ARMI E DVELLI
EX LIBRIS
DI
GIORGIO ENRICO LEVI

IL NOVISSIMO
PASSATEMPO.
Pollitico, Istorico, & Ecconomico
D I

EVGENIO RAIMONDI BRESCIANO.

Ordinato ſotto à i ſuoi proprij Capi, quali contengono

Documenti ſaggi, & vtili,
Ricordi, & eſſempi memorabili,
Auuertimenti, e Concetti Politici,
Conſiderationi marauiglioſe,

Precetti, & Ammaeſtramenti
Christiani, Sentenze ſcielte,
Detti arguti, & con Oracoli de' più
releuati Ingegni.

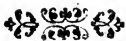
VNITA SI VEDE TVTTA LA MORALE FILOSOFIA;
Che negl' Antichi, e Moderni Scrittori ſparſa ſi leggeua.

Opera non men curioſa à Prencipi, che vtile à Dotti, e diletteuole ad ogni ſtato di perſone.

Conſecrata all'Immortalità dell'Illuſtriſſimo Signore
GIO: BATTISTA BALBI.

IN VENETIA, Appreſſo i Bertani, M. DC. XXXIX.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,
E PATRONE COLENDISSIMO.

E Eroiche attioni di Vostra Signoria Illustrissima, estratte da suoi diuini natali, mi spinge con quel affetto maggiore, che deuo à consacrarle questo mio Nouissimo PASSATEMPO, che sarà testimonio eterno della mia riuerenza, e con ottimo desiderio di farli conoscere la diuotione, intrapresa da me per mezo del Signor Fontana mio strettissimo in parentela, che li porto, la quale rapita in me stesso, son sicuro, che non sdegnarà il dono & l'affetto del donatore, e con l'vsata sua benignità lo riceuerà, non mai scompagnata da quella grandezza di animo, che ella portò seco dalla Nobilissima sua nascita, germoglio dell'Illustrissima Famiglia BALBI, che già per secoli de secoli giace nell'Illustrissima Città di Genoua, benche per maggior di lei grandezza riposi hora in Milano, goderà dunque Vostra Signoria Illustrissima questo mio picciol dono, e con l'alto suo Intelletto comprenderà le

varie lettioni estratte da' più celebri Scrittori, mentre à Vostra Signoria Illustrissima auguro dal Cielo il colmo di ogni felicità.

Di Brescia li 16. di Ottobre 1639.

Di V.S.Illustrissima

Seruitore Deuotiss.& Vmiliss.

Eugenio Raimondi.

A' LET-

A' LETTORI
EVGENIO RAIMONDI.

L presente mio Passatempo benigno, & curioso Lettore, non è per altro, che per tuo vtile, e diletto stato da me in questa forma ridotto; Con l'autorità de' più celebri Scrittori, che sparsi nella morale Filosofia si legeua, è da me trasportato con pari industria, & diligenza sotto i suoi proprij capi, e son sicuro, che per la materia in se stessa curiosa, e per la desposítione di essa, debbia esserti assai grato, si anche per il degno accrescimento dell'opera. Nè me li potrà reccar à biasmo, che per formar il Libro più copioso habia forsi trascritto da varij Auttori quello, che per complimento delle varie lettioni si doueua; Non essendo nuouo nella Republica di Scrittori accommularsi qualche cosa dell'altri, quasiche senza l'altrui, niuno poscia far cosa di suo, mà con il sapere dell'vno, e con l'ingegno dell'altro le cose si reducono à perfettione. Questo istesso si è osseruato ne' più eccellenti Artefici come nella Pittura, & Scoltura. Apelle, non per altro hà immortalato il suo nome, che per esser la sua scienza vn racolto di quelle viuezze, di quei lineamenti, di quei scorci, che conobbe nell'opere di Panfiso da Macedonio, & altri di suo tempo. Nelle statue di Agorauite, e di Mirone, notano gli Antichi Scrittori, che non solo vi se osseruaua vn'accortissima immitatione de' migliori statuarij, mà vna rapina delli dissegni, & delle eccellenti lor maniere, e così à lungho si potrebbe per altre arti, & per altre scienze andar discorendo. Tacia però il mondo confuso, & le età nostre vacellanti, è interotte, e l'homo che nemico di se stesso aborisce per natura le altrui virtudi. Non mi slontanai mai dal sapere di quelli, che degnamente scrisero, & hò fatto quanto hò potuto per giouarti, e viui lieto.

TA-

TAVOLA
DE CAPITOLI,
Che si contengono
NEL OPERA.

Pro-

IL FINE.

IL NOVISSIMO PASSATEMPO DI EVGENIO RAIMONDI BRESCIANO.

IDDIO ONNIPOTENTE. Cap. I.

SImonide Poeta Sapientissimo, essendo dimandato da Girone Tiranno, Chì, e qual fusse Iddio, chiese (per meglio considerare) spatio d'vn giorno, e dopò nè chiese due, & indi quattro. Per lo che marauigliossi il Tiranno, e gli dimandò, perche così facesse? A cui egli rispose. Perche quanto più vi penso, tanto più parmi cosa oscura.

Falete Filosofo, essendo anch'egli dimandato, Che cosa fusse Iddio. Rispose. Iddio è la più cosa antica di tutte l'antichità: perche i passati non hanno veduto principio à Dio, nè i futuri vedranno il fine.

Carlo Quinto hauendo rotta, e fugata la potente lega de gli Alamanni Protestanti, ruppe anche finalmente il 24. d Aprile del 1547. presso al famoso Fiume d'Albi, il valoroso Duca Gio: Federigo di Sassonia, e con molti de' suoi il fece prigione. Le quali grandissime cose hauendo egli con marauigliosa prestezza, e facilità ottenute: vsò modestamente queste humanissime parole, dicendo. Io non posso dire, come disse Giulio Cesare, *Veni, Vidi, Vici*; mà ben posso dire, *Veni, Vidi, & Dominus Deus vicit*.

Ritrouandosi vn Gentil'Huomo dotto in compagnia di diuersi Filosofanti, i quali della Fortuna variamente diuisauano: dimandato sopra ciò da loro della sua opinione, disse gratiosamente, così.

Fato, Fortuna, Predestinatione,
Sorte, Caso, Ventura, son di quelle
Cose, che dan gran noia alle persone,
E vi si dicon sù di gran nouelle.
Mà in fine Iddio, d'ogni cosa è padrone:
E chi è Sauio domina le Stelle:
Chi non è Sauio, patiente, e forte,
Lamentissi di se, non della Sorte.

Cicerone diceua, che si come gli Huomini, senza contentione alcuna, muouono le membra con la volontà, e con la mente: così Iddio, con la Diuinità muoue, e muta tutto l'Vniuerso.

Iddio haue in odio particolarmente sette cose, cioè, gli occhi fastosi; la lingua bugiarda; le mani, che spargono il sangue innocente; il Cuore, che machina pessimi, e cattiui pensieri; i piedi veloci al male; il falso testimonio; e colui, che semina trà Fratelli, Mariti, e Mogli, & Amici discordie.

A Dio appartiene solamente il dar la Vittoria; & a gli Huomini appartiene l'accettar la guerra, far la gente, disciplinarla, e far l'imprese.

Sapienza del Mondo non è altro, ch'vna pazzia nel Cielo: e però è impossibile il viuer bene a chi non conosce Iddio.

Le vittorie, e trionfi gli ottengono il più delle volte, non già coloro, che più ben combattono, ma sì ben coloro à quali Iddio più s'inchina.

Nella Casa di Dio, mai non fù, non è, nè sarà merito alcuno senza premio, nè colpa senza pena. E se per alcun tempo non si vede subito rimunerar'i buoni, nè castigar'i cattiui; non è perche Iddio si dimentichi; ma perche le cose auuenire egli le vuole dissimulare.

Chi vuol imitar Iddio, gli è dibisogno, che s'esserciti nella Verità.

Iddio concede gran gratia all'Huomo, che non lo mena in mano dè Capitani superbi, di Nocchieri temerarij, di letterati senza coscienza, di Medici ignoranti, e di Giudici inesperti; & il maggior fauore, che gli fà quando è vecchio, è, fargli conoscere, ch'è Vecchio.

Diogene quel gran Filosofo, essendo dimandato, qual cosa deue far l'Huomo per esser grato a Dio, e non esser odiato da gli Huomini: perche s'ode dire dà Filosofi molte volte, che gli è gran differenza da quello, che vuole Iddio, a quello che bramano gli Huomini. Rispose. Che Iddio vuole cose molto dissimili da quelle, che desiderano gli Huomini: perche Iddio è vn centro di Clemenza, e gli Huomini altro non sono, che vn'abbisso di malitia. Perche chi vuol goder riposo nella vita, e conseruarsi al tutto innocente, ha da fare tre cose. Prima deue honorar sempre Dio: secōda poner gran diligenza ad alleuar'i suoi figliuoli, perche l'Huomo non hà più molesto nemico, che'l suo proprio figliuolo, quando è malamente alleuato: terza esser grato verso i benefattori, & amici; perche disse l'oracolo, ch'ogni Huomo ingrato sarà da tutto il mondo abborrito. Anzi di

tutte

tutte queste tre cose,la più vtile in questa vita,e di maggior'affanno,è,all'Huomo d'alleuar figliuoli.

Sostener la gioventù,disfar la vecchiezza, prolongar la vita, e discacciar la morte,nõ è in mano de gli Huomini,che lo desiderano,ma di Dio che lo concede: il quale secondo la sua giustitia, e nõ il nostro desiderio, ci dona la vita a peso,e la morte senza misura.

Secondo gli antichi Filosofi,sopra cui s'appoggia la somiglianza, che l'Huomo hà con Dio,è la virtù,e la sapienza. E perciò diceua il diuin Platone,ch'vno de'maggiori contenti, che Iddio riceua in Cielo, è, il sentir lodare, e magnificar'in terra l'Huomo virtuoso, e sauio: perche questo tal è il suo viuo ritratto. E per contrario si sdegna, se gl'ignoranti,e vitiosi sono stimati,& honorati; il che nasce dalla dissomiglianza,la quale si troua frà Iddio,& essi.

Diceua il Politiano,che Iddio haueua dato tutta l'Acqua a ciascun'Animale acquatico: così tutta la Terra senz'alcuna diuisione a ciascun'Animale terrestre; ma che l'Huomo è il più infelice di tutti gli Animali: posciache egli solo hà ristretto tanto estremamente il suo amplo impero di tutta la Terra, e come ristretto, con introdurne al Mondo due parole,cioè,mio,e tuo,che sono caggione d'ogni dissensione humana. E però Pittagora Filosofo ordinò,che frà gli amici ogni cosa fusse commune. Platone ordinò il medesimo frà Cittadini della sua nuoua Republica. Et altri ancora l'hanno voluto introdurre trà tutti gli Huomini, e però scrisse Dante così.

Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene vna sostanza in trè Persone.
State contenti humana gente al quia,
Che se potuto haueste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

O quanti Barbari furono dè Greci, e dè Latini più valorosi, e di Platone molto si marauigliauano; ch'ei dicesse già mai di ringratiar'Iddio, che fatto l'hauesse Greco,e non Barbaro.

Ridicolo diuiene quel Cantatore, che trattando cose graui, adopri i lidij accenti; così ridicolo parmi, chiunque di Dio fauellando,cerca abbondare di rettorici fioretti.

Il Dottissimo Cauagliero Gio: Battista Marino conoscendo che i Secreti di Dio sono profondi,e difficili da interpretare,dottamente l'espose in quel Sonetto dicendo.

Sotto caliginose ombre profonde
Di luce inaccessibile sepolti,
Trà nembi di silentio oscuri, e folti,
L'Eterna Mente i suoi secreti asconde.
E s'altri spia per queste nebbie immonde,

I suoi giudici in nero velo auuolti,
Gli humani ingegni temerari, e stolti,
Col lampo abbaglia, e col suo tuon confonde.
O inuisibil Sol, ch'a Noi ti celi
Dentro l'abisso luminoso, e fosco,
E de' tuoi propri rai te stesso veli.
Argo mi fai, dou'Io son cieco, e losco,
Ne la mia notte il tuo splendor riueli,
Quanto t'intendo men, più ti conosco.

Si come à quelli, che dalla Sciatica sono infestati, è solito d'abbrugiargli il Pollice, lá porgendo il rimedio, doue non è il male: così suole Iddio spesso punire i Padri, adirandosi contro i Figliuoli, che non peccorno.

I Medici occorrono ad alcuni mali, pria che appaiono; & Iddio punisce alcuni Huomini, perche non pecchino, e non faccino errore.

Iddio con quegli Huomini s'adira, i quali vogliono imitar la sua grandezza, e ricusano d'esprimere la sua bontà.

Si come à gl'Itterici, il miele, che dolcissimo si gusta, pare amaro: così li precetti dell'eterna Sapienza, sono à pij giocondi, e spiaceuoli son'à quelli, c'hanno corrotto gli affetti: onde ben disse il dottissimo Gio: Battista Marini.

Se di questo volume empio le carte,
Che Mondo hà nome, e'n cui chiaro si legge
Del Autor, che'l compose, e che'l correggè
L'alto sauer, la prouidentia, e l'arte.
Volgesse altri con studio; à parte, à parte
L'infinita bontà, l'eterna legge.
Impareria di lui, che tutto regge,
Quasi ascose dottrine in lor consparte.
Mà l'Huom de' fregi suoi purpurei, e d'oro,
Qual semplice fanciul, che nulla intende,
S'arresta sol nel publico lauoro.
E dele note sue non ben comprende
Gli occulti sensi: e de' secreti loro
(Vaneggiante, ch'egli è) cura non prende.

Fauorino Filosofo dice, che l'Huomo, si come pregato da vn'Amico à conuito, prender di quel, che gli è dato, si contenta; così Noi douer prendere, e contentarci di quel che ci dà Iddio. Perche se non è honesto (dice egli) dimandar'à quell'amico Starne, Lamprede, ò altro Vino, che quello, che presenta: manco è di giusto domandar'al Sommo Iddio questa, ò quell'altra cosa, più di quel che ci dona, massime a Sua Maestà, che sà meglio quello, che ci fà bisogno, che non sappiamo Noi medesimi.

Si come vsasi il fiele della Hiena, il coagolo della Foca, & alcune parti

di pessime bestie per efficacissimi rimedij della sanità nostra: così vsa spesso Iddio l'opra di ferocissimi Tiranni, per correggerʼi nostri vitij, e renderci vbbidienti.

Iddio punisce sempre i pensieri doppij, che vogliono cauare da vna istessa causa due contrarij effetti, e con vno istess'occhio riguardar'il Cielo, e la Terra.

L'Imperio assai souente si vede toccare a colui, che vuole Iddio, e non la sorte, ò gli discorsi de'contemplatiui, e restano da banda quelli, i quali la fama, la speranza, e la veneratione loro gli haueano già destinati.

Quando Iddio è adirato, fa perdere la prudenza non solo a' piccioli, ma anco a'grandi.

Quando i negotij sono ridotti in termine, che non ci resta altra speranza, che la Prouidenza di Dio; l'auuenturarsi sottentra in luogo di raggione, e di prudenza: di modo che non dobbiamo lasciare anco quelle cose, ch'a noi paiono poco fondate, quanto alla prudenza humana; percioche Iddio benedetto, molte volte, per far vana la sapienza del mondo, lascia correre in grandissima calamità certa sorte di gente, perche dona della sua misericordia ne' casi, ne' quali la ragione che habbiamo ci manca.

A Dio piacciono sommamente le Città libere: perche in quelle più, che in altra, spetie di gouerni, si conserua'l ben commune, vi s'amministra più senza distintione la giustitia, vi s'accendono più gli animi de'Cittadini all'opre virtuose, & honorate; e s'ha più osseruanza, e rispetto alla Religione.

Non fù mai alcuno ordinator di leggi straordinarie in vn Popolo, che non ricorresse all'aiuto di Dio, perche non sarebbono altramente state accettate. Conciosia che da vn prudente, sono conosciuti molti beni, i quali non hanno in loro raggioni euidenti da potergli persuadere, e mostrar'altrui. Però gli Huomini Saui, che vogliono leuar via queste difficultà, rimettano il tutto a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, e così tutti gli altri Legislatori; e non come altri Matti, e fuori d'ogni raggione, che hanno preteso fare da loro senza l'aiuto Diuino, biastemando anco co'l dire, che non v'è Dio; Heresia grande, onde ben disse quel Dottissimo Marini contra questi tali.

Non è Dio, Dio non è, priuo di fede,
Tacito, e frà suo cor dice lo stolto,
Stolto à cui l'intelletto alzar disciolto
Ver la prima cagion non si concede.
Dice l'iniquo. In sù le Stelle siede,
Ne le cose mortali ei cura molto.
Miser, nè sà, come quà giù riuolto
Conta ogni foglia, e'l tutto osserua, e vede.

Sentenze horrende, anzi bestemie insane,
Signor, che tu non sappia, e tu non sia
Osano d'affermar lingue profane.
Perche la destra tua tema non dia
Pena à suoi falli, infrà quest'ombre vane
L'empio sognando và quel, che desia.

Iddio è Giudice, e Punitore de Spergiuratori; ama assai vna persona, quando la ritira per tempo dalle incomodità, & afflittioni della Vita.

DEI DE GLI ANTICHI. Cap. II.

I Prencipi sono simili alli Dei; mà li Dei non essaudiscono, se non i prieghi giusti de' supplicanti.

Venere essendo stata battuta da Diomede, si voleua con l'Armi vendicare; ma Gioue chiamatala, le disse: Figliuola mia l'vfficio tuo non è d'attendere alle cose belliche, ma à quelle delle Donne, e de gli Amanti. Perciò bada all'Amore à baci, a gli abbracciamenti, & a piaceri, che quãto alle cose militari, Marte, e Minerua n'hanno la cura.

Dimandato quel buon Filosofo, quello, che facesse Gioue nel Cielo. Rispose, le cose basse essalta, e le alte abbassa. Et essendo dimandato di nuouo, quel che facesse l'essercito di Gioue nel Cielo. Rispose. Fà di cõtinuo scale, per le quali chi sale, chi cala, chi ascende, e chi discende.

Creorono li Dei gli Huomini di giudicio tanto profondi, e di forze tanto forti, che non è cosa, che non capiscano, per alta, e profonda che sia, nè gli resiste per forte; ma per la Donna, non hanno sprone, che la facci caminare; legami, che la possa tenere; freno, che la possi raffrenare; legge, che la soggioghi; vergogna, che la ritenghi; timore, che la spauenti; e castigo, che l'emendi.

I Dei del Cielo non hanno in Terra più degno, e grato spettacolo, che veder vn Huomo mortale, il quale luttando, e combattendo, resiste valorosamente a gli empiti, e colpi della Fortuna.

RELIGIONE. Cap. III.

LA Religione Christiana è venerabile per l'antichità, piena di Maestà per l'amplitudine, costante per la continuatione, irreprensibile per la dottrina, incitante ad ogni sorte di virtù, e di pietà, e dissuade ogni vitio, e peccato.

La Religione Cattolica quando non è osseruata, è come vn'Arbore senza verdura, vn Vascello senza vele, & vn Cielo senza Stelle; perche non è fatta per i luoghi, ma per gli Huomini.

Trouansi molte cose degne d'ammiratione nella Politia, e Disciplina

de'

de' Romani; ma la vigilanza di non hauere mai riceuuto essercitio di Religione, contro l'antica opinione del seruitio, e debito de' loro Dei, e di hauerla conseruata intiera frà seicento nationi tutte differenti di fede, è sopra tutto ammirabile.

I Religiosi sono necessarij per trattar Pace; ma non si deono perciò intricare nella Guerra.

Si come di rado appaiono gli Alcioni marini; ma quando apparisco-no, portano seco la tranquillità del Mare: così douere li Prelati, & altre Persone Religiose rare volte vscir'in publico; ma quando ci vengono, doucrebbono con la loro Autorità compor gli Cittadineschi tumulti, e raffrenare la strabocheuol'ira de' superbi Prencipi.

La Religione Cattolica deu'esser'il desiderio de' Prencipi, perche non può violentarsi, & congionta con la Giustitia sono'l fondamento de' Regni, & è vna sola: e perciò deu'essere senza fintione, come la diuotione senza vanità; perche sono atti di vnione, di concordia, e d'instruttione; anzi la Religione non è senza Verità, e la Verità non può essere se nó vna.

Nella Religione si veste l'Huomo con meno spesa di robba, e cô assai più contento della persona, di quello che se fà nelle Corti: percioche vn pouero Cauagliero Corteggiano è obligato a fare più mutationi di vestiti, che non è il Falcone di piume. Nella Religione si và a mangiare senz'altro pensiero a tauole poste; ma nella Corte molte volte si leua vn Corteggiano di letto la mattina senza moneta nella borsa. Se nella Religione si costuma di leuare la notte a Matutino, si fà per lodar' Iddio nell'ornamento diuino; ma nella Corte si lascia molte volte di dormire tutte le notti intiere, solamente per qualche cosa mondana. E se pure nella Religione è qualche fatica in questa Vita, è almeno molta sicurezza nella morte.

Frà tutti gli Huomini lodati, sono lodatissimi coloro, che sono stati capi, & ordinatori delle Religioni: appresso questi, coloro c'hanno fondato Republiche, ò Regni: dopò questi, coloro che gli hanno ampliati; & appresso costoro i letterati. Sono all'incontro infami, e detestabili, gli Huomini distruttori delle Religioni, dissipatori dè Regni, e delle Republiche, & inimici delle lettere, e della Virtù; e perciò in lode della Religione scrisse vn dottissimo Poeta, così.

Torna qual fiume à fonte, ò fiamma à sfera,
Qual linea à centro, ò calamita à Polo,
L'alma stanca al suo Dio: poiche là solo
Può trouar posa, onde fuggì leggiera.
A la pietosa man, da cui già s'era
Stendendo augel licentioso il volo,
Suiata dietro à quel piacer, ch'è duolo,
S'errò il dì lunge, hor si riuolge a sera.

 Epoi-

E poiche in questo mar, ch'è senza sponde,
Loco non hà, dou'ella fermi il piede
Trà le molli del Senso, e torbid'onde.
Con verde oliuo di Speranza, e Fede,
Al suo Signor da le tempeste immonde,
Candidetta Colomba al fin sen'riede.

VIRTV DI. Cap. IV.

LA Virtù è vn'acquisto, che mai non si perde: fiume, che mai non si passa; Mare, che non si nauiga: fuoco, che mai non si smorza: tesoro, che mai finisce: essercito, che mai si vince: carico, che mai si posa: spia, che sempre torna: guardia, che mai non s'inganna: camino, che nõ si sente: vnguento, che tosto; e Fama, che mai muore.

Le virtù heroiche negli Heroici non consistono in sopportar le passioni del corpo; ma si bene in nasconder quelle dell'Anima.

La virtù sola è quella, che mai non declina; & il vitio solo è quello, che mai non patisce nè forma, nè regola.

Nel Mondo non v'è altro bene, che la Virtù; nè altro male, che'l Vitio: anzi solo'l Virtuoso è libero, e felice, se ben fusse dentro'l Toro di Fallari; e solo il Vitioso è seruo, se ben'egli hauesse le ricchezze di Creso, l'Imperio di Ciro, e la gloria d'Alessandro.

Esser vn Huomo potente in raffrenar l'Ira, non è Virtù humana, ma heroica, e Diuina; percioche, non v'è al Mondo più alta sorte di trionfo, che trionfar'ogni vno del cuor suo proprio.

Non è l'ottima Vita, quella ch'è lunghissima oltre tutte le altre; ma quella, ch'è virtuosissima: perche il bene non è riposto nella lunghezza del tempo, ma nella stabilità della Virtù.

Dimandato Demostene, che modo egli hauesse tenuto in acquistar l'arte Oratoria, e l'altre Virtudi. Rispose. Io l'hò acquistato in hauer consumato nel tempo di mia vita più oglio, che vino.

La Virtù non ha il più gratioso, nè famigliar'istromento, della parola, e l'opera la segue. Ella è di grand'efficacia, e merauigliosamente stimola quelli, che l'ascoltano, & imprime nel cuor d'altrui gran fede.

Socrate essortaua trè cose principalmente a suoi Discepoli, cioè, Prudenza nell'Animo, vergogna nel volto, e moderanza nella lingua: essendo troppo quello che heredita colui, il quale non heredita la virtù de suoi Antecessori. Onde ben di lei scrisse il Dottissimo Poeta. Il Caualier Marino.

Pur

Pur dà graui riposi Anime inuitte,
Sorger vi veggio, oue fin quì giaceste,
Già dal mortal Lethargo, e dalla peste
De l'Otio vil sì lungo spatio afflitte.
Tempo gli è ben per vie spedite, e dritte.
Al giogo alpestro immortalmente deste,
Volger le piante homai veloci, e preste,
Cui di gloria non son mete prescritte.
Iui di verde lauro altri riceue
Nobil corona, iui le piagge inonda
Fontana, ou'immortal vita si beue.
Virtude è ben d'honor pianta feconda;
Mà buono studio è suo cultor; nè deue
(Se non solo il sudor) rigarla altr'onda.

E regola infallibile, che la Virtù, fà che l'Huomo esterno sia come natiuo di quel Paese ou'egli habita: & il Vitio, fà che l'Huomo natiuo d'vn Paese, vi stia come Forastiero.

Niuna altra cosa, che la Virtù, gloriosi ci rende: e niuna più sprezzati nè fà, fuor che l'istesso Vitio.

La Virtù non solo è tutela del corpo nostro; ma è ancora ornamento dell'Animo.

Essendo dimandato vn'Huomo sauio, come riparar si potesse alle molte miserie, che nè sourastanno a tutte l'hore. Rispose. Niuna cosa potere riparar'alle miserie, solo che la Virtù.

La Virtù, disse vn gran valente Huomo, non rifiuta statura alcuna, picciola, grande, ò quadrata ch'ella sia, e nè anco bruttezza: anzi il più delle volte alberga nè corpi brutti.

Doue la Fortuna hà maggior licenza: iui la Virtù hà maggior trauaglio.

Qualunque sorte di vita non può esser se non gioconda, purche la Virtù vi sia aggiunta: là doue la nequitia rende le cose, di sua natura splendide, moleste, & intolerabili.

Le cose aromatiche tanto più odorifere sono, quanto che più si tritolano, & se dimenano: così la Virtù, tanto più si sparge, quanto che ella è da duri trauagli essercitata.

Quegli, che per veruna essortatione accender non si possono alle Virtù, sono da rassomigliar'a quella Pietra detta Calazia; la quale, ancorche nell'ardenti fiamme si getti, ritiene però sempre la sua natiua freddezza.

La Virtù può honorare qualunque sorte di morte; nè alcuna sorte di morte può contaminar la virtù; e quanto più è trauagliata, tanto più risplende, & amabile apparisce.

Essendo

Essendo dimandato vn Sauio, che cosa fusse Virtù congiunta con Nobiltà. Rispose. Ella è vna mistura di Diuina humanità; e si come il Sole oscura tutti gli altri lumi: così alla Virtù tutti gli commodi della Fortuna poco giouano.

Punto principale della Virtù, è di sapere, e di contemplare gli animi separati da pensieri, e dalla confusione del Mondo: Non vi essendo cosa tanto eleuata, doue non possa arriuar'il braccio della Virtù; perche riceue ciascuno, non esclude persona, inuita ogn'vno.

Nel guerreggiare, il valore, e l'arte vagliono grandemente; ma la perfettione loro consiste nel saper'vsare le virtù morali, e nell'intender le cose della Politica, e nel caminar per gli vestiggi de gli antichi Capitani.

Spesse volte i vili, e da poco sono sforzati, per il tedio della fatica, a proueder a se medesimi, & al proprio vtile; ma la Virtù non lascia cosa alcuna in dietro, ch'ella non proui, e non esperimenti.

Si come più potentemente si moue chi è mosso dal primo agente, che chi dal secondo: così chi fà per virtù propria, fà meglio, e più presto, e perseuera nel bene operare, ch'è molto più, che non fà chi ha bisogno nelle sue opere dall'altrui Virtù.

Diceua Socrate Platonico, che colui, che desidera d'amar la Virtù, quanto si dee amare la Patria: Ami sopra tutte le cose l'Astinenza, e fugga le Voluntà, come Sirene.

Socrate dimandato quale gli paresse il più bello Animale del mondo, disse. L'Huomo ornato di Virtù. Alessandro Magno soleua dire, c'haurebbe più tosto auanzare tutti gli Huomini di Virtù, che d'Imperio. Democrito diceua, che le radici della Virtù sono amare, ma che'l frutto è dolcissimo, e buono ad ogni cosa. Aristotile commanda, che si debba abbracciare questa nobilissima Virtù con più feruore, che non abbraccia l'Amante l'Amata sua: perche la Virtù (dice egli) è necessaria à giouenì, diletteuole à vecchi, vtile à poueri, ornamento à ricchi, gloria à felici, solazzo a gl'infelici, illustra la nobiltà, & ignobilita la nobiltà.

Dante diceua, che quelli, li quali si mettono per la via, che conduce al sommo bene, sono quasi sempre assaliti da trè principali impedimenti, i quali con ogni sforzo si debbiano rompere. Il primo d'essi, diceua esser'il diletto de'sensi figurato per la lonza bella: e calda di natura, e quella per la lussuria seguitata dalla gola, e dall'Accidia. Il secõdo esser la gloria del Mondo, figurata per il Leone altiero, e disdegnoso, e quello per l'ambitione, e per la superbia seguitata dall'ira. Il terzo esser l'acquisto de'beni temporali, significati per la Lupa, maligna, & affamata: e quella per l'Auaritia, seguitata a mano a mano dall'Inuidia.

La virtù si trasforma in varij modi, e sotto varie figure. Hor'essendosi ella vna volta trasformata nell'Vliuo, già trouato da Pallade: la Vite, ch'era inuention di Bacco, se gl'incominciò attuiticchiar'addosso; onde

de l'Vliuo gli vsò queste parole, dicendo.

Perche mi fai, lasciua vite, offesa?
Io son l'Arbor di Pallade; rimuoui
Gli spessi rami, che mi tengon presa,
Et altroue procaccia appoggi nuoui:
Che vergine fanciulla, à Virtù auuezza,
Bacco, come nemico, odia, e disprezza.

Metello cognominato dalle sue Vittorie Macedonico, vdita la morte di Scipione Africano, ancora che fusse molto suo nemico, vscì di casa tutto alterato, e mal contento: e venuto in piazza, gridò più volte horribilmente, dicendo. Correte Cittadini miei, correte dico, che sono cadute le mura della nostra Città.

Afferma Timoteo, che li danari sono il neruo di tutte le cose, anzi il sangue, e l'Anima de gli Huomini: dicendo in oltre, che chi non hà danari, viue morto trà viui; benche ciò non di danari, ma della Virtù si dee dire, senza la possessione della quale, in verità, morto è l'Huomo, quantunque ei viua.

Papa Vrbano IV. di geneologia Francese, era nato di bassa conditione, ma era molto dotto, e di buona eloquenza: imperò essendogli rimprouerata vn tratto dal Rè di Spagna la Ignobilità paterna, & esso a ciò cosi rispose. Egli non è Virtù di nascer Nobile, ma il farsi (cosi com'hò fatto Io) è virtù, e nobiltà.

PRENCIPE. Cap. V.

DImandato vn Sauio, qual debba esser'il Prencipe, c'hà da gouernar'altri. Rispose. Primo deue gouernar se, e poi gli altri: perche non può star dritta l'ombra, non standoa dritta quella bacchetta, che fà l'ombra. E perciò il buon Prencipe deu'esser distruttore dell'Heresie, Padre de gli Orfani, Amico de'Sauij, Contrario a maluaggi, Castigator de' Tiranni, Rimuneratore de buoni, Flagello de' cattiui, Difensore della Chiesa, Amator della Republica, e sopra tutto essecutor della Giustitia, cominciando primo della sua Casa, e dalla propria persona.

Fallare d'Agrigento, crudelissimo più d'ogni Tirano, soleua dire, che il Prencipe, che s'accompagna con persone ignoranti, e lascia da parte gli Huomini virtuosi, e letterati, è vn Tirãno di se stesso: percioche è maggior fatica, & affanno viuer frà le persone semplici, & Ignoranti, che non è morire frà Huomini Saui, e letterati.

Verissima è quella sentenza di Solone, che le Cittadi, e Prencipati non si possono conseruar senza la pena, e senza il premio: le quali due cose Democrito soleua chiamar due Dij di tutti i gouerni. Dall'altra parte, se il Prencipe non castiga i Magistrati, all'hora gli Vfficiali diuentano ingiusti.

ingiusti, insolenti, e rapaci.

La vita d'vn Prencipe non è altro, ch'vn bianco del bersaglio, doue tutti tolgono di mira.

Vna delle cose, le quali debbano prouederʼi Prencipi sopra i loro Giudici, e Gouernadori, è, che per niuna maniera acconsentano, che nelle loro Republiche si rompano l'antiche leggi, introducendosi in luogo di quelle costumi forastieri; perche il vulgo è tanto vario nel suo parlare, e tanto leggiero nel dimandare, ch'ogni giorno vorrebbe hauer nuouo Re, & ogn'hora vorrebbe mutar legge.

Lo stato de'Prencipi sin com'è maggior di tutti, può più di tutti, vale più di tutti, sopporta più di tutti, possiede più di tutti, & al fine auanza di gouerno tutti; così è necessario, che la Casa, la Persona, e la vita del Prencipe sia ordinata, e corretta più di quella di tutti.

Non è cosa nella quale si possono mostrarʼi Prencipi maggiori, e di più gran valore, che far veder'al Mondo, che sono difensori de'Virtuosi disfauoriti dalla Fortuna.

Il Prencipe per ben reggere, non deu'esser superbo nel commandare, nè ingrato a beneficij, nè sordo a gli oppressi: e facendo così hauerà Dio nelle mani, e gli Huomini al cuore.

Il Prencipe nella sua Città, e simile alla Ragna in mezzo della tela; doue s'vna pūta d'ago tocca l'estremità della tela, subito lo sente la Ragna.

La molta asprezza del Prencipe, prouoca il dissamor del Popolo; e per ciò gli gioua molto, ch'egli sia nella vita circondato sempre da Huomini Saui, che lasciar dopò la sua morte a gli eredi copiosi Tesori.

Niuna cosa fà più bella la Maestà d'vn Prencipe, che mostrar la sua grandezza in giouar'ad altri, e non mostrarsi bramoso d'esser da gli altri, e seruito, e vantaggiato.

Essendo nel Prencipe verità, liberalità, e clemenza, non può hauer luogo in quella Republica alcuna ingiustitia, ò tirannia; & al contrario quel Prencipe, che tiene il cuore radicato nelle Tirannie, la bocca piena di bugie, le mani sanguinose per crudeltà, e l'orecchie inclinate alle buffonerie, & a falsi riportamenti; quello tale mal'auuenturato è il Popolo a lui soggetto: perche, egli è impossibile, che sia Pace, ò Verità nella Republica, se colui, che la gouerna, è amico di buffonerie, e riportamenti.

Auanza poca prudenza a quel Prencipe, il quale commette importante impresa ad Huomo, senza sapere se colui è habile a farla.

Non è cosa, la quale più facilmente ruini vn nuouo Prencipe, quanto è non fidarsi de suoi antichi, e fedeli Creati; perche facilmente non si genera vero amore, se non da colui, che mangia il pane d'vn Prencipe continuo.

Se gli Huomini sapessero quanto sia grande la perdita, perdendo vn Prencipe buono, e virtuoso: gli occhi loro mai cessarebbono di piãgere;

perche

perche se muore vn Cauagliero, quando muore vno Scudiero, quando muore vn'Vfficiale, quando muore vn Plebeo, muore solamente vn'Huomo, e morendo vno solo, lo deue pianger'vn Huomo solo; ma quando muore vn Prencipe, il qual'era buono per la vita di tutti, la cui vita era vtile à tutti: si deue in questo caso pensare, che morendo lui, tutti hanno da sentir'affanno, e tutti l'hanno da piangere; perche suol'auuenire, che dopò due, ò tre virtuosi Prencipi, succedono di subito à squadre Prencipi Tiranni.

Non si conuiene alla generosità del Prencipe, che l'Huomo, il qual'è venuto in casa sua solamente per seruirlo: si parta dalla sua presenza con dispiacere.

Al Prencipe ingrato, e sconoscente di quelle persone, che lo seruono, nè Iddio hà voglia d'aiutarlo, nè gli Huomini di seruirlo.

Il buon Prencipe deue dare della sua robba alli suoi fauoriti; ma non gli potrà già dare della sua coscienza.

Quando i figliuoli perdono vn buon Padre, & i Plebei perdono vn buō Prencipe: bisognarebbe, che morissero insieme con lui, ò che per le loro lagrime i morti risuscitassero; percioche tanto rari sono i buoni Prencipi nelle Republiche, come l'Vccello Fenice nell'Arabia.

Marc'Aurelio Inuitissimo Imperadore, e famosissimo Filosofo, essendoli dimandato, se al Prencipe stà bene esser faceto nelle parole. Rispose. Guardateui di far professione di contar facetie, e componer bugie, e recitar fauole: perche fratelli, e Consobrini sono l'Huomo matto, & il Signor faceto.

I Prencipi virtuosi, e belli, con la beltà attrahono gli occhi di chi gli mira, e cō la buona cōuersatione rubbano i cuori di chi prattica cō loro.

Volendo il mentionato Marco Aurelio publicar'al mondo, quale debba esser la Casa del Prencipe, disse. La Casa del Prencipe debb'esser'vn Tēpio de'Dei, vn'occhio di Prudenza, le bilance della Giustitia, la sede della Fortezza, la regola della Temperanza, vn'essempio d'honestà, vn splēdor di charità, vn fonte di gratie, vn choro di Muse, vna scuola d'Oratione, vn segreto luogo di Filosofi, vn Senato di prudenti, vn nutrimento d'ingegni, vn premio di Letterati, vna mensa di poueri, vn esperienza di buoni, vn refugio d'innocenti, & vn'aiuto di miseri.

Essendo dimādato l'Imperadore Nerua dall'Imperador Traiano, qual vita egli douea tener nell'Imperio. Rispose. Honora i Tempij, temi i Dei, mantieni in Giustitia i Popoli, e diffendi i Poueri: percioche facendo tu questo, nè i tuoi nemici t'offenderanno, nè i tuoi Amici t'abbādonerāno.

Se i Prencipi haueſsero nelle loro Case tanti Huomini buoni, ch'adempissero quello, che commandano, come l'hāno tristi, ch'immitano quello, che fanno; nō bisognarebbe hauer preggioni per gli scelerati, chiodi per i forfanti, e biastematori, ferro per i schiaui, fune per i traditori, coltello per gli adulteri, pozzo per gli assassini, ne forca per i ladri.

Diceua

Diceua ben quel Sauio, che non si può chiamar tempo felice, se non quello, nel quale si troua il Prencipe virtuoso.

Il Prencipe, che possiede poco, e consuma assai: o perderà il Regno, ò diuenterà oltre modo Tiranno.

Il Popolo è obligato di dar'vbbidienza al suo Prencipe; & il Prencipe è obligato dar'vgual giustitia à ciascheduno, e dolce conuersatione à tutti.

L'Amore frà Compatrioti, pate esser misto; ma l'Amore del Prencipe co'l suo Popolo, bisogna, che sia puro.

I Medici con poco Reubarbaro purgano molti humori da'corpi humani; & i Prencipi con poca beneuolenza scuotono molte passioni, e rancori dalle viscere de'Vassalli.

Il Prencipe è più sicuro seruirsi de'cuori liberi per amore, che de'Vassalli carrichi di ferro, con timore.

I buoni, e generosi Prencipi debbono sempre tenire aperte le viscere per prouveder'a gli orfani, & alle Vedoue: nè mai chiuder le porte per poterli vdire; perche disse Iddio, che'l Prencipe, il quale non auuertirà bene à giudicar le facende de gli Orfani, e delle Vedoue, sentirà quest'incomodo, che per Diuina permissione non sarà vbbidito da'ricchi.

Dimandato l'Aresio, perche pochi Prencipi hoggidì riconoscono gli Huomini eccellenti nella Poesia, e nell'altre facoltà. Rispose. Perche la coscienza delle lodi, che le vengono date, falsamente li rimorde.

Due sono i più graui diffetti del Prencipe, per li quali viene leggiermente à perder l'Honore, i Stati, la Vita, e l'Anima insieme. Il primo è l'Ignoranza, cagione di trasportarlo à grandi errori; il secondo è l'Auaritia, la quale come vna volta è entrata nell'animo del Prencipe, non v'è alcuna indegnità, crudeltà, impietà, ò altra sceleratezza, ch'ella non li persuada, insin'à vender i Magistrati.

Si come fà male quel Prencipe, che viue di suo capo, e senza consiglio: così fa poco bene quell'altro, che in tutto si lascia gouernar'à voglia altrui, e di Padrone si fà seruo. Onde ben disse quel gran Poeta.

Troppo compagno ad huom non ti far mai,
Che men di gioia, e men di noia haurai.

Che il Prencipe sia in tutte le cose assoluto, non si loda; e pigliar'anco il parere, e'l consiglio d'ogn'vno, tam poco s'approua.

I Prencipi, e gran Signori non possono mangiare senza guardia, nè dormire senza guardia, nè parlare senza guardia, nè caminar senza guardia: ond'essendo Signori di tutti, sono fatti prigioni di tutti.

Per magnanimo, valoroso, e fortunato, che sia vn Prencipe, se con tutti questi doni non è giusto; egli non merita di alcuna cosa lode.

Il Prencipe, che sà ben gouernare la sua Casa; e misurar la sua facultà, hauerà il modo di spendere, e di poter donare. E perciò li gran Signori, non si chiamano grandi per li Stati, che tengono; ma per i gran doni, che fanno.

Non

Non s'eleggono i Prencipi perc'habbino a mangiar più di tutti, vestir più di tutti, e sollazzar più di tutti; ma c'habbino a saper più di tutti: e perciò deuono esser honesti nella loro persona, e si deono ricordare, che quanto maggior è la loro Signoria, di quella di tutti; tanto hà da esser la loro Virtù maggiore di quella di tutti.

Il Prencipe sauio deue nel tempo, che gli auanza, legger libri in secreto, & in publico communicarli, e consigliarli co'Sauij; & in caso, che non appigli la dottrina de'libri, e'l consiglio de Sauij, acquisterà almeno nome di Sauio frà i suoi Vassalli.

La caggione per la quale l'Imperador Tito fù così ben voluto, fù perche i Vecchi chiamaua Padri, i giouani Compagni, i forastieri parenti, i fauoriti amici, e tutti generalmente fratelli.

Tutti i diffetti nel Prencipe si possono sopportare, eccetto il mal consiglio: e tutte le fragilità nè Consiglieri sono tollerabili, eccetto l'Inuidia tra loro.

Prouerbio antico è, che tutte l'estremità sono vitiose; perche tanto è male il Prencipe, sotto color di grauità, reggersi totalmente per Vecchi, come sotto spetie di solazzo, accompagnarsi sempre co'gioueni.

Tengano per certo vna cosa i Prencipi, che l'Amor del Popolo, e la libertà dell'vfficio loro, non hanno da sostentare con l'armi, ma con la molta Virtù.

Quel Prencipe dir si può sfortunato, il quale s'estima d'hauer le sue Casse piene di tesori; & i suoi Consiglieri, e Consigli pieni d'Huomini sciocchi.

Il Prencipe più offende Dio per lo cattiuo essempio, che mostra, che per le colpe, che commette.

Rare volte si vede, che'l Popolo possa esser ben corretto, quando'l suo Prencipe è vitioso.

Le recreationi de'Prencipi deueno essere tanto honeste, e moderate, ch'essi pigliando recreatione, e spasso; Il Popolo non habbi occasione, nè raggione di scandalizzarsi.

I Prencipi, e gran Signori, molto più spendono nel sostentar l'opinione, che pigliano, che la caggione, che hanno.

La riputatione del Prencipe si scuopre nel parlare, e la bontà nell'astenersi nello leuar la robba à suoi Vassalli, e la sapienza nello sapere reggere se stesso.

Il Prencipe, ch'è liberale nel giuocare, stretto nel donare, incerto nel parlare, e negligente nel gouernare, assoluto nel commandare, dissoluto nel viuere, dissordinato nel mangiare, e poco sobrio nel bere; non si dee chiamar'altro, che vitioso; ma se sarà crudele, e vendicatiuo, si dee molto ben chiamare Tiranno.

Quando si biasma i Prencipi, s'incorre in gran pericolo: così anco quando si lodano, s'incorre facilmente nelle Bugie.

Gran pericolo porta il Prencipe,e non men disdetta porta la Republica: doue sono tante l'Intentioni,quanti sono i Consiglieri.

Quel sauio Duca Lorenzo de Medici di Fiorenza,vdendo,come molti in Fiorenza diceuano male di lui; & essendogli accusati, non rispose altro: se non che, Essi diranno, e Noi faremo.

Alfonso Rè d'Aragona, hauendo inteso, ch'vn Medico Francese Sofista,acuto molto,ma d'ingegno auarissimo: lasciata la medicina s'era dato a far l'Auuocato, e con le sue Sofisticarie intricaua tutta la Corte; Ordinò per publico editto,che le Cause, che l'Auuocato Francese pigliasse à diffendere,fussero tenute per cattiue,& ingiuste.

Dimandato vn Filosofo da Agesilao Rè de Lacedemoni, quali sono quelle cose ch'appartengono al Prencipe. Rispose. L'Audacia contro i nemici; la beneuolenza verso i sudditi, e nell'occorenze il consiglio,e la raggione.

Diceua Agatone, che il Prencipe deue imprimersi tre cose nella memoria: la prima, ch'egli signoreggia gli Huomini: secondariamente le leggi; e la terza,che l'Imperio suo non è perpetuo.

Per conoscere la qualità d'vn Prencipe,si guarda attentamente,e fissamente à quegli, che tiene con esso.

Il Prencipe,che possiede assai, hà da spendere il tutto per diffenderlo; ma il Prencipe,che possiede poco,auanza tempo per godierselo.

Dimandato quel gran Catone Censorino, qual deu'esser'il Rè per esser buono,di maniera,che fusse amato,e non sprezzato. Rispose.Il buon Prẽcipe debb'esser come il venditor della Theriaca,il quale se non gli nuoce il veleno,vende bene la sua Theriaca. Voglio dire,che quel castigo è grato al Popolo,il quale non è dato da Huomo vitioso.

Il Prencipe è tenuto infame appresso gli huomini per voler'imporre il giogo al collo de'serui,ò vassalli,& egli non voler toccarlo col dito.

Non è sauio quel Prencipe,che vuol tenir'in pericolo la sua vita,per sostener'il fauore d'vno;e non vuol'assicurar la sua Vita, & il Stato,con l'Amor di tutti. Non è prudente il Prencipe, che per dar'ad vn solo, e molto; vuole;che tutti habbino poco. Non è giusto il Prencipe,che vuol più tosto sodisfar al desiderio d'vno,che al piacer di tutti. Pazzo è il Prencipe,che spreggiando il consiglio di tutti, si fida al consiglio d'vn solo. Et audace è anco il Prẽcipe,che per amar'vno, vuol'esser'abborrito da tutti.

Debbe pensar'vn Prencipe,che non fù eletto per combattere, ma per gouernare: non per ammazzar'i nemici, ma per estirpar'i vitij: non per andar'alla guerra, mà per residenza nella Republica: non per saccheggiar la robba d'altri, ma per mantener'vgualmente à tutti giustitia; percioche il buõ Prencipe non può combatter nella guerra più che per vno, e nella Republica egli solo fà hauer disaggio à molti.

Dimandato Theodosio Magno Imperadore, che cosa deue far'vn Prencipe per riuscir buono. Rispose. Il Prencipe virtuoso,quãdo mãgia,

quando

quando camina, e quando si ritira; si deue sempre ritrouar' in compagnia d'Huomini sauij.

Le vere proprietà d'vn buon Prencipe, e Signore, sono: la Religione circa le cose diuine: l'honestà ne' costumi: la verità ne' suoi detti: la fedeltà ne gli effetti: la magnanimità ne' gesti: la costanza ne' fatti: l'osseruanza nelle leggi: la cura ne gli studij: le maniere gentili, amoreuoli, pie, e cortesi co' sudditi: la discreta prudenza nel reggere: la giustitia ne' giudicij; e la bellezza esterna del corpo congionta con l'Anima.

Essendo stato essortato Tiberio Imperadore da molti della sua Corte, c'hauesse imposto nelle sue Prouincie alcune grauezze per vna certa necessità. Rispose. Sappiate, che l'vfficio del buon Pastore, è di tosar le Pecore, ma non le scorticare.

Il Prencipe deu'esser trattabile co'l popolo: graue nella conuersatione: astinente dalle lasciuie: sobrio, e temperato nelli desiderij d'hauere: sauio nel consultarsi: ponderato nel risoluersi: giusto nel determinare: amico dell'honesto: cupido del giusto: amoreuole del perdono: non rigido, non seuero, non Tiranno. Deue conformar tutti alla giustitia: menar vita quieta: acquistar fama presso a tutti: lasciar di se memoria perpetua: abbracciarsi con le virtù di ciascuno; e mancar de' vitij di tutti.

Il popolo quando falla deu'esser castigato; mà il Prencipe se erra, deu'esser' auisato: e sì come'l Prencipe vuole che'l popolo riceua di sua mano'l castigo; così è raggioneuole, ch'egli riceua con patienza l'auiso del suo popolo: perche dipendendo'l bene d'vno dal bene dall'altro; tengasi per cosa certa, che se'l Prencipe commette errore, il popolo non anderà mai per dritto camino.

Il Prencipe, c'hà da lasciar di se perpetua memoria, deue hauer' in se cinque conditioni, cioè. Che sia di buona vita: dritto nella giustitia: auuenturato nell'Armi: dotto nelle scienze; e ben veduto da' suoi Vasalli.

Dimandato vn Filosofo, quale di questi mali era'l minore; ò che'l Prencipe fusse pouero, e Tiranno; ò ch'egli fusse ricco, e Vitioso. Rispose. A me pare assai meglio, ch'egli sia ricco, e vitioso, che pouero, e Tiranno: perche finalmente egli dannerà se medesimo co'l vitio; mà con la ricchezza giouerà al popolo. Et essendo pouero con la Tirannia, offenderà molti, e con la pouertà non giouerà ad alcuno: perche'l Prencipe pouero non può porgere a' ricchi, nè soccorrere a' poueri.

Il Prencipe, che desia di gouernar bene'l suo popolo, non si dee contentare di tener' in sua Corte solamente vn Sauio: non essend'honesto, che'l gouerno, ch'è sopra molti, passi per lo parere d'vn solo.

Il Filosofo Anacarso diede li sequenti documenti al Rè Creso, vtili ad ogni Prencipe. Primo per rimediar'al suo Regno, & alla sua Corte, era di parere, c'hauesse da lasciare que' tristi costumi, c'hanno i Rè Barbari'n ammassar tesori, e non li spendere: perche ogni Prencipe auaro di tesori, non può esser capace di buoni consigli. Secondo. Che haueua da cacciar dalla sua casa, e dalla sua Corte gli Huomini lusinghieri: perche'l Prencipe amico di lusinghe, necessariamente è nemico della verità. Terzo. Haueua da lasciar

le Guerre 'ngiuste: perche'l Prencipe amico di guerra esterna, è astretto ad esser nemico della sua Republica. Quarto. Haueua da mandar fuori della sua casa i buffoni, e maestri delle Comedie: peche'l Prencipe occupato molto nelle buffonerie, quando poi fà mestieri occuparsi, & applicarsi à cose importanti, non vi mette l'animo. Quinto. Haueua da prouedere, che tutti i Vagabondi fussero allontanati dalla sua persona, e li mandasse fuori della sua casa: perche l'otio, e la dapocagine sono nemici della sapienza. Sesto. Haueua da cacciar dalla sua Corte gli Huomini bugiardi: perche quando nella casa del Prencipe si consente la mentita, gli è segno, che'l Prencipe, e la Città stanno per cadere.

I Prencipi valorosi, e generosi quando si veggono con gli altri Prencipi, ò si trouano'n gran stato, debbono mostrare la franchezza loro, la grandezza delle Città, la preminenza della persona, l'Amor della sua Republica, e sopra tutto la disciplina della sua Corte, e la grauità, & Autorità del suo Consiglio, e della fameglia: perche gli Huomini sauij, e curiosi non hanno da guardare alle vesti, che porta'l Prencipe; mà à gli huomini, da' quali esso piglia consiglio.

I Prencipi sono da rassomigliar' al fuoco; il quale se moderatamente tegli accosti, ti scalda: e se troppo tegli auuicini, ti abbrucia, e ti consuma.

I Prencipi, e gran Signori, non debbono sparger lagrime, se non per cinque cose. La prima. Deue piangere la rouina, & il danno della sua Republica: perche'l Prencipe dee perdonar tutte l'ingiurie fatte alla sua persona, e si debbe porre à rischio di vita per punir quelle, che son fatte alla Republica. Seconda. Deue piangere se viene toccato nell'honore: perche quel Prencipe, che non piange gocce di sangue ne' casi dell'honore, si dourebbe por viuo nella sepoltura. Terza. Deue piangere per coloro, che possono poco, e la passano male: perche'l Prencipe, che non piange per la calamità del Popolo, viue senza far profitto alcuno sopra la Terra. Quarta. Deue piangere la prosperità, che tengono i Tiranni: perche'l Prencipe al quale non spiace la tirannide de' cattiui, non merita d'esser' amato, nè seruito da' buoni. Quinta. Deue piangere la morte de gli Huomini sauij, e de' prudenti: perche non può venir' vgual perdita alla vita d'vn Prencipe, che quando muore vn Sauio, il quale gouerna molto ben la sua Republica.

Essendo alla Corte di Cesare'n Augusta vn gran Cauagliero, & vdendo alcuni loquacissimi Cortegiani, che mangiando Cesare, gli dauano grandissima molestia, disse. Per certo, che la conditione de gli Asini è molto migliore, che non è quella degl'Imperadori: percioche mentre lo strame mangiano, il Padrone non dà loro noia.

Il Giusto Prencipe dir si può con gran raggione, Padre della Patria, & il tio, l'esterminio d'essa.

Se i Prencipi facessero il loro douere, sarebbono più tosto degni di Pietà, anzi che d'Inuidia, sì greue è il peso c'hanno da reggere sopra le loro spalle.

Dolendosi alcuni Napoletani di Don Pietro di Toledo, loro Vicerè, che troppo rigido fusse; vno disse loro. Ben mostrate di non sapere, che la durezza de'

za de' Prencipi (quantunque paia nemica alla natura humana) esser però sempre stata vtil medicina de' vitij, e singolar freno alle popolaresche lasciuie.

Sono vgualmente rei quegli Prencipi, sotto i quali niuna cosa è lecita: e quegli presso de' quali ogni cosa è permessa.

Come il caduto non può l'altro caduto rizzare: così lo stolto Prencipe non può correggere, e risanare la pazza plebe.

Si come il Rè dell'Api non opra da se, mà hor quà, hor là volando gli altri al lauorar'essorta: così 'l buon Prencipe non con opra, mà con consiglio, e buoni precetti à gli altri gioua.

Il Sole è giocondo, & amabile à quegli, che risguardarlo possono: e così il Prencipe è grato à quegli, che amano la giustitia.

Si come il Rè dell'Api non hà con che traffiggere, e se pur l'hà, non l'vsa: oltre di questo è di corpo più grande, e più bello, mà haue l'Ale alquanto minori delle altre Api: così bisogna, che'l Prencipe sia clemente, ne molto s'allontani dal proprio Regno.

Il nocumento, che l'oglio porge alle mosche, & alle formiche: quel medesimo porge l'Adulatione a' stolti Prencipi.

Si come quando l'Api fanno tra loro battaglia, se vi si getta vn poco, ò di fumo, subito si pacificano: così le risse, che trà Prencipi sono, si racchetano ò per nozze, ò per il mezzo d'altra cosa friuola.

Il Prencipe per signoreggiare, e per tirarsi 'l fauore, e lo seguito di tutti vniuersalmente, deue con premij, e con doni acquistar' il fauore de' Soldati addolcir' il Popolo con l'abbondanza; e ciascheduno co'l dolce otio della Pace.

Il nuouo Prencipe miri d'honorare, & essaltare que' nobili, i quali più pronti si mostrano al suo seruigio: perche quelli, che nel nuouo stato s'auanzano, amano più tosto la nuoua seruitù sicura, che venir' alla libertà pericolosa.

Gioua al Prencipe d'hauer successori nel Regno: supplisca dunque l'ingegno, doue la natura mancasse; mà si facci acconciamente 'n quanto può l'humana prudenza, hauendo sempre l'occhio alla buona, e timorata coscienza.

Il Prencipe non mostri di volere ciò, che brama, perche perde se non acquista; mà quest'arte à gl'inferiori non par buona, a' Prencipi s'addatta.

I Prencipi poco, ò nulla si debbono fidare delle madrigne, massime quando elle hanno altri figliuoli del Padre loro medesimo.

Il Prencipe signoreggiante poco si curi di lasciar correre li nomi de gli Antichi magistrati, e questo per dar qualche ombra di gusto a' Cittadini.

La voce al nome del Prencipe corra solamente 'n quello, che può apportargli beneuolenza; ma se pure egli si lasciasse vincere da souerchia passione, & vscisse fuori dell'honesto, non lo confessi mai à veruno: perche al Principe non si conuiene asserire d'hauer fatto cosa indegna; e se pur fatta dissimularla, per non porre 'n dubbio 'l buon nome.

Pare per ordinario, almeno per lo più, che' discendenti de' Prencipi habbino le medesime qualità, e virtù, e gl'istessi mancamenti de' loro Predecessori;

però furono superbi i Claudij, Ambitiosi gli Appij; Populari i Valerij; i Bruti Costanti, e forti; Guerrieri i Scipioni; e della Patria amatori i Fabij. Questo si è cauato dall'antiche Historie.

Non parrà disdiceuole, che nell'occasione della morte del Prencipe, si mettino buone guardie al Palazzo, & alle strade, e che si mandi tal volta allegra gente a diuulgare buone nouelle, e che si proueda, e ponga in assetto quanto richiede l'opportunità del tempo: Talche la medesima fama insieme apporti, che'l Prencipe sia morto, e che l'altro goda dello Regno. Mà queste cose molto più saranno diceuoli, quando si tema di qualche solleuamento, e riuolutione di Stato.

Quel Prencipe si potrà dir grande, che saprà dilatar' i confini; ordinare la militia: pacificare le Prouincie: conseruare la Giustitia: moderar gli Amici; e render la sua Città ornata, e bella.

Prudenza grande d'vn Prencipe, è, di celare quello, che non è buono per lui.

Il Prencipe co'l mostrarsi a' diporti publici, e specialmente à Cauallo, senza scemare di reputatione, e di decoro; può far'acquisto grande nell'affettione de' Popoli.

Il Prencipe nouello deu'esser largo di quegli honori, che sono di nome solamente.

Quando i Popoli ne' casi auuersi offerisce al Prencipe tutta la possanza loro: egli accetti solo quelle cose, che sono proprie della necessità vrgente.

Il nuouo Regnatore non accetti i nomi, ò titoli troppo altieri, ò superbi, che sono odiosi a' Popoli, benche l'offerischino; mà con dolci maniere gli rifiuti volontieri.

Il Prencipe, che vuol'acquistarsi, e mantenersi 'l nome di Seuero, faccia con riggidezza le sue gratie: ilche così facendo, raffrena parimente la moltitudine di domandarle. Così fece Tiberio essendosi spogliato di tutte l'altre virtù, haueua ritenuta la libertà in alcuni, mà desiderando d'esser tenuto seuero, gli altri più tosto taceuano la loro pouertà, che manifestãdosi poueri riceuerne gratia alcuna.

Alcune volte conuiene al Prencipe il dissimulare, e quest'Arte fù dimandata da' grandi, Arte Tiberiana, di che egli faceua larga professione, conosciuta però da gli effetti. Nel qual proposito m'occorre dire, che'l Rè Ludouico XII. di Francia era sì dedito a finger' i suoi affetti, che solea dir per Prouerbio.

Qui nescit simulare, nescit regnare.

& vn'altro Dottissimo Huomo nel medesimo proposito.

Qui nescit fingere, nescit viuere.

Perche vn Prencipe sia caro a' popoli, non basta, che'l suo capo habbia le radici nel terreno delli sudditi; ma bisogna ancora, ch'egli stesso sia nodrito, & alleuato frà loro: altramente sarà spreggiato, come Forastiero, nè l'hauranno caro. Ricordandosi di quell'Historia, c'hauendo i Parti mandato a Roma a chieder'vn Rè, & hauendolo ottenuto, quantunque egli fusse del sangue degli Arsacidi, come Forastiero lo disprezzauano.

Il Pren-

Il Prencipe che teme de' suoi Vassalli, mantengasi amoreuole i suoi maggiori, e procuri d'appoggiar vna parte della sua prole à Prencipe più potente di lui ne' tempi, che corrono. Così fece Venone, il quale fù Rè dato ad Augusto già per Istatico da Fraate; Questi haueua poi riconosciuto Augusto per superiore; honorandolo, e riuerendolo in tutti que' modi, che si può far'à Prencipe maggiore di se. E per consolidarsi seco in amicitia, gli hauea mandato vna parte de' suoi figliuoli, nõ tanto per paura, ch'egli hauesse de' nostri, quanto per la diffidenza, c'hauea de' suoi Popoli.

Il Prencipe nouello auuertisca di accomodarsi a' costumi de' Popoli, a' quali soprastà; e per questo faccia forza à se stesso, che in altra maniera semінerà odio, e ne raccoglierà poca diuotione. Come fece Venone ancora, che molto spesso accendeua maggiormente gli animi de' suoi Vassalli sdegnati, vsando costumi nuoui, & assai diuersi da' suoi maggiori; come andar di rado alla Caccia, e dilettarsi poco di Caualcare. Onde per lo contrario, che Alessandro il Magno, volle vestir'al modo de' Regni, che acquistaua, e fece, che i suoi Satrapi vestissero, come i Persiani, per captare la beneuolenza di que' Popoli.

Chiunque si prouocarà il Prencipe, sia pur sicuro, che perderà gli Amici, e gli Parenti: tanto vi è più, quanto più saranno grandi; perche la potenza s'hà per giustitia, & in quãte occasioni hà più forza il timore, che l'Amore.

L'arte del Prencipe, quando hà sospetto di alcuno de' suoi domestici, ò Vassalli, è di sapere quello, che dica, e facci.

Hauendo la soldatesca fatta perdita, non per colpa del Capitano, ma per cattiua sorte, come a dire, per fortuna di mare: il Prencipe la restori de' dãni.

Il Prencipe quando antepone la voglia di persona priuata, al decoro de' publici Magistrati, & all'vso vniuersale antico della Città, và male per lui,

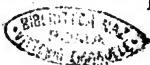
Alcuni nel fauore diuentano non solo arditi, ma ancora temerarij: de' quali ogni Prẽcipe se ne liberi con auuedûta sollecitudine, che tal'hora porrebbono in rischio la riputatione, & il loro Stato.

S'adopra generosamente quel Prencipe, che vedendo estinguersi vna Famiglia nobile per carestia d'Huomini: si dispone con parole, e con denari à farla prender moglie, per sostenere la schiatta illustre, & honorata.

Il Prencipe dia per poco tẽpo li Magistrati, che pẽdono dal suo arbitrio: acciò sia poca l'offesa di riprouati da lui, e più corta la sperãza di restar cõsolati. Se il publico Erario si vuota ambitiosamente, si riempie sceleratamẽte. Quinci si raccoglie, che'l Prencipe tenace sia migliore del Prodigo: e quinci quadra ancora quel verso greco.

Quicquid delirant Reges; plectuntur Achiui.

Il Prencipe, che chiama altrui per nome proprio in buona occasione, è segno d'amore, e di domestichezza; ma in occasione amara dà segno d'odio, e di sdegno.

Il Prencipe, c'haue abbattuti, e morti i suoi Ribelli, non cerchi più oltre; auuẽga, che la fama dicesse, che da qualche Vassallo, ò famigliare di lui fosse

ro stati aiutati, e fauoriti, e di consiglio, e di danari: Che à lui basta 'l vincere, e guardarsi dall'odio vniuersale.

Non basta ad vn'Huomo altiero, & ambitioso, spetialmente ad vn Prencipe, ch'altri non lo disprezzi, e non l'offenda; ma osserui ancora chiunque non lo cortegi, e lo riuerisca, non pur quanto merita, ma quanto etiandio crede di meritare. E senza questo si sdegna, e prende in odio chi non lo fà, e nelle prime occasioni se ne ricordi.

Il Prencipe facci sempre stima di ciascuno, e sempre veglia: poiche vn seruo d'Agrippa Posthumo all'improuiso fece perturbare l'Imperio Romano.

Ottimo, e prudente consiglio sarà del Prencipe, che manderà li suoi Figliuoli alla guerra: sì perche rimuoue, e toglie loro dal patrio nido, doue sarebbon'allettati, & alleuati dall'altezza, dalla lasciuia, e libertà; sì ancora, perche il Prencipe assicura se stesso, e lo stato insieme, trouandosi d'hauere le forze dell'Armi in mano loro, & in diuerse parti, de'quali non dee dubbitare. Ne è da pretermettere, che quando si voglia ancora hauer riguardo alla successione, hauendo più figliuoli; Vno per ogni rispetto ritenga presso di se nella Reggia.

Buono è il conoscimento del Prencipe, se hauendo qualche legitimo sospetto non vorrà, che i Gouernadori delle Prouincie habbino insieme Parentela, ouero intima familiarità; ma sieno più tosto, non dico nemici, ma concorrenti.

Miri il Prencipe di non fauorir tanto vna fattione, che l'altra non resti sdegnata, & oppressa: perche à lui torna meglio sostenerle vgualmente.

Farà bene il Prencipe à donare la robba, che gli resta di que'Cittadini, che muoiono senza successori: e molto meglio di non accettar l'heredità, che gli son lasciate da coloro, co'quali non hebbe amicitia in palese, prima ch'egli fusse Regnatore.

S'alcuno meritasse castigo per due pene somiglianti; vna per il Prencipe passato, e l'altra per hauer'offeso la Maestà del Prencipe presente; liberalo tu da quello, che tocca à te solo, che mostrerai clemenza; e nell'altra sua punitione vedrai ancor la tua vendetta.

Il Prencipe sostenga quelle leggi della Città, le quali manifestamente nō sono inique: perche il romperle, & abusarle partorisce odio vniuersalmēte.

Quel Prencipe, c'hà qualche passione, ò interesse intorno alle cose occorrenti, che gli son dette, dee ascoltar con molt'accortezza, e prudenza, e non dare così presto credito ad ogni cosa. Perche quello è il tempo de'mali Vffitij, che sogliono fare alcuni seruidori poco sauij, e mostrãdo d'amare, diffamano il Padrone, mescolando'l vero, co'l falso: parendo loro, ch'all'hora corra ogni moneta; ma scuoprendosi poi la verità, in vece d'acquistar gratia, perdono l'acquistata, & il credito ancora.

Il Prencipe, che và senza guardia, mostra confidenza ne'Popoli, & acquista affettione; ma l'vso è assai in contrario: e per mio auuiso, parmi esser meglio,

glio,e più suo decoro,e sua grandezza, di condurre sempre seco la guardia, che seruirà ancora per sua sicurezza.

Defenda francamente vn Prencipe quelle Prouincie,le quali abbondano di viueri, e vittouaglie; delle quali lo Stato suo hà gran mancanza; sì perche elleno più volontieri lo soccorreranno, sì perche altri occupandole, potrebbe meglio assediarlo, negatogli l'aiuto necessario.

Quando vn Prencipe inuita alla discordia, ouero alla diuotione il Popolo: all'hora per certo soprastargli.

Merita molto più lode vn Prencipe, e molto più dee rallegrarsi di stabilir con la prudenza la Pace, che di vincere con la violenza la Guerra.

Il Prencipe signoreggiante non hà da patir mai, che naschino le perturbationi, e le nouità; per le quali pare, che sempre crollano gli Stati, e ben spesso si abbattono à terra.

Disconuiene alla Maestà del Prencipe il lamentarsi in publico: la onde in casi di mestitia non si lassi subito vedere, e massime se'l pianto di lui fusse in effetto, ò pur creduto simulato, e finto.

Il Précipe deue rimetter'al Senato le cause graui, e dubbie: perche l'odio diuiso frà tanti sarà poco; e raccolto in vn solo sarebbe troppo; & egli, che può farlo, dee fuggir simili incontri. Et hauendo di parlare stretto, & oscuramente quando si vede, che'l Popolo, e gli Magistrati habbino sospetto di lui: perche così ingannerà altri, e non se stesso; e douendo parlar in publico, e di cosa importante, veda prima di pensarci molto bene.

All'hora il Prencipe si mostra più benigno, quando s'è lasciato trascorrere a far cosa ingiusta, e vergognosa; & auuenga, che gli piacesse, che qualche attione virtuosa, tanto più fatta a suo honore, non sia stata secondo i meriti remunerata: farà molto bene per acquistar nome, di merauigliarsene, dolersene, & anco supplir'al difetto dè suoi Ministri.

Molta raggione tiene quel Prencipe dolersi dè Senatori, e de'Magistrati, quando gettano il peso sopra di lui di que'negotij, che toccano a loro.

Il Prencipe come dee premiar'i veri accusatori, così deono patire gl'iniqui calunniatori: perche quelli odiano il vitio, e questi la Virtù; e così facendo, il Prencipe sarà temuto, & amato: E non graui oltre modo i Popoli di Gabelle, e di Datij: perche la disperatione porge loro ardimento di ribellione.

Per triste nuoue c'habbia vn Prencipe de gli suoi affari di Guerra, ò di Pace, non si cangi mai di luogo, nè di viso; ma con la solita sua sembianza segua gli vsati negotij, e diporti.

Quando il Prencipe haurà frenato i Rubelli, & i Popoli solleuati, all'hora potrà dar parte al Senato, e del male nascente, e della purga fatta da lui in vn medesimo tempo: e quando i Senatori sono macchiati dell'errore, quale si dee correggere; il Prencipe, co'l rinfacciarglielo fugga il Tribunale, acciò la sua presenza non apporti loro vergogna, e timore.

Miri bene il Prencipe quando venga pregato di punire gli errori altrui, ò

pure gli vitij vniuersali, che può farlo di leggieri, acciò sopra lui solo non cada l'odio commune.

Haue grandissima forza nè sudditi l'essempio, che dà il Prencipe per imitarlo: imperoche 'l Prencipe istesso facendo, ò non facendo quel che vuole, che faccino, ò non faccino gli altri, con si dolci maniere sarà più secondato, & vbbidito; hauendo più forza l'amore, e l'emulatione, che'l timore delle leggi, e delle pene: Onde si verifica quel verso.

Regis ad exemplum; totus componitur Orbis.

Il Prencipe, che raffrena l'arroganza de gli Accusatori, vsando la Prudenza in tutto, s'acquista fama lodeuole di notabile temperanza.

Giuditioso consiglio sarà, che l Prencipe Regnatore, primiero venendo à questo grado, si chiami con humil titolo, per assuefare gli animi a conoscerlo a poco a poco: e dia pure qualche pastura a sodisfatione del Senato, con rimettergli l'Ambasciarie delle Prouincie, & altre cosette, come ombra del lo stato antico.

Si pone frà le auuenture d'vn Prencipe la morte d'vn suo proprio Parente, reputato valoroso, coraggioso, & amato dal Popolo.

Maniere da Prencipe grande sono, aiutar'i Popoli nel tempo della carestia con la propria borsa: non lasciar turbare le Prouincie con nuoue grauezze: auuertire, che le antiche se riscuotinò senza crudeltà, & auaritia de' Ministri: e far di rado le pene, che priuano della vita, e della sostanza; queste tutte sono reputate Attioni da regnare, e di farsi amare da tutti.

Non si curi il Prencipe dentro al suo Stato hauer gran numero di Campi, e dè poderi, se non cose degne per suo diporto, che peccar'in questo è più da Mercatante, che d'animo Regio, & illustre.

Quando il Prencipe hà qualche litigio con alcuno dè suoi Vassalli, voglià il medesimo Tribunale, e la medesima Giustitia, che gli toccarebbe se fusse persona priuata.

Il Prencipe valoroso sà pigliare gli affari per via di solazzo, e di diporto: e però commandando cose troppo grandi, e crudeli, sarà poco vbbidito, e meno amato da tutti.

Grande honore, & amore acquista il Prencipe, quando punisce i suoi Ministri oppressori delle Prouincie.

Il parente del Prencipe tanto è più caro al Popolo, quanto maggiormente venga perseguitato dà suoi fauoriti Corteggiani.

Se il Prencipe s'accorge la sua Città esser diuisa per troppo seguaci, c'habbia qualche Nobile: rintuzzi tosto alcuno de' maggiori fautori con accorta prouidenza, perche gli altri si retireranno, ò penseranno meglio a se stessi; ma sia prudente il Prencipe in saper'il vero.

E chiaro segno di temperanza, e di sauiezza, quando il Prencipe non si cura molto di quello, che si dice contro di lui, ouero che si scriue: purche non sieno cose fuori d'ogni termine di modestia.

Il Prencipe hà d'hauer caro, che le sue attioni diffendino la di lui riputatione,

tione, e non lo iscusi; ma se farà ancora questo, aspetti l'opportunità.

Mostri il Prencipe tenire per leggi i detti, & i fatti de' suoi Antecessori, i quali sono stati accetti, e graditi generalmente.

Assai bene fà colui, che sostiene acconciamente il suo carico, e non degenera da' suoi maggiori, c'ha proüidenza nelle cose publiche, e non teme delle offensioni altrui per vtilità commune: e questo è proprio del Prencipe, il quale per temenza d'offendere, ò esser'offeso, non si dee mai mai astenere del publico bene.

Due cose consideri il Prencipe, che vuol maritare sue donne a Cauaglieri soggetti: l'vna, che siano di costumi tranquilli, e singolari, e l'altra, che non si mescolino, ne si curino de' negotij publici.

Il Prencipe vitioso ami i luoghi riposti, e' solinghi: perche le conuersationi nobili, e numerose presto lo scoprirebbono. E quello, che diuiene brutto, stia retirato, perche perde la riputatione, e non se n'accorge, portando così la natura de gli huomini, che'l bello, & il buono piacciono. Onde forse prese il Filosofo di dire.

Non est omnino felix, qui spetie turpissimus est.

La brama di gouernare, & esser solo, non sostiene, nè amicitia, nè parentela: nè etiandio la memoria di chi ti diede, ò ti aiutò ad acquistar l'Imperio: come ben lo mostrò con effetto dal principio dell'edificatione di Roma, Romulo, con Remo suo fratello.

Il Prēcipe hà ben raggione di esser grato à quelli, che mettono la vita per lui, e dee esser disposto a fauorirgli, e beneficargli, ma non iniquamente; e quello, che senz'ambitione, e senza preghiere, ma per sua magnificenza, soccorre à bisogni publici, acquista somma eterna fama.

Il Prencipe, che non può hauer confidenza con tutti li Senatori, metta vno fra loro, che scriua, e penda da lui. E quando fulmina vna sentenza atroce, & improuisa: se gli sarà dato qualche dimora ad esseguirla: forse egli la muterà, tanto più se'l Prencipe sarà vecchio. Nel proposito del qual'Auuertimento, non m'è parso lasciare di raccordare il magnanimo atto, che fece'l glorioso Santo Ambrogio Vescouo di Milano cō Theodosio Imperadore, per la stragge, ch'egli fece fare di Thessalonico: vietandogli l'accesso nella Chiesa, e dādogli il ricordo, che gli diede, molto cōforme a q̄sto sopradetto.

Il Prencipe si dee far'amar'in ogni tempo, mediante le sue virtuose, & egregie attioni.

Il Prencipe fà gran piacer'al Popolo, quando punisce gli arroganti Ministri suoi, & i malfattori: e quello, c'hà preso mal nome, e non apprezza i moti publici de gli animi solleuati, sarà riputato più tosto superbo, che piaceuole.

Seguiti il Prencipe co'l pensiero, e con la vista que' sudditi, che si allargano dal suo Stato senza legitima causa, e senza colpa; tanto più se vanno da qualche altro Prencipe senza occasione aperta, e necessaria; perche libererà se stesso dal tristo pensiero, e raffrenerà gli altri.

Che

Che il Prencipe faccia celatamente osseruare gli detti,& i fatti de suoi sud diti principali, massime di quelli, c'ha per sospetti, si può iscusare; ma che permetta si legga il precetto loro in publico,non si può commendare.

Và male per il Prencipe,quando lo Stato suo si mantiene più per volubil fama,che per vigorosa authorità:e la sua Vecchiezza è poco amata;perche desta l'ardire de'sudditi, e scioglie le voglie loro aspirando ad altri.

Sostenga il Prencipe,che la brigata parli,come gli piace, che trarrà bene dal male,mostrerà patieza nell'altrui libertà, dispreggio della sua Infamia, & Ignoranza de gli errori dè Ministri: oltre che per l'offensioni,vedrà ignuda la Verità, velata,& ascosa dalle adulationi, tanto a lui contigue, e famigliari.

Il Prencipe dee dar'i gradi a persona, che non sia sotto,nè sopra;ma vguale a gradi riceuuti; & essendo nouello,che tenga l'Imperio tremante,tenghi lontani li fauoriti del Predecessore,che sono temuti,odiati,& inuidiati: e le fintioni ch'egli adopra con gli altri,insegna gli altri ad vsarle con lui.

Iosibio poco amoreuole di Asiatico,educatore di Britannico, sotto spetie di beneuolenza auuertì Claudio Imperadore a guardarsi di quei, ch'erano ricchi,e potenti, come quegli, ch'erano verso i Prencipi mal disposti,e spetialmente d'Asiatico,ch'era dè principali a tener mano alla morte di Cesare. E perciò tenga l'occhio aperto il Regnatore verso vn suddito ricco, e potente; ma non creda cosi facilmente ciò, ch'altri gli dica, per proprio interesse.

Sauio consiglio è d'vn Prencipe, il considerare, che la grandezza meglio si custodisce con gli auueduti,& moderati consigli, che con gli precipitosi non si faceua.

Claudio Cesare auuertì Meerdate, che non pensasse d'hauer'ad esser Signore,& a suoi sudditi,come à vili serui commandare; ma reggergli, come se fussero suoi Cittadini,& egli Capo loro: & a tutti si rendesse giusto, e Clemente;perche egli tanto più sarebbe grato a que'popoli,quanto meno queste Virtù erano dà Barbari conosciute.

Quel Prencipe vien'osseruato, e tassato in tutte le sue attioni da tutti, che dopò gli altri è priuo di facondia; cho per arriuar'a questo gli è necessario hauer di buoni,e sauij Consiglieri.

Raffrenano assai in vn Prencipe la riuerenza,& il rispetto materno,si che non trabocchi affatto nè libidinosi diletti, ò altre illecite, e dishoneste voglie giouenili.

Pare,che sia proprio dè Prencipi grandi, quando vogliono mostrare di fauorir'alcuno, mettergli le mani sù le spalle, e ridergli in bocca(come si suol dire)ma guai a colui se'l Prencipe gli parla con due Cuori, come fece Nerone a Seneca.

I Prencipi grandi s'ingiuriano,quando è negato loro quello che desiderano,e si sdegnano contra ciascuno, che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria: e perciò quali

sono

ſono i ſuoi coſtumi, tali ſono i gouerni delle coſe. Se'l Prencipe è da poco, vanno in rouina: s'è buono, e valoroſo, fioriſcono; perche Iddio proſpera ſempre i buoni, e precipita per l'ordinario i maluaggi.

Si come alla ſuſtentatione del corpo non baſta ſolamente il ben'eſſer del capo, ma è neceſſario, che gli altri membri facciano l'vfficio loro: coſi non baſta, che'l Prencipe ſia ſenza colpa delle coſe, ſe nè Miniſtri ſuoi non è proportionatamente la debita diligenza, e Virtù.

Le nature de' Prencipi grandi non reſiſtono facilmente a gli appetiti loro, come fanno gli Huomini priuati: perch'eſſendo auuezzi ad eſſer adorati, inteſi, & vbbiditi a cenni: non ſolamente ſon'altieri, & inſolenti, ma non poſſono tollerar di non ottener quello, che loro pare giuſto: e giuſto par loro ciò che deſiderano: perſuadendoſi di poter ſpianare con vna parola tutti gl'impedimenti, e di ſuperar la natura delle coſe.

E coſa di ſomma prudenza in vn Prencipe grande, e di riputatione, quando egli procede nelle coſe ſue di modo, che dalle attioni, ch'egli fà, gli altri, che l'vbbidiſcono, non hanno caggion'alcuna di prender ſoſpetto, ò che lo faccia con ſimulatione per ingannare, ò fintamente per qualch'altro ſuo non buono fine.

Il Regnare depende dalla Fortuna; ma l'eſſer Rè, che ſi proponga per vltimo fine la ſalute, e felicità dè ſuoi Popoli; depende ſolamente da ſe medeſimo, e dalla propria virtù.

Appartiene à Prencipi ſauij nelle deliberationi difficili, e moleſte, approuar per facile, e per deſiderabile quella, che ſia neceſſaria, ò che manco di tutte l'altre ſia ripiena di difficultà, e di pericoli.

Quanto vn Rè e più potente, e maggiore; tanto più gli è glorioſo l'vſar la ſua potenza per conſeruatione della Giuſtitia, e della Fede; non eſſendo coſa più indegna di lui, e delle Republiche, che mancar d'eſſa Fede.

Tutti i Popoli per natura ſeguitano i coſtumi del Prencipe, & oſſeruano i ſuoi andamenti, e ſecondo il proceder ſuo, ò l'odiano, ò l'amano; ma quādo egli hà cominciato vna volta ad eſſer'odioſo; ò bene, ò male che faccia, ogni coſa è mal fatta. Ma ſe hà cominciato a farſi amare, ogni coſa mal fatta gli è attribuita à Virtù, quaſi che non ſi muoua à far male, ſe non con qualche fondamento, ò raggione.

Il Prencipe nè dubbij dee ſtar ſoſpeſo, e riſeruar'in ſe più che può la facoltà di pigliar quelle deliberationi, che per lo progreſſo delle coſe vniuerſali, egli poſſa conoſcer'eſſer migliori.

Non può hauer maggior felicità quel Prencipe, che quelle deliberationi, dalle quali riſulta la gloria, e la grandezza propria, ſian'accompagnate da circoſtanze, e conſeguenze tali, ch'appariſca ch'elle ſi facciano, non meno per beneficio, & per ſalute vniuerſale, che per l'eſſaltatione della Republica Chriſtiana.

E coſtume dè Prencipi trattener'artificioſamente l'vn l'altro con ſperanze vane, e con prattiche ſimulate. Oltra ciò ſon'auidi di abbracciar colori,

p'r potere con apparente honestà, vessare (quantunque spesso indebitamen t') gli Stati altrui. E se l'Huomo vuol persuadere loro quello ch'è bene, nè r ceue trauaglio; ma quando lo adula, e gli và a verso, lo fà senza vna fatica al mondo.

Niuno trattenimento, niuno beneficio, niuna congiuntione è bastante à rimouere da' petti de' Prencipi, la diffidenza che hanno l'vno con l'altro. Et ancora, che sia proprio loro, di prepor sempre nelle loro deliberationi l'vtilità alla beniuolenza, a gli odij, & all'altre cupidità, è nondimeno vfficio del Prencipe sauio, per fuggir'il mal maggiore, abbracciar per vtile, e per buona, e per la migliore l'elettione del mal minore. Nè dee per liberarsi da vn pericolo, e da vn disordine, incorrere in vn'altro più importante, e di più infamia.

In Prencipe dee esser graue, non con l'alterezza del volto, ma con l'ordine della sua vita: gouernandosi con moderatione in tutte le cose. Et osseruando le promesse fatte, habbia più tosto paura di non far male, che sia fatto male a lui. Et si ricordi, ch'essendo huomo, come gli altri, hà conseguito da Dio quasi potenza Diuina, accioche introduca nel suo gouerno cose giuste, & honeste.

Le voglie de' Prencipi, sì come'l più delle volte sogliono esser'impetuose; così son'anco più tosto mutabili; e ben spesso frà loro medesime contrarie. Et è cosa chiara, che le Republiche si gouernano non meno con la modestia, che co'l seuerissimo Imperio; e coloro che le gouernano, ò le debbono gouernare, ch'essendo deboli di corpo per la vecchiezza, sono per lo sapere, saldi, e fermi d'ingegno; percioche a' robusti stà bene il guardarle di fuori in guerra con l'audacia; & a' Vecchi, e deboli, di dentro in Pace, con l'equità, e con le leggi.

Quelli, che viuono in basso stato, e rimessi del tutto: se commettono qual che errore, è saputo da pochi, e la fama, e la fortuna loro son'vguali; ma l'opere, & i fatti di coloro, che posti in grand Imperio, e Signoria, menano in alto la vita loro, sono manifeste a tutti gli Huomini del mondo.

Soleua vn Prencipe de' nostri tempi, riputato Sauio da ogn'vno, guardarsi dal fauorir le persone, dall'odiarle, e dall'adirarsi con loro, e diceua che'l Prencipe astinente da queste trè cose, era vn Santo. E che'l Prēcipe dee perseguitare; maleficij quando son fatti; ma nel caso delle Congiure, dee procedere auanti che s'esseguisca: altramēte s'affatica in darno di punirla quādo è esseguita, percioche quando la Città è presa, non auanza nulla a' vinti.

E bella cosa nel Prencipe vittorioso, quando ricordandosi di se medesimo, cerca più tosto quello, che sia degno di lui, che quello, ch'egli possa fare raggioneuolmente contra i nemici.

La vita de' Popoli si corrompe per gli costumi del Prencipe: & vedendo essi la sua lussuria, sprezzano i meriti della sua castità, studiandosi d'imitar'i suoi vitij, come opera virtuosa, percioche pare loro di non lodare l'opere del suo Signore, se non le fanno ancora essi.

Se il Prencipe hà voglia di punire, ò vendicarsi d'alcuno, non lo facci precipitosamente, anzi aspetti'l tempo, e l'occasione, la quale senza dubbio gli verrà di maniera, che senza scoprirsi maligno, ò appassionato, potrà sodisfar' al suo desiderio.

Se i sudditi sapessero quello, che costa a' Prencipi'l commandare: ò sapessero i Prencipi quanto sia dolce cosa 'l viuer'n Pace; i minori haurebbono vna gran compassione a' maggiori, & i maggiori haurebbono vna grande inuidia a' minori: perche molti pochi sono i piaceri, che i Prencipi godono, rispetto a' dispiaceri, che sofferiscono. Mà si come lo stato de' Prencipi è maggior di tutti, può più di tutti, val più di tutti, sopporta più di tutti, & alla fine auanza di gouerno tutti: così è necessario, che la Casa, la persona, e la Vita del Prencipe sia ordinata, e corretta più che quella di tutti; perche si come con la misura d'vn braccio si misura tutta la robba d'vn Mercatante: così con la vita del Prencipe si misura tutta la Repùblica.

I Prencipi veramente Sauij, non hanno mai da gloriarsi di cosa maggiore, che di tenire presso a loro huomini valorosi, che diffendino'l suo Stato, & Huomini prudenti, che gouernino la sua Republica: e quelli, che bramano d'esser buoni, debbono viuamente sapere, quali siano stati i buoni Prencipi: perche non si debbe sprezzar tutto quello, ch'è biasmato da gli Huomini maluaggi, nè accettar tutto quello, che parlano gli Huomini del mondo.

Si come nel capo dell'Huomo sono posti i sentimenti dell'odorare, e dell'vdire: così il Prencipe, ch'è capo della Republica hà d'ascoltar tutti coloro, che son'aggrauati, e conoscer tutti coloro, che lo seruono, per dargli'l premio della loro seruitù.

Non si debbono spauentare, nè merauigliar' i Prencipi ne' tempi auuersi, mà resistere a' loro nemici sempre co'l saldo consiglio degli Huomini maturi, e co'l Consiglio de' Sauij, e de' Vecchi.

Se vn Prencipe vuol sapere a che fine egli è Prencipe, loderei per gouernar bene, e per esser patiente quando vien detto loro, che si mormora delle opere che essi fanno: perche finalmente sono Huomini, e vengono trattati come Huomini, nè possono fuggire le miserie degli Huomini. E non fù mai alcun Prencipe'n questo Mõdo, che nõ fusse lacerato dalle lingue de' cattiui, perche sono sottoposti questi due termini, che se sono cattiui incorrono nella nemicitia di tutti i buoni, e se sono buoni, subito mormorano di loro tutti i cattiui.

Non è dubbio alcuno, che'l Prencipe quando misura le forze sue fà sauiamente: perche s'egli possiede, e consuma assai, sarà certo, ò di perder'il Prencipato, ò di diuentar Tiranno.

Il Prencipe non guadagna honore per andar circondato di cattiui Huomini, per ammassar tesori, per veder gl'innocenti, per torre altrui la sua robba; mà per conuersar co' buoni; perche la stretta famigliarità del cattiuo, rẽde sospetta la vita del buono, per spender le sue ricchezze'n opere buone; essendo manifesto per proua, che l'Huomo, che tien conto della sua fama, stima poco'l dinaro per estirpar'i tiranni, perche la buona armonia del gouerno de' Prencipi, consiste nel castigar'i cattiui, e premiar'i buoni, e per dar del suo: perche nessuna cosa fà più bella la Maestà del Prencipe, che mostrar la sua grandezza in giouar' ad altri, e non esser bramoso d'esser auantaggiato da gli altri.

Volendo

Volendo vn Signore esser'vbbidito è necessario,che quanto commanda, sia prima osseruato nella sua persona: perche nessuno Signore può sottrarsi,ò farsi essente dall'opre virtuose; conciosia, che essendo'l Prencipe essempio de gli altri,è tenuto à operar si fattamente,che sia degno essempio a coloro,che esso gouerna.

I Prencipi si debbono studiare d'hauer tal conuersatione co' sudditi loro, che eleghino più tosto di seruirgli di volontà, che per pagamento, ò per premio: perche venendo meno i danari, viene anco spesso meno la seruitù, e seguono mille turbamenti a coloro,che non seruono di buon cuore. Perche chi ama con tutto l'affetto, non diuenta arrogante nella Prosperità, non si ritira nella contraria fortuna, non si lamenta della Pouertà, non si affligge del poco fauore,ne si parte da lui nella persecutione; e breuemente la vita, e l'Amore, non hanno fine sin'alla morte. E senz'alcun dubio hanno più bisogno d'hauer con loro Huomini sauij,e prudenti per valersi del Consiglio loro,che qualunque altro si sia. Percioche douendo stare alla veduta per guardare quello, che fanno tutti gli altri,hanno minor licenza,che non hanno i sudditi loro,di commetter'errore: perche s'hanno licenza di guardar, ò di giudicar tutti,essi sono da tutti guardati,ò da tutti giudicati senza licenza.

Il Prencipe fà ottimamente, quando procura d'hauer prudenti, e valorosi Capitani per la guerra; mà senza comparatione è assai meglio tenire nella Corte huomini Sauij: perche finalmente la Vittoria della battaglia consiste nella forza di molti; mà il gouerno della Republica tal'hora si fida al parer d'vn solo.

Quello amor particolare, che mostrano i Prencipi ben spesso più a vno che à vn altro,mille volte è caggione di grauissime alterationi ne' Regni: perche dall'esser l'vno disfauorito,e l'altro amato, nasce l'odio,i tristi pensieri, e l'Inuidia,il fin della quale sono le triste parole, e finalmente le triste opere. Però quel Prencipe,che fà differenza nel conuersar con gli vguali,mette fuoco nella sua Republica.

Dal Prencipe s'aspetta sempre qualche cosa più grande, e più eccelsa,& come che ciascuno in particolare riceua'l buon grado delle cose da lui ben fatte: così per lo contrario 'l Prencipe solo è quello, sopra di cui cade ogni odio e mal grado degli errori vniuersali.

Il procacciarsi fauore, & authorità, hora con la pompa, e liberalità, hora con l'industria,e vigilanza,sono mezzi parimente noceuoli,e pernitiosi,quando per aprirsi la via al Prencipato sono fintamente vsati. E però dissero i Sauij,che le strade,che conducono altrui al Prencipato,sono erte,e difficili molto;mà quando vi si sdrucciola dentro vna volta, concorre da ogni lato 'l fauore,e l'aiuto di molti.

I Prencipi hanno immediate tutto ciò che vien loro in appetito, e solo questo sopra ogni altra cosa,e senz' alcun modo debbono procacciare, che la lode,e la gloria loro venga in ogni tempo e da' posteri celebre: perche s'alcuno è,che vada dispreggiando la fama, & in memoria della posterità, mostra di non studiare in quelle virtù,per le quali ella s'acquista.

Non furono trouati i Prencipi per far beneficio à loro medesimi,perciocheа questo modo nessuno si sarebbe messo à così grauissima seruitù, mà per l'in-

tereſſe de' Popoli, acciochè fuſſero ben gouernati. Però quando vn Prencipe hà più riſpetto a ſe, che al popolo, non è più Prencipe, ma Tiranno. E non è coſa più propria, più conueneuole, più neceſſaria, ò più vtile a' Prencipi, che l'eſſer giuſti, liberali, e benigni. Percioche alla grandezza, e potenza loro, appartiene'l ſouuenir' a gli oppreſſi, e ſolleuare gli altrui calamità, e ſpecialmente a' Rè, i quali ſono imaggini viue di Dio.

Da vn Prencipe a vn'altro, ſi vede eſſer queſta differenza, che'l cattiuo, è ſolamente vbbidito; mà il buono è vbbidito, & amato: & oltre a ciò il buono, e virtuoſo Prencipe fà che le graui Impreſe paiono leggieri; mà col tiranno le leggieri ſi fanno grauiſſime per la ſua maluaggità. Felice ſarà adunque chi vien'vbbidito; mà molto più felice quell'altro, che vien'vbbidito, & amato: perche'l corpo ſi ſtracca d'vbbidire; mà l'animo non ſi ſtracca, e non ſi ſatia già mai d'amare.

Il buon Prencipe non dee metter la mano addoſſo ad altri per qualſiuoglia ingiuria, che gli ſia fatta: perche le ſue mani non ſi debbono eſſercitar' in vendicarſi delle ingiurie, che gli ſon fatte; mà in diffendere, & vendicare gl'ingiuriati, che l'vbbidiſcono.

Il Prencipe dee tenir conto delle ſue Entrate; ma ſe ſi dimentica di rimediar' a quei delitti, che ſi commettono nel ſuo territorio, e non ne fà caſo, è degno di biaſmo; perche i popoli pagano'l tributo al Prencipe, acciochè gli liberi da' loro nemici, e gli diffenda da' Tiranni.

I Prencipi (in mano de' quali, non per altro Iddio rimiſe l'Imperio, ſe non a fine che gli Huomini dalla legge morta, & immobile, alla viua, e ſpirante, poteſſero hauer ricorſo) ſe non con l'opere ornate di Carità non cercano d'imitarlo; non ſolo da ciaſcuno agramente ſono biaſimati, ma nell'offeſa, & odio della ſua diuina maeſtà, incorrono meritamente.

Quando nell'animo d'vn Prencipe entra deſiderio d'ampliare, ò geloſia di mantenere, ò paura di perdere, non penſa a circoſtanze di fede data, ò d'obligo, ò di beneficio riceuuto, l'eſſempio di ciò è ludouico sforza, il qual'in cambio di moſtrarſi grato a Carlo Ottauo, de' beneficij riceuuti da lui, non ſolamente non lo diffeſe dal pericolo di perder lo Stato; ma aiutò a cacciarlo d'Italia, con violar la fede dell'Amicitia, disfacendo la lega, e congiungendoſi co' ſuoi nemici, ſolamente per conſeruar lo Stato; e per paura della troppo grandezza di Carlo.

Non è gran coſa, che vn Prencipe, vſando ſpeſſo aſprezza, ò effetti di ſeuerità, ſi faccia temere: perche i ſudditi hanno facilmente paura di chi gli può rouinare, e sforzare con facil'eſſecutione: ma io lodo molto coloro, che col far poche aſprezze, & eſſecutioni, fanno acquiſtar nome di terribili, e di ſeueri.

Molti con fraude, e con ladronecci più toſto che con buone arti, ſi sforzano di peruenir' a gl'Imperi, & a gli honori: quaſi che' ſupremi Magiſtrati ſiano per ſe ſteſſi chiari, e magnifichi, e non riputati tali, qual'è la virtù di coloro, che li ſoſtengono.

Il ſilentio del Prencipe alle dimande, è tolerabile, quando non è fatto per diſprezzo, & anco ben ſpeſſo gioua, perche le leghe, l'amicitie, e l'altre coſe ſimili ſi nodriſcono in eſſo. Gioua anco ſommamente quando ſi teme di cattiua riſpoſta, e ſi piglia per ſprezzatura del Prencipe: e s'è giuſta querela,

ſi vien'

si vien'all'Armi, e si fugge la colpa di non hauer dimandato la cosa per conseguirla.

Quando vn Prencipe segue la virtù, merita d'esser lodato, perch'essi più de gli altri Huomini son'inclinati a' loro appetiti. Conciosia che essendo stati nodriti con poco castigo nella loro fanciulezza il più degli Huomini cercano di compiacerli, & andar loro a verso.

I Prencipi per ordinario sono più sospettosi degli altri Huomini, perche sono proposti loro diuersi dubbi, auuertimenti, e ben spesso son'adulati.

Quel Prencipe, che sà guadagnar le persone col bene, oltre che hà la gratia di Dio, mostra che non è macchiato del vitio della superbia, la qual procura odio nella virtù delle persone.

Quando alcuni si partono da' suoi nemici per venir' a' seruigi d'alcũ Prencipe, vi sarà sempre grand'acquisto, se sono fedeli: perche le forze degli Auuersari si scemano molto più per la perdita di costoro, che si fuggono, che di coloro, che son'ammazzati, anchorche'l nome di fuggitiuo sia a' nuoui amici sospetto, & a' vecchi odioso.

Il Prencipe, quando haue intorno i suoi famigliari, comparte i suoi fauori frà coloro, che gli sono più pronti, e più conformi al suo humore; mà quando si troua a' bisogni, all'hora conosce la differenza, ch'è frà di loro.

I Grandi sono spesso inclinati alle loro voglie, senza riguardo alcuno della raggione. E quel, ch'è peggio, sono'l più delle volte circondati da persone, che non hanno l'occhio à nessun'altra cosa, che à compiacergli, e lodare l'opere buone, e catriue, ch'elle si siano. E s'alcuno è, che voglia far' il contrario, si troua ingannato.

Vn Prencipe inferiore, non dee mai metter' à rischio il suo Stato con vna giornata: perche se vince non acquista altro che gloria; ma se perde è spacciato.

In tutti i tempi debbono i Prencipi Sauij discorrer con maturo consiglio le cose loro, e prudentemente risoluersi. Mà quando si trouano'n Armi torbidi, e trauagliati, all'hora hãno molto più bisogno, che ne' quieti, e riposati: percioche in quelli, la grandezza del Prencipato gli gouerna, e sostiene senza molta fatica. In questi sono da varij pericoli circondati, e da infinite difficultà sopragiunti, dalle quali'l guardarsi, & il diffendersi procede spesso da vna somma virtù del Prencipe prudente, il quale con la buona, e risoluta essecutione, sà schifar' il male, & apprẽdersi al bene. Mà nõ può la buona essecutione esser sẽza il buon prouedimẽto, nè questa senza la buona risolutione, nè la risolutione senza'l buon consiglio, il qual'è capo, fonte, & origine di tutto'l ben'operare.

Mentre che i Prencipi, che guereggiano, spendono smisuratamente nella Guerra, colui, che stà neutrale, può raccor con gran somma di danari, & ingagliardirsi di modo, che finita la Guerra, essi saranno deboli per molte spese, e costui gagliardo, e potẽte. La qual cosa lo può far'arbitro delle loro differenze.

Quando'l Prencipe è richiesto instantemente ad vnirsi con vno de' due che guerreggia, e ch'egli ricusa all'vno, & all'altro, entra'n sospetto d'amendue d'hauer' intelligenza secreta con qualch'vno di loro: e ciascuno lo stima contro di se, di modo, ch'ogni vno di loro che vince, fà sua preda'l neutrale; onde si troua hauergli amendue sospetti, e nessuno per amico.

In quel

In quel Prẽcipe, che si dichiarasse; conuiẽ che segua vno di questi trè casi; ò che colui, al qual'egli s'accosta, ò resti vincitore, ò che perda, ò che le cose si gouernino di modo, che nõ perda, e nõ vinca. Del primo caso, và a espresso guadagno entrãd'n parte della Vittoria. Nel secõdo và a pericolo di perdere; ma ci è qsta differẽza, ch'almeno haue vn'Amico collegato, il quale se ben'hà perduto, nõ è però, che nõ gli possa ò nõ gli debba porger'aiuto: e nõ è ancora, che la Fortuna sua nõ possa risorgere? Insomma è meglio correre communemente la Fortuna con vn buon'Amico, che temer d'esser'offeso, & ingiuriato da tutti due. Nel terzo caso poi, si guadagna più, che non si perde: perche s'acquista vn'amico buono, che può molto giouare; & il nemico, che si fà, non nuoce più di quello, che gli haurebbe nociuto stando neutrale, quando gli fusse venuto bella occasione.

Debbe, colui, che hà l'Authorità, solo, in tanto esser prudente, e Virtuoso, che quella Authorità, che s'hà presa nõ si lasci hereditaria in vn'altro: perche essendo gli Huomini, più pronti al male, che al bene, potrebbe'l successore vsar'ambitiosamẽte quello, che da lui virtuosamẽte fusse stato vsato. Oltre a questo, s'vno è atto a ordinare, la cosa ordinata non è per durar molto, quando ella rimanga sopra le spalle di vno solo, mà si bene quando ella rimane alla cura di molti, e che a molti stia'l mantenerla. Perche così come molti non sono Atti a ordinar'vna cosa per non conoscer il bene di quella, causato dalle diuerse opinioni, che sono frà di loro: così conosciuto che l'hanno non s'accordano a lasciarlo.

Il Prencipe che toglie a gouernar'vna moltitudine, ò per via di libertà, ò per via di Prencipato, e non s'assicura di coloro, che a quell'ordine nuouo s'oppõgono, fà vno Stato di poca durata. Vero è, ch'io giudico infelici que' Prencipi, che per assicurar lo Stato loro son costretti a tenir vie straordinarie, hauendo la moltitudine per nemica. Percioche colui, che hà per nemici i pochi, facilmẽte, e sẽza molti scandali s'assicura: ma chi hà per nemico l'Vniuersale, non s'assicura mai: e quanto più vsa crudeltà, tanto diuenta più debole'l suo Prencipato.

Quel Prẽcipe, che vuol riformar lo Stato d'vna Città, volẽdo che sia accetto; e desiderando di mantenerlo cõ sodisfatione d'ogn'vno, bisogna che ritẽga almeno l'õbra de' modi antichi, accioche paia a' Popoli, ch'egli habbia mutato gli ordini ancora che'n fatti gli ordini fussero nuoui, e del tutto alieni da' passati: perche l'vniuersale degli Huomini si pasce così di quello che pare, come di quello che è, anzi si muouono molto più per le cose, che paiono, che per quelle, che sono.

Chiũque possiede Stato, dee considerar'innãzi a' tẽpi auuersi, che si può hauer bisogno d'huomini diuersi, e poi viuere cõ loro in quel modo, ch'egli giudica (sopraugnẽte qualũq; caso) esser necessitato a viuere. E colui, che si gouerna altramẽte, e poi qñ soprauien'il pericolo, crede di guadagnarsi gli huomini co' beneficij, s'ingãna: pche nõ solamẽte nõ s'assicura, ma accelera più tosto la sua rouina.

Il Prencipe nel mantener'il suo Stato, non solamente dee reparar a gli scandali presenti, ma anco a' futuri, e prouederui con ogn'industria: perche prouedendosi discosto, vi si può facilmente riparare; ma aspettando, che'l male s'auuicini. La medicina non è più a tempo, percioche non conosciuto s'inuecchia, e non vi si troua più rimedio.

Qñ vn Prẽcipe vuol mãtener lo Stato in vna Prouincia difforme di costumi, e di ordini dalla sua naturale, hauendoui grã difficultà, bisogna, c'habbi grã fortuna, e grãd'industria. Ma la più sicura è, ch'egli vada a starui in persona, percioche assecura'l possesso, e si veggono i disordini, a' quali si può tosto metter rimedio.

oltre a ciò, hauendo i sudditi'l Prencipe propinquo, e volendo esser buoni, hanno molto più causa d'amarlo: & essendo'l contrario, di temerlo; e chi disegna d'assaltarlo, stà più dubbioso: e se pur si risolue, viue con più difficultà.

I Prencipi oltramontani molto Potenti, e che hanno molti figliuoli, hanno sempre animo alla guerra, sì per gloria, come anco per acquistar Stato a' figliuoli, e per liberar'il Regno loro da que' disturbi, che sogliono per ordinario apportar' in molti fratelli le primogeniture. E s'a quest'interessi s'aggiunge lo sdegno, e la gloria, assaltano senz'alcun dubbio quel Regno, ch'è più facile, secondo'l loro credere, ad espugnare, ò nel qual'hanno qualche colore di pretensione: acciòche si possa in ogni caso di leghe, di Auuersari, e di giustificationi, che si fanno col Mondo, saluar l'apparenza.

Quando i Prencipi non rispōdono all'altrui dimande, lo fanno per queste raggioni. O perche'l silentio porta tempo per risoluer qualche cosa che hà dubbio; ò, tacitamente niega, parendogli che la dimanda sia ingiusta; ò sprezza, colui, che fà la dimanda, quantunque sia giusta: ò sprezza'l ministro, che la dimanda: ò aspetta nuoui auisi per meglio risoluersi; & in questo caso si danno buone parole a' ministri. Dee dunque'l prudente negotiatore far le sua considerationi, in qual caso de' sopradetti egli si troui, e prender l'espediente migliore.

Le forze de' Prencipi, se nō sono gouernate con raggione, e cō buon consiglio, non solamēte riescono deboli, & vane; ma il più delle volte sono dannose a chi le possiede. E se sono regolate cō prudēza, e cō giudicio, fanno merauigliosi effetti, e danno a gli amici speranza, e sicurtà; & a' nemici confusione, e spauento.

Vn Prencipe, ò vna Republica ambitiosa, non può hauer la maggior'occasione d'occupar'vna Città, ò vna Prouincia, d'esser richiesto di mandar gli esserciti suoi alla diffesa di quella.

Vn Prencipe, c'habbia vn'Essercito insieme, e veggia che per diffetto di danari, ò d'Amici non lo può lungamente tenere, è poco sauio se non tenta la fortuna, inanzi che l'Essercito si dissolua. Perche aspettando, egli perde certo, tentādo potrebbe vincere, se perde dee cercar d'acquistare gloria, e più gloria si hà ad esser vinto per forza, che per altro inconueniente, che ti habbia fatto perdere.

I Prencipi, che sono assaliti (quando l'assalto è fatto da huomini più potenti di loro) non possono commettere il maggior'errore, che ricusar ogni errore, ò accordio, massimamente quando è loro offerto. Perche non sarà offerto mai tanto basso, che non sia dentro in qualche parte, il bene esser di colui che l'accetta, & vi sarà parte della sua Vittoria.

Se tu sei mal contento di vn Prencipe, misura, e pesa le forze tue, se sono si potenti, che tu possa scoprirti suo nemico, e fargli apertamente la guerra, entra per questa via, come manco pericolosa, e più honorata. Ma se le tue forze non bastano, cerca di fartelo amico con ogni industria, & entra per quelle vie, che tu giudichi esser necessarie, seguendo i suoi piaceri, e piacendoti quelle cose, che tu vedi che gli dilettano: percioche questa domestichezza ti fà viuer sicuro, e senza portar'alcun pericolo, ti fà goder la sua buona fortuna, e ti arreca ogni commodità di sodisfar'all'animo tuo.

Co' Prencipi non si dee star sì presso, che la rouina loro ti copra, nè sì discosto che rouinando, tu non possa esser'a tempo a salir sopra la rouina di loro.

Quei Prencipi cominciano all'hora a perder lo Stato, ch'essi cominciano a romper

romper le leggi, i modi, e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli huomini sono lungo tempo viuuti.

Ogni Prencipe che guerreggia dee hauer l'honesto per suo principio, e l'vtilità per suo vltimo fine. Nè quella si può riputar Guerra vtile, che non acquista stato, ò danari. Si hà detto honestà, & vtilità, perche se bene molte volte la honestà moue i Prencipi a far Guerra, il più però delle volte s'acquista lo stato di colui, che ti s'è contra raggione mostrato nemico. E quella Guerra nella quale si spende tanto, quanto è l'acquisto che vi si fà dentro, è Guerra dannosa.

Quando vn Prencipe desidera d'ottenere vna cosa da qualch'vn'altro, non gli debbe dar spatio (se l'occasione lo patisce) a deliberare, e far di modo ch'egli vegga la necessità della presta deliberatione, la qual'è quando colui ch'è dimandato, vede, che dal negare, ò dal differire ne nasca vna subbita, & pericolosa indegnatione.

Dee vn Prencipe non hauer'altro oggetto, nè altro pensiero, nè prender cosa alcuna altra per arte sua, che la guerra, gli ordini, e la disciplina di essa. Perche quela è sola arte, che si richiede à chi comanda, & è di tanta virtù, che non solamente mantiene coloro che sono nati Prencipi, ma molte volte fa salire gli huomini di priuata fortuna a quel grado.

Vn Prencipe, che non s'intende della militia, oltre all'infelicità sua, non può esser stimato da' suoi Soldati, nè può fidarsi di loro. Si dee adunque essercitare più nella Pace, che nella Guerra, in due modi. L'vno con l'opera, l'altro con la mente. Con l'opera tenendo ben'ordinati, & essercitati i suoi; star sempre sù le Caccie, e mediante a quelle, auuezzar'il corpo a' disaggi, e parte imparar la natura de' siti. Colla mente, legger l'Historie, & in quelle considerar l'attioni de gli Huomini eccellenti, vedere come si sono gouernati nelle Guerre, essaminar le raggioni della Vittoria, e perdita loro, per poter queste fuggire, e quelle imitare: è sopra tutto imitar coloro, che innanzi a lui furono gloriosi, e lodati.

Quel Prencipe che non può vsar liberalità senza suo danno in modo ch'ella sia conosciuta, dee, s'è prudente, non si curar del nome di misero. Perche co'l têpo sarà tenuto sempre più liberale, vedendo che con la sua parsimonia l'entrate gli bastano, che può diffenderti da chi gli fà guerra, che può far'imprese senza grauar'i popoli: onde viene ad vsar liberalità a tutti coloro a chi esso non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dona, che sono pochi.

Il Prencipe non dee curarsi d'esser tenuto crudele per mantener'i suoi sudditi vniti, & in fede. Perche con pochissimi essempi sarà più pietoso che coloro, i quali per troppa pietà lasciano seguir'i disordini, onde nascono vccisioni, e rapine. Perche queste sogliono offendere vna Vniuersità in Terra, e quelle essecutioni che vengono dal Prencipe offendono vn particolare. Et del tutto è impossibile, che'l Prencipe nuouo possa fuggir'il nome di crudele, perche gli Stati nuoui sono pieni di pericoli.

Vn Prencipe dee esser graue al credere, & al mouersi, nè si dee far paura da se medesimo, e dee procedere in modo temperato con prudenza, & humanità, che la troppo confidenza non lo faccia incauto; e la troppo diffidenza nô lo renda intolerabile.

Quando il Prencipe è con essercito, & hà in gouerno moltitudine di Soldati, non dee curarsi del nome di crudele. Perche senza questo nome non si tiene vno essercito vnito, ne disposto ad alcuna fattione.

Essẽdo vn Prẽcipe astretto a sapere bẽ' vsare la bestia, uebbe di quella pigliar la Volpe, & il Leone. Perche il Leone nõ si diffẽde da' lacci, nè la Volpe si diffẽde da' Lupi. Bisogna adũq; esser Volpe a conoscere i lacci, e Leone a sbigottire i Lupi.

Vn Prencipe nuouo, non può osseruare tutte quelle cose, per le quali gli huomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato per mantener lo Stato, operar contro la fede promessa, contra alla charità, cõtra all'humanità, e contra a si fatte virtù. E però bisogna, che habbi vn'animo disposto a valersi, secondo che i venti, e le variationi della fortuna gli commandano, e non dee partirsi dal bene potendo, ma saper'entrare nel male, quando è forzato.

Il Prencipe dee cercar sempre di viuere, e di mantener lo Stato, & i mezzi sarãno sẽpre giudicati honoreuoli, e da ciascuno lodati. Perche il Volgo và presso con quello che pare, e con l'auuenimento delle cose. Et nel Mõdo non è se nõ volgo, & i pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno doue appoggiarsi.

Vn Prencipe dee hauer duo paure, vna dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potenti esterni: da questi si diffende con le buone armi, e co' buoni amici, e sempre, se harà buone armi, harà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori.

Vn Prencipe, che vuol mantener lo Stato, è costretto spesso a non esser buono: perche quando il Popolo, i Soldati, ò i grandi che siano, de' quali egli giudica hauer bisogno per mantenersi, è corrotto; gli conuien seguire l'humor suo, è sodisfarlo: & all'hora le buone opere gli sono nemiche.

Quel Prencipe che hà più paura de' Popoli, che de' forastieri, dee far le Fortezze. Mà quello che hà più paura de' Forastieri, che de' Popoli, dee lasciarle in dietro. Ma a non voler' hauer paura, & a farsi stimare, niuna cosa è migliore, quanto far grandi imprese, e dare di se notabili essempi.

Ciascun Soldato, & Huomo, benche sia gagliardo, e forte, diffende solamente se stesso, e la vita sua; ma vn Prencipe, mentre si mostra giusto, e benigno a tutti, è più intento all'altrui salute, che alla propria: e conosce che la saluezza de' suoi Popoli, è la sicurtà di lui stesso; e dee allegramẽte prender tutti quei rimedij, che la fortuna, e l'occasione le porge.

Gli Prencipi possono, per educatione, e per elettione, farsi buoni volontariamente: onde la coscienza propria, ò almeno la vergogna, possono quello in loro, che non possono le leggi in vna libera potestà. Ma quãdo a vna mente ben composta le leggi seruono, non per forza, ma per freno: quello veramente è degno d'ogni honore, e si dee riputar'eccellente.

Alli Prencipi, & alle Republiche, s'appartiene d'auuertire, che i loro Capitani Generali non cadino in sospetto, e se pure ciò auuiene, debbono, tagliando tosto l'occasioni, prouedere, e riparar'a' danni, ò alle rouine, che perciò potessero soprastare a' loro Stati.

Gli Prencipi debbono hauer cura a non procurar' a sdegno i Vassalli; ma sopra tutto vna moltitudine, ò vno vniuersale: percioche vn tale impeto è più precipitoso, e di maggior'importanza, & causa effetti più presti, e più pericolosi per i Prencipi.

Quelli, che amano, e quelli che odiano parimente, sogliono honorare, e riuerire i Prencipi loro; ma quelli per amore, e fauor naturale, & questi per timore, e paura. Però il Prencipe sauio dee affatigare di procacciarsi; non per alcuna di queste strade, titoli, statue, honori, e dignità che gli vogliono attribuire i Popoli

senza

senza suo merito; ma attendere a quelle attioni, che siano veramente degne di vere lodi, e di grandissimi honori, da douersegli attribuire, non dalla moltitudine imperita, e leggiera, ma da Huomini virtuosi che considerino le sue qualità, e che non si mutino, come il più delle volte fà la moltitudine, andando dietro al fauore della fortuna. Perche la vera virtù è quella, che conferma, e stabilisce gli stati, dalla quale vinta la fortuna, è forzata alla fine andarsene seco in compagnia.

Non patiscono solamente danno, ò vergogna, mediante la instabilità del volgo, ò della Plebe, i particolari Cittadini, ò ministri delle Republiche, ma i Prencipi ancora, quando per qualche necessità loro si conducono ad hauere a far'esperienza dell'amoreuolezza, ò stabilità dell'Vniuersale. Cosa che qualsiuoglia Prencipe dee grandemente auuertire, e ricordarsi, che se ben'è vtile, e buono l'esser'amato dal Popolo, e nondimeno, non solo cosa da Prencipe prudente, e sauio il non hauere a farne esperienza, ma necessaria al certo, a chi si vuol mantener ne gli stati, e stabilire per li suoi discendenti) esser di modo preparato, che oltre all'amor del popolo; habbia danari, prouisioni, e soldati da potersi diffendere ancora con la forza.

Non è cosa che nuoca più a' Prencipi, ò alle Imprese da farsi, quanto il creder troppo facilmente, e massime a coloro, che fingendo d'esser scampati da' nemici, s'ingegnano con le loro bugie d'ingannar'altri. Perche a chi presta fede a così fatti huomini, viene nascosa la verità delle cose, che è il più capital nemico, che habbino coloro che desiderano, che l'Imprese succedino secondo i loro dissegni, e le voglie loro.

Non si potendo fidar' i Prencipi l'vn dell'altro, rottosi frà loro il filo, e l'ordine della Giustitia, e del diritto modo del viuere: è necessità, che venghino alle forze dell'Armi, e che cerchino di mostrare l'vno dall'altro il loro errore, ò per vendicarsi della fede rotta, ò per ridur per forza, al douere, & al debito della Giustitia chi ne fusse vscito fuori, e chi non facesse questo, diuenterebbe non solo nemico a' Popoli a lui sottoposti, ma a se stesso. Perche oltre al non diffendergli da gli insulti, ò da' danni, che riceuessero, il Prencipe ne diuenterebbe in breue tempo, ignominioso, e da poco, e schernito da gli altri Potentati, che non sapesse, ò potesse valersi della riceuuta ingiuria per conto della fede a lui rotta; perderebbe ogni sua riputatione, e credito.

Piace più senz'alcun dubbio, vn Prencipe c'habbia del Prodigo, che dell'auaro: e nondimeno douerrebbe esser tutto'l contrario. Perche il Prodigo è sforzato a far'estersioni, e rapine: e l'Auaro non toglie niente a niuno, oltre ciò sono più coloro, che patiscono delle grandezze del Prodigo, che coloro che hanno beneficio della sua larghezza. La raggione è, che gli huomini può più la speranza, che'l timore: e sono più quelli, che sperano conseguire qualche cosa da lui, che quelli che temono d'esser'oppressi.

E cosa da Prencipe nudrirsi nelle fatiche, reggere, e non esser retto, & amministrar'il Regno più tosto co'l suo Consiglio, quando sia buono, che con quello d'altri; e come diceua Vespasiano, morire stando'n piedi.

Importa poco, che gli huomini di bassa fortuna in alcune cose si mostrino pieni d'alterezza, & grandezza; & in alcuni altri vili, e da poco: ma i Prencipi d'importanza è ben gran vergogna, che nelle loro attioni di momento, siano accusati per superbi, & altieri: & in quelle di manco portata, siano tenuti

per leggieri; conciosia che'l Prencipe honorato per grandezza, e per valore, nelle cose graui dee mostrar gran prudenza; e nelle lieui, fermezza d'animo alto, e prestante.

Gli Prencipi si gouernano ò per quello a che gl'inuita la sensualità, ò per quello a che la raggione gli chiama. Se vogliono ascoltar la raggione, basta loro tutto quello, ch'essi possegono; mà se vogliono seguitar l'appetito, non è cosa in questo Mondo, che gli possa: perche si come è impossibile a credere, che si possa votar l'Acqua del Mare; così è impossibile a credere, che se possa satiar l'appetito altrui di quello, ch'egli desidera.

Tutto'l bene del Prencipe consiste in saper'eleggere il meglio nelle prosperità: e la maggior sicurezza nell'auuersità; & saper diuidere'l premio frà i buoni, considerando più a' seruitij de' buoni, che alle importunità de gli Amici. Perche colui sarebbe più tenuto fauorito del Prencipe, che gli procurò il beneficio, che al Prencipe stesso, che glie l'hà dato.

Non furono trouati i Prencipi per far beneficio a loro, perche nessuno si sarebbe messo in seruitù grauissima, ma per interessi de' Popoli, perche fussero ben gouernati: però come vn Prencipe ha più rispetto a se, che a i Popoli, non è più Prencipe, ma è Tiranno.

Dico, che'l Prencipe, che fa mercantia, questo non solo fà cosa vergognosa, ma è Tiranno, facendo quello, ch'è officio de' priuati, e non de' Prencipi, e pecca tanto verso i Popoli, quanto peccheriano i Popoli verso lui, volendo intromettersi in quel, ch'è officio solo del Prencipe.

Pare che i Prencipi siano più liberi, e più Padroni delle loro volontà, che gli altri Huomini; non è vero ne' Prencipi, che si gouernano prudentemente, perche sono necessitati procedere con infinite considerationi, e rispetti, in modo che molte volte cattiuano i loro disegni, i loro appetiti, e l'altre volontà loro, come se ne sono viste l'esperienze.

Vn Prencipe, che volesse torre il credito a gli Astrologi, che stampano i giudicij vniuersalmente, non haurebbe il più facil modo, che commandare, che quando il giudicio loro per l'Anno futuro fusse ristampato, & appiccato con esso loro il giudicio dell'Anno passato, perche gli Huomini rileggendo'n quello quanto poco si sieno apposti del passato, sarebbono sforzati non prestar fede al futuro, & hauendosi dimenticato le bugie dell'Anno passato, la curiosità naturale, che hanno gli Huomini di sapere quel, che hà da essere, gl'inchina facilmente a prestargli fede.

Possono male gli Huomini priuati biasimare, ò lodare molto le attioni de' Prencipi, non solo per non sapere le cose come stanno, e per essere gl'interessi, & i loro fini incogniti, mà ancora perche la differenza è dall'hauere auuezzo'l ceruello ad vso de' Prencipi, ad hauerlo auuezzo ad vso de' priuati, fà ancor che lo stato, & i fini delle cose, e gl'interessi fussero all'vno noti come all'altro: le considerationi però sono molto diuerse, e si discorrono le cose con diuerso occhio, e si giudicano con diuerso giudicio; & in fine, l'vno le misura con diuersa misura dall'altro.

Platone scriuendo a Dione amico suo, il quale s'era fatto Signore di Siracusa, gli fece intendere, che si ricordasse, s'egli voleua esser tenuto buon Prencipe da ogn'vno, bisogna prima esser tenuto da coloro, i quali erano stati compagni suoi nell'Academia d'Athene, & i quali non sarebbono per marauigliarsi nè della for-

tuna,

runa, nè della Vittoria, nè dell'ardir suo: bene si meraviglierebbono s'egli con tanta vittoria, con tale ardire, e frà tanta abbondanza di cose, fusse per sapere vsare la temperanza, e la giustitia, che conuiene al Prencipe buono, come si vede dall'effetto, ch'egli seppe vsare percioche dicono, che quanto alla modestia, e temperanza sua, egli non portò mai altre Vesti, nè volse che gli facesse altro apparecchio per mangiare di quello, che gli soleua fare, quando priuatamente viueua frà i suoi compagni nell'Accademia sotto la disciplina di Platone.

L'vfficio del Prencipe è, non pur maggiore di tutti gli altri Vfficij della Città, ma gli contiene in se tutti, e si come non v'è cosa, sopra la quale egli non habbia autorità, così non ve n'è alcuna, la quale egli non possa intendere, & ordinare, auuenga, che l'vfficio suo sia più di apprensione interiore, che di operatione esteriore. La qual'apprensione può di sua natura abbracciare infinite cose, non già come infinite, ma come quelle, che si possono ridurre dentro da lei a pochi capi, a' quali 'l Prencipe sauio dee sempre por mente. E perciò dee sempre far prouisioni, ordinationi, elettioni di magistrati, e simili altre cose tutte generali, le quali s'egli volesse particolarmente porre'n opera, non sarebbe bastante, così perche i particolari essendo infiniti non possono da vn solo huomo per la loro infinità esser'essercitati, come perche conuerrebbe, che'l medesimo huomo fusse di diuersa natura, auuenendo del Prencipe, nè più, nè meno come se auuenga del cuore nel composto dell'Animale, senza la cui virtù tutto che i membri nō possono essercitare la loro operatione; egli nondimeno non potrebbe fare particolarmente ciò, che essi fanno: percioche bisognando, che alcuno ve ne sia diritto, alcuno torto, alcuno sodo, & aspro, & alcuno molle, e delicato, sarebbe impossibile, che'l cuore potesse vnire tanta diuersità in se solo, e diuidere oltra ciò se medesimo per la diuersità de' tempi, de' luoghi, e delle occasioni. Di maniera che oltre che'l Prencipe si metterebbe a cosa impossibile, auuerrebbegli etiandio che'n cambio di giouare, nocerebbe: e perciò non si dee logorare fuora della parte, che tocca a lui solo, e che altri, che egli istesso non la può operare. Ne per altro Tiberio rispondendo al Magistrato delle pompe, disse, che'l Prencipe della Città non era Console, nè Edile, nè Pretore, ma haueua vfficio maggiore, e di piu sublime eccellenza: percioche a lui bisognaua considerare, che i Romani non poteuano viuere se non si andauano ad ogni hora aggirando per li pericoli del mare, hauendo bisogno d'aiuti forestieri, e che i gran casamenti, le gran ville, i bei boschetti non erano bastanti per se stessi a diffendersi, ilche altro non voleua dire, se non attendere a mantenere, e conseruare la radice, e'l fondamento dello Stato, ilquale vfficio non tocca, se non al Prencipe, & a chi è padrone di esso Stato. Et perciò Augusto, (si come si trouò in vn libretto dopò la morte sua scritto di sua mano) teneua per se stesso conto del numero delle Prouincie, e de' Regni sottoposti all'Imperio Romano, della quantità de' proprij Cittadini, e Soldati: degli aiuti, che poteua trarre da' Confederati: quante fussero le Gabelle, e i tributi, o l'entrate publiche. Quanto le spese, e i donatiui, che gli conueniua a fare. Talche hauendo sempre la sostanza dell'Imperio suo, quasi dinanzi a gli occhi, poteua per mantenerlo, & ordinarlo valersi delle forze sue a suo arbitrio. Ilche se mai fù conueniente a fare, è necessario farlo hoggi, essendo la potenza propria dissordinata, e scemata, e la forestiera accresciuta: e bisognando, che con vna quasi assidua industria, e prudenza si supplisca alle forze, che mancano per diffendersi da chi hà voglia di porre quel tanto che ci resta in rouina.

Non è la più vera, nè la più certa regola, per mantener buoni coloro, che di priuati diuentano Prencipi, quanto fare, che ritornino spesso con la memoria a quello, che sotto vn'altro Prencipe è loro piaciuto, e dispiaciuto. E perche la mutatione di bassa in alta fortuna si vede più in Roma che altroue, douerebbe ciò tanto più mouer quelli, che son tirati a dignità, a far detta consideratione, quanto che al lume naturale (per cui solamente gli Huomini Gentili si son messi a far bene) è stato aggiunto'l lume diuino, il quale non mancando da loro di volerlo riceuere, basta per fare, che maggiormente conoschino, e con maggior prontezza operino le cose buone.

Non deue dar noia ad vn Prencipe buono, che i cattiui Cittadini gli vogliano male, percioche è impossibile che colui, il quale teme ami cosa, che gli porga timore, si come porgerà sempre huomo buono a cattiuo, quando gli tocchi esser Giudice delle mali operationi sue, ch'è vfficio del Prencipe. Ben conuiene che si guardi non esser'odiato da' buoni, percioche questo più di tutto sarebbe segno, ch'egli fusse cattiuo, non potendo l'odio nascere in chi è buono, per timor alcuno delle proprie operationi cattiue, ond'è conseguente, che'l diffetto nasca dall'odiato. Però il Prencipe se n'hà da guardare.

Sempre che'l Prencipe voglia considerare pure vn poco l'officio suo, conoscere ch'egli è posto da Dio guardiano dell'honesto, e del giusto: ò per meglio, esso è fatto l'istesso giusto, di maniera, che coloro, che vanno a lui, vanno alla Giustitia, la qual'essendo vn bene, che appartiene ad altri, viene'l Prencipe, come Prencipe a non esser suo, ma d'altrui; anzi viene ad esser si fattamente d'altrui, che s'egli si toglie dalla cura loro, e mette in se solo, e ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde'l nome di Prencipe, ma conuerte con difforme figura il Prencipato nella potenza d'vn dannosissimo huomo priuato.

Quanto'l Prencipe hà maggior libertà di poter fare ciò, che vuole: tanto più si debbe sforzare di quello, che ricerca l'honesto. Percioche le Signorie, & i Prencipati sono stati trouati per la salute de' sudditi, e non per le voglie del Prencipe. E perciò colui è vero Prencipe, il qual hà più riguardo al fondamento, per cui è Prencipe, e pensa; e poiche Dio gli hà conceduto l'Imperio, e seco l'abbondanza quasi di tutti i beni, la maggior felicità sua sia'l sapere, e volere participarli con quanto più possa, riputandosi per gloriosissima impresa (quando possibil fusse) il far beneficio a tutti i soggetti suoi, proponendosi con vna salda, e ferma deliberatione di volere nell'Imperio suo essercitar più la beneuolenza, che la potenza.

Come le leggi danno la regola del ben viuere alla Città, così i Prencipi danno l'essempio dell'osseruanza di esse: perciò quando si dice, che'l Prencipe sia legge viua, non s'intende solamente quanto alla intelligenza, e potenza del far la legge; ma quanto all'osseruanza ancora, quasi inferir si voglia, che doue la legge insegna per via di precetto, il buō Prencipe insegna per via d'operationi. Di maniera che possono ben tal'hora le leggi scritte nō esser poste in opera, come auuiene in quei tanti luoghi, doue non sono osseruate; ma non può già esser Prencipe alcuno (conuenendo egli esser di leghe viua, cioè douendosi veder' in lui quello, che è scritto nella legge) se non è pieno d'ottimi, & honorati costumi: e perciò il Socrate ammoniua, che'l Prencipe non parlasse mai di cosa, la quale non gli fusse veduta operare nel modo, ch'egli ne parlaua; nè operasse mai cosa, della quale non potesse parlare.

Dire liberamente al Prencipe, dou'egli manchi ne' suoi gouerni, sarebbe cosa

verso

verso di se buona, ma noiosa al Prencipe il quale l'ascolta: & a colui, che la dice, dãnosa; conciosia cosa che l'vdirsi riprendere alla libera, sia poco ancor grato alle persone priuate. Dunque nõ è da ogn'vno il saperlo fare, douendosi acconciar le parole si fattamente, che'l Prencipe conosca nel dir tuo non meno amore, e riuerẽze verso lui, che volõtà di dirgli in ciò c'habbia errato. Demetrio Falareo mosso da tale difficultà, disse a Tolomeo, che leggesse tutti i libri, i quali scriueuano de' gouerni de' Regni: percioche quiui trouerebbe scritto di quelle cose, che niuno hauerebbe ardire di dirgli, e potrebbe senza suo rossore, nè pericolo d'altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli conuenisse di fare.

Ancor che i Prencipi ponganoa se medesimi alcune leggi, non però vengono à scemar punto della loro autorità: perche alla fine l'osseruanza di esse stà nella propria loro elettione. Prestano nondimeno a' Popoli per tal via grandissimo sodisfacimento: percioche a' Popoli pare hauere vna certa parità co'l Padrone, ogni volta ch'esso ancor non ricusi d'vbbidir'alla legge. I Rè d'egitto ne haueuan molte fatte sopra di se stessi, trà le quali n'era vna gratissima, che faceuano giurar' a tutti i Magistrati, e Giudici creati da loro di mai non far cosa ingiusta, benche i medesimi Rè sotto qualunque pretesto lo commandassero loro.

Essendo i Prẽcipi artefici del gouerno publico, nõ potrebbono essercitar l'vfficio loro, se non hauessero, come hãno gli Artefici potestà sopra la materia, e i subietti, intorno a'quali s'essercitano, nè mai vi potrebbono imprimer quelle cose, che si conuengono per gouernargli bene. Vero è, ch'è gran differẽza dal dire, che bisogna che'l Prencipe sia potente per caggione del gouerno, e dire, che sia potẽte per caggiõ di se stesso: percioche si come'l primo è naturale; così'l secondo è fuor di natura, e niẽte cõueneuole a Prencipe. E perciò il Regno, e la Tirannide nõ si dicono esser cõtrarij: perche l'vno vsi forza, e l'altro nò. Conciosia cosa, che'l Regno ancor possa vsar la forza, accioche gli Huomini viuano temperati, e secondo l'honesto. Onde sauiamente disse Platone, che quando'l Medico sforzasse vn'ammalato a far ciò, che conuenisse per la salute sua, che chiamassesi pur violento, e come piacesse a coloro di chiamarlo, nõ per tãto nõ sarebbe egli mai, se nõ buono Medico: vero è, che se si vedesse, che'l Prencipe stesse del continuo in sù la forza, sarebbe vno de' segni dell'esser'il Prencipato violento. Imperoche ella non si dee vsare nè senza bisogno, nè sempre; nè tal gouerno sarebbe come Padre, nè per conseguenza i Popoli l'hauerebbono in riuerenza come figliuoli.

Il Prencipe dee dar largo campo a' suoi famigliari di poter'arricchire, ma non dee già volere, che in far ciò lo stringeano ad vsare pure vna minima ingiustitia. Imperoche, per esser la Giustitia, & il Prencipato vna cosa medesima, tanto si vien'a torre dell'esser del Prencipe, quanto dell'habito della Giustitia gli si toglie. Per si fatta maniera, che gran raggione farebbe'l Prencipe, quando ode alcuno de' suoi, che lo prega di cosa ingiusta, s'egli di subito l'hauesse per capital nemico, & aspramente ne'l castigasse. Mà perche fosse l'vsare cotanta rigidezza gli parria malageuole, ò per raggion di beneuolenza, ò per qualche altro rispetto; si douria almeno castigarlo con generosità, e fargli conoscere, ch'esso più tosto, che far'ingiustitia a' preghi d'altrui, fusse pronto a dar del proprio. Il che molto ben fece Artaserse verso di quel Cameriero, dal qual'essendo stato pregato di cosa poco conueneuole, in quel cambio gli donò trenta talenti, e dissegli, che quello, che gli donaua, per li gran Regni, che possedeua, non lo lasciaua men ricco; ma se conceduto gli hauesse quello, di che era

pregato,

pregato, ben l'hauria lasciato men giusto. Il che nè per l'vno faceua, nè per l'altro;poiche'l donatore hauria perduto'l titolo di vero Prencipe,e'l riceuitore con sua molta indegnità verrebbe ad hauer seruito à Signor'ingiusto.

Alcuni Prencipi, ò per la durezza della natura loro non possono, ò per qualche fiera opinione, che si son messi nell'animo, non vogliono credere, che i loro soggetti habbiano a diuentar buoni, se non vsando con loro'l rigor delle pene: e perciò potendo tal'hora con ben picciola humanità ridurre molti, etiandio de' principali, nella buona via, non si risoluono a farlo, come se l'Humanità non cõuenisse al Prencipato. E pur si vede, che i medesimi Prencipi, per far'i Caualli buoni, vsano, e fanno vsar piaceuolezza, e patienza infinita, di maniera, che questi tali possono esser chiamati benigni, e mansueti Prencipi con le bestie, & aspri, e duri con gli huomini. Et se rispondessero, che doue co' Caualli altramente si procedesse, saria vn disperargli, nè se ne haurebbe seruito: si può replicar loro, che gli huomini ancora stãno al medesimo pericolo; & è molto più da temere l'huomo disperato, che'l disperato Cauallo.

Il Prencipe vero, ben prende l'essempio del suo gouerno dal Padre di famiglia, in quanto al fine, cioè, che l'vno, e l'altro hà per fine l'vtilità di coloro, che son gouernati da lui; ma non può già il Prencipe co' suoi Cittadini per acquistarsi l'amor loro vsar'il medesimo modo, che vsa'l Padre di Famiglia co' figliuoli, e' nipoti: non perche'l Prencipe non debba hauer' il medesimo desiderio, che hà il Padre di Famiglia; ma perche la moltitudine degli huomini, ch'egli hà da reggere, non lo consente: percioche non è possibile, ch'egli possa conuersare domesticamente con tutti, nè che a tutti possa dar'ogni dì ammaestramenti, & aiuti secondo'l bisogno, & ancora, ch'egli gioui con leggi, ò co'l gouerno al publico, molto più, che i Padri non fanno a' figliuoli: nondimeno gli huomini non guardano mai a quello, ch'è commune, ma a quello, ch'è particolar di ciascuno. E perciò vedendo alcuni hauer più Magistrati, e viuer più domesticamente co'l Prencipe, pensano, che que' soli godano l'vtile dello Stato. E non participando essi de' medesimi honori, e comodi, non possono amar'il Prencipe, anzi sono huomini tanto ambitiosi, e maligni, che non per altro l'odiano a morte. Dunque il Prencipe, per buon che sia, conuiene che guardi, & assicuri la persona sua, quanto può, (lasciando dir chi vuole) che le guardie mostrin segno di Prencipato violento; imperoche le guardie, quanto a se, ogni volta, che'l Prencipe sia buono, non saranno già mai cattiue, nè vieteranno, che i buoni Cittadini possano operar bene; ma bene impediranno, che i cattiui non possino operar male, ò se pure l'operano, non l'operano senza pericolo.

Perche il piacere inganna gli huomini, & essi pigliano bene, & spesso piacere di cose dannose, non bisogna, che'l Prencipe nel far le leggi, e nel commandare guardi al piacere, ò dispiacere, che'l Popolo sia per pigliare di ciò, che sarà commandato; ma basti a lui, che le cose, le quali commanda sien buone, & vtili al publico, percioche'l piacere sarebbe vna cattiua misura: e si vede, che gli huomini forti non solamente lasciano'l piacere, ma vanno'ncontro a quello, che naturalmente dispiace, se l'honesto lo ricerca. E perciò della sodisfatione de' cattiui, non hà da tener conto'l Prencipe, s'egli hà autorità, e forza da potergli costringere, non dico già, che non possano, e non si debbano accompagnar'alcune sodisfationi popolari co' bisogni publici, ma tale sodisfatione hà da proporsi per principale oggetto colui, che regge.

Gli Pren-

Gli Prencipi violenti, sono per lo più fatti tali dalla natura, e mal costume loro: nondimeno qualche volta i sudditi medesimi ne hanno dato grandissima caggione: percioche essendosi frà loro trouati molti pieni di appetito disordinato, e poco honesto, hanno v sato male la benignità, e mansuetudine del Prencipe, e si sono lasciati andar tant'oltre, che hanno tentato di far nouità, di che'l Prencipe essendosi accorto (per non esser cosa più malageuole, che trouar fede in tanti quanti bisognano, a voler'offendere vn Prencipe buono) bisogna, che sia diuentato terribile, e violento: percioche non può esser clemēte, nè curarsi di cosi fatte nature: e perciò Theopompo vdēdo vno, il quale gli dicea, che lo Imperio Spartano era durato assai, perche i Rè loro erano stati benigni, e mansueti verso i Cittadini: rispose, anzi più tosto, perche i Cittadini sono stati vbbidienti alle leggi, & a' Commandamenti Reali.

Il Prencipe dee grandemente ingegnarsi d'apparir buono, ò almeno non cattiuo. Il che gli verrà fatto s'egli s'ingegnerà, che tal'hora si vegga di lui qualche operatione di virtù, la quale non possa esser'interpretata a mal senso, e massimamēte ne' principij della sua administratione, accioche se nel rimanente delle cose, che opera, non meriterà poi d'esser'amato, fugga almeno d'esser'odiato: percioche vna volta sola, che'ncominci ad essere all'vniuersale odioso, per bene che faccia dipoi, sempre egli rimane odiato, & ogni cosa buona s'interpreta a mal fine, oltre che dall'odio ne possono nascere grandissimi doni, ne si può in modo alcuno schifare, che almeno non ne segua malissimo nome, il quale dee esser fuggito da ciascuno, ma da coloro maggiormente, i quali possedendo tanto gran cose quanto'l Prencipato, deono cercare di non possederlo con vergogna.

Non è cosa, la quale possa far tenere più degno'l Prencipe del Prencipato, per qualunque sia la caggione, che gliel'habbia posto nelle mani, quanto che gli studi d'acquistarsi mediante'l suo reggimento più dignità, e più auttorità di quello, ch'haueua prima, al che fare si ricerca valore, e prudenza, doue l'esser diuenuto padrone può esser nato (come assai volte nasce) dalla fortuna.

Sono alcune questioni, per mio giudicio impertinenti, come frà le altre è quella, la quale si dubita, se'l Prencipe si dee far più tosto amico del Popolo, che de' Gentil'huomini: percioche con tal presupposto, pare che si voglia, che di Prēcipe, e di tutto, ei si faccia membro, il che non conuiene nè alla giustitia, nè alla dignità sua. Imperoche se'l Prencipe, come dice Aristotile, vuo'l hauere, e splendore, e forza: conuien c'habbia e Popolo, e Gentilhuomini, e quegli honori, e questi accarezzi, e cosi manterrà lo stato con minor fatica, & con maggior sicurezza, che per quelle vie non farebbe, che da alcuno gli son poste innanzi piene di fierezza, e di malitia.

Il Prencipe haurà sempre quei Gentil'huomini dello Stato suo fedeli, de' quali egli farà più conto, che non farebbe la Città, quando ella fusse libera: percioche niuno cerca, ò desidera mutatione, se non per migliorare le conditioni sue. Nè perciò è buono'l consiglio di coloro, che confortano'l Prencipe a douer'eleggere per confidenti suoi solamente quelli, che sono di poco animo, e di buono'ntelletto: anzi può eleggere ancora di quelli altri, senza che dicono vna cosa, la quale contradice a se medesima: conciosia cosa che le persone di poco animo, non mai saranno di buono intelletto, se non forse nelle speculationi filosofiche, e doue non si ricordi, nè timidità, nè ardire. Ma nelle operationi ciuili, tali saranno sempre i consigli, quale sarà l'animo di colui, che consiglia: percioche se sarà timido, il

timore

timore non gli laſcierà mai vedere coſa honorata: ſe ſarà troppo ardito, non vorrà mai conoſcere timore; ma poſtpoſto etiandio'l conſiglio, il Prencipe non hà minor biſogno di chi eſſeguiſca le coſe, poiche ſono conſigliate, che del Conſiglio ſteſſo: & ſe ſono malageuoli, eſſeguire non ſi poſſono ſenz'ardire. Dunque non dee'l Prencipe fuggir' vn miniſtro animoſo, purche non ſia pazzo: percioche quanto a far, ch'egli ami lo ſtato, e ſia fedele, ſtà in mano ſua di farlo co' beneficij, e co'l tenerlo, come s'è detto di ſopra, in tale ſtima, che altro Prencipe no'l vi poſſa tener più di lui.

Se bene alquanti Prencipi dicono, che più fà per loro hauere appreſſo di ſe numero d'huomini ſagaci, che ſaui, nondimeno ei s'ingannano grandemente, percioche come dice Ageſilao; Alla dignità, & al gouerno regio, non conuiene la ſagacità degli huomini aſtuti, ma la prudenza de' buoni, e tutto che gli huomini aſtuti giouino in molte coſe, aſſai maggior'è il danno, che a lungo andare vien da loro, ſenza che niuno buono hà caro quel giouamento, ch'è accompagnato dall'honeſto, come quelli, che ſempre accompagnano l'vno con l'altro, e fanno'l Prencipato tanto più degno, e'l Prencipe con molta più raggione chiaro, & honorato.

Dice Cornelio Tacito, che di rado auuiene, che'l fauore, e la grandezza de' priuati appreſſo de' Prencipi, duri per tutta la vita loro. E ciò gli pare, che naſca, ò perche i Prencipi ſi ſtracchino nel far lunghi, e continuati fauori: ò perche quelli altri, hauēdoli riceuuti tutti, nè reſtando loro più che bramare, ſicome Satij, ſe ne ritirano. E ciò dice con l'eſſempio di Mecenate, il quale nell'vltimo della vita ſua ſi ritirò dalla conuerſatione d'Auguſto. Mà nel vero egli pare, che frà gli huomini virtuoſi, e di giudicio, non ſi doueſſero allegare caggioni sì fatte: percioche quanto più alcuno hà riceuuto beneficio, più dee eſſer pronto al ſeruigio di colui, dal qual'egli hà riceuuto. Et il Prencipe dall'altra parte dee ſempre deſiderare d'hauere queſti tali appreſſo di ſe, e come vn'effetto, & vno teſtimonio honoreuole del poter ſuo, e come quello che hà biſogno d'hauer del continuo i miniſtri pieni di fede, e di cognitione, ſi com'era Mecenate, i quali l'aiutino al gouernare.

Non è coſa, nella quale il Prencipi più ageuolmente cada, nè per cui rimanga poi che v'è caduto, più infelice: quanto credere che ſia lecito tutto quello che può. Conciosia coſa che non prima conſente a queſto penſiero, che di Prencipe buono diuenta cattiuo: e molte ſono le coſe, che ve lo poſſono far cadere; ma quella, che fà con maggior ſua miſeria, è quādo quei medeſimi, che gli ſono d'attorno, ſi danno all'adulatione, percioche lo tirano a preſtar fede a coloro, che l'ingannano: onde biſogna, che per neceſſità rouini. Io non chiamo ſolamente'l perdere lo ſtato, ò metterſi'n trauaglio di perderlo: perche può auuenire, che la potenza dello Stato, e l'occaſione de' tempi lo ſalui ſenza ſuo merito; ma chiamo rouina, e rouina molto maggiore, quando douendo, e potendo eſſer buono, egli vien condotto ad eſſer cattiuo per la maluagità di coloro, che men fare, & procurare lo dourebbono. Gran coſa pare d'altra parte'l dire: Hommi io a guardare da' miei intrinſeci famigliari? Al che riſpondo, che nò, quando ſono miniſtri buoni; ma poiche ſi ſpeſſo di quelli, che ſono altrimente, de' quali alcuno ſempre è ſtato cattiuo, altri eſſendo ſtati buoni ſi cangia, non ſarà ſe non bene guardar' alle operationi di ciaſcuno, e non creder' alle ſole parole. Nè ſi ſtia per non moſtrar diffidenza, ond'auuenga che l'affettione ſi ſcemi in coloro, i quali ſi veggono oſſer-

n'osseruati; impercioche i buoni non solamente non hanno a male, ma per carissimo tengono di vedersi osseruare, come quelli che non dubbitano, che quanto più sarà cercata a dentro la bontà di loro, e la fede, più ne verranno stimati.

Occorre alle volte, che i Prencipi vogliono esser'honorati con più solenni cerimonie, che non si conuiene al grado loro, nè forse all'honesto; ma bisogna nondimeno compiacerneli: percioche possibil saria, che negando le cose friuole, e di niun momento, essi per lo contrario, negassero le grandi, e salutifere al publico. Onde si potrebbe imputare poca prudenza, & a debil giudicio, che si togliesse infiniti beni per non sostener'vn picciol male, quando però quel picciolo male non sia cosa, che appartiene alla religione, la quale conuien sempre, che si mantenga da tutte le parti semplicissima, & candidissima. Però sarebbe in tal proposito empio'l consiglio di Demade Oratore, che a gli Atheniesi nel tempo della loro Republica fù salutare. Questi vedendo, che gli Ateniesi haueuano'n pensiero di negare gli honori diuini ad Alessandro Magno, il quale dopò l'acquisto della Persia si faceua chiamare figliuol di Gioue, disse, che considerassero bene, che negando gli honori, del Cielo ad Alessandro, egli non priuasse loro di quei della Terra; ma ciò c'hò detto del compiacimento de' Prencipi, non è di questa raggione, ma di quell'altra, della quale presumono tal'hora di douere essere riconosciuti giustamente, e cioè di alcuni titoli, e dignità terrene, nelle quali si può passare etiandio alquanto spatio il segno, e compiacerneli, per potere con tal compiacimento tirargti più ageuolmente al beneficio commune.

Il fine del Prencipato, e quello della virtù, vanno insieme, in quanto nè l'vno, nè l'altro hà per fine l'honore: imperoche non è honesto, che cose tanto eccellenti stieno a più discrettione di chi le voglia honorare. E perciò non è alcuno, il quale sia vero Prencipe, e vero virtuoso, che si metta al gouerno, & voglia essercitar la virtù, che per quello, ch'è di degno in loro; ma prima che gli Huomini quella dignità conoscano, bisogna, che v'habbin fatto lungo habito, conciosia cosa, che'l giusto reggimento, e la virtù non vsin mai di scoprir la bellezza loro intrinseca ad altrui, fin che non lo conoscano fermamente de suoi. E di quì nasce, che i gioueni nō potendo hauere per la loro poca età lunghezza d'essercitio nella virtù: non possono conoscerla intieramente, e perciò la seguono più per l'honore, che nasce da lei, che per lei stessa. Onde Catone, tutto che fusse seuero huomo, e nemico d'ogni apparenza esteriore, mosso da questa raggione, disse, che colui, il quale toglieua l'honore della virtù, toglieua là virtù da' Gioueni. Et Homero fù Achille accompagnato sempre da molti, e sempre honorato. E s'egli si vede, che non manchino de' vecchi, i quali seguitino la virtù solamente per esser'honorati, forse si può rispondere, che se sono vecchi d'Anni, sono giouani di virtù. Ma cō tutto ciò nō si dee negare, ch'ogni persona ne stimi l'honore, come trà le principali cose da ciascuno desiderate. Ben'è vero, che nella stima è gran differenza, percioche i buoni si compiacciono nell'honore, co'l mezzo della cagione, per la quale si vegghino honorati; & la quale, benche loro ne seguitise biasmo, non lascierebbono ancora di porre in opera.

Si come l'eser huomo di poca stima nuoce al Prencipe più d'ogn'altra cosa, così più d'ogni altra cosa gli gioua eser venerabile, e da molto. Merauiglia nondimeno è considerare in che modo posa esere, che alcuni hauendo hauuto vitij grandissimi, sieno con tutto ciò potuti rimanere honorabili. Il che è fatto auuenuto per eser' in noi oltra le virtù morali, molte altre qualità degne di riuerenza,

uerenza, si com'è il sapere consigliare, e reggere le Città: ordinare, e guidare gli esserciti: vincere i nemici, e simili altre cose, le quali si possono condurre a fine per via di sagacità, come di prudenza, e si può vsare nel condurle quelle virtù naturali, che s'assomigliano alle morali, come l'ardir naturale, la beneficenza naturale, e l'altre conformi a queste, dalle quali possono seguire grandissimi beni: e niuno è, che non tenga in prezzo quelli, che possono far grandissimi beni. Dee certo'l Prencipe buono secondo la vera prudenza, e secondo le virtù morali esser buono; le quali virtù non si possono accompagnare con vitio alcuno; ma posto, ch'ei non sia tale, impari almeno gli ordini ciuili, e militari, co' quali, ben che i vitij non si possono ricoprire, almeno si sostengono, doue senza essi caderebbe d'ogni riputatione, e darebbe giusta cagione a molti di far disegno sopra la rouina sua.

In ogni cosa, (come dir si suole) nuoce'l troppo. Però quando vn Prencipe vuol passar'i termini, tirando a se'l gouerno d'ogni cosa, etiandio che importi, egli si consiglia male: percioche aggraua troppo se stesso nel suo peso, conuenendo hauer cura di tutte, nè potendo vsare più diligenza di quella, che la natura concede, bisogna che molte rimangano trascurate, & ogni cosa trascurata, ne gli Stati partorisce danno, ma quel che nuoce ancor molto è, ch'egli fà maggior l'inuidia del suo Prencipato, e fà che i Popoli medesimi ne stano di mala voglia, veggendosi torre quell'amministratione, che dirittamente conueniua loro. Di maniera che tenuto è Sauio quel Prencipe, che ciò che tocca a' suoi Popoli, lascia loro essequire, percioche mediante quella poca apparenza, l'Impero, che essi essercitano, rimangono contenti, per niente hanno l'esser ministri delle loro proprie punitioni. E quiui perciò Theopompo Rè di Sparta, disse alla moglie, che quanto egli haueua scemato à se stesso di potestà, e côcedutola a' suoi Cittadini, tanto hauea accresciuta la continuatione del suo Regno: la quale continuatione non doueua esser men cara a' discendenti suoi, che vna potestà inuidiosa, e pericolosa, non è per douer durare lungo tempo.

Sono assai Prencipi, i quali si guardano d'occupare per via di forza vno Stato, che poi non bastino a diffendere contra altro Prencipe maggiore; il quale vi pretenda raggione; ma pochi sono quelli, che ricusano d'accettarlo, quando gli huomini proprij di quello Stato vien loro offerto, confidandosi in quella voce commune, che dice. Colui che accetta, è sempre a tempo di lasciare. Il che ben'è vero, che sempre è a tempo a lasciare, ma non già con le stesse conditioni a fauor suo, poiche l'haurà lasciato, le quali haueua prima che l'accettasse, imperoche tutti i soggetti de gli Stati soliti a mirare in lui, se ne leueranno, conosciuta l'impotenza sua. E quel Prencipe, c'haurà ricuperato lo Stato, non solamente si farà più diligente in conseruarlo, ma scoperta l'auidità del nemico, non lascierà occasione per prouedere, che quello ch'egli si mise ad accettar fuor di tempo, no'l possa nell'auuenire accettar'anco in tempo opportuno.

Non è possibile, che'l Prencipe possa vsar l'Imperio suo con tanta humanità, che quelli, a' quali commanda ne sodisfaccino del tutto: percioche nascono molti bisogni, e molte spese per la conseruatione de gli Stati, le quali douendo vscire da' sudditi, per necessarie, e raggioneuoli ch'elle siano, essi se ne rammaricano, non essendo bastante ogni vno a considerare quanto minor danno sia sopportare quella picciola grauezza, che correr pericolo d'hauer'vna guerra da' nemici del Prencipe, e perder'il tutto, si com'auuerrebbe sempre, ch'egli non hauesse'l modo

da poter

da poter mantenere la sua authorità, e farsi incontra a chi vuol'assalirlo. Non è dunque da curar punto questa sorte di mala sodisfatione, ma si hà da prouedere a quanto bisogna, e senza rispetto, pur che ciò si faccia con raggione, e senz'auaritia, importado molto più la publica salute, che la sodisfattione de' priuati.

Conuiene che'l Prencipe molto bene si guardi, che mentr'è troppo geloso dell'assecurarsi, non diuenti vna fiera. Il che si dice, percioche quando alcun Prencipe voglia sospettare d'ogni picciola cosa, trouerassa sempre in ogni qualità di persone, atteso che non è alcuno, che nel suo grado non possa far qualche offesa. Anzi egli non dee pur temere di quelli c'hanno molto potere, ne far di qui giudicio, che oue sono le forze sia congiunta la mala volontà, ma sempre s'hà da fondare'l timore sopra inditij, che mostrino in qualche modo il voler di colui, nel qual caso se poi cercherà d'assicurarsi, giustamente farà. E posto che la gran potenza d'alcuno per se stessa gli fosse sospettosa, etiandio senza mancamento di colui, ch'è potente, non mancano ad vn buon Prencipe modi buoni, & honorati da prouedere, che non gli si possa far danno, doue s'abbandona nella via della crudeltà, esce in tutto del sentimento humano, e della Religione, e s'acquista odio, e biasimo immortale.

Dourebbe il Prencipe sempre far di maniera, che i Popoli credessero, che l'impositioni, le decime, e tutti gli altri aggraui, che si fanno da lui, fussero fatti per necessità loro. E ciò si crederebbe ageuolmente, quando a qualche tempo egli si mostrasse loro cortese di qualch'essentione, ò facesse alcun picciolo donatiuo, il quale per piccolo che fusse, pur che si facesse opportunamente, sarebbe atto a far dimenticare tutte le grauezze passate. Il simile gl'interuerrebbe nelle cose di giustitia, se dopò molte rigorose essecutioni si lasciasse muouere, ò per prieghi d'amici, ò per qualche buona qualità di coloro, c'hanno fallito a perdonar'ad alcuno: percioche facendo così, crederebbesi, che non fusse per natura amico del Sãgue, nè desideroso di trarre sempre danari, & è costume, che la maggior parte degli huomini sempre guardi alle cose più fresche, nè tutti son atti a far discorsi, & osseruare con dritto giudicio la natura del Prencipe.

Non è vtile al Prencipe voler cauare d'ogni Città, e Prouincia, ch'egli habbia soggetta, egualmẽte ogni cosa; ma deuesi far ricapito di quello, che la Prouincia, ò per natura, ò per industria è abbondante, nelle altre non molestarla; percioche gli huomini mai non s'aggrauano di dar parte di quello, ch'abbondano, nè d'essercitarsi in quello, oue sono prattichi. Per essempio, se la Terra è ricca, e mercantile, volontieri si recano a souuenirlo di danari: se ella è posta in luogo di marina, d'huomini di Naue, s'è fertile, di vettouaglia, se è militare, di soldati; delle quali cose tutte nondimeno hà bisogno'l Prencipe in varij tempi, e può a suo arbitrio, in tutte le sue occasioni valersene, doue facendo altrimenti, ogni ben picciolo disaggio, che si dia loro in ciò che non hanno, è in fargli operare quello, che non sanno, da lor caggione di affliggersene, & ageuolmente gli toglie da quell'amore, e da quella riuerenza, che son'obligati a portargli.

Sempre che tù ti voglia far'incontro al Prencipe per ritenerlo, quando egli hà già preso l'impeto nel corso d'alcun'appetito poco raggioneuole, benche ti moue se'l desiderio della sua salute, porti pericolo, che con l'vrto non ti getti per terra. Ma quando lasciato'l furore, comincia a caminare più riposato, tu ti puoi sicuramente tenere; e questo auuedimento è buono etiandio con ogni qualità di persona; ma ottimo co' superiori, e Potenti, benche non siano Prencipi, e gioua molto

mblto ancora con quelli, che per natura sono iracondi: perche l'vno per la potenza, e l'altro per l'iracōdia sempr'è furioso nel principio, e da dou'esser temuto.

Il Prencipe dee mirar quanto può, che tutto quello, di che ha bisogno lo Stato suo, si tragga del medesimo Stato. Il che se non si può, e pur gli è bisogno valersi de' Paesi forestieri, dee in maniera ordinarsi con loro, che ò con qualche commodo, ch'essi all'incontro ritraggano da lui, ò per altri rispetti non habbiano i forestieri minor necessità di souuenirlo, ch'esso habbia da esser souuenuto da loro, facendo diligenza d'hauer almeno per due Anni riposto in Casa quello, di che hà bisogno dalle case altrui: percioche l'apparecchio di due Anni basta presso a poco per sostener'ogni maluagità di fortuna: e chi trascurasse questa prouisione, per douersi star'alla discrettione d'altrui, male la faria; & il por mente a ciò, non è officio de' Magistrati, ma dello stess Prencipe. Percioche si come a lui toccarebbe propriamente'l danno, andando'l male a ferire la radice dello Stato: così tocca a lui prima parimente ripararui, e non solo lasciare venir'addosso.

Il Prencipato non comporta, che due, ò più di diuerso legnaggio habbiano autorità pari, sempre che fuor di loro non siano sospetti tali, che bastino per ritenergli vniti: percioch'essendo la dignità dell'Imperio circa quelle cose, che sono'n sommo, non patisce'n quanto a se diuisione; oltr'a ciò nascono ad ogni hora diuersità d'accidenti, i quali fanno diuersità di pareri. Et hauendo ciascun di questi congiunto co'l parere'l potere, è necessario, che temano del potere l'vno dell'altro, e per conseguente ciascun di loro pensi di douersene assicurare, e perche non hanno chi possa promettet per loro, non si posson'assicurare, se non col mezzo della rouina dell'vno, ouer dell'altro.

Quando occorre domandare alcuna gratia al Prencipe, la qual'egli nieghi, se colui che l'hà domandata, può con mostrarsi mal sodisfatto dar sospetto al Prencipe, che ci fusse per farne a qualche tempo risentimento, glie ne seguirà gran danno. Mostri dunque di contentarsi d'ogni ben debole cagione, la qual'il Prencipe gli alleghi, perche l'habbia negata, e s'ingegni di fare, che'l Prencipe tenga per certo, ch'egli resti persuaso, che la negatione sia nata per ogni altra cosa, che per non amarlo, e non hauer voglia di compiacerlo. Percioche a questo modo non solamente s'assicurerà di ogni pericolo, che gli soprastasse ma renderà il Prēcipe disposto a ricompensare con altra occasione la gratia, che prima gli hà con animo etiandio poco amico negata.

Quel Prencipe si mantiene con molto pericolo, sotto'l dominio del quale coloro, che si trouano, non credono esser sicuri, senza la rouina di lui; percioche doue molti sono sforzati a temere, ne auuiene, che l'vno conosce la temenza nel viso dell'altro: il che mette frà loro tanta confidenza, che non è effetto cattiuo, del quale non si possi dubbitare. Non perche questi tali possano fare sempre contro'l Prencipe quello, che sempre vorrebono; ma perche essendo tale l'instabilità delle cose, che può porgere molte occasioni a fauor loro: si può tener per fermo, che non sarebbono per fuggirle, quando s'appresentassero.

L'essere Prencipe chiaro di sangue, porge al gouerno grand'ornamento, ma non quella sicurezza, che fà la potenza: all'acquisto della quale sempre hà da por mente chi gouerna; percioche quanto al legnaggio, assai è illustre colui presso de' suoi Popoli, il qual'hà potere di tenergli soggetti. E perciò i Romani dettero'l titolo della Maestà dell'Imperio al Popolo, nel qual'era fondato tutto'l poter loro, che se al legnaggio hauessero riguardato, ouero alla Prudenza, l'harrebbono

rebbono

rebbono dato al Senato. Cosi sempre, che ne' buoni Scrittori delle cose Romane si parla di deliberatione fatta dal Popolo, ouero dal Senato, si dice.

Populus iussit, Senatus censuit, Maiestas Populi, Senatus auctoritas.

E che ciò fusse etiandio naturalmente ordinato, guardisi nella parte raggioneuole della propria anima nostra, nella quale essendo più potenze distinte con merauigliosa regola, & essendone vna che consiglia, vna che giudica, e vna che comanda; le due prime per andar speculando, & considerando le cose, pare che meritassero d'essere tenute maggiori, essendo la speculatione per se cosa nobilissima: tuttauia perche la Prudenza commanda, fù tenuta, & è per la sua potestà (per dir così) commandatiua; più degna delle altre due.

Non s'acquista nome di Sauio, e di prudente Prencipe, per sapere quello, che si debbe operare, ouero che sia per riuscire: percioche l'vno è più tosto vfficio d'Indouino, e d'Astrologo, che di prudente; & l'altro d'huomo, il quale sà più speculare, che operare. Ben s'acquista all'hora, che preuedendo le cose future, ei s'arma contra'n tal modo, che quel che possono nuocere, si schifano; & le buone, & vtili, con ageuolezza si conseguono. Troppo altrimente sarebbe'l numero de' prudenti, e de' Saui, se bastasse l'antiuedere, e conoscere quello, che si douesse fare senza metterlo'n opera.

Quando il Prencipe stà sospeso di fare, ò non far'alcuna cosa, ogni ben picciola raggione, ouero autorità, che gli sopragiunga, è atto a farlo risoluere. Percioche la sospensione nell'animo è come vna bilancia, la quale per la partita del peso non può pendere, nè dall'vno lato, nè dall'altro: nondimeno, perche stà in bilancio, può per ogni picciola cosa, che s'accresca dall'vna delle parti esser mossa. Et è perciò gran prudenza, ò più tosto gran ventura mandar'à trattar con loro, mentre si trouano in cosi fatto dubbio, auuertendo però, che quando io dico d'vn Prencipe, c'habbia l'animo sospeso, non intendo di chi sia di tal natura: percioche questa sorte d'huomini non conclude mai nulla; ma io intendo di quelli, ch'operando volontieri, restano nondimeno sospesi per le raggioni, che dall'vna parte, e dall'altra gli si mostrano eguali.

Non possono solamente i Prencipi, ma gli huomini ordinarij ne' luoghi puplici, e nelle conuersationi domestiche, far sempre la medesima accoglienza, ò di parole, ò di viso, che si conuiene a ciascuno. E perciò si dee hauer discrettione, e considerare, che sono molto spessi gli accidenti, che possono diuertire l'animo dalle cose, che piacciono, e desiderano. Onde non s'hà da fare nè alla prima, nè alla seconda molta consideratione, ò conclusione, che colui, che t'hà fatto accoglienza à tuo modo, habbia alienato l'animo da volerti bene: percioche questi giudicij subiti solamente son fatti da gli huomini iracondi, e di poco merito, e fortuna; da' primi per la impotenza, da gli altri per la debilità loro, per cui si danno quasi sempre a credere d'esser disprezzati da ogni vno.

L'essere Prencipe benigno, e di natura facile, è cosa ottima, quando sappia ancora non essere ne benigno, nè facile a tempo: percioche la benignità continuata è dannosa, ancora che a questi medesimi, a' quali tu vorresti, ch'ella fusse vtile: conciosia cosa, che niuno sia, il quale oue speri di trouar'ageuolmente perdono, per ogni picciolo appetito, non trascorra a peccare. E perciò

bisogna fare di maniera che per questa facilità i buoni non posʃano douentar cattiui, nè i cattiui peggiori: & il rimedio vero è, che la benignità si mescoli con qualche seuerità, accioche gli buomini possino credere di lui quello, che si dice del vino dolce, il quale quando sì fa Aceto, e più forte dell'Aceto ordinario. Così ogn'vno starà auueduto, nè si meterà a fallire, se qualche necessità non lo stringe: alla qual necessità si può sempre hauere qualche rispetto senza danno vniuersale; percioche niuno piglierà essempio mai di far male da errori commessi per necessità: mà si da quelli, che per propria compiacenza, & volontà saranno stati fatti di maniera che può il Prencipe alcuna volta perdonare sicuramente, facendo distintione da vna persona, la quale peccato che hà vna volta, non sia dopo l'ottenuto perdono per andar più oltre nel male, e da vn'altra, la quale se le si perdonasse, pigliarebbe occasione di far peggio.

Nelle cose, che il Prencipe hà da commandar' à Sudditi, dee fare più consideratione alla loro raggione, che alla sua potestà: & i soggetti per lo contrario, quando si veggono commandare dal Prencipe, deono hauer più ringuardo alla potestà di lui, alla propria raggione. Percioche se'l suddito ponesse inanzi al Prencipe con troppa'mportunità la raggione potrebbe fargli credere, che volesse, quasi tacitamente diminuirgli'l potere. Onde sarebbe ageuol cosa inimicarselo, in cambio di persuaderlo: doue se producerà per via di riuerenza lo trouerà tanto più benigno, e placido verso di se, quanto della sua parte, egli ancora mostrerà di donar' alla gratia quello, che li viene per giustitia.

Quel Prencipe, che lascia, che alcun suo ministro pigli donni d'importanza da vn'altro Prencipe, fa grandissimo errore, percioche potendosi (come dà il Mondo) variar le confidenze, e mutar le amicitie, non può quel Ministro s'è fedele à questo, non esser' ingrato à quell'altro: e s'è grato à quell'altro come si mantenerrà egli fedel' à questo? In tutti i modi è con poca dignità del Prencipe.

Perche al Prencipe è necessario valersi alcuna fiata de gli buomini, che se non sono del tutto cattiui, son'almen non buoni (che de' cattiui affatto non si dee valer mai se gran necessità non lo sforza) bisogna che pensi, che tali buomini mai non gli habbino da esser fedeli per via dell'honesto, perche'l pensarebbe'n vano: auuenga che sentisse vscir da loro parole honeste, e vedesse alcune operatio ne, ch'andassero al bene. Conuiene perciò, che se gli oblighi, e faccia fedeli con mezzo, ch'è proprio loro, cioè con l'vtile, e con l'ingegnare: si che conoschino da gli effetti di non poter sperare maggior comodità da altri, che da lui. Percioche se trouassero da altri quell'vtile, che da lui non vedessero, come sperar potrebbono'n vna volta rouinare. Mà accio che i buoni da altra parte non si sdegnino di veder graditi costoro: dee'l Prencipe destramente fare, che i buoni conoscano, ch'il bisogno publico, & non l'elettione, ò la volontà sua à cio lo astringe. Onde benche tal'hora si veggano agguagliati co' cattiui nell'vtile: non per tanto non saranno mai nella confidanza, & nella domestichezza pareggiati con loro: le quali due cose sono molto maggiori, e da buoni tenuti'n maggior conto, che l'vtile.

Benche il Prencipe habbi tal'hora degli buomini cattiui, accioche l'aiutino à conoscere, & castigare gli altri simili: tutta via dee andare con tutta consideratione'n arricchugli, e fauorirgli, che non s'habbia à vedere, questi siano appresso di lui'n miglior grado, che i buoni, ne hà à desiderare più tosto sotto quel dominio

minio la fortuna de gli huomini maluagi, che quella de' virtuosi, e discreti.

Se il Principe è inclinato al sospetto, & hà intorno amici d'animo'nuidioso, e maligno, sempre gli metterano'n odio qu alunche si sia huomo di valore, e benemerito appreso di lui, nè sarà possibile, che ne scampi: percioche quello, che nelle altre cose suol giouare, ne gli stati nuoce: poiche tanto possono essere, & ascritte, & interpretate a male da chi hà l'orecchio secreto del Prencipe, le buone operationi, come le cattiue.

Non è dubio, che l'vn Prencipe ingiuriato dall'altro Prencipe naturalmente, e secondo vna certa giustitia humana suol desiderare di vendicarsene; mà non però dee tanto trascorrere'n questo appetito, che non consideri se sia meglio cercare più tosto d'hauer'honesta sodisfatione della offesa che meterst'n vna Guerra lũga, e dubbiosa, alla quale seguitando la Vitoria, sia di poco vtile, e di poca lode; mà la perdita di biasmo, e danno grãdissimo: e tanta più che essendo'n potestà sua'l cominciar le Guerre, stà in mano poi del moderatore superno'l finirla; e nascono sempre nelle Guerre maggiori, e più pericolosi accidẽti di quello, che s'erano potuti prouedere. Mà quando pure, ò necessità ò volontà muoua'l Prencipe a farla: dee recordarsi, che tutto che ella sia sottoposta alla fortuna, può tuttauia esser ui più, e meno sotto posta, secondo ch'gli serà più, e meno preparato alle tante, e tante cose, che vanno à poter reggere vna lunga, & ordinata Guerra.

Si come i priuati deon'hauere gran consideratione, mentre che cercano di far' vn picciolo guadagno, ò di riscuoter' vn debil credito, di non lasciarti tirar tant'oltre nè con le parole, nè con i littigij, che conuenga con loro non poco pericolo delle sostanze, e della Vita, far più stima della gara presa, che del credito; cosi il Prencipe dee hauer cura, che nel voler far' alcuno debole acquisto, ò nel volere con troppo rigore mantener'vna delle sue cose ben picciole, non perda, ouer ponga'n pericolo le grandi, percioche auiene molte volte, che gli Huomini non pensando andare, se non fino a vn certo termine, caminano à poco à poco tanto auanti, che si trouano ben spesso senza voglia loro nel mezzo d'vna grandissima Guerra: la quale quanto più è fuori della lor'intentione, tanto porta seco maggior'incommodo, e pericolo. Onde bisogna sempre ricordasi, che le risse sono (come si dice) simili al fuoco, il qual'è in potestà sua d' accendere, ò nò nel principio; mà poi, ch'è acceso, & hà preso punto di campo, impossibile è spegnerlo senza rouina.

Prencipe grande, e Popolo bellicoso, non possono domandare Pace ad vno suo nemico senza intaco dell'honore.

Gli Prencipi, e loro ministri à guisa di Stelle deuono vigilare per quei, che dormono, e per rendersi capaci de' loro negotij, ne deono parlare speso, è con più d'vna persona, per non impegnar' al giudicio d'vn solo la salute di molti: deuono consultare come facea Alessandro Seuero Imperadore, il quale co' i sui Capitani consultaua le Imprese, co' Giudici le pene, & i premij, con gli huomini prudenti gli essempi, che si doueano seguitare, o fuggire, & con li Pontefici le cose della Religione.

Dopo, che vn Prencipe possiede qualche cosa d'vn'altro, acquista con la raggione dell'Armi ò d'altro, benche nemico titolo; non è bene consigliato à renderla.

La parola d'vn Prencipe offeso, e il graspo d'vua, che piglia gli vccelli; mà il suo giuramento è il Velo di Parrasio, che inganna gli huomini.

Cosi è permesso al suddito di mormorare d'vn Prencipe, contro li Datij, e Gabelle, che gli pone, e delle quali si sente grauato, come contro le tempeste, le pioggie, e le malignità de' tempi.

Il Prencipe deue esser sempre come quella Verga viggilante, che vidde'l Propheta, ò quello Scettro. Egittio, c'hauea vn'occhio: per dinotare, che'l Prencipe è obligato d'inuiggilare sempre sopra i suoi sudditi.

Vn Prencipe, che entra frescamente in vno Stato dentro al quale gli spiriti non conspirano egualmente all'auanzamento del suo seruitio: non si dee fare de gli nemici di fuori, nè astringere i suoi vicini à turbare li suoi stati.

Non è cosa ragioneuole, che'l Popolo habbi cognitione delle qualità necessarie al suo Prencipe, affine che non riconosca i mancamenti, e censuri le sue attioni.

Il Prencipe, che regna crudelmente, non potrà regnare lungamente: e quello, ch'è troppo buono, è troppo dolce, non potrà regnare sicuramente.

Gli Principi si seruono de gli huomini, come si seruono i Contadini delle Api, che dopo hauerne tratto'l Miele, e la Cera, le cacciono col fuoco, e con'l fumo.

Egli è gran prudenza, e buon gouerno d'vn Prencipe, di tracciare, e comperare nello Stato del suo vicino delle amicitie, delle volontà, delle diuotioni.

Vn Prencipe legitimo nel suo Prencipato, non può, nè deue tollerare alcuna impertinenza? mà deue procurare di saper' il Cuore dell'Anima de' suoi nemici, & amici ancora.

Gli Prencipi si seruono de' Traditori, fino che dura l'vtile del tradimento, come del fiele, ò del veleno di qualche Bestia velenosa: perciò non si deuono mai fidare di persona, ch'è stata'nfide'e alla sua Patria.

Vn Principe, per grande, che sia in vn'Armata non deue pensare se non ad vbbidire, & à seguitare, non à condurre, & à precedere: perche questo non tocca se non al Generale.

Non deue vn Prencipe perdere alcuna occasione di far vedere à forestieri la grandezza del suo Stato per dar lo occasione d'ammirarl, e mantener li suditi nella riuerenza, che gli deueno.

Gli Principi quanto più sono grandi, tanto più tengono bisogno delle affettioni de gli huomini.

Vn Prencipe assaltato da vn'altro Prencipe più potente non può far'il maggior errore, ne gouernarsi peggio, che ricusar la Pace, & ogni accordo.

Non vi è Prencipe, che per sicure opinioni, ch'egli habbia della Vittoria, debba esser lodato di ricusare le conditioni di vna honoreuol pace.

Gli Prencipi deono procurare, e promuouere con ogni loro potere il progresso della Religione: perch'essendo Religiosi saranno sempre più temuti, più pregiati.

Gli Prencipi sono molto sensitiui nelle offese, e delicati: e perciò quando dissimulano le offese fattegli, all'hora manco perdonano.

Il Prencipe, ch'è liberale nel giocare, stretto nel donare, incerto nel parlare negligente nel gouernare, assoluto nel commandare, dissoluto nel viuere

dis-

disordinato nel mangiare, e poco sobrio nel bere, non lo chiamaremo altro che vitioso; ma sarà crudele, e vendicatiuo, tutti lo chiameranno Tiranno: percioche, come dice Plutarco, non è chiamato vno Tiranno per la robba ch'ei piglia, ma per le crudeltà ch'egli vsa.

Dice Calistene, che a' Prencipi si deono persuadere poche cose, e quelle poche siano buone, e con buone parole dette.

Quattro sono le cose, che mantengono vn Prencipe nel suo Stato, e che più gli appartengono: cioè, Animo per patire, Cuore per donare, Gratia per pagare, & Clemenza per perdonare. Tutti li mancamenti si possono, e debbonsi perdonar' al Prencipe, quando in lui se ritroua Clemenza per rimettere l'ingiurie, e liberalità per far mercedi, memoria per gratificar' i seruiggi, e patienza per patir' i trauagli, e le fatiche.

Cosi come furono necessarie le leggi humane, furono ancora necessarij i Prēcipi, & i Gouernadori: quali tenendo in se la persona, & autorità di tutto'l Popolo le potessero fare, & hauessero potestà per castigar' i trasgressori. Il che procede dalla Prouidenza di Dio. Quindi auuiene, che l'Apostolo parlando del temporale Prencipe, e Gouernadore scriuendo a' Romani, dice. Il ministro di Dio è vendicatore delle ingiurie, e castigatore di colui che fà male. Il medesimo dice l'Apostolo san Pietro: Siate soggetti per riuerenza di Dio non solo al Rè, ma ancora a gli altri Giudici, e ministri mandati da lui per castigo de' rei, e lode de' buoni: percioche questa è la volontà di Dio.

Auanti ogni altra cosa il Prencipe debbe considerare, che dalla Elettione de' suoi Consiglieri esce, e pende l'honore, e l'vtile; ò l'infamia, è ruina sua, e del suo Popolo.

Il Primo giudicio, che si suol fare sopra'l Prencipe, e della sua sofficienza, è della riputatione di quelli del suo Consiglio: perche quando sono sauij, e sufficiēti, può conseruarsegli fedeli, e leali; ma quando non sono, nō si può aspettare buona riputatione nel Prencipe, poiche erra nel principale, e colui che erra in quel che importa più, è quasi necessario, che'n tutte erri. Percioche, così come corrompendo'l sorgitore, ò vene d'vna fontana, necessariamente tutta l'Acqua si guasta: dello stesso modo, corrotto'l sacro Consiglio, tutto'l gouerno è errato; e così si vede, che tutto'l Popolo accordandosi insieme, quando vuol lodar' alcuno di buon Prencipe, subito dice, che hà buoni Consiglieri appresso di se: e se frà quelli è alcuno di singolar virtù, subito comparisce in piazza, dicendo; il tale, ò il tale hà le tali, e tante virtù, e conciò ne rimane'l Popolo molto sodisfatto. Pe'l contrario, tutti mormorano, e sono di mala voglia. Se s'imprende alcuna Guerra, dicono tutti, non habbiamo huomo di Consiglio, il tale Rè ha' tali huomini per far Pace, & altri accordi; tutto'l Popolo trema, e mormora, dicendo, noi patiremo, e saremo gl'ingannati, poiche non habbiamo buon consiglio,

Habbia il Prencipe buon Consiglio, che quantunque erri, non è alcuno, che'l creda: & hauendo vn Consiglio non tale, quel che con l'occhio veggiamo ben fatto, no'l crediamo, ò pensiamo che sia stato à caso, ò che gli nemici lo lasciarono, che già lo trouiamo fatto, e che no'l sapemmo guadagnare.

Per hauer' il Prencipe buoni Conglieri, non solamente cōsegue buono successo nelle sue Imprese, ma ancora ne acquista honore, e credito appresso i suoi, egli stranieri: da' suoi è amato, e riuerito, perciò; e da gli stranieri temuto, e da tutti in conformità lodato singolarmente.

Pensi il Prencipe, che gli è necessario, più vn buon Consigliero, che'l Pane che mangia: e questo accioche possa vdire la verità; perche la verità semplice, e spogliata non possono i Prencipi vdirla per caggione della moltitudine de gli Adulatori, che per ogni banda gli circondano; ma dire questa verità, corre pericolo di perder la sua riputatione, & auttorità, & esser stimato poco'l Prencipe, se ogni huomo ardisce a dirgliela, perche non è bene, che ogn'vno glie la dica.

Il Prencipe, che hauerà Imperio in molte, e diuerse Prouincie, deue eleggere Consiglieri di tutte quelle, e non d'vna, ò di due solamente: e così facendo, hauerà buon gouerno, & conseruarà i suoi Popoli contenti, & facendo d'altro modo, guasterà ogni cosa; perche i Popoli si risentono di vedersi discacciati dall'amministratione, e gouerno principale, poiche non veggono nel Consiglio alcun'huomo del loro Paese. Pensano (e non senza cagione) che'l Prencipe gli stima poco, ò che gli habbia come per Schiaui, ò che non si fida di loro; e così il primo genera odio, il secondo cerca libertà; e però fanno congiure, e chiamano Prencipe strani: il terzo gli dà animo, & ancora ostinatione contra'l suo naturale Prēcipe. E perciò hauendo'l Prencipe Cōsiglieri di tutte le sue Prouincie, cioè natiui di quelle: potrà meglio, e più facilmente proueder'a tutto quel che facesse bisogno.

Il Prencipe di raggione è persona publica, e però non si deue far particolare contra raggione. E natiuo Cittadino di tutte le Prouincie, e Terre: non si faccia straniero di sua volontà. E Padre di tutti: non è bene, che si mostri Padregno d'alcuno, non dandogli caggione perciò.

Ascolti il Prencipe con attentione, e volontieri tutte le informationi, & accusationi, che gli saranno date in fauore, ò contra i nomati; ma che niuno creda, remettendo ogni cosa al suo essame, e proua. Se sono accusationi d'infamia, pensi'l Prencipe, che possono essere vere, e false: pensi che se sono huomini maligni, malitiosi, inuidiosi, ignoranti, sciocchi, appassionati, che lo possono falsamente accusare; e non s'inganni'l Prencipe con dire, me lo disse vn Duca, vn Cardinale, vn Padre Sāto, vn tale, ò vn quale: perche dietro la Croce vi stà il Diauolo ascoso. Voglio dire, che tutti siamo huomini, e possiamo ingannare, & esser'ingannati: però no'l creda, e cometta ciò (se'l caso il ricercasse) alla giusta Inquisitione, & giudicio del suo Tribunale. Se sarà in fauore del nomato, dicendo esser sufficiente per il tal carico, meno'l creda, nè lasci di crederlo; ma lo rimetta al suo essame.

SIGNORE, E TIRANNO. Cap. VI.

Dobbiamo sapere, che intorno al nome del Rè, secondo la varietà delle nationi, così si nominano con varij modi i loro Prencipi, e Signori: cioè gli Egitij gli chiamauano Faraoni, i Bithini Tolomei, i Parthi Arsacidi, i Latini Murrani, gli Albani Silui, i Siculi Tiranni, e gli Argiui Rè.

Il Primo Rè del mondo dicono gli Argiui, che fù Faraone, & i Greci, che fù Codorlaomorre: qual di queste due opinioni sia più vera, sallo colui solo, ch'è somma verità.

Ne' passati tempi l'esser Rè non era dignità, ma solamente era vno certo vfficio, si come hora trà noi è vno Rettore, ò Gouernadore della Republica: di modo che ogni Anno si proucdeua dell'vfficio di Rè, che reggesse, come hora si prouede d'vn Vicerè, che gouerni.

Plutarco nè libri della Republica dice, che nel principio del Mondo, tutti quelli

quelli, che gouernauano, erano chiamati Tiranni; mà poi che vidde la gente quanta differenza vi era da gli vni à gli altri: ordinarono trà di loro, che i cattiui Gouernadori fussero chiamati Tiranni, e che i buoni si chiamassero Rè.

Il titolo di Rè è dedicato à persone degne, e che siano d'vtilità, e giouamento alla Republica; percioche di altro modo, non merita esser chiamato Rè colui, che non sa ben gouernare.

Quando Iddio cominciò a far casa, e che ordinò la sua Republica nella Terra de gli Egittij, non gli volle dare Rè, che gli gouernasse, mà Duchi che gli difendesse: cioè; Moisè, Iosuè Gedene, Gethe, e Sansone, e questo fece Dio per i scusargli di non pagare i tributi & anchora perche fossero trattati come fratelli, e non come Vassalli.

Durò il nome di Rè trà gli Hebrei fino al tempo del grande Helì Sacerdote: sotto'l gouerno del quale gl' Israeliti domandorono vn Rè, che gouernasse le loro Republiche, e combattesse nelle Guerre loro; & all'hora Iddio diede a loro Saul Rè, & questo contra volontà sua: di modo che l'vltimo Duca d'Israele fù Helì, & il primo Rè fù Saul.

Al principio, che Roma si edificò, e che i Romani cominciarono à dominar il Mondo subito crearono Rè, che gli reggessero, e Capitani, che gli diffendessero: & all'vltimo trouatonsi tanto male con quella sorte di gouerno, che non sopportarono più di sette Rè, & etiandio gli parue essere stati settecento. E perche da gli Augurij intesero, che questo nome di Rè era consecrato alli Dei, commandarono i Romani, che tra loro fusse vno, quale si douesse chiamare Rè, ancora che non fosse Rè; e che questo tale fosse'l Sommo Sacerdote del Tempio di Gioue; di maniera, che haueua'l titolo di Rè, e l'officio di Sacerdote.

Ancor che trà i Siri, Assirij, Persi, Medi, Greci, Troiani, Parthi? Palestini, & Egittij furono molti Principi Illustrissimi nelle Armi, e molto comendati nelle loro Republiche: mai il titolo d' Imperadore non hebbero, nè di esso si honorarono. In quei tempi antichi, & in quei secoli d'oro, gl'huomini buoni, e Prencipi Illustri non metteuano'l suo honore in titoli vani, mà nei fatti Eroici.

Il titolo d'Imperatore i Romani lo portarono al mondo, i quali non lo trouarono già per i Principi loro, mà si bene per i loro Capitani Generali: di modo che'n Roma non chiamauano Imperadore colui, ch'era Signor della Republica, mà quello ch'era Capitan Generale nella Guerra.

Haueano in costume i Romani di eleggere ogni Anno nel mese di Gennaio tutti gli Vfficij del Senato: & in questa elettione ne eleggeuano prima il Sommo Sacerdote che essi chiamauano Rè, dopò quello'l Dittatore, poi'l Consolo, poi'l Tribuno del Popolo, poi lo Imperadore, poi'l Censore, e poi lo Edile. Si può da questa elettione raccogliere, che quel che hora è dignità Imperiale, all'hora era solamente vn'Vfficio, quale nel mese di Gennaio cominciaua, e per tutto Decembre compiua.

Dopo la giornata notabile di Farasaglia, nella qual'il magno Pompeo fù vinto e lo Inuitto Cesare rimase vitorioso, venendo poi la Republica Romana in mano di Cesare, fù da Romani pregato, che non volesse pigliar il titolo di Rè, poi che da loro era cosi odiato, mà che ne pigliasse vn'altro qual più li piacesse, sotto'l quale l'vbbidirebbono, e seruirebbono. Onde essendo Giulio Cesare'n quel tempo Capitan Generale de' Romani, per lo che chiamauasi all'hora Imperadore, si elesse questo titolo de Imperadore, e non volle quello di Rè per

compiacere à Romani di modo, che questo Gran Principe fù il Primo Imperadore del Mondo, e che lascio poi come per heredita questo titolo abbracciato, e collegato all'Imperio.

Iddio disse à Moise se'l Popolo ti domanderà vn Rè daraglielo, mà guarda bene, che questo tale Rè sia nato nel Regno, non habbia troppo Caualli, non ritorni'l Popolo'n Egitto, non habbia molte Donne, non cumuli molti tesori, non sia superbo, e legga nel libro del Deuteronomio. Volendo dire, che fosse natiuo del Regno, cioè, che fusse Ebreo Circonciso, e non Gentile: perche non volea, che quei che adorauano vn solo Dio, fussero gouernati da quali, che in molti Dei credeuano. Che non habbi molti Caualli accioche non spenda i danari della sua Republica in spese superflue, e vane, tenendo gran Corte sustentando gran stalla di Caualli, perche al Principe Christiano mighor Consiglio sarà dar'l viuere à pochi huomini, che tener molti Caualli: che all'vltimo il Rè hà da render conto, e raggione a Dio de'beni della sua Republica non come Padrone, mà come Tutore, Che non permetta da far ritornar il Popolo'n Egitto, cioè, che non permetta la Idolatria, nè che si serua al Rè Faraone: perche il nostro Sommo Iddio vuole, che lui solo dobbiamo adorare come Signore, e tenerlo per nostro Creatore. Vuole, che non habbia'n sua compagnia molte Donne, volendo dire, che debbasi contentare con la Regina sua consorte, e non mescolarsi con altre: percioche i gran Signori più offendono Dio per lo cattiuo essempio, che danno, che per le colpe, che commettono. Gli Historici lodano assai'l Magno Alessandro, Scipione Africano, Marco Aurelio, il grande Augusto, & il buon Troiano, quali non solamente non sforzauano le Donne libere, mà ne ancho quelle, che pigliauano per schiaue voleuano toccare; e però raggioneuolmente sono lodati, e tenuti per huomini virtuosi; percioche più grand'animo bisogna hauer in resister al vitio, che per occasione tu troui apparecchiato, che non è per andar à combatere con vno potentissimo essercito. Gli commanda anchora Iddio, che non voglia cumular tesori, cioè, che non sia scarso, nè auaro perche questo è Vfficio di Mercadante, cioè il guadagnare; mà quello del Rè deu'esser il donare. Più vien lodata la magnanimità, e liberalità del Grande Alesandro, che sua potenza nel guerreggiare, il che vedesi chiaramente'n questo, che quando si vul lodare qualcheduno, non si dise è potente come fù Alessandro, mà dicesi è liberale come fù Alessandro.

I gran Signori per loro potenza sono temuti, e per quello che donano sono amati: perche finalmente niuno và dietro à loro per la loro buona natura, mà ben credendo, che siano liberali.

Questa differenza è frà il Tiranno, & il Signore, che il Tiranno con tutto che sia seruito nulla si cura d'esser'amato, mà quello ch'è vero Signore, e sauio, più presto vuol'esser amato, che seruito certamente che la raggione: percioche quella persona quale mi dà il suo cuore, non mi denegerà la robba.

Non è via più facile, nè più sicura di accendere, e di prouocar'i Popoli contro'l Tiranno, che rinfrescare bene nella memoria loro le pene, e li continui tributi lo grauzze.

Il Tiranno, che non disprezza la gloria humana: dura gran fatica à dar li gouerni, esceglière fra suoi le persone, tenendo sempre che dà buoni non patisca danno graue, e da tristi infamia publica. Questo era lo Stato misero di Tiberio, non bene conosciuto da lui; mà Auuertimento pretioso a'Regnatori.

Quel Tiranno che teme di qualche principale, e valoroso Signore, che possa pre-

pretendere nella Regia, e non habbi forza, ouero occasione d'estinguerlo: mostri bel viso d'amarlo, e di dargli carichi honorati, mà difficili, e pericolosi, onde possa sperare, ò di vincer l'imprese mediante l'altrui valore, ò di perdere li diffidenti, leuandosi la spina dagli occhi: l'intentione è accorta ma spolgita di vera charità, e d'humanità vestita di seuerità, & impietà.

Ne fauori, e charezze non vsate, domestiche, e subite, che fà il Tiranno, non pone mai buona speranza; mà temi, e guardati, especialmente chi è suddito Vassallo, & è grande.

Il Tiranno astuto satia le sue male voglie, e fa le sue vendette con più colorati modi di raggione, e di giustitia, così 'nganandò il mondo, mà non il Cielo: e quãdo haurà dubitanza d'alcuno, e vorà arriuar' al secreto del animo suo, non si deue mostrar cangiato 'n modo alcuno; mà deue carezzarlo, affidarlo, si che continui'l viuer vsato: perche 'n varie occasioni si scroprirà il suo Cuore.

Il Regnatore, c'haue abbatuti, e morti i suoi rubelli, non cerchi più oltre, auuenga, che la fama dicesse, che da qualche Vassalo, ò Famiiliare di lui fossero stati aiutati, e fauoriti, e di consiglio, e di danari, che à lui basta'l vincere, e guardarsi dall'odio vniuersale.

Il Tiranno, che vuole leuarsi'l stecco da gli occhi, cioè rimouer'alcuno, che gli dà noia, ò sospetto, và cercando le occasioni, e gradisce, e crede à chi gliele dà, e se pur non le troua, ne fà nascer'in tutti i modi in fino cõ gli honori, e con le põpe.

Può tanto il timore de' Prencipi Tiranni, che i propri, Magistrati, e Con siglieri suoi non pensano se non a se stessi.

Era Tiberio à vitij, e sceleratezze tanto immerso, che cominciauano ad essergli pena, e supplicio. Onde ben disse quel sauio, che se la mente de' Tiranni aprir si potesse: dentro loro si vedebbero varij laceramenti, e ferite.

L'empio Tiranno può ben dar piacere al corpo, e solazzarsi ne' Giardini, mà nõ hà gia modo di riposare, e quietar l'animo tristo, e maluaggio: il che tal volta è sforzato à diuolgare, e confessarlo da se stesso.

Ben si potrà chiamar iniquo Tiranno colui, che fà morir la Madre, solo perche pianse'l figliuolo cõdẽnato à morte, che non si può già ostare alle materne viscere.

Gli Prencipi Tiranni come non stimino nè riti antichi, nè leggi: così a modo loro mandano sottosopra ogni cosa, per adempire le voglie loro.

Il timore del Tiranno lo fà risoluere à gli inganni, doue teme non giouar la forza: e però fà estrema diligenza di scoprir l'animo tuo, cioè, se ti contenti del tuo stato, considera gli andamenti, e modi tuoi non cercare d'intenderlo da chi cõuersa teco, & con raggionar teco di varie cose, e ponerti partiti: però se nõ vuoi, che t'intenda, bisogna che ti guardi con grandissima diligenza da' mezzi ch'egli vsa, non vsar termini c'habbiano à dar sospetto, guardando come parli, etiam con gl'intimi tui, e seco ragionando, e rispondendo di sorte, che non ti possa cauare, il che ti riuscirà se ti presupponi sempre quel obbieto, ch'egli quanto può ti circonuiene per scoprirti.

Vno buono Cittadino, & Amatore della Patria, non solo dee trattenersi col Tiranno per sua sicurtà, perch'è in pericolo quando è hauuto in sospetto, mà ancora per beneficio della Patria: perche gouernandosi così gli vien' occasione co' consigli, e con opere di fauorire molti buoni, e disfauorire molti mali; e questi che li biasimano sono pazzi perche starebbe fresca la Città, e loro, se'l Tiranno non hauesse attorno altri che tristi.

Il Tiranno si sforza di far trè cose per mantener' il suo Stato, l'vna fiaccare, e tener l'animo debole de' Cittadini: percioche chi è di poco ardire, non si lieua mai contra'l Tiranno. L'altra procacciare, che' Cittadini più potenti viuono in discordia frà loro: acciò che essendo vniti, non cospirassero contro di lui. La terza, in tenergli disarmati, & in otio: perche chi non può, nè sà nulla; non ardisce, nè pensa d'assalir chi può molto.

Chi haue autorità, e Signoria, può ancora estenderla sopra le forze sue. Perche i sudditi non misurano a punto quel ch'egli può fare, anzi immaginandosi molte volte la sua potenza maggiore che non è, cedono à quelle cose, alle quali il Prencipe non gli potrebbe costringere.

Vn Rè non è altro che vn'huomo alleuato nelle delicatezze, e come si suol dire nel bambagio, & vn'huomo c'hà bisogno di gran numero di Ministri, e di Seruidori. Alquale, se li sono leuati i consueti seruitij, senza dubbio assai meno è potente degli altri, conciosia che non sia auezzo, e consueto ad essercitarsi nè i piedi, nè le mani, e le altre parti del corpo, anzi a viuer' in otio; & i Rè sanno meglio commandare, che operare.

Homero chiama Gioue Padre, per caggione della Regia potestà, la quale i Gentili teneuano che fusse posta in lui sopra tutti gli huomini, e sopra gli altri loro Dij: hauendo per fermissima conclusione, che'l vero Rè fusse vero Padre, e douesse hauer cura de' sudditi suoi, come'l Padre hà cura de' proprij figliuoli, e quando egli non hauesse tale opinione, che in niun modo potesse far' operationi Regie, nè sodisfar' a' Popoli. Vsauano oltra questa somiglianza del Padre, vna raggione etiandio honorata per il Rè, e diceuano, ch'essendo il Rè pieno di sofficienza, e superando di bontà tutti i buoni, non veniua ad hauer bisogno, in quanto a se di nulla, e perciò non haueua caggione di attendere a se stesso, mà à coloro solamente ch'erano gouernati da lui, ingegnandosi di far' in modo, che con l'aiuto del suo gouerno essi ancora abbōdassero della stessa bontà, e delle cose medesime, e chi non era diceuano esser Prencipe d'autorità solo, e di nome, non già di meriti. Imperoche quel Prencipe, il qual niente attende alla salute de' Popoli, e caggione quanto a se che vadano in ruina, e doue hà da esser' instromento alla felicità & al bene, si dimostra con effetto tutto'l cōtrario, e'n vece d'ottimo, si fà degno del titolo di pessimo.

I Rè Spartani mentre dimorauano nella Città, poco più autorità haueuano de' priuati Cittadini, percioche faceuano ogni cosa in compagnia de' Magistrati, mà quando erano nella Guerra commandauano soli: e dall'arbitrio loro dipendeua ogni cosa, nel qual proposito si può credere, che Licurgo, Sauio sopra tutti i legislatori, se hauesse conosciuto che fusse stato bene etiandio ne gli esserciti raffrenare l'autorità del Rè, l'haurebbe fatto, & aggiunto loro compagni, con li quali haue ssero consultato la Guerra; mà perche quando gli esserciti sono a fronte, ogni picciola dimora basta per torre vn felicissimo successo, e darlo al nemico: pensò quel sauio Rè non esser bene, che venuta l'occasione, s'attendesse'l parer più d'vno, nè da più d'vno i Soldati aspettassero d'esser commandati. Però volse, che accolta la potestà in vn solo; e tolta via la concorrenza, e l'inuidia che tiene discordi gli vguali, vn solo guidasse ogni cosa: percioche in tal guisa l'essercito veniua ad esser tutto d'vn pezzo, e subbito ad vbbidire con tutta la forza doue'l Capitano commandasse. Gli Atheniesi non hauendo questa legge, fecero in molti esserciti due, e più Capitani Generali con vguale potestà, e tempre-

prene

pre ne perderono; quando poi imparato hebbero a loro spese, fecero vn solo, e rimasero per lo più vincitori. I Romani similmente per hauer due Consoli ne' casi dubbiosi, e di pericolo, furono sforzati di crear' il Dittatore, ma che dico io degli stati ordinati, non è Republica sì licentiosa, nè tanto a gouernar Popoli male vsa, che nella Guerra non crei Capitano se n'hà de' suoi, se non ne hà, che non ne pigli alcuno forastiero: percioche cosi hà insegnato l'esperienza, e fatto vedere, che le cose, le quali nella Pace sono state gouernate da più d'vno, l'hà ne gli esserciti (se più d'vno l'hà voluto gouernare) distrutte, e rouinate.

Non per altra caggione si dice, che non è differenza da i grandi Signori, a gli huomini priuati, mentre che dormono: se non perche i Rè mancano in quel tēpo d'operar cose Regie, di maniera che non è il dormire propriamente, che faccia mancargli d'esser Rè, ma il non far l'operationi Regie: e così quello che si dice del sonno, si potrà dire con verità d'ogn' impedimento, il quale tenga i Rè fuor dell'vfficio loro. Io non dico, che non debbano, & essi, e tutti gli altri, che essercitano Magistrato, pigliarsi tal'hora qualche riposo; ma dico ch'è grandissima differenza trà'l pigliarlo, per poter meglio ritornare alle fatiche, e pigliarlo senza hauer conosciuto stracchezza, e senza hauer'altra sodisfatione, che d'appagar l'appetito: perche questi tali non possono dire di posseder'il Magistrato ma d'ingombrarlo, anzi per dir meglio, d'esser nemici del Magistrato. E però diceua Tarete Padre di Stilago, ilquale fù vn grandissimo Capitano, che quando ei non essercitaua la Guerra, non conosceua differenza alcuna da lui a coloro, che prestauano caualli a vettura. Dunque imparino i Prencipi, e grā Signori, e da questo essempio, e dalla raggione stessa, che quando ò per diffetto loro, ò per vna veramente iniqua adulatione de' loro seguaci si tolgono da fare ciò che deono, si tolgono dall'esser Prencipi, ne più desiderato loro, ne fatto da qualunque si sia ben capital nemico, maggior male di questo.

Dimandato Plinio Historico antico, qual'Huomo è quello, che sà goder la Pace. Rispose. Fù sempre commun prouerbio tra' Greci, che quel Rè era Rè, qual mai non hauea visto Rè, e che costui haueria saputo goder la Pace.

L'vfficio del buon Signore, è d'auuertir i Giudici, che i delitti graui, sanguinolenti, atroci, e scandalosi, per niente debbiano rimediarli per denari: perch'è impossibile, che gli Huomini viuano sicuri nelle Città, ne in Campagna, se nelle Città non v'è sferza, forca, e coltello.

Aristippo Filosofo, pregando vna volta Dionisio, il Tiranno, per vno suo amico, e non l'hauendo fatto la gratia, gli cadde auanti, e baciandogli i piedi, lo pregaua. Per lo che fù da ogni vno ripreso, dicendogli, che non era conueniente ad vn Filosofo, mostrarsi così vile, & abbietto: egli a lui rispose. Nō hò io la colpa, ma Dionisio, c'hà l'orecchie ne' piedi.

Aristide, il quale per le sue molte virtù s'acquistò il nome di giusto, chiedendogli Dionisio Siracusano Tiranno vna figliuola per moglie, disse. Più presto vorrei vederla morta, che maritata ad vn Tiranno.

Dimandata vna Vecchia da Dionisio il Tiranno, per qual caggione frà l'altre donne lei sola pregasse Dio per la vita di Dionisio. Rispose, essendo tu successo assai peggiore di tuo Padre, io temo, che similmente succeda vno Tiranno peggior di te.

Essendo dimandato Anassimeno Filosofo, qual di tutti gli Animali fusse il più difficile a castigare. Rispose. Il Tiranno.

Dimandato Antistene, perche caggione il Manigoldo preferisce il Tiranno. Rispose. Perche'l Manigoldo ammazza i tristi,& il Tiranno ammazza i buoni.

L'antico Filosofo Crisippo essendo dimandato, quali qualità partoriua vn Signor Tiranno. Rispose. Il Tiranno non osserua la Giustitia a modo; non tiene la Bilancia dritta; è corruttibile per doni, e per presenti, è acciecato di continuo dall'ira, e dalla passione; opera insolentemente: diffende i malfattori per adherenze: e finalmente tutti i Tiranni naturalmente sono de' suoi parteggiani: vsano tutti i torti, e tutte le stranezze a' liberi: opprimono i sudditi con le grauezze: trauagliano le persone virtuose: querelano volontieri i letterati: fauoriscono i scandalosi: fanno spalla a' ladroni: guastano i Statuti delle Republiche: disfanno gli ordini antichi, e Santi: hanno in odio le leggi de' Superiori: amano la libertà per se soli: tengono gli Amici per seruidori,& i seruidori per schiaui: sono superbi nel commandare: insolenti nel castigare: temerarij nell'esequire; & finalmente ò che sono innamorati a morte del vitio, e delle sceleraggini: ò che le sceleraggini,& il vitio muoiono dell'amor loro.

Dimandando vn gran Signore, come potesse fare l'huomo per diuentare vn' eccellente Signore le fù risposto. Se stesso signoreggiando, egli appetiti alla raggione soggiogando.

Gli Prencipi senza figliuoli non hanno materia di perpetuar la Tirannia, e signoreggiano più honestamente non essendo i suiati dalla virtù per amore de' figliuoli.

Si come le penne dell'Aquila mescolate con l'altre penne deuorar si sogliono, così è posta ne' Tiranni vna natiua forza di sempre affliggere,& ispogliar la misera plebe di maniera, che ancora morti rubbano l'altrui auidamente.

I Tiranni tolgono ad altri la libertà,& a loro stessi la sicurtà: e perciò di loro fù sempre acerbo'l fine, e di ciò ne fanno fede Alessandro Fedeo, Dionigi Siracusano, Falari, Agrigentino, Nabida Calcedonio,& altri infiniti Tiranni.

Cambise Tiranno, e Seuerissimo Rè, fece scorticare, ancor che suo amicissimo, vn Giudice che giudicaua secondo i premij, e non secondo la raggione: e fatto coprire della sua pelle la sedia giudiciale, vi faceua poi sù seder' il figliuolo del defonto a giudicare. Questo medesimo Prencipe, sopra del proprio seggio Regale haueua a gran lettere d'oro scritti questi versi.

Il Rè con gran rigor dee osseruare,
Perche non vadi mai zoppa la legge,
Che com'ella s'inchina, ò torce vn poco,
Honestà, nè ragion non han più loco.

La Gloria che li Prencipi, a li fauoriti loro, e tutti gli altri gran Signori hanno da tenere, non consiste nel l'hauer posto insieme molto tesoro; ma solamente nel l'hauersi saputo guadagnare molti seruidori.

Falare Agrigentino, Dionigi Siracusano, Catilina Romano, e Iugusta Numidiano: questi quattro famosi Tiranni, non mantennero, e Regni, e li Stati loro con virtudi c'hauessero, ma solamente con i gran doni di essi dauano, si che possiamo ben dire, che non è nel Mondo pietra, nè mano simili al tesoro, posciache co'l donarlo i buoni diuentano grandi,& li Tiranni si sostentano.

Il dominio, ò Principato Politico sarà legitimamente di colui, alquale l'haurà dato immediatamente Iddio, come fù dato a Mosè sopra'l Popolo d'Israele, & a Saulle primo Rè dall'istesso Signor'eletto, ouero per i meriti suoi virtuosi: ò

c'haurà

c'haurà riceuuto la Signoria da persona tale, che per l'istessa strada passando, sarà stata eletta, capo, e superiore a gli altri, come fù eletto Gioseffo da Faraone. E per l'opposito, quel sarà dimandato propriamente Tiranno, il quale con mezzi illeciti, ò di violenza d'Arme, ò di prattiche ingiuste, e disdiceuoli haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso. Nè solo in questo consiste la differenza tra'l Signore, e'l Tiranno, ma le parti dell'animo virtuoso, & il reggimento honesto, & giusto, constituiscono vn Signore ottimo, come per lo contrario, secondo San Thomaso nello libro de *Regimine Principum*, vien constituito vn Tiranno da' vitij dell'animo scelerato, e dal modo di gouernare, iniquo, acerbo, e dispietato.

Proprie saranno d'vn Signore la Religione circa le cose diuine, & Ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi, la verità, e la fede ne' suoi detti, la magnanimità ne' gesti, la costanza ne' fatti, l'osseruanza nelle leggi, la cura ne' studij, le maniere gentili, amoreuoli pie, e cortesi co' suoi sudditi, la discreta prudenza nel reggere la giustitia ne' giudicij, e nelle sentenze, che procedono da quello: e se la bellezza esterna del corpo, fusse con quella dell'animo congiunta, esse farebbono vn Signore in tutto, e per tutto honorato, e glorioso.

REPVBLICA, E REGNO. Cap. VIII.

DOue non è soggettione, non v'è Signore: doue non v'è Signore, non v'è legge: doue non v'è legge, non v'è giustitia: doue non v'è giustitia, non v'è pace: doue non v'è pace, e guerra continua: e dou'è guerra continua, è impossibile, che duri troppo la Republica.

Dimandato il Diuino Platone, perche caggione ne' suoi libri delle leggi aggrandiua tanto i Lidi, e riprendeua i Lacedemonij. Rispose. Se lodo i Lidi, è, perche mai s'occuporono in altro, che in coltiuare campi: e se riprendo i Lacedemonij, è, perche mai seppero altro, ch'acquistar Prouincie, e Regni. Per tanto dico, ch'è più felice il Regno doue gli huomini han le mani piene di calli per arare nel solco, che quello doue gli huomini hanno le braccia rotte da combattere con la lancia.

Essendo dimandato Alchimene figliuolo di Telecro, in che modo si potrebbe ottimamente conseruar'vn Regno. Rispose. Quel Regno si conseruerà perpetuamente, & ottimo, nel quale non si farà conto di robba.

Essendo dimandato Teopompo Rè de' Lacedemonij, in che modo il Regno si potesse ben gouernare, e lungamente mantenere. Rispose. Che ciò si potrà fare con due soli ammaestramenti: l'vno de' quali era, ch'egli communicasse i suo desiderij con gli amici: e l'altro, che non permettesse, che fusse fatta ingiuria ad alcuno de' suoi Cittadini.

Quella Republica è perpetua, senza gelosia di repentina caduta: nella quale troua'l Prencipe vbbidienza, & i Popoli trouano amore nel Prencipe.

Ancora essendo dimandato quel gran filosofo Cassiodoro; Qual cosa si richiede alla conseruatione d'vna Republica. Rispose. Acciò sia ben gouernata vna Republica, le bisognano cinque cose, cioè. Ch'ella sia fedelmente amata, virilmente diffesa, abbellita di Nobiltà, ornata ad vtilità, e gouernata con prudenza.

Quel Prencipe de' Filosofi Aristotile anchor lui disse, che sei cose erano necessarie

cessarie, e richiedeuano per essere ben retta vna Republica, cioè. Sacrificij, Giudicij, Armi, Ricchezze, Arti, & Elementi.

Mal'auuenturata è quella Republica, e veramente carrica di molte angustie, doue'l reggimento de' Gioueni è tanto tristo, che tutti sospirano per desio, che tornino i Vecchi.

Quello, che gouerna la Republica, e commette tutto'l gouerno a' Vecchi; mostra esser'inhabile: e colui, che la fida totalmente a' Gioueni, è leggiero: e colui, che la regge per se solo, è presontuoso; e colui, che la gouerna con cõsiglio d'altri, è Sauio.

Essendo dimandato vn Thebano filosofo, con quali cose si mantiene la Republica. Rispose. Non può pericolar'vna Republica, ou'è Giustitia per i poueri, e castigo per i Tiranni: peso, e misura nelle cose, che si vendono per l'vso della vita; e sopra tutto se v'è molta disciplina per i gioueni, e poca amicitia per i Vecchi.

Dimandato Pantheon Filosofo da Circidaco Rè Tebano, che cosa egli potea fare per gouernar bene la sua Republica de Tebe. Rispose così dicendo. Volendo tu, che' tuoi Regni siano ben gouernati, & i Popoli viuano anco quieti; fà chè i Vecchi gouernino la Republica, e che i Gioueni vadino alla Guerra, e che le Donne attendano a filare: altrimente facendo, la persona tua hauerà trauagli, e la tua Republica incorrerà in pericoli.

Non è cosa, la quale facilmente più ruini la Republica, che far nuoue leggi, e romper gli antichi costumi.

Non vi sono Republiche più perse, nè più rouinate, che quelle, nelle quali la gente viue con gran libertà; perche la libertà, ouero la natura della libertà, è, di essere da molti desiderata, e da pochi ben'essercitata.

La finale rouina d'vna Città, è, quando tutti vogliono essere vguali nel tẽpo della Pace: e nel tempo della guerra è discordia trà loro.

Molto male si pronostica di quella Città, la qual hà bisogno di molti Giudici, e di molti Medici: perche l'vno procede dal diffetto della propria virtù, e l'altro haue origine dall'otio, e dalla Crapula.

Fu verissima quella sentẽza del Diuino Platone, che diceua. Gioiscono quelle Città, di cui hanno Imperio i Filosofi, ò i Prencipi di quelle filosofano.

Diceua Solone, che'n quella Città s'habita perfettamente: nella quale erano honorati gli huomini virtuosi, e castigati i vitiosi.

Quella Republica è gloriosa, e fortunato è il Prencipe che n'è Signore, dou'è giouentù da fatiche, e vecchiezza per consigli.

La vera gloria delle Città, e delle Republiche, non consiste nell'ampiezza delle mura, nè in la fertilita del terreno; ma nell'esser'abbondante di huomini virtuosi.

Essendo il Popolo Romano separato, e discordante al Senato, per non volere tollerare la Militia, e tassando esso Senato come otioso: Menenio Agrippa si fece innanzi, & orando, frà l'altre cose disse. Al tempo passato le membra parendo loro che'l ventre stesse otioso, seco si sdegnarono: e più il pasto non li volea porgere. Ma sentendosi poi a poco le forze mancare, conobbero'l loro errore, comprendendo che'l ventre era quello, che'l pasto digeriua, e poscia per tutte le mẽbra'l somministraua. Così il Senato, & il Popolo Romano, hauendo insieme di presente quasi vna simil differenza, per la discordia infermano, e per la concordia

dia possono sanarsi. Però auuertite Cittadini miei quel che voi fate. Il Popolo vdito questa fauola, tanto ben'accomodata, si riconciliò benignamente co'l Senato.

Alessandro Magno essendo dimandato, in che modo egli hauesse in si breue tempo ottenuto lo Impero di tanto Mondo. Rispose. Co'l Consiglio, con l'Eloquenza, e con la disciplina militare.

Ammirando è il giudicio, e l'antiuedere de gli huomini Sauij, diceuano alcuni: hor sono ridotte le cose de' Romani al sicuro, poiche Cartagine è estinta, e gli Greci messi in soggettione. A' quali'l Sauio Scipione Nasica, quasi a guisa d'Oracolo, rispose. Anzi hora siamo noi veramente in gran periglio, che non ci restano più auuersarij, ò emuli da temere, e riuerire. Il qual'antiuedere, quanto fusse diuino, le insolenze, la corruttione, le discordie, e finalmente la rouina di quello inuittissimo Popolo, tosto il dimostrarono.

Non si può chiamar'infelice quella Republica, che fiorita lungamente viene à bassezza: perche questo è il fine delle cose humane; nè si può imputare infelicità l'essere sottoposto a quella legge, che è commune a tutti gli altri. Ma infelici sono quei Cittadini, a' quali sia dato la sorte nascere più presto nella declinatione della sua Patria, che nel tempo della sua buona fortuna.

Pare che'l segno della Città, la qual meriti di viuer libera, e non star soggetta all'Imperio altrui, sia'l poter sostenere vna Guerra forestiera cō le proprie forze. E perciò essendo gli Atheniesi accusati da' Siracusani di due cose, l'vna di non voler loro più vbbidire, come faceuano prima: l'altra di volere, che Athene vbbidissero molte Città vicine, le quali haueano con le forze loro occupate. Si scusarono con dire alla prima, che la Vittoria di Marathona hauea mostrato, che non solamente erano atti a diffendere se medesimi, ma tutta la Grecia anchora: & alla seconda, che le Città da loro occupate eran di quelle, che non potendosi diffendere da gli Esserciti, che le assaliuano, erano caggione della rouina di loro stesse, e delle Città vicine; percioche ò erano a prima giunta occupate, ò si accordauano co' nemici: di maniera, che si poteuano per giustitia costringer' ad vbbidire a chi le poteua diffendere, e da chi poteua dubbitarsi di riceuere offesa per colpa loro, non potendosi pure chiamar Città; e come non possono chiamare nè i Castelli, nè le picciole Ville, perche non hanno potere d'essercitare per se medesime, e senz'aiuto d'altri tutte le operationi ciuili, nella guisa che cōuiene, oue'l titolo di Città si voglia per raggione, che in somma è di bastare a diffendersi se stessa da chi pensasse offenderla, e può conseguire dentro di se, e fra' suoi Cittadini quel fine, ch'è più nobile, e più condecente frà le compagnie de gli huomini.

Il vero bene di ciascuna cosa, la quale sia parte d'vn'altra, non consiste in se stessa, ma hà il fondamento in quell'altra, di cui essa è parte. E perciò que' Cittadini, i quali non sanno per se stessi conoscere, che ciò che hanno di bene in particolare stà posto fondato nel ben publico della Città, all'hora lo conoscono, quādo occupato lo Stato, si trouano scacciati senz'hauere donde aiutarsi, ò doue possano fermar' i piedi: così d'altra parte, mentre lo Stato se mantiene, se bene loro interuiene qualche sciagura particolare, possono tuttauia sperare di potersi con l'aiuto del publico ageuolmente rihauere.

Quanti debbono esser gli habitatori d'vna Città, la quale si possa veramente chiamar Città, si considera in due modi, l'vno a rispetto di fuori, l'altro di dentro: quel di fuori nasce dal considerare la potenza de' vicini, e'l numero de gli huomini,

huomini, da' quali possa esser' assalita; percioche bisogna, che siano tanti all'incontro, che bastino per diffendersi. Quel di dentro si considera hauendo riguardo al gouerno, il quale, ò essendo popolare, doue ogni vno partecipa vgualmente dello Stato, ò hauendo Cittadini separati dal Popolo, bisogna, che'n tutti i modi non siano di moltitudine infinita, accioche possano insieme conoscersi, che se l'vno non sapesse, che fà l'altro, mai non potrebbono far buona elettione di quei Magistrati, che non si mettono alla sorte. E già le feste, i giuochi, i Conuiti publici furono anticamente trouati, e frequentati (oltra la prima intentione di render gratie à Dio, e riposarsi dalle fatiche) per hauer' occasione ritrouandosi insieme allegramente, di potersi molto più intrinsicamente conoscere. Verò è, che così fatta cognitione semplicemente non basta, se non vi s'aggiugne la terza, la qual'è, che i Cittadini siano buoni: percioche i non buoni non sono mai per fare scelta de' buoni, & eleggerli a' Magistrati.

Dice Platone, che le vere Republiche sono quelle, nelle quali tutte le parti della Città sono riceuute al gouerno e che doue questo non si faccia, non si deono chiamare Republiche, ma habitationi solamente di Città, nelle quali vna parte di Cittadini venga ad esser serua, & vn'altra padrona. E perciò a volere che si chiami Republica, bisogna pigliare l'estremità di due gouerni, da' quali, quasi come da radice, hanno origine tutti gli altri gouerni, e mescolandogli insieme, fare che se riduchino a certa mediocrità. Et i due gouerni si possono pigliare da' Persi, e da gli Atheniesi, l'vno de' quali andaua troppo al Prencipato d'vn solo, l'altro alla troppo licenza di molti. Anzi s'è veduto nella medesima Grecia, che Argo, e Messene non si perderono per altro, se non perche i Rè loro presero troppo autorità: E per contrario Sparta si mantenne, perche i Rè loro volontariamente se la scemarono, & in commune posero l'Autorità Regia co'l parere di venti otto Vecchi tratti della Nobiltà Spartana: li quali nelle cose di momento erano di potestà pari a' Rè, e parendo con tutto ciò a' Saui loro Rè, che etiandio con quest'aggiunta l'autorità Regia rimanesse di soperchio larga; v'accrebero per maggior freno la cēsuara de gl'Efori, e così vēne ogni parte della Città a partecipare del gouerno publico: pcioche si eleggeua il detto Magistrato de gli Efori per via della sorte da tutto'l Popolo; e così essendo'l Regno Spartano ridotto alla mediocrità, potè non pure conseruare se medesimo, ma esser'aiuto tal'hora di tutta la Grecia. E che in Sparta questo mescolamento fusse ben fatto, si conosce, perche mentre si considera la potestà, che gli Efori haueuano, pare esser stata popolatissima: e chi guarda l'autorità del Senato, pare esser stata Republica di Ottimati, che poi mira la dignità Regia, per esser stato giustissimo, & antichissimo Regno.

Quelli, che hanno'l gouerno della Republica, debbono porre diligente cura, accioche non vi s'innoui cosa alcuna di quelle, che son'ordinate per l'amministratione publica, ancorche'l mouimento, e la cosa, che si muta sia picciola, e di poca stima: non perche di tutte le cose picciole, considerandole verso di se, come picciole, non se ne debba tenir conto; ma perche ne son'alcune, le quali essendo nel principio picciole, possono tuttauia con danno vniuersale, crescer' a grandezza smisurata. Perciò vi si debbe tanto più por mente, quanto pare, che gli huomini sono soliti a pigliar' i piccioli errori, come da scherzo, di maniera, che auanti che se ne vegga'l danno, hanno posto le radici gagliarde, nè è più possibile suellerle. Di questo ricordo Platone si vale per la Ginnastica, e per la Musica.

Ma Ari-

Mà Aristotile nella Politica, la prese per vna delle più importanti caggioni, che possa far mutatione nello Stato, come ageuolmente si conosce per gli essempi, ch'egli medesimo ne rende.

Quando vn stato grande habbia dato credito souerchio a molti de' suoi Cittadini, e per la diuersità delle Prouincie, e lontananza frà loro, sia conuenuto, che molti habbiano dimorato assai di fuori, e che hauendo cõmandato molto tempo, siano auuezzi, a signoreggiare, è impossibile che possino, ritornati nella Città, viuere del pari cõ gli altri, e che nõ pongano quella industria per vincere i suoi medesimi, che hanno posta nel vincere, e commandar' a' Popoli forastieri, e che nõ s'empia la Città di seditioni, e di Guerre. Alche douendosi rimediare; hãno dato molti saui, nõ è essere se non vn partito solo, duro nel vero verso di se, e malageuole da metter inopera, e ciò è dar' il gouerno a vn solo: percioche vn solo può reggere vna Città così fatta, nè altri che vno può andar bilanciando'l poter di molti, e mantenergli, che non vẽgano a Guerra ciuile. Et in dare così fatti rimedij è superiore il Prencipato alla Republica; percioch'essendo nella Republica molti egualmente grandi, si vãno per molte raggioni sostenẽdo, e temporeggiãdo l'vn l'altro fino a tanto, che alcuno trà essi, ò di maggior valore, ò di maggior fortuna, toglia per forza, e con rouina di molti l'autorità publica, e la põga in vn solo: il quale vogliono, che etiandio, che non hauesse eredi, per beneficio publico egli si eleggesse, e s'adotasse vno erede perche nõ potrebbono i Cittadini a patto alcuno mantenersi liberi; e conuerrebbe, che di nuouo si venisse alla Guerra, e facessero con rouina, e co'l sangue quello, che pacificamente si può fare per elettione.

Quando nella Città si trouano huomini industriosi, e che quasi a gara l'vno dell'altro si vengano occupando'n diuersi essercitij, è cosa vtile al publico, & al priuato: percioche per le gabelle si mantiene ricco'l publico, & i priuati ricchissimi: appresso egli si fugge l'otio caggione di tanti mali.

Perche la Republica è l'Amministratione della Città, bisogna che nõ sia parte dẽtro di lei, che resti senza essere amministrata, come non dee esser parte alcuna nel corpo viuente, che non partecipi della Vità: e perciò fù di mestiero, che nella Città i Magistrati fussero molti, nõ conuenendo, che'l Magistrato maggiore, ancorche sia di suprema autorità, habbia particolar cura di tutte le cose; percioche saria stato bisogno, che verbi gratia nello stato popolare il Consiglio, ch'è Magistrato maggiore, fusse stato sempre occupato in vdienze, ne perciò hauesse potuto vdire, non che risoluere tante cose, di quanre hà bisogno la Città.

In ogni Republica, doue gli huomini fussero tutti buoni si farebbe a gara per ricusar'i Magistrati. Percioche non è alcuno, il qual'essendo sicuro di douere esser ben gouernato (che altro non vuol dire, che riceuer giouamento da coloro, che gouernano) s'elegge d'occuparsi ne' negotij publici, lasciando quelle sodisfationi, che sanno trar coloro, che sono eccellenti nel considerare, & osseruare gli effetti merauigliosi della natura, e di Dio. Ma per lo contrario nelle Republiche, oue gli huomini sono per lo più ambitiosi, e cattiui, deono quei pochi, che son buoni, non pure non ricusare i Magistrati, ma cercargli per tutte le vie, che non contradichino alle leggi: percioche fuggendo di far questo, lasciano cadere la Città, e loro medesimi nello maggior supplicio, che si possa imagginare, e questo è di vedersi posti sotto l'amministratione de' cattiui.

Le Republiche non si gouernādo cō l'appetito d'vno solo, ma co'l consentimento di molti, prouedono con più moderatione, e con maggior rispetto, che non fà il Prencipe, nè si partono mai sfacciatamente (come spesso fanno essi) da quello che hà qualche apparenza di honesto.

Le Deliberationi delle Republiche non ricercano rispetti bassi, e priuati: nè che tutte le cose se riferiscono all'vtilità; ma a' fini eccelsi, e magnanimi, per i quali si augumenti lo splendor loro: e si conserui la riputatione, la quale nessuna cosa più spegne, che'l cader in concetto de gli huomini, di non hauer animo, ò possanza di risentirsi delle ingiurie, nè d'esser pronti a vendicarsi, cosa sommamente loro necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perche la penitenza di chi le offende sia tal'essempio a gli altri, che non ardischino a prouocarle, e così viene in consequenza congiunta la gloria con vtilità: e le deliberationi generose, e magnanime nascono anco piene di comodità, e di profitto.

E da temer molto più vna potenza grande vnita tutta insieme, che la potenza di molti, la quale si come hà i mouimenti diuersi, così hà diuerse, e discordanti l'operationi.

Le Republiche si guardano da' pericoli grandi in casa con l'industria, con l'animo libero in consigliare, co'l non esser soggetti alla libidine, con l'vbbidir'alle leggi, e fuori co'l giusto Imperio con la mansuetudine, e con l'accarezzar le genti, amministrando giustitia. Ma quando i Cittadini seguitano l'auaritia, e la lussuria, e che'l publico è pouero, & il priuato è pieno di ricchezze, e che l'ambitione possiede tutti i premij della virtù non è merauiglia se vanno in rouina.

E proprio d'ogni ben regolata Republica, ordinar che tutte le cause, ò la maggior parte di loro, se si potrà, siano abbracciate, e decise dalle leggi: più tosto che lasciate ad arbitrio dello giudice. Percioche pochi sono coloro, c'habbiano buon sentimento, si che possino ordinar leggi, e far retto giudicio nelle cose dubbiose, conciosia che le leggi per l'vso lungo delle cose, e per la molta consideratione, si riducono alla perfettione; ma il giudicio dell'huomo, per sua natura piegheuole, ò all'odio, ò all'amore, si guasta, e corrompe, senza l'appoggio della legge.

Due cose fanno vna Città sicura, e danno a coloro, che la gouernano lode, & honore. L'vna quando è guardata da più potenti, e conseruata con la diffesa: l'altra se i Gouernanti son'insieme congiunti in amicitia co' vicini, senza i quali non si può liberamente condur le vettouaglie, e le cose necessarie dall'vna parte, e dall'altra liberamente.

Colui, che occupa vno Stato, dèe guadagnar'il fauore de' soldati co'l premio, e co' doni, la gratia del Popolo con l'abbondanza della Città, la beneuolenza dell'vniuersale con la dolcezza dell'otio, e della Pace, e poi tirar' a se le facende del vecchio gouerno, quelli de' Magistrati, & insieme l'autorità delle leggi.

Quella Republica doue si troua giustitia per i poueri, castigo per gl'insolenti, e Tiranni, peso, e misura nelle cose, che si vendono per l'vso della vita humana, disciplina, & essercitio ne' gioueni, poca auaritia ne' vecchi, non potrà mai pericolare.

L'Armi, le leggi, il culto diuino, in vna ben regolata Città, non si possono mai separare se non cō distruttione d'alcuna di esse: percioche vnite insieme si mantengono reggendosi l'vna l'altra, e disciolte che sono, quella che per auuentura senza le due compagne, pareua per se stessa sofficiente, cade tosto se non è souuenuta; onde

muta; onde bisogna c'habbiano le qualità di trè Vfficij dell'anima dell'Huomo; cioè del veggetatiuo, del sensitiuo, e dell'intellettiuo, i quali non hanno a far trè Anime, ma vna sola atta all'operationi di trè potenze, e similmente non varranno mai nulla nella humana perfettione, senza'l reciproco aiuto.

Quando le Republiche sono ben'amministrate, le persecutioni de gl'inuidi, che noi con le nostre buone opere ci tiriamo addosso, riescono a maggior nostra grandezza. Perch'essendo constrette dal vero indurre officio contrario alle loro molle; fanno sopra di noi quello, che'l corpo sù la palla, che quanto più ne percuotono, tanto più ne inducono a balzar'in sù; e però in luogo d'abbassarne, ci essaltano.

L'Amicitia della Republica si dee conseruar più tosto'n publico, che'n priuato, lasciando star'il far presenti ad alcuno: perche con pericolo si compera da pochi quello, ch'è di molti.

Le Republiche ben'ordinate non vsano di comportare, che i loro confederati, che si sono portati bene nelle loro occasioni con loro, siano abbandonati ne' loro bisogni.

Quando nella Republica alcuno prende nome di singolare in qualsiuoglia materia, quantunque colui vi sia dentro ignorante, e difficil cosa a spuntarlo. Perche gli huomini naturalmente s'impegnano delle prime impressioni, le quali inuecchiate non si possono così ageuolmente spiantare.

Le Republiche grandi son'vsate di non solamente volere, che i loro cõfederati, & Amici non perdino alcuna cosa, mà ch'eglinò ogni giorno accreschino, e si facciano maggiori ne' fauori, nelle grandezze e negli honori.

Nelle Republiche auuiene quel medesimo, che suol' accadere a' corpi humani, de' quali l' appetito mal regolato è cagioni de' dissordini, onde poi nascono l' infermità con trauagli, e dolori del corpo, e dello Animo 'nsieme. Così auuiene, che vna certa sensualità (per dir così) hà prodotto, e produce molti diffetti nelle Republiche.

Nessuna Republica ben' ordinata, non cancellò mai i demeriti co' meriti de' suoi Cittadini. Mà hauendo ordinato i premij ad vna buon' opera, e le pene ad vna cattiua: & hauendo premiato alcuno per hauer ben' operato, se quel tale opera poi male, lo castiga senza riguardo alcuno dell' opere sue buone. Perche se ad vn Cittadino, c' habbia fatto qualche cosa illustre per la Città, si aggiugne, oltr'alla riputatione che quella tal cosa gli arreca vna audacia, & vna confidenza di poter senza tema, far qualche opera non buona: diuenterà in breue tanto 'nsolente, che si risoluerà ogni viuere ciuile.

Le Republiche, che furono ben'ordinate, dando l'autorità per lungo tempo, vi poneuano certe guardie, che i cattiui, à chi toccaua tal autorità, non poteuano vsarla male, & in questo caso non gioua che la materia non sia corrotta, perche vna autorità assoluta, corrompe 'n breuissimo tempo la materia, e si fa partigiani, & Amici, & à quel tale non nuoce esser pouero, à non hauer parenti, perche le ricchezze, e gli altri fauori, gli corrono subito dietro.

La Republica può più cõfidar in vn Cittadino, che da vn grado supremo discende à gouernare vn minore, che 'n colui, che dal minore ascenda al maggiore: perche non può credere ragioneuolmente à costui: se non c'habbia buoni huomini 'ntorno: i quali siano di tanta riuerenza, e virtù, che la nouità di colui possa esser con l' autorità loro, e co 'l consiglio moderata.

La più cattiua parte c'habbia vna Republica debole, è l'essere irresoluta: perche tutti i partiti ch'ella prende, gli piglia per forza, e se fà alcun bene, lo fà per forza, e non per prudenza; percioche la sua debolezza non la lascia deliberar mai dou'è alcun dubbio, e se quel dubbio non è cancellato da vna violenza, che la sospinge, stà sempre sospesa.

Vna Republica ne gli ordini suoi, dee vegghiare, che i Cittadini sott'ombra di bene, non possano far male, e che habbiano quella riputatione, che gioui, e non nuoca alla libertà sua.

La riputatione d'vna ben'ordinata Republica si conserua con la neutralità, co'l non entrare in leghe con alcun Prēcipe, co'l star'in amicitia cō tutti, e tener tutti in speranza, co'l fuggir'ogni occasione di patir danno, ò ingiuria da qualunque si sia, co'l trattener molti Capitani di valore, e d'esperienza, co'l far buona la militia da terra, e non abbandonar quella da mare, co'l conseruar l'amore, e la fede de' popoli, e co'l dar' a' Nobili gli honori, & a gl'ignobili molte comodità, e co'l dar finalmente ad ogni vno sicurtà, e giustitia.

E dānoso a vna Repub. il tener cō le cōtinue offese, sospesi, e paurosi gli animi de' soggetti: pche gli huomini comīciano a dubbitar d'hauere a capitar male, s'assicurano'n ogni modo da' pericoli, e diuētano meno rispettosi, e più audaci a tētar cose nuoue. Perch'è necessario ò nō offēder mai nessuno, ò far tutte l'offese da vn tratto, e poi assicurar gl'huomini, e darli cagione d'acquetar l'animo suo.

Vna Republ. picciola nō può occupar Città, nè Regni, che siano più validi, e più grossi di lei. E se pure gli occupa, le interuiene come a qll'Albero che hà più grosso'l ramo, che'l piede, che sostenēdolo cō fatica, ogni picciolo vēto lo fiacca.

Quella Republica ch'è ambitiosa, non può hauer la maggior'occasione d'occupar'vna Città, ò vna Prouincia, ch'esser richiesta di mandar gl'Esserciti suoi alla diffesa di quella.

Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo qllo d'vna Repub. ch'è ridota'n termine, che nō può riceuer la Pace, ò sostener la Guerra. Alqual termine sono ridotti coloro, che dalle conditioni della Pace sono troppo offesi, & volendo far guerra, conuien loro, ò gettarsi in preda di chi aiuta, ò rimaner preda del nemico.

Fra i segni, da' quali si conosce la potenza d'vno stato, l'vno è il vedere com'egli viue co' suoi vicini: perche quando si gouerna di modo che i vicini per hauerlo amico, si fanno suoi pensionarij; all'hora è certo segno, che quello stato è potente: ma quando i detti vicini (anchora che'nferiori a lui) traggono da quello danari, all'hora è gran segno della sua debolezza.

Debbono i Cittadini, che nelle Republiche fanno alcuna impresa in fauore della libertà, ò in fauore della tirannide, desiderar'il soggetto, di essi hanno, e da quello giudicar la difficultà dell'imprese loro. Perche tanto è difficile, e pericoloso'l voler far libero vn Popolo, che voglia viuer seruo, quanto è far seruo vn Popolo, che voglia viuer libero.

A tener'vna Republica con violēza, cōuiene che sia proportione da chi sforza quello ch'è sforzato: e qualunque volta vi sia cosi fatta proportione, si può credere, che quella violenza possa durare; ma quando'l violentato è più forte di colui che violenta, si può dubbitare che questa violenza cessi ogni giorno.

Vna Republica quando comincia dar'vn grado ad vno Cittadino fondandosi sù la fāma, sù l'opinione, e sù l'opere sue, non si fonda male; ma quando poi gli essempi diuersi, e molti de' buoni portamenti lo fanno più noto, fonda meglio, perche'n tal caso non s'inganna mai.

Doue

Doue si delibera al tutto della salute della Patria, non vi dee cadere alcuna consideratione di giusto, nè d'ingiusto, di pietoso, nè di crudele; di lodeuole, nè d'ignominioso, anzi posporto ogni altro rispetto, si dee seguire al tutto quel partito, che le salui la vita, e le mantenga la libertà.

La Republica ben'ordinata, dee volere, che lo studio della Guerra s'vsi ne' tẽpi di Pace per essercitio, se ne' tempi di Guerra, per necessità, è per gloria, lasciãdola vsar per parte al publico solo.

Nelle Republiche le cose buone subbito che sono dette, generano sospetto non meno che le maluaggie Onde bisogna, che colui che vuol persuadere cose dãnose cõ inganno, muoua la moltitudine. E colui che dice cose gioueuoli, mentẽdo similmente, creduto sia, nè possa alla scoperta solamente giouar' alla Republica sua, s'egli con tali fintioni non l'inganna. Perche chi alla scoperta fà beneficio alcuno alla Città, subbito vien'in sospetto di non voler occultamente per qualche via riguadagnare quel medesimo.

Non è cosa alcuna, che più facilmente mandi sossopra le Republiche, e gli Stati, quanto è il mutare ad ogni cenno, ò voglia del volgo, il modo di gouerno di quelli, quasi come priui di gente, fluttino sempre senza riposarsi mai, si come interuiene al Mare, quando è in preda di diuersi venti.

Coloro, che sperano vna Republica possa esser'intieramente vnita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è, che alcune diuisioni nuocono alla Republica, & alcune giouano. Quelle nuocono, che sono delle sette, e da' partiggiani accompagnate. Quelle giouano, che senza sette, e senza partiggiani si mantengono. Non potendo adunque vn Fondatore di Republiche prouedere, che nõ siano nemicitie in quelle; hà da proueder'almeno, che non vi siano sette. E però si dee sapere, come in due modi acquistano riputatione i Cittadini nella Città, ò per via di publichi, ò per modi priuati.

Niuna cosa è tanto degna di vn'ottimo Prencipe, ò d'vna Republica ben'ordinata, nè più vtile a vna Prouincia, che l'edificar di nuouo Terre doue gli huomini si possino, per commodità della diffesa, ò della coltura, ridurre. Perche si rende'l Paese vinto più sicuro al vincitore, e riempie di habitatori i luoghi voti, e mantienegli huomini bene distribuiti nelle Prouincie: percioche moltiplicandoui gli habitatori, nelle offese sono più pronti, e nelle diffese più sicuri.

Quella Città, ò Republica, che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come vna setta è rimasa in essa senza oppositione, di necessità conuiene, che frà se medesima se diuida: perche da quei modi priuati non si può diffendere, i quali essa per sua salute, prima haueа ordinati.

Le Città ben'ordinate, & amministrate sotto nome di Republica, variano spesso i gouerni, e stati loro, non mediante la libertà, e la seruitù (come molti credono) ma mediante la seruitù, e la licenza. Perche della libertà solamente'l nome, da ministri della licenza che sono i popolari, e da quelli della seruitù, che sono i nobili, è celebrato, desiderando qualunque di costoro, di non essere, nè alle leggi, nè a gli huomini sottoposto. Vero è, che quando pure auuiene, che per buona fortuna della Città, surga in quella vn Sauio, buono, e potente Cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi humori de Nobili, e de popolari se quietino, ò in modo se restringano, ò che male operar non possino: all'hora è, che quella Città si può chiamar libera, e quello Stato si può giudicare stabile, e fermo. Perche sendo fondato sopra buone leggi, e buoni ordini, non hà

necessità del'a virtù di vn'huomo, come fanno gli altri, che le mantengano.

Sogliono le Republiche, il più delle volte, nel variar ch'elle fanno dall'ordine, venir'al disordine: e di nuouo dipoi, dal disordine trapassar'all'ordine. Perche non essendo per natura le cose del Mondo ferme, com'arriuano alla loro vltima perfettione, non hauendo più da salire, conuiene che scendino, e scese, ch'elle sono, e preuenute per li disordini all'vltima bassezza: non potendo per necessità più discendere, conuiene che saglino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perche la Guerra partorisce la quiete, la quiete l'otio, l'otio il disordine, il disordine la rouina; e similmente dalla rouina nasce l'ordine, dall'ordine la virtù, dalla virtu la gloria, e la buona fortuna. Onde si è da' prudenti osseruato, che le lettere vengono dietro dell'Armi, e che nelle Prouincie, e nelle Città, nascono prima i Capitani che i Filosofi, perche hauendo le buone, & ordinate Armi partorito Vittorie, e le Vittorie quiete, non si può la fortezza de gli armati animi, co'l più onesto otio, che con quello delle lettere corrompere, nè può l'otio co'l maggiore, e più pericoloso inganno che con questo, nelle Città ben'ordinate, entrare. Vengono per tãto le Prouincie p questi mezzi alla rouina: doue peruenute, egli huomini per le battiture diuentati saui, ritornano all'ordine, se già da vna forza straordinaria non rimangono soffogati.

Quando vna Republica muoue guerra a vn Prencipe, ella dee prima guardarsi di non esser'ingannata cõ le parole del suo nemico. Oltre a ciò debbe ordinar le sue genti, si che possino far resistenza a gli empiti suoi, & a quei pericoli, che repentinamente le soprauenissero. Terza dee eleggere huomini prattichi, ò prudenti, i quali stiano come sentinelle, attenti, e viggilanti al bene della Republica, e sagacemente ogni cosa intendino, e con gran prudenza proueggbino. Quarta, conserui l'amicitie de i circonuicini Prencipi, dando fauor' a coloro che n'hauessero bisogno. Vltimamente, scriua a' maggiori Prencipi del Mondo, consigliando con loro le cose occorrenti.

Il Popolo, e la moltitudine che non preuede'l futuro, sente, e vede prima i pericoli, ch'ella gli habbia imagginati, ò pensati; ma gli huomini eccellenti, benche antiuegghino i pericoli, non possono'n vna Republica popolare, nè ardiscono farui prouisione. Perche, come dimostrano i pericoli, e confortano, che si rimedi, subbito dicono, che si desidera Guerra, e fanno leggi, e prohibitioni di si fatta maniera, che chi volesse prouedere alla salute della Città, non gli resta via a poterlo fare: onde nasce, che non facendo alcuno prouedimento, i tempi volano; ma quando i pericoli sono presenti, e non si possino fuggire, all'hora pieni di paura, consigliano quello, che si ha da fare.

Due cose sono in vna Republica, le quali, benche per effetto, e nomi siano dolci, nondimeno spesse volte sono state caggioni alle grandi, e nobili Città, di gran danno: e queste sono la Pace, & il ristringere la spesa del dinaro nell'vtilità publica. Perche i pericoli posti da lontano, ò dinanzi a gli occhi, ò non si veggono, ò se sono veduti mentre, che troppo si compiace al non spendere, ò alla Pace, così gli stimiamo poco, che quasi prima siamo indotti in ogni euidente pericolo, che vogliamo prouedere allo spauentoso nome di Guerra, ancorche siamo in manifesto danno per fuggir l'odioso nome della spesa.

Ogni ben'ordinata Republica debbe andar'adagio a bandir fuori di casa, e mãdar'in essilio vn'huomo, che per la sua virtù, e per il suo fauore, ò co' suoi medesimi,

desimi, ò co' forestieri, può esser' abbracciato da' suoi nemici, e che le può più nuocere essendo bandito, che non le poteua giouar'essendo'n Casa.

Non solo alle Republiche, ma a gli huomini priuati ancora si conuiene, quanto più fioriscono di forze, tanto più procacciarsi quelle cose, che alcuna volta possino loro tornar'vtile; accioche quando ne vien'il bisogno, habbiano diffesa da potersi saluare.

La Republica non è altro che vn corpo, il cui capo è il Prencipe. E come del dolor del capo si duole tutto'l corpo, perche tutta la sua infermità si spande per lo corpo, ch'è sottoposto al capo, così l'infelicità del Prencipe si distende per tutti coloro, che gli sono sottoposti: perche egli non può esser'afflitto, ch'ella non sia afflitta, nè allegro, ch'ella si doglia, nè felice senza la felicità del suo Capo. Però la Republica faccia spesso oratione a Dio, che per sua pietà la conserui.

La Republica non patisce, perche'l Prencipe si dia spasso, e piacere; ma s'egli la trascura nella giustitia, nell'abbondanza del viuere, e nella tranquillità de' soggetti, non merita scusa, perche'l diletto particolare lo sente egli solo; ma il publico danno è commune ad ogni vno.

Vna Republica vien grande, non per star'in otio, corrompendosi nelle delitie, non pensando a' pericoli, che le possono soprastare; ma per esser gouernata, doue, e quando bisogna, da huomini Saui, esperimentati, e prudenti.

Il contrario de' principali, l'Auaritia de' Magistrati, e la corruttione delle leggi sono trè cose, che corrompono ogni buona Republica.

Come la Republica è vno corpo solo, così l'Animo d'vno solo la dee reggere.

Nella Republica nella sede vacante, ouero Interregno conuiene di chiudere li publici Tribunali, e guardar solamente, che non si suegli qualche riuolutione: Per lo che è buono tenir tutta la gente occupata nell'essequie del Prencipe, e poi nelle pompe del successore.

Cinque cose i Lacedemoni faceuano osseruare nella loro Republica, che gli erano insegnate ogni giorno, e che l'osseruassero, le quali per publico proclama'n luogo eminẽte della piazza le manifestauano in tal modo dicendo. Quella, che'l Senato di Licaonia commanda, è, che dobbiate honorar gli Dei: che portate in patienza l'auuersità: Che siate vbbidienti a Censori: Che vi assuefate a trauagli: E che non douete ritornar dalla Guerra, se non ò morti, ò Vittoriosi.

In niuna cosa poteuano i Lacedemoni patire nuoue inuentioni nella loro Republica. Per il che, Tipandro, qual'era in quei tempi il maggior Musico del Mondo, hauendo in vno istrumento di Musica messo vna corda di più, gli ruppero l'istrumento, e lui bandirono.

Lattantio Firmiano dice, che la Republica de i Sicionij durò più che quella de' Greci, Egitij, Lacedemonij, e Romani: perche in settecento, e quaranta anni, non fecero niuna Prammatica, nè ruppero niuna legge.

Le vsanze antiche d'vna Republica, non è giusta, nè sicura cosa volerle tor di subbito, hauendosi quelle a poco a poco introdotte. Così anco le consuetudini, che non toccano nella fede, nè offendono la Chiesa, nè scandalizzano la Republica, non si deono tor via, nè alterarle: perche'n quella casa doue habita qualche nouità, vi si troua alloggiata la vanità.

CITTA' E POPOLI. Cap. VIII.

NOn si chiama Città quella, che hà gran numero d'huomini habitatori; ma sì bene quella, ch'è fornita di tali Cittadini, che bastino a bene, e beatamente viuere, percioche la Signoria si mantiene con la prudenza, e co'l valore, e colui ch'è buono huomo, e buon Gouernadore, e buono non può essere, chi non è prudente.

Quel Cittadino, che comincia a maneggiar le cose della Republica, viua secondo'l costume vsato de gli altri Cittadini, e s'accomodi alla loro natura, e con arte, e prudenza s'appoggi a quelle cose, che sogliono apportar piacere, e diletto al Popolo, e per le quali suol'esser preso: accioche così facendo, entrando in opinione di valore, e di fede, s'acquisti autorità.

Sempre nelle Città, quelli, a' quali mancano le ricchezze, hanno inuidia a buoni, inalzano i cattiui, odiano le cose vecchie, bramano le nuoue, e per l'odio che portano alle cose loro, procurano di metter sossopra'l tutto, e spensierati si pascono di turbamenti, e di seditioni, essendo facilmẽte la pouertà sicura da ogni danno, e disconcio.

Quelli, che hanno intelletto; considerando le ricchezze, e la potenza de gli Stati altrui, non si merauigliano della potenza, nè della ricchezza; ma ammirano le buone forme de gli ordini di quelli Stati, sotto a' quali fiorisce la potenza, e la ricchezza: e desiderando buon reggimento alla Città, sofferiscono il Prencipe, e si guardano di non offenderlo mai nè co' fatti, nè con parole, per non irritarlo.

Tutti coloro, che vogliono deliberare, e risoluersi sopra le cose importanti, debbono considerare, se quello, ch'essi intraprendono a fare, e per dou'esser'vtile alla Città, & honoreuole a se stessi, e facile a riuscire, ouero non molto difficile.

Debbono i Prencipi, e gli huomini Saui, prohibire, che g'i huomini seditiosi non conturbino i Popoli quieti. Perche quando'l Popolo si solleua, si desta'l desiderio delle ricchezze, cresce l'auaritia, cade da se medesima la Giustitia, i cattiui preuagliono, i buoni sono ripresi: e finalmente ciascuno si gode di viuer' in pregiudicio de gli altri per incaminar'i fatti suoi all'vtile proprio.

I Sudditi sono molto più contenti d'hauer'il Prencipe appresso, che lontano. Perche volendo esser buoni, hanno più caggione d'amarlo, e volendo esser cattiui più caggione di temerlo. Oltre a ciò ne segue vn'altro bene, che chi volesse assalir lo Stato, stà perciò molto più dubbioso: e se pur si risolue, difficilmente può viuere, percioche la presenza del Prencipe opera ne gli animi di chi l'vbbidisce molto più viuamente, che non fa la memoria con la presenza, che si habbia del suo viuere.

Come la distributione de' Magistrati, e la deliberatione delle leggi, dipendono dall'arbitrio di pochi, essendo all'hora i Cittadini intenti, non al beneficio publico, ma alla cupidità, & a' fini priuati, surgono le sette, e le conspirationi particolari, con le quali si congiungono le diuisioni delle Città, peste, e morte certissima delle Republiche, e de gl'Imperij.

La Plebe per sua natura è cupida sempre di cose nuoue, la quale facile ad essere ripiena d'errori vani, e di false persuasioni, si sospinge all'arbitrio di chi la concita, come si sospinge al soffiar de' Venti l'onda marina.

Si come da vn Giudice incapace, & imperito non si possono aspettare senten-

ze rette: così da vn Popolo, ch'è pieno di confusione, e d'ignoranza, non si può aspettar non per caso, elettione, e deliberatione raggioneuole, e prudente.

I buoni Cittadini, quanto al Gouerno della Republica, debbono torne quanto ne è dato loro da gli huomini, e dalle leggi, e ciò non arreca loro nè pericolo, nè Inuidia, perche quello, che l'huomo si toglie, e non quello, che all'huomo è dato, ci fà odiare. E questi ne haueranno molto più di coloro, che volendo la parte d'altri, perdono la loro: & auanti che la perdino, viuon'n continoui affanni.

Non è dubbio alcuno, che la continoua seuerità altrui essaspera gli animi nostri; ma si come la troppo indulgenza paterna lascia stradar'i figliuoli a vna vita licentiosa, e disobediente: così la souerchià piaceuolezza d'vn Prencipe guasta i Cittadini, & i Soldati suoi, & è caggione ancor di maggior danno, quando è vsata con persone di grado. Percioche i Capi con l'ottener le cose non lecite, s'impadroniscono della loro Amministratione, & a poco a poco ancora del superiore: e l'insolenza loro può far peggio, che quella della moltitudine, essendo assai facile'l conoscere oue piegano più persone raccolte insieme, si com'è molto difficile la notitia del secreto di vna sola.

Gran differenza è hauer'i sudditi disperati, ò hauergli mal contenti. Perche i primi non pensano ad altro, che a mutatione di Stato, la qual cercano con ogni pericolo, & i secondi desiderano cose nuoue, ma non eccitano l'occasioni, ma aspettano, che venghino da per loro.

La Plebe non ha mezzo alcuno: perche quando ella non teme, cerca di far paura ad altri, e quando ella teme, all'hora senza pericolo si lascia maneggiare.

Colui è inutile, e poco amoreuole Cittadino, che per qualunque caggione se ritrahe di persuadere a gli altri, quello, che'n se medesimo sente essere il beneficio della Republica.

Il dubbitare della gratia del suo Signore, ancorche l'huomo non habbia fallato, è cosa commune a molti. Nè bisogna, che quel timore, che si hà del Padrone, sia attribuito a viltà d'animo, nè meno a leggierezza di natura: perche la diuersità del desiderio nostro causato dalla diuersità degli accidenti (mentre l'operationi manifestano ardire, e costanza) dee esser riputato segno di persona animosa, e costante.

Quel Popolo, ch'è vso a viuer'n seruitù, posto'n libertà, è simile'n tutto ad vna bestia Saluatica, che sia stata nudrita'n vn serraglio: la qual poi lasciata per sorte libera in vna Campagna, non essendo vsa a' pascersi, nè sapendo doue habbia a fuggire, diuenta preda del primo, che cerca d'incatenarla.

Si dee presupporre per vna cosa verissima, che vna Città corrotta, che viua sotto vn Prencipe, ancorche quel Prencipe con tutta la sua stirpe si spenga, non può ridursi libera. Anzi conuiene, che l'vn Prencipe spenga l'altro, e senza la creatione di vn nuouo Signore, non si possa mai: se già la bontà dell'vno insieme con la sua molta virtù non la tenesse libera; ma quella libertà durerà tanto quanto la vita di lui.

Non può vn'huomo esser di tanta vita, che gli basti'l tempo ad auuezzar bene vna Città lungamente vsa male. E s'vno d'vna lunghissima vita, ò due successioni virtuose, non la spingono a riua, come vn di loro vien meno, rouina, se già con molti pericoli, e con molto sangue non la facesse rinascere. Perche cotal corruttione, & così poca attitudine alla vita libera, nasce da vna inegualità, che si troua in quella Città, e volendola ridurre a termine

vguale

vguale, è necessario vsar grandissimi straordinarij, i quali pochi sanno, e vogliono vsare.

Platone vuol che l'vfficio pel buon Cittadino consista in quattro cose, cioè. Che sia prudente nel discernere (a fine del ben commune) le cose presenti,& preuedere le future. Giusto nel distribuire a ciascuno secondo i suoi meriti. Forte nel vincer'i timori, che impediscono l'operationi della virtù. Et temperato ne' suoi desiderij.

Quando vn Popolo si conduce a far questo errore, di dar riputatione ad vn solo, che batta coloro, ch'egli hà in odio, e che costui non sia sauio, auerrà sempre, che diuentato Tiranno, attenderà insieme co'l fauor del Popolo, a spegner la nobiltà, nè si volterà mai all'oppressione del Popolo, se non quando haueria spento del tutto la Nobiltà.

Coloro, che disegnano ch'vna Città faccia grande Impero, si debbono con ogni industria ingegnare d'empierla d'habitatori. La qual cosa si fà in due modi, per amore, e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte, e sicure a forestieri, che disegnassero d'habitarui. Per forza, disfacendo le Città vicine, e conducendo gli habitatori nella sua Città.

Quelle Città, che sono vse a viuer libere, ò cõsuete a gouernarsi per suoi Prouinciali, stanno con altra quiete contente sotto vn dominio, che non veggono, che sotto quello, che veggendo ogni giorno, par loro ch'ogni giorno sia rimprouerata loro la seruitù.

Non si dee porre speranza alcuna nel volgo, perche non hà stabilità, ò fermezza, ò rimembranza de' riceuuti beneficij, anzi si volta sempre per ogni minimo, e subbito accidente, applicando tuttauia l'animo a quello che d'hora in hora gli si rappresenta dinanzi, come cosa vtile, ò diletteuole, non hauendo rispetto al passato, nè al futuro. Anzi come bestia irrationale, và dietro a quella sola apparenza di vtilità, che'n ogni instante, ò momento di tempo, secondo i bisogni, ò le voglie, gli si appresenta innanzi a gli occhi, ò a qual'altro senso si voglia.

Infelici sono quelle Città, c'hanno contra l'ambitione di chi le vuole opprimere, a diffender la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con l'armi mercenarie,& infedeli, necessitate a diffendersi.

E vfficio di buon Cittadino, che si conserui a beneficij della Republica, e guardisi, che non nuoca senza frutto alcuno. E non dee lasciar'alcun detto, ò fatto opportuno per la salute della Patria, se ancora non si potesse altramente, che per il suo sangue, conseruare.

Quando vn Cittadino, persuadendo'l publico bene, non si mostra appassionato nell'attendere al ben priuato, facilmente inclina gli animi de gli ascoltanti a tutto quello, che vuole. Ma quando co'l persuadere'l ben publico, par che accenni a qualche priuato commodo, ò suo proprio, non piega così facilmente chi l'ascolta.

Io tengo, che quella Città, che partendosi dal negotio, si dà all'otio, tosto rouini, e che quegli huomini viuono sicurissimi frà tutti gli altri, ch'vsando le leggi presenti, ancora che fussero manco buone, senz'alcuna contentione, gouernano senz'alcuna gara, ò contesa la Republica.

A me pare, che le Città maritime siano molto più simili alle Naui, che alla Terra, perche hanno in se vna continua, e grand'abbondanza di Mercatanti. Mà

quello

quello,che si raccoglie de' frutti della Terra, e dell'opere, e dell'industrie de gli Artisti, è più sicuro, e dura lungamente. Per questa caggione gl'Imperij degli antichi per la maggior parte erano lontani dal Mare, e però crebbero, e durarono assai.

Quel Cittadino, che vuol esser tenuto giusto, bisogna, che sappia distribuire ogni cosa a ciascuno, secondo i gradi,ò le dignità, e che sappia diffendere le consuetudini,e gli ordini della Patria, osseruar le leggi, & esser mendico nelle controuersie,e star fermo alle conuentioni.

Lo emendar'intieramente i costumi d'vna Città, il proueder'a' disordini, il rimediar'agli scandali, il leuar via gli abusi, l'estirpar'i vitij, il conseruar'vn Popolo,& a virtuosa vita, e felice ricondurlo, si com'è cosa di molto maggior' importanza,così è senza dubbio più lodeuole,e molto più gloriosa.

Nello interesse della salute publica, ogn'vno debbe dir'il suo parere. Perche doue si vede vna imminente rouina,tanto hà ingegno'l Nobile,quanto'l Plebeo: poiche la natura insegna a ciascuno la conseruation della Vita. E che mette in bocca i ricordi, e le raggioni, così al dotto, come all'indotto, per le quali si può saluare.

La Città deue essere ricca;ma gran differenza è da esser la Città ricca,a esser' i Cittadini. Quando si potesse fare sarebbe da prouedere, che i Cittadini non fussero nè troppo ricchi,nè troppo poueri,ma hauessero facultà mediocre. Percioche dalle molte ricchezze nascono desiderij di cose nuoue, si come nascono ancora dalla Pouertà, non parlando però di quella Pouertà volontaria, la quale nasce da zelo di religione, perche è Santissima, ma di quella, ch'è fuori del nostro volere. Gli Artefici ancora non prima diuentano ricchi, che l'arte ne patisce:e se sono poueri,per li molti aiuti,che vi bisognano, non fanno l'artificio loro buono; ne segue appresso, che'nsegnano a' figliuoli, & a' discepoli imperfettamente.

Il Popolo minuto, perche non hà intelletto da comprendere la raggione delle cose,e di sapere ciò,che si voglia l'honesto,ò il commodo publico: fà a guisa de' fanciulli, i quali vanno imitando i maggiori d'età; e però se vede,che i maggiori di se temano, egli ancora teme: e se vede,che s'adirino, s'adira egli facilmente: E così seguitando sempre i sentimenti d'altri, niuna circostanza ha in se stesso. Oltre a ciò il Popolo viue secondo'l senso, ilquale và ben spesso mutando le voglie dall'vn'estremo all'altro:e di quì si vede,che quei medesimi, che hieri'l Popolo hà fieramente perseguitati, hoggi mutando per qualche accidente l'odio'n compassione,cerca d'aiutarlo,e farsi nemico di chi cercò d'offendergli. Così non è sauio alcuno,il quale si fidi del tutto nel Popolar fauore, nè di lui si vaglia, se non quanto basta per sostenere certi primi impeti della Fortuna,e pigliar tempo a raccorre le forze,e prouedersi d'aiuto,co'l quale non solamente si diffenda poi senza'l Popolo;ma possa etiandio bisognando tener'il Popolo a freno, quando ò per compassione, ò per beneuolenza d'altrui, ò per qualunque altra caggione, pensi secondo la sua poca fermezza di riuoltarsegli contra.

Quando s'è lasciato pigliar'autorità al Popolo, si può sperare da lui grandissimi aiuti: e temer d'altra parte grandissimi danni; percioche hà gran forza per la gran quantità de gli huomini, i quali concorrono insieme: non perche quei medesimi vagliano particolarmente tanto; ma perche congiunti, fanno a guisa delle spesse gocciole d'Acqua, nella concauità della Terra: oue al fine

al fine partoriscono vna grossissima vena.

Tutti i Popoli sono della medesima natura, che sono gli sfacciati, i quali non hanno mezzo frà il timore, e l'audacia, e sempre son'accompagnati ò con l'vna, ò con l'altra: di maniera, che ò temono, ò fanno temer'altri, quando hanno forze da far temere, sono crudelissimi, quando temono vilissimi. E la caggion'è, perche doue non può entrare virtù d'animo, quiui non è possibile, ch'entri generosità, la quale sola hauendo consideratione all'humanità, & alla fama, vsa di essere tanto più benigna, quanto ella è in più autorità sopra gli altri. Ma i pusillanimi ripieni sempre di timore, mai non veggono tanta sicurezza che basti: onde spogliati d'ogni humanità, mai non si satiano del far male.

Mostra Platone, come da picciolissimo principio cominciasse la licenza sfrenata della Plebe contra i Nobili, onde nacque poi lo Stato popolare: percioche la plebe ne' primi tempi non era partecipe de' gouerni, ma spontaneamente vbbidiua a' Magistrati, & alle leggi: cominciando poi ne' Teatri, e nelle feste, dou'era solita di star cheta, non pure rallegrarsi più di quello, che conueniua; ma ad esclamar'arditamente, e far'applauso con la voce: e quelle cose, che le piaceuano, non altrimente, che se acutamente, e rettamente hauesse saputo giudicare. Sopportarono i Nobili questo primo, e picciolo giudicio nelle cose da giuoco: e ne seguì, che venuta la Plebe in opinione di se stessa, non si trattenne, che volse anco porre'l suo giudicio, nelle cose da vero; si come interuiene per lo più, che non si tosto presume alcuno d'esser'atto a giudicare, non essendo, ch'egli ne douenta sfacciato, e fatto sfacciato, crede sapere, & hauer forza, nè più tien conto del sapere, nè della forza altrui, anzi s'accresce nella sfacciataggine tanto auanti, che disprezza le leggi, il giuramento, & il medesimo Dio.

Sono alcuni Cittadini di buona mente, i quali, pur che si prouegga al bisogno della Città, rimangono sodisfatti, e però si contentano, che qualunque Cittadino sia atto a prouederla, lo faccia e con loro insieme, e senza. Ma ad alcuni altri ciò non basta, e bene hanno desiderio, che la Città vada prosperando, ma vogliono esser soli quelli, da' quali essa riceue la detta prosperità. I primi son'ottimi Cittadini, perche hanno per fine principale'l ben publico. I secondi non son buoni, ancorche mostrino con honesto desiderio di voler'aiutar la Patria: percioche non è raggioneuole il voler'esser soli a far ciò; anzi è necessario, che coloro, che si mettono'n cosi fatti appetiti, impediscano ogni vno, il quale sia atto a gouernar bene, che è cosa empia, e nasce da radice di pessima ambitione, dalla quale vengono poi le inuidie, le maleuolenze, & ogni diabolica operatione: di maniera, che nè consigli, doue sono questi tali, non si contradica alle cose proposte, perche elle non siano buone; ma benche fussero ottime, è hauere obietto di contradir'a gli huomini. Aristide, perche vedea Temistecle vago di contradir'a tutti i pareri suoi, acciochè la Republica non ne patisse, faceua per vn'altro proporgli, nè curaua, che altri ne riportasse la lode. Son'alcuni, i quali fanno ancora essi'l medesimo, che Aristide, ma con altro fine: percioche trattandosi tal'hora alcuna cosa pericolosa, vogliono stare'n su'l sicuro, e la fanno proporre ad altri; e s'ella vien presa bene, si scuoprono, ma s'ella riesce male, si celano, e schifano astutamente la maledicenza, & il danno, che ne potesse venir loro.

Gloriarsi di non hauer mai fatto cosa contra alla Patria, nè contra ad alcun'altro: niente conuiene ad huomo gentile, e valoroso; percioche egli può hauere in ciò non pochissima fatica molti compagni. E ricordar si dee, che'l valore, e la

virtù

virtù vera non consistono solamente nell'astenersi dal male, ma nell'operar'il bene. E quelli ancora che dormono, non fanno male ad'alcuno.

Si come tu dei volere nella tua Città esser pari d'auttorità a gli altri: così ti dei ingegnare d'essere loro superiore di meriti, percioche così facendo, non ti mancherà mai nè honore, nè Amicitia. Percioche nel vedersi, che tu stimi la Patria, verrai ad esser'amato, e nell'esser conosciuto virtuoso sarai honorato. E chi sà ben congiungere queste due cose insieme, oltre la riputatione, che n'acquista, viue vna vita beata: percioche'l più degli huomini, se hanno l'vna, mancano dell'altra, e pochi si veggono, che non cerchino più tosto d'esser superiori d'autorità, che di merito: la qual'autorità quando si trouano hauere, vsanla contra i proprij amici, e si stanno in contegno etiandio con loro, quasi temano non fraudare se stessi, conuersando del pari. E se trouano alcuni senza virtù, e senza intelligenza, tanto sciocchi, che si stimano insieme co'l grado hauere riceuuto la virtù, e l'intelligenza: la qual sorte d'huomini è da esser fuggita a merauiglia, come di quelli, ch'essendo senza giudicio, e volendo tratto tratto far pompa della loro authorità, peruersano, e disturbano ogni qualità ciuile.

E quasi impossibile che quei Cittadini, i quali nella Republica hanno gustato dolcezza del commandare, vogliano dipoi ridursi ad egualità con gli altri: percioche oltra ch'è pericoloso farsi eguali coloro, contra de' quali s'è vsato Imperio, dura cosa è ancora vedersi diuentare di superiore compagno, e perciò questi tali in vna Città diuisa, sempre che veggano, che se voglia riformar la Città, non lo conuertiranno mai, se non sono sforzati, ò ingannati.

Li Cittadini principali, i quali non ricusano i Magistrati minori della Città, mostrano che l'equalità ciuile piaccia loro, di che acquistano gratia grandissima, & appresso i Cittadini mediocri, & appresso del Prencipe stesso, percioche à gli vni pare, che non si sdegnino di cosa, che sia loro commessa: a gli altri pare di potere con dignità sostenere mediante l'honorata compagnia la mediocrità loro. Oltra che in ogni cosa, per picciola che sia, può chi è eccellente dar'alcun saggio della virtù sua, essendogli etiandio maggior lode l'esser tale, che possa dare riputatione alla cosa, che si opera, che riceuerne da lei.

La Città che viue lungamente in otio, arruginisce, non altrimenti che faccia il ferro: onde sempre ch'ella fusse molestata, correrebbe pericolo di restar vinta. Non è dubbio, che se l'occhio è di quello, ch'è fatto solamente, per la comodità del corpo, e del senso, che l'essempio dell'arrugginire come'l ferro, sarebbe vero; ma se l'otio è virtuoso, & conueniente a vna Città ben'ordinata, e doue l'honesto sia hauuto per fine, in tal'otio non arruginisce, anzi per li essercitij virtuosi si fà più bella, nè è da dubitare, che'l medesimo honesto che gl'induce a viuere temperatamente, e con giustitia: & insegna loro gli atti della liberalità, e della magnificenza, non gli debbe indurre sempre che'l bisogno venisse, ad vsare operatione di fortezza; e tanto più, che le Città ben'ordinate auuezzano i giouani a gli ordini, & essercitij militari, così perche potrebbe venir loro occasione di far Guerra; come perche i Giouani, per tale essercitio diuentino più robusti, più agili, e più sani.

Quella Città che hà i vicini, i quali siano di forze minori alle sue, quando non gli possa occupar' in vn subbito, dee ingegnarsi di tenergli ben sodisfatti, & assicurati: percioche per si fatta dimostratione di buona volontà sempre gli saranno quasi come Vassalli, doue se saranno molestati, ricorreranno a chi gli possa diffendere:

fendere: e così doue s'hauea vn vicino debole, se ne verrà per poca prudenza ad hauer'vno, il qual'à lungo andare, ò le torrà lo Stato, ò le torrà in continuo sospetto di perderlo.

I Popoli vsati a militare, & armiggeri lontani dal timore, e dal nemico esterno: non guerreggiando altroue; per emulatione di gloria, riuolgono le Armi contro se stessi. Quanto questo sia vero: lo dica il bello, e potentissimo Regno di Francia, che senza Guerra non conosce la Pace, e non la stima.

Quel Cittadiao, che mostra curarsi poco di gradi, e de gli honori della sua Patria, e gli rifiuta: parmi ch'egli commetta fallo grande: prima, perch'essendo di valore toglie l'amore douuto alla Città, e pone'l Prencipe in sospetto: poi si fà scoprire per superbo, & altiero.

Chi và regolando, & ammaestrando i Popoli, subbito sarà odiato, & in breue stimato; e chi gli rende sciolti, e licentiosi, subito sarà amato, & in breue disprezzato.

Vogliono hauere le Cittadi il Cielo tẽperato, Fiumi nauigabili, Terreno fertile, largo Territorio, e Terre attorno ricche, e forti.

Francesco Petrarca, a proposito della Incostanza de' Popoli, diceua così. Sereno di Verno, Aura d'Estade, quiete di Mare, Stato di Luna, Amore di Popoli, se si hanno a comparar insieme, darò la palma d'instabilità all'vltimo.

GOVERNO, E GOVERNATORI. Cap. IX.

VNo Imperio nuouo non bene ordinato, nè prudentemente gouernato: più presto aggraua, che faccia più potente chi l'acquista. E niuno già mai si portò bene in gouernar quel Prencipato, il qual'hà malamente acquistato.

Quelli che maneggiano vno Stato libero: debbono hauer'a mente due Precetti di Platone, l'vno ch'essi diffendino, e guardino l'vtilità de' Cittadini, di maniera, che tutto ciò, che essi fanno, riguardi a questo fine, mettendo da parte i commodi loro. L'altro, c'habbiano l'occhio a tutto'l corpo della Republica, acciò che mentre hanno la cura a vna parte, non abbandonino l'altra: perche si come la tutela, così il gouerno della Republica si dee trattar'a beneficio di coloro, che sono raccõmandati, e commessi, e non a quello di coloro, a'quali è cõmesso.

E proprio carico del Magistrato, intendere, ch'egli porta, & essercita la persona della Città, e che dee mantener'il suo decoro, e la sua dignità, seruar le leggi, e ricordarsi di qualle cose, che sono commesse alla fede sua, & vedere non solamente quelle, che si fà; ma proueder'a quello, che si dee fare: procacciando non meno di prouedere, che la Republica dopò la morte sua sia rettamente amministrata, di quello ch'egli la gouerni viuendo.

Si dee auuertire da coloro che gouernano, che mentre perdonano a coloro poco scelerati, mandano in rouina, & in dispersione tutti i buoni: perche vedendo che'l male hà remissione, non possono sperar punto, che'l bene possa esser riconosciuto da loro; anzi creduto di far'acquisto co'l male, si partono da' veri termini del bene operare.

Se il superiore hà voglia di punire, ò vẽdicarsi d'alcuno, nõ lo faccia precipitosamẽte, anzi aspetti'l tẽpo, e l'occasione, la quale sẽza dubbio gli verrà di maniera, che senza scoprirsi maligno, ò appasionato, potrà sodisfar'al suo desiderio.

Ingegnati di non venir'in mal concetto di chi è superiore nella Patria, nè ti

fidar

fidar del buon Gouerno del viuer tuo; ma sia tale, che tu non pensi a douerli capitar nelle mani, perche nascono infiniti, e non pensati casi d'hauer bisogno di lui,& è conuerso.

Bisogna che i Gouernatori seguitino più la sostanza, che l'apparenza delle cose,misurandole più con la prudenza,che con la volontà,e non prestando molta fede a se medesimi, perch'è somma infamia a gli Stati, quando l'imprudenza è accompagnata dal danno.

Non meno hà principio vn Regno dal Rè, che'l Rè dal Regno: perche'l Rè dà leggi,e gli ordini al Regno,e non il Regno al Rè. Le mercedi,i doni,le guerre,le Paci,le punitioni, & i premij, procedono dal Rè al Regno, non all'incontro: perche solamente alla Maestà Imperatoria s'appartiene di commandare, & alla Republica di vbbidire.

L'huomo non debb'esser' più sollecito a nessun'altra cosa, che a cercar chi lo consigli a gouernar bene la Republica, & a mantener'il suo Stato con giustitia. La qual cosa non si dee fare con parole, che spauentino, nè con opere,che scandelizzino,ma con dolcezze,che inanimischino i cuori, e con buone opere,che gli edifichino:perche'l cuor generoso non può far resistenza, se chi gli commanda,è di buona creanza.

Dissero alcuni Sauij,che quando la Republica elegge vn Gouernatore,debbe auuertire, che sia stato almeno per dieci Anni alla Guerra: perche quel solo sà conseruar la desiata Pace, il quale hà con la sperienza conosciuto le fatiche della Guerra.

Chi hà cura d'vna Città c'habbia da esser'assediata, ò combattuta,dee far potentissimo fondamento in tutti quei rimedij, che allungano'l tempo, e stimar' assai ogni cosa,che toglia il tempo;quantunque picciolo al nemico:perche spesso vn giorno,vn'hora di più,porta qualche accidente,che lo libera.

Coloro,ch'essercitano i Magistrati publici, e principali, bisogna c'habbino trè cose. L'vna, che amino lo Stato della Città. L'altra,che habbiano autorità così fatta, che sia bastante a sforzar gli huomini. La terza, che siano conosciuti per persone giuste,e di valore. Ma bisogna auuertire,che volendo questi tali signoreggiare,e commandare,è necessario,mentre son giouani,che imparino ad esser signoreggiati,e commandati da' più vecchi.

Presso a' Romani, i primi gradi della Città non si dauano, se non a chi chiedeua. Quest'ordine nel principio fù buono, perche non domandauano se non quei Cittadini, che se ne giudicauano degni, e lo hauer la repulsa era ignominioso;onde per esserne giudicati degni,ogniuno operaua bene.

Quando gli antichi Gouernatori di Stato, vedeuano la Republica tranquilla, & in buono essere,trouauano qualche cosa(quantunque finta)accioche i Cittadini temessero, perche con quel timore venissero a farsi più solleciti, e più suegliati alla salute loro. Conciosia che essi sapeuano,che'l diffetto vniuersale degli huomini,è di aneghittirsi volontieri,e di non mettersi mai per volontà alla via dell'industria,se non quando la necessità gli costrigne.

A voler gouernar tacitamente,e sicuramẽte ogni Stato,nõ è cosa più necessaria,che hauer notitia ne' disegni de' Prencipi grandi,e del modo ch'essi hanno di poterli essequire. Perche l'Huomo può cõseruarsi in pace cõ chi egli giudica,che l'amicitia gli gioui. E può prouedersi, (in caso di qualche disturbo,) di non patir danno.

Pigliar-

Pigliar cura d'hauer'à gouernar Città con violenza, massimamente quelle che son'auezze a viuer libere, è cosa difficile, e faticosa: e se non sei grosso d'arme, nō le puoi reggere, nè commandare.

Vn Gouerno, non è altro, che tenere di modo i sudditi, che non ti possino, ò debbano offendere. Questo si fa, ò con assicurartene in tutto, togliendo loro ogni via di nuocerti, ò con beneficargli tanto, che non sia raggioneuole, ch'essi habbiano a desiderare di mutar fortuna.

Gli huomini grossi, e d'ingegno più tardi, gouernanō meglio le Città, che non fanno gli astuti, e di ceruell'o sueghiato. Perche i Sauij vogliono mostrare di sapere più delle leggi, esser superiori a gli altri d'Eloquenza, delle cose deliberate'n commune, come coloro, i quali non possono in cose maggiori dimostrar la loro prudenza: la onde spesse volte apportano grandissimi danni alla Città. Ma coloro che non si confidano nella prudenza loro, si stimano da meno delle leggi, e non essendo bastanti a ribattere il parlamento di chi ben raggiona, anzi essendo ottimi Giudici, più tosto ch'emuli di chiunque fauella, il più delle volte felicemente gouernano le Città loro.

Nel Gouerno della Republica, ogni huomo confessa, che si debbe hauer maggior riguardo a l'honore, & all vtile. Perche si come la Città è di gran stima, e riputatione, così la fede debb'essere candida, e sincera.

Quando i Nobili gouernano vna Republica, quel Gouerno non può esser se non buono, e massimamente quando essi gouernano con amore, & hanno l'occhio al ben commune. Perche essendo i Nobili liberi dalle occupationi mecaniche, possono hauer l'animo più raccolto, e voltato al maneggio della conseruatione dello Stato. Ma quando per contrario, i Nobili hanno l'animo accecato da qualche passione, ò corrotto da' donatiui, all'hora andando la Giustitia in rouina, non si può mai trouare nè quiete, nè tranquillità, e massime tornando quel Gouerno in danno del Popolo, & in vergogna del publico.

Nessuno huomo che Gouerna, e regge altri, può hauer più bella, nè più honorata ricchezza che la virtù, e la giustitia, e la grandezza dell'animo. Le quali se sarà alcuno che le habbia, hauendo insieme gran numero d'amici, e di persone fidate, non può se non esser ricchissimo, nè può mancar di persone, che si rallegrino con lui nelle prosperità, e di chi nelle fortune auuerse s'attristi, l'aiuti, e soccorra.

Chi gouerna Popoli, e chi amministra Giustiria, si guardi dall'altrui mani, perch'è impossibil cosa, che'n quel giorno, che la robba gli comincia a crescere in casa, non si scemi la Giustitia.

Come il fine de' Mercanti è il più delle volte il fallire, quello de' Nauiganti'l sommergere: così spesso di chi lungamente gouerna il fin'è capitar male.

Appresso gli Antichi è lodato, & è verissimo Prouerbio.

Magistratus virum ostendit.

Perche con questo paragone non solo si conosce per il peso che si hà, se l'huomo è d'assai, ò da poco; ma per la potestà, e licenza si scuoprono l'affettioni dell'animo, cioè, di che natura l'huomo sia, perche quanto altrui è più grande, tanto manco freno, e rispetto hà a lasciarsi guidare da quel, che gli è naturale.

Chi hà da gouernar Città, ò Popoli, e li voglia tenir corretti, sappia che ordinariamente basta punir i delinquenti à soldi quindeci per lira, ma è necessario punirgli tutti, che in effetto sia castigato ogni delitto, ma si può ben far qualche

qualche misericordia, eccetto di casi atroci, che bisogna dar'essempio.

Theopompo Rè de' Lacedemoni, domandato, in che modo'l Regno si potesse ben gouernare, e lungamente mantenere, rispose, che ciò si poteua fare con due soli ammaestramenti, l'vno de' quali era, ch'egli communicasse i suoi desiderij con gli Amici: l'altro, che non permettesse, che fusse fatto ingiuria ad alcuno de' suoi Cittadini. Il primo disse, perche non essendo mai stato Rè così grande, e così prudente, il quale (come dice'l Prouerbio) non habbia hauuto bisogno di Consiglio, e non essendo'l più sicuro consiglio di quello, che nasce da gli Amici, e non potendo esser degno dell'Amicitia Reale, se non solo colui, ch'è intendente degli vfficij Reali, poteua esser sicuro'l Rè, che communicando con gli amici, harebbon voluto, e potuto consigliarlo bene: e per consegu<u>e</u>nza non gli sarebbe stata celata cosa alcuna di quelle, che possono esser'à giouamēto, ò della persona, ò del Regno. Il secondo poi vale tanto, quanto vale'l Regnare: percioche abbraccia tutta la Giustitia Ciuile, auuēga che all'hora i Cittadini nō riceuano ingiuria, che non pur non sono offesi in q̄el modo, che si chiama ordinariamēte offendere, ma quando non riceuono secondo gli ordini della Città, e del Regno alcun torto in quello, che si distribuisce secondo i meriti e le qualità di ciascuno: percioche tanto si reputano gli huomini a ingiuria, e tanto vengono a romore per non esser dato loro quello, che dirittamente se li debbe, ò honore, ò robba; quanto per esser tolto loro quello, che possiedono, di maniera, che non fù meno bella, e misteriosa la risposta, che questo sauio Rè fece a colui, che di ciò lo domandaua, che si fusse la data alla moglie, di cui Aristotile fà si honorata mentione; egli disse, che per far più durabile la potestà Regia, egli l'hauea ridotta a minor potenza.

Il buon gouerno s'intende esser quello, ch'è fatto a beneficio di coloro, che sono gouernati, & il cattiuo a beneficio di coloro, che gouernano. E per questa caggione si chiama buon Prencipe colui, che hà prima cura de' Popoli, che di se. Il che bisogna nondimeno, che sia inteso con discrettione: percioche quando si dice, che'l cattiuo gouerno è quello, che hà prima cura di se, che de' Popoli, s'intende in quella cura di se, che sogliono ordinariamente hauere gli huomini soliti ad amare più il senso, che'l intelletto. E quando i Prencipi fanno questo, il gouerno non può esser buono. Ma quando l'hauer cura di se stesso và in quella parte di se, la qual'è miglior nell'huomo: non solamente non si dee fare la differenza detta di sopra, frà il buono, e cattiuo Prencipe; ma si dee credere, che non sia nè il più fermo, nè il più eccellente Gouerno di quello: percioche essendo fondato in se medesimo, viene fondato in vna sodissima cosa: non si potendo alcuno torre naturalmente da se stesso. Oltra ciò non può hauer'alcuno buona cura di se, s'egli non pone in se le cose, che sono del tutto buone; e le cose del tutto buone, sono le virtù, le quali ancor che habbino'l fondamento in se stesse, nondimeno sono sempre in giouamento altrui, di maniera, che l'huomo buono non può hauer cura di se medesimo, che non habbia cura e di se, e de gli altri. Mà il cattiuo Prencipe seguitando'l senso, si priua della virtù, & amando l'abbondanza delle cose, che sono fuora di lui, e possedute da altri, non le può hauere se non le toglie, e togliendole non ne possono nascere se non male sodisfattioni, e cattiui successi. E perciò non può il cattiuo Prencipe hauer cura di se medesimo, che non rouini, egli altri.

Dicono alcuni, che non si può ben reggere vno stato, se colui, che lo regge,

F non vsa

non vsa qualche seuerità con quelli, che sono retti: e se per lo contrario egli non hà qualche timore di loro; percioche quest'vltimo fà il Prēcipe più diligente a guardarsi, e quel primo rende i soggetti più considerati nell'osseruanza delle leggi, e de gli ordini della Città. Ma l'vna, e l'altra di queste cose è buona, s'ella è mezzanamente vsata, che quando colui, che regge hauesse ad esser d'ogni cosa sospettoso, qual maggior'infelicità può accader'ad huomo? e se quelli, che son retti trouassero in ogni cosa rigidezza, come non entrerebbono in manifesta disperatione?

Sono alcuni, i quali tutto che siano posti al gouerno, non sanno, che cosa sia stato. Onde imagginandosi, che lo stato sia quel Paese, che possedono per non lasciar guastar le Ville, & i Palaggi, che vi sono, fanno ogni cattiuo partito con chi gli assalisce; ma se sapessero, che lo stato vero è il Gouerno, e l'autorità della Città: non farebbono quello, anzi hauriano del continuo dinanzi a gli occhi quella autorità, la quale chi conserua, benche perda le Ville, & i Palaggi, ageuolmente se ne ristora finita, ch'è la Guerra, solo che la Città si sia mantenuta contra la forza de' nemici.

Quando il cattiuo Gouerno hà cominciato a pigliar piede per poco impedimento di coloro, che si trouano superiori di forza, quei pochi Cittadini, che sono intelligenti, e di buon nome, ancor che si trouino con essi al Gouerno, non bastano per sostener'il disordine. Onde quel Gouerno non serue loro ad altro, ch'à riceuer biasmo degli altrui errori. In tanti che si trouano in vno stato oltra modo infelice: percioche se contradicono, dou'è già la voglia, e'l potere in contrario, portano pericolo, che i suoi medesimi nõ gli rouinano. Se stanno quieti, bisogna, che siano trasportati insieme tutti, doue'l cattiuo Gouerno gli farà per portare: di maniera che vẽgano ad hauere nell'arbitrio altrui l'honor loro, e la vita.

Tal'hora si fanno da quei, che gouernano errori grandissimi, e ci marauigliamo poi de' mali effetti, che ne seguono, doue merauigliare douremmo, quãdo ne seguissero de' buoni. Era grãdissimo, e potẽtissimo lo Stato Romano, & i Battaui non poteuano, ancor che fussero Popoli ferocissimi, & angariati da' Romani, nõ vbbidir' all'Imperio loro. Ma non per tanto non veniua, che i Gouernatori di quella Prouincia, mentre stauano i due Imperatori diuisi, e combatteuano insieme, tenendo le forze Romane occupate altroue, e con diminutione assai della propria grandezza, attẽdere a porre grauezze sopra grauezze, & andar'accrescẽdo la mala sodisfatione in quei Popoli: doue anzi doueuano rimaner contenti delle vecchie e contenersi dalle nuoue, fino a tanto che l'Imperio si fusse riunito.

Non solamente nel Gouerno delle Case, ma in quel dell'entrate publiche, bisogna frà le altre molte, hauer due considerationi, l'vna di tor via le spese superchie, per picciole ch'elle siano, percioche chi le multiplica à capo d'Anno conosce ageuolmente l'ingãno, che si piglia quãdo pare che spẽdẽdo poco per volta, di quel poco non sia da tener conto. L'altra è cauar frutto del Paese da tutte le parti che si può, e non far'a guisa di molti, i quali nõ solamẽte nõ cauano quãto possono, ma di quello, che hanno cauato, pigliano poco giouamento: ò non gouernandolo, come douerebbono, ò logorandolo in tempo, che non douerebbono.

Per far'elettione buona delle persone che deono esser'elette a' Magistrati maggiori, bisognarebbe presupporre, che la Città stesse male, e che per ogni picciolo errore, ilqual potesse far colui, che hà da sostener'il Magistrato, ella fusse per riceuere grandissimo danno; percioche'n tal caso non s'andarebbe compiacendo chi non me-

non meritasse, ma si cercherebbono sempre huomini sufficienti, e di valore, non s'hauendo men bisogno del valore, e della sufficienza nella Pace, che nella Guerra: conciosia cosa, che la Pace di natura sua trascurata, lasci cader la Città quasi insensibilmente in grandissimi disordini, i quali poi sono soliti di scoprirsi in tempo, che doue prima chi saputo gli hauesse antiuedere, sarebbe stato ageuol cosa ischifargli, non si possono dopoi con molta industria, etiandio da medesimi huomini valorosi, & intendenti rimediare.

Certa cosa è, che la buona, ò cattiua maniera di coloro, che sono in Magistrato, molto rileua per far più, e men'aspro ciò, che si dee Cõmandare: tuttauia son' alcuni Magistrati fondati con leggi tanto seuere, che da niuno possono esser'essercitati senza dispiacere da coloro, contra de' quali s'essercitano. E perche i più considerano la persona, e nõ il Magistrato, ne auuiene che molti si danno a credere, che subbito che la persona si togliesse, cessarebbe la seuerità del Magistrato. E con tal'opinione si mettono, etiandio cõ pericolo di se stessi, ò cercar di mutarla: ilche poi han ottenuto, e posta in altrui la medesima potestà, trouano, che coloro, ne' quali s'è trasferita, l'vsano con l'istesso rigore, che faceuano quegli altri, e conoscono d'hauer mutato le persone, ma non il gouerno. Di maniera, che bisogna a coloro, che non vogliono ingannarsi, che prima, che pongan l'animo a far mutatione, considerino molto bene, se'l Magistrato, ò le persone, ò tutti e due'nsieme l'offendono. Et inteso ciò bene, vadino poi mutando quello solamente, ch'è la caggion del danno, accioche di nuouo non caschino in quel medesimo male, ouero in assai peggiore, dal quale credettero liberarsi.

Alcuni Magistrati sono, i quali hauẽdo douuto vsare grandissimi rigori verso coloro, che cõ metteuan peccati cõtra lo Stato, hãno acquistato autorità, e generato timore di se appresso tutti i Cittadini. Ond'è nato tal'hora, che desiderãdo i Prencipi, ò le Republiche, tor via della Città qualche altro vitio, ilquale tocchi alla lesa Maestà, ne habbiano dato la cura al detto Magistrato, ouero egli per sua grande autorità, se la sia presa da per se, il che da principio è stato giudicato per ben fatto; ma a tẽpo lungo s'è poi veduto, che hà portato nocumento. Percioche si sono posti gli huomini in disperatione: atteso, che si come quella seuerità di castigare, la quale nasce da cosa, che ogni vno hà per cattiua, genera lode; così quell'altra, che si mette a voler far'il medesimo per caggione de' vitij meno cattiui, che alcuna volta più sono commessi per fragilità humana, che per habito vitioso, non facendosi distintione da peccato a peccato, ma menando ogni cosa a vn piano, genera vn'odio così fatto nell'animo de' Cittadini, che quasi sempr'è caggione, che con le prime occasioni, le quali succedono, da poterne venire sicuramente all'Armi, leuasi vn Magistrato alla Republica necessario, e per altro da tutti desiderato, e rispettato.

La diuersità degli huomini fà la diuersità de' fini, e la diuersità de' fini fà la diuersità delle Republiche, e la diuersità delle Republiche fà diuersi ordini, e diuerse leggi, le quali si come conseruano la Republica, così i Magistrati fatti dalla Republica conseruano le leggi facendole vbbidire. E perciò non conuiene, che i Magistrati si diano, se non a huomini del medesimo ordine, e che habbiano i medesimi fini: percioche altrimente non le farebbono osseruare; anzi per l'autorità, che porta seco'l Magistrato non la lasciarebbono di pigliare ogni occasione, la quale si parasse loro dauanti, per far danno allo Stato.

F 2 Coloro

Coloro, che eletti a qualche Magistrato honoreuole, vogliono, che'l Magistrato subbito gli faccia ricchi, non estimando di poter mantenere la dignità loro senza gran facultà; Imparino da Focione, ilqual'essendo a' suoi tempi il più riputato di Athene, e'l più da tutti adoperato ne' maggiori Magistrati, fù nondimeno pouerissimo, nè dell'essere stato tante volte Capitan Generale, nè di tante Vittorie conseguite riportò altro premio, che'l ben fare, imagginando, che la pouertà non solamente non fusse cattiua; ma che a lui douesse esser' ornamento, e far testimonio della sua bontà. Io non dico, che potendosi hauer'vna dignità con que' commodi, che sogliono hauere gli altri, ella non si debbia pigliare, ben dico, che coloro i quali per hauerla mettono di perdere ciò, che propriamente, e principalmente conuiene a quella dignità, fanno cosa da huomini, i quali poco conoscono l'vfficio loro: & a molti di questi tali, che sempre si lamentano di non riceuere da altri secondo la dignità de' loro gradi, si potrebbe domandare se essi hanno dato al grado quello, che gli si conuiene, che sia in loro potestà libera di potergliela dare per mostrarsi degni di tal grado. Il che se non l'hano fatto, non hanno onde lamentarsi se gli altri pagano nel medesimo modo, che si pagano essi stessi. Anzi alcuni di loro deono render gratie a Dio, & alla patienza, di chi essendo Padrone, si contenta di lasciargli in vna dignità, che sia cosi mal concia, e cosi mal trattata da loro.

Ancor che si chiamino Cittadini della medesima Republica quelli, c'hanno in sì loro potestà eguale, nondimeno è Stato conueniente, che secondo i loro ordini hor'alcuni commandino, hor'vbbidischino. E tutto che'l commandare sia fondato sopra buone, e vere raggioni: nondimeno è stato giudicato, che'l tacerle a' particolari Cittadini sia'l meglio sempre, si perche ogni vno s'auezza a credere, che'l Magistrato non sia per commandare, se non cose honeste, si per non essere alle volte la raggione cosi ben chiara, che ogn'vno sia atto a capirla. Però s'aggiunse al Magistrato insieme con l'auttorità di poter commandare, la forza di potersi far vbbidire: altrimente sariano nati troppo grandi, inconuenienti, se i sudditi, & i Soldati hauessero potuto domandare il perche nelle cose, che fussero loro state commandate da' Magistrati, e da' Capitani, che si contano essi ancora trà Magistrati, nè l'essecutione si sarebbe mai fatta, se non tardi, ò con poco frutto, e con minor riputatione, per non dire del cattiuo essempio, e de' pericoli varij, e diuersi, a' quali il ben publico si sarebbe sottoposto.

Che i Magistrati non si debbono dare nelle Republiche, nè per lungo tempo, nè per breue troppo, la raggione lo mostra: percioche'l lungo tempo toglie la speranza a gli altri, che per meriti ci pretendono, e rende quelli, che amministrano insolenti per lo più, e dà loro materia (se sono d'animo ardito) di pensar'a cose nuoue. Il breue tempo a pena dà spatio d'imparare ciò, che far si debba, non che pur di metterlo in essecutione.

Quando si potessero hauer'huomini al gouerno delle Città, i quali insieme con l'esser buoni fussero ancora d'ingegno acuto, e sottile, sarebbe meglio certo, che hauerli solamente buoni, ed intelletto mediocre; ma perche son pochi al Mondo, i quali viuano disciplinati, e non si lascino cadere, nel diffetto, che porge loro la natura: i sottili, e d'ingegno acuto non sono perciò buoni al Gouerno, come quelli, che men sono atti a conseruare l'equalità ciuile, e perche l'acutezza dell'ingegno procede da colera, vengono ad esser per natura iracondi,

onde

onde poca cosa vuole a fargli adirare, senza che parendo loro di saper'assai, mal volontieri conuengono co'l parer di coloro, che hanno'n minor' opinione. La doue quei che sono di mediocre intelletto, conoscenti d'hauer molti eguali di senno, e per la buona natura loro, laquale tende al flemmatico sopportano commodamente gli accidenti, che sopravuengono, e sempre che si trouano in vno Stato ordinato con buone leggi (come quelli, che per se non sono atti molto a farne) le mantẽgono lungo tẽpo. Ma ciò tuttauia s'intende per lo più: imperoche trà questi ancora ne sono stati degli ambitiosissimi, iquali bẽche habbino hauuto l'ingegno di mezzo: hãno nõdimeno hauuto i desiderij gagliardi, e massimamẽte se gli è loro tocco d'esser stati alleuati riccamẽte, e cõ fauore; delle quali cose s'è nudrita in loro vna certa arroganza, & audacia maggiore bene spesso, che ne gli altri. Conciosia cosa, che essendo la materia, della quale questi sono composti più grossa, e più dura, vien'à far' il desiderio, e l'appetito in loro più fermo, e meno atto per la grossezza sua a conoscere i pericoli, & a vietargli.

Hanno alcuni veramente ingegno, e sanno molte cose; ma perche non credono, che altri possa sapere a par di loro, non sono buoni i Magistrati, anzi cadono in due manifestissimi errori. Il primo de' quali è, che si leuano'n certa superbia odiosa, parendo loro d'auanzare di gran lunga gli altri. Il secondo è, che mentre si credono, che non si possa amicare a quelche pensano, diuentano negligenti, nè vengono a fare tutti quei preparamenti, che se ricercano alle cose, che'mportano. E perciò si tiene, che colui sia Sauio da douero, ilquale non solamente sà; ma crede, che molti altri sappiano niente men di lui; percioche con tal'opinione egli prouede, e per conseguenza mai non è colto alla sprouueduta.

Pare che sia stato conceduto dalla natura a ciascuna conditione d'huomini qualche bene in cambio di qualche diffetto, ch'ell'habbia dato loro. Percioche a chi ella hà dato la tardanza nel cominciare, par che habbia dato poi l'estimatione nell'operare. In tanto che hà contrapesato la negligenza con la perseueranza. A quelli, che sono di natura veloci, e che per la impatienza loro si muouono a far le cose fuor di tempo, hà dato l'ardire, co'l qual'hanno alcuna volta operato cose merauigliose: nondimeno ogni vno di questi estremi e vitioso ne' Magistrati, e nella cura delle cose publiche; percioche non bisogna nè gir tanto innanzi alle occasioni, ch'elle si passino, nè star tanto a mouersi, che a pena si giungano. E ciò sia detto quanto a quelli, che operano per inclinatione di natura, percioche quando si opera per prudenza, alcuna volta è bene l'essere veloce, & altra volta tardo.

Chi hà Magistrato, non dee in guisa che sia, riceuer doni: percioche non può vn'animo ben costumato riceuergli, e non sentir nascere in se desiderio di douerne esser grato; il qual desiderio entra naturalmente nel giudicio, e lo guasta, & entraui per certa via nascosa, si che etiandio volendo altri, non se ne può nè accorgere, nè guardare. Alcuni si scusano con dire: Io non piglio presenti da alcuno, ch'io non veggia prima chiaramente, ch'egli habbia raggione. Ma nè ciò è bene, imperoche lasciando andare, che sia cosa malageuole hauer questa cognitione prima che la sentenza si dia, douendo la Giustitia esser la più dritta, la più chiara, e la più casta operatione, che si faccia trà gli Huomini, e douendosi sempre far giudicio trà due persone, le quali sono di contrario parere, doue'l giudicio non pur'in fatti,

ma con l'apparenza ancora leuar'ogni ben picciolo sospetto di tutte le priuate affettioni. Appresso venendo la Giustitia dell' Autorità, e potestà publica & essendo'l Giudice Ministro publico, non dee voler'obligo priuato, altrimente egli viene a voler far mezzana la Giustitia del suo proprio interesse.

Tiberio haue imparato con l'esperienza, quanto graue, pericoloso, e soggetto sia alla fortuna il peso di gouernar'ogni cosa.

Vna Republica, che sia piena di ciuili contrasti, altro medicamento non hà per le sue diffensioni, fuor che'l gouerno d'vn solo. Il che quanto sia vero la esperienza ne' secoli nostri lo può attestare.

Teneua a vita i suoi Ministri Tiberio Cesare, e lasciando le caggioni, che lo moueuano, come non manifeste: a me par cosa non cangiarli spesso; perche de' seruidori vecchi si conosce la virtù, & il valore: onde altri può valersi di quella, e se pur qualche vitio hauessero, guardarsi da questo. Et il contrario auuiene con nuoui seruidori & oltre a ciò la lunghezza del tempo partorisce amore, che condisce ogni cosa. S'aggiunge a tutto questo l'essempio di quel pouero leproso, che circondato dalle mosche, non le caccraua da dosso: e ricercato perche così facesse, rispose. Io lo fò, accioche queste già ripiene del mio sangue, non mi tormentino più tanto, quanto farebbono le nouelle succeditrice sitibonde, e non satolle. Il qual'essempio può esser addattato a gli Vfficiali delle Prouincie, e delle Terre, li quali hauessero già empita la borsa del sangue de' sudditi, non venissero poi gli altri successori a far del resto; a che Tiberio forza hauea l'occhio.

È ben fatto per piacer'al Prencipe, di non spender mai tutta l'autorità che se riceue, e specialmente pregiando, & essaltando altrui. Perche questo modo di fare, al Prencipe in segreto sarà grato, se bene se ne dolesse, ò mostrasse bellamente di dolersene.

Ne gouerni non si menino le mogli, che nella Pace inducono pompa, e lascinia, e nella Guerra pigritia, e codardia; nè possono aiutare con la forza, nè con la fatica. S'aggiunge, che se a loro già mai s'allenta la briglia, diuentano crudeli, superbe, ambitiose, vaghe di potestà, e di gloria.

A gouerni di Pace sarebbe meglio, che'l marito menasse seco la moglie: perche chiunque è costumato di viuer frà le Donne, non ne sà star senza, e s'esce dalla drittura più per gli affetti proprij, che per l'altrui, e con minor fatica si pone freno a questi, che a quegli.

Ha molta raggione il Prencipe dolersi de' Senatori, e de' Magistrati, quando gettano'l peso del gouerno sopra di lui, & massime di que' negotij, che toccano a loro.

La voglia grande del gouernare, muoue alcuno a lamentarsi del gouerno; ma perche è cosa troppo ghiotta, e troppo desiderabile l'hauer Imperio sopra gli altri, pochi sono, anzi veruno lo crede.

Tutte le Città sono rette (& è lo stato loro) ò dal Popolo, ò da gli Ottimati, ò dal Prencipe, nello stato de' quali bisogna secondare la natura di chi regge. Procurisi dunque di conoscerla con sottile accuratezza.

La brama di gouernare, & esser solo nō sostiene, nè Amicitia, nè Parenteza; nè etiandio la memoria di chi si diede, ò ti aiutò ad acquistar l'Imperio. Questo Politico Documento è più volte scritto da Cornelio Tacito, nè può far fede a tutti; ma ben lo mostrò con effetto dal principio dell'Edificatione di Roma, Romulo, con Remo suo fratello.

Doue

Doue i più graui Senatori, a' quali toccarebbe l'essere i più moderati Giudici principiano senz'altra distintione di luogo, di tempo, e di dignità a far l'accusatore aperto: non sarà altro rimedio, che dilungarsi dalla Città, e dire con Vergilio. *Eu fuge crudeles Terras, fuge littus auarum.*

Isocrate diede vn precetto sopra ad ogni altro al suo Rè, che vedesse di non esser manco buono di quelli, che sono sotto la sua vbbidienza. Dalla quale opinione è Dionisio Alicarnasse, dicendo, che questa legge della natura è communemente ad ogn'vno, che tutti i buoni siano superiori a' manco buoni. Douendo adunque i sudditi imparare essempi della bontà, e della virtù da' principali Gouerni, che sono loro posti come vn lucido specchio auanti a gli occhi, & come vna viua Idea de gli Atti, & operationi loro, è cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accompagnati con la bontà, che si ricerca per instruire, & edificare i loro soggetti.

Debbono i Gouernadori, sopra tutto, esser ornati di Sapienza, di Giustitia, di Fedeltà, di Charità, di Religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, e condecente al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice, ch'ella sola è causa di fare benissimo le cose, che si fanno. E Cicerone dice, ch'ella è la Maestà, & l'arte della vita. La onde vn Gouernadore Sauio sarà stimato degno di perpetuo reggimento, e sarà la salute di quelli, che sono sotto'l suo gouerno. Et se in cosa alcuna si ricerca saggio della sua sapienza, Io giudico, che l'occasione principale sia nel sapere reggere con pace, & vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata.

Bisogna, che i Gouernadori siano giusti, e retti, se vogliono introdurre, e conseruare la Pace ne' loro soggetti: perche non si può mai viuer'n Pace, quando si vede, che' Rettori principali s'vsurpano per loro i beni della Republica, diffendono souente i tristi, e malfattori, fauoriscono i ghiotti, e scandalosi, calpestano i meriteuoli, e' virtuosi, perseguitano ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gl'ignoranti, negano l'vdienza a gli accusati, nõ rispõdono a chi chiede giustitia, ò fauore stancheggiano iniquamente le persone, priuileggiano capricciosamente i minimi, deprimono insolentemente i maggiori, son' acerbi con chi s'humilia, sono infidi con chi si raccommanda, son'altieri con chi gli corregge, son'ostinati sopra'l tutto in opprimere i sudditi, danneggiargli, trauagliargli, cercar nouità contra di loro, accettar'informationi stolte, querele ingiustissime, relationi indegnissime del grado, e del gouerno loro.

Il Gouernadore deu'esser fedele, perche cosi essendo meriterà tutti gli honori del Mondo; ma per contrario non sarà vituperio, che non meriti vn Gouernador'infido, il quale perfidamente trauagli la Republica, s'approprij l'vniuersale, faccia frode ne' maneggi, commetta inganno ne' libri del gouerno scriua quel, ch'è falso, e leui quel, ch'è vero, aggiunga i debiti, diminuisca i crediti, vsurpi'l suo a' particolari, danneggi i beni, che non sono suoi, vsi per se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi anco'l vitto necessario alla conseruatione della vita, e finalmẽte per congregar danari, dissipi, spianti i luoghi del Gouerno proprio: e se potrà dir di costui più di quello che dice Seruio di Curione, ch'egli vendè Roma à Cesare per ventiseimilla Scudi, perche per accumulare, & ammassar danari per se solo, non vende ma getta, non getta, ma strugge, e sprofonda'l bene della Republica in vn tratto.

Haueuano i Romani nel mezzo delle loro Corti la Casa delle Gratie, e volendo significare, che a tutti gli huomini, e specialmente a' Gouernadori era necessario far gratia, & appiacere a tutti, & essere prontissimi a' seruitij ne' bisogni.

Licurgo, per far'i suoi Cittadini humani, gli auezzò a pensare di non esser priuati, nè viuer'in modo alcuno da persone priuate; ma che pensassero esser come le Pecchie, che fanno ogni cosa a vtilità commune.

Alli Gouernadori è necessaria la Religione interiore, & esteriore, sì per bene dell'anime loro, come per l'essempio buono, di che son debbitori in tutti gli Atti publici, doue accada scoprirla. Quindi diceua Quintiliano, che chi hà nel cuore la vera Religione, opera ogni cosa bene.

Alessandro, veramente Magno, mostrò quanto la Religione fusse necessaria a' Rettori, e Gouernadori, quando ingiuriato da vn suo seruo, il quale fuggì nell'Asia, ch'era vn luogo, doue per Religione ogn'vno era saluo: scrisse a Megabiro, che s'egli lo poteua hauer fuori dell'Asilo, glielo mandasse legato; ma se non poteua lo lasciasse stare senza fargli violenza. Deue perciò vn'ottimo Gouernadore esser'amico di Dio, e Religioso, e diuoto, per esser'egli vno specchio auanti a gli occhi del Popolo, & l'essemplare delle attioni di tāti huomini, che risguardano in lui: perche così facendo, saranno amati da' Popoli, & riueriti communemente da tutti.

Chi vuol'imparar' à gouernar bene vno Stato, l'è dibisogno primieramente a gouernar se stesso: perch'è impossibile, che sappia ben gouernar la Republica quello, che non sà gouernare, nè amministar la casa, nè la persona sua.

Platone ne' suoi libri de Republica consigliaua gli Atheniesi, che'l Gouernadore, il quale doueano eleggere, fusse giusto nelle sentenze che pronunciasse; che dicesse la verità in quello che parlasse: & fusse costante in quello che interpretasse: tutto ne' secreti che sapesse; & liberale in quello che donasse.

Vno de' maggior trauagli, c'hanno quelli che gouernano le Republiche, è, che non solo sono giudicati di quello che fanno, ma di quel che pensano: non solo delle cose che fanno da senno, ma di quelle che fanno per burla; di maniera che tutte le cose ch'essi non fanno con seuerità, le giudicano con vanità. Plutarco dice nella sua Politica, che gli Atheniesi notauano Cimonide, perche parlaua forte. I Tebani accusauano Panicolo, perche sputaua troppo. I Lacedemoni diceua di Licurgo, che portaua la testa bassa quando caminaua. I Romani biasmauano Scipione, perche russaua quando dormiua. Gli Vticensi infamauano Catone, perche mangiaua con tutte due le mascelle. I nemici di Pompeo mormorauano di lui, perche si grattaua con vn dito solo. I Carthaginesi Annibale, perche andaua dislacciato. E Silla infamaua Giulio Cesare, perche si cingeua male. Quali mormorationi non procedono da altro, che dallo star loro otiosi. Raggioneuolmente haurebbono potuto lodare Cimonide, ilqual vinse la battaglia a Maratona: Panicolo riscattò Thebe: Licurgo che riformò il suo Regno: Scipione, che vinse, e sottomise Carthagine, e sostentò Roma; Pompeo che augumentò l'Imperio: Annibale che fù d'immortal'animo; & Giulio Cesare, che gli pareua poco esser Padrone, & Dominatore del Mondo.

Non senza

Non senza gran misterio volse Iddio, che i suoi Gouernadori fussero Sauij, e che fussero ancora nobili: percioche la sauiezza senza nobiltà è vna cosa di gran peso,& la nobiltà senza sauiezza è cosa molto impropria, & ignorante esser' vn' Huomo gouernato da vn'altro c'hà gran scienza, & niuna nobiltà, è vna cosa intolerabile: & esser gouernato ancora da vno c'hà gran nobiltà, & niuna prudenza, è cosa insopportabile,& penosa.

Il primo Gouernadore, che gouernò la Republica di Dio, fù il mansueto mosè; il quale volse Iddio, che fusse nodrito,& alleuato nella Casa Reale del Rè Faraone, per le mani della Principessa sua figliuola: accioche'mparasse'n che maniera douesse trattar'i buoni,& punire i tristi.

All'Huomo, che dominar si lascia dalla colera, dar non si dourebbe'l gouerno della Republica: percioche, si come nelle attioni del Gouerno alcune cose occorrono, che castigare, & altre, che dissimular si debbono, potrebbe essere che di tal maniera gli si commouesse la colera, che'n vece di perdonare, e dissimulare l'ingiurie, ei si mettesse a far risse di nuouo.

Dimandato Crisippo Filosofo, per qual caggione egli non si desse a gouernar la Republica. Rispose. Perche s'io facessi male, dispiacerei a Dio: e facendo bene dispiaceri a gli huomini. Ma Sidonio suo Discepolo con bellissima argutia ritorse questa sentenza, dicendo. Anzi vi doueresti dar'à tal Gouerno: perche facendo bene, voi piaceresti à Dio, & facendo male, piaceresti a gli Huomini.

Essendo dimandato Platone dalli Cirenei, Popoli della Grecia, a voler dar loro qualche legge per Gouerno della Republica loro. Rispose. Esser difficile a dar legge a genti si ricche, e tanto fortunate,& opulenti, com'erano essi: perche ordinariamente le Città, che sagliono in poco tempo, douengono insolenti, orgogliose, e difficili a quietarsi; & non esser più sicura, & superba cosa dell'Huomo pouero subbitamente arricchito.

Coloro, che hanno carico di Republiche, più debbono confidarsi nelle loro opere, che nelle loro parole: percioche la gente commune, e plebea è più inclinata a seguitar quello che vede, che a creder quello che ode.

Non già per esser gli Huomini acuti, & astuti, per questo sono migliori al gouerno de' Popoli: percioche'l buon gouerno non depende dalla sagacità ma dalla bontà.

Gli huomini, che gouernano le Republiche, & si mettono a gouernar'i Popoli; dourebbono esser molto Sauij in quel che fanno, & molto dotti in quel che giudicano: perche la scienza, & la esperienza, sono due colonne, che sostentano la Republica.

Tutti i dispiaceri, & i diffetti si possono coprir'in colui, che gouerna, eccetto l'ignoranza: perche s'è scelerato, è scelerato per se solo, ma l'ignoranza del Gouernadore è pestilenza, che finisce in lui, & ammazza molti, auuelena tutti, dispopola le Città, scaccia gli Amici, spauenta i sudditi, condanna se stesso, e scandelezza gli altri.

Dimandato vn'Huomo Sauio,& Vecchio, & molto esperto nel Gouerno, da Plinio Gouernadore d'vna Prouincia nell' Asia: qual cosa douesse fare per amministrar bene la Giustitia. Rispose'l buon Vecchio dicendo. Fa prima di te medesimo Giustitia, se vorrai esser buon ministro di quella: perche'l buon Giudice hà da gouernare, & misurare la Republica con la Verga dritta

della sua

della tua vita. E se vorrai esser verso gli Huomini dritto, e verso Dio chiaro, e netto: guardati di esser presontuoso nel tuo Vfficio, perche i Giudici, & i Gouernadori superbi, & presontuosi, spesso si slargano con parole, e passano la misura del ben'oprare.

Alli Gouernadori delle Republiche gli è molto necessaria la virtù della Patienza: perche se'l Giudice parlerà sempre con misura, e dissimulerà l'ingiurie, che li sono dette, potrà ben'abbassarsi, ma non per questo cascherà.

L'arte del Gouernare non si vende ne' studij publici, ma se troua con la Prudenza, si diffende con la scienza, & se conserua con l'esperienza.

Essendo richiesto Catone Censorino dal Sacro Senato, se gli pareua se douessero crear'Vfficiali, Annali Manlio, & Callidano. Rispose. Io non ammetto l'vno, nè approuo l'altro: perche Manlio è molto ricco, & Callidano è molto pouero, & nell'vno, & nell'altro è pericolo, veggendo per esperienza, che gli Vfficiali molto ricchi sono vitiosi, & i poueri bisognosi.

Colui, ilqual'hà carico del Gouerno d'vna Republica, gli fà bisogno d'hauer natura mansueta: di maniera, che doue vederà pusillanimità, faccia buon animo: doue vederà buon Cuore, e buon'animo, deue lodarlo: doue vederà mal recapito, deue prouederlo: doue vederà dissolutione, deue castigarla: doue vederà qualche necessità, deue souuenirla: doue vederà scandalo, ò questione, deue smorzarla: doue vederà conformità, deue conseruarla: doue vederà sospettione, deue farsi chiaro: doue vederà tristezza, deue rimediarla: & doue vederà allegrezza, deue temperarla.

Sono estremi pericoli, che gli Huomini, i quali han carico di Gouerno, che siano molto frettolosi, ò molto tardi ne' negotij; ma di questi due, peggior'è il frettoloso: perche se per deliberar tardi, si perde quello, che si può guadagnare: per lo determinarsi tosto, si perde'l guadagnato. E perciò seguono molti danni a gli Huomini per esser subbiti: perche d'esser'il cuor mal patiente, e trouarsi il giudicio solleuato, seguono all'Huomo i turbamenti, i dispiaceri, i mutamenti, le contrarietà, e le vanità; le quali cose fanno perdere la robba, & pongono'n pericolo la persona.

Intendendosi, che vn certo Gentil'huomo cercaua d'hauer'il Gouerno d'alcuni fieri popoli, disse. Se molta fatica si sente'n reggere vna picciola Casa, quanto maggior fatica sentirassi hauendo a reggere tanti ceruelli?

Batto di Dalmatia domandato da Tiberio per qual causa egli tante volte si fusse ribellato, e tanta straggе a' Romani hauesse dato. Rispose. Voi medesimo Cesare ne siete caggione; perche voi a' vostri greggi non date per custodi Pastori, ma Lupi voraci. Onde diuinamente disse Platone, che conuien'hauere grand' auuertenza, come sieno nodriti, & assuefatti i Gouernadori, & Commessarij delle Città, e de' Paesi, a fine che a guisa di Carri affamati, non diuentino Lupi, e diuorino'l gregge.

RAGGIONE DI STATO. Cap. X.

LE Consulte importanti nelle cose di Stato, si fanno sopra cinque subbietti: attorno a' quali il gouernante discorre, cioè, ò sopra l'entrate d'vn Potentato, ò sopra la Pace, ò la Guerra, ò sopra la guardia della Prouincia, ò sopra le vettouaglie da mettersi, ò da cauarsi in detto Prencipato, ò sopra le leggi. Sopra

le quali

le quali cose,colui che consulta, non può farlo bene, se non hà intera notitia, &
se non è ben'informato di esse, e delle circostanze ancora, sopra le quali hauerà
dà dar' il consiglio.

Grande imprudenza,& pusillanimità(doue si tratta della salute del tutto) ha-
uer'in consideratione la indegnità,& non saper sforzar se medesimo ad antipor-
re la consideratione dello Stato alla propria volontà.

Molti concordano,ch'è miglior lo Stato d'vn solo quando è buono,che quel-
lo di molti,ò di pochi quantunque buoni,cosi concludono,che quello di vn solo
più facilmente diuenta cattiuo, che quello di molti, & quando è cattiuo, è peg-
giore di tutti,e tanto più è cattiuo quando và per successione. Perche rare volte
auuiene,che ad vn Padre buono,& sauio, succeda vn figliuolo come egli. Però
verrei,che i Politici m'haueſſero dichiarato (considerate tutte le conditioni,& i
pericoli);quale habbia più a desiderar'vna Città,ò di cader sotto'l gouerno di vn
solo,ò di molti,ò di pochi.

Si come'l Medico buono quando hà da curar l'infermità di qualche membro
particolare,conuiene,c'habbia cura,che quel medicamento non nuoca ad vn'al-
tro membro: cosi l'Huomo di Stato dee sempre ricordar'al suo Prencipe quelle
cose,che seruono alla Republica per la sua conseruatione.

Si come i Nauiganti hanno per guida la Bussola, & la Tramontana, e che tal'
hora,se vanno torcendo la via, non perciò perdono del tutto la guida loro: così
nella materia delli Stati, è necessario hauer per guida, & i primi fondamenti, il
conoscere,e penetrar la natura, & i fini di coloro, co' quali s'hà da trattare.
Perche a questo modo l'huomo resterà rare volte ingannato; e senza questo
fondamento si camina a caso,e tutte le diligenze che si fanno,sono vane.

La via de' maneggi di Stato, quantunque doueſs'essere alquanto più aperta,
hauendo a riceuere maggior numero di persone: nondimeno ella nel principio
(peroche si richiede molta confidenza) hà difficil'ingresso, & conuiene molto
più l'esserui chiamato, che prosontuosamente ingerirueſi dentro. Se l'huomo
non ne fà professione,non è conosciuto,nè riputato sufficiente: & se la fà,la pro-
fessione dall'vna parte è odiosa, dall'altra ancora è dannosa al proprio giudicio,
& chi fà questa professione,molte volte discorre tanto,che trascorre,& si forma
molte propositioni false: & finalmente è riputato da' Sauij, come que' soldati,
che brauano'n tempo di Pace.

La notitia delle cose di Stato, è ricercata da' Prencipi con varij modi. Percio-
che chi la procaccia per via di riporti,chi per discorsi, chi co'l mezzo di spie, &
chi per dispositioni di questo, & di quello; ma non è la più certa via, che quella
degli Ambasciadori,& specialmente di coloro, che ò per grandezza del suo Prē-
cipe,ouero per sua propria virtù, sono'n reputatione. Perche trattando sempre
con grandi,& ponderando diligentemente i costumi, le parole, il consiglio, & il
valore,& le maniere d'ogn'vno,& del Prencipe spesso:possono con maggior fon-
damento,che non fanno gli scrittori de' sommarij de' riporti, saper le cose passa-
te;nè come esploratori, attender solo alle presenti: ma con certa consideratione
di quelle,& di queste,far giudicio delle future.

La Giustitia distributiua, nel viuer politico, vuol'esser regolata con propor-
tione geometrica,cioè,secondo la qualità delle persone: altramente non è Giu-
stitia, si come si vede, che la pena dell'Infamia ad vno ignobile è poca pena, ad
vn Nobile è grandissima. Però quei Ministri, che procedono ne' meriti, e de-
meriti,

meriti, ne' fauori, & disfauori de' Nobili con vna stessa misura, non hauendo consideratione alla diuersità, che vi hà messo frà l'vno, & l'altro la natura, & la Fortuna, che non gli possono mutare, chi non muta la natura, & i costumi di tutto'l Mondo, l'intendono malamente. Perche i Nobili si disperano, vedendosi abbassati al pari di coloro, che sono inferiori: & gl'ignobili essendo trattati come Nobili, diuentano insolenti.

Quando si dà castigo generale ad vna Terra, ouero ad vna Prouincia, gli huomini della quale siano per commune incorsi in qualche errore di Stato, bisogna che ne siano molti, i quali non habbiano fallito, nè perciò dourebbono raggioneuolmente sentir parte alcuna del castigo. Nondimeno è tanto necessario per publica conseruatione dar tal volta essempi di gran sbigottimento, che egli non se ne può far di meno: & in tal caso bisogna andarsi consolando co'l vedere, che'l mal che si fà a questo, & a quel particolare, i quali no'l meritauano, venga compensato co'l bene, che l'vniuersale ne riceue.

L'huomo di Stato è così amplo, & haue qualità così alte, & eccellenti, che pochissimi sono coloro, i quali sono degni d'hauerne'l titolo.

Il nome di Huomo di Stato a colui solo appartiene, il quale non hà men macchiato la sua riputatione per Atto alcuno d'infedeltà: & che hà perfetta cognitione di tutte le cose, e che'n tutte le occorrenze sia di singolar'intendimento, non reputando gli altri Ignoranti, nè presuma di saper'egli solo ogni cosa; che camini sempre co'l medesimo passo, nè mai si scosti dal buon sentiero. Nelle sue opinioni non deue ammettere cosa, che senta di sfacciataggine, d'Adulatione, nè di fieuolezza di seruitù. Deue postponere i suoi priuati interessi al comodo publico. Niente deue risoluere con fastidio, con dispetto, con colera, ò con troppo celerità. Deu'hauere l'ordine ne' discorsi, il giudicio nelli scritti, la sincerità nelle opinioni, la costanza, & la segretezza ne' Commandamenti; la diligenza, & la felicità nelle risolutioni.

Huomo di Stato della Perfettione necessaria a consigliar'vn gran Prencipe, ò ad assistere al Gouerno d'vna potente Republica, è impossibile trouarsi: e perciò ammirabile è quello, che hà eccitato'n tutti la merauiglia, e che non può nella sua perfettione esser messo in paragone con Huomo del Mondo; perche deue hauer'vn buono, & saldo giudicio.

Bisogna, che vn'Huomo di Stato conosca quanto vale'l suo ingegno, è fin doue può arriuare: perche ve n'hà di quelli, i quali più che sono inalzati, meno compariscono; & altri, che per parer qualche cosa non vogliono esser posti in luogo così conspicuo: Percioche i carrichi, & i negotij discuoprono gli huomini, tale gli hà, che quando non gli hauesse, ne saria riputato degno.

Non ogni Huomo è atto, & sufficiente ne gli affari di Stato: perche non basta che ammiri nelle Prouincie ciò, che v'è di notabile, ò di compiacersi di quello, che più diletta. Importa'l considerare, come sono gouernate in Pace e'n Guerra: com'è seruito'l Prencipe, il che consistono le sue forze, ciò che gli manca: come sonno fabricate, munite, e guardate le sue fortezze: come trattiene la sua militia, e doue può esser'assaltato, ò sorpreso: s'egli hà più legna per riscaldar'il suo forno, che biada da mandar'al molino. L'ignoranza de' negotij stranieri, & domestici, non gli è niente meno vergognosa, che quella del Medico, quando non conosce'l temperamento del corpo humano: ignoranza la quale conduce i Prencipi a' precipitosi disegni con tale celerità, che fanno spesso la Guerra a quelli, i quali

li,i quali dourebbono chieder la Pace. Non conuiene, che trauagli lo spirito del suo Prencipe, riferendogli tutto ciò, che sente dire di lui, nè che'nfiammi il suo sdegno contro quelli, che ne parlano con pregiudicio della sua salma. Non deue hauer qualità communi, ma vna grande integrità purgata d'ogni auaritia: vna modestia grande: vna esquisita habilità: vna viggilanza incredibile: nemico del lusso, delle nouità, e delle dissolutioni. Non deue rimetter'i negotij al giorno seguente: deue mostrar'a tutti ne gli intrichi, che le premono molto, il medesimo volto, che faceua ne' maggiori contenti della Corte. Il rumore non lo deue sgomentare, perche non deue esser solito di temere, se non nelle occasioni giuste, & apparenti. Con l'istessa, che dà il male, deue dar'il rimedio. Deue dar'vdienza senza fastidio, senza confusione, e senza impatienza. La Grauità la deue vsare sempre, & addolcirse con grand'affabilità; percioche così gli magnanimi s'appagano, e si contentano di buone parole, le quali non iscorticano mai la lingua, & si ributtano con l'asprezza. Quei, che si dimostrano difficili, & fastidiosi, che non ascoltano con attentione, e patienza, e non rispondono, che in colera, distruggono il seruitio del Prencipe, ch'è obbligato ò di vedere, ò d'vdire per se medesimo, & co'l mezzo de' suoi Ministri. Deue hauer mira di non precipitar'i suoi Consigli, e deue sapere sopra di che, e come bisogna dare, e ricusare di dar'il Consiglio al suo Prencipe. Quando tratta con li stranieri, deue mostrar sempre il suo animo generoso: mai deue lodare la vehemente passione del ricercare, ò del correggere del passato: deue preuedere le cose d'auuenire: deu'esser studioso, & intelligente dell'altrui intelligenze, perche questo è di notabil profitto al suo Prencipe, deue spender la vita in seruitio del suo Prencipe, ilquale non deue mai abbandonare, e deue fuggir la Guerra, & conseruar la Pace.

LEGGI, E LEGISLATORI. Cap. XI.

SI come sono alcune leggi fatte tal'hora per altra caggione, che perche'l vitio si punisca: così son'alcuni più tosto castigati, perche riceuino danno, che per voglia che s'habbia, che la legge, la quale gli condanna s'osserui. Il che si conosce ageuolmente quando si vede, che nè il Prencipe, nè i fauoriti lasciano quel vitio, il quale castigano in altri: & quindi nascono cattiuissimi effetti in tempo, che altri non lo crede, oltre che è cosa per se, di scelerato essempio.

Vna delle cose, alle quali'l Prencipe sauio debbe hauer l'occhio è, che i suoi Gouernadori giudici non acconsentino, che nella Republica loro si rompino le antiche leggi, e vi s'introduchino costumi nuoui, & forastieri: perche'l Popolo è tanto vario, & leggiero, che ogni giorno vorrebbe hauer'vno nuouo Prencipe, e mutar nuoue leggi.

Si vede nelle differenze, che trà Cittadini ciuilmente nascono, & nelle malattie, nelle quali gli Huomini incorrono, esser sempre ricorsi a quei giudicij, ò a que' rimedij, che da gli antichi sono stati ordinati. Perche le leggi ciuili non sono altro, che sententie date da gli antichi Giurisconsulti. Et la medicina parimente non è altro, che esperienza fatta dagli antichi Medici, sopra la quale i Medici presenti fondano i loro giudicij. Nondimeno nell'ordinar la Republica, nel mantener gli Stati, nel gouernar'i Regni, nell'instituir la militia, nell'amministrar la Guerra, nel giudicar'i Sudditi, & nell'accrescer l'Imperio, non si troua, nè Prencipe, nè Republiche, nè Capitani, nè Cittadini, che ricorrino a gli essempi degli antichi.

Gli

Gli Huomini non si accordano mai a vna legge nuoua, che riguardi vno nuouo ordine della Città, se non è mostrato loro da vna necessità, che bisogni farlo; & non potendo venir questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella Republica rouini auanti che ella si sia condotta a vna perfettione d'ordine retto.

Tutti coloro, che raggionano del viuer ciuile, e tutte l'Historie sono piene di essempi, che chi dispone vna Republica, & ordina leggi in quella, è necessario che presupponga tutti gli Huomini cattiui, & c'habbiano sempre ad esser maligni, ogni volta che ne haranno occasione: & quando alcuna malignità stà occulta in tempo, procede da vna occulta caggione, che per non si esser veduta esperienza del contrario, non si conosce, ma la fa poi scoprir'il tempo, ch'è Padre del vero.

Gli ordini, & le leggi fatte in vna Republica nel suo nascimento quando gli Huomini erano buoni, non fanno poi a proposito quando sono diuenuti cattiui. E se le leggi variano in vna Città, secondo gli accidenti non variano mai ò rare volte gli ordini suoi. La qual cosa fà che le nuoue leggi non bastano, perche gli ordini che stanno saldi, le corrompono.

Nel Gouerno d'vna Città libera, oue non sia vn capo, che sia veramente signore, ogn'vno è soggetto alle leggi; ma nella Monarchia non è loro obbligato; ma tutto ciò che a lui piace diuenta in effetto legge. Il che può egli fare, ò per lettere, ò per sottoscrittioni, ò per decreto, ò per parole, ò per editto, ò in qualunque altro modo. E si come'l Padre di famiglia può a suo piacere alterar gli ordini, ch'egli constituì in casa sua: così'l Prencipe hà tutta quell'authorità sopra i sudditi, ch'egli vuole, & poi tanto più grande, quāto è più libera la sua potestà. E maggiormente ancora, perch'ella s'estende sopra tutti i principali delle Case, essendo le Città il tutto, & le Case vna parte del tutto.

Quando si dice, che la volontà del Prencipe è la legge, non si dice quanto ad ogni cosa che gli venga voglia di volere; ma quanto a quello, che dee volere. Perche le leggi hanno ad esser poste per conseruare, e far migliore la natura della cosa, per la quale si pongono, & non per secondare l'appetito di colui, che le pone, si come non può il Calzolaio dar la forma alle scarpe, che vuole, & vsar'il cuoio nel modo, che piace a lui; ma bisogna, che le dia, e che l'vsi secondo che ricerca la grandezza, e aggiatezza del piede, per cui è trouata la scarpa, che quando si facesse altrimente, non sarebbono leggi, ma commandamenti, ne gli sarebbe Prencipe, ma persona che hauesse potere: & vanno veramente in consequenza sempre, e si corrispondono insieme il Prencipe, le leggi, e'l Popolo ben gouernato. Però doue'l Popolo stà bene, quiui sono buone leggi, e doue son buone leggi, quiui è buon Prencipe: di maniera, che drittamente si conclude, che'l Prencipe non hà volontà libera di fare ciò che gli piace, ma di fare ciò, che conuiene al ben'esser di coloro, che gli sono dati in gouerno.

Dicono che la legge sia vna pleggiaria, & vna sicurtà vniuersale, la quale i Prencipi fanno a' Popoli per l'osseruanza de' patti, & de' costumi, che si conuengono osseruare trà loro, i quali senza lei, non così di leggiero sarebben'osseruati. E la caggione dell'osseruanza nasce, perche subbito ch'è fatta la legge, può il Prencipe far'osseruar'a forza ciò che'l dritto vuole, che sia osseruato. Il che se la raggione sola dentro da noi posta, hauesse potuto farlo, non saria stata necessaria la legge. Vien'adunque la legge a fare, che gli Huomini, quantunque non volessero,

lessero mantenganfi l'vn l'altro le promesse,e se raffrenino da tanti, e tanti non conueneuoli appetiti,che del continuo gl'incitano a far male.

L'hauer buone leggi, è nato (come'l Prouerbio dice) da' cattiui costumi, e i costumi cattiui niente altro sono, se non vso di vitij contrarij alla virtù: ilqual' vso perch'hauea fatto nell'Huomo impressione così grande, nè prieghi, nè persuasioni erano bastanti a fare, che se ne potesse rimouere: fù necessario aggiungerui,l'authorità delle leggi,la quale mediante la pena gli ridusse alla virtù; e di quì diciamo esser poca fatica al Prencipe sapere, quando ne dee porre alcuna nuoua,e ciò, che ella debbe contenere:percioche all'hora solamente ne dee porre alcuna nuoua, quando vede, che qualche vitio non si possa tor via se non con la pena. Nè si dee sdegnar'il Prencipe di prouare se alcun'altro rimedio v'è meno seuero della legge: percioche'l buon Prencipe non fà volontieri male a' suoi Cittadini,e vorrebbe,che tutti i Popoli suoi fussero buoni senza forza. Quello che poi dee contenere la legge, è la virtù, & la dee contener'in modo,che se conosca,che'l zelo,e desiderio dell'honesto,non interesse,nè sodisfation'alcuna priuata è stato caggione di farla porre: e così posta non solamente hà potestà, ma riuerenza,doue altrimente partirebbe la riuerenza,e rimarrebbe la potestà sola, ne haurebbe più nome di buona legge,ma si chiamarebbe cattiua.

Gran differenza è trà le leggi,e quelli,che si chiamano statuti,ouero Decreti, li quali,tutto che siano fatti osseruare come le leggi, nondimeno parte possono esser buoni,parte cattiui: doue la legge sempre conuiene, che sia buona; percioche venendo questo nome di legge,da leggitimo,altro non è che giusto;e così nõ può essere legge,se non giusta. Alche s'aggiugne, ch'essendo fatte le leggi per cõseruar'i buoni,i buoni conseruar non si possono con le cose cattiue.

La principale intentione della legge, non hà da essere l'insegnare la caggione, perche la legge sia posta. E questo si piglia dall'essempio del Medico, il quale nõ è chiamato dallo infermo, perche gli renda raggione del male, ma perche lo sani,hauendo egli bisogno di sanità,& non di dottrina. Nondimeno, perche'l Prẽcipe dà le leggi a huomini,i quali hanno capacità di sapere ciò, che conuenga al bene publico, dee come Padre, non solamente far noto'l fine della legge; ma la caggione,perche ella sia posta,accioche sappiano,che' suoi Commandamenti nõ meno son pieni di raggioni,che l'Imperio. Ben'è vero, che quando l'humanità così vsata non gioua, può il Prencipe con buona scusa vsar l'Imperio: imperoche l'vfficio suo è di mouer'in tutti i modi i suoi Cittadini al ben fare.

Quantunque ogni cosa creata cerchi naturalmente la sua conseruatione,nondimeno la cerca poiche ella è creata: percioche non può cercare di mantenersi, se prima non è creata;di maniera, che'l mantenimento vien bene ad esser necessario alla cosa,ma con tutto ciò non è parte essentiale d'essa. Però niuno si marauigli,vdendo che le leggi,le quali son'il mantenimento del Prencipato non siano parte essentiale di lui: percioche elle si fanno,poiche'l Prencipato è in piedi. Conciosia cosa, che le leggi (come dice Aristotile) debbono esser'accomodate alla Republica,e non la Republica alle leggi. E da questo nasce,che quelle leggi, che sono buone in vno stato, non sono buone in vn'altro, hauendo ogni stato la sua spetie di Giustitia molto diuersa da quella degli altri Stati: e ponendo ogni vno di loro le sue leggi secondo'l suo gusto. Onde non può esser legge commune frà loro, che pensano, che l'equalità frà Cittadini sia così giusta, ilche si pensa nello stato popolare: e frà quegli altri, che pensano,che sia l'hauere della robba.

Ilche

Il che auuiene nello stato de' ricchi, auuertendo però, che io parlo di quelle leggi, con cui spropriamente si mantengono: percioche quanto alle leggi, che fanno rispetto particolare alle cose priuate, acciochè 'l trafico, e la conuersatione si possa mantenere con Giustitia, elle sono quasi le medesime per tutto. Ma le leggi dello stato sono fatte solamente per quelle persone, che sono confidenti allo stato. Onde a tali solamente si danno i Magistrati, e le cose publiche in gouerno, ancorche fussero nella Città degli altri, i quali per hauer miglior qualità, meritassero di gouernare più di loro. E perciò nella mutatione degli Stati, la prima consideratione, che si fà negli Huomini Sauij, è mutar questa sorte di leggi, essendoci molti essempij, che per hauerne lasciato alcuna, ò per negligenza tollerato, si sono riperduti gli Stati.

Se le leggi non tengono conto, che altri erri co'l pensiero, nasce perche non vscendo ad effetto, non viene à dar'al publico nè danno, nè essempio cattiuo, che è quello, à che le leggi hanno consideratione, e perche elle principalmente son fatte. Dell'animo scrutatore è Giudice Iddio, il quale dà poi degno castigo, ouero degno premio, secondo, che troua l Huomo essere, ò vittuoso, ò vittuoso dentro di se stesso.

Quando si toglie alcuna legge, s'indeboliscono le altre: percioche pare, che egli possa sperar da ogn'vno, ilqual si troua offeso da qualche legge, ch'ella si possa parimente tor via; e cosi le leggi vengono a perdere quelle authorità, e quella riuerenza, che' Popoli sono di portar loro obbligati, i quali Popoli hanno a credere fermamente, che nella Città non sia cosa migliore delle leggi. E perciò sono da esser biasmati, e fuggiti da' Prēcipi certi ambitiosi, i quali subbito, che si veggono fauoriti presso di loro, tanto hanno voglia di mostrarsi superiori alle leggi, che come prima possono, si danno a farne delle nuoue, & a volere riformare la Città. Doue sarebbe più vtile, e a loro, & al publico attender'ad osseruar le vecchie. Aristotile fa molta consideratione sopra di questo: percioche hauendo la maggior parte delle leggi più fandamento nell'vso, che nella raggione, & non essendo cosi sempre capaci i Popoli della raggione, come dell' vso posto, ancor le leggi patiscono qualche diffetto, nondimeno elle s'hanno più presto a sopportare, che tentar di mutarle.

L'autorità delle leggi deu'esser sopra gli Huomini, non contra gli Huomini. Sopra gli Huomini, percioche douendo esser corretti da loro, hà dibisogno di forza da poterlo fare. Non contra gli Huomini, perche perde'l nome di legge, & si chiama violenza; & ancora che la legge habbia anche ella bisogno di forza, come s'habbia la violenza, ella non però l'vsa se non a giouamento d'altri, doue la violenza l'vsa per vtile, sodisfatione di se stessa. Onde si vede, che non la forza, ma la forza mal'vsata è cattiua: percioche altrimente la Giustitia sarrebbe cattiua, hauendo bisogno di forza per costringer coloro, che non la vogliono vbbidire.

E molto meglio non far le leggi, che fatte che sono, il Prencipe non faccia diligenza, perche elle siano osseruate. Imperoche mentre la legge non è fatta, ancorche alcuno commetta quello, che men deuria, la fà nondimeno con vn tale che di rispetto, e con pensiero, che quando la legge lo vietasse, egli se n'asterrebbe. Ma poiche la legge è fatta se non si puniscono le cose fatte in contrario, esce a poco a poco dell'animo il detto rispetto, & entraui in suo cambio la licentia, tal che non è freno, che basti per tenerla, nè moderarla.

Non è

Non è alcuno, che quãdo così in generale de cattiui costumi degli Huomini, non se ne dolga, e non desideri, che vi si ponga freno. Mà quando poi'l Prencipe ve lo pone, e stabilisce alcuna legge, la quale castighi chi erra: quei medesimi, che mostrauano desiderarla, biasmano e la legge, & il Prencipe; nè possono à patto alcuno quietarsi: e la raggione forse può esser quella, percioche'n generale a ciascuno piace'l bene, & dispiace'l male, & in quella generalità non ci corre alla mente se non il vitio, ilqual'essendo per natura odioso a tutti, ciascuno desidera che si castighi. Ma quando si vien poi particolarmente à dir'il tale deu'esser castigato, all'hora non si considera più quel vitio, mà la persona, la quale deu'esser castigata, e secondo che questa s'ama più, ò meno, così se ne fa il giudicio: e vedendo, che vn'amico sia per sofferire pena, ò vergogna, sentiamo più la compassione, e l'amore, che la forza della raggione, e dell'honesto.

Molte cose sono, le quali se si volessero vietare per legge, pazzia sarebbe'l tentarlo, come d'altra parte'l non prouederui in grandissimo danno. Percioche facendo leggi sopra cose picciole, le quali sono assai, ne segue, che per la picciolezza elle sono spesse volte non obbedite, e chi s'auuezza a non vbbidire le leggi picciole, ageuolmente incorre poi ancora nella disobedienza delle grandi: onde'l nome delle leggi, ilquale deu'esser'appresso degli Huomini riuerendo, e terribile, ne rimane spreggiato a fatto. Quinci gli Antichi lasciarono l'auuedimento di queste cose picciole a' padri, a' maestri, & a' maggiori d'età, e di rispetto, e che à loro stesse'l dare i primi ricordi, e mãtener'i giouani in quelle belle, e conueneuoli vsanze, delle quali non parlano le leggi, e le quali nondimeno sono di tanta consideratione, che quando sono state osseruate, hanno dato (come dice Platone) grandissima ageuolenza all'osseruanza delle leggi, & hanno fatto, che la Città si sia conseruata felice, mà quando sono state trascurate, ò hãno rouinato la Città, ò hanno hauuto bisogno di leggi lunghe, e rigorose, per ritornar gli Huomini àll'honesto.

Si dice, che nõ è authorità, nè forza, la quale più induca i Popoli all'osseruare la legge, quanto vedere, che'l Prencipe, & il legislatore stesso, sia'l primo ad osseruarla: imperoche così per loro d'esser trattati da Compagni, e non da Serui, e ciascun'Huomo, per altiero, e nobile che sia, si vergogna di voler'esser superior'à quelli, a i quali'l Prencipe medesimo non disdegna di farsi pari.

Le leggi giuste con troppa seuerità, e con troppa asprezza sono dannose tal'hora, non meno a' buoni, che a' rei Cittadini, conciosia cosa che pochi siano quelli, che possono viuere con tanta innocenza, che non escano, quando che sia, dell'vbbidienza d'alcune d'esse. La qual cosa da Solone considerata, lo indusse a leuar d'Athene le leggi di Dracone, il quale (come in que' tempi si raggionaua) non parea che con l'inchiostro, mà co'l sangue l'hauesse scritte, punendo di pena capitale ogni picciolo errore. Il che se vn Prencipe volesse hoggi fare, mostrarebbe di voler credere secondo gli Stoici, che tutti i peccati fussero eguali. Et oltre à ciò conuerrebbe, che per necessità cadesse nel nome, ouero di crudele, ouero d'imprudente: di crudele, se vedendo'l danno manifesto, volesse nondimeno seguitare ostinatamente nella pena rigorosa della legge. D'imprudente se douendo correggersi venisse a confessare egli stesso d'hauer commandato cose senza consiglio, e senz'hauerui hauuto quelle considerationi, per le quali fusse potuto star saldo, e non mutarsi.

 La quan-

La quantità delle leggi dà più tosto segno di confusione, che di buon'ordine, percioche poco numero basta per far gli Huomini buoni, ogni volta, che con effetto si osserui. Mà alcuni Prencipi sono caduti in quest'errore per poco auuedimento, e per molto desiderio, è fretta, ò diciamo ambitione, c'hanno hauuta di prouedér à troppo cose per via di legge. Alcuni altri l'hanno fatte con cattiuo animo, e per disegno di valersi de' Magistrati, e del publico ne gli appetiti priuati. Ond'è conuenuto, c'habbino fatto legge di ciò, che potesse particolarmēte offender coloro, de' quali temeuano, ò i quali odiauano, ilche nascendo per molte, e diuerse caggioni, e spesse volte frà loro contrarie: e quello, che era anco peggiore, fussero sempre più atroci, che non erano i delitti, per rimedio de' quali dauano'l nome d'hauerle poste secondo quel detto del Profeta.

Fingunt laborem in præcepto.

Io non voglio hora considerare, se vn'Huomo senza comparatione di alto affare, e che solo sia di maggior sapere, che tutti insieme, possa, contradicendo i Cittadini, rompere le leggi, e gli ordini della Patria, per far vtile alla Città, essendoci assai argomenti per ciascuna delle parti. Solamente io voglio narrar'il modo, co'l quale alcuni valent'Huomini dopò hauerle per publico beneficio rotte, si sono saluati, & hanno raffrenato l'impeto de' Cittadini loro auuersarij. Il qual modo è stato veramente conueneuole a' ottimi Cittadini, atteso che se ben della vita loro si trattaua, non però volsero (come fanno quelli, ch'operano per propria ambitione) ricorrere a' nemici della Patria, ò con l'aiuto degli amici metter la Città in rouina: anzi comparendo dauanti a' Magistrati parlarono di modo, che vergognandosi ciascuno de' presenti di veder' vn tanto bene nō pure sēza premio, mà posto in dubbio della pena, sprezzarono, e ripresero gli Accusatori, e lodarono, & magnificarono gli accusati. Sono di questa cosa frà gli altri Due honoratissimi essempi, l'vno di Scipione, il quale chiamato a render conto de' denari spesi nella guerra, comparue in proua degli Accusatori suoi dauanti al Magistrato, e solamente disse, c'hauendo in cosi fatto giorno superato Cartagine, gli pareua più tosto giorno da render gratie a Dio, che attender' à voler sapere le spese, che s'eran fatte in superarla: e da quelle parole restando sbigottiti gli accusatori, & egli stesso inuiandosi verso il Campidoglio, fù seguitato da tutto'l Popolo, e gli accusatori soli, e scherniti rimasero. L'altro essempio è d'Epaminonda, il qual'accusato, perch'egli pure non se n'era tornato con l'essercito à Thebe, hauendo fornito'l tempo del suo Magistrato, anzi haueua seguito di commandargli. Rispose, comparendo similmente dauanti al Magistrato, ch'egli era contento, per la disobedienza, della quale veniua accusato, che lo facessero morire, solo che'n vna Colonna publica se scriuesse, che'n tal'atto di dissobedienza, egli haueua arso'l paese di Sparta loro nemico, il quale per tempo di Cinquecento Anni niuno Thebano haueua osato d'assalire: haueua posto in pace Messene stata Ducento Anni in seditione: haueua vniti insieme i Popoli d'Arcadia; e finalmente haueua posto la Grecia in libertà. Percioche tutte queste cose erano seguite nel tempo, che egli fuor dell'ordine loro, e senz'authorità publica haueua commandato all'essercito. Il che vedendo'l Magistrato, e ridendosi de gli Accusatori, non pur degno di raccorre'l partito per liberarlo, ma tutti se n'andarono à Casa.

La varietà de' tempi richiede mutatione delle leggi, le quali il Prencipe può

porre, e rimouere, secondo'l gusto commune, pensando sempre al meglio. E perciò la Pragmatica è profitteuole, doue non è la vecchia vsanza; ma in altro paese questa buona pianta sarà sempre, ò mal piantata, ò mal coltiuata, & vsata.

Il Prencipe dia per poco tempo li Magistrati, che pendono dal suo arbitrio, acciò sia poca l'offesa di riprouati da lui, e più torta la speranza di restar consolati. Perche quanto più s'allunga'l tempo de' Magistrati, tanto più si scorta l'authorità delle leggi: perche l'Huomo per la dignità si rende altiero, & superbo per ordinario.

Come tosto si fanno certe leggi: così senza molta lunghezza di tempo si mutano, ò si dimenticano. Però quando si sentono alcune leggi, che non diffendono li soprastanti, e la bassa gente non le può schiuare, si può credere facilmente, che non per altro sieno fatte, che per empire la borsa: Imperciochè con le leggi ancora si vengono mescolando gli humani affetti, onde riescono tal'hora appassionate, e nociue: E doue nascono pochi errori, poche leggi bisognano; la moltitudine delle sceleraggini tira a se l'infinità de' precetti.

Le leggi sono buone, & hanno'l suo vigore, secondo l'arbitrio, e la possanza di chi regge: benche le leggi non sono quello, che si può, mà ciò che si deue; perche quanto si sostiene con la forza, tanto con la forza si perde.

Se tu conosci, che vna legge non sarebbe osseruata, non la dare, ch'altri si guarderà d'errare, ò lo farà con più segretezza: temendo almeno, che non sia vietato; ma se dopò esser fatta la legge si mancasse di punir'il fallo, non rimarrebbe più nè freno, nè pena, nè vergogna.

Le leggi hanno regola nelle cose passate, perche le future sono incerte: onde le pene deono venire dopò gli eccessi, e non prima. E doue si può far con le leggi, non conuiene vsar l'Imperio, ò l'arbitrio.

Sette furono gl'Inuentori, che diedero le leggi nel Mondo, cioè, Moisè, che diede la legge a gli Hebrei, Solone a gli Atheniesi, Licurgo a' Lacedemoni, Asclepio à Rodi, Numa Pompilio a' Romani, e Foroneo a gli Egittij.

Gli antichi Iurisconsulti ordinarono per il gouerno della Republica sette sorti di leggi, che essi chiamauano Ius. Cioè, Ius gentium, Ius Ciuile, Ius Consulare, Ius publicum, Ius quiritum, Ius militare, & Ius magistratum. Ius gentium chiamarono gli antichi quando toglieuano, & occupauano alcune robbe, ò facoltà, quali non haueuano Padrone. Anco chiamauano Ius gentium diffender la Patria, & morir bisognando per la libertà di quella, fatigarsi per hauer più degli altri, & esser stimati più degli altri. Chiamauano Ius gentium, perche'n tutti i Regni, e Popoli Greci, Latini, & Barbari, questo modo di viuere s'vsaua & osseruaua. Ius Ciuile chiamauano il modo, & ordine, ch'ordinarono gli Antichi per formar'vna lite, cioè citare, rispondere, accusare, prouare, negare, allegare, relassare, sententiare, & essequire: acciochè ogn'vno ottenesse per via della Giustitia quello, che per forza gli era stato tolto. Ius consulare chiamauano quelle leggi, che i Consoli Romani trà loro, e per loro teneuano, cioè fino come doueasi estendere la sua preminenza, che vestimenti doueano portare, che compagnie doueano tenere, doue si doueano congregare, quanto vi doueano stare, che cosa doueano trattare, in che guisa doueano stare, & fino a quanta facultà doueano hauere. Si che questo Ius consulare non seruiua ad altro, che a' Consoli Romani, quali habitauano dentro di Roma,

perche anchor che fussero i Consoli in Capua, non gli era concesso poter viuere, come quelli del Senato di Roma. Ius quiritum chiamarono le leggi, e Priuileggi, che teneano i Gentil'huomini Romani, quali habitauano nell'ambito di Roma, & ancor'altri che godeuano del priuilegio de' Gentilhuomini Romani. I Gentilhuomini, & Cauaglieri Romani haueano quattro nomi, quai furono questi, Patritij, Veterani, Militi, & Quiriti. I quai quattro nomi secondo la varietà de' tempi gli furono imposti. Si che Ius quiritum chiamauano la libertà, che teneano in Cauaglieri di potersi sedere ne' Tempij, e non poteano esser presi per debiti, e che non pagauano gli alloggiamenti, nè la biada quale mangiauano i loro Caualli per viaggio, e cadendo in pouertà, erano spesati del publico Erario: poteano far testamento senza testimonij, non poteano esser'accusati solo che'n Roma, non pagauano Tributi, e poteano sepellirsi in sepolture alte. Di tutte queste preminenze non godeua niun'altro Gentil'huomo, se non quello ch'era Gentil'huomo Romano. Ius publicum chiamauano gli ordini, e constitutioni, che trà loro, e per loro ciascun Popolo particolarmente hauea, cioè, di che maniera doueano riparare le mura delle Città, conseruar le Acque, misurar le strade, edificar le Case, proueder gli materiali, tener magazzeni di formento, raccoglier le monete, metter l'angarie, ouer tanse, e far le sentinelle di notte nelle Città: tutti questi ordini si chiamauano Ius publicum, perche ogn'vno le faceua, & osseruaua. Ius militare chiamauano le leggi, quai furono fatte da gli antichi Romani, per quando vn Rè rompesse guerra ad vn'altro: percioch'essi voleano nello loro gouerno esser Sauij, e nelle guerre cauti, di maniera che le leggi di Ius militare, erano in che modo publicariano la Guerra, confermariano la Pace, metteriano tregue, fariano gente, pagariano l'essercito, ordinariano le sentinelle, fariano le fosse, dariano gli assalti, esseguitiano il dì della giornata, ritirariano gli esserciti, riscuoteriano gli priggionieri, e trionfariano gli vincitori. Queste leggi si chiamano Ius militare, che vuol dire l'authorità de' Cauaglieri, qual non seruiua ad altro, che in dar'ordine a quei, che seguiuano la Guerra, & con loro arme diffenderanno la Republica.

Quando qualche Prencipe, ò altro Consolo de' Romani faceua alcuna legge grata al Senato, & vtile alla Republica, era consuetudine intitolare, ò nominare quella tale legge dal nome dell'Inuentore di quella, accioche ne' secoli futuri si sapesse chi fù quello, che la fece, & in che tempo la fece. E perciò quella legge, che fu da Cesare fatta, di tener le Porte aperte quando ei mangiaua, fù chiamata Cesarea. E quella che fece Pompeo nel dar tutore a' Pupilli Orfani, fù chiamata Pompeiana. Quella che fece Cornelio d'intorno il diuidere de' Campi, fù chiamata Cornelia. Quella che fece Augusto, che non si mettessero tributi, saluo che in beneficio della Republica, fù chiamata Augusta. Quella che fece il Falcidio, che niuno potesse comperare la dote della moglie d'altri, fù chiamata Falcidia. Quella che fece il Dittatore Aquilio, che non s'ammazzasse niuno Romano dentro di Roma, fù chiamata Aquilia. Quella che fece Sempronio Censore, che niuno potesse priuare dell'heredità il figliuolo, se non in caso c'hauesse fatto tradimento all'Imperio Romano, fù chiamata Sempronia.

Licurgo fù il 1. che diede legge alli Spartani, che dopoi si chiamauano Lacedemoni, cioè innanzi di Solone, e di Numa Pōpilio. Essendo dūque egli Huomo

vecchio,

vecchio, fece chiamar'a se tutti i principali Huomini del Regno, e come tutti furono insieme alle porte del suo Tempio, tali parole loro disse. Molti Anni sono ch' io sò, che voi vi dolete di me, e delle mie leggi, affermando con giuramento, che sono troppo aspre per osseruarle, & incomportabili da compire, e che nella morte mia haueranno fine le leggi, & il datore di quelle insieme. Voglio per questo io andar'all'Isola di Delfo, e consultare con Apolline, se le dette mie leggi sono giuste, ouero ingiuste, & vi giuro per questo medesimo Iddio, ch'io starò obbediente a quel, che esso me dirà, e tutto quello, che mi commanderà compirò. Conuien' adunque, ò Lacedemoni, che tutti voi insieme habbiate a giurar'in questo Sacro Tempio, che fin ch'io viuo, ò morto ritorni dall'eterno Iddio Apolline, non reuocarete le leggi, c'hauete giurato, & osseruarete tutto quello, che 'l buon' Iddio vi dirà. Compiute queste parole, tutti i Lacedemoni giurarono tutto quello, che Licurgo li domādò, e secondo i Capitoli, che cō essi loro fece: e quello che in loro fù più lodeuole è, che non solo lo giurarono, ma anco l'osseruarono. Fù adunque il caso, che Licurgo da huomo da bene, e cauto, volse egarli, e stringerli con quel giuramento: percioche l'intento suo d'andare, e di non tornare mai più, e così fù, ch'egli morì nell'Isola di Candia, anticamente chiamata Creta, e così si remasero le leggi per sempre confermate da lui, e da quelli giurate. Assai haueriano voluto i Lacedemoni, che'l buon Licurgo fusse tornato a loro, non tanto per vederlo, quanto per vscir del giuramento, ma il buon Filosofo auanti là morte sua prouidde d'vna Cassa di piombo grossa, perche subbito dopò morto, lo gettassero dentro'l mare. Degno veramente è Licurgo di lode; per voler tuor bando dalla sua Patria, acciò la Republica restasse alle buone leggi obligata. Anco i Lacedemoni sono di lode degni, percioche così fermamente guardarono'l giuramento fatto, come se Licurgo fusse stato d'ogn' hora viuo. Le leggi dunque sono queste. Ordinò Licurgo, & commandò, che tutti i monti, e prati, e case, e possessioni si douessero partire, & egualmente diuidere, accioche non vi fussero degli Huomini tanto ricchi, che diuentassero tiranni, ouero tanto poueri, che si lamentassero. Ordinò, & commandò, che se qualcheduno fusse vitioso, & pigro in coltiuar le sue possessioni, e Campi, che questo non li potesse vendere ad vn'altro, senza venderfi anco se stesso con quelle, per esser schiauo. L'oro, argento, bronzo, stagno, e piombo, tutto volse, che fusse de' Tempij, doue i loro Dei erano venerati: solamente si riseruò il metallo del ferro, con il quale quei del Regno potessero arar'i Campi, e resistere a' loro nemici. I fanciulli quai nasceuano matti, stroppiati, gobbi, muti, orbi sordi, e guerci, commandaua a' loro Padri, che gli sacrificassero: percioch'egli diceua, che nella creatione loro, ò che gli Dei haueano hauuto poco cura, ò che la natura hauea fatto fallo. Erano trà loro prohibiti i Conuiti, dicendo, che'n simili luoghi gli Huomini per lo troppo bere perdeuano'l senno, e per lo troppo parlare perdeuano la grauità, e la sanità per troppo mangiare. Permetteuasi nelle nozze mangiare noue persone'nsieme, e non più, in riuerenza delle noue Muse; ma ciò era con tal patto, ch'essendo a tauola, colui che si sentisse parlare, non li dauano da bere vino; onde che volendo bere del vino, bisognaua loro tacere. Le Vigne non le piantauano per bere del Vino, essendo sani, se non per medicarsi, quando s'ammalauano: di maniera, che trà loro non si vendea'l vino nelle tauerne, ma nelle spetierie, come cosa medicinale. Teneuano schuole, doue i fanciulli imparassero a leggere, e non teneuano studij, doue potessero imparar' ad esser Filosofi: per-

cioch'essi diceuano, che quei, che doueano gouernare la sua Republica, non bisognaua che fussero di quelli, che leggeuano Filosofia, ma di quelli, ch'essercitauano gli effetti della Filosofia. Se qualche Artefice forestiero veniua alla sua Republica, bisognauali essercitare l'arte sua, secondo l'antica consuetudine della Terra, e non secondo quello, ch'esso sapeua, e s'egli volea tentare di far qualche nuoua arte, ò inuentione mai più vista trà loro quella si fatta arte condennauano, e lui mandauano'n essilio. Cinque cose gli erano insegnate ogni giorno, che osseruassero, quale per publico proclama in luogo eminente della piazza le manifestauano, in tal modo dicendo. Quello, che'l Senato di Licaonia commanda, è, che dobbiate honorare gli Dei: che portiate in patienza l'auuersità: che siate obbedienti a' Censori: che vi assuefate a' trauagli, e che non douete ritornare dalla guerra, se non ò morti, ò vittoriosi. In tutto vn'Anno non poteuano vestire più d'vna Tonica nuoua: e se a qualch'vno era bisogno di vestirsene vn'altra, conueneuoli di dimandar licenza per farla, e mostrare con che cosa la voleua comperare. Di tempo in tempo visitauano i Censori le case, e se per modo alcuno trouauano'l pane mangiato da' Topi, ò formento marcio, ò vestimenti guasti dalle tarme, o della carne puzzolente, & altri simili cose, che fussero dannificate: non solamente erano di ciò ripresi, ma scorreggiati nella piazza; perche essi diceano, che meglio sarebbe stato con quelle cose souuenir'i bisognosi, che lasciarle perdere. Fù dimandato Licurgo, perche hauea bandito i Bagni dalla sua Republica, & prohibito gli vnguenti, rispose. Perche i Bagni indebboliscono le forze e smagriscono i membri, e gli vnguenti sono risuegliatori de' vitij. L'Ambra, il Zibetto, lo Storace, e tutte le cose odorifere erano tra loro prohibite, dicendo, che cosi grande infamia era per vn'Huomo sentire di qualche odore, come ad vna Donna'l mal viuere. Fino che gli Huomini prendeuano moglie, e che fussero in età di trent'Anni, mangiauano in piedi, e dormiuano sopra le foglie di canne: per vietargli, che non diuentassero golosi, & vitiosi nel mangiare, e pigri nel dormire. Il vitio pessimo era trà loro tanto odiato, ch'essendo qualch'vno di tal peccato accusato, non gli toglieuano la vita, ma a perpetua infamia lo condennauano. Gli huomini vecchi haueano auttorità di domandar' a' Giouani, donde andauano, & a che fare, e se a far qualche buon'opera andauano, li lasciauano passare: e se al contrario, poteuano riprenderli, e fargli tornar'a dietro. Se qualche Giouane commettea qualche dissone stà in presenza di qualch'Huomo vecchio, e che non lo riprendeua, e prohibiua, castigauano'l vecchio, & al giouine perdonauano. Quello, che si ritrouaua commettendo qualche gran delitto, lo metteuano sopra vna mole alta, ch'era nella Piazza, nella quale infelicemente finiua la sua vita: perche essi diceuano, che l'ammazzar'vno co'l ferro, era cosa inhumana; ma lasciar morir'i cattiui, era cosa giusta. Il figliuolo, ch'al Padre era disobbiente, era all'hora punito, e dopoi de' beni paterni priuato. Quando vn giouine era a sedere, & vn vecchio passaua oltre, conueniua al giouine leuarsi in piedi, e star fermo sin tanto, che'l vecchio passaua, & anco accompagnarlo s'egli n'andaua solo; e se qualch'vno in ciò era innauertente, i Censori lo castigauano, e quei della Republica lo vilipendiauano; tanto grande era la fraternità, e communità trà loro, che non solo ciascun di quelli era Padre de' suoi proprij figliuoli, Padrone de' suoi Seruidori, Signore de' suoi schiaui; ma il suo vicino era tanto quanto egli stesso: di maniera, che l'vno l'altro si costumauano, e nodriuano i loro figliuoli, e si coltiuauano i loro Campi. Quando alcuno giouine si doleua al

leua al Padre suo, ch'alcun'Huomo vecchio l'hauesse ripreso, e castigato, si tenea grand'infamia al Padre, s'egli di nuouo non tornaua a castigarlo: percioche, secondo ch essi diceuano, più fede si douea a' capelli bianchi d'vn vecchio, che alle lamentationi d'vn giouine. Permetteuasi frà loro far furti l'vn l'altro, non già perche le rubberie gli piacessero, ma per far gli Huomini acuti, e cauti; ma se'l ladro rubbando era pigliato, come publico ladro lo puniuano. Essi voleano, che quei c'hauean della robba fussero curiosi in guardarla, e che'l ladro fusse ingenioso in rubbarla: e se in ciò ambidue erano di poco ingegno, voleano che l'vno la sua robba perdesse, e l'altro pagasse quello, che rubbaua.

In Roma era vna legge, laquale chiamauano Protapia, che vuol dire la legge de' lignaggi, per la qual'era ordinato, e commandato in Roma, che venendo sopra i Consolati competenza nel Senato, eccedessero, e precedessero a tutti gli oppositori quei, che discendessero del lignaggio de i Silui, e Torquati, e Fabricij: e ciò si facea così, perche questi trè lignaggi in Roma erano più antichi, i quali discendeano de i Romani molto valorosi.

Era anco vna legge'n Roma, che tutti quei, che discendessero da' Tarquinij, Scattri, Catilini, Fabati, e Bittini, non potessero hauer'vfficio nella Republica, nè habitar dentro del cerchio di Roma: e questo ordinarono per rispetto del Rè Tarquino & il Consolo Scauro, & il Tiranno Catilina, & il Censore Fabato, e e per il traditor Bittinio, quai nelle loro vite tutti furono molto inhonesti, e ne' loro gouerni molto scandalosi.

Lattantio Firmiano dice, che la Republica de' Sicionij durò più, che quella de' Greci, Egittij, Lacedemoni, e Romani: perche'n settecento e quaranta Anni, non fecero niuna Prammatica, nè ruppero niuna legge.

Trà gli Atheniesi era vna legge, che non hauesse luogo nella Republica quello, il quale pretendeua hauer'interesse'n quello, che consigliaua.

Nelle sue leggi Licurgo commandò, che niuna persona hauesse ardire di portar'ad vn'altra, alcuna nuoua cattiua; ma che'l patiente la indouinasse, o per discorso di tempo là intendesse.

Diodoro Siculo dice, che trà gli Egittij era vna legge, che niuno Rè dopò che gli nasceuano figliuoli, nè niuno vecchio, che passaua sessant'Anni, non hauesse ardimento di fabricar Casa, senz'hauer prima fatto per se la sepoltura.

Dracone comandaua nelle sue leggi, ch'ogni Huomo, se non fusse qualche Bambino, qualch'Huomo vecchio, ouero qualch'infermo, e che gli fusse prouato star'otioso, e caminar vagante per il suo Reame, che fusse lapidato publicamente, ouero datali vn'altra crudelmente. Commãdaua ancora, che se vn'Huomo riceuea qualche beneficio da qualche suo vicino, e che dopoi andando'l tempo gli prouasse esser stato ingrato di tal beneficio riceuuto, che fusse sententiato a morte. Disse Platone ne' libri della sua Republica, che le leggi di Dracone non furono scritte con inchiostro come le altre, ma con sangue humano.

Solone Salamino commandò nelle sue leggi per special Decreto, che niun' Huomo, nè Donna douesse piangere nel mortorio d'altri, ma in simil caso di mortorij, ogn'vno piangesse il suo danno istesso, senza esser'aiutato a piangere dal suo vicino, nè amico. Commandò anco, che se qualche Padre non hauesse insegnato al suo figliuolo qualche arte mecanica, nella quale potesse essendo giouine guadagnar'il viuere, che'n questo caso il figliuolo non fusse obbligato a sostentar'il Padre essendo vecchio.

Nel tempo, che Tarquinio il Superbo regnaua in Roma, regnaua anco in Egitto il Rè Amasi, il quale per editto publico commandò, che niuno in tutto'l suo Imperio stesse otioso, nè hauesse ardire di viuere delle fatiche d'altri; sotto pena, che l'Huomo, che non volesse lauorare, nè impatar qualche arte, fusse publicamente frustato nella piazza, e poi sbandeggiato dalla sua Republica. Per intendere questo buon Rè Amasi quali fussero quelli, che lauorauano, e quai stauano otiosi, commandò in tutto'l suo Regno, che i primi giorni di ciascun' Anno, douessero tutti i suoi Vassalli comparire alla presenza de' suoi Gouernadori ordinarij, a dar raggione di se stesso ogn'vno doue facea residenza, e di che cosa viuea, sotto pena che quello, che non mostrasse la sua poliza d'hauer comparso quell'Anno, e rigistratosi, gli fusse tolta la vita, ò che abbandonasse la vita.

Quel Signore meriterà somma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte e publicate da lui. E questa fù la causa, dice Agostino Santo nel 5. lib. della Città di Dio, della prosperità de' Romani, e che l'Imperio loro si conseruasse lungamente, osseruando gli ordini della Republica, e della militia tanto saldamente, che fù vn miracolo'n loro, & vn stupor'à gli altri. Valerio Massimo recita l'essempio di Torquato, c'hauendo commandato, che nissuno vscisse fuori de' steccati contra'l nemico, e pugnando contra'l suo precetto il figliuol proprio, volle più presto, che morisse quantunque vincitore, acciò mai potesse dirsi, che fusse permesso a' soldati Romani disobbedir' alle leggi da' Capitani loro imposte.

Diceua Arcesilao, che si come doue sono molti Medici, sono ancora molte malattie: così oue sono molte leggi, sono ancora, ouero sono stati molti vitij, perche'l vitio nasce prima della legge.

Anacarside Filosofo comparaua ingegnosamente le leggi de gli Huomini alle tele de' Ragnatelli, dicendo, che si come queste i minori Animali ritengono, & alli maggiori cedono: così quelle, i poueri, & i deboli costringono; i ricchi, & i potenti lasciano passare.

Quel grande amatore di virtù Tolomeo Rè d'Egitto raggionando vn giorno con sette Ambasciadori delle più floride Republiche del suo tempo, gli dimandò, pregandoli, che ciascuno pronunciasse trè leggi delle più perfette, c'hauessero nelle loro Republiche. Rispose l'Ambasciadore de' Romani, dicendo. Noi tenemo i Tempij in gran rispetto, e riuerenza: Obbedimmo grandemente a' nostri Gouernadori, e castigamo seueramente i tristi, e' malfattori. Quello de' Carthaginesi rispose. Nella Republica nostra, i Nobili non cessano di Combattere, i Plebei d'affaticarsi, & i Filosofi d'insegnare. Quello di Sicilia rispose. Nella nostra Republica la Giustitia è integramente osseruata, si negotia con verità, e tutti si tengono vguali. Quello de' Rodiani rispose. A Rodi i Vecchi sono honesti, i Gioueni vergognosi, e le Donne solitarie, e di poche parole. Quello d'Athene rispose. Nella nostra Republica non si consente, che i Ricchi siano partiali, nè i poueri otiosi, e quelli che gouernano ignoranti. Quello de' Lacedemoni rispose. Appresso di noi non regna inuidia, perche tutti sono vguali; nè regna auaritia, perche tutti i beni sono communi: nè anco vi regna l'otio, perche tutti s'affaticano. Quelli de' Sicionij rispose. Nella nostra Republica non si permette, ch'alcuni facci viaggio, per non apportar cose nuoue al ritorno; e che non siano Medici, che possino ammazzar'i sani;

zar'i sani; ne' Dottori, che prendano la diffesa delle Cause, e Processi.

Non v'è legge più giusta, che far sentir con esperienza a gli stessi inuentori quel tormento, c'hanno trouato per vccider gli altri.

Catone detto il Censorino disse ne' libri dell'Arte. I nostri maggiori così tennero, è posero per legge, che il ladro in doppio, e l'vsuraio in due doppij condennati fussero.

Dimandato Alcamene Figliuolo di Telecro, perche non hauesse voluto accettar'i doni offertigli da' Messenij: Rispose. Perche se io gli hauessi tolti, non haueria possuto hauer Pace con le leggi.

Quel gran Prencipe de Filosofi Aristotile nel Primo libro della sua Politica, & anco nel primo libro de' Segreti, volendo manifestar'al Mondo la grandezza, & vtilità delle leggi, scrisse. Che si come'l miglior di tutti gli Animali è l'Huomo, perche si gouerna con la legge: così frà tutti gli Animali quell'Huomo è più pessimo, ilquale viue separato, cioè senza legge, e senza giustitia. Volendo inferir' il buon Filosofo, che la distruttione delle leggi è la distruttione delle Città; considerando che l'inuidia genera la detrattione, la detrattion l'odio, l'odio l'iracondia, l'iracondia la repugnanza, la repugnanza la nemicitia, la nemicitia la guerra, la guerra la dissolutione delle leggi, e la dissolutione delle leggi la ruina de' Popoli, e l'esterminio delle Città. E che ciò sia'l vero. Chi frena i Popoli contumaci se non la legge? Chi tiene'l freno alla pazza giouentù se non la legge? Chi stringe'l morso a' rubbelli? Chi castiga i ladri? Chi prohibisce i scandali? Chi vieta i rumori? Chi porge la quiete a tutti, se non quest'alma, e Sacrosanta legge? Anzi con l'Imperio delle leggi, i Decreti de' Padri vanno innanzi, la Giustitia troua luogo, la raggion'hà la sua parte, l'innocenza è sicura, l'audacia de' proterui è conculcata, la potenza de' superbi è atterrata, l'humiltà de' poueri è riconosciuta, la Charità è abbracciata, la virtù è fauorita, l'honor'è in preggio, e la fama sale gloriosa in Cielo. Ma per dir meglio: la legge è ornamento di tutti i Regni, il singolar presidio di tutti i stati, il priuilegio della fiducia, la prerogatiua della sicurtà, la salute de' Dominij, la vita delle Republiche, l'anima di tutti i Popoli, la Pace de' sudditi, la diffesa de' miseri, l'immunità della Plebbe, il nutrimento delle genti, il gaudio degli Huomini, la Cura de' Languidi, la Temperie dell'Aria, la Serenità del Mare, la fecondità della Terra, e la vita beata, e felice del Cielo. E da ciò fù mosso anco a dir'il Diuin Platone nel suo libro delle leggi. Che le leggi non possono esser senza il lume di Dio constituite: e tutte le arti humane, e le discipline procedere dall'humana prouidenza; ma la legge solamente da Dio per mezzo dell'Angelo.

Era in Roma vna legge molto osseruata, ch'ogni Cittadino, il quale godeua la libertà Romana, poiche suo figliuolo hauesse fornito dieci Anni, non lo lasciasse andar vagabondo: perche si costumaua in Roma, che i figliuoli di sì buoni Romani fino a gli Anni due lattauano, fino a quattro li nutriuano in delitie, fino alli sei leggeuano, fino a gli otto scriueuano, e fino a' dieci studiauano Grammatica; passati li dieci Anni i Giouani haueuano da pigliarsi in qualche vfficio, ò à darsi a gli Studij, ò andar'alla Guerra, accioche non andassero per Roma otiosi. Ordinando, & commandando in vna legge delle dodeci Tauole, ch'ogni Cittadino Romano, c'habitaua nel Circuito di Roma, attendesse a castigar'il suo figliuolo. E poiche hauerà

passati

passati gli Anni dieci, se per auuentura'l giouinetto per non esser castigato, cõmetterà qualche mancamento, sia punito non meno'l Padre, che'l figliuolo: perche niuna cosa più vale a generar'i vitij nel Popolo, che quando i Padri sono trascurati, & i figliuoli arditi. Anzi diceua vn'altra legge, che se passati gli Anni dieci il figliuolo farà qualche mancamento, il Padre sia tenuto di mandarlo a crear'in vn'altro luogo, ouero dà sicurtà, che'l suo figliuolo sarà pacifico; non essendo cosa giusta, che per lasciar goder'il figliuolo, al Padre, il Popolo sia turbato: perche tutto'l bene della Republica consiste nel conseruare i pacifici, e cacciare quegli, che fanno tumulto.

Diceua Cicerone nello libro delle leggi, circa niuna cosa più si suegliarono gli antichi Romani, & osseruorono nelle loro leggi, che a prouedere, che i giouani, & i vecchi non stessero otiosi, e tanto durò l'honore della loro Republica, quanto non lasciorno andar'i giouani vagabondi per Roma: perche quella sola si può chiamare Città ben'auuenturata, doue tutti godono delle loro fatiche, e che niuno viue dell'altrui sudore.

Tra tutte le leggi osseruate dal Senato Romano, cinque di esse n'erano con gran diligenza osseruate. La prima era, che non si consentiua in Roma, che i Sacerdoti fussero disonesti: perche doue sono disonesti i Sacerdoti, gli è segno, che i Dei sono sdegnati con quei Popoli. La seconda era, che non si permetteua in Roma, che le Vergini Vestali fussero dissolute: perche gli è cosa giusta, che la Vergine, laquale spontaneamente hà promesso in publico d'esser buona, sia fatta viuer casta contra sua voglia in publico, & in secreto. La Terza non si consentiua in Roma, che gli vfficiali fussero ingiusti: perche niuna cosa atterra più tosto vna Republica, se'l Giudice non tiene dritta la bilancia. La quarta è, che non si consentiua, che i Capitani, i quali doueano andar'alla Guerra fussero codardi: perche non è altro simile pericolo, nè infamia vguale a questa, quando si commette l'esercito a persona, che vuol'esser la principale nel mandar gli altri alla Guerra, e l'vltimo ad entrar'in battaglia. La quinta era, che non si consentiua, che gli Huomini, i quali haueano carrico de' fanciulli, fussero vitiosi: perche non è cosa più monstruosa, e di maggior scandalo, che'l Maestro de' fanciulli, sia discepolo de' vitij.

Vn Sauio de' Garamanti disse queste parole ad Alessandro Magno. Faccioti a sapere, ò Alessandro, come le nostre leggi sono poche, ma al parer nostro sono buone: perche habbiam'ordinato, che i nostri figliuoli, non facciano più leggi di quelle, che noi Padri loro habbiamo lasciate, perche le nuoue leggi fanno scordare i buoni costumi antichi. Et habbiamo anco ordinato a tutti, che si vestano d'vn panno, e si calzino d'vn modo e ch'vno non sia meglio vestito, ch'vn'altro: perche la varietà de' vestimenti causa pazzia trà le genti. Et habbiam'ordinato, che la Donna stia accasata co'l Marito fin tanto, che gli partorirà trè figliuoli: perche la copia de' figliuoli fà l'Huomo ansioso; e se la Dõna partorirà più che trè figliuoli, siano sacrificati alli Dei auanti gli occhi di quella. Et anco habbiam'ordinato, che tutti gli Huomini, e le Donne procedino con verità: e s'alcuno sarà trouato in bugia, senza trouargli altra colpa, sia ammazzato per la bugia, che hà detto; perche ad vn'Huomo solo bugiardo basta ruinar'vn Popolo. E di più habbiamo ordinato, che niuna femina, viua più di 40. Anni, e gli Huomini fino a' 50. e se viuendo più, siano sacrificati alli Dei: perche gli Huomini pensando a douer viuere molti Anni, facilmente diuentano vitiosi.

GIVSTI-

GIVSTITIA, E GIVDICI. Cap. XII.

SI come in vna fabrica d'importanza, e maggior pericolo quando cade vna pietra dalle sue fondamenta, che cinquanta tegole dal suo colmo: così è maggior colpa disobbedir'vna volta alla Giustitia, che commetter cento errori contra la Republica; perche habbiamo veduto, che si sono molte volte leuati scandali d'importanza in vna Republica per vna picciola disobedienza.

Sono alcune cose, le quali non sono buone per se stesse, ma per caggione di certe altre: si come per essempio, niuno desidera, che gli Huomini si feriscano, accioche'l Medico habbia occasione di sanargli; nè che litighino insieme, perche'l Giudice habbia dar la sentenza; ma si bene poiche son'ammalati, & in discordia frà loro, si desidera persona, che gli guarisca, & accordi. Dunque'l Medico, & il Giudice vengono ad esser'honorati per necessità, non s'hauendo bisogno di loro, se non per necessità, nè si potendo mostrare'l peggior segno in vna Città, la qual sia posta in buon'Aria, quanto il vedere, ch'ella habbia bisogno di molti Medici, e di molti Giudici: percioche dimostra dall'vn lato l'intemperanza de' Cittadini, & dall'altro l'ingordigia, che hanno di torsi la robba, e superbiarsi l'vno l'altro.

Hauer appetito retto, & hauer troppo appetito, si contradicono: percioche essendo il retto cosa moderata, & il troppo immoderata, non possono conuenir'insieme. Onde colui, che si mette a voler'vna cosa con troppo appetito, non può giudicare rettamente ciò, che gli conuenga di fare: conciosia cosa, che a ben giudicare si cerchi la prudenza: & a questa non può far l'vfficio suo, doue l'appetito non sia retto, nè retto può essere, se non s'è fatto tale con buon'habito; di maniera, che portando l'Huomo a se medesimo tanto amore, quanto fà, grandissima fatica è ritrarlo, che non erri in quelle cose, delle quali tiene assai conto. Quinci ogni Sauio Huomo in quello, che gli occorre d'importāza, ricerca'l consiglio degli amici: & i Prencipi Sauij sempre hanno voluto hauer'appresso di loro Consiglieri.

La opinione di molti, che coloro, che sempre siano stati buoni, senza prouar' loro medesimi, come si faccia a far male, non possono esser così buoni Giudici, come quelli, i quali quando che sia, sono stati essi ancora vitiosi. Ilche non è vero: percioche se alcuno hà da sospettare i mali altrui secondo la conicttura di quelli, ch'egli proprio hà fatti, apparirà ben'astuto, e cauto, mentre hà da fare con gente simile a se; ma quando habbia a fare con huomini buoni, apparirà pazzo, veggendosi, ch'egli diffidi di loro in cose, doue a niun modo farebbono per errore: perche non può la malitia hauer forza di conoscere & se medesima, e la bontà, se bene per contrario la bontà hà forza di conoscere, & se medesima, & la malitia. Oltra ciò i buoni sono sforzati a voler male a' cattiui doppiamente, & come a quelli, che sono per se stessi odiosi, & come a quelli, che danno sempre impedimento a' buoni. E perciò dandosi'l gouerno della Giustitia a' buoni non solamente non lascieranno di conoscere i cattiui, ma non mancheranno di diligenza per fare, che non possono far danno, nè a coloro, nè ad altri.

Dicono alcuni, i rei Huomini diuenuti buoni, essere migliori Giudici, che coloro, i quali furon buoni sempre. Di che non si può dire cosa nè più falsa, nè più empia, percioche così conuerrebbe, che ogn'vno, il quale volesse sapere ciò, che

fusse

fusse l'esser buono, douesse prima per necessità esser stato cattiuo. Non debbiamo dunque partirci dall'opinione, che dice, che'l vero giudicio del bene nasce dall'habito buono, il qual'auezzo a compiacersi del bene, senz'alcuna fatica subbito, che se gli appresenta'l male, non solamente non lo conosce, ma l'abborrisce, come cosa che distrugge'l bene, di maniera, che non occorre, che i buoni prouino la malitia in se stessi per conoscerla, ma assai, che la vegghino in altrui; perciocbe se fusse vero, che non si potessero conoscere i contrarij senz'hauergli prouati, sarebbe'l medesimo in tutti. Onde non potrebbe ancora l'Huomo nobile intendere ciò, che fusse n bìltà, se prima non fusse stato plebeo. E perciò è verissima la sententia de' matematici, quando dicono, che'l retto giudica se medesimo, e l'obliquo: e quell'altra similmente che dice, che'l vero da il modo non solamente di far conoscer se stesso, ma di poter'insieme rispondere a tutti gli argomenti, quali fussero addotti da altri per far creder la bugia.

I Giudici anticamente per le Città della Grecia erano obligati, prima che facessero alcun giudicio, dar'il giuramento alla Dea Veste, come a Vergine, la quale non haurebbe sofferto d vdire sentẽza mẽ che simile alla candidezza, e purità sua. E perciò giurando diceuano, che giustamente, & veramente, per quanto si stendeuano le forze loro, sarebbono per giudicare. Et quest'aggiunta, per quanto si stendeuano le forze loro, faceuanla per mostrare la difficultà del giudicio, rispetto alle tante circostanze, le quali accompagnauano la cosa. Onde prometteuano, che se non fusse stata ritrouata da loro la Giustitia cosi intiera, come si sarebbe conuenuto, sarebbe almeno stata ritrouata per quanto le forze loro s'estendeuano.

E necessario, non dirò conueniente, che vn Giudice habbia vna mente incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitiarla, e contaminarla punto, perche non bisogna, che per danari si corrompa, per timore si pieghi, per passione si moua, per ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà peruertisca l'ordine della giustitia in modo alcuno.

Recita (quanto a' presenti communi) Santo Antonino vn'essempio faceto d'vno Giudice, c'hauendo riceuuto vno Vitello per presente ad vno, & all'incõtro hauendo il suo auuersario appresentato alla sua moglie vna Vacca: mentre nel giudicio contendeuano le parti, e che'l primo diceua, fauellino i Vitelli, e dicano s'hò raggione, ò nò: rispose egli, il Vitello non può esser'vdito, perche la Vacca grida più forte. Della qual cosa si caua quanto i presenti vagliano a peruertire i giudicij, e le sentenze di questi, & di quell'altro.

Non dee piegarsi meno'l Giudice per timore, perche l'equità hà da preualere ad ogni sorte di potenza, nessuno hà da spauentarsi ne' giudicij per minaccie d'altri.

Il Giudice deu'esser sempre viggilante, e sollecito: perche nelle case de' Giudici più sono quelli, che entrano a guardare, che non fanno a negotiare.

L'esser Giudice è vfficio honorato, ma insieme con questo è molto noioso: percioche niuno ha compassione di lui, se ben s'affatica, e tutti dicono male di lui, se si riposa.

Nelle cose graui, & ardue, non repugna alla prudenza, nè alla coscienza communicarsi'l Giudice con i suoi amici fedeli. Con questo però, che questi non siano affettionati, nè appassionati, perche quiui s'accosta più l'ingegno, doue la volontà hà più forza. Di tal modo deue conuersare, pratticare, parlare, consi-

gliarsi

gliarsi con i suoi amici famigliari, ch'ogn'vno creda di consigliarlo, ma non di commandarlo.

Non deue il Giudice mai rispondere aspramente, nè con colera, con quelli che verranno a negotiar con lui: perche se non si partono da lui con speranza d'esser bene ispediti, almeno non è honesto, che si lamentino della risposta. Nelle parole, nelle cortesie, & nelle risposte che farà, trattarà ogn'vno secondo ricerca la sua conditione, e ciò non facendo, alcuni lo loderanno per huomo giusto, & altri lo noteranno di mal costumato. Deue anco procurare di esser benigno, pietoso, piaceuole, e ben visto: di maniera che deue più stimare la bontà ch'essercita, che l'authorità che tiene. Non bisogna che sia furioso, noioso, brauo, & assoluto perche i Giudici hanno obbligatione di comportar'infinite ingiurie, ma non hanno però licenza di vendicarsene di niuna.

Il buon Giudice deue tenere rettitudine nel giudicare, nettezza nel viuere, prestezza nell'espedire, patienza nel negotiare, & prudenza nel gouernare: le quali cinque virtù sono in se tanto honeste, e necessarie, che non gli apporterà tanta vtilità hauerle quattro, come paralli di danno mancargli vna delle cinque.

Quattro cose sono necessarie in vn buon Giudice, accioche con verità possa esser chiamato giusto, & non Tiranno, cioè, che ascolti con patienza, & risponda con prudenza, sententij con giustitia, & essequisca con misericordia. Il Giudice che si vedrà esser'impatiente nell'ascoltare, vano nel rispondere, partiale nel sententiare, e crudele nell'essecutioni: questo tale non merita esser Giudice, ma più tosto merita esser giustitiato.

Santo Agostino scriuendo a' Frati del diserto, dice. O quanto facil cosa è il giudicare; ma che cosa tanto difficile, & amara è tornar'indietro, e riuocare quel che già vna volta è stato giudicato. Per questa caggione'l Giudice, che hà da giudicare non hà da esser fanciullo, nè insipiente, e senza senno; ma attempato, e vecchio, prudente, casto, e temperato, in tal maniera, che nel suo stato a tutti paia, che sia sale della Terra, e luce del Mondo, che così questo tale non potrà ignorar la giustitia.

All'hora'l Regno de' Romani perseuerò per molti, & lunghi Anni in pacifica quiete, e riposo, quando permessero che regnassero i Sauij, e vecchi Huomini; ma tosto, che sentirono, che gouernassero i giouani senz'esperienza, & senza lettere, come quelli, che non conosceuano la Giustitia: furono fatti ricettacoli persone, e così perderono la Giustitia, & insieme'l dominio, & Imperio, che nel mondo haueano.

Dipinse vn Pittore in Roma anticamente la Giustitia in forma, e parere d'vna bellissima Donna, saluo che la formò senza occhi, e senza mani. Et volendo vn suo discepolo supplire a quel diffetto, e cominciando a far gli occhi le mani dell'imagine, sopraueñne il Maestro, e non senza grande riprensione, & ira il contradisse dicendo: se la Giustitia hauesse occhi per vedere, e mani per pigliar denari, ella veramente sarebbe vna abbomineuole, e gran ladrona.

Vn Pistoiese chiamato da due litiganti per Giudice, & arbitro d'vna loro lite, prese dall'vno vno vasello d'oglio, con promessa di dargli la sentenza in fauore: ciò presentito l'altro, gli mandò incontinente a Casa vn Porco ben grasso, pregandolo ch'egli volesse essergli fauoreole. Hor'il buon Giudice sententiò in fauore di quel del Porco. Il che inteso l'auuersario corse subbito verso di lui, e dolēdosi della

sede

fede hauuta, e del premio a lui mandato; Il Giudice tiratolo da parte gli disse: sappi fratello, che venne in Casa vn certo Porco, ilquale trouãdo il tuo vasello lo ruppe, e versò l'oglio, talche Io mi sono di te dimendicato; ma non dubbitare, che vn'altra volta ti ristorerò.

Il Rè Filippo, Padre d'Alessandro Magno, essendo Giudice nella causa di due Huomini cattiui, & vitiosi: sententiò, che l'vno si douesse fuggire quanto prima di Macedonia, & l'altro douesse corrergli dietro.

Camillo, quello il quale, per le sue virtù, fù detto vn'altro Romulo, hauendo posto l'assedio à Falerio in Toscana, vn certo Pedante Greco, facendo vn giorno sembiante di menar'i suoi scolari fuori della Porta a sollazzo, gli condusse a poco a poco nel Campo di Camillo, e quiui condotti, a lui additatosi, sfacciatamente disse, che gli menaua il fior della giouentù di Falerio: onde che s'egli riteneua quei giouanetti in sua potestà, presto mediante loro harebbe la Terra al suo commando. Camillo stupefatto di tanta iniquità di quel Pedante, aborrendo per natura il tradimento, pensò a far'vn'atto egregio: così suillaneggiando quel traditore, gli fece legare le mani di dietro, e dietro fattogli frappar'i panni, il diede in preda à quei nobilissimi fanciulli, commettendo loro, che frustandolo per il camino con verghe, a quella foggia il rimenassero nella Terra. Hor'i Faleriani veggendo comparire vn si fatto spettacolo, & inteso la bontà, e la Giustitia di Camillo, diedero incontinente sè, & la Città al Popolo Romano. Onde nobilmente disse Cicerone.

Iustitiam omnium virtutum Reginam esse.

Diceua Salomone, che non si debbe giudicare mai vna persona, ò vna causa, se non s'ode l'vna e l'altra parte: e perciò soleua quel prudente Alessandro Magno (dico prudente insino ch'egli non mutò, & non corruppe con la troppo prosperita la sua egregia natura) quando qualch'vno gli accusaua altri, chiudere incontinente vn'orecchio con la mano, dicendo, che lo voleua seruar'integro al-l'altra parte.

Dimandato vn Thebano, per qual caggione in Thebe l'immagini de' Giudici se dipingono senza mani, & con gli occhi bassi: rispose. Non per altro, accioche la Giustitia non si debba corrompere da' buoni, nè piegar dal volto delle Dõne.

In quello che ministra la Giustitia, bisogna, che se ritroui buon senno per sententiare, buon'antiuedere per parlare, buona dissimulatione per soffrire, e buon conseglio per discernere, buona intentione per giudicare, e buon'animo per esseguire.

Essendo dimandato vn Filosofo, quali, & quante cose sono quelle, che possono corrompere in Terra la Giustitia: rispose, essere Cinque, cioè. Amore, odio, prieghi, Timore, e Prezzo.

Cinque virtù deue hauere il buon Giudice, cioè, Retto nel giudicare, Netto nel viuere, Presto nell'espedire, Patiente nel negotiare, & Prudente nello gouernare.

Due cose dee hauere sempre vn Giudice auanti gli occhi, cioè, non giudicar la robba, nè punir per vendetta.

Il buon Giudice deu'essere come amoreuole Padre, a' pupilli, e come compassioneuol Madre alle Orfanelle, se vuole, che I ddio, più che Madre, e Padre habbi di lui pietade: perch'egli non è altro, che vna legge viua, che parla, e dice secondo la legge scritta.

L'Vfficio del buon Giudice è, diffender'il ben cõmune, procurar per l'Innocenti, folleuare per gl'Ignoranti, castigar'i colpeuoli, honorar'i Virtuosi, aiutar gli Orfani, adoperarsi per i poueri, raffrenar gli auari, humiliar gli ambitiosi, & finalmente dar'à ciascuno quanto se gli deue per Giustitia, e priuar di possesso quelli, che posseggono assai contro Giustitia.

Il Giudice, che non legge mai, che mai non studia, che non apre mai libri, che non stà mai in casa sua, che giuoca'l giorno, e la notte và fuori, com'è possibile, che tenga vera Giustitia? Non può hauer maggior'affanno nella persona, nè si vede vguale scandalo alla Republica, che quando il Giudice, ilqual'hà da giudicare tra' virtuosi, che tenga compagnia co' vitiosi.

Vitio intolerabile è nel Giudice, condescendere a tutto quello, che se li dimãda; ma è anco gran rigorosità, non voler far quello, che se li prega.

A molti s'obliga, chi à giudicare, & gouernare molti s'obliga: perche s'egli è giusto, è chiamato crudele: s'egli è pietoso, è poco stimato: s'è liberale, è chiamato prodigo: se guarda alla robba, è detto pusillanimo: s'egli è animoso, è chiamato inquieto: s'egli è graue dicono ch'è superbo s'è affabile, dicono, ch'è vano: s'è quieto, dicono, ch'è Ippocrito; e s'egli è allegro, dicono ch'è dissoluto.

E Regola infallibile, e dall'humana malitia inuiolabilmente osseruata, che colui, ch'è più sfacciato a commetter'vno eccesso enorme, è più crudele per lo medesimo errore in dare crudel sentenza.

Biante Filosofo soleua dire, esser meglio giudicare frà due nemici che frà due amici: percioche di questi se n'acquista vno nemico, e di quello vn'Amico.

Quel gran Prencipe di Filosofi Aristotile, diceua, che non si deue già mai far giudicio nel conspetto dell'obbietto delettabile: volendo dire, se per sorte, alcuna cosa ricca, ò bella cascasse in qualche colpa, ouero delitto, guardisi molto il Giudice di non hauerla, nè tenerla presente al tempo, ch'ei vorrà pronunciar la sentenza; percioche potrebbe egli molto ben'essere, che la troppo compassione gli facesse offuscar l'intelletto, ouero la raggione.

Molti Giudici sono quelli, i quali publicamente danno vdienza, e pochi però sono quelli, che intieramente amministrano la Giustitia: e molti ancora sono quelli, che fanno Giustitia ad alcuni, ma molto più pochi quelli che fanno Giustitia a tutti generalmente: Il che non si dourebbe fare, nè meno consentire; percioche nõ è honesto, che la legge vada doue il Rè vuole: ma che il Rè vada doue la legge vuole.

Essendo vna fiata dimandato vn Sauio; come douesse vn Giudice sinceramẽte giudicare. Rispose. Giudichi con fermo pensiero di esser subbitamente di quello stesso giudicio seueramente giudicato. E dimandato vn'altra volta, che cosa fusse esser fiscale, disse. Egli è vn'esser nemico vniuersale della Patria.

AMBASCIARIE, ET AMBASCIADORI. Cap. XIII.

GLi Ambasciadori sono gli occhi, e le orecchie degli Stati, e gli altri Ministri sono gli occhiali del Prencipe; ma guai a quel Prencipe, che tal'hora non vede senza occhiali.

E molto meglio mandar'in vna speditione vn'Ambasciadore, che sia Huomo di communal prudenza, che due valentissimi Huomini insieme con la medesima autorità.

Ancor

Ancor che vn'Ambasciadore habbia commissione dal Prencipe, di concludere alcuna cosa, tuttauia non dee pigliarsi tanta authorità, che la Commissione diuenti temerità, ò licenza, & massimamente quando nel maggior delle cose è qualche puntiglio, che possa dar danno all'honore del suo Prencipe, nel qual caso l'Ambasciadore non dee ratificare, ò accettar cosa alcuna senza farne di nuouo auisato il suo Signore.

Quando i Ministri, che sono mandati altroue, ò cō nome d'Ambasceria, ouer con altro titolo, portano con esso loro riputatione, non solamente trattano i negotij con dignità, mà al Prencipe suo acquistano ancora gran lode. Doue per lo contrario, quando sono persone di poco conto, fanno tener'il Prencipe, che mandati gli hà, di poco giudicio: e l'altro, al quale sono stati mandati, ò se ne sdegna, ò se ne ride; e così in cambio della beneuolenza, che si doueua introdurre per tal mezzo, ò conseruare frà i due Prencipi, se ne riporta odio, e biasmo al Ministro: del qual'odio, e biasmo il principale istesso hà la sua parte, e se qualche necessità non vi si mette di mezzo, non si conclude negotio, che possi star bene.

Ancor che il Prencipe dia ad alcuno de' suoi Ministri piena authorità di concluder'alcun partito con altro Prencipe, nondimeno se'l tempo lo patisce, non dee'l Ministro subbito vsare tal'authorità; mà obbligando in quanto egli può, l'altro Prencipe dee pigliar conueniente spatio di far'intender'al suo, che s'obblighi. Percioche oltra l'esser questa via molto sicura all'Ambasciadore, sempr'è honoratissima al Prencipe, e può interuenire, & gli sia di grandissimo giouamento, quando nuoua occasione gli sopragiunga da mutar parere, perche può farlo senza pregiudicio dell'Authorità, che egli hauea data al Ministro.

Si vede in Cornelio Tacito, per la cōtesa, che nacque trà Epiro, & Prisco, che quando'l Senato Romano era per mandar'i suoi Ambasciadori a' Potentati forestieri, hauea'n costume di creargli per sorte, tutto che gli Ottimati habbiano per loro proprietà di dar'i Magistrati per elettione: il che dà tanto maggior merauiglia, quanto che lo Stato popolare, il qual'vsa di crear' i Magistrati à sorte, crea gli Ambasciadori per elettione, acciò che la sorte non cadesse sopra qualche ignorante, il qual'hauesse con danno publico a trattar le facende, delle quali esso non fusse capace. Mà si può forse diffendere, ch'essendo lo stato degli Ottimati; qual'era quello del Senato Romano, vna scelta d'Huomini tutti valorosi, & intendenti, benche fusse trà loro diuersità dal buono al migliore: nondimeno essendo tutti buoni, niuno pericolo si correua, come nello stato popolare, se si fussero messi alla sorte. Et Aristotile dice, che gli Ottimati vsano di proueder frà loro, per via della Sorte a molte cose, come i popolari fanno, perche viene ad essere quasi vna equalità di meriti, quale lo Stato popolare ricerca, tutto che ve ne sia di gran lunga certi più meriteuoli de gli altri.

Gli Ambasciadori, che seruono di lontano'l Prencipe, rimarranno per lo più con poca rimuneratione, rispetto à coloro, i quali in pari grado seruono alla presenza, e pareria nondimeno, che douesse esser lo contrario, per la spesa, e disaggio, che sopportano nello star lontani dalle Case loro: e la raggione par che sia, perche ogn'vno si moue più da quello, ch'ei vede, che da quello, ch'egli ode, conciosia cosa, che di ciò, che s'opera di lontano, si senta per lo più il fatto solamente; mà di quello, che alla presenza si opera, non solamente si vede'l fatto, anzi si veggono insieme tutte le circostanze, che l'accompagnano, le quali oltre

che dan-

che danno sempre più spirito, e maggior'apparenza al fatto, sono tal'hora verso di se così belle, che non meno si stimano dell'istesso fatto. Appresso venendo le rimunerationi, e i gradi del crescere con le occasioni, che per lo più non aspettano tempo, elle si posson più ageuolmente ottenere da chi è presente: & auuiene etiandio ben spesso, che'l Prencipe, quando ben volesse aspettare colui, ch'è lontano, è impedito di farlo: e così i men degni acquistano cose, che non si potendo poi tor loro senza ingiuria, i più degni vengono ad hauergli per la lontananza loro, desiderate in vano.

Vennero Ambasciadori à Roma mandati da' Principali de' Patti à chiedere Venone per loro Rè, il qual'era il maggiore de' figliuoli di Fraate. Parue a Cesare, che il farlo gli fusse honoreuole, e magnifico, e lo mise in ordine, & ornatolo di ricchissimi doni lo diede loro. Perche ottengono ageuolmente gli Oratori quelle Gratie, che paiono al Prencipe arrecar' a se stesso vtilità, e magnificenza.

Non è mai bene di trapassare le Commissioni date dal Prencipe, perche'l merito, & il valore dell'obbedienza stà nella sua Virginità: oltre che'l Ministro non può penetrare l'intentione, e gli secreti del Regnatore; laonde pensando'l ministro di far bene, gli può riuscire male, e colpa di gran fallo.

E stato da tutti i tempi molto honorato, e fauorito l'Vfficio d'Ambasciadore, & bene con gran raggione, imperoche l'Ambasciadore è quello, che rappresenta la persona del suo Prencipe: e s'egli si diporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, e tenuto il doppio, vsando prudenza nell'esplicar le sue Ambasciate; accortezza nel fauorir la parte del suo Prencipe; destrezza in guadagnar la beniuolenza de' Regi estranei; sapienza in comprarsi la gratia della Corte; sottiglíezza in penetrare i secreti di quella, fede in dichiarargli al suo Prencipe con modo: grauità in mantener la riputatione del suo Signore; splendidezza in farlo tenire vn Cesare; magnanimità in farlo stimar potente: & in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore.

PACE, ET GVERRA. Cap. XIV.

QVella Guerra è giusta, ch'è necessaria, e quelle Armi sono pie, nelle quali nõ resta altra speranza, che nelle dette Armi. E quella Guerra è giusta, che è commandata dal Prencipe, ò per conto di ricuperar quello, che s'è perduto, ò per diffendersi dall'altrui ingiuria. Quella poi è infelice, & iniqua Guerra, nella qual bisogna, che'l vincere sia priuato, e che'l vinto diuenti Rè.

Nelle cose della Guerra nascono da vn'hora all'altra infinite varietà: però non si dee pigliar troppo ardire delle nuoue prospere, nè troppa viltà dell' auuerse: perche spesso nasce qualche mutatione; onde si dee per questo imparare, che quando s'appresenta l'occasione, l'Huomo non la perda, perche dura poco.

I modi della Militia presente, sono dissimili dalla virtù degli Antichi, i quali non subornarono i percussori, ma rileuarono al nemico s'alcuna scelleratezza si trattaua contra di lui, confidando di poterlo vincere con la virtù.

Nelle Discordie, e ne' tumulti, quegli hanno sempre più forza, e più pos-

ſanza, che ſono frà tutti gli altri ſceleratiſſimi. Nella Pace, e nella quiete vagliono molto quelli, che di buone, e lodeuoli diſcipline riſplendono.

Ogni Stato dee hauer deſiderio di Pace, e farne dimoſtratione con l'opere, e con le parole; ma con tutto ciò dee moſtrarſi negli apparati militari, bellicoſo: perciochè la pace non armata è debole. Nè paia contradittione frà il voler Pace, & armarſi: poiche non eſſendo coſa più amica dell'otio, e della Pace, che la ſciēza, e la ſpeculatione a gli Antichi parue communemente, che l'immagine di Pallade, ch'è la Dea della Scienza, ſi figuraſſe armata.

Si come è coſa più che certa, che le Guerre ſi vincono con le preuentioni, & con le diuerſioni: coſi è anco veriſſimo, che colui hà cattiuo conſiglio, che fà proprie, ſenza euidente neceſſità, le guerre d'altri.

Le Guerre ſi fanno con l'Arme de' Soldati, e co'l conſiglio de' Capitani. Fānoſi combattendo sù la campagna, non con i diſegni, che da gli Huomini imperiti della Guerra ſi notano sù per le carte, ò ſi dipingono co'l dito, ò con vna bacchetta nella poluere.

E gran temerità il deliberare d'entrar'in vna Guerra, per la quale, ſuccedendo auuerſa, habbia a participar più, che per rata parte di tutti i mali, e ſuccedendo proſpera, non s'habbia parte alcuna, benche minima, de' beni.

La neutralità nelle Guerre degli altri è coſa lodeuole, e per la quale ſi fuggono molte moleſtie, e ſpeſſe, quando non ſono ſi deboli le forze, che tu habbia da temer la vittoria di ciaſcuna delle parti: perche all'hora ti arreca ſicurtà, e ben ſpeſſo la grandezza loro, facoltà d'accreſcere il tuo Stato.

Nelle Guerre fatte communemente da molti Prencipi contro ad vn ſolo, ſuole eſſer maggior lo ſpauento che gli effetti: perche preſtamente ſi raffreddano gli impeti primi, cominciando preſtamente a naſcere varietà di pareri, che indebboliſcono frà loro la fede.

La Guerra in Caſa è molto più difficile, e pericoloſa, che fuori. Perciochè le diffeſe ſi fanno più facilmente fuori, e da lontano, che in Caſa; ma ſe ella è in Caſa non è ſano conſiglio farla diſcoſto, innanzi che ſi ſpegna la vicina, e propinqua.

La prima lode nella diſciplina militare, conſiſte più nel non ſi opporre ſenza neceſſità a' pericoli, e nel render con l'induſtria, con la patienza, e con l'arti, vani i diſegni degli auuerſarij, che nel combatter ferocemente.

La Pace è deſiderabile, e Santa, quando aſſicura da' ſoſpetti, quando nō augumenta i pericolo, e quando induce gli Huomini a poterſi ripoſare, & allegerire dalle ſpeſe; ma quando partoriſce effetti cōtrarij, è Guerra pernicioſa, ſotto nome inſidioſo di Pace, & peſtifero veleno ſotto nome di ſalutifera medicina.

Biſogna, che colui, che moue vna Guerra, ſtia ſempre preparato, e ſoſpeſo, & intento con l'animo ad ogni accidente, ò caſo, che naſca, & andar prouedendo a tutto quello, che occorre. E per ſuo primo intento, dee auuertire di nō la mouer' ingiuſtamente, e prouedere di non eſſer ſolo, conſiderar contra qual Potentato la moue, eſſaminar le forze degli Auuerſarij, & ſue, & di coloro ancora, che potrebbono vnirſi con l'vna parte, e con l'altra.

Non è coſa più pericoloſa, per conto di qualſiuoglia Potentato, che la Cōteſa ò della precedenza di più Capitani, ò il mandar'ad vna Impreſa i ſuoi Soldati ſenza capo: conciosia che l'importanza della Guerra è hauer'vn Capo, che

ſappia

sappia commandare, & i ministri che vogliano vbbidire, e metter'ad effetto le cose commesse loro. Perche tolta via l'vna, ò l'altra di queste cose, ne nasce vna confusione, atta non solamente a mandar' in disordine qualsiuoglia essercito, ancora che valoroso, ma qualunque altra cosa si sia che fusse maggiore.

Nelle Guerre, il più delle volte, non è altro la buona fortuna d'vn Prencipe vittorioso, che'l mal consiglio, e la dapocaggine del suo auuersario; e però difficilmente è vinto colui, che fà conoscer le forze sue, e quelle del nemico. Oltre a ciò, vale più la virtù de' Soldati, che la moltitudine: e più gioua alcuna volta sito, che la virtù.

Colui, che sarà nella Guerra più viggilante a osseruar'i disegni del nemico, e durerà più fatica ad essercitar le sue genti: incorrerà in minori pericoli, e potrà più sperar la Vittoria; ma bisogna saper ben conoscere nella Guerra l'occasione, e pigliarla, perche gioua più che nessun'altra cosa.

Gli Huomini, il ferro, i danari, & il pane sono'l neruo della Guerra. Mà di questi quattro, i primi due sono più necessarij. Perche gli Huomini, & il ferro trouano i danari, & il pane; ma i danari, & il pane non trouano gli Huomini, & il ferro così facilmente.

E cosa certissima, che la Guerra tira dietro a se molte difficultà, & grandissime spese, le quali sono caggione di molti mali. Percioche per la prima, vota'l Prencipe di danari, e l'indebbolisce, essendo'l dinaro nō solo il neruo della Guerra, ma di tutte le altre attioni dell'Huomo. Appresso costringe ad aggrauar tanto i Popoli con nuoue, & aspre essattioni, che gli genera odio estremo, dal qual'ogni Sauio Prencipe si dee guardare. Perche l'odio de' Popoli è la radice della rouina de' dominanti.

Il nutrimento dell'essercito, senz'alcun dubbio, è il danaro. Questo dà misura ad ogni cosa, e si conuerte in ogni cosa. Però disse quel Sauio antico, che'Capitani, i Soldati, l'arme i Caualli, egli stromenti, l'Artiglierie, ma non i danari, erano simili ad vn Corpo, c'hauesse testa, braccia, collo, petto, gambe, e piedi, ma non ventre. Perche si come'l ventre dà nutrimento al Corpo, così i danari danno sostanza all'essercito. E quel Rè di Sparta gli chiamò neruo della Guerra. Perche si come i nerui danno il moto al corpo, così lo danno i danari all'essercito.

L'intentione di colui, che fà Guerra per elettione, ò per ambitione, dee esser d'acquistare, e di mantener l'acquistato; e di procedere in modo con essa, ch'egli si faccia ricco, e non impouerisca il Paese, e la Patria sua.

A voler ch'vno essercito vinca vna giornata, è necessario farlo confidente di maniera, ch'egli creda douer viuer'in ogni modo, & a farlo confidente, bisogna armarlo, & ordinarlo bene, & operare che si conoschino l'vno cō l'altro. E questa confidenza, ò quest'ordine, non può nascere, se non in quei Soldati, che sono nati, e vissuti insieme. Conuiene anco, che'l Capitano sia stimato di qualità, che confidino nella sua prudenza, e sempre considerano, quando lo vegghino ordinato, sollecito, animoso, e che tenga bene, & con riputatione la Maestà del suo grado. La qual sempre manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi in vano, e che osserui loro le promesse, e mostri facile la via del vincere, & nasconda, & alleggerisca quelle cose, che potessero mostrar discosto i pericoli. Le quali cose osseruate bene, sono gran caggione, che l'essercito confida, & confidando, ottiene la Vittoria.

Ancor che l'vsar fraude in ogni attione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la Guerra, è cosa lodeuole, e glorioso: & è lodato tanto colui, che con fraude supera'l nemico, come colui che lo supera con le forze.

Quando non si può conseguir'alcuna cosa, bisogna considerare se ciò nasce da proprio disordine, ò dal poter de' nemici. Se nasce da' disordini, che si possono emendare, si dee farlo. Se dal poter de' nemici, che procedono dalla buona via, bisogna mutar'opinione, e far' il men male. Il che verrà fatto, quando s'anticipi vn poco di tempo nel considerar lo stato proprio, e che si voglia discender' a' partiti raggioneuoli, e giusti.

Fra le molte caggioni del male ch'arreca al Prencipe l'esser disarmato, l'vna è, che lo fà disprezzare, perche da vn'armato ad vn disarmato non è proportione alcuna: e la raggione non vuole, che chi è armato obbedisca volontieri, a chi è disarmato, e che'l disarmato stia sicuro trà seruidori armati; perch'essendo nell'vno sdegno, e nell'altro sospetto, non è possibile, che operino bene insieme.

Quando il Prencipe è con essercito, & hà in gouerno moltitudine di Soldati, non dee curarsi del nome di crudele. Perche senza questo nome non si tiene vn'essercito vnito, nè disposto ad alcuna fattione.

Ne' particolari della Guerra regna più la fortuna, che negli altri delle attioni humane. Percioche ogni arte c'habbia'l sospetto alterabile, è à qualche modo sottoposta alle occorrenze fortuite, ma più la militare per le difficultà grandissime, portate dalle varietà de' casi, che sono nelle strade, ne' siti, nelle staggioni, nelle inequalità dell'Aria, e nell' infermità, ne' danari, nelle vettouaglie, nelle monitioni, nelle artiglierie, nelle battaglie, nelle spie, nelle guide, ne' Corrieri, ne' Ministri principali, e ne' proprij Soldati.

La militia non può esser'vsata per arte se non da vna Republica, ò da vn Prencipe, e l'vno, e l'altro di questi quando sia ben'ordinato, non consenti mai ad alcun suo Cittadino, ò Suddito, che l'vsasse per arte.

Non si troua la più pericolosa fanteria, che quella ch'è composta di coloro, che fanno la Guerra per arte: perche tu sei forzato, ò à fare sempre mai Guerra, ò à pagarla sempre, ò à portar pericolo che non si tolgano'l Regno. Ma se vn Rè vuol viuer sicuro, dee hauer le sue fanterie composte d'Huomini, che quando è tempo di guerreggiare, volontieri per amor suo vadino a quella, e quando vien poi la Pace, più volontieri se ne ritornino a Casa. Conciosia che'l fine di chi vuol far la Guerra, è di poter combattere con ogni nemico alla Campagna, e di poter vincere vna giornata.

Le Arme indosso a' suoi Cittadini, ò Sudditi, date dalle leggi, e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi fanno sempre vtile, e si mantengono le Citta più immaculate, mediante queste Arme, che senza.

Il fuggire, che rare volte, ò non mai salua altrui, dimostra la viltà dell'animo, e la stoltitia di chi si mette a' pericoli della Guerra.

Le publiche, e particolari accuse facilmente si possono spegnere, ma la Guerra vniuersalmente presa da tutti ad instanza d'alcuni particolari (non sapendosi qual sia la riuscita di quella) non si può facilmente abbandonar con honore.

La Guerra

La Guerra rare volte riesce in quel modo, che vien disegnata. Perch'ella ritroua per se medesima molte cose oltre alle occorrenti, e però colui che in essa è coraggioso, si troua sicuro; mà chi teme in essa, commette grauissimi errori.

Vinto vn'essercitó è vinta la Guerra; mà vinte le Terre, e lasciando intiero l'essercito, diuenta la Guerra molto più viua. Percioche quell'essercito, ch'è intiero, può ricuperar le Terre, le quali come si tengono in mano, non è perciò vinta la Guerra.

La riuscita della Guerra è dubbiosa, e dalle picciole cose si vien'alle grandi, e molte si fanno per ira, e la minor moltitudine temendo, spesso hà vinto'l numero grande, il quale non stimando i nemici, non hà tenuto conto dell'ordinanza.

Non è Huomo tanto prudente, nè tanto dotto'n Terra, che la maggior parte delle cose ch'egli sà, non sia la minore di quelle, che gli sono ascose; di quì nasce, che se noi habbiamo à fabricare, chiamiamo gli Architettori; e se habbiamo à Nauigare, domandiamo co'l consiglio de' Nocchieri. Mà nelle cose della Guerra tanto più diligentemente si debbe far questo, quanto'l pericolo si vede maggiore: percioche'l danno dell'altre cose, par che sia più leggiero, potendosi ogni mancamento emendare. Mà gli errori della Guerra, oltre alla vergogna perpetua, arrecano seco ferità, morte, e distruttione delle Republiche, i quali mali così estremi, che non si possono nè correggere, nè fuggire: è però in queste cose si debbe pigliar' il maturo consiglio de' Sauij, egli auuertimenti di coloro, che son'inuecchiati sù l'Arme, & esperimentati in così fatto seruitio.

Benche le Guerre si piglino per molte caggioni, tuttauia non è alcuna più giusta, nè più degna di lode, che quella che si piglia per diffender la libertà della Patria, la quale contiene'n se, le Case, i figliuoli, le mogli, i Padri, le ricchezze, i Tempij & finalmente ogni cosa humana, e diuina.

L'anime de' Guerrieri, e valorosi Huomini, che si sono destinati a morir per la Patria, per i figliuoli, e per la Religione, sciolte co'l ferro da' legami del corpo, non è dubbio, che'l chiarissimo Cielo stellato non le riceua, come in albergo di felicissima quiete, e resta in Terra alcun segno di gloria, ò biasmo. Perche quelli, che muoiono per infermità, non lasciano di se memoria: mà chi và contr'al nemico, s'auuien che muoia, gli segue la gloria.

Non essendo ben disposta vna Guerra, e voler metter mano ad vn'altra, è grã pazzia. Perche coloro, che sono in bilancia ne' volti contra vn solo nemico, la raggion vuole, che siano vinti da gli auuersarij.

I nemici fuggono coloro, che con grande apparato, & in vn tratto vanno ad assaltargli. Mà quelli che vogliono perpetuamente conseruar'i corpi loro, e starsi lontanissimi dalla Guerra, sono presto superati, e fatti serui. Perch'è di grandissima importanza nelle Guerre hauer pronta la volontà de' combattenti, e quando gli animi loro son'inclinati al combattere, sogliono far molte cose egregie, e virtuose. Mà per pochi che siano i virtuosi armati di virtù, & i valenti Huomini, passano i grandissimi esserciti de' nemici.

Si combatte ageuolmente con chi è mezzo morto di fame, e molto più presto si supera'l nemico con la carestia, che co'l ferro. Nè si può lanciar più acuti dardi, nè più veloci saette contra gli auuersarij nostri, che quelle

d'vn lungo digiuno, il qual'essendo vn morbo che consuma le forze, non si nudrisce con altro cibo, che co'l mancamento delle cose da mangiare, e la penuria del cibo getta a terra, e rouina la forza delle Arme.

Nella Guerra non gioua solamente l'esser'assai Huomini, ancor che siano pugnacissimi; mà gioua anco'l picciolo numero, se vi è la forza. Perche quelli, che sono pochi si possono ordinar'ageuolmente, & ageuolmente si possono aiutar frà loro. Mà gli esserciti grandi, è maggior fatica ad ordinargli, & oltr'à questo portano sempre con esso loro molti vitij di mente, e quelle cose che vagliono nella prosperità, per ogni picciolo errore, si spengono, & non vagliono cosa alcuna.

Apparecchiar la Guerra, & ad vn'hora non aggrauar l'Erario, costringere alla militia coloro, che non vorrebbono offendere; hauer cura di tutte le cose appartenenti alla Pace, & alla Guerra, farle dauanti à gli occhi degl'inuidiosi de' partiali, e di quelli che son'auuersarij, è molto più difficile di quello che l'Huomo si dà à credere.

La necessità, e la forza vanno ben spesso innanzi alla raggione, e massimamente nelle imprese della Guerra, nelle quali di rado si possono determinare, e raccorre i tempi: percioche la fortuna della Guerra, insegna ancora à coloro, che sono vinti, l'arte del guerreggiare.

Quantunque la virtù soglia esser commendata nella Guerra, tuttauia vi domina la fortuna; mà si conuiene à gli Huomini prudenti emendar'il fallo, e nelle prosperità esser modesti, perche i rozzi ingegni insuperbiscono per li felici successi, come se non haueßero à combattere con Huomini. Et i deboli per qualunque sinistro, perdono ogni speranza, senza considerare, che ageuolmente si mutano i successi della Guerra. Colui adunque è Huomo dignissimo, che nelle auuersità sostiene l'impeto della Fortuna virilmente, e studia d'emendar' i suoi mancamenti. Mà il trascurato cade molte volte ne' suoi mouimenti, e precipitando và del tutto in rouina. E se questo spesso auuiene ou'è la sola virtù, quanto più nella Guerra, oue le squadre sono di più generationi, gli animi, e le volontà diuerse, il luogo contrario, l'asprezze difficili, e lo spatio stretto à combattere, cose, nelle quali può più la Fortuna, che la Virtù.

Molti auuertimenti di Guerra mi fanno credere, che gli Huomini costretti dalla necessità, fanno più oltre che l'ardir proprio, e la forza naturale non gli comporta: e per questo interuiene, che molti dopò la sconfitta, costretti alla battaglia, hanno abbattuto i vincitori.

Delle due Guerre, l'offensiua è migliore che la diffensiua: perche chi assale, hà già pensato à tutto quello, ch'è necessario: e però è benissimo risolto; mà chi è assalito, è colto, ò sprouisto, ò prouisto. Lo sprouisto si prepara, e si diffende per forza, e senza dubbio hà infinito disauantaggio, il che s'egli auuiene per altrui fraude, è scusato; mà se sapeua d'hauer qualche potente nemico, & non hà antiueduto la cosa, è degno di colpa, e merita nome d'imprudente. Il prouisto sarà stato anco esso poco Sauio, quando non habbia fatto ogni sforzo per esser' il primo à vscire. Perche se bene innanzi al caso pareua che fusse fornito di quanto li bisognaua, su'l fatto poi si scuoprono assai mancamenti, & à lungo andare per ordinario si peggiora sempre: percioche si cade in disaggio di capi, di soldati, di viueri, d'artiglierie, e d'altre cose simili necessarie ad essa diffesa. Il che procedere da non poter'operare per intiera elettione, e da esser costretto à

far'ogni

far'ogni cosa per mera necessità. Oltre che i proprij Popoli patiscono infinitamente, con pericolo della loro totale rouina, & con timore continuo di perdita, senza speranza alcuna di guadagno.

Vno essercito che fugge, bastano pochi à perseguitarlo, ancora ch'egli sia grande. Mà quando vn picciolo essercito riuolge, e fà testa, vi vuol'assai gente per metterlo in fuga.

Le medesime Imprese che fatte fuor di tempo, sono stati difficilissime, ò impossibili quando son'accompagnate dal tempo, e dall'occasione: però nõ si vuole tentarle altrimente, perche se tale tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono, mà porti pericolo, che con l'hauerle tentate non le guasti per quel tempo; che facilmente sarebbono riuscite, però sono tenuti Sauij i prudenti.

Non combattere mai con la Religione, nè con le cose, che paro, che dependano immediate da Dio; perche quello obbietto hà troppo forza nelle menti degli Huomini.

E cosa preciosissima la Pace, nè deono hauer'altro fine i buoni stati. Onde i Lacedemoni, egli Athenieſi, mentre goderono insieme quella si lunga Pace, vsarono con buona raggione nè Conuiti loro quei versi. Siano le nostre lance inuolte in tele d'Aragne: & i Romani similmente, e Porsena, in quella Pace antica scrissero nelle loro conuentioni, che nessuno potesse maneggiare ferri, se non à lauorar'i terreni. Mà con tutto ciò per esser l'appetito dell'Huomo tanto vatio, non bisogna mai tenere per così ferma la Pace, che non possa dietro lei succeder la Guerra. Anzi essendo molte cose, le quali non si possono nè prouedere, nè imparar'alla Guerra: i Sauij Huomini hann'ordinato, che siano imparate nella Pace, & non hanno però lasciato ne' tempi otiosi, e tranquilli, di circondare le Città di Torrioni, e di grossi, & ne mura: hanno fatto delle rocche ne' luoghi conuenienti, e descritti, & ordinati Soldati, per non essere ne' bisogni trouati alla sprouista. Oltre che con tai modi si tengono in honesto, e sicuro essercitio i Popoli, i quali non potrebbono in vn subbito imparar poi il mestiero dell'Armi, mà imparato prima bene lo possano mettere in opera arditamente, e combattere con valore. Percioche, come disse Platone, troppo sarebbono felici gli stromenti militari, se fuor dell'ordine degli altri stromenti, i quali hanno bisogno di Maestro, e d'essercitio, che si pigliassero in mano, si sapessero adoperare.

Occorre alle volte, che in vna Guerra lunga, di spesa, e senza frutto, l'vna parte, e l'altra si stanchi, mà niuna però di loro, per non mostrar debolezza muoue parole di Pace. Onde gran ventura è di quelli, che per trattarla, s'interpongono in così fatti tempi, perche non vi và nè industria nè intelligenza à concluderla: e nondimeno appresso del Mondo s'acquistano grandissima lode, e da quelli stessi, che restano pacificati, riceuono grandissimi premij.

Molti credono, che l'operare nella Guerra, altro non sia, che'l menar delle mani, e combattere l'vno con l'altro; però biasimano quei Capitani, che no'l fanno; mà se considerassero, che'l menar delle mani solamente non è quello, che dia la Vittoria, mà il menarle bene, & à tempo, conoscerebbono, che'l giudicio di colui, che n'è caggione, opera più nella Guerra, che non fanno le mani: sì come auuiene parimente dell'Architetto, il quale tutto che non muri con le sue mani, non sarà però alcuno che neghi, che non operi più nella fabrica della Casa, che non fanno i Muratori stessi: iquali benche facciano giorno, e notte, non fanno cosa buona senza l'ammaestramento suo; e questo è puro essempio di cosa, la

quale si tocca euidentemente con le mani, mà nella Guerra si vede ancor più espresso: percioche il non lasciar'il Capitano tal'hora operare a' Soldati, gli fà riuscir' à maggior proua, che se combattessero; come quando conoscendo, che'l nemico per diffetto di vettouaglie, ò di danari, ò per qualunque altro sinistro, è costretto in breue d'abbandonar la Guerra, egli ritiene i Soldati dal combattere, e così vince con tanto maggior'honore, quanto che salua i Soldati, e non gli espone ad arbitrio del caso, ilquale non può mai così esser fauoreuole, che non ne lasci perdere molti ben spesso di maggior conto a paragon loro, che non l'acquisto di ciò che s'è vinto.

Ancora che la Guerra peruenga a quel fine, per caggione del quale è cominciata: nondimeno rare volte si tratta in quel modo, che s'era disegnato, percioche nel trattarla molte cose insegna la Guerra medesima: molte il nemico, e molte la Fortuna: le quali niuno haurebbe mai potuto pensar'innanzi, e tutte stanno in vna breuissima occasione. Di maniera, che a farle bene, se ricerca la presenza del Capitano, la prattica della Guerra, e l'essercito ordinato in modo, che possa sempre con ogni prestezza, essequire quanto gli sarà commandato. E perciò s'ingannano coloro, che da lontano pensano di poter'insegnare il modo del guereggiare, ilche se si fusse potuto fare da alcuno, si sarebbe potuto da' Romani, i quali non mandarono mai fuori Capitani, che non ne restassero à caso molti eguali, e maggiori di quelli che mandauano: e nondimeno mai non vsarono di dar loro altro ricordo, se non c'hauessero cura, che la Republica non patisse danno. Io non dico, che'n generale non si possano dire molte cose, mà giouano poco, rispetto alle particolari, nelle quali solamente è posta l'operatione, e le quali non si possono vedere, se non da colui ch'è presente.

Se bene la Guerra non è delle cose, che sono per se medesime desiderabili: è nondimeno necessario sapere, com'ella si faccia, a chiunque habbia dominio. Conciosia cosa, che a ciascuno, per grande che sia, possa esser mosso Guerra: & il confidare ne' suoi Capitani è bene, ma ch'egli debba diuentar ministro loro, facendosi la Guerra per lui, è male. Et ministro diuenta sempre, che non hauendo alcuna cognitione della Guerra, si gouerna a volontà loro, ponendosi in tal caso, all'vno de' due rischij, ò che essi non sappiano quanto bisogna, ò che sapendolo, non l'essequiscano con quella fede, che conuiene. Et essendo piene l'historie dell'vna, e dell'altra parte, dee molto ben considerar'il Prencipe, ch'essendo due gli vfficij suoi principali, si vuol'esser chiamato veramente Prencipe, gli dee sapere amendue. Et ancorche'l Prencipe sappia, che i suoi Popoli mediante i buoni ordini, e le buone leggi, godano virtuosamente, e quietamente le loro Città; nondimeno bisogna saperli diffendere da chi volesse impedire la detta quiete: il che non si può fare senz'hauer particolar cognitione della Guerra, la quale tanto più dee essere saputa da lui, quanto si pone in troppo pericolo non la sapendo, e scema oltra modo della sua gloria, se hà bisogno d'esser diffeso dalla cognitione, e virtù d'altri, senza che la sua vi soprastia.

Nella Guerra non si combatte con le forze de' Soldati solamente, mà con l'arte, e con la prudenza del Capitano: anzi vogliono i Sauij, che si debba valer più dell'arte, e dell'industria, che della forza; onde nasce, che li stratagemmi nella Guerra non solamente non sono biasmati, mà lodati, e come non veggono coloroche

to che gli vsano, onde possano, o debbano perciò esser meno lodati: così il nemico non se ne può con raggione dolere; percioch'essendo apertamente disfidato, se glie ne riesce danno, par che riceua veramente la pena della negligenza, e del poco giudicio suo in lasciarsi ingannare.

Non è cosa, che voglia (come si dice da ogn'vno) tutta la diligenza dell'Huomo, e che meno patisca gli errori, etiandio piccioli, quanto fà la Guerra: percioche hauendo all'incontro il nemico armato, può con ogni picciolo vantaggio farsi superiore, e porre il tutto in rouina; Il che non auuerrà degli errori della Città, liquali ancorche siano tal'hora grandi, e capitali, non però sempre hanno presente, nè chi gli conosca, nè chi conoscendoli, se ne vaglia, e possa, e sappia: la onde appresso gli Antichi v'era vn tal Prouerbio, che al Capitano nelle Guerre non era conceduto errare la seconda volta.

Pare, che per lo più si faccia giudicio, per douer perdere, ò vincere vna Guerra, che sia nata frà due Potentanti, secondo che i principij succedono, ò prosperi, ò attenersi, più all'vno, che all'altro. E ciò auuiene, perche supponensi, che amēdue habbian fatto quelli apparecchi, che possono per offendere, e per diffendere (che quando per qualche impedimento non gli hauessero fatti, non varrebbe'l giudicio) che colui, che perde mentre egli è fresco, e nel primo vigore, che suol sempre partorire effetti fortunati: dà segno, che si troui, ouero disordinato, ouero con forze minori. E chi si troua così, presta argomento, ò dell'impotenza, ò della poca virtù sua; e l'vna, e l'altra di queste due cose, per leggi della stessa natura, come ben dice Epiteto, non può reggere al contrasto di chi habbia valore, ò potenza maggiore.

Che il far la Guerra più tosto nel Paese altrui, che nel proprio, sia cosa migliore, s'è conosciuto dall'essempio delle due Republiche maggiori: la Romana, dico, e la Cartaginese, e da i due loro maggiori Capitani, Asdrubale, e Scipione. E se ad Asdrubale non venne fatto'l vincere, come a Scipione, nō fù perche la raggione della Guerra non mostrasse, ch'egli haurebbe potuto vincere; ma perche egli non seppe vsare (come gli rimprouerò Maerbale) la Vittoria di Canne: e così fù maggior la Fortuna, che la Republica Romana non rimanesse vinta dopò quel fatto d'arme, che non fù la lunga disciplina militare, e l'vsare per soldati i proprij Cittadini. E che Anibale hauesse questo parere, si conobbe non solamente, perch'egli fece, mentre che puote la Guerra in Italia; ma perche ancor quando hebbe a consigliar'Antioco, il quale tratteneua la Guerra nella Grecia contra i Romani, gli disse, che meglio haurebbe fatto venendosene di primo lancio in Italia: percioche l'esser' intorno al cuore del nemico in ogni buona occasione, che la Guerra conceda, si può ferir'à morte doue stando lontano non si possono dar colpi mortali, e sempre il nemico hà tempo di potersi in molti modi riparare.

Il pigliare la Guerra per caggioni conuenienti, nasce da animo giusto, e valoroso: conciosia cosa, che l'honesto alle fatiche, e pericoli, che porta seco la Guerra, si propone; e così il fine, e principio della Guerra in questo modo presa, porge maggior piacere, come cosa sua propria, che la Vittoria non fà, acquistata dopoi, la qual pende per lo più dal caso.

Non sempre, che vn Prencipe si ritira da vna Guerra, ch'egli habbia mossa ad alcuno, s'hà da riferir'al valore, & alla virtù di colui, al qual'era stata mossa, potendo esser molti gli accidenti, che ciò habbiano fatto: i quali, se

colui

colui ch'è vscito del pericolo, non considerasse, mà pensasse, che la ritirata fusse auuenuta dall'essersi'l Prencipe disperato di poterlo vincere, quando poi fusse di nuouo assalito senza essersi proueduto di maggiori ripari, conoscerebbe la differenza, ch'è da saluarsi per proprio valore, ò perche altri lasci stare. Sono molti Potentati, i quali hauendo cattiui ordini, nondimeno si mantengon'in piedi, mà non per propria virtù, anzi ò perche hanno fuor di se potenza maggiore, che gli fà rispettare: ò perche hanno vicini deboli, e poco auueduti, ò di tanta bontà, che si contentano del proprio loro.

Pare, che'l Prencipe, ò la Republica, per mostrar tal'hora troppo desiderio di non voler'vna Guerra, se la tirino addosso: e ciò è, quando s'inducono à credere di placar l'animo del nemico con lasciargli molto di quel che domanda; là doue egli fà coniettura, che ciò non da cortesia, mà da debbolezza proceda, e s'innanima à voler'il tutto, e cercar per ogni via d'impadronirsene, con vsar per istromento la parte hauuta alla Vittoria, & occupatione del restante.

La Guerra per lo più si piglia a fare, ò per acquistar le cose altrui, ò per conseruar le proprie: la prima stà in tuo arbitrio, e ne puoi fare senza, quando però da quello acquisto non pendesse la conseruatione tua, percioche in tal caso chi piglia Guerra, tanto sarà più lodato, quanto biasimato sarà quell'altro, che la lascia. Perche'l lasciarla è vn gire à perdita manifesta, doue chi tenta la Fortuna può vincere; mà anche non vinca, à peggio non può venire, che alla conditione di colui, che non hà combattuto. E quando ancor venisse à conditioni più aspre, poco monta, conciosia cosa, che'l combattere di così fatte cose non s'hà da fare, per hauerne maggiore, ò minore comodità, mà per conseruarsi'l dominio.

Assomigliasi la Guerra al fuoco, il qual subbito attacca maggior fiamma, e più chiara nelle parti, che di loro natura sono più disposte à douer'ardere: e le grosse, e dure più tosto incenerisce, che l'auampi, ò faccia rendere, ò fiamma, ò splendore. Così la Guerra accende l'animo di coloro, che si trouano hauer franchezza, e valore: & arditamente gli spinge alle fatiche, & a' pericoli, oue danno di se honoratissimi essempij, mà in quelli, che sono d'animo vile raddoppia la viltà, & è caggione, che quanto più veggono il disaggio, e'l pericolo in viso, tanto si perdono più d'animo, e diuentano inutili à se, & al publico.

Nelli errori della Guerra, il priuato mette la vita, & il publico lo stato, e nondimeno non è arte, oue si ponga minor diligenza: e per impararla, che in questa, e pure si vede in tutti gli altri essercitij di minor frutto, e ne' quali non si corre vn minimo pericolo della vita, che ciascuno, che imparar gli voglia, s'ingegna per molto tempo d'essercitaruisi dentro, non lasciando nè diligenza nè fatica, per fargli bene. Nelle cose similmente da giuoco si fà il medesimo, come nella lotta, & in simili essercitij veggiamo, oue niuno si metterebbe à farne mostra in publico, se prima non fusse priuatamente essercitato per buono spatio di tempo. Come poi si maneggino gli stromenti dalla Guerra, quasi fussero i trepidi di Dedalo, i quali per se si moueuano, ò fussero così fortunate le armi, che subbito, che si pigliano in mano, si sapessero adoperare non è chi vi ponga cura. Oltra'l maneggiar dell'Armi, chi è colui, che volendo esser Soldato, pensi ad auuezzarsi a patire, e freddo, e caldo, & à poter camminar' a' piedi, à regger'alle fatiche, & a' sereni delle notti, come si richiede alla Guerra? anzi si pensa tutto'l contrario, e vogliono per lo più i soldati d'hoggi portarseco tante comodità, che pare, che vadino à godere, e non à combattere. Io parlo di quei soldati, che volonta-

riamente

riamente vanno alla Guerra, i quali come se le calze, & i giupponi tagliati, e trapuntati, tagliassero, e pungessero i nemici, e niuna altra cura si prendono, che di comparire ornati.

Non si possono assalir'i nemici più sicuramente, nè con maggior frutto, che dhue temono manco, si come auuiene quando i loro più forti luoghi si tentano, ne' quali parendo loro poter'esser'offesi, vsano quasi sempre qualche negligenza nel guardarsi, la quale se ne vien'osseruata, e caggione d'honoratissima vittoria: non essendo cosa si forte, che trascurata, non apra la via al nemico, e perciò bisogna prima porre gran diligenza in osseruare, e poi fare, che non manchi l'animo ad assalire quello, che paia al nemico impossibile di poter vincere.

Chi combatte di nuouo con quelli, che altre volte hà vinto, se sopra di ciò s'assicura, può giouare, e nuocere, più giouare, se dopò hauer'osseruato quello che conuiene à buon Capitano, nell'ordinarsi à combattere, vi si aggiugnerà questa sicurezza: perciochè s'accompagnerà con essa vna certa speranza, la quale farà crescere l'ardire; mà può nuocere, quando fidandosi nella passata vittoria, non si metta la seconda volta quella diligenza, che conuiene, e nella qualità de' Soldati, e nel modo del combattere quasi in tutti i modi la vittoria t'aspetti, nè possa mancare di ritornarti in mano.

Quantunque le Prouincie lontane, e gli Stati soggetti faccino rumore, & si turbino, e si solleuino: non commetta il Prencipe se stesso, e la Republica alla Fortuna, nè si discosti già mai dalla Regia Città, e principale, doue stà la somma di tutto'l gouerno: specialmente se teme della fede di quei principali Personaggi della Città; mà mandi pur colà i suoi più cari, e congionti.

Sempre la Pace alla Guerra si deue anteporre: perche'n quella le raggioni, & i meriti altrui sono pure alquanto considerati; mà in questa i colpeuoli, e gl'innocenti perdono vgualmente la robba, la vita, e l'honore.

Il nemico del continuo si tema, benche fusse occupato in pompe liete, ò funeste, & in discordie, e tumulti, e si facciano girar le spie, e vegghiare le sentinelle: e per coglierlo all'improuiso, facciasi ogni possibile, nissuna difficultà spauenti, mà tutte si superino.

L'essercito, che marciando teme qualche imboscata: vada intento egualmente al camino, & alla battaglia, e dia il luogo di mezzo alle bagaglie: e però non si corra guerreggiando innanzi senza pensiero di poter sicuramente tornar' à dietro: & i luoghi forti, che si prendono, e non si possono tenere, si abbruscino, ò si lascino smantellati, in modo tale, che'l nemico ne perda le sue speranze.

Quando l'essercito nemico e troppo grosso, sarà bene di procurare, che non ti venga tutto sopra in vn tratto, e d'opporsi in più luoghi à questa, & à quell'altra parte del medesimo.

Il condurre l'Essercito là doue i suoi hebbero già rotta crudele da' nemici, che tuttauia gli stanno à fronte si potrà meglio raffredarlo di timore, che accenderlo ad ira. Nè la prudenza vuole, che si tenti mai di render più animosi, e più pronti i Soldati con augurio tanto infelice.

L'Esecito che và per Acqua, bisogna, c'habbia più legni di variate sorti, acciò restino all'Impeto del Mare, vna, che possino ben fermarsi presso alle sponde. Altre siano atte al peso delle Artiglierie, de' Caualli, e delle Vettouaglie, parte, che facilmente mettino la gente in Terra; le quali richiedono'l timone da ambe le

bande,

bande, acciò voltati tosto i remi possino spingerle à questa, ò quella riua de' fiumi, che si varcano.

L'Armata, ch'esce dal Mare, & hà vn fiume di due rami da passare, mà l'vltimo da farsi con li ponti, vada pur'à sbarcare fino doue s'vniscono, che perderà manco tempo, e schiferà la spesa.

E consilio militare, quando i soldati riceuono la calca grande, stringersi fortemente insieme, e rompere le schiere nemiche vrtando: perche forse le porranno in disordine, ò almeno contro essi non potranno combattere tutte in vn tempo.

E lodato affrontar'il nemico da più bande, per diuiderlo, e disordinarlo, e seguitare la sua fuga, mà con ardire ben'auueduto: perche puote esser finta.

Venendosi al fatto d'arme, bisogna in tutti i modi dar'al soldato ogni sorte di buona speranza, vera, ò falsa che si sia. E guardarsi di non venir'à battaglia in quei luoghi, doue non si possono maneggiar l'Armi, che la tua soldatesca adopra: come per essempio le targhe grandi, e le picche lunghe sono mal'atte nel terreno, ch'è pieno di macchie, e di tronconi.

I Barbari quantunque habbino l'aspetto truce nell'affrontarsi con loro, non si prenda timore, mà si ceda vn poco à quel fuoco di paglia, & al loro furore: perche nè stanno saldi alle ferite, nè si vergognano di fare cosa dishonorata a' loro Capitani.

Nell'hora di far giornata si raccordi a' Soldati, la crudeltà, l'auaritia, e la superbia de' nemici, e si concluda che bisogna, ò conseruare la libertà, la Patria, ò morir'innanzi alla seruitù vile.

Per buon'ordine di Guerra conuiene di seguitar l'insegne, di soccorrere le zuffe, e d'vbbidir'a' Capitani: nè bisogna fondarsi nelle scaramuccie, che vanno, e vengono, nè meno nelle troppo poste quà, e là, quasi seminate come faceuano i Germani, che poi mutarono registro. I quali ancorche non sapessero nè l'ordine, nè il modo del combattere, per le lunghe, e continue Guerre, c'hebbero co' Romani, impararono la buona militia.

Quando le tue forze sono maggiori, non far di maniera, che'l nemico per paura si fugga: anzi se tu potrai con la speranza della Vittoria, inducilo alla battaglia.

Se tu vorrai mantener la militia buona, non darai à gli Huomini il grado suo secondo il fauor tuo, mà come ricerca il merito loro, che gouernata la Soldatesca senz'habito di Guerra, si corrompe, e si guasta affatto.

Il mandare Vecchi, Putti, e Donne ne' luoghi forti, mostra deliberatione di combattere, mà per mio giudicio, chi minacciando mostra tutte le sue forze hà poca voglia d'azzuffarsi con gli altri. E quando sarai sfidato à battaglia, rispondi con honoreuole dolcezza, fin che non ti parrà esser pronto alla zuffa.

Dare il sacco à' Nemici concedasi di giorno: la notte si tenghino li suoi vniti, e viggilanti negli alloggiamenti. E guardisi, che lo strepito, & il rumore de' nemici, nõ sia come'l fuoco, che quiui scalda, e quindi abbruggia: perche quasi s'hà per perduto colui, il qual'è colto all'improuiso.

Dimandato vn Sauio, quali effetti partorisce la Guerra: Rispose. L'ingordigia si risueglia, l'Auaritia cresce, la Giustitia cade, la forza, e la violenza domina, la rapina regna, la lussuria è in libertà, i cattiui hanno authorità, i buoni son'oppressi, gl'innocenti calpestati, le Donne violate, i Paesi guastati, le Case abbrug-

giate,

giate, i Tempij distrutti, le sepolture spezzate, i beni rapiti, gli homicidij commessi, la virtù sbandita, il vitio honorato, la Santa Chiesa beffata, la nobiltà oppressa, il commercio impedito: & in somma, non v'è sorte alcuna di miseria, che non abbondi al tempo della Guerra.

Alle volte è manco male il comportar nella Republica alcuno mancamento di Giustitia, che incitarla alla Guerra: perche la Guerra è veramente rete, nella quale rimangono prigioni i Popoli, come i Pesci.

Regola general'è, che nella Guerra, la quale si comincia con maluaggità, e si siegue con arroganza: gli è impossibile, che alcun Prencipe ne ottenga Vittoria.

Soleua dire Scipione Africano, che tutte le cose si deueno tentar nella Guerra, auanti che si metta mano all'Armi: percioche al Mondo non v'è maggior Vittoria, com'è quella, che senza effusione di sangue s'ottiene.

Sempre fù giudicato da' migliori Sauij del Mondo, esser miglior' vna certa Pace, che vna sperata Vittoria.

Quelle sono felici Guerre, che s'incominciano senza paura, si trattano senza pericolo, e si finiscono senza danno.

Trista è quella Guerra, che non partorisce gloria, e rea è quella Pace, che non partorisce quiete: imperciocche alli tempi presenti, il fine di chiunque muoue la Guerra è d'arricchirse, e d'impouerir'il nemico.

Le Guerre, che si fanno contro i Popoli potenti, non apportano guadagno, e contro de' cuori debboli, & immersi nelle delitie, la Vittoria è dannosa, perche ella apporta vna contaggione di vitij, e di costumi corrotti.

Nella Guerra il cieco desiderio della libertà rappresenta i danni minori, e la cupidità rende le difficultà leggiere: e perciò è meglio preuenire, ch'essere preuenuto; poiche ella porta necessità, la quale la rende sempre giusta, e giustifica ogni sua violenza.

Si come non è Guerra più gloriosa, che quella, che s'intraprende per cauar'il il suo Paese di seruitù: così non ve n'è alcuna più giusta, che quella, che si fà per liberare le coscienze da Tirannide, e che nell'altra occasione è gran ventura il sacrificar la sua vita.

Vna Guerra per ingiusta ch'ella sia, non lascia d'esser fauorita da molte opinioni: perche le cause sempre vengono ad esser sostenute da vna parte, e dall'altra; e perciò quella che si fà senza causa, hà degli euenti poco felici, & ancor che sia ben giustificata, hà sempre qualche scrupolo.

Le Guerre non si possono imprendere senza danari; nè si finiscono se non con la Pace: nè si può consequire la Pace, se non con l'Armi, nè mantener l'Armi, se non con i danari, nè si possono hauer danari, se non per tributi.

Bandisce l'Imperadore la Guerra, dassi la Trombetta per far gente, traggonsi fuori le Bandiere, creansi i Capitani: e non si tosto, che' soldati hanno la Bandiera in mano, subbito togliono licenza di far qualche vigliaccheria. I vitij lasciano le Madri, i studenti gli studij, i creati i Signori, gli vfficiali gli vfficij: acciò sotto colore d'andar'alla Guerra, non possino esser castigati dalla Giustitia. Niuno timor'hanno di Dio: niuno rispetto a' Tempij: niuna obbedienza a' Padri: niuno riguardo alle brigate: amano l'otio ingiusto: abborriscono il giusto trauaglio: rubbano Chiese: spezzano porte: rubbano vestimenti: pigliano gente libera: disciolgono carcerati: passano la notte in giuochi; li giorni in biasteme: volgono ogni cosa sottosopra: lasciano le proprie moglie, e pi-

gliano

gliano l'altrui: suergognano le figliuole degli huomini da bene: ingannano le buone fanciulle: non hanno albergatrice, che non sforzano, nè vicina, che non contaminano; & finalmente son'ad ogni maniera de' beni inhabili, & ad ogni male dispostissimi.

Gran sciocco è colui, che potendo viuer'in Pace, si procaccia la Guerra, nella quale sogliono i Padri sepellir'i figliuoli: la doue nella Pace auuiene il contrario.

CONSIGLIO, ET CONSIGLIERO. Cap. XV.

I Consigli mal mesurati da' Prencipi, sono non solamente perniciosi a loro, ma anco a' Popoli, quando hauendo solamente innanzi a gli occhi, ò errori vani, ò cupidità di presenti, non si ricordando delle spesse variationi della Fortuna, & conuertendo in danno altrui la potestà conceduta loro per salute commune, si fanno ò per poca prudenza, ò per troppa ambitione, authori di nuoue perturbationi.

Niuna cosa è più necessaria nelle deliberationi ardue, niuna dall'altra parte più pericolosa, che il domandar consiglio. E non è dubbio, che manco è necessario à gli huomini prudenti il consiglio, che a gl'imprudenti: e nondimeno molto più vtilità riportano i Saui dal consigliarsi; perche chi è colui di tanta perfetta prudenza, che consideri sempre, e conosca ogni cosa da se stesso, e nelle raggioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Mà che certezza hà colui, che domanda il consiglio, d'esser fedelmente consigliato? perche chi dà il consiglio, se non è molto fedele, ò affettionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni picciolo suo commodo, per ogni leggier sodisfatione, dirizza spesso'l consiglio a quel fine, che gli torna più a proposito, ò di che più si cōpiace: & essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'esser consigliato, non s'accorge se non è prudente, della infedeltà del consiglio.

Quanto a' maneggi della Guerra, i Consigli de' vecchi poco giouano, se nel metterli in essecutione, non vi s'adopra l'ardire, il valore, e la gagliardezza de' Giouani, i quali per lo più sono d'intelletto molto viuaci, & hanno l'ingegno, e gli spiriti di maniera pronti, che spesse volte vincono le difficoltà de' negotij, con maggior'auuedimento, che altri non crede, perche non si hà da aspettare il processo degli Anni quando la virtù si dimostra, conciosia che è molto più veloce il corso della virtù, che dell'età.

Nelle cose dubbie, non può l'huomo ricorrere a miglior cosa, che al consiglio: perche il rimedio, e l'appoggio del dubbio è il consiglio; ma nelle certe, lasciato il consiglio da parte, debbiamo metter fine all'essecutione, & con tanta maggior prontezza debbiamo essequire il certo determinato, quanto che noi lo vediamo esser sicuro da tutti i pericoli, & esser' à proposito, & buono per la nostra intentione.

Colui è molto prosontuoso, che ardisce di dar consiglio al Prencipe: perche si come i Prencipi tengono i pensieri eleuati in molte cose, & in alcune di esse danno il freno alla volontà; cosi gli trouiamo (pensando di hauergli propitij) più sdegnati contro di noi: perche'l consiglio è più tosto dannoso, che gioueuole, se chi lo dà non è di ottimo giudicio, e chi lo riceue non hà molta patienza.

La gran-

La grandezza si custodisce meglio con gli auueduti, e moderati consigli, che con i precipitosi, e troppo gagliardi.

Niuno hà da stimar tanto il suo proprio consiglio, che non si lasci qualche volta gouernare dal parer'altrui. Perche l'huomo, che schernisce, e non tien conto dell'altrui parere, e vuol seguitare solamente il suo, tenga per certo, che hà da prender'errore in molte cose.

Non è prudenza giudicar le cose da gli effetti, perche molte volte le cose ben consigliate, hanno non buon fine, & le male consigliate, lo hanno buono. E se si lodano i cattiui consigli per il fine buono: nō si fà altro, che dar'animo a gli huomini d'errare, il che torna à danno grande della Republica, perche sempre i mali consigli non sono felici: così s'erra a biasimare vn Sauio partito, che habbia fine non lieto: perche si toglie l'animo a' Cittadini a consigliare la Città, & a dir quello, che essi intendono.

Ne gli accidenti de' successi humani, si consultano le cose dubbiose, percioche non accade, che sopra le certe si faccia consulta alcuna, perche il dubbio nasce da quello, ch'è in potere della sorte, e non della prudenza; onde si dèe considerare, quanta parte v'habbia dentro l'vna, & l'altra. Perche nelle consultationi quando l'huomo non è astretto dalla necessità, & il cominciare ad operare dipende totalmente dalla sua volontà in tutto libera, và pensando intorno al successo dell'impresa, se sia maggior'ò la tema, ò la speranza, e fà risolutione di non tentarla quando la sorte v'habbia ad hauer maggior forza, e di tentarla quando la prudenza debbe hauer la maggiore.

Alla moltitudine sogliono piacere più i consigli spetiosi, che i maturi: & spesso ella hà per generosi coloro, che non misurano le cose prudentemente.

I consigli, & i fondamenti occulti delle attioni, & delle operationi de' Prencipi, sono diuulgati il più delle volte in modo molto lontano da quello, ch'è vero in effetto: percioche torna loro bene di far'vna cosa, mentre che'l Mondo ne crede vn'altra.

I nuoui, & inusitati consigli, al primo aspetto paiono buoni, e gloriosi, ma riescono poi senza dubbio più pericolosi, e più fallaci, di quelli che in ogni tempo haue approuato appresso a tutti gli huomini, la raggione, e l'esperienza.

Nel consigliarsi si ricercano più cose, ma principalmente due: prudenza in colui, che hà da riceuere il consiglio, & fede in colui che lo hà da dare. Perche non essendo l consiglio altro, che vn considerato discorso d'alcuna cosa da farsi, ò da non farsi, se colui che dee accettar'il consiglio non è prudente, non accettarà quello, che gli sarà offerto come ottimo, ma andrà dietro a quello, che più gli detterà l'animo suo: perche non essendo prudente, gli piaceranno le cose sciocche, & non essendo capace del buono, & del vero, seguirà il tristo, & il falso; & peruertendo l'ordine, non sarà mai possibile ch'egli operi, ò metta alcuna cosa in atto, che stia bene. E dall'altra parte, se colui che darà il consiglio non sarà fedele, saprà con mille colori palliare si bene la verità, tirando dietro all'intento, & al fin suo, & aggirare il riceuitore del consiglio, che colui credendogli, si trouerà alla fine ingannato: & hauendo preso il consiglio tristo per il buono, s'accorgerà, (mà tardi) dell'infedeltà del consigliatore.

Dee l'huomo auuertire, non solo di non pigliar consiglio da chi li porta odio, ma da persone, che non lo portino anco ad altri, se ben fussero nemici del consigliato: accioche accettando esso vn tal consiglio, non gl'interuenga, per castigar

vn suo

vn suo nemico, ò nemico forse più di colui che lo consiglia, ch'egli cada in qualche inconueniente senza rimedio.

Tutti coloro, che hanno a dar consiglio sopra qualche materia, debbono esser senza odio, senz'amicitia, (in questa parte) senza ira, & senza misericordia. Direi, che'l medesimo si douesse osseruar'ancora, quando si giudica la causa di qualcheduno.

E cosa veramente molto difficile, esser valoroso in battaglia, e buono in consiglio: perche l'vno suole il più delle volte apportar timore per la prudenza, e l'altro poca consideratione per l'audacia.

In tutte le risolutioni del Mondo, v'è mescolato del bene, e del male, così ordinato da Dio, per mostrarci l'imperfetto delle cose humane. Ma il prudente consiglio dee paragonar' il male co'l bene, & contrapesargli: e dou'è manco male, ò più bene, apprendersi a quella parte.

Quelli, che consigliano vna Republica, ò vn Prencipe, sono posti trà queste anguſtie, che se non consigliano le cose, che paiono loro vtili, ò per la Città, ò per il Prencipe senza rispetto, mancano dell'vfficio loro: se consigliano entrano in pericolo della vita, e dello Stato, essendo tutti gli huomini ciechi in questo, di giudicar'i buoni, e cattiui consigli dal fine.

Fuggire infamia, ò pericolo per il consiglio, non veggo altra via, che pigliar le cose moderatamente, e non ne prender'alcuna per impresa, dicendo l'opinione sua senza passione, e senza passione diffenderla con modestia, in modo che se la Città consigliata, ò il Prencipe lo segue, lo seguiti volontario: e non paia, che vi venga tirato dall'importunità di colui che consiglia.

Il Prencipe dee consigliarsi sempre, quando egli vuole, e non quando altri vuole. Et quando non sia sauio per se medesimo, non può esser consigliato bene, se già non si rimettesse a sorte in vn solo, ch'al tutto lo gouernasse, che fusse huomo prudente. Et i buoni consigli da qualunque venghino, conuiene che naschino dalla prudenza del Prencipe, & non la prudenza del Prencipe da' buoni consigli.

Vn'huomo Sauio non dee tacer'vn buon consiglio vtile alla Patria sua, per paura, che non sia mandato ad effetto. Perche il fine farà conoscere l'altrui temerità, e pazzia, e farà conoscere anco la bontà, e prudenza di colui che harà dato il consiglio.

Tutti i gran fatti si sogliono più rettamente dirizzare con i buoni consigli, che con celerità di tempo: perche il più delle volte vna matura dilatione, che opportunamente si conduce al fine, ne porta seco molto maggior'vtilità. Mà l'audacia, e la troppo curiosa prestezza delle cose, quando non sono fatte a tempo conueneuole, & non appropriato, hanno troncato a molti la speranza di spedir'alcuna cosa. Perche più facilmente si vince dal nemico vna moltitudine, che ancora non è a ordine, che quella che con manco gente, ma ben'instrutta, & ordinata, vien'alla zuffa, & alle mani.

Vn buon Consigliero non dee mai tacer la verità, se ben torna in pregiudicio della vita sua: perche è meglio perder la vita, che nasconder'vn buon consiglio; Conciosia che'l fine delle cose fà conoscere qual fusse l'animo di chi sauiamente daua consiglio, e di chi parlaua cose, che piaceuano al Prencipe, per adularlo; e ne segue poi, che'l Consiglier buono è più amato così morto, che non è apprezzato l'adulatore, ch'è restato viuo.

Tutto il guadagno delle grandi imprese, cõsi ste nel buon consiglio: e se contra al consiglio auuiene qualche volta tristo auuenimento; questo interuiene, perche la Fortuna supera il senno. Mà chi prende tristo consiglio (ancor che felicemente li succedesse) è degno di biasmo, perche rare volte a' proponimenti mal consigliati, interuiene prospero fine.

Auuiene rare volte, che vn buon consiglio non sia communemente accettato da tutti: perche essendo l'intelletto nostro di natura di fermarsi nelle cose vere, ò che hanno molta apparenza di vero, bisogna che i retti consigli siano abbracciati da quello, come buoni, & veri.

Il Consiglio del Prencipe composto di più persone è più lodato, perche il più hanno prouato più cose, & il tutto stà nell'esperienza, per esser'il soggetto delle attioni humane nelle quali si vede spesse volte per proua, che succede quello, che per raggione non s'aspettaua. Et più huomini, oltre all'hauere più veduto, hanno vdito più cose, & più lette, onde hanno più efficace il discorso. Et parimente per esser molte, e diuerse le materie, che sono consultate, vi si ricercano molti, e diuersi giudicij. Et chi regge, ha così gran machina sù le spalle, ch'è forzato ad hauer più bracci, che vi mettano la mano.

Debbe il Consigliero del Prencipe esser viuace, e graue, accioche per la sola viuacità non sia vano, e per la sola grauità ottuso. Essendo viuace, sarà suegliato, e se graue, sarà riposato nell'ascoltare. E nell'Atto del Consigliare, se viuace scuopre le difficultà, e la penetra, e non si perde d'animo, e corre alla prouisione: e se graue, l'essamina, e le risolue: teme i pericoli, e determina le prouisioni; e così la viuacità fà preuedere, e la grauità, fà prouedere, e chi prouede vuole, e chi preuede sà, e chi vuole, e sà, e non è impedito, può metter'in essecutione il valore. E perche il viuace è sottile, & aguzzo, & il graue è saldo, e maturo, e l'vno è più per natura, che per esperienza, e l'altro più per esperienza, che per natura, diremo che della viuacità è l'ingegno, e della grauità il giudicio, di che si forma la prudenza, e la buona maniera d'vsarla, che è la destrezza: sì che per la perfettione del Consiglio, è necessario, che la viuacità, e la grauità vi concorrino, dando l'vna all'altra reciproco aiuto.

Il Consiglio si fà, non delle cose che stanno sempre ad vn modo medesimo, nè di quelle che si mutano, e sono notorie, nè di quelle, che se bene sono difficili, non però rilieuano molto; mà quando succede vn caso c'habbia più faccie, sì che possa tramutarsi in più guise, e pigliar più forme, e che importi assai, ò in apparenza, ò in consequenza, ò nell'vno, e nell'altro modo: la qual cosa auuiene spesso, perche spesso succedono materie, che portano seco dubbij di consideratione.

Chi consiglia il Prencipe, che cerchi, ami, & conserui la Pace, se non viene ascoltato, amato, e creduto, riceue ingiuria. Perche chi consiglia il Prencipe à mettersi in Guerra per cosa leggiera, ò che è pazzo, ò cattiuo: pazzo, che non conosca il beneficio, che si trahe dalla Pace: cattiuo, procurando la rouina del Prencipe, forse con vtil suo.

Ne Consigli, la prima consideratione, che hauer conuiene, è di por mente, se le raggioni, che s'allegano sono buone, ò non buone, intorno alla cosa, della quale si consiglia. Poi, quando elle sono conosciute chiaramente per buone, niente importa la persona di colui, che le dice, buono, ò cattiuo,

che sia. Anzi sempre le raggioni buone d'vn cattiuo deono esser'anteposte alle cattiue d'vn buono: percioche il consiglio si fà per intendere le raggioni, e non per essaminare la bontà, ò la maluaggità d'alcuno. Vero è, quando non sia nelle raggioni molta chiarazza, che all'hora è bene hauer riguardo alla persona di chi si consiglia, e massimamente se consigliando cose faticose, & di pericolo, tocchi à quello che le consiglia, di douer'entraruì, nè con tutto ciò guadagnare per se il frutto delle fatiche, e del pericolo, ma dar'vtile a' Cittadini, & al publico.

Quando frà molti si consiglia di voler fare, e non far'alcuna cosa, e si diuidono i pareri in due parti, ò più; non deono quelli, che sono d'vna, stimare subbito come cose vane, le raggioni dell'altra, e dirne male, come se vogliano etiandio vincere con dispreggio loro: percioche così facendo, rendono malageuoli le deliberationi, e danno a coloro, che si veggono dispreggiati, materia, doue prima disputauano solamente della cosa; di disputare, & della cosa, & dell'honore. Ond'è regola generale a ciascuno, il quale s'habbia a trouar ne' consigli, d'auuezzarsi a saper tolerare le opinioni degli altri, acciochè altri possa tolerare le sue: anzi non pur bisogna saper tolerare la varietà delle opinioni, ma ancora (per dir così) star patienti, ad vdire quei cicalamenti, che non hanno in se nè opinione, nè cosa buona. E quello, che forse non è di minor tedio, mettersi ad ascoltar molti, i quali, tutto che non habbian che aggiungere a ciò ch'è stato detto dagli altri, nondimeno stimeriensi di rimaner'abbassati, se non fussero lasciati replicar'il medesimo, etiandio più volte. Senza che ve ne sono degli altri, i quali non considerando con chi parlano, hanno tanta voglia di fauellare, & insegnar'à ciascuno, che si mettono à voler dichiarare per fino i termini delle cose, che si trattano. Sì che via meno ne farebbono, se fussero maestri nelle scuole, & hauessero a dirizzare, e formar gente, che non sapesse nulla.

Il Consiglio è trouato per le cose dubbie: e perciò quando la cosa è per se manifesta, non bisogna porla in consiglio, ma in essecutione, e ciò fare tanto più prontamente quanto che ella senza dubbio, & aiuto d'argomenti, nè di consulto, ouero discorso, per se stessa apparisca, e si manifesta esser buona.

Quando sia eguale il sapere di colui, che giuoca, e quell'altro che stà à vedere quello che stà à vedere, giudicherà sempre meglio il giuoco, che non farà quello stesso, che giuoca. Percioche questi secondo sarà sempre tanto, ò quanto impedito dalla speranza, ò dal timore del perdere, ò del vincere, che non lo lascierà giudicare in tutto dirittamente. Il simile auuiene a chi consiglia nelle cose, doue non s'hà interesse, che sempre le giudica meglio di colui, che ve l'hà: percioche essendo fuori dell'affetto, e senza passione, piglia il partito più honoreuole, doue interessato impedito per lo più dal senso, e dal timore, si lascia volontieri cadere da quella parte, doue più spera l'vtil suo. Certa cosa è, che poi che sarà fatta la deliberatione, l'interessato vserà maggior diligenza in prouedere le cose, che bisognano per diffender'il suo, quando sia giudicato il douerlo diffendere; mà con tutto ciò è gran differenza dall'esser disposto à poter operare, e dall'hauer voglia di saper operare, tutto che'l giudicio sia buono in conoscere etiandio ciò, che si douesse operare.

Il consigliarsi par che sia bene, quando che si consiglia è capace delle raggioni,

gioni, & argomenti che gli sono posti auanti; mà quando non ne fusse capace, verrebbe più tosto a confondersi, che à risoluersi. E la confusione sarebbe caggione poi di torgli quella prontezza, e quello ardire, che nasce dalla stessa risolutione di colui, che piglia a fare di suo volere, e di suo compiacimento alcuna cosa. Ond'è stato dubbio appresso molti intendenti huomini, che poi che questa prontezza tanto necessaria nelle cose, che si vogliono operare bene, si può tor via, mediante la diuersità de' pareri, che'l meglio fusse, che questi tali non si consigliassero, ma seguitassero con la propria deliberatione la loro fortuna.

Si suol dire, che coloro, che hanno consideratione a poche cose, concludono prestamente: e per contrario quelli altri, che hanno consideratione a molte, mai non risoluono nulla. Questi vltimi, per non essere alcuna delle nostre operationi che non habbia ritorno a se infiniti rispetti, sempre che vorranno accordare ogni cosa, rare volte concluderanno; ma quei primi, i quali, ò per troppo desiderio, ò per poco giudicio discorrono alla grossa, ne comincieranno molte, e poche ne faranno, si che a voler far bene, bisogna, nè tener d'ogni cosa, ma pensare, che alla fine colui si consiglia bene, il quale si mette a far'vna impresa, hauendo delle dieci parti, che si ricercano, le sei a fauor suo; percioche le quattro si possono quasi sicuramente sperare con l'aiuto delle sei, che si posseggono.

Dee procurare ogn'vno, il quale habbia fama d'intendere, quando ne consigli oue si troua, viene determinata cosa, meno, che conueniente, che almeno apparisca, chi ci l'habbia contradetta: percioche sempre a lui se ne dà la colpa, non a gli altri di minor sapere; nè vale la scusa, che alcuni fanno, dicẽdo, Io non volli contradire, perche conobbi la dispositione di tutti gli altri in contrario, e mi saria stato vergogna non ottenere quello, che io hauessi proposto: imperoche molto è maggior lode, e più sicuro assai nella sua Republica, ouero appresso del Prencipe, esser tenuto prudente, che potente.

Doue vna volta s'è preso buon consiglio, se nuoui accidenti non nascono, egli s'hà da porre in opera la deliberatione fatta: percioche consigliarsi di nuouo in simil caso, non vuol dir'altro, che perder tempo, che mentre si stà sù'l consigliare, non si può, nè si dee operar nulla; & à questo bisogna con molta diligenza auuertire, conciosia cosa, che alcuni sono, i quali non osando con contradittione d'impedir' vn negotio, lo impediscono co'l proporre ne' consigli varie considerationi, accioche co'l tempo, che in mezzo si mette, passi l'occasione di porre in opera ciò che s'era auanti deliberato.

Le cose ardite, e pericolose, non deono esser consigliate con seguaci, che siano in tutti i modi per accompagnarli a qualunque impresa, etiandio che trà loro ne fussero di quelli, che le potessero consigliare, percioche il consigliarle non vuol dir'altro, che ò lasciar di farle, ò crescere le difficultà, conciosia cosa, che i seguaci, per fedeli, & affettionati che siano, quando possono schifare il pericolo, senza parer di fuggirlo, volontieri lo fanno: e per poterlo fare, il consiglio gli aiuta, il qual'essendo solito di riuolgere per la mente i pericoli, e le difficultà, che sogliono occorrere, può ageuolmente ò raffredare, ò frastornare ogni ardentissimo volere. Mà non però dico, che'l consigliare non sia buono, anzi i valent'huomini non fanno cosa, che almeno in loro medesimi non la consiglino, quando non habbiano altri, che sia del medesi-

[illegible], con cui la possano sicuramente essaminare: percioche tal cosa per la grandezza dell'animo pari à a questi tali ageuole, & da farsi, che à gli altri parrebbe malageuole, & da schifare; poiche non si può ne' consigli far mostra dell'animo, e dell'ardire, come si fà delle raggioni: perche queste sanno nelle parole, e quello ne' fatti; ma quando ancora si potesse mostrare l'animo, no'l potrebbono riconoscere, se non soli coloro, che hauessero la medesima dispositione, e fussero auuezzi a' medesimi pensieri.

Quattro cose, scriue Thucidide per la bocca di Pericle, dee hauer' il buon Consigliero. E ciò è, ch'egli conosca quello, che conuiene operare, che sappia narrarlo, che sia Amico della Republica, e che non si lasci vincere dalle offerte del denaio: percioche colui, che conosce il bisogno publico, ma non lo sà chiaramente narrare, è il medesimo come no'l conoscesse: e chi il conosce, e lo sà narrare, mà è di tristo, e reo animo verso il publico, si contiene di ragionare cose vtili per quello. Finalmente chi conosce, sà dire, & ama la Republica, se dall'auaritia è combattuto, rimane debole a tutte le cose buone, & è facilissimo per denari à lasciarsi volgere à tutte le cattiue. Aristotile vuole, che l'huomo, il qual deu'esser capace del gouerno publico habbia trè qualità, cioè, che sia vsato alla virtù, e giustitia, la quale si richiede allo stato, nel qual'egli si troua: che habbia vna certa attitudine, e dispositione all'operare, vedendosi, che molti sono atti ad intendere, mà pochi à porre in opera quello, che intendono. E ch'egli ami lo stato, al gouerno del qual'è posto, Thucidide parlando del bisogno di que' tempi, il qual'era più di Consigliare, che di fare, pone in vece della dispositione all'operare il saper' esporre i suoi pensieri. E la quarta da lui posta è in sostanza nella prima, percioche colui ch'è vso alla virtù, non si lascia corrompere per denari.

Quelli, che'l Prencipe disegna d'eleggere per suoi Consiglieri, bisogna, che appresso molte altre qualità, questa habbiano spetialissima, e tenuta da loro molto cara, cioè, che siano talmente amici del vero, e del bene publico, che qualunque sia di quelli, che si trouano nel consiglio, prima che esso parli, siano per acconsentirui. E questo si dice per alcuni Consiglieri, i quali si fanno beffe d'ogni proposta buona, della quale essi non siano stati gl'inuentori, e contradicono con grandissima ostinatione. Il conoscere costoro non è fatica al Prencipe, il quale può fare de gli huomini (prima che si risolua à valersene) molte proue, ma quando ancora fusse fatica, conuiene tanto più à lui il durarla, quanto che tal'hora vno di questi tali è atto à porlo in grandissimo pericolo, percioche hanno per lo più ingegno sottile, & entrano per certe vie alle persuasioni, che'l Prencipe se non è più che antiueduto, può rimanerne persuaso.

Si come chi volesse far di suo potere ogni cosa, potrebbe essere riputato più superbo, che Sauio: così conuiene, che s'accetti, nè ricerchi'l consiglio da ogn'vno, mà da quelli solamente, i quali non pur sono tenuti prudenti, & hanno maneggiato alle altre volte le cose, che si spongono in consulta, mà sono presenti alli bisogni, che si trattano, e sono informati di tutti quei particolari, che accompagnano, non potendo vna ben picciola variatione d'intelligenza far grandissima variatione nel negotio. Aggiugnesi, che fusse possibile, bisognera

che ha-

che haueſſero a correre la medeſima fortuna,accioche ſapeſſero di douer patire, ò goder'inſieme l'effetto del conſiglio c'hauranno dato.

Colui,che conſiglia,dee non ſolamente eſſer'apparecchiato prima ad aſcoltare patientemente ciò che gli viene propoſto,per douerſi conſigliare; ma dee egli ſteſſo ricercare con diligenza molte coſe,accioche ben'informato del fatto,poſſa dipoi metterſi attentamente a conſiderare ciò ch'egli hà vdito; percioche vna di queſte che manchi,non ſi può fare deliberatione,che buona ſia.

Sono alcuni di ſi grande ambitione,e di ſi poco ſapere, c'hauendo a fare qualche operatione d'importanza, per non far coſa, che ſia ſtata loro conſigliata, ò nella quale ſia neceſſario il giudicio di altri, entrano a farla per vie ſtrane, & inconuenienti: di maniera che doue poteano ſicuramente hauer la gloria dell'hauer potuto metter'in opera il conſiglio buono dato ad altri, per hauer voluto cō poco giudicio ancor la lode d'eſſerne eſſi medeſimi ſtati conſiglieri, non hanno hauuto nè l'vna nè l'altra; e non hanno oltre a ciò ſaputo conoſcere, che la lode vera dell'operationi honorate non ſtà nel conoſcere,come ſi dourebbon fare,ma nell'authorità,& hauer conſeguito l'habito da poterle fare,e farle. Nè per hauer Conſiglieri,ſcemano punto i Prencipi della dignità loro,anzi l'accreſcono: perche ſe'l conſiglio toglieſſe dignità, gli antichi, & valoroſi Rè non l'haurebbono già mai voluto.

Gran differenza è da metter'in conſideratione a contradire; percioche colui, che contradice,moſtra con vn certo contraſto odioſo, ch'egli ſolo ſia quello, che intenda:& oſtinatamente pare, che voglia vincere la proua; doue per lo contrario, chi mette in conſideratione è pieno di riſpetto, nè cerca eſſer'à parte della deliberatione;ma aſſai gli è a colui,al qual tocca di farla, che la faccia bene, hauendogli poſto dauanti ciò, che ò per inauuertenza, ò per altra caggione fuſſe poſſibile,ch'ei non haueſſe conſiderato. L'auuertire il Prencipe di quello maſſimamente,che poteſſe apportargli danno,è coſa debita,& ſicura,e da Miniſtro,e Conſigliero prudente. Ma voler contradire,come alcuni fanno,è vfficio importuno,e pericoloſo, e da huomo, ilquale non ſappia,che coſa ſia Prencipato, & veramente guaſta,e non acconcia i negotij.

Chi hà forza ſenza conſiglio, rouina per ſe ſteſſo, e fà non altrimenti, che ſarebbe vn'huomo robuſtiſſimo, il quale fuſſe priuo della viſta, quanto più forte correſſe,tanto più malamente percuoterebbe in ogni coſa, che gli fuſſe poſta all'incontro,talche verrebbe ad vcciderſi con la ſua medeſima forza.

E meglio dar credenza ad vn Sauio Giouine, che ad Vecchio imprudente: perche il buon conſiglio viene dal ſenno, e non da gli Anni. Però biſogna ſempre notar l'arte maluaggia de' peſſimi Conſiglieri,che vedrai doue ti condurranno in breue tempo,onde ben diſſe il Sauio.

Sint tibi plures Conſultores; ſed vnus Conſiliarius, ſcilicet Solus Deus

Sempre i maligni Conſiglieri danno conſigli cattiui ſotto colore di bene, e quando non ſono preſi, fanno oggettioni, come ſe altri ne haueſſe la voglia; e ſe ſono ſprezzati, come ſe altri l'haueſſe apparecchiati. Iddio ne guardi ogn'vno da queſti tali.

Sauio conſiglio ad vn Prencipe, è, conſiderare, che la grandezza meglio ſi cuſtodiſce con gli auueduti, e moderati conſigli, che con li precipitoſi ſi non ſi faccia.

Vno buono, e perfetto Consigliero, bisogna che habbi Prudenza grandissima, accortezza mirabile, giudicio singolarissimo, vniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniera, decoro d'eloquenza, fedeltà ne' secreti, intentione ottima, fine honestissimo, coscienza immaculata, e vita irreprensibile: e quel Consigliero c'hauerà queste qualità, sarà più di quel valoroso Capitano Nicia, si lodato da Plutarco, di cui scriue, che mai errò cosa, che per Consiglio d'altri egli facesse.

Scriuendo il Diuino Platone à Gorgia il greco, dice così: Gorgia amico mio, tu mi scriui, ch'io ti debba consigliare in che modo tu ti dei gouernare in Licaonia: e dall'altro canto tu mi fai instanza, ch'io debba rispondere alla tua lettera; laqual cosa ancorche tu habbi ardire di domandarla, non haurei io ardire di farla: perche io molto più leggo, e considero in consigliare i miei amici, che non fò in leggere nell'Accademia a' Filosofi. Il Consiglio che si dà ad vna persona, ouero quello che si piglia, deue darlo vn'Huomo discreto per il buon giudicio, ch'egli hà: deue darlo vn'Huomo Sauio, per hauer molto letto: deue darlo vn'Huomo vecchio, per la sperienza, ch'egli hà: deue darlo vn'Huomo patiente, per quello ch'egli hà prouato: deue darlo vn'Huomo senza passione, perche non lo perturbi la malitia: deue darlo vn'Huomo senza interesso, acciòche non lo impedisca la cupidità. Finalmente dico, che l'Huomo vergognoso, e generoso di cuore, dee dare a' suoi amici i danari liberamente, & i consigli con gran grauità. Se è vero, com'è, che tutte queste conditioni dee hauere colui, il quale vuol consigliar'vn'altro, ben si può dire, che'l Consigliero sia vfficio tanto commune, che molti l'vsano, e pochi sono quelli, che sanno farlo.

Diceua spesso Euripide quella memorabil sentenza: Che nella Guerra vno solo Consiglio supera qualsiuoglia Essercito; Così per lo contrario, vn'errore rouina, & te, & i tuoi. Socrate abbracciaua con la medesima sentenza non solamente la Guerra, ma tutta la vita humana. Et il Boiardo con molta eleganza sopra ciò disse.

Sauiamente si suol spesso vsare,
Questo nobil prouerbio frà la gente.
Che ci bisogna molto ben guardare,
Dal primo errore, & inconueniente,
E sempre mai con l'arco teso stare,
E sempre mai esser cauto, e prudente:
Diligente, suegliato, accorto, attento,
Ch'vn disordin, che nasca, nè fà cento.

Hauendo la Compagnia la Rondine con gli altri Vccelli, come prima vidde seminar'il lino, disse loro: e bisogna beccar questo seme, perche io veggo bene, che noi siamo insidiati, ma essi ridendosene, la chiamauano Pecora indouina. Nato il lino, la Rondine gli ammonisce, che fà mestieri suelgierlo: egli altri pure se ne ridono. Il lino si matura, e la Rondine di nuouo gli auuertisce, che si toglia via. In vltimo veggendo, ch'eglino de' suoi Consigli non faceano stima, dalla compagnia degli Vccelli si disgiunse, & all'Huomo accostosse: ou'ella viue, ou'ella canta, e sicura dimora; & a gli altri Vccelli, mediante il lino, si fanno reti, e lacci.

Due huomini tristi vennero a vna donna ricca, e le dettero certi danari in deposito, con conditione, che ella non gli rendesse loro, se ambedue non erano insieme

insieme. In capo a qualche tempo, ecco l'vno di essi vestito di bruno, nell'aspetto macilente, mal contento, che affermaua la morte del compagno, e credendolo la donna, si fà pagare li danari depositati, e fugge. Non molto dopoi sopraueune l'altro, e dice che ella hà mal pagato; & finalmente la chiama ingiustitia. Hor trouandosi la donna ingannata, si voleua quasi disperare. Mà Demostene eccellentissimo Oratore confortatala, nè prese il patrocinio: & essendo poi chiamata la causa, rispose a colui così. Questa Donna da bene è apparecchiata di pagar' il deposito; imperò mena a tua posta il tuo compagno, perche come tu dici, ella non può dare li danari all'vno senza l'altro.

Aristodemo, era, secondo che si credeua, figliuolo d'vn cuoco, nondimeno peruenuto in intima amicitia co'l Rè Antigono, voleua vn giorno persuadere esso Rè vn giorno a diminuire le spese, & a non vsar tanta liberalità, quanta egli ordinariamente vsaua. Mà il Rè generoso ridendosene, meritamente gli disse. O Aristodemo, queste tue parole sanno da cucina.

Tutti i diffetti in vn Prencipe si possono sopportare, eccetto il mal consiglio: e tutte le fragilità ne' Consiglieri sono tollerabili, eccetto l'Inuidia, e passione trà loro; e quando questa tarma entra in loro, causa pericolo nella giustitia, dispreggio nel Prencipe, scandalo ne' piccioli, e partialità ne' maggiori.

Non meno hanno necessità i prosperi di buoni consigli, che di soccorso i tribolati: perche li Dei non meno hanno voluto, che sia fastidio nel troppo bene a gli huomini, che dispiacer nel troppo male.

Quanto è più presontuosa la donna a voler consigliar l'Huomo: tanto più è sciocco l'Huomo, che accetta il suo consiglio; anzi è pazzo chi lo piglia, e più colui che lo dimanda, e molto più chi l'adopera.

Il tossico non si può dare più d'vna volta il giorno; ma il veleno del mal consiglio a ciascun'hora quelle può torgli la vita, l'honore, la fama, e l'Anima co'l pericolo della vita ancora.

E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette,
Amor hà volto sottosopra spesso
Senno più saldo, che non hà costui
Cieco à dargliene impresa, e non por mente,
Che'l foco arde la paglia facilmente,
e nel periglio,
Presso alla forza è buon hauer consiglio.
Temerità per certo, e pazzia vera
E la tua, e d'ogn'altro, che si pose
A consigliar mai cosa, ò buona, o ria,
Oue chiamato a consigliar non sia.

Non è Huomo per ignorante, che si sia, che non dia vn Consiglio, ancorche non sia bisogno. E non è Sauio, per molto Sauio, che sia, che ricusi'l Consiglio, ancorche non habbi bisogno.

Dimandato Biante Prienese, vno de' sette Sauij della Grecia: in qual cosa l'Huomo deu'esser più sollecito. Rispose. In nessun'altra, che in cercar consigli, & Consiglieri; perche l'Huomo non si può sostentare ne' tempi prosperi, nè resister' à molti nemici, se non con la compagnia d'Huomini maturi, e co'l Consiglio de' Vecchi.

Il Filosofo Anacarso, frà le altre parole notabili, che disse al Rè Creso, diedero per Consiglio, che per rimediar'l suo Regno, & alla sua Corte: era di parere, c'hauesse da lasciar quei tristi costumi, c'hanno i Rè barbari in ammassare thesori, & non li spendere; perche ogni Prencipe auaro di thesori, non può esser capace di buoni, & ottimi consigli.

Si come le Rane più del consueto loquaci, significano futura tempesta: così quando è più permesso a' tristi, che a' buoni di fauellare ne' publici consigli: ruuinà, & esterminio aspettar si deue.

Il buon Consiglio è più che l'oro, e l'argento: vtile à chi stà per morire; perche co'l buon consiglio pigliarà la morte con patienza: e con l'oro, e con l'argento lascierà la vita con affanno.

Si come nel tumulto non s'ode quel che si dice: così quando siamo turbati, nō ammettiamo l'altrui consiglio, se prima la raggione dentro non ci parla, che racchetti'l tumulto dell'animo commosso.

CORTE, ET CORTEGGIANO. Cap. XVII.

Ogni vno che si mette al seruitio della Corte, non dee tanto confidare nella sua prudenza, che si presuma di vincer'ogni auuersità: nè tanto trascurar le cose, che si commetta del tutto alla sorte; Mà si pensi, che questo sia vn viaggio di Mare: nel quale, benche la prudenza possa molto, e si renda fauoreuole la maggior parte de' Venti; nondimeno non gli si possa discernere tempo determinato, ò certezza alcuna d'arriuar saluo doue altri disegna. Perciochc alcuni in mezza Estade in gagliarda, e ben fornita Naue, affondano, ò tardano assai: altri di Verno, in debole, e disarmato legno, vanno presto, e sicuri.

Colui che seguita vn grande, e lo serue, si desidera d'esser' adoperato da lui, s'ingegni di stargli sempre dinanzi à gli occhi: perche nascono d'hora in hora l'occasioni di commetter'à chi gli vede, ò à chi gli è più presso, qualche negotio, che se l'hauesse à cercare, ò aspettare, non glie le commetterebbe. E chi perde vn principio, benche picciolo, perde spesso l'introduttione e l'adito à cose grandi.

Quelli che sono fauoriti de' Prencipi, hanno obligo (quando però saranno Sauij) di mantener'il Padrone in amore, e Charità con gli altri Prencipi, e d'intenerir con le parole l'ira loro quando torna dannosa, non pure à lui, ma anco alle genti. Perciochc essendo essi per lo più precipitosi nelle loro volontà, tanto più diuentano furiosi, quanto sono accesi nell'ira da coloro, che gli dourebbe sconsigliare. E chi fà altramente non è se non vn pessimo Seruidore, ò Ministro.

Questo è l'ordine, per lo quale nasce ogni discordia nelle Corti, che i fauoriti de' Prencipi importunando, & essi non desistendo; ingannando, & essi lasciandosi ingannare: l'vna parte con auaritia, e l'altra con ignoranza; danno à coloro che meritano d'esser priuati di quello, che essi hanno; e priuano coloro, a' quali sono tenuti di dare: honorano chi fà loro dishonore, e dishonorano chi procaccia loro ogni honore: fanno tener'i giusti, e lasciano andare gl'ingiusti: sprezzano i prattichi delle cose del Mondo, e si confidano de gl'ignoranti, e finalmente prouedono non a gli vfficij delle persone, ma alle persone degli vfficij.

Il Cortiggiano, che desidera guadagnare l'animo del suo Padrone, deue imitar le parole, li costumi, gli habiti, e i vestimenti di lui: perche il desio di piacer'al Pren-

Prencipe è d'imitarlo, hà più forza, che non hanno le leggi,e lega la volontà altrui. Onde si suol dire.

Regis ad exemplum totus componitur Orbis.

L'vso de' Cortiggiani si è, il voler male a gli altri, il zinzaniare, il biastemmare,il dir bugie, il mormorare, lo star'otiosi, & altre cose simili: e nelle Corti de' Prencipi vi è assai conuersatione di persone, ma non vi è però conformità di voleri;perche quiui le nemicitie sono tenute per cosa naturale,e le amicitie per cosa naturale,e peregrina.

La Corte è di si fatta maniera, &qualità, che quelli che più si conuersano, peggio si trattano:e quelli,che più dolcemente si parlano,peggio si vogliono.

È vna pestilenza antica nelle Corti de' Prencipi, che gli Huomini chiamano doue non gli rispondono, amano doue sono odiati, vanno dietro a chi non gli conosce, cercano chi fugge da loro, seruono chi non gli paga, aspettano quello che mai si dona,e procurano quello che non si può hauere:e però tanti gran trauagli come questi,ancora che si ottenghi dal corpo ch'ei patisca,non si potrà ottenere dal cuore,che gli dissimuli.

Nella Corte colui che hà poco, niuno si ricorda di lui, e quello che hà assai, è molto perseguitato. In Corte il pouero non hà che mangiare, & il ricco non si può preualere. In Corte pochi sono quelli, che viuono contenti,e molti quelli, che viuono disperati. In Corte tutti procurano d'essere fauoriti, & all'vltimo vno commanda ogni cosa. In Corte non vi è alcuno,c'habbia voglia di morire, e dopò tutti restano in quella. In Corte molti sono quelli,che fanno ciò che vogliono,e pochi quelli, che fanno ciò che sono obligati. In Corte tutti biastemmano,la Corte, & all'vltimo tutti la seguitano. La Corte non è buona eccetto che per li fauoriti che la pelano,e per i giouani che non la conoscono.

Quello il qual'hà negotij in Corte, non deue mancarli patienza, ne deue troppo confidarsi: percioche in Corte più giona vn'oncia di fortuna, che mille libbre di sauiezza. Ogni giorno si vede in Corte, le liti, & i negotij giusti,e quasi conclusi,e ben'espediti,perdersi: & altri quai erano quasi persi, guadagnarsi; di maniera,che in Corte,niuno fauore che si ricerca, dee dar speranza, nè per niuna disgratia il Corriggiano si dee disperare.

Lo stile della Corte è questo,che vn'Huomo qual'è fauorito,non si riconosce mai:e quello che cade,niuno par che lo conosca.

Le Case,e Corti de' Prencipi sono ben fortunate per alcuni Huomini, e molto pericolose per altri:nelle quali Corti,ò ueramente ascendono troppo, ò ruinano del tutto.

Tutti i Corteggiani sono, al mio giudicio, vna parte di essi come l'Ape, & vn'altra parte come i Regni: percioche nelle Corti vi sono alcune persone tanto ben fortunate,ch'ogni cosa ch'entra nelle loro mani diuenta oro;& altre persone tanto mal fortunate,ch'ogni cosa ch'entra nelle mani loro,diuenta fango.

Quelli,che nelle Corti de' Prencipi tengono gradi d'vfficij, deono accendersi nel cuore di leuarsi dalli vitij,e diuenire virtuosi; perche no'l facendo, ne vineranno sempre più infamati per vn solo vitio c'habbiano, che honorati con l'vfficio che possiedeno.

Non deono li Corteggiani de' Prencipi palesare tutto quello che pensano, nè mostrare mai tutto quello che hanno, nè pigliar mai tutto quello che bramano, nè dire tutto quello che sanno,nè meno fare mai tutto quello che possono: perche il

che il camino per doue si può leggiermente perdere il fauorito del Prencipe, è, quando egli osserua i Commandamenti del senso, e non s'attiene a quelli della raggione.

Il pericolo, che tengono quelli, che se trouano in cima de' monti altissimi, & aspri, ò che si trouano nella sommità di qualche grande altezza, di doue non possono discendere altrimente, che caderne, è molto simile a quello de' fauoriti de' Prencipi: e però vorrei, che procacciassero d'hauer tali, e così fedeli amici, ch'essi si portassero per le vesti, che tengono, acciò non cadessero, e non di quelli, che dopò lasciatoli cadere, li porgessero le mani per aiutargli.

Non senza causa fù posto questo nome di Corte, alle Case de' Prencipi, nelle quali in effetto tutte le cose sono corti, e breui, se non le malignità, e le inuidie, che sono perpetue.

In maggior pericolo si mette colui, che diuiene Corteggiano, che non fece Nasica, quando si trouò co'l Serpente, che'l Rè Dauid co'l Filisteo, che li esploratori con Enat, che Hercole con Anteo, che Teseo co'l Minotauro, che'l Rè Menelao con il Porco, che Corebo con il monstruoso Palude, e che Perseo co'l marino Proteo: perche ciascuno di questi huomini eccellenti temeuano solamente di vno; ma il misero Corteggiano hà da dubbitar d'ogn'vno.

Quando Lucullo Romano venne di Asia, in vna Oratione, ch'egli fece al Senato, disse queste parole. Per gl'Immortali Dei, Io giuro, Padri conscritti, che in tutta questa giornata non hò sentito punto di fatica, nè per'l gouerno degli esserciti, nè per la ribellione de' Popoli, nè per l'assenza degli amici, nè per la Guerra de' nemici, nè per la lunghezza di tempo, nè ancora per il periglio della vita: perche tutte queste cose sono molto congionte a coloro, che trattano la Guerra, e molto communi a coloro, che gouernano le Republiche. Mà se pur bramate sapere quale fusse la pena, che mi desse più pene, era la memoria della quiete della Casa mia, che come molto ben sapete, Padri conscritti, tutto il tempo che passa vn'Huomo per le Case, & Corti altrui, sempr'è necessitato di tenir la sua libertà impegnata.

Venendo detto ad Alcomida greco da vn suo amico, che egli era certo, che in Athene gli desiderauano la morte, e'n Thebe gli brammauano la vita: egli li rispose. Che quelli di Thebe desiderano la mia vita, e quelli d'Athene la mia morte: non possono fare di meno di non riceuerne grandissima noia; ma pur che il Rè Filippo mio Signore mi tenga nel numero di coloro, che sono nella sua buona gratia, finalmente poco mi curerò Io, che tutta la Grecia m'odia, ò diffama. E in vero fatica d'acquistar la gratia del Prencipe, e senza comparatione è molto maggiore lo saperla conseruare: percioche fanno mestieri mille seruiggi prima che ci amino, & vn solo disseruiggio basta per fare, che ci odiano.

Fù Emilio per vn tempo molto fauorito, e dopò grandemente odiato dall'Imperadore Costanzo, e li successe in quel fauore vn'altro chiamato Alessandro, ilquale venendogli rimprouerato d'alcuni suoi amici l'ingratitudine, ch'egli vsaua con essi loro, li rispose in questa maniera. Se bene io sono diuenuto fauorito dell'Imperadore Costanzo mio Signore, n'è stato più tosto di ciò caggione il demerito d'Emilio, che non sono stati li vostri prieghi, che la fortuna hà ella operato di ciò più tosto per abbassare lui, che per volere sublimare me. Questo serue per auiso del Corteggiano, che se ne và alla Corte, ch'egli non habbia

il capo

il capo cosi pien di vento, che si creda di poter subbito commandar'à tutti: nè meno tenga cosi poca fidanza, ch'egli non speri di poter'ancora diuenir cosi fauorito, come gli altri sono.

Plutarco scriuendo à Traiano dice. Io ti rendo certo, Serenissimo Prencipe, che in molto maggior stima, & honore tengo la tua sola persona; ch'io non faccio tutto'l tuo Imperio: perche io ti viddi fare mille opre buone per acquistarlo, e non ti viddi mai desideroso di procurarlo. Al parer mio, io credo che nella Corte non sia alcuna altra miglior'Alchimia per diuenir fauorito, che l'affatigarsi di venir'in cognitione del Rè più tosto per la buona fama della vita, che per rispetto della persona.

Fu auuertito Adriano Imperadore, che nella Casa di Lucio Turbone si raduuauano ogni giorno tutti li Romani, che si rammaricauano di lui: ond'egli mandò vna legge, che a tutti li Corteggiani, che vi si riduceuano fussero tagliato il capo, e che tutti gli altri Romani fussero banditi. Questo scriuemo per riprendere il mal'vso delle Corti de' Prencipi: perche hoggidì, si come si trouano delle Case, nelle quali ogni giorno si giuoca; cosi si trouano ancor de' Palazzi, ne' quali dì continuo si presume del prossimo malamente.

L'Imperadore Aureliano non beueua altro vino, che negro: e perche egl'intese che vn Romano chiamato Torquato, per amor di lui non solamente non beueua vino bianco; ma ch'egli haueua ancor piantato vna vite di vino negro per amor di lui. Lo fece Censore di Roma, e le diè in guardia la Porta Salaria. In mangiare, in bere, in Caccie, in giostre, in Pace, in Guerra, nelle cose di burla, & in quelle d'importanza debbe sempre il buon Corteggiano cercare di seguire, & imitar'il suo Prencipe.

Era Lucullo molto grand'amico di Seneca, & era egli parimente Gouernadore di Sicilia: e ricercandogli vn giorno, che li dicesse quello, che egli potrebbe fare, che fusse a grado all'Imperadore Nerone suo Signore, li rispose Seneca. Se tu brami d'esser grato alli Prencipi, fà loro molti seruiggi, e dì loro poche parole.

Quando vno Corteggiano non può giungere ad esser fauorito del Rè, non mi pare, ch'egli pigliasse mal consiglio a diuenirlo almeno del fauorito, perche alle volte è di tanto danno caggione l'incorrere in disgratie d'vno, che hà egli veramente fauorito, quanto sarebbe del medesimo Rè che regna.

La Corte è vn pelago così profondo, è vn peregrinare così incerto, che in lei non si vede altro ogni giorno, che Natare a saluamento gli Agnelli, & in picciolissima acqua affogarsi gli elementi. L'andare, negotiare seruire, trauagliare, e sollecitare, nelle Corti de' Prencipi, sono propriamente effetti simili à quelli di coloro, che pongono molte ricche gioie alle sorti nella piazza, nelle quali molte volte auuiene, che à colui, che hauerà posto cento sorti non ne toccarà alcuna, & vn'altro che solamente li ne haurà messa vna, la fortuna l'aiuterà si bene, ch'egli sempre sarà ricco.

Eusenide fù vn molto gran fauorito di Tolomeo, il quale dopò che la Fortuna l'hebbe posto a tant'altezza, & arricchito di tanta robba, disse vn giorno a Cuspide Filosofo queste parole. O Cuspide, io ti prego, che per vita tua me vogli dire, se in me è niuna caggione di tristezza: poscia che tu vedi, che la Fortuna non hà più alto Stato, al quale alzar mi possa, ne'l Rè Tolomeo mio Signore tien'hormai più robba che mi donare, à questo li rispose il Filosofo dicendo. O Eusenide, se tu fussi così Filosofo come sei fauorito, altra cosa diresti diuersa da

quella

quella che dici: percioche se il Rè Tolomeo non hà horamai più cosa che darti, non sai tu che la nemica Fortuna hà potere di leuarti molte cose, e'l cuore magnanimo sempre sente maggior dispiacere nel descendere vn sol grado, ch'egli non fà allegrezza per ascenderui cento. Non molti giorni dopò, che Cuspide, & Eusenide passaro frà loro queste parole, successe che vn dì il Rè Tolomeo ritrouò Eusenide a' raggionamenti con vna sua molto amata amica: per lo che ne riceuette tanto sdegno, che a lei commise, che subbito beuesse vn vaso di veleno, & lui fece impiccare dinanzi alla porta della Casa di lei.

Seuero Imperadore hebbe per suo gran fauorito vno, che si chiamaua Plautio; e fù tãto estremo l'amore, che gli portaua, e la fede, che haueua in lui, ch'egli non lesse mai alcuna lettera, senza che Plautio non la leggesse; nè mai consentiua di dar alcuna prouisione, se Plautio prima non gli segnaiaua le persone; nè mai faceua altra gratia, che quelle sole, che Plautio gli richiedeua; nè mai faceua Guerra; nè mai patto alcuno di Pace, senza il parere, e consiglio di Plautio. Auuenne poi la cosa in tal maniera, che entrando Plautio vna notte nella camera dell'Imperadore armato di certe arme secrete: e volse la sua mala sorte, che per l'aperto dinanzi della veste gli si vedesse vn poco di maglia; Bassiano figliuol maggiore, che fù di Seuero, gli disse queste parole. Dimmi Plautio, alle camere de' Prencipi si costuma a queste hore entrar'i loro fauoriti vestiti di broccato, ò armati di ferro? Per gl'immortali Dei Io giuro, e così essi mi confermino nella successione dell'Imperio, che poscia che qui venisti vestito di ferro, che ne morrai co'l ferro: il che subbito hebbe l'effetto, perche prima, che si partisse della camera li fè troncar'il capo.

L'Imperadore Commodo; figliuolo, che fù di Marco Aurelio, hebbe vn seruidore fauorito chiamato Cleandro, Huomo Sauio, vecchio, accorto, ma vn poco auaro. Questo Cleandro fù molte volte pregato dalle Compagnie Pretoriane, che commettesse, che fusse loro pagato il Soldo, che se li doueua; e per persuaderlo meglio a pagarlo, gli mostrarono vn mandato fatto dall'Imperadore, al qual mandato egli rispose, che l'Imperadore non lo haueua potuto fare, perche se ben'egli era padrone di Roma, e Signore, non s'intrometteua però nelli negotij della Republica. Inteso per commodo le parole discortesi, che disse costui, e la poca vbbidienza, e rispetto, che li portaua, commise, che con gran scorno suo egli fusse vcciso, e tutta la robba li fusse confiscata.

Alcmenide frà li Greci fù vn molto famoso Rè, secondo che di lui ne scriue Plutarco, egli hebbe vn fauorito detto Pannonio, di cui non solamente lasciaua in mano la persona medesima, ma ancora li negotij della Republica, e poteua della robba del Rè farne sempre senz'altra licenza ogni suo piacere, & volere: di maniera che tutti quelli del Regno, si trouauano venir loro maggior bene seruendo a Pannonio, che compiacendo al Rè. Giuocando adunque insieme il Rè, & il fauorito Pannonio alla balla, vennero a contendere sopra d'vna Caccia, e come l'vno gridasse, ch'era com'egli diceua, e l'altro li contradisse; commise in quel punto il Rè à coloro della sua guardia, che nel medesimo luogo, nel quale negaua Pannonio, che fusse la sua Caccia, gli tagliassero il capo.

Costanzo Imperadore hebbe anch'egli vn suo grandissimo fauorito, ilquale si chiamò Ortensio, e bene in effetto si potea costui dire fauorito, perch'egli non solo gouernaua tutti i negotij della Republica, della Casa, della guerra, della robba, e dolla persona, dell'Imperadore; ma ancora prima di tutti gli Ambascia-

dori, che vi erano si sedeua alla sua tauola: & andando in viaggio, l'Imperadore il teneua sempre a dormire giorno con esso lui in vn letto solo; stando le cose in questo essere, occorse vn giorno, che dando vn ragazzo da bere all'Imperadore in vno vaso di vetro cadde al ragazzo il vaso dalla mano in terra, e ruppesi tutto, di che l'Imperadore ne riceuette colera, e dispiacere non poco. A quest'hora sopragiunse Ortensio per vedere, che l'Imperadore firmasse certe prouisioni (il che à tal tempo non douea egli mai fare) e come l'Imperadore cominciasse a fermare, e no'l potesse fare, per caggione della penna ch'era mal temperata, e dell'inchiostro ch'era troppo spesso: mosso a grande sdegno, commandò che subbito Ortensio fusse fatto del capo scemo.

Con niun'altra cosa può il fauorito del Prencipe acquistar meglio la sua buona gratia, quanto sarà co'l seruirlo assai, e con fastidirlo rare volte.

Si come nelle Corti non vi è Giustitia che piglia l'Arme; nè Campana, che suona quando vno oltraggia vn'altro; nè Padre che castigh'l figliuolo, nè Amico che riprenda il prossimo, nè vicino che auisi la giouentù; nè Fiscale che condanni l'vsurato, nè Predicatore che inuiti a Confessare; nè Piouano che chiami alla Communione: così quello ch'è naturalmente maligno, tiene maggior commodo per diuenir sempre peggiore.

Nella Corte s'vno vuole commettere adulterio, non mancano ruffiani che negotiano la cosa: se vuol vendicarsi di qualche offesa, non manca chi se ne piglia la cura: se vorrà banchettare, ad ogni passo trouerà chi accettarà l'inuito: se vorrà publicamente mentire, non mancherà chi loderà il suo parere: se vorrà ribellarsi, trouerà molti passionati, che lo seguiranno: se vorrà giuocare, le barattarie publiche non li mancheranno: se vorrà darsi al rubbare, trouerà huomini di gran sottigliezza d'ingegno: se vorrà giurar'il falso, non mancheranno chi'l paghi benissimo: e se non gli piacerà d'andar'alla Chiesa, non si trouarà alcuno che l'accusi; insomma dico che dilettandosi de' vitij, trouerà nello Corti i più famosi Maestri del Mondo.

Nella Corte sono ancora molti figliuoli di Signori, che quando vennero a farsi Corteggiani, erano più tosto atti a pigliar moglie, che star'al seruigio de' Prencipi: perche nel vero sono poco considerati; parlano come inesperti, caminano senza compagnia; contano alcune sue cose insipide; sono freddi in ogni cosa; nel visitare ritenuti; mangiano a guisa di villani, con le donne sono presontuosi, e senza trattenimento; nelle cortesie sciocchi, e nel raggionar di Palazzo ignoranti: il bene di questi tali ne segue è l'hauer'occasione di burlarsene il giorno, e di farle qualche paura la notte. Ogni dì nascono nelle Corti casi subiti, e disgratie non pensate: come sarebbe per modo di dire, che l'Amante comparse malamente guarnito in giostra, che'l Cauallo cadè, che errò l'incontro, si fermò nel correre, portò vna liurea pouera, diede qualche colpo non buono, contò qualche burla fredda, se ne fè di lui scherni la sua Donna, hebbe in qualche cosa del poco auueduto, disse alcuna sciocchezza: di maniera, che non s'hà altro che dirne per le piazze, nè che raggionarsene alle tauole de' Signori.

Nella Corte mai non mancano passioni frà Caualieri, dispiaceri frà seruidori, inuidia trà fauoriti, concorrentie frà vfficiali, inmistà fra magnanimi, inquietudine frà ambitiosi, risse frà malitiosi, mai non mancano inuentori, che muouono le cose, Ciarlatori che le contano, e scelerati che le sostentano, e molte volte guadagna meglio nelle Corti da mangiare vno di questi buffoni co'l suo cicalare,

cicalare, che non fanno li Theologi co'l suo predicare; perche iui tutto si concede, tutto si dissimula, tutto s'ammette, tutti v'hanno luogo, tutti vi passano, tutti vi si trattengono, tutti vi si comportano, tutti vi si sostengono, e tutti viuono: e se tutti viuono, dico che'l fanno alcuni di giuocare, alcuni di scriuere, altri di seruire, & altri di simulare, alcuni di giurare, & altri di mentire, altri di burle, e ciancie, altri di rubbare, & ancora molti di ruffianamenti. Sempre nelle Corti quelli che sono segnalati in qualche cosa, trouano degli altri suoi simili, come diressimo, il furioso troua con chi gridare, il brauo con chi ferirsi, il Dotto con chi disputare, l'adultero con chi peccare, il maligno con chi pensar male, il goloso con chi spendere, l'auaro con chi maneggiarsi, l'importuno a chi fastidire, il sciocco con chi contendere, l'acuto d'ingegno con chi assottigliarsi, il semplice con chi l'ingannerà, & il viuo con chi burlerà.

Nelle Corti, tutti i Corteggiani si stimano esser di santi voleri, di pensieri catholici: perche ciascuno di loro propone di tornarsi alla sua casa, lasciar tanti fastidij, scordarsi i vitij, far fabricare delle cappelle, maritare delle Orfanelle, accordare le nemicitie, andar'à gli Officij Sacri, ordinare Confraternità, souuenir' à gli heremi; ma l'effetto poi che ne segue di questi suoi desiri è il raggionar di Dio, e viuere tuttauia secondo il Mondo.

Nelle Corti non vi è alcuno così intrinseco all'altro, che le dia'l cuore di cercare li fatti del compagno: e perciò senza pregiudicio niuno se ne và, il Cauagliero senz'Arme, il Prelato senz'habito da Prete senza Breuiario, il Frate senza licenza, la Monica senz'obbedienza, la figliuola senza la madre, la moglie senza'l marito, il Dotto senza libri, il ladro senza spie, il giouine senza costumi, il vecchio senza vergogna, l'hoste senza l'insegna, il Panettiero senza pane, il goloso di tauola in tauola, il vagabondo di piazza in piazza, e qualche fiata ancora la ruffiana di casa in casa, e d'vna giouane all'altra.

Nelle Corti tutti sono Vesconi per cresimare, battezzare, mutar'i nomi, come sarebbe a dire, il superbo chiamano honorato, il prodigo magnifico, il codardo considerato, l'animoso presontuoso, il malenconico graue, il solitario Ippocrita, il maligno acuto, il ciarlatore eloquente, l'irresoluto prudente, l'adultero amante, il sciocco, e pazzo allegro, il melenso sollecito, il buffone piaceuole, l'auaro moderato, il sospettoso profeta, & all'Huomo di poche parole, goffo ignorante.

Nelle Corti poco profitto torna a gli Huomini l'esser Sauio, quando poi la fortuna non se li mostra amica: perche senza lei li seruiggi si scordano, gli amici mancano, li riuali crescono, la nobiltà si rifiuta, la scienza non si conosce, l'esser Sauio non gioua, l'humiltà non luce, la verità non si confessa, la dispositione non s'essercita, il consiglio non si prende, nè l'ignorante, e sciocco vien conosciuto, & maestri delle più ricche minere, e gli Alchimisti più perfetti, sono li Corteggiani più fortunati, e li più cari alli fauoriti de' Prencipi.

Nelle Corti non solamente si mutano le complessioni ma ancora le conditioni, e per veder la proua di questa sentenza, non habbiamo di mestieri di Platone, che'l dica, nè di Cicerone, che'l giura: poiche manifestamente vediamo li Sauij diuenir pazzi, gli humili presontuosi, li moderati golosi, li patienti intolerabili, li nobili maligni, li pacifici litigiosi, quelli di poche parole ciarlatori, gli honesti lasciui, gli occupati vagabondi, e li diuoti, freddi Christiani.

Nelle Corti la virtù è molto faticosa d'acquistarsi, e molto perigliosa da conseruarsi: perche l'humiltà si perde ne gli honori, la patienza nell'ingiurie, la

sobrietà ne' conuiti, la castità nelle donne, la quiete ne' negotij, la Charità nelli nemici, la pace nelli riuali, la solitudine nelli vagabondi, il silentio nelli ciarlatori, e l'intelletto ne' pazzi.

Le Corti deono esser bramate da due sorti di persone, l'vna da' fauoriti, i quali ne cauino profitto: l'altra da' giouani, che ancora non conoscono quello che importino le Corti. Quelli che sono fauoriti, e tengono mano nelli negotij, co'l vedersi così ricchi, così accompagnati, così temuti, e così seruiti, non è gran cosa, che non sentano li trauagli delle Corti, poiche a gran fatica si ricordino dell'esser loro, dal molto potere, dal molto tenere, dal molto valere viene la causa di conoscere se medesimi, di coloro che tengono assai, e possono molto più, non si debbiamo merauigliare che presumono di se medesimi tanto come fanno, ma di coloro s'habbiamo da dolere ch'essendo vfficiali nelle Corti, se d'vna parte tengono qualche fauore, dall'altra li vedemo per pazzia loro esser tirati à terra.

Le cose, che fanno stare mal contenti coloro, che stanno nelle Corti de' Prencipi sono queste: Portar poco, hauer poco, e valer poco: perche l'Huomo trouandosi disfauorito, haue'l cuor'affannato; e'l contrario poi, i grandi amici de' Prencipi pericolano per poter'assai: poiche non può durar molto nell'amicitia del Prencipe colui, che fà quanto brama nella Republica.

Dimandato vn Filosofo, che cosa fusse la Corte de' veri Prencipi. Rispose. Nelle Corti de' veri Prencipi si ripoliscono i costumi, s'assottigliano l'Arti, si suegliano gl'ingegni, e vi si maturano i consigli: perche la varietà delle conuersationi affina la prudenza, & arricchisce l'animo d'infiniti nobili ammaestramenti.

Il buon Corteggiano non dee mai palesar'al suo Signore tutto quello, che pensa: nè mostrar mai tutto quello, che hà: nè pigliar mai tutto quello, che brama: nè dire tutto quello, che sà: nè far tutto quello, che può: nè prendere à negotiare nè per se, nè per altri fuor di tempo: nè mostrarsi partiale nel consigliare: nè fauorir'altri, che huomini virtuosi, e meriteuoli: nè tenir'amicitia, se non d'huomini buoni: & hauer cura più della sua coscienza, che dell'honor del mondo.

O quanti quanti per l'inique Corti
Pensando d'acquistar beniuolenza,
E per mostrar d'esser sagaci, e accorti,
Parlando in danno altrui sempre in assenza:
Imparan poi quel, che il lor dir'importi,
Che n'hanno vniuersal maliuolenza:
E ne restan scherniti, e vilipesi.

Guardisi il Corteggiano d'esser tale, qual se dipinge Ruggiero dall'Ariosto nella Casa d'Alcina, cioè, lasciuo ne' vestimenti, affettato nel passo, morbido di persona, otioso, vano, giuocatore, mentitore, biastemmatore, dishonesto, leccardo, e con tutta la schiera de' vitij accompagnato. E meritamente, perche hoggi in molte Corti non son altri, che vn Collegio d'Huomini deprauati, vna raunanza di Volpi malitiosi, vn Teatro di pessimi Satelli, vna scuola di costumi corrottissimi, & vn rifuggio di dishonestissime ribalderie. Quiui anco la superbia s'inalza, l'alterezza si sublima, la boria vola in Aria, la rapacità non hà freno, la libidine non hà ritegno, la perfidia non è corretta, la crapula sguazza, l'ira saltella, l'inuidia si dimena, e finalmente tutti i vitij mantiene l'albergo vergognoso

delle

delle Corti. Quiui gli stupri, gli adulterij, le formicationi, i puttanesimi, le rapine, e li ruffiani sono i giuochi, e' piaceri de' Corteggiani. Quiui i semplici sono beffati, i giusti perseguitati, & i virtuosi calpestrati.

Altri nelle gran Corti consumando
Il più bel fior de' lor giouenil' Anni,
Mentr' vtile, & honor van ricercando,
Sol ritrouano Inuidie, oltraggi, e danni.
Mercè d'ingrati Prencipi, ch'in bando
Posto hanno ogni virtude, e sol d'inganni,
E di brutta auaritia han pieno il Core,
Publico danno al Mondo, e dissonore.

Essendo dimandato vn Gentil'huomo, (mà da bene) per qual caggione non si poneua al seruiggio di qualche gran Signore. Rispose. E che vtile si potrebbe cauare di me, non sapendo Io adulare, mentire, e spergiurare, vfficij sommamente necessarij al Corteggiano.

Raggionandosi in vna Conuersatione, come vno Corteggiano in breue spatio di tempo s'era fatto gratissimo ad vn gran Prencipe: fù detto da vn'Huomo Sauio. Adunque vile à se stesso diuenne: quasi tacitamente significando, che li Corteggiani fauoriti de' Prencipi, sono schiaui delle loro brutte intemperáze.

La vita della Corte non è altro, ch'vna morte prolissa, vn viuere senza riposo, senza pace, e sopra tutto senza danari: procacciando sempre danno per lo corpo, & Inferno per l'Anima.

SAVIO, ET IGNORANTE. Cap. XVII.

L'Huomo, che non regge bene la sua vita, che non gouerna bene la sua casa, che non amministra bene le sue facende, e che non disciplina bene la sua famiglia, viuendo in guerra con la vicinanza: ordiniamo, e commandiamo, che gli sia dato vn gouernadore, che habbia cura di lui come pazzo, e sia scacciato dal Popolo, come vagabondo; perche la Republica non si disturba mai, se non per coloro, che non hanno regola alcuna nella vita loro.

Verissimo, & lodeuole Prouerbio è presso gli Antichi, che'l Magistrato dimostra l'Huomo: perche con questo paragone, non solo si conosce per il peso ch'egli hà, s'è d'assai, ò da poco; mà per la potestà, e per la licenza ch'egli hà, si scuoprono gli affetti dell'animo suo, e di qual natura egli sia: perche quanto è più grande, tanto manco rispetto hà di lasciarsi guidare da quello, che gli è naturale.

Quando vn'Huomo prudente per qualche caggione è tirato da qua'siuoglia persona à sdegno giusto, egli dee moderarlo più che può con la maturità del giudicio suo: considerando non al suo particolar'interesse; mà all'vtile, & all'interesse del publico, potendo egli co'l suo sdegno nuocere, ò far danno al gouerno.

Grande opera di fortuna è quella, quando vn'Huomo notabile nasce più à vn tempo, che à vn'altro: perche s'vn'Huomo valoroso viene à vn tempo di buon Prencipe ardito, colui sarà tenuto in gran prezzo, e sarà mandato à grand'imprese; mà se vien'à tempo di Prencipe timido, e dubbioso, questo terrà più conto di chi gli accrescerà le rendite, che di chi gli vincerà vna Guerra, ò farà grande

il suo

il suo honore. Il medesimo auuiene degli huomini Sauij, e virtuosi; i quali se vengono a tempo di Prencipi virtuosi, e Sauij, sono stimati, & honorati: ma se nascono a tempo di Signori vitiosi, si tiene poco conto di loro, perche è antico, e vecchio costume degli huomini vani, che essi non honorano coloro, che sono vtili alla Republica; ma si bene coloro, che sono più grati al Prencipe.

Ne gli huomini cattiui la sommità del loro male è, che scordandosi d'esser' huomini, e ponendosi la raggione a' piedi, vanno lontani dalla verita, e da gli huomini virtuosi, e rallentano il freno al vitio: perche s'è male ch'vno sia tristo, è assai peggio il non volere, ch'vn'altro sia buono.

Porta la raggione, che l'huomo, che in stato di persona priuata è affabile, e domestico con gli Amici, quando si vede poi con habito di Magistrato, si mantenga con loro nel medesimo grado d'humanità. Perciochè si come il diuentare superbo per honori perpetui acquistati di nuouo per fortuna, ò per valore, è segno dimostratiuo d'animo vile, & abbietto: così il diuentar'altiero per Magistrato, che s'habbia tosto a deporre, è segno d'animo poco modesto, e virtuoso. Perche se bene gli honori mutano gli humori, & i costumi, gli huomini gli hanno a mutar però non in peggio, ma in meglio.

Tutte le persone di giudicio, che vogliono ottenere qualche cosa, che sia difficile a conseguire, procurano d'hauer'i mezzi per poter'ottenerla: perche si cóseguiscono molte cose per hauer'in quelle buona destrezza, che si perderebbono quando le volessero acquistare con la forza.

Dicono gli Antichi, che solo i Sauij possono fare ciò, ch'essi desiderano, e gli scelerati ciò, ch'essi appetiscono, ma non quello, che desiderano, perche fanno ogni cosa, mentre che per quelle cose, delle quali si dilettano, pensano di acquietarsi in quel bene, ch'essi desiderano, ma non lo possono acquistare, perche le scelerità non arriuano alla beatitudine.

Nó sono da riputar Sauij coloro, che presupponédo per certi tutti i pericoli, che sono dubbij, e però temendo di tutti, regolano (come se tutti hauessero a succedere) le loro deliberationi. Anzi non si può in maniera alcuna chiamar prudente, ò Sauio colui, che teme del futuro più che non si dee: però si conuiene molto più questo nome, e questa lode a gli animosi; perche conoscendo, & considerando i pericoli, discorrono quanto spesso gli huomini, hora per caso, hora per virtù si liberano da molte difficultà.

Si come, il conoscere la natura, e la dissimulatione di coloro, che sono in predicamento d'hauer'honori grandi, è cosa ageuole, così ancora è cosa da Sauio. Però si dee sempre osseruar l'inclinationi, & i raggionamenti di questi tali, non hauendo l'occhio, tanto all'affettione, quanto al publico beneficio.

Chi dicesse, che il Sauio non possa commetter'errore in parlando, ò per essere appassionato alla materia di che si parla, ò per amore, ò per odio, ò per voler'esser contrario ad vn'altro, e qualche volta per la indispositione della persona non haurebbe giudicio.

Hauendo gli huomini per fine il bene, e la conseruatione de' loro beni, non possono raggioneuolmente esser chiamati incostanti: perciochè variando i negotij, conuiene anco, che l'huomo varij pensieri, rimanendo però sempre fermo l'istesso fine. Et in questo caso bisogna imitar'il buon gouernadore della Naue, il quale ordinando le vele a vn modo per condursi ad vn luogo, quando

poi si muta il tempo, e surgono i venti contrarij; egli ancora muta i primi ordini, hauendo sempre per fine il ben della Naue.

Gli huomini sogliono giudicare di loro medesimi, e de' proprij meriti largamente, e riguardando i successi, come si fà della più parte, e venendo alcuni fuori d'ogni espettatione, e forse meriti senza raggione, ò almeno senza proportione e per contrarie vie esser collocati in alto Stato, le speranze si destano in modo, & essi tanto vanno in sù co'l pensiero, che misurando con gli occhi l'altezza doue disegnano di salire subbito, vi volano con l'imaggin atione, e vi si pongano sù la cima. Mà entrati poi in sentieri fatigosi, e torti, e crescendo ogni giorno più il camino, s'affliggono, e si lamentano, e tal volta anco si disperano di poterla conseguire.

Colui, che lascia quello, che si fà, per quello, che si douerebbe fare, impara più tosto la ruina, che la sua perseueratione; perche vn'huomo, che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conuiene che rouini frà tanti, che non sono buoni.

L'huomo si lamenta più quando gli è fatto torto contra raggione, che quando gli è vsata violenza per forza. Perche il torto dà segno, che l'ingiuriatore, e lo ingiuriato sono vguali, ma lo sforzo è inditio, che lo sforzatore è di maggior possanza, che non è lo sforzato.

Il vero intento dell'huomo giudicioso, e da bene, non hà mai da esser'altro, che cercare d'acquistarsi fama, e gloria, & honore nel cospetto degli huomini. Perche tutti i pericoli, i sudori, le fatiche, i disaggi, egli affanni, che si sopportano negli esserciti, ò nel maneggiar le cose grandi, si fà con questo principal'intento, di giouar' à più ch'essi possono, e di nuocere a nessuno.

L'huomo Sauio dee considerare d'esser nato non tanto per se, quanto che per giouar'ad altri. E quanto si troua in maggior grado degli altri, ò quanto conosce d'hauer più sapere, più virtù, ò più doni da *Dio*, che gli altri, tanto più debbe giudicare, che Iddio gliele habbia concessi, accioche gli comparta giouando a gli altri; & in questo dee rallegrarsi infinitamente, che gli si apra così larga, piana, & aperta via da farsi immortale.

Non hanno gli huomini riputati, e virtuosi, cosa alcuna, che più gioui a mantenere la riputatione, e grandezza loro, & a schifar l'inuidia, quanto è lo starsi ritirati, e separati dalla conuersatione, ò dal commercio del volgo.

L'huomo libero, e di buona mente, dee desiderare, che la Giustitia si mantenga, e che siano castigati i delinquenti, e premiati i buoni, non per alcun'altra caggione, se non perche così è bene, e giusta.

E cosa honoreuole all'huomo, non prometter se non quello, che vuol'osseruare. Ma communemente tutti coloro, a' quali si niega, etiandio giustamente, restano mal sodisfatti, perche gli huomini non si lasciano gouernare dalla raggione. Il contrario auuiene a chi promette; perche occorrono molti casi, per i quali non si vien'astretti a far'esperienza di quello, che si hà promesso, e così si sodisfa con la mente; e se pure si hà da venir'all'atto, non mancano scuse. E molti sono così mal'accorti, che si lasciano aggirare con le parole. Nondimeno è tanto brutta cosa il mancar della sua parola, che questo preponderà ad ogni vtilità, che si trahe del contra-

rio. E

rio. E però l'huomo si dee trattener'alquanto con risposte generali, e piene di buona speranza, ma non di sorte che ti debbano obligar precisamente.

L'huomo Sauio, dee stimar sempre poco il viuere in vna Città, doue possono men le leggi, che gli Huomini. Perche quella Patria è desiderabile, nella quale le sostanze, e gli Amici si possono sicuramente godere, non quella doue da altrui possono esser quelle tolte facilmente, e gli Amici per paura di loro proprij, nelle sue maggior necessità, le abbandonino.

Quelli Huomini sono degni di grandissima infamia, i quali non si curando d'esser'infami, non osseruano la data fede, nè le fatte promesse, nè le giurate conuentioni. E benche ogni mancamento di promessa sia vituperoso, tuttauia quello è vituperosissimo, i quali contra i Capitoli, della Pace si tira dietro la guerra. Perche se la sanità della fede, e l'osseruanza del giuramento si leua via, che resta più frà gli Huomini di Santo, ò di buono, onde l'vno si debba fidare dell'altro? per la qual cosa si rompe la commune compagnia degli Huomini.

Leuar il Campo d'vn luogo a tempo, hà drizzato molti, e ridottili a miglior fortuna. Mà il desiderio di far qualche atto generoso, e glorioso, e da valent'huomo, non essendo fatta tal cosa a tempo, gli hà condotti più presto in seruitù, & in perpetuo dishonore, che fattigli gloriosi, & honorati. Perche non habbiamo a seguire i nomi delle cose, ma più tosto la comodità da loro si hà da guadagnare. Percioche la virtù d'vn'huomo non si dimostra nelle incominciate cose, ma quelle che sono condotte al fine, la fanno nobile, e chiara.

Si come ci sono huomini generosi, che per le buone maniere, e per la gentilezza loro, possono presso ad ogni vno: così ci sono alcuni altri di natura tanto dispettosi, che son'odiati da ogni vno. I primi ancora che per auanti non hauessero atteso a' negotij, possono fare a fauor degli amici molte cose, e questi tali s'hanno ad hauer per amici, e cercar di metterli in opera più che si può. I secondi si hanno ad hauer'anco essi per amici, ma non è bene a seruirsene: percioche se ne riceuerebbe più danno, che beneficio, e ciò si dee fare con tanta destrezza, che non si auuegghino d'esser tenuti per tali: perche i dispettosi sono anco per natura sdegnosi, e danno senza alcun giudicio a trauerso, e se non con altro, nuocono con le parole; si come si vede ogni dì per esperienza.

Non deue l'huomo Sauio disegnare sù quello, che non hà, nè spendere sù i guadagni futuri: perche molte volte non succedono, e si troua inuilupato; e si vede il più delle volte, che i mercanti grossi falliscono per questo, quando per speranza d'vn maggior guadagno futuro, entrano sù i cambij, la moltiplicatione de' quali è certa, & hà tempo determinato; ma i guadagni molte volte, ò non vengono, ò si allungano più, che il disegno: di modo, che quella impresa, che esso hauea cominciata, come vtile, li riuscirà dannosissima.

Le cose non preuedute nuocono senza comparatione più, che le preuiste: però chiamo io animo grande, e perito quello d'vn'huomo Sauio, che regge, e non si sbigottisce per li pericoli, & accidenti subbiti, e repentini, cosa che a giudicio mio è rarissima.

Credono molti, che vn Sauio, perche vede tutti i pericoli, non possa esser animoso: Io sono di contraria opinione, che non possa esser Sauio chi non è animoso; perche manca di giudicio chi stima ad auuenire il pericolo, più che non si deue. Mà per auuentura questo passò, ch'è confuso, deuesi considerare, che non tutti i pericoli hanno effetto: perche alcuni ne schiua l'huomo con la diligenza, & industria, e franchezza sua: altri il caso istesso, e mille accidenti, che nascono, portano via; però chi conosce i pericoli, non si deue mettere tutti ad entrata, e presupponere, che tutti succedano, ma discorrere con prudenza, quel che altrui può sperar d'aiutarsi, e doue il caso verisimilmente gli può far fauore, farsi animo, nè ritirarsi dall'imprese virili, & honoreuoli per paura di tutti i pericoli, che conosce esser nel caso.

Se bene gli huomini deliberano con buon Consiglio, gli effetti sono però spesso cattiui, tanto sono incerte le cose future: nondimeno non si vuole, come bestia, darsi in preda alla Fortuna; ma come huomo andar con la raggione, e chi è Sauio, hà da contentarsi d'esser mosso con Consiglio, ancor che l'effetto sia stato cattiuo, che se con vn Consiglio cattiuo hauesse hauuto l'effetto buono.

L'huomo è chiamato huomo per hauer la ragione, tutto ch'egli habbia in se molte parti, che non sono ragioneuoli, ma tutte però, quando gli obbediscano, vengono per cagione di lei a far le loro operationi ragioneuoli. Il simile auuiene nella Citta, la qual'è sauia per quegli huomini solamente, che sono in lei Sauij, e gli altri, che non sono, basta che si reggano con la sauiezza di questi. Gli huomini Sauij sono quelli, che hanno con buoni ordini proueduto, che non si operi cosa nella Città, la quale non sia dirizzata alla virtù, come a suo fine: e perciò coloro, che le danno per fine, che ella sia ricca, che ella sia potente, e che domini all'altre Città, non sono tenuti Sauij, potendo essere queste cose senza virtù. Ben possono accompagnarsi con la virtù, quando la raggione pigli à valersi di loro, come d'instromenti da peruenir al fine; ma per finire, non possono già esser tenuti da buoni, anzi auuiene quasi per necessità, che coloro, che tengono gl'Instromenti per fini, si seruano de fini per Instromenti, che è cosa fuor d'ogni douere. E perciò non basta à dire, Io hò innanzi il fine, ma bisogna hauer'il buon fine, e questo ancora non basta, ma bisogna dire, Io accompagno i buoni fini con i buoni mezzi, i quali buoni conducono per breuissima via il buon fine, & sono in loro stessi tali, che ricordandosene, poiche s'è venuto al fine, empirono l'animo di piacere: si come per lo contrario, anco che il fine fusse buono, & i mezzi fussero stati cattiui, l'empirebbono di dolore.

Se bene ne gli huomini buoni la coscienza basta per testimonio à se stessa di ciò che si debba dolere, ò rallegrare: nondimeno far non si può, che naturalmente non si dolgano, quando si sentono recar'à biasmo alcuna cosa, della quale douerebbono esser sommamente lodati, e che oltra ciò da quei medesimi, da' quali perciò meritarebbono aiuto, riceueno danno. Imperoche essendo in noi prima il senso, che la ragione, non può così in vn subbito l'huomo in se stesso considerare, che gli huomini stiandio beneuoli, & obligati, hanno fatto molte volte cose ancora

peggiori

peggiori di queste. Et è veramente più che da huomo spogliarsi affatto d'ogni risentimento come huomo. Onde non si fare di non sentir piacere, quando l'operationi sue ben fatte vengono lodate; ma quando poi non pure lodate, ma si sente che elle sono contro il douere vituperate, & vorria ben'esser piombo, ò legno a non risentirsi.

Colui si può chiamare dirittamente virtuoso, e di valore. *Cuius animum nec prospera fortuna statu suo effert, nec aduersa infringit*. Non affrettando che'l caso gli dia maggiore, ò minor'ardire, ma stando apparecchiato (auuenga che può) di sempre dar segno di virtù. Onde se la fortuna gli è fauoreuole, e lo fà ricco, egli opera come conuiene a chi è di così beni abbondante: s'ella gli si mostra contraria, sostiene quell'impeto con tal'ardire, che fà palese ad ogn'vno la generosità dell'animo medesimo nascere, e non da cosa, ò prospera, ò auuersa, che gli si pari damanti.

La maggior parte della sauiezza dell'Huomo consiste nel poter con l'intelletto antiuedere le cose future, percioche la cognitione delle cose presenti è ageuolissima a ciascuno. E perciò Aristotile nella Politica, diffiniendo quale sia infrà gli altri degno per natura di douer dominare, dice, che è colui, che può con l'intelletto antiuedere. Il che è ragioneuolmente detto, percioche se le cose nociue non si fussero potute antiuedere, e non si fusse potuto l'huomo armare contro di loro, non poteua resistere, venendo quelle quasi sempre accompagnate di tanta varietà d'accidenti, e con radici tanto profonde, che sarebbe impossibile il torle via: doue se fusse stato facile a farlo, non sarebbe la sauiezza degna di tanto nome. Dunque con l'occhio, e lume di lei si fà scherno alle auuersità future nelle cose, che pendono dall'arbitrio nostro, & ò si schifano, ò se questo non si può, almeno con ragione si combattono.

Ben che le cose future da gli huomini Sauij antiuedute habbiano chiarissime ragioni da douer succeder nel modo, che s'antiueggono: tuttauia, perche le presenti sono dinanzi a gli occhi, e si toccano quasi con mano, elle hanno hauuto non poche volte forza di tirarci i medesimi huomini Sauij a pigliar più tosto la più vicina sodisfattione, che aspettare la lontana. E quindi è nato, che molti valent'Huomini si sono lasciati vscire honoratissime Vittorie dalle mani, essendosi voluti accomodare alla gente, che haueuano d'intorno, la quale tiene maggior conto di ciò, che'l senso vede, che di quanto può far conoscere per via di ragione, qualunque si sia più Sauio consideratore del futuro.

Gli huomini Sauij debbono sempre nella mente loro hauer marauiglia, non delle ricchezze, e potenza degli Stati, ma delle forme buone, e de' buoni ordini, co' quali si gouernano: e desiderare che la Città sia retta da buon Prencipe, tuttauia, qualunque egli si sia sofferirlo, e guardarsi in quanto a se, di mai con parole, nè con fatti porgergli cagione di douer peggio operare.

L'huomo Sauio è tenuto a render conto di molte più operationi, che non sono gli altri non Sauij: e perciò, doue questi vltimi portano biasimo solamente, quando non danno soccorso a' danni, che già si veggono, e sono in punto; meritano quelli d'esser biasimati, se non che non gli

hanno antiueduti, e rimediati senz'aspettare, che venissero. Percioche chi non antiuede non è Sauio, e se antiuede, e per timidità, ouero per negligenza non remedia, non pure non è degno di tal nome, mà degno è di esser tenuto vn debolissimo Huomo.

S'egli accade, che si veggia fare ad vn'Huomo, il quale sempre sia stato tenuto Sauio, alcuna cosa, che nell'apparenza paia men che degna di lui, non subbito s'hà da interpretare per pazzia; mà credere, che sotto vi si nasconda qualche effetto d'importanza, ouero che la necessità de' tempi, ò forse la bisogna medesima ricerchino quel modo di fare: come più volte s'è trouato, dopoi, che s'è potuto penetrare la cagione, e di giudicare tutto il fatto insieme, e non guardare solamente à quello, che ne appariua di fuori.

Hauer voglia di fare, & hauer dispositione à saper fare, e nondimeno hauer' ad aspettare l'occasione per potere ben fare, è cosa da huomo, e di gran patienza, e di gran sauiezza. Percioche colui, ch'è Sauio, sà che l'occasione nasce fuor di lui, e bisogna aspettare, ch'ella venga. E se alcuno vuol'operar' innanti ch'ella sia venuta, non è Sauio, e tenta quello, che non gli può riuscire. E quando alcuni si vantano di saper far nascere l'occasione, mostrano di non sapere, che cosa sia propriamente occasione. Percioche quando per vie ingegnose si può far nascere alcuna cosa, è arte, e non occasione, venendo l'occasione sempre fuori del potere, e dell'arbitrio vostro. Et ancor che ella si mescoli con quello, che si può, è nondimeno differente, e differente raggione. Vero è, che in valent'Huomini, poiche è venuta, se la fanno loro: & il Mondo nelle lodi, e nell'honore la riconosce meritamente per loro; percioche l'occasione hà bisogno del giudicio dell'Huomo in saperla pigliar' à tempo, solendo nuocere altretanto l'anticipatione, quanto l'indugio.

È cosa veramente da Sauio sapere por termine alla troppo abbondanza de' fauori, che la Fortuna gli porge; mà perche pochi se ne trouano di così fatti, ne auuiene, che molti rouinano per voler'abbracciar troppo, si come anco altri fanno per non hauer tanto, che si possano sostenere. E ciò non solamente occorre nell'acquisto degli Stati, mà nelle facultà istesse degli Huomini priuati, de' quali sarebbono alcuni stati felici, se si fussero saputi contentare di mediocri ricchezze: là doue hauendo procurato d'hauerle grandissime, ò hanno messo altri in inuidia, & inuitatolo à torle loro à viua forza; ò non hauendo saputo, ouero potuto tenerne quella cura, che si conueniua à tanta moltitudine, sono quasi per cagione di loro medesimo peso iti per terra.

E non solamente riputato Sauio colui, mà fortunato, il quale hauendo ogni cosa, ch'è in se buona, per buona, douunque la troua, se la gode allegramente, & indifferentemẽte: percioche facendo così, vien'ad hauer'in infiniti luoghi vn'abbondanza grandissima di beni, i quali se à gli altri non son beni, nasce per diffetto di quei tali, come in certi si vede, che tutti i beni fuori della natiua Patria, non estimano beni: & alcuni altri, tutto che nella Patria hauerli, perche non sono secondo'l loro appetito, gli rifiutano, di maniera, che'l poco giudicio loro è caggione, che non habbiano molti beni, e non perche i beni non siano molti, e sparsi per vn modo di dire, in tutti i luoghi.

Di gran danno è per certo, e di molto peggior'essempio per vedere, che gli Huomini scientiati, e che sono riputati eccellenti, disprezzino coloro, che non fanno: percioche questi non fanno essempio, nè alcuno è, che si muoua da ciò, che dica,

che dica, ò faccia Huomo, che non sà; doue quelli che fanno inducono ageuolmẽte à credere, che se le ragioni, che son'à fauore della virtù fussero buone, mouerebbono più coloro, che son'auuezzi à speculare, e conoscere le raggioni, e cagioni delle cose che gli altri, che non sono à tai speculationi. Onde vengono à far danno alla Città, e per quello, che essi medesimi operano, e per quello, che molti altri imparano dall'essempio loro, operando nel medesimo modo. Aristotile però diceua, che frà tutti i Filosofi Epicurei, faceua più danno Eudoxo solo con la temperanza della Vita, che con le ragioni, che egli allegaua, percioche vedendo gli Huomini, ch'egli era temperato, e con tutto ciò scriuea à fauor di coloro, che viueuano intemperati, non si poteua credere, ch'egli ciò haueffe fatto se gran forza di ragione non ve l'haueffe indotto. Di maniera, che deono i Prencipi per beneficio publico por mente à questi tali, nè tolerarli, essendo per tali vie nate l'heresie, che rouinano'l Mondo, e tolgono à gl'istessi Prencipi l'authorità, e lo stato. Mà tornando à ragionare, in quanto alla parte de' costumi, e della intelligenza; si vede, che questi Huomini letterati sono in numero tanti, che per via quasi di piaceuolezza, non si possono ridurre à parlare, & operar bene; e se pure ne fusse alcuno ostinato nella sua scostumatezza, e poca pietà; punir si deue, non solamente per tanto cattiuo, quanto egli è solo, mà per quanti altri mossi dall'essempio e dalla dottrina sua, hanno potuto operar cose non buone.

Si come è cosa da Sauio l'antiueder'i disordini, prima che nascano, così è da poco accorto ingegno, hauendolo antiueduto lasciarselo venir'addosso, con opinione d'esser bastante à superarlo: percioche nel combattere alcuna volta hà più luogo la Fortuna, che la Virtù; doue nel preuederlo, hà sempre più luogo la prudenza, che la Fortuna.

L'Huomo Sauio, prima che si metta à far cosa, che porti seco pericolo, discorre fin'all'vltimo, il più graue dãno, che glie ne possa seguire: e se si troua potente a sostenerlo, v'entra arditamente, percioche quando altrimente facesse, tutto quello, che incominciasse, sarebbe per maggior male. Questo si conosce, non pure nelle Guerre, all'hora ch'elle si muouono fuor di tempo, ò con superba spesa, ò con qualche altro disordine, che sia cagione, che l'impresa rimanga imperfetta; mà in tutte l'altre operationi, così publiche, come priuate, non si potendo à sufficienza esplicare, quanto possa più nell'animo degli Huomini ogni minima sodisfatione presente, che qualunque maggior bene, può la ragione preuedere nel futuro.

Gli Huomini Sauij, non solamente non hanno voluto, che frà gli Amici, vna cosa cattiua habbia hauuto forza di cancellar molte buone; mà nè frà i nemici ancora, che vna buona da molte cattiue sia stata suffocata: e perciò non hanno mai lasciato di dir bene quãdo n'è venuta l'occasione, di quella parte, nella quale il nemico sia stato eccellente.

Non si deue mai l'Huomo sottrarre dell'incommodo, che per coloro patisce, da' quali hà già riceuuto, e può di nuouo riceuer grandissimi commodi; e ciò hanno fatto, e fanno tutti i Sauij: sì come per lo contrario quelli, che Sauij non sono, lasciano di farlo, non si ponendo loro innanzi à gli occhi altro, che il presente; onde non curano, per torsi da vn picciolo dispiacere priuarsi di tali Huomini, che potrebbono di quiui à poco esser la grandezza, e la salute loro. Perciò Hibrea Sauio Cittadino di Messala, Città di Caria, vsaua di dire sorridendo à Eutidiano, vtilissimo Huomo nel gouerno della Città, mà di natura difficile, &

aspra: O Eutidiano, tu sei vn male alla Città necessario, percioche à gl'altri non è lecito di viuer teco se non con modestia, e nondimeno senza te non possono viuere. E ciò diceua, perche'l valore di colui era tale, che con esso si sosteneua vna gran parte del gouerno di tutta la Città.

L'Huomo ingiusto, non hauendo nè regola, nè misura che l'affreni, piglia sempre degli vtili, egli honori, che si deono distribuir'in commune, e più di quello, che pigliano gli altri, che son'eguali à lui, e delle fatiche, e delli pericoli meno. Mà che dico Io degli eguali à lui? egli tien con ogn'vno di qualunque conditione si sia, il medesimo stile; di maniera che egli è in odio à se medesimo: percioche hauendo desiderij sproportionati, nè hauendo misura di ragione, la quale lo temperi è in se stesso pieno di contrarietà, & hoggi vuol'vna cosa, domani vn'altra. Onde per la detta contrarietà vien'ad essere men potente nel male, che desidera di fare, e così non possono nascere seco, nè con altre cose buone, ò di buona sodisfatione.

Gli huomini ricchi, egregij, e famosi, non eschino punto della via diritta, perche il Regnatore geloso gli osserua con sospetto, nè perderebbe l'occasione: o gioui loro assai, quando egli non troui il pelo nell'vuouo per potergli dannare.

All'Ignoranti delle cose naturali, dà il Cielo coraggio, ò lo toglie, secondo che scuopre loro la sua faccia turbida, ò serena; della qual'occasione occorrendo si sappia altri valere.

L'essere vn'huomo cattiuo, e maluagio, discendendo de' buoni, e di buon sangue, certamente è grande infamia; mà discendere de' buoni, & essere da bene, non è picciola gloria.

L'essere animoso, e non fuggire, l'hauer generosità nel donare buona creanza nel parlare, e clemenza per perdonare, sono certe gratie, e qualità, che poche volte si trouano ne gli huomini di bassa sorte, mà ben'in quegli, che discendono di legnaggi antichi, secondo và hoggi'l Mondo circa chi sei tu; mà chi sei tu, Io sono meglio di te, e quell'altro è meglio di te, mi pare che niuno può hauer' in Casa sua più ricca gioia, che esser disceso di buon sangue: però che questo tale hauerà cagione di gloriarsi, & auantarsi, e niuno potrà macchiarlo di viltà.

Non è al Mondo così grand'infamia, come dire ad vn'huomo, Ignorante: nè maggior'honore quanto è di chiamarlo Sauio. Percioche al Sauio fà gran torto la morte in ammazzarlo, & all'Ignorãte fà gran torto la vita in lasciarlo viuere.

L'huomo naturalmente è variabile negli appetiti, profondo nel cuore, mutabile ne' pensieri, incostante ne' propositi, & indeterminabile ne' fini: per il che si può inferire, che l'huomo è facile da conoscere, e difficile da intendere.

Volendo conoscer'vn'huomo s'è Sauio, ò Matto, bisogna tener'à mente se quello che scriue, e parla, è sopra vna cosa già pensata: perche non dee scriuere vn'huomo quello che li vien'in mente, ma quello che la ragione lo consiglia. Plutarco dice di Fallari il Tiranno, che sempre quando scriuea, voleua esser solo, e che scriuea di mano sua propria: e di ciò ne resultaua, che, ancor che ogni vno biastemaua le sue Tirannie, per tutto l Mondo erano lodate le sue lettere.

Salomone diceua, che l'huomo Sauio hà la lingua nel cuore: & il Matto, e furioso hà il cuore nella lingua. E però Agis greco diceua, che all'huomo matto gli rincresce di quello, che patisce, e si vanta di quello, che parla, mà al Sauio rincresce di quello, che parla, & auantasi di quello, che patisce.

Platone ne' libri della sua Republica dice queste parole. L'huomo Sauio, & esperto,

esperto, quello ch'è chiaro hà per oscuro, le cose picciole per grandi, le vicine per lontane, le vnite per sparse, e 'l certo per dubbioso. Da queste parole di Platone si può inferire, la differenza, ch'è dalla scienza alla isperienza: perche si vede, che l'huomo inesperto ogni cosa tiene per facile, e quello, che è esperto, ogni cosa gli par difficile.

In quattro cose vn'huomo potrà conoscere vn'altro huomo, per vedere se gli conuiene accostarsi a lui, ouero guardarsi, & allontanarsi da lui: cioè ne' trattati ch'egli tratta: nell'opere ch'ei fà: nelle parole ch'ei dice: e negli amici ch'egli hà. L'huomo che naturalmente è orgoglioso, e ne' trattati suoi di poca coscienza, e nelle parole bugiardo, e che camina in compagnia d'huomini cattiui, di questo tale ogn'vno debbe guardarsi, e niente confidarsi di lui.

Quattro cose sono quelle, con le quali l'huomo più tosto s'inganna, e con le quali molto tosto si perde: cioè il desiderio d'hauer troppo, il desiderio di saper troppo, la speranza di viuer troppo, e la prosontione di voler troppo. L'huomo che non vuol cascare, debbe guardarsi molto da tutte queste cose; percioche la troppa scienza si forma in pazzia; la troppo abbondanza genera superbia; il pensarsi di viuer troppo, genera negligenza, e poco pensiero: e la troppa prosontione reca vilipendio; di maniera che ogn'vna di queste quattro cose basta per fare danno all'huomo, e farlo precipitare.

Quattro cose sono quelle, le quali fanno esser'vn'huomo discreto nel suo viuere, & Sauio nel suo parlare: cioè legger molti libri; caminare per molti Paesi, e Reami: patire di molti trauagli: e trattar, e maneggiar negotij di gran qualità. L'huomo che non hà caminato pe'l Mondo: nè sà che cosa sia lo studio: nè hà patito de' trauagli: nè si hà veduto in qualche arduo negotio; chi questo tale vorrà chiamare Sauio, Io chiamerò lui Ignorante.

Quattro cose sono quelle, le quali vn'huomo si pensa hauerle con esso lui, e tuttauia si troua priuo di quelle: cioè, molti Amici, gran Prudenza, gran Ssienza, e gran potenza. Non è huomo alcuno quantunque egli pensi d'esser Sauio, che non habbia alcun ramo di pazzia: non è huomo tanto potente, che non possa esser vinto da vn'altro: non è huomo di tanta sapienza dotato, che tal volta non faccia alcun grand'errore: nè vi è huomo si ben voluto, che non habbia qualche secreto nemico. La resolutione dunque di tutto questo è, che habbiamo manco Amici di quel, che pésiamo; manco possibiltà di quel, che vogliamo: manco scienza di quel, che ci auantiamo, e siamo da manco di quel, che ci istimiamo.

Quattro cose sono quelle, con le quali vn'huomo più tosto si perde, e più tardi si ricupera: cioè, errare i negotij nel principio: lasciar'il Consiglio del buon Amico: intromettersi nelle cose, che niente gli appartengono: e spender più di quello, ch'egli hà. Ogn'vno, ch'è ostinato in quello, che s'intromette, e che non si degna di tuor consiglio dagli huomini Sauij, e che si mette troppo à dentro à' negotij, e che spende più del suo Patrimonio: questo tale sarà ben visto da pochi, e molti di lui mormoreranno.

Quattro cose sono quelle, che ad vn'huomo sarebbe manco male la morte, che à patirle: cioè Pouertà nella sua vecchiezza; Infermità ritrouandosi preggione: infamia dopò l'hauersi veduto in honore; e sbandito della sua Patria. Vn' huomo, che se ritroua in preggione ammalato, e quello che si vede pouero, e vecchio: e quello che riceue infamia, ò ingiuria nel luogo dou'egli fù già honorato;

rato: e quello che se ritroua in essilio senza speranza di mai ritornare nella sua Patria: meglio a questo tale vna morte honesta, che vna vita infelice.

Quattro cose sono quelle, le quali Iddio hà più in odio, egli huomini più abborriscono: cioè il Pouero superbo, il ricco Auaro, il vecchio Lussurioso, & il giouine senza vergogna. Quando ad vn giouine manca la vergogna, & ad vn vecchio l honestà, & ad vn pouero l'humiltà, & ad vn ricco la charità: non stà bene questa tale Republica, nè meno gli huomini, che viuono in quella.

Quattro cose sono quelle, delle quali può l huomo con verità vantarsi d'hauer' Amici di chi fidarsi, e con chi confidarsi: cioè de gli huomini eloquenti, de' liberali, de' potenti, e di quelli, che sono facili, e di buona natura. Vn'huomo che hà gratia nel parlare, e quello ch'è sauio nel commandare, e quello ch'è humano nel conuersare: sempre mai questo tale viuerà in gratia di tutti, nè mai gli mancaranno fedeli amici.

Quattro cose sono quelle, delle quali vn'huomo più si lamenta, & il cuore più tormento riceue: cioè, la morte de' figliuoli: la perdita de' beni: la prosperità de' nemici, e le pazzie degli amici. Tormento molto terribile è al cuore d'vn'huomo sepellire il figliuolo, che egli hà generato: perder la facultà, che egli haue acquistato: esser soggetto al suo nemico; e veder far pazzie al suo amico: le quali quattro cose sono degne di sentirsi, e bastanti per piangere.

Quattro cose sono quelle delle quali vn'huomo più mormora, e che in quelle hà manco patienza: cioè, seruire, e che i suoi seruitij non siano grati: dimandare, e che non gli sia dato; e che egli doni, e non sia ringratiato; & hauer speranza di qualche cosa, e che mai non l'ottenga. L'huomo che non è ringratiato del seruigio ch'egli hà fatto: e quello a cui è denegato quello ch'ei domanda: e quello a cui non sono rimunerati i suoi seruigij; e quello che non ottiene quel che ei domanda; questo tale potrà ben'egli patire cattiua vita; ma impossibil sarà che non parli, e mormori.

Quattro cose sono quelle, le quali più tosto mormorano, ch'elle si veggano satie: cioè, gli orecchi d'vdire: le mani di cumulare: la lingua di parlare, & il cuore di desiderare. Sia vn huomo tanto vecchio quanto esser si voglia: e la persona tanto stroppiata, quanto esser si possa: la sua bocca non cessarà mai di parlare cose superflue, nè le sue orecchie d'vdire delle nouelle, nè le mani d'acquistar ricchezze, nè il cuore di desiderar cose vane.

Quattro cose sono quelle, che l'huomo non può far di manco che non le senta, e che le possa tenire secrete: cioè, la ricchezza, l'Amore, i dolore, e la nemicicia; l'Amor si conosce nel sospirare, il disamore nel guadagnare, la ricchezza nello spendere, & il dolore nel lamentarsi: di maniera che queste quattro cose, se ben si possono in parte dissimulare, non possono però lungamente tenersi occulte.

Quattro cose sono quelle, le quali l'huomo può più facilmente perdere, e mai più può racquistarle: cioè, la Verginità, il tempo, la pietra tratta, e la parola. Ogni huomo sia certo, & ogni Donna, che la Verginità & il tempo dopò ch'egli è passato, e la pietra dopò ch'è tratta, e la parola dopò ch'è detta, sono di tal natura, che il Padrone di quelle quattro cose, potrà ben piangere, ma non potrà ricourarle.

Quattro cose sono quelle, che in vn'huomo sono più degne di lode, e delle quali debbe egli fare più stima: cioè, esser buon Christiano, parlar con verità, esser patiente, e tacito, cioè secreto, e di poche parole. L'huomo, ch'è Christiano

nelle sue

nelle sue opere, patiente nell' ingiurie, e che tratta la verità nelle sue parole, e che ritiene nel petto le cose secrete, sicuramente potrà questo tale esser lodato, e canonizzato.

Quattro cose sono quelle, le quali ancor che con gli occhi le vediamo caminare, non possiamo però seguitarle co' piedi: cioè, il fumo, gli vccelli, la Naue, e la Biscia. Quantunque vn'huomo habbia sottilissima, e cauta vista, e che stia quanto si voglia vigilante: non potrà vedere segno alcuno del luogo dond'è passata vna Naue quando nauiga, nè le pedate della Biscia quando camina, nè del fumo quando monta, nè degli vccelli che volano.

Quattro cose sono quelle, che in caso d'Amici, più facilmente gli ricuperano, e più facilmente ancora gli perdono: cioè, i ricchi, i giouani, i potenti, & i fauoriti: ò quanto prestò perde gli amici il ricco, quando ei diuenta pouero, & il giouane quando diuenta vecchio, & il potente quando perde la sua potenza, & il fauorito quando perde il fauore, ch'egli hauea.

Quattro sono quegli Animali, che più fanno adirar vn'huomo, e che manco danno gli fanno: cioè i Pulici, il Pidocchio, la Mosca, & il Cimice. Sia vn'huomo tanto delicato, e preeminente quanto esser si voglia, sia certo che non morrà senz'hauer prima gustato i fastidij loro cioè che i Pulici lo becchino, i Pidocchi lo mordano, le mosche li diano noia, e fastidio, e i Cimici non lo lascino dormire la notte.

Dice Aristotile nel primo libro della Politica. Che così come l'huomo essendo perfetto, per virtù è migliore di tutti gli Animali, e merita il dominio loro: così è il peggiore, & il più basso di quelli, se dalla Giustitia, e legge si parte; perciòche gli huomini hanno l'armi della ragione per reprimere le concupiscenze, e fuggire la inertia, e l'otio: le quali Arme non hanno gli Animali brutti. E però quel che ad essi è naturale, all'huomo è vitio, e colpa: & in quel che gli Animali sono consentienti, deono esser gli huomini castigati.

In trè cose si conosce l'huomo Sauio, ò l'huomo pazzo: cioè, in raffrenare l'ira, in gouernare casa sua, & in scriuere vna lettera: perciòche queste trè cose sono così difficili da conseguire, che non si possono per danari comprare, nè per amicitia imprestare.

Narra Plutarco ne' suo Apotemati, che Alcibiade, che fù famoso Capitano de' Greci, essendo com'egli era, di sua natura allegro, e piaceuole nelle cose di burla, rispose a certi, che li dimandarono, perche ne' teatri, e giuochi publici, e ne' Conuiti, ne' quali mangiaua, egli non ridesse mai. Doue si mangia, Io digiuno; doue si giuoca, Io mi trattègo co'l vedere; doue si parla, Io taccio; doue si ride mi mostro cortese, e mi resto di burlare: perciòche mai non si conoscono gli huomini Sauij, se non frà gli huomini pazzi, e vani.

Per grande, ricco, potente, magnanimo, e valoroso, ch'egli sia vn'huomo, ogni fiata, che ci occorre a vederlo, e che non habbiamo alcuna conoscenza di lui, e desiderando sapere chi si sia, non lo ricercamo di qual Cielo, di qual Mare, di qual fuoco, di qual Pianeta, di qual'Hemispero, di qual Sole, di che Luna, nè di qual'Aria, ma solamente di qual Terra viene, e qual'egli nacque: perche tutti nascemo nella Terra, viuiamo nella Terra, e finalmente come a cosa nostra naturale habbiamo da tornare nella Terra.

Soleua molte volte dire Meomo dotto Filosofo, e molto famoso Capitano delli Beoti, che non si poteua conoscere la prudenza dell'huomo solamente in se-

questrarsi dal male, ma in saper' eleggere il bene: perche si come di sotto del male non si può celar'alcun bene; così sotto colore di gran bene si può fingere, e coprire molto male.

Dimandato vn Sauio, che cosa fusse l'Huomo in Terra: rispose. Non altro, che vn Pescatore d'honori, accumulatore di ricchezze, tormétato sempre dall emulatione, e dall'Inuidia: sollecito, inquieto, quasi nella volubil ruota d'Issione, e come Tantalo sitibondo in mezzo dell'Acque: rassembrando sempre le rapaci Arpie, e le lasciue Gorgoni, le focose Chimere, le stridenti Hidre, i sozzi Monstri, i vani sogni, le serpentine furie, le maluaggi discordie, le mortifere guerre, i pallidi morbi, i dogliosi lutti, la brutta pouertà, la mal consigliata fame, & la trista vecchiaia. E perciò fù mosso a dir'Euripide Filosofo, che meglio sarebbe per l'Huomo, che non fusse nato già mai, ò nato subbito morire.

Essendo dimandato Pindaro Filosofo, che cosa fusse l'Huomo nel Mondo: rispose, l'Huomo è l'ombra del sogno dell'ombra. E Plinio affermando disse, che l'Huomo non douria nascere, ouer subbito nato, meglio li sarebbe'l morire. Anzi gli Antichi soleuano dire, che non v'è Animal'in Terra il più nemico dell'Huomo, che l'Huomo istesso: perciochc hauendo dominio sopra tutte le cose, egli non potea commandare a se medesimo, nè a' suoi appetiti.

Scriuendo Cicerone ad Attico, gli diceua: Tu non debbi chiamare Sauio colui, che hà veduto assai, che hà letto assai, e che sà assai; ma colui, che sà ben'vsarlo, & applicarlo a suo tempo, e luogo: perche altrimente non è cosa, che più pregiudichi ad vna Republica, che gouernarsi per huomo di molta scienza, e di poca prudenza.

Quel famoso Filosofo Diogene, essendoli dimandato, che cosa fusse l'Huomo nel Mondo: rispose. Non altro che vn Viandante terreno, che corre continuamente sudando, & ansando per giunger presto alla morte.

Dimandato quel gran Biante Filosofo, l'huomo nel Mondo che cosa fusse: rispose. Non altro, che vno essempio d'imbecillità, spoglia del Tempo, giuoco della Fortuna, immagine dell'incostanza, e bilancia dell'Inuidia, e della calamità: il rimanente è solamente colera, e flemma.

Essere vn'huomo gouernato da vn'altro, che hà gran scienza, e nessuna nobiltà, è cosa intolerabile: & esser gouernato da vno, che hà gran nobiltà, e nessuna prudenza, è cosa insopportabile.

Soleua dire quel gran Cassiadoro: egli è cosa ardua da soffrire, e grieue da dissimulare, che l'huomo Sauio, & accorto non coglia'l frutto delle sue fatiche, anzi ch'indi gli venga danno, doue speraua rimedio; di maniera che patisce danno senza diletto, pena senza colpa, molestia senza causa, castigo senza peccato, e persecutione senza nemico.

Merita più graue castigo il Sauio per leggerezza publica, che l'homicida scelerato: perche il semplice homicida non ammazza più d'vno con il coltello; ma il Sauio con il mal'essempio di sua vita vccide molti.

Dimandato Simonide Poeta sapientissimo dalla moglie di Girone Tiranno, s'era meglio esser Sauio, che ricco: rispose. Ch'era meglio esser ricco, che Sauio: imperoche egli vedeua i Sauij stare auanti le porte de' ricchi.

Dell'Arbore, che non hà fiori nella Primauera, non aspettar frutti nell'Autunno: così dell'huomo, che non fiorisce di bontà nella giouentù, non aspettar frutti nella vecchiezza.

Sempre

Sempre fù sentenza notabile, che gli Huomini non si perdono per altri pensieri, nè perche tengono cuor generoso, nè perche siano valorosi; ma si perdono bene per cominciar le cose per pazzia, seguirle senza prudenza, e dargli fine con ostinatione.

I Sauij non si conoscono trà i Sauij, nè i pazzi trà i pazzi; ma si vedè bene, che trà i prudenti s'oscurano i pazzi, e' Sauij trà i pazzi risplendono. Perche il Sauio mostra la sua sapienza là doue i pazzi soprauanza Pazzia, & a lui solo non manca il giudicio. E perciò il Chirurgo mostra la sufficienza dell'Arte sua nelle ferite periglioſe: & il Medico si mostra Sauio nelle graui infermitadi: & il Capitano valoroso mostra il suo ardire nelle battaglie dubbiose: & il Piloto nelle furibonde fortune del Mare mostra la sua sperienza.

Dall'hauer l'animo riposato si causa, che l'Huomo haue il giudicio chiaro, la memoria pronta, la grauità del corpo, il riposo della persona, la purezza della fama, e sopra tutto la temperanza della lingua: perche colui solo si può chiamar Sauio ch'è molto rispettoso nell'opere, e molto risoluto nel parlare.

L'Huomo Sauio, ch'è di giudicio acuto, deue pensar'al passato, e con molta cautela prouedere circa l'auuenire: perche non si può chiamar Sauio colui, che in vna sola cosa si mostra diligente.

Dimandato vn Filosofo Tebano, per qual causa gli Huomini prudenti s'ingannano così com'anco s'ingannano gl'ignoranti: rispose. Il Sauio non mai s'inganna, se non d'Huomo che hà buone, e che è di cattiua intentione.

Vn'altra volta dimandato l'istesso Filosofo, per qual causa gli Huomini antichi furono tanto Sauij, egli Huomini della nostra età sono tanto ignoranti: rispose. Perche gli Antichi procurauano solamente di sapere, & i presenti s'affaticano solamente per possedere.

L'Huomo naturalmente è variabile negli appetiti, profondo nel cuore, mutabile ne' pensieri, incostante ne' propositi, & indeterminabile ne' fini.

Chiamar vn'Huomo ostinato, ò veramente estremato, è tanto, come dirgli la più grande ingiuria del Mondo: perche vn'Huomo ostinato, ouero estremato, non è lontano da diuentar Pazzo; poiche nient'altro è la Pazzia, che far'ogn'vno quel che li piace.

L'Huomo, che nella sua consideratione è presontuoso, e ne' negotij ostinato: nessuno deue hauerli inuidia, nè meno affittarli la sua Vigna, ò entrada; perche nauiga al contrario dell'Acqua, e pesca contra'l Vento.

Stimarsi, e tenersi in alto vn'Huomo per esser discefo di lignaggio di Nobili, è cosa vana: e vantarsi della sua propria virtù è anco Pazzia; ma all'vltimo di questi due estremi, più tollerabile è quella, che si vanti dalla Virtù propria, che non è quella, che si loda di quella d'altrui.

L'Huomo, che si può scaldar'al buon fuoco, e patisce freddo, e fumo: quello, che beue il vino cattiuo, potendo beuerlo buono, e colui, che porta vna veste trista, potendo portarla buona, e che vuol viuere pouero per morir ricco: questo si può chiamar scarso, & auaro.

Nessun'Huomo può raggioneuolmente esser chiamato Sauio, quantunque nell'opere sia considerato: se nelle parole non è ben misurato; perche vna pugnalata non ferisce altro che la carne morta, ma le parole maluagge trapassano le viscere viue.

Poco gioua all'Huomo hauer la testa piena di capelli bianchi, e la faccia piena anco

na anco di crespe; se poi dall'altro canto questo tal'Huomo è giouine ne' vitij, e putto nel senno; e perciò i Vecchi vitiosi, e dissoluti, la vita gli stracca, e la morte gli spauenta.

Non ti fidar'all'Huomo vecchio, che sia stanco: perche le stoppie secche poste nelle brage s'abbruggiano, & il legno verde fuma nelle fiamme; e perciò l'Huomo in ogni età è necessario, che si consumi come cera al calore delle donne.

Gli Huomini vani con parole dimostrano i loro vani pareri, & i prudenti con prudenti raggioni nascondono i loro illeciti desiderij.

L'Huomo Sauio, secondo, che poco, ò molto lo lieua la fortuna: così egli deue stringere, ò rallentare le redini a' suoi piaceri.

Si come le picciole, lenti, e piaceuoli pioggie passano le vesti: & il caldo lento penetra l'ossa: così gli huomini mansueti ingannano le genti della medesima maniera.

Tra tutti gli Animali, che la Natura hà creato, solo l'huomo è quello, che piange: ei solo è ambitioso: ei solo è superbo: ei solo è auaro: ei solo è superstitioso: ei solo è quello, che desidera di viuer lungamente, e che fà sepoltura per sepellirsi.

L'huomo si dee guardar'in vita di due cose, cioè, non litigare contra la Giustitia chiara, e non si rompere con persona virtuosa: perche con la virtù s'intertiene Iddio, e con la Giustitia si gouernano le genti.

Sauio è colui, che sà ogni cosa da se stesso: prossimo a questo è colui, che dà orecchie a' Sauij; e da poco è quello, che non fà nè l'vno, nè l'altro.

All'huomo quand'è furioso, & iracondo, volerlo metter'in termine d'accordio, ò è mancamento di sauiezza, ò è troppo diligenza: imperoche, quando l'ira è troppo infiammata, & il cuore molto furioso, nè piglia consolatione, nè si può vincere per raggione.

Non è cosa nuoua ne gli huomini, che aspirano a cose molto ardue, che quanto più alti hanno i pensieri, tanto più bassa hanno la Fortuna: e quanto diligenti sono in esseguire il loro desiderio, tanto sciocchi si mostrano in conseruar'il loro riposo.

L'huomo Sauio sdrucciolando in molti casi della Fortuna, si tiene: e l'huomo ignorante nelle molte picciole cose della vita, ancorche non inciampa, cade.

Non è caso per perduto che sia, che posto in mano d'vn'huomo Sauio, non se ne speri rimedio: e non è caso per guadagnato che sia, che posto in mano d'vn' Ignorante, non s'aspetti di perdersi.

L'huomo graue, e prudente, non deue hauere più d'vn'Amico, & anco guardarsi molto di non hauer'alcuno nemico: perciòche, se i nemici sono pericolosi, ancora molti amici sono noiosi.

Gran dapocaggine è dell'huomo Sauio far conto delle dapocaggini di sua moglie puntualmente: perche se tutte le cose, che le Donne fanno, ò dicono, esso le vuol pigliar' à petto; sappia, che mai vi trouerà fine.

Generoso veramente è quell'huomo, che non si contenta solamente di esser' huomo; ma procura di essere più che huomo per virtù.

L'huomo Sauio non deue andare con tanto sospetto, che pensi ad ogni momento di cadere: nè viua tanto pigro, che non pensi d'inciampare in passo, ancorche

corche piano;perche la falsa Fortuna molte volte pone la saetta per ferire, e non ferisce:& altre volte ferisce,e non la pone.

Se sapessero quei che non sanno, che cosa è sapere, saperebbono, che senza comparatione vale più quel poco,che sà il dotto, che'l molto che possiede il ricco:perche il misero ricco quanto più aumenta in ricchezze, più si sminuisce in amici, e cresce in nemici per danno; & il Dotto quanto più è Dotto,tanto più è amato dà' buoni,e temuto da' cattiui per sua vtilità.

Grande infamia è in vero, veder'vn'huomo più potente di tutti i potenti, e più ricco di tutti i ricchi:& all'incontro esser più ignorante, di tutti gl'ignorāti.

Quelli, che fingono d'esser virtuosi per far'amicitia co' virtuosi, e sono occultamente tristi:più deono esser puniti,& castigati, che quelli, che falsificano le monete;perche molto più nobile è la virtù de' danari.

L'huomo Sauio è tenuto di raccordarsi de' beneficij riceuuti: di dimenticarsi l'ingiurie riceuute: tenir'il suo senza desiderar l'altrui: fauorir'i buoni: fingere co' tristi: esser graue co' maggiori: e communeuole co' minori: a' presenti far buoni effetti: e degli assenti dir buone parole: stimar poco le graui perdite della Fortuna: e molto le picciole dell'honore: per vna cosa certa metter'in pericolo molte:e per molte dubbiose non porre in pericolo vna certa:giouar'à tutti; e non offender nessuno.

Si marauiglia l'huomo saggio, e prudente, vedendo i Venti rouinar Palaggi, & i Torrenti portarsene i Ponti, le brine gelar le Vigne, le saette percuotere le Torri:e nell'vltimo non vede cosa,che finisca d'estirpar'i Matti.

L'huomo Sauio vien commendato per trè segnalate Virtù, cioè, per non hauer mai mentito:per non hauere mai detto male d'alcuno: e per non hauer mai raggionato se non per necessità.

È cosa molto gioueuole all'huomo maturo l'hauer portato il giogo ne' suoi verdi Anni,cioè,nella sua giouentù,e raccordarsi del Prouerbio, qual dice. Che può sostener'il Toro,chi haurà già portato il Vitello.

L'huomo prudente, e Sauio, qual viue sotto la legge della natura, d'ogni minima cosa si satia;ma l'huomo ignorante, che viue secondo il senso, l'hauer tutto'l Mondo, gli è poco.

Colui,che vorrà esser'huomo frà gli huomini, e non Bestia frà gli huomini; deue trauagliar molto per ben viuere, & assai molto più per ben morire; perche nel fine la cattiua morte metterà dubbio nella buona vita, e la buona morte è scusa della vita cattiua.

L'esser l'huomo animoso,e non fuggire;l'hauer generosità nel donare; buona creanza nel parlare,e clemenza nel perdonare; sono certe gratie,che poche volte si trouano negli huomini di bassa sorte.

Dimandato Xenofonte Filosofo,di due cose,quali eleggerebbe;esser semplice, e sublimato;ò Sauio,& oppresso;rispose.Io hò molta gran compassione al Pazzo sublimato,e molta inuidia al Sauio oppresso;perche il Sauio,solo che sarà sostentato, s'alzerà per non cadere;ma il Pazzo, solo per vna picciola spenta caderà,che non si leuerà più.

L'huomo Sauio non deue mai dire,Io nō pensai,che questo mi douesse auuenire;perche s'egli è Sauio,non dubbita,ma spera,e non sospira,ma pensa.

Così peso di Scettro, e di Corona,
Fà l'huom più graue, e con turbata fronte

Spesso

Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra,
Solo Amor non inuecchia, ò tardi inuecchia.

Quanto si può chiamar'auuenturato colui, che mai non hà gustato, che cosa sono le delitie; ma i gioueni, i quali fino dalla loro fanciulezza, altro non sanno, che delitie, non hanno prudenza per elegger'il bene, nè forza per resister' al male. E perciò i figliuoli de' gran Signori sono quelli, che molte volte commettono maggior dishonestà: perche egli è regola generale che l'huomo quanto più si da alle delitie, tanto maggiormente si troua vinto da' vitij del Mondo.

Gli huomini Sauij, e forti, all'hora mostrano più il viso alla Fortuna, quando ella hà il viso turbato: e perciò non può cader ruina alcuna sopra di colui, il quale ne' fondamenti della sapienza haurà gettato la Temperanza, e la Continenza.

Il Medico fa pericolosa la fistola, che nõ è aperta: e nel Mar profondo hà paura il Nocchiero: della segreta imboscata, e non della publica Armata si guarda il buon Guerriero: non di nemici, ma di finti Amici: non dalla Guerra molto cruda, ma dalla Pace sicura: non dal publico danno, ma dell'occulto pericolo se dee ben guardare l'huomo Sauio.

Gli Alberi grandi, da' quali si spera frutto nell'Autunno, & ombra nell'Estade: primo fondano le radici loro nelle viscere della Terra, che' rami spargono in vano. Così l'huomo, che fin da fanciullo hà posto nel cuor suo il timor di Dio, la vergogna degli huomini, & habituato in virtù, s'accompagna con i virtuosi, mantiene verità a tutti, viuendo senza pregiudicio d'alcuno. A quest'Arbore potrà l'aspra Fortuna tagliar la scorza di sua salute, in fracidar'il fiore di sua giouentù, seccar le foglie del suo fauore, coglier'i frutti delle sue fatiche, distaccar'i rami de' suoi Vfficij, inchinar la cima della sua superbia; ma per molto che tutti i Venti la combattono, già mai da quelli sarà atterrato.

Filippo Rè di Macedonia, trouandosi attorniato di molti suoi Filosofi, dimandò loro, qual fusse la maggior cosa, c'hauesse il Mondo. Rispose il primo, e disse, ch'era l'Acqua: vn'altro, ch'era il Monte Olimpo: vn'altro, ch'era il grande Atlante; l'vltimo finalmente, il più dotto, & intelligente degli altri, disse. Sappi, ò Filippo, che nessuna delle cose è maggiore, nè più degna, e nobile, che l'huomo saggio, e Dotto.

Si come per lo parere de' più antichi Fisici, il Sole si pasce dell'Acque marine, e la Luna dell'Acque dolci: così gli huomini saggi deuono cercar le cose amare (purche vtili sieno) là doue i Pazzi solo quelle seguitano, che dilettеuoli appaiono.

Essendo dimandato Talete Milesio, vno de' sette Sauij della Grecia, che cosa fusse più antica di tutte l'altre? rispose, Iddio: perche egli fù sempre, che cosa più bella? il Mondo (dis'egli) per esser'opra di Dio; che cosa più capace? il luogo, perch'egli comprende ogni altra cosa; che più commoda? la speranza, perche perduto ogni altro bene, questa rimane sempre; che cosa migliore? la virtù, perche senza essa non si può dir cosa buona; che cosa più veloce? la mente dell'huomo, perche in vn momento discorre per tutto l'Vniuerso; che cosa più forte? la necessità, ouero il fatto, perche egli supera ogni altro accidente; che cosa più facile? dar consiglio ad altri; che cosa più difficile? conoscere se medesimo; che cosa più sauia? il tempo (dis'egli) perch'ei consegue il tutto.

Vno Cittadino Romano, leuatosi vna mattina, trouò, che le sue scarpe erano state

ftate rose la notte da' Topi: ilche parendogli vna cosa mostruosa, & prendendolo a cattiuo augurio, andò incontinente molto perturbato a trouare Catone, domandandogli con gran passione quel, che volesse inferire cosa sì nuoua, & ammirabile. A cui Catone, ridendo, rispose: egli non è merauiglia, fratello, che i Topi habbiano rose le tue scarpe; merauiglia sarebbe se le tue scarpe hauessino rosi i Topi.

Dice Aristotile, che l'vfficio del Sauio, è di premeditare, & accomodare l'animo a tutto quello, che può venir' all'Huomo. E che viene veramente da gran prudenza, il prouedere, che mal nessuno non ti possa accadere; ma che non viene da minor' animo il tollerar costantemente quello, che ti fusse accaduto, e molte cose dissimulare. Et il Boiardo con la solita eleganza disse.

Se i miseri mortai fusser prudenti
In pensar, aspettar, antiuedere,
Che in questa vita possono accadere:
Sarebbon sempre mai lieti, e contenti,
E non harebbon tanto dispiacere,
Quando Fortuna auuersa gli saetta
All'improuiso, e quando men s'aspetta.

Demade Senatore Sauio, e prudente, non volendo gli Atheniesi, per il rispetto che essi alla loro Religione haueuano, attribuir' honor diuino ad Alessandro Magno, come egli per sua vanagloria procuraua, disse. Auuertite Cittadini miei, che mentre voi custodite il Cielo, voi non perdiate la Terra. Volendo inferire, che non sodisfacendo per la loro superstitione al desiderio d'Alessandro, lo fariano sdegnare, e sdegnandolo meteuano la Città in perditione.

Pandareto, ottimo, e chiarissimo Cittadino, non essendo riceuuto nell'ordine di trecento, il qual Magistrato, appresso gli Spartani, era di suprema authorità nella loro Republica, se ne tornò a Casa così repulso, allegro, e ridente, dicendo per tutta la strada, esser molto gioioso, che la sua Patria hauesse tanti Cittadini, che fussero tenuti migliori di lui.

Essendo dimandato Platone, che differenza fusse dall'Huomo dotto, all'ignorante, rispose: quanto è dal medico all'infermo. E Socrate essendo dimandato del medesimo, rispose: manda l'vno, e l'altro ignudo a genti, che non gli conoscano, & il vederai. Aristippe disse, esser tanta differenza dall'vno all'altro, quanta è da vn Cauallo domo a vno indomito. Aristotile parlando più seueramente, disse: tanta differenza è dall'Huomo dotto all'ignorante, quanto è da i viui a' morti. Et Horatio espresse la sua sentenza in questo modo.

L'Huom che non hà dottrina, viue al buio,
Nè si può comparar' al letterato,
Che vede più in vn dì, che l'altro in cento.

Focione Atheniese, ottimo Cittadino, mandandogli Alessandro Magno, per guadagnarselo, gran somma di danari, domandò il nuntio che li portaua; Per qual cagione Alessandro mandasse più tosto danari a lui, che a gli altri Cittadini. Perch'egli si stima (rispose colui) sopra tutti gli altri buono, & honesto. Lascimi adunque, rispose Focione, esser perpetuamente tal qual'egli mi stima al presente, e non mi voglia corrompere con danari. Così ricusò quella pecunia Regia, conoscendola piena d'insidie per la Patria.

Castruccio Lucchese, quello, il quale fù tãto chiaro, e famoso Capitano, essẽ-

do vna sera in Casa vno de' suoi gentil'Huomini, dou'erano conuitate assai Donne a festeggiare, e ballando, e sollazzando egli, più che alle sue qualità grandi non pareua si conuenisse: ne fù da vn suo strettissimo amico destramente ammenito, A cui Castruccio prontamente disse, taci fratello, che chi è tenuto Sauio di giorno, non sarà mai tenuto pazzo di notte.

L'huomo occupato in bene, sempre hà da esser tenuto per buono: & l'otioso senza più inquisitione, hà da esser giudicato per tristo. Perche le spine pungenti, e l'ortiche sono prodotte dalla Terra otiosa, & visitata dall' Aratro.

Si come le Lumache lentamente procedono, nè alcuna cosa toccano, ouero in alcuna parte se muouono, se primieramente con le corna non s'assicurano, e tentano il terreno per donde hanno a caminare: così bisogna, che l'Huomo Sauio vadi sempre sospeso, nè si precipiti già mai mà prenda auanti gusto di ciò, ch'egli hà da trattare.

Si come il vero Amore non richiede testimonianza alcuna, mà gli basta furtiuamente godere i desiderati abbracciamenti: così etiandio l'Huomo saggio, contento della coscienza dell'opre da lui rettamente fatte, non ricerca alcun'altra vanagloria.

Si come il vino, detto da Homero Maroneo, ancor che molt'Acqua ve si mescoli, sempre riserba il suo vigore: così l'Huomo Sauio non deue lasciarsi prendere da' piaceri carnali, & affermarsi in essi; mà sempre deue serbare il suo debito tenor di vita.

COMMANDARE, ET SERVIRE. Cap. XVIII.

A Voler esser'vbbidito, è necessario saper commandare: e coloro sanno commandare, che fanno comparatione dalla qualità loro, à quella di coloro, a' quali hanno da commandare; e quando vi veggono proportione, all'hora commandino: mà quando vi veggono sproportione se ne astenghino. E se si commandano cose aspre, conuiene con asprezze farle osseruare, altramente l'Huomo se ne troua ingannato.

Chi commanda a' sudditi, acciochè nõ diuentino insolenti, e che presta troppo sua felicità non lo calpestino, dee volgersi più tosto alla pena, ch'all'essequio; mà però con tanta moderatione, che si fugga l'odio, dal quale ogni Prencipe se dee guardare.

Coloro, che acerbamente commandano, e per ogni minima tardanza, che veggono, fieramente s'adirano, e per niun modo rappacificare si vogliono, oltre che fanno ingiustamente, deono pensare d'esser attorniati più tosto di nemici, che d'amici.

E certo che non si tiene conto de' seruitij fatti à i Põpoli in vniuersale, come di quelli che si fanno in particolare: perche toccando co'l commune, nessuno si tiene seruito in proprio; però chi s'affatica per i Põpoli, & Vniuersità, non speri, che s'affatichino per lui in vn suo pericolo, ò che per memoria de' beneficij, lascino vna loro commodità, nondimeno non si deue sprezzare tanto il fare seruitio à i Põpoli, che quando vi si presenti l'occasione la per lino: perche se ne viene in buon nome, e buon concetto, che è frutto assai della fatica, senza pur che in qualche caso gioua quella memoria, e rimuoue à chi è beneficiato se non si caldamente, come i beneficij proprij; almanco sarà parte di quanto si conuiene: e sono

ne: e sono tanti questi à chi tocca questa loro leggiera impressione, che più alcuna volta mettendo insieme la gratitudine, che si sente da tutti essere nobile.

Scriue Aristotile, che è cosa necessaria, e naturale per la conseruatione delle compagnie de gli Huomini, trouarsi fra loro chi comandi, e chi serua. E volendo dichiarare chi sia Padrone, e chi sia seruo, dice, che Padrone è quello, che più antiuede con la mente ciò che bisogna, per la conseruatione d'ambidue: e seruo è quello, che può esseguire ciò, che il Padrone haue antiueduto. Di maniera, ch'essendo queste corrispondenti operationi non può l'vna stare senza l'altra: & accioche mai non si separino, fu necessario, che al Padrone s'aggiugnesse authorità di commandare; la quale se bene in prima vista hà sembianza di forza, e pare essere violenta, nondimeno ella in ogni modo è tale, poiche hà in se l'vtile proprio di colui, che pare sforzato.

Volendo Aristotile, che la seruitù d'alcuni sia naturale, proualo con l'essempio delle cose naturalmente composte, nelle quali si vede molto chiaro, qual debba frà loro commandare, e quale vbbidire: anzi se mutassero l'ordine, tornerebbe à danno della parte più debole, la quale habbia, ò non habbia senso, piglia sempre nell'vbbidire perfettione, e bellezza; si come per lo contrario diuenta imperfetta, e brutta se si mette à commandare. E ciò si conosce apertamente ne' corpi paralitici, & infermi, i quali per la loro distemperanza, non essendo vbbidienti alla virtù, che gli regge, e volendosi muouere à voglia loro, si fanno brutti, e la loro operatione rimane scema. Gli stoici non vogliono, che i superiori di merito, e di virtù, diuentino mai inferiori, nè gli inferiori superiori. Però sia vn Prencipe quanto può fortunato, essendo senza virtù, no'l chiameranno mai Prencipe; mà per lo contrario diranno, che i virtuosi.

Quamuis seruitutem seruant, sunt Reges.

L'Hauer serui di bassa qualità, benche molti in numero, mostra veramente la ricchezza del Padrone, ma non gli porta già dignità, come che gran commodo, & agio ne possino ritrarre: percioche non consistendo l'essere Padrone nel posseder' i serui, mà nell'vsargli, bisogna, che volendogli vsare, s'occupi in pensieri bassi, il che non hà punto in se, nè dell'honoreuole, nè del magnifico; è perciò à così fatti serui i Padroni d'animo egregio, non vogliono commandare, mà tengono ministri, che in lor vece lo fanno, & essi in tanto occupano l'intelletto in sapere più alte cagioni, che non è la dottrina d'adoperare i serui. Mà l'hauer serui di nobiltà, ouero di qualità nobilissimi, sempre che i padroni sappiano vsare, vien' ad esser cosa magnifica, e maestreuole: percioche vengono essi ancora à sapere ciò che è eccellente in così fatti serui; e se no'l sanno, non si possono drittamente chiamare Padroni. Hora se forse paressero d'vsargli, valendosene in quegli Vfficij bassi, che conuengono à genti di poco affare; sappiano, che guastano l'ordine della natura, e dell'honesto, fanno non altrimenti, che si facesse vn Pittore, il quale non hauendo distintione di colori, nè ordini di membra, ponesse i piedi oue hanno à esser le spalle, e co'l colore delle ciglia dipingesse le mani. Chiamo io questi

tali,che hanno le qualità, nobili serui, vsando il nome commune, ma drittamente parlando qualunque si sia la cagione, che li conduca à seruir'altrui, non sono, nè deono essere chiamati serui, si come disse Helena in Teodette, che non sarebbe mai verò, che Donna nata di Padre, e di madre celeste, deu'esser chiamata serua.

Si veggono molti giouani nobili star'appresso de' Prencipi in Vfficij seruili, si com'è hauer cura del vestire, del mangiare, e simili altre cose, le quali non hanno verso di se nè nobiltà, nè grandezza, mà si fanno nobili al fine, essendo l'auiso di quei giouani (se in loro si troua quell'animo, che deono hauere) co'l mezzo della domestichezza, e famigliarità di quel Prencipe, subito che sono in età conueniente d'acquistarsi gradi honorati.

Erano sentenze tiranniche quelle, che Catone allegaua in fauor suo, intorno all'industria, e proua, accioche i serui, & i famigliari della casa sua non s'accordassero insieme: percioche diceua, che la concordia de' serui, era la rouina del Padrone, e la discordia loro n'era la salute; atteso, che ciascuno per paura di non esser'accusato dagli altri, si guardaua di far cosa, la quale fusse contro l'vfficio suo. Coloro che cercano di diffendere Catone, dicendo, che vsandosi a quei tempi vna qualità di serui comperati, i quali haueano poco più sentimento, che di bestie, conueniua gouernargli per via del timore, non essendo capaci di precetti, nè di cortesie ciuili: nondimeno si vede, che ne' medesimi tempi erano ancora serui degni d'honore, & a' quali era già data etiandio da' Padroni grandissima authorità, e con molta lode di coloro, che gliela dauano. Anzi v'hebbero de' Padroni, quali vsarono humauità sino co' Caualli, e co' Cani, dà' quali si teneuano ben seruiti; volendo che senza più fatigare, fussero nudriti nelle stalle loro. Si che, essendo biasimato questo parere di Catone fino a quei tempi: hoggi douerà tanto più biasimarsi, quanto che i serui non si comprano, e sono non solamente liberi, mà tal'hora più nobili, e di stirpe, e d'animo, che non sono li Padroni. E pure si trouano de' Signori, a' quali piace imitar Catone, e seguire la ragione sua: ilche Huomini intendenti, e generosi, non faranno mai; anzi vorranno, che nelle Case loro si mantenga vna virtuosa concordia.

Commanda vn'Huomo solo a tutti, & ancora gli par poco: & merauigliamoci che sentano pena molti per vbbidire ad vn solo; vogliamoci tanto bene a noi stessi, e tanto Amore ci portiamo, e tanto ci stimiamo, che fin'hoggi non hò veduto veruno, che di sua propria volontà volesse diuentar seruo, nè contra sua volontà fusse fatto Signore. Percioche le guerre, & contese, che hanno gli Huomini trà loro dentro se stessi, non sono già sopra il voler'vbbidire, mà sopra il voler commandare.

Narra Diodoro Siculo, ch'era tanto grande l'honore, e lo spirito, che gli Egittiachi portauano a' loro Prencipi, che più tosto teneuano forma d'adorargli, che di seruirgli, nè mai poteano parlar loro, se prima non glie ne faceuano chieder licenza. Quando alcuno Vassallo Egittiaco tenea qualche cosa da ricercar' al Rè, ouero negotio da spedire con esso lui, ingenocchiatosegli dinanzi diceua queste parole. Soprano Signore, e Rè, s'io me ritrouo nella tua buona gratia, ardirò di parlarti, quando nò, Io mi terrò per bene di tacere.

Non è

Non è alcun seruigio, che mai sia cattiuo, quando a colui che se faccia è grato: e non è alcuno, che mai sia buono, quando non è accetto a colui che vien seruito. Se quello che serue non si vede nella gratia di colui, ch'egli hà da seruire; si può ben'affatigarsi, e strugersi il corpo, ma non aspettare già mai guiderdone del seruigio, ch'egli fà.

Niuna altra cosa dispone mai tutto il Prencipe ad amar'i suoi seruidori, quanto fà il vedere, che seruino molto, e parlino poco. Sodisfar'à colui, che solamente chiede co'l mezzo della lingua, è nostro volere; mà sodisfar'à colui, che con le opere ricerca, è obligo grande, e da quì è venuto il Prouerbio, che volgarmente si dice.

Assai domanda chi ben serue, e tace.

L'vfficiale della Casa del Rè si dee affatigare di far conoscere al suo Padrone, che s'egli lo serue, il fà più tosto per l'amore, che gli porta, che per l'vtile, che se n'aspetta, ò spera: percioche facendo così, se bene il Rè nel donargli, e fargli gratie lo tratta da fauorito, nell'amore lo terrà sempre da figliuolo.

Tal'hor del ben seruir s'hebbe buon merto,
Mai se non mal del mal seruir non venne:
E può di questo ogni huom render'esperto
Quel, ch'al Pauone, & al Coruo interuenne.
Che chi con lealtà ben serue loro.
N'acquista honori, e dignitadi, & oro.

Dimandato Theopompo Rè de' Spartani, per qual cagione lo Stato di quella sua Città si conseruaua così florido; rispose. Che i Rè sapeano ben Commandare, & i Cittadini ben'vbbidire. E perciò il ben Commandare è Virtù grande: e'l ben'vbbidire è vna generosa natura di se medesima.

Quel Sauio Licurgo Rè de' Lacedemonij nel dar le leggi al suo Regno, diceua. Commando come Rè, prego come Huomo, che a' vecchi decrepiti tutto si perdoni: a' Giouinetti leggieri totalmente non si guardi: & a' fanciulli troppo teneri si ponga mente; perche il Cauallo che ha corso, hà dibisogno di riposo: quello, che corre, è raggione che sia lasciato andare; e quello che vuol correre, è conueneuole, che sia ben'in frenato.

Dimandato Diogene, che gente li pareua ad vn Signore, douer tenir'in Casa sua per hauerne seruigio, e fargli del bene, rispose. Vecchi sauij, & non vitiosi per consigliarsi con esso loro: giouani virtuosi, che lo seruino: Amici buoni, che lo fauoriscano: poueri, che aggradiscano l'animo; e letterati che lo celebrino.

Non altrimente, che al buon Gouernadore di Naue s'appartenga di saper'accomodarsi alla mutatione de' Venti: così all'huomo cauto bisogna sapersi accomodare alla volontà, & humore de' suoi superiori.

Accioche vn Prencipe, in tutto, e per tutto sia vbbidito a' suoi sudditi: gli è necessario, che quanto egli commanda, sia prima osseruato nella sua persona; perche nessuno Signore si può far'essente dell'opere virtuose.

Aristotile nel primo libro degli Economici, scriuendo, dice. Che'l Padrone, e Signore, non lasci insuperbir'il seruo, nè meno auuilirsi, & à gli operanti dia da mangiare abbondantemente, ma poco vino da bere. E trè cose principalmente conuien'vsare verso i suoi seruidori. Cibargli bene, Castigarli temperatamente, e farli fatigare.

Guardisi anco il Padrone di non metter due seruidori in vno stesso vfficio:

perche l'vno guarda l'altro ordinariamente;onde chi ne mette vno l'hà intiero: chi due n'hà vno mezzo;e chi trè non hà nessuno.

Il Signore deue parimente premiar'i buoni seruidori; staffilar'i cattiui, portargli in ordine secondo la sua conditione;non fraudargli il salario;non fargli insolenti;non vsar loro crudeltà à modo di Tiranno; non ingiuriargli,non grauargli,curargli nelle infermitadi: e non cacciargli di Casa senza causa.

PADRONI, ET SERVIDORI. Cap. XIX.

PErche la seruitù si tira dietro l'affetto del timore, tanto più, quanto è violenta,e vile: è necessario che non meno il Tiranno,che'l tiranneggiato sia pieno di spauento;perche chi commanda a' serui,non è libero,&essendo tale il Tiranno,ne segue che egli sia seruile come il suo Popolo, e dall'vna banda, e dall'altra vi è la forza,e l'indegnità:di modo che la paura viene tuttauia à crescere.

Se l'huomo vuol seruir'alcun grande,più tosto lo elegga Sauio,che ignorante: perche co'l Sauio si hanno i modi, per i quali s'acquista la gratia sua; ma con l'ignorante non si può,nè si sà trouar via,che sia buona,perche non intende.

Il dubbitar della gratia del suo Signore, ancora che l'huomo non habbia fallato,è cosa commune a molti:nè bisogna,che quel timore,che si hà del Padrone, sia attribuito à viltà d'animo,nè meno à leggierezza di natura; perche la diuersità del desiderio nostro causato dalla diuersità degli accidenti (mentre l'operationi manifestano ardire,e Costanza)deu'esser riputato segno di persona animosa,e costante.

Diceua Solimano Imperadore de' Turchi,che il Prencipe nõ dee valersi d'vn ministro più d'vna volta. Percioche per quel primo fatto,il desiderio d'acquistar la sua gratia,e la grandezza della domanda,fà risoluere il ministro, al sì, non hauendo spatio di pensare ò al pericolo,ò al suo vantaggio. Ma come poi si torna di nuouo a richiederlo, non pensa più alla gratia già acquistata, mà discorre in liberarsi con pericolo del Prencipe, e d'auantaggiarsi in qualunque maniera, con danno spesso della sua fede,e del suo Signore.

Il sauio Ministro, dee à guisa di Eccellente Medico, antiuedere ciò, che può sperare,e temere: non sperando, ò temendo più ò meno di quello,che si conuiene. E può facilmente conoscere, se la speranza nel principio è in augumento, in stato,ò in declinatione:e conosciutolo,può far'il suo pronostico, per nõ aspettar del tutto il dolore, e dee auuertire il Padrone, per dimostrarsi prudente, tenendo sempre il giudicio in mano, non lasciandolo alzar per la speranza, nè cadere à terra per il timore; e così i negotij si trattano con prudenza, e riescono con honore di colui,che negotia à vtile del Padrone.

Si come la similitudine inclina il Padrone ad hauer caro il Seruidore, e dargli aiuto,& ammetterlo nella sua gratia: così l'assiduità,quasi contra la volontà del Padrone,vince alla fine, e s'apre l'entrata per l'occasioni,che necessariamẽte occorrono, si per l'indispositioni, e si per l'assenza di chi ò per antica seruitù, ò per fauore del Padrone,come sicuro della sua gratia, tralascia la solita diligenza, & attende a qualche sua commodità. Ilche s'auuiene da vna volta in sù, è facil cosa che il nuouo seruidore in poco tempo si faccia caro al Padrone più dell'antico. Percioche il nuouo si studia sempre d'acquistar la sua gratia, e di più honorarlo, si come quello, che forse non lo hà conosciuto in minor fortuna ò

d'età,

d'età, doue l'antico, molte volte per le raggioni contrarie a queste, e per la continua prattica, s'vsurpa vna equalità odiosa, ò almeno non serue con tanta riuerenza, e rispetto.

La natura haue ordinato, che sia necessario, e salutifero à gli ordini, che alcuni siano signoreggiati: & è impossibile, che senza quest'ordine perseueri alcuna cosa lungo tempo. Et è conueniente cosa, che vno, ch'è Presidente ad vn'altro, habbia cura delle cose condecenti, e che gli commandi. Mà à colui, ch'è sottoposta, stà bene l'obbedirgli senza scusa alcuna, & esseguire diligentemente ciò che gli è commandato.

Se i seruidori fussero discreti, ò grati, sarebbe honesto, e debito, che i Padroni li beneficiassero quanto potessero; mà perche sono il più delle volte d'altra natura, e quando sono pieni, ò li lasciano, ò gli straccano: però è più vtile andar con loro con la mano stretta, e trattenendoli con speranza, dar loro di effetti tanto che basti à fare, che non si disperino.

Si vede per esperienza, che i Padroni tengono poco conto de' seruidori, e per ogni sua comodità, & appetito gli mettono da parte. Io lodo quei seruidori, che pigliando essempio da' Padroni, tengono più conto degl'interessi suoi, che di loro: il che però consiglio, che si faccia, saluando l'honore, e la fede.

Non si possono gouernar'i sudditi bene senza seuerità: perche la malignità de gli Huomini cerca così, mà si vuole mescolar con destrezza, e fare dimostratione, accioche gli Huomini credano, che la crudeltà non piace, mà che l'vsi per necessità, e salute publica.

I Padroni fanno poco conto de' Seruidori, e per ogn' interesse gli strascinano senza rispetto: però sono Sauij i Seruidori, che fanno il medesimo verso i Padroni, non facendo però cosa, che sia contra la fede, e l'honore.

Chi desidera esser'amato da' Superiori, bisogna mostrar d'hauer loro rispetto, e riuerenza, e con questo esser più tosto abbondante, che scarso: perche nessuna cosa offende più l'animo d'vn superiore, che il parergli, che non le sia hauuto quel rispetto, e riuerenza, che giudica conuenirsegli.

Tiberio Cesare teneua à vita i suoi Ministri, e lasciando le cagioni, che lo moueuano, come non manifeste: à me par cosa buona non cangiarli spesso: perche de' seruidori vecchi si conosce la virtù, & il valore: onde altri può valersi di quella, e se pure qualche vitio hauessero, guardarsi da questo. Et il cõtrario auuiene con nuoui seruidori, & oltre ciò la lunghezza del tempo partorisce amore, che condisce ogni cosa.

Molte sono le leggi, che hanno da esser'osseruate da' seruitori verso i loro Padroni, mà nè habbiamo scelte sei più essentiali: cioè, che siano vbbidienti a' loro Padroni: che non siano di fastidioso palato in modo alcuno; ma si contentino di qual si voglia cibo: che habbiano l'orecchie d'Asino, quando il Padrone grida: che habbiano la groppa di Cauallo, per portar'il peso volontieri: che habbiano le mani piene, & non vncinate, per fuggire i ladronecci: e che habbiano i piedi di Ceruo, per caminar prontamente doue commanderà il loro Padrone.

Essendo dimandato vn Sauio, qual fusse colui, che veramente seruo dir si douesse: rispose. Colui è veramente più d'ogni altro seruo, che non sà signoreggiar gli appetiti suoi.

Lamentandosi vn Caualiero, che i suoi serui fussero ladri, bugiardi, e fraudo-

lenti:gli fù risposto; Non accade dar loro tanti titoli, basta a dirgli serui, perche in questa sola parola si comprende il tutto.

PADRI DI FAMIGLIA. Cap. XX.

NOn si può biasimare l'appetito d'hauer figliuoli, perche è naturale; mà dico bene, che è specie di felicità non hauerne, perche etiandio chi gli hà buoni, e sauij, hà senza dubbio molto più dispiacere in loro, che consolatione.

L'intendersi bene con i fratelli, e con i parenti, fà infiniti beni, che tu non conosci, perche non appariscono ad vno per vno, ma infinite cose ti profitta, e fatti hauere in rispetto, però deui osseruare questa opinione, etiam con qualche tua incommodità: & in questo s'ingannano spesso gli Huomini, perche si muouono da qualche poco di danno, che apparisce, e non considerano quanto siano grandi i beni, che non si veggono.

Ciro, & Dario furono grandissimi Capitani, nondimeno posero in rouina il loro lignaggio: percioche essendosi del tutto dati alla Guerra, lasciarono alleuar' i loro figliuoli alle mogli, le quali non gli custodirono all'vsanza de' Persi, secondo la quale sariano stati robusti, mà gli alleuarono all'vsanza de' Medi, non volendo, che come à Huomini felici, mancassino loro tutti gli agi, che si potessero imaginare, nè che fusse loro contradetto a cosa alcuna. Quinci fatti languidi dalle troppo delicatezze, & arroganti dalla vile obbedienza, che si vedeuano prestare ad ogn'vno, non poterono, poiche furono successori dell'Imperio, sopportar'alcun disaggio, nè non sempre commandar'atrocemente ciò, che cadeua loro nell'animo: la prima delle quali cose gli fece, come fussero stati femine, tener in niuna stima; e la seconda gli rendè odiosi in maniera, che fù ageuol cosa, che ne succedesse la terza, la quale fù, che trouarono chi hebbe ardire di fare loro danno, e che di quì nascesse la rouina, e l'abbassamento di quel Regno. Si conobbe da questo, che dopò quel tempo niuno Rè di Persia fu grande, se non in nome: il che non auuenne per cattiua fortuna, nè per sinistri accidenti, che fussero occorsi; mà per la sola arroganza del commandare, non hauendo seco conseguito quel vigore, con cui il commandare si mantiene.

I Figliuoli de' Prencipi, i quali sono superiori alle leggi, e non è alcuno, che ardisca non compiacerli in ciò che desiderano; hanno bisogno dell'Ammaestramento de' Padri, percioche oltra l'esser'i Padri per il legame della natura, e per la Maestà dello Stato in ammiratione a' figliuoli, essi soli possono commandar loro. Onde pare che non debbino negare di far questo vfficio, nè scusarsi per occupatione di gouerno, che si trouino hauere, anzi quanto più desiderano, che i suoi Popoli siano buoni, e ben gouernati, tanto più deono ammaestrar'i figliuoli, e farli buoni; perche il buon'essempio della vita del Prencipe non gioua meno, che si facciano le buone leggi; onde habbiamo quella saggia sentenza, che i peccati de' Prencipi sono peggiori per l'essempio, che per la colpa; percioche non può la colpa d'vn'errore, per graue che sia, paragonarsi a quella, onde tanti huomini sono inuitati, e quasi per imitatione tirati à peccare.

Rileua tanto alleuar'i figliuoli nell'vsanza della Patria, come gli Spartani faceuano, che di quì segue lo stabilimento publico. Percioche douendo i figliuoli, poiche sono Huomini, gouernare la Città, manterranno sempre quei costumi, e quel

è quel diritto, che haueranno imparato da fanciulli, il quale se non sarà buono, non sarà similmente buono il gouerno. E perciò in alcune Città haueuano fatto leggi, le quali commandauano, che i fanciulli non fussero priuatamente alleuati da' Padri, atteso, che certi Padri, e di costumi, e di volontà dissimili à gli altri, haurebbono educato i figliuoli nel medesimo modo, e rendatogli per sempre difficili, e discordanti dagli altri.

E tanto il rispetto, e la riuerenza, che naturalmente deono portar'i figliuoli a' Padri, che fù giudicato da molte antiche Nationi, che i Padri non douessero lasciar venir dauanti à se i figliuoli, sin che non fussero peruenuti all'età di sette Anni. E ciò fecero, perche innanzi à tal tempo non sono capaci di potergli honorare, è stimauano oltre à ciò, migliore, che a' Padri fusse tolta l'occasione d'hauer'à fare certi vezzi, e certe carezze a' figliuoli, per i quali non solamente perdono di grauità, diuentandosi può dir fanciulli, mà sono caggione, che i figliuoli s'auuezzano à pigliare molte sicurtà con loro, che al fine possono partorire di' mali effetti. E tal'vsanza haueuano i Persiani, egli Sciti, e fù tenuta buona da gli Spartani, i quali sopra tutti i Greci, attesero ad alleuar bene i loro figliuoli. I Francesi pur l'hebbero, mà con più durezza: Percioche i Padri non lasciauano i figliuoli doue essi erano, se non pòi che poteuano sostenere il peso, e la fatica della Guerra. Et ancor che queste siano vsanze, le quale a' tempi nostri non si possono introdurre, se non da Signori, non potendo gli huomini priuati, per caggione delle picciole Case separarsi da' suoi: assai è, che si sappia la caggione, perche ciò si facesse, e che i figliuoli intendano, e per ammaestramento piglino, che sono state trouate da diuerse nationi, diuerse vie; acciochè tutte ritornassero in vna, la qual'è, che si sappia, che non è riuerenza, nè honore, che non habbiano à vsar'i figliuoli verso i Padri, e che i Padri s'hanno da ingegnare con ogni studio, che i figliuoli niuna cosa veggano di se nata, che alla dignità paterna non si conuenga.

Le ingiurie de' Padri si deono tacere, e sopportare da' figliuoli con patienza, percioche essendo trà se congionti di così stretto vincolo, conuiene, che partecipino, ò vogliano, ò nò, della lode, e del biasmo, che loro s'appartiene, e non vale ciò che alcuni figliuoli dicono: cioè, che sdegnandosi il Padre cattiuo, pensano poterssi sdegnare giustamente. Percioche prima se risponde, che l'Amore della natura non riceue ragione: poi si dice, che se pure tu vuoi vedere ciò che la ragione ne voglia, conuiene, che tu non ponga à campo i demeriti solamente, mà v'aggiunghi i meriti, incominciando la consideratione dal principio dell'esser tuo, percioche conoscerai in vn subito, che se tu non fussi nato di lui, non haueresti hora facultà di poterlo offendere; di maniera, che tu vieni ad vsare quella medesima facultà, che t'è stata donata, in danno di chi te l'hà donata. E se t'auuali dell'esser gentil'Huomo, e Nobile, egli, non tu, t'hà fatto tale, molti più sono virtuosi di te, i quali per non esser Nobili, non possono far'apparire à gran pezzo la virtù loro, come fai tu; adunque, benche il Padre mancasse in molte cose, hauendo supplito à tante altre, con l'esser Padre solamente, ò Nobile, ò ignobile, ch'ei sia, si dee patientemente sopportare; e chi no'l fà, è ingratissimo, facendo contra il primo, e maggior' effetto della gratitudine, ch'è la pietà Paterna. Però quando bene il Padre vscisse, in molte

in molte cose di quello, che conuiene: dee più tosto il figliuolo pensar'à quello, ch'è raggioneuole à lui, che à quello doue manca il Padre, il quale quanto più mancasse, tanto più è vfficio del figliuolo cercar d'esser tale, che possa con la virtù sua nascondere, e diffendere, non palesare, nè accusar'i diffetti del Padre, e ciò dee fare non solo senza rimprouerargliene, mà con ogni domestica, e riuerente allegrezza.

Eguale sopra tutte è la congiuntione, e conuersatione, che hanno insieme i fratelli, quando viuono concordi, percioche son'eguali d'età, di educatione, e di fortuna: ciascuna delle quali cose basta per se ad introdurre, e mantenere la beniuolenza, che faranno dunque tutte insieme? aggiugnesi a' fratelli, c'hauendo cominciato da che essi nacquero, la compagnia trà loro hanno per la lunghezza del tempo, e per le molte proue, che ci sono occorse, stabilito più, e più sempre l'amore; onde meritamente i latini interpretarono. *Frater, tanquam ferè alter*. Quinci coloro, che s'amano, quando vogliono chiamarsi co'l più dolce nome, e stretto nodo che possono, si chiamano fratelli. Sono i fratelli oltra di ciò auezzi ad vna commune riuerenza verso il Padre. La quall'aggiunta all'equalità fraterna, gli veste di due habiti, così buoni, che entrati poi à reggere la Republica, niuna fatica durano in far quello, che loro conuiene, con riuerenza de' maggiori, con domestichezza degli eguali, e con amore di tutti gli altri.

Molte cose brutte fanno gli Huomini in questa vita presente, il castigo delle quali Iddio lo riserua per l'altra vita, eccetto la colpa che vn Padre merita per hauere mal'alleuato il suo figliuolo: delche il proprio figliuolo è l'essecutore contra il suo Padre, percioche tanti quanti furono i vitij, che'l suo Padre gli hauerà dissimulato nella sua giouentù, tanti dispiaceri, e dispetti gli farà poi nella vecchiezza.

Vno Padre acciò, che'l suo figliuolo sia da bene, ogn' hora debbe essergli appresso, e non lasciarlo vscire co'l suo appetito, ò sinistro: perche la giouentù ne' gioueni, è cosa tenera per resistere a' vitij, e non capace per riceuere i consigli.

Niuno Huomo da bene hà così paura de' nemici, quanto il misero Padre, che sopporta in casa sua, che i figliuoli siano vitiosi: percioche i danni che fanno i nemici, toccano solamente nella borsa, ouero nella robba; mà i dissordini de' figliuoli toccano nell'honore. Perciò non senza gran consideratione hò detto, che'l cattiuo figliuolo è peggiore, che non è vn crudele nemico: perche spesse volte auuiene, che vn'Huomo da bene non può ammazzarlo il suo nemico in dieci Anni; e dopoi il suo figliuolo proprio l'ammazzerà con qualche gran dispiacere, che gli fà.

Vno Padre, che vsa pietà verso il suo figliuolo ch'è vitioso, contra se stesso vsa crudeltà: imperoche quel giorno medesimo, che lo caua fuori della disciplina, fà giustitia della sua persona, e mette sopra la forca la fama sua.

Tra i Romani era vna legge qual si chiama Falcidia, la quale disponeua, e cõmandaua, che per il primo delitto il Figliuolo fusse auisato, e ripreso: per il secondo fusse castigato, e per il terzo, che il figliuolo fusse appiccato, & il suo Padre bandito. Se questa legge Falcidia hauesse durato sin'adesso, e che ne' tempi nostri s'osseruasse, Io vi giuro, & prometto, che non cõmetterebbono i figliuoli tãti eccessi, & i Padri sarebbono più solleciti, & viggilanti, in alleuarli; ma perche i Padri non li castigano, e le Madri li cuoprono, e difendono, vengono poi à commettere tanti graui delitti, che si possono piangere, mà non rimediare.

La legge

La legge Cimica commandò etiandio al tempo de' Romani, che se per caso vn Padre hauesse trè figliuoli, & vn'altro ne hauesse sei, e di questi sei gliene fussero ammazzati trè nella guerra: & a quello, che n'hauea trè, gli fussero ammazzati i due; in simil caso douea preferire, & esser più honorato colui, che hauea perduti più figliuoli, che quello che più n'hauea creati, ouero generati; percioche in quello stesso conto che noi Christiani hauemo quelli che muoiono per la fede di Christo, haueano quelli, che moriuano per la difensione della Republica.

Quelli di Lidia non furono nè Romani, nè Greci, mà Barbari nel maggior grado, ch'esser si possa: e questi costumauano nella loro Republica, che ciascuno fusse tenuto d'alleuar'i suoi figliuoli, mà non di maritarli, di maniera, che al figliuolo, ò figliuola, che fusse già nell'età di maritarsi, non li dauano altra cosa per dote nel maritarsi che facea, che quella sola, che per se medesima s'hauea saputo guadagnare. A coloro, i quali attentamente vorranno considerare questo effetto, vedranno che gli è più tosto legge di Filosofo, che di Barbaro costume; poscia che per quello si daua materia alli figliuoli d'affatigarsi; e si vietaua a' Padri il desiderio, e l'auaritia d'accrescere la robba.

Numa Pompilio, che fù il secondo Rè delli Romani; e'l primo datore delle leggi Romane, nelle sette tauole ch'egli fece delle leggi, nelle quali egli descrisse la maniera, che li Romani haueano da mantener per il loro gouerno, non vi pose alcun titolo, nè Capitolo del modo, che s'hauessero da fare li testamenti, per li quali i figliuoli potessero diuenir'heredi de' Padri loro. E perciò venendoli ricercato, perche nelle sue leggi, concedeua, che si potesse Acquistar della robba, mà non lasciarne poi alcun'herede, rispose. Ancorche li figliuoli siano scelerati, e ribaldi, si trouano nondimeno pochi Padri, i quali togliano la robba loro a' figliuoli per far'vn'altro herede: e per questo rispetto hò commesso Io, che tutti li beni, che restassero nella presente vita d'vn morto, succedessero alla Republica, acciòche se li figliuoli fussero buoni, concedessero loro l'hauere, che delli Padri era, e se per sorte fussero cattiui, non hauessero robba, con la quale potessero oltraggiar'i buoni.

Ogni vno che vorrà che la sua figliuola sia da bene: gli conuiene insegnare quando è picciola due cose, cioè, c'habbia paura d'vscir fuori, c'habbi vergogna di parlare.

Il Padre, che vuole che'l suo figliuolo sia Huomo da bene: deue alleuarlo bene quando è fanciullo, e castigarlo bene quando è giouane più grande.

Vna delle più notabili vanità, che si troui hora nè figliuoli di vanità, è, che l'Amore, che porta il Padre al suo Figliuolo, non lo sà mostrare, se non facendolo tenir'in delitie. Veramente questo tale, non si può chiamar Padre Pietoso, ma più tosto Padrigno molto crudo. Perche non negarà niuno, che non faccino la sua stanza tutti i vitij del Mondo, in quel corpo, nel quale si troua giouentù, libertà, e delitie: perche di Padre pietoso, nasce figliuolo crudele; e di Padre crudele, nasce figliuolo pietoso.

Tutte le ricchezze, egli honori, che i Padri procurano con molto pericolo, e con molto pensiero, i figli le perdono per trascuraggine; perche se i Padri l'hanno congregate con forza, i figliuoli l'hanno da sostentare con le sole virtù.

Le figliuole per esser buone figliuole, hanno da saper'vbbidire alle loro Madri: e le Madri per esser buone Madri hanno da saper molto bene alleuar le figliuole.

figliuole. E di qui viene, ch'è tolta la fatica al Padre, quando la madre è virtuosa, e la figliuola è vergognosa.

Gran compassione è vdirlo, e molto maggior'à vederlo, i Padri ascender' in ricchezze, e discender i figliuoli per vitij: veder'i Padri honorar'i loro figliuoli, & i figliuoli infamar'i Padri: i Padri dare riposo a' suoi figliuoli, & i figliuol i dar cattiua vecchiezza a' loro Padri: i Padri muorir di doglia, perche muoiono i loro figliuoli si tosto; & i figli piangere, perche muoiono i loro Padri si tardi.

E commune detto, che la temperanza del Padre di famiglia, è gran commandamento al figliuolo. Perciò il buon Padre non deu'esser troppo benigno nel passar gli errori del suo figliuolo, nè troppo seuero nel castigarlo: perche si, come perdonar'alla sferza è vn'odiar'il figliuolo, e farlo venir superbo, & insolente; così il troppo castigo lo rende pusillanimo, e vile: onde nel correggerlo si dee auuertire, che si medichi'l male, e non si perda l'Infermo. Come ben disse quel Sauio.

Frà tutte l'altre cose, ò prima, ò sola,
E dolce seruitù seruir'al Padre.

Prouerbio antico è quello, il quale dice, che l'odore degli odori è il Pane, & il sapor de' sapori, è il Sale, e l'Amor degli Amori sono i figliuoli: perche non v'è altro più natural'Amore, che quello che si vede trà Padre, e figliuoli.

Domandato Pisto Filosofo Pittagorico, che cosa debbano i Padri insegnar' à i loro figliuoli: rispose. Di non farli nodrire ne' vitij: perche'l buon Padre debbe hauere più caro, che'l figliuol muoia bene, che egli viua male.

Essendo dimandato il Diuino Platone, quai beni si debbiano acquistare a' figliuoli: rispose. Quelli che non temono nè tempesta, nè Venti, nè inondatione di fiumi, nè forza d'Huomini.

Aristotile nel primo degli Economici scriue molte leggi intorno alle Donne, quali sono Madri di famiglia, e le sequenti sono le più scielte, e necessarie. Primo, che la Donna commandi à tutti quei di Casa, saluo che al Marito. Secondo, che non lasci entrar'alcuno in Casa senza licenza del Marito. Terzo, che non scuopra ad alcuno i secreti di Casa. Quarto, che vsi vna spesa, vno vestimento, vn' apparato al suo stato conueniente. Quinto, che instruisca i figliuoli e le figliuole prudentemente, non li lasciando andar vagando, nè discostargli da lei: e loro vieti tutte le parole impudiche, e tutte le Cantilene scandalose. Sesto, che non si meschi nelli negotij, e facende della Republica. Settimo, che non stia mai otiosa, nè senza l'Ago, ò la Rocca: nè patisca che le figliuole, e le serue stiano otiose; perche l'otio è il fomento di tutte le cose veneree. Ottauo, che non sia litigiosa con le vicine, non curiosa, non maledica, non proterua co'l Marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo attillata, e lasciua: perche quel spettacolo è bello à gli altri, e misero al marito. Non se li spogli affatto del proprio arbitrio, e volere, cercando d'esser vbbidiente al Marito, & alle sue voglie, e l'habbi nel Cuore, ne gli occhi, e nella lingua: rida al riso di quello, compatisca a' suoi affanni come Amica, e Compagna carissima; anzi come vita propria del Marito.

Il medesimo Aristotile scrisse anco ne' medesimi Economici alcune leggi de' Padri di famiglia, quali deono osseruare verso i loro figliuoli, e sono. Primo, che'l Padre con l'essempio suo medesimo, e con lo specchio d'altri instruisca il figliuolo, che lo castighi quando falla, che nõ li dia potestà sopra di lui: perche è meglio

comman-

commandare, e farsi pregar da quello, che pregar'esso: nè tampoco vocar' il figliuolo a sdegno, nè gli auuilire, nè li fare presontuosi, accarezzandoli di souerchio; mà edificargli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna charità, auuezzarli alla scuola, alla Chiesa, alle Accademie, a' luoghi honorati, e nobili. Insegnarli il timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà, la riuerenza, la ciuiltà; E finalmente hauer' vn paterno Impero sopra di loro, e non tirannico, qual'era quello de' Persi, i quali vsauano i figliuoli proprij alla guisa de' Serui.

Aristotile similmente nel detto libro de gli Economici scriue le leggi, che deono esser' osseruate da' figliuoli verso i Padri, e sono, cioè. A' Figliuoli poi spetta d'vbbidir'a' Padri, non fargli entrar'in colera, sopportar l'ire, & ingiurie loro, hauergli rispetto, e riuerenza alla canutezza di quelli, esser'osseruanti con essi, e remeritargli in quanto possono de' beneficij riceuuti, & anco esser sempre di continuo attenti a' loro bisogni.

Eschino Filosofo disse le sottoscritte parole a' Cittadini di Rodi, ch'erano negligenti ad alleuar' i loro figliuoli. Faccioui à sapere, ò Rodioti, che i vostri passati si vantauano, che discendeuano dà i Lidij, i quali Popoli erano molto più diligenti nel crear' i loro figliuoli, che tutte le nationi del Mondo, & era la cagione di questo vna legge c'hauean trà loro, la qual diceua. Ordiniamo, e Commandiamo; che se vn Padre hauerà assai figliuoli, che solamente il più virtuoso hereditasse la robba: e se per caso tutti i figliuoli fussero vitiosi, tutti fussero priuati dell'heredità; perche non è cosa giusta, che i vitiosi hereditino i beni guadagnati con molta fatica.

Le Balie a' fanciulli, che piangono, riporgono di nuouo la mammella in bocca; & il buon Padre veggendo il figliuolo della correttione offeso, acciò non si sgomenti, con gratiosa loda lo solleua, e lo raddolcisce.

Li fancilli che tardi stanno a riuscire alla debita perfettione, sono simili all'Vliuo: il quale, quantunque tardi gli suoi frutti partorisca, essi però fuori ne mandano pregiato liquore.

Gli accorti Medici, alle medicine amare sogliono rimescolare alcune cose dolci, per allettare a chi le schifa, & haue in horrore: così figliuoli buoni deueno mitigare, & indolcire l'asprezza della riprensione con paroli molte, e dolci dettoli da' loro Padri.

Rallegrandosi vn Gentil'Huomo, che nati gli fussero figliuoli, le fù detto da vn'Huomo Sauio. Oh' di che amara dolcezza vi rallegrate; altro non essendo la figliuolanza, che vna massa composta di miele, e di fiele: aggiungendoui, che se buoni fussero, sarebbono cagione di perpetuo timore, e se maluaggi, di perpetuo dolore.

Essendo vna Signora troppo tenera amatrice de' proprij figliuoli, le fù detto. Ben mostrate voi di non sapere, che i fanciulli sonó simili al fieno greco, il quale quanto più è calpestato, tanto più bello diuenta.

Se tanta cura, e studio si pone in custodir'oro, argento, e gemme, che altro però non sono, che feccia, e purgamento del Mare, e della Terra: quanto maggior cura si douerebbe hauere in custodir'i nostri figliuoli, perche di maluaggi costumi infettati non siano.

Veggendo

Veggendo vna Signora, ch' vna fanciulla s'era fatta rubella, alla sua Madre, le disse. Non ti rammenti ribaldella, che tu fosti il suo primiero peso, la sua primiera noia, e le facesti sentire il più acerbo dolore, che soffrir si possa.

Quel Padre, che all'hora hauerà il suo figliuolo molto dotato di gratie, & il figliuolo per sua tristezza l'impiega in vitij, non douea nascere al Mondo, e nato douea in vita esser sepolto.

MATRIMONIO. Cap. XXI.

QVando vn priuato, per sua gran ventura, si appatenta con vn Prencipe grande, dee auuertire due cose, l'vna ad vsargli ogni ossequio, l'altra ad hauergli rispetto. L'ossequio sarà, se adherendo à i suoi desiderij, lo loderà da lontano, & honorerà da presso. Il rispetto sarà, se non interessando punto con lui, non sarà curioso d'intendere il suo gouerno, nè i suoi segreti, nè s'impaccierà del suo stato, della sua Corte, nè de' suoi ministri. Perche se il Prencipe lo hà fatto Parente, non l'hà però fatto compagno. E chiara cosa è, che chi s'incentra troppo co'l Prencipe, gli auuiene come del fuoco, che à stargli vicino abbrucia, & à stargli discosto non scalda: ond'è meglio tirarsi à dietro due passi, che andargli innanzi due dita. E chi farà d'altro modo si trouerà ingannato del suo giudicio, sprezzato dal Mondo, e burlato senza rimedio dalla sua non bene occasionata fortuna.

Fra il marito, e la moglie si richiede quell'vgguaglianza, che conuiene frà l'vno Cittadino, e l'altro: percioche deono viuere insieme del pari, e l'vno deu' essere refugio all'altro, & vno soccorso piaceuole alle noie, che possono, quando che sia, occorrer loro, e deono vgualmente hauer cura de' figliuoli, e commandar'alla famiglia. Mà è ben vero, che in questa vgguaglianza, il Marito dee hauere certa superiorità, non à guisa però di Signoria, che sarebbe contro natura, tenere come serua vna Donna, la qual'hà da generar figliuoli destinati à succedere nel medesimo grado, che hauersi trouà il Padre; mà vna superiorità simile à quella, che l'vn Cittadino hà sopra gli altri, quando sostiene la persona del Magistrato, il quale sa, che commanda a persone fuori del Magistrato eguali à lui. Euui ancora questa differenza, che i Cittadini si mutano, & iui à poco, quel che vbbidiua commanda: doue il Marito non esce di Magistrato, non già perche s'habbia ad insuperbire, e fare Tiranno, mà bene accioche supplisca à certa imperfettione, ch'è nella donna per natura, à cōparatione dell'Huomo, il quale dee hauere vna perpetua benignità, e dolcezza, con la quale mantenga la cura, & il gouerno della moglie.

Trouansi alcuni Mariti tanto sfacciati, che à guisa di Barbari, vogliono, che le mogli loro siano serue, e non compagne, vantandosi etiandio de' mali trattamenti, che fanno loro, come facessero qualche egregio fatto: di che lasciando da parte ciò, che commanda la nostra Santissima legge, la qual'hà questo congiungimento per tanto importante, che vuole, che lascino ogni altra cosa per mantenersi vniti; & solo ciuilmente parlandone, dico, non essere parità alcuna, la quale meriti più di mantenersi, che questa: percioche da questa nascono le più belle, e più necessarie operationi, ch'essere possano frà gli Huomini. Questa genera i figliuoli, questa regge la cura famigliare, questa hà la Signoria sopra i serui, la Regia sopra i figliuoli, e verso di se è compagnia ciuile. Di maniera, che bene è

empio

empio, e nemico di se stesso quel marito, che priua e se, e la moglie, di tante, & si varie sodisfationi, che sono in libertà loro di pigliarsi intorno à tanti beni communi ad amendue: e quello che non è di minor consideratione, si tolgono da se di poter'essere essempio di tutte le specie di gouerni, che sono stati ordinati trà gli Huomini, essendo stati tutti tratti dà quello, che chiude il gouerno d'vna priuata famiglia.

Tre pene ordinò Platone di douersi dare nella sua Republica à coloro, i quali passati i trentacinque Anni, non hauessero pigliato Moglie. La prima, che fusse fatto pagare loro in commune certa somma di danari, à proportione delle facultà, che possedeuano: la seconda, che non riceuessero da' Giouani quegli honori, che à gli Huomini di maggior'età prestare si soleuano: la Terza, che venuti à differenza con altro Cittadino, corresse ogni vno alla diffesa di quell'altro. E ciò fece Platone, atteso, che qualunque Cittadino Giouane inuecchia senza moglie, in quanto à se, distrugge la Città; onde quasi, come à publico nemico, ogni vno hà caggione di desiderargli, & appresso di fargli ogni male; quando però il non pigliar moglie non nasca da Religione, che in tal caso merita honore sopra tutti gli altri, ò non ne habbia colpa alcun diffetto della persona, il quale lo scusi.

Se tal'hora il Marito, e la Moglie sono grandi, e frà essi discordanti: guardisi ogni persona d'ingerirsi, mà fuggire la famigliarità delle Donne; perche quanto ella facesse di male, tanto più s'attribuirebbe non à lei, mà a colui, è sarebbe caggione di sdegno, e bersaglio dell'ira del Marito, come auuenne à Gracco, che ne perdè la vita.

Niuno mariti mai alcuna delle sue figliuole in guisa tale, che l'altre rimanghino offese, e li ponghino la Casa in diuisione: perche l'Emulatione, e la discordia frà le Donne di Casa è la rouina de' Nipoti.

Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni dì nascon trà Marito, e Moglie?
Chi per goder la robba, e chi la dote
Cercando van, come l'vn l'altro spoglie:
Egli l'vccide il figlio, ella il nipote:
Ella à lui, egli à lei la vita toglie.
Fà ricco ella il suo amor d'ogni rapina,
Ei della dote altrui la concubina.

Il contrahere matrimonio con vna donna è cosa molto facile; ma sustentar'il matrimonio fino al fine, Io lo tengo per difficile: e dà quì nasce, che tutti quei, che si maritano per Amore, dopò viuono con dolore, e con pena. Chi considera le fatiche che dà la famiglia, la importanza della moglie, i pensieri de' figliuoli, i bisogni della Casa, il salario de' seruidori, la importunità de' cognati, e il volersi far'adorare i suoceri, ancorche per tutte queste cose l'Huomo maritato non se ne penta, almeno non può essere, che non si stracchi.

Mitto Filosofo essendo ricercato per qual cagione non si maritaua, rispose. Perche la donna, che me conuerria pigliare, se fusse da bene, l'haueria à perdere: se cattiua, à comportare: se pouera, à metterla: se ricca, sofferirla: se brutta, abbandonarla: se bella, farle la guardia: e peggio di tutte sarebbe, che per sempre haueria donato la mia libertà à persona quale mai me ringratiaria.

Le ricchezze ci mettono pensieri; la pouertà affanni; il nauigar spauenti; il mangiar troppo infermità; & il caminare fà l'Huomo lasso: quali fatiche, e trauagli

uagli tutti veggiamo trà molti Huomini esser diuisi, & compartiti, solo in quei che sono maritati, che in ogn'vno di essi ve si ritrouano tutti insieme; imperoche gli Huomini maritati poche volte si vede, che nō siano affannati, tristi, stracchi, ombrosi per quello che potrebbe interuenire, e la sua Dōna haueria ardire di fare.

L'Huomo, che s'imbatte à trouar Donna che sia ignorante, matta, buffona, vana, poco sobria, stizzosa, pigra, inquieta, scorretta, gelosa, dissoluta, meglio sarebbe esser schiauo di qualche Huomo da bene, che marito di simil Donna.

Solone Salamino commandò nelle leggi, che lui diede à gli Atheniesi, che non si maritassero fin tanto, che non erano all'età di Venti Anni per il meno.

Licurgo commandò anch'egli a' Lacedemoni, che non si maritassero fino à i Venti cinque Anni. Il Filosofo Prometheo commandò ancora à gli Egittij, che non si maritassero fino alli trenta anni: e se per sorte qualch'vno di essi si maritasse più presto, i loro Padri fussero publicamente puniti, & i figliuoli che di questi tali nascessero, non s'hauessero per legitimi.

La donna maritata dee hauer queste qualità, cioè; c'habbia grauità caminando fuori di casa sua: che sia sauia nel gouerno di sua Casa: Patiente in comportar'il suo Marito: Dee hauer'amore per nodrire, & alleuar'i figliuoli: affabilità co' vicini: diligenza per conseruar la robba: compiuta nelle cose di creanza, e d'honore: Amica di tutte le compagnie honeste; e molto nemica delle vanità giouenili.

Le qualità d'vn'Huomo maritato deon'esser queste: Che sia riposato nel parlare: mansueto nella conuersatione: fedele nelle cose che di lui si confidassero: prudente ne' suoi consigli: c'habbia cura di proueder la casa: diligente in gouernar la robba; patiente nell'importunità della moglie; geloso nella creanza de' figliuoli: viggilante nelle cose dell'honore; e che tratti verità con tutti.

Non hò per cosa tanto graue il farsi vn'Huomo Frate: quanto hò vedere vn giouane prender moglie; perciòche'l Frate può ben'vscire fuori innanzi che passi l'Anno: mà il secolare, ch'à moglie, gli conuien stare tutta la vita, che nulla gli gioua il pentirsene.

Per volersi maritare gli Huomini troppo giouani, gli sopr auiene di gran danni, cioè, che le Donne si rompono nel partorire: indebboliscono le loro forze, moltiplicano molto in figliuoli: consumano il patrimonio: sono oltra modo gelosi: non sanno che cosa sia honore: si curano poco di prouedere la Casa: il primo amore passa, e poi gli sopragiungono nuoui pensieri; di maniera che per essersi maritati troppo giouani, vengono dopoi à viuer poco contenti, ouero si partono alla vecchiezza.

Il Diuino Platone consigliaua quei della sua Republica, che in così fatta età douessero maritar'i loro figliuoli, ch'essi sapessero conoscere l'importanza della soma, che pigliauano. Graue, anzi grauissima è questa sentenza di Platone: perciòche'l prender moglie, ò la moglie vn marito, ad ogn'vno è cosa facile, mà il saper mantener' casa, è cosa troppo difficile; e però v'afficuro, che quei che sono ben maritati, hanno il Paradiso di quà, e quei, che non indouinano bene, hanno fatto la loro Casa, & habitatione nell'Inferno.

Qual Donna fù mai al Mōdo anco c'hauesse vn marito di molte buone qualità, che non trouasse in lui qualche macchietta? Qual'Huomo fù mai al Mondo, quantunque hauesse trouato Donna compiuta di tutte le buone qualità, che non desiderasse in lei vedere qualch'altra cosa?

Nel principio quando si trattano i matrimonij, e vedono li spōsalitij, per miracolo non v'è matrimonio che dispiaccia; mà poco tempo dopò che sono consumati, non v'è cosa che gli dia contento, e la cosa più certa è, che subbito, che i danari sono spesi, battono all'vscio gli sdegni. O pouero te marito, che se scontrato t'hai con donna generosa, e di qualità, ti conuiene soffrir le sue pazzie: se con qualch'vna che sia sauia, e mansueta, te l'hanno data pouera in camisa: se qualch'vna molto ricca, tu ti vergogni di palesar la sua qualità, e parentela: se è bella, hauerai assai che fare in guardarla: se è brutta, fino pochi giorni fuggirai fuori di Casa, e ti scosterai da lei nel letto. Se tu ti loderai, che la tua moglie è sauia, e discreta, anco la biasmerai, ch'è troppo delicata, e di poco gouerno. Se sarà sofficiente nel gouerno di Casa, dall'altro canto braua, che non vi sarà fantesca, che possa patirla. Se sarà honesta, e virtuosa, ti venirà in odio, perche sarà troppo gelosa.

Volendo tenir la tua moglie troppo serrata in Casa, mai compirà di lamentarsi: e se và fuori d'ogni hora ch'ella vuole, ogn'vno harà da dire di lei: Se tu ti adirerai con lei, anderà co'l muso torto: se non gli dici nulla, non potrai viuere con essa. Se tu vorrai ch'ella spenda per casa, deh' pouero te: e so tu spenderai, ella ti rubberà qualche cosa, ò venderà della robba di Casa. Se d'ogni hora vorrai star'in Casa, ti dirà che sei troppo sospettoso: se vieni troppo tardi a Casa, dirà c'hai dell'Amorose: se tu la metterai ben'ad ordine con buoni vestimenti, vorrà ella andar fuori di Casa per esser veduta: e so non è ben vestita, non hauerai mai buon desinare, nè buona Cena. Se tu mostri portarle Amore, ella ti stimerà da poco: e se non ti curi troppo di lei, hauerà sospettione, che in altra parte tu sij innamorato. Se tu non gli dici quello, che ella ti dimanda, non mancherà mai d'importunarti: e se tu gli paleserai qualche tuo secreto, non saperà tenerlo occulto.

Se in vna Città vi sono dieci Huomini, che siano ben maritati, cento altri ve ne sono che viuono disperati, e pentiti, i quali all'hora all'hora dispartiriano le Case, & i letti con le loro mogli, se così facilmente potessero ottenerlo dalla Chiesa, come otteneriano dalle loro conscienze. Perche se i matrimonij de' Christiani fussero com'erano quelli de' Gentili, ch'ogni volta che vn'huomo volesse, potesse dalla sua moglie partirsi, e far diuortio; prometto, che più ci saria da fare nelle Quadragesime in fare diuortio, che in maritare figliuole nel tempo del Carneuale.

Il primo, e salutifero consiglio è nel maritarsi, che la donna toglia così fatto huomo, e l'huomo così fatta donna, che tutti due siano pari in sangue, e stato: cioè il Caualiero, con vn'altro Caualiero, il Mercante con vn'altro Mercante: il Gentil'huomo con vn'altro Gentil'huomo, il Villano cō vn'altro villano; percioche se in questo non v'è paragone, quello ch'è di minor qualità, viuerà poco contento, e quello ch'è di più, viuerà disperato.

Ogni huomo debba eleggere tal moglie, che sia conforme alla sua cōplessione, & alla sua natura: percioche se vn Padre vorrà maritar'vn suo figliuolo, ouero che'l figliuolo se mariti costretto dalla necessità, e non per volontà; nō potrà dire con verità questo tal giouine esser maritato, mà ben'esser incarcerato.

Volendo che i matrimonij siano perpetui, amoreuoli, e saporiti: conuiene prima, che si abbraccino i Cuori loro innanzi che si tocchino le mani, e che si sposino. Però il Padre debba consigliar' il suo figliuolo, che debba mari-

rai si secondo la sua volontà paterna, mà auuertisca però di non sforzarlo se'l figliuolo non vuole: perche il matrimonio sforzato è cagione d'ingenerar poco Amore ne' giouani, risse trà i successori, scandali trà i vicini, lite trà i Parenti, e contese trà i cognati.

Quello, che trà due maritati si dee ricercare, & procurare, è, che si vogliano bene, perche se manca l'Amore, ogni giorno saranno in risse, & i vicini haranno assai che fare a metterli in pace. E però volendo che l'Amore sia fisso, vero, e sicuro; bisogna che a poco a poco vada entrando ne' Cuori loro, perche altramẽte per quella strada medesima doue l'Amore entrò corrẽdo, se ne tornerà via fuggendo: imperciòche hò veduto in questo Mondo molti amorosi con gran furia, ne' quali poi hò veduto entrare l'odio a poco a poco.

Ogni donna d'honore deu'esser molto considerata in tutto quello, che parla, & sospettosa di tutto quello, che fà: perche molte donne si trouano, le quali per stimar, e considerar poco le parole, vengono poi a fallare ne' fatti: e perciò quantunque vn'Huomo sia ignorante, conoscerà quanto più è delicata cosa l'honore della Donna, che quello dell'Huomo: e che ciò sia la verità, si vede chiaramente in questo, che l'Huomo non può perdere l'honor suo, eccetto con raggione; mà alla donna per perderlo basta l'occasione.

Tutti deueno sapere questo, cioè, che si come la prouigione d'vna Casa dipende dal marito solo, così ancora l'honor nella Casa tua, se non tanto quanto la tua moglie è più, ò meno da bene. Non voglio, che tu intenda, ch'io chiamo honorata vna donna per esser'ella solamente bella nella faccia, di sangue nobile, grande di persona, e che gouerna bene la Casa, e che sparagna la robba; mà solo per esser' honesta nel suo viuere, e ben considerata e moderata nel parlare.

Plutarco scriue, che alla moglie di Tucidide il Greco fù dimãdato, come potea patir'il puzzore della bocca del suo marito: ella rispose: che mai altr'huomo che'l mio marito accostossi a me da presso, Io mi credea, che a tutti gli huomini gli puzzasse il fiato. Essempio certamente degno di sapere, e molto più da imitare, nel quale ce insegna quella nobilissima Greca, che le donne da bene deono esser sempre tanto vergognose, e rispettose, che non contentino accostarsegli niun'Huomo tanto da presso, che si possa sentir se il fiato è cattiuo, ò nò: nè mãco toccargli le vestimenta, che porta indosso.

Vna donna maritata non deu'essere braua, nè ambitiosa, mà mansueta, e patiente: perciòche queste due cose fanno perder' assai ad vna donna. Io dico il parlar troppo, e soffrir poco. E da quì procede, che se ella sarà tacita; da tutti sarà stimata, e pregiata: e se sarà patiente, sarà co'l suo marito ben maritata. Gran compassione hò Io ad vn'Huomo, il qual'è maritato con vna donna braua: perciòche non getta tanto fuoco da se il Monte Ethna, quanto è il tossico, che ella getta per la sua bocca. Senza comparatione si dee temere più della brauura d'vna donna, che dell'ira d'vn'huomo: perche vn'huomo quando è stizzato non sà far'altro, che ruggiare; mà vna Donna braua, rugge, & ingiuria.

Vna Donna braua è molto pericolosa: perciòche ella fà diuentar brauo il marito, fà scandelizzar'i parenti, è mal voluta da' cognati, e tutti i vicini fuggono da lei: per lo che interuiene tal volta, che'l marito le misura il busto co' piedi, e gli pettina i capelli con le dita.

Il marito non deu'esser'aspro, nè brauo con sua moglie: perciòche mai trà loro vi sarà pace, se la moglie non impara a tacere, & il marito non sà soffrire. Hauerò

però ardimento di dire, e quasi di giurare, che più tosto è Casa di matti, che di maritati quella, nella quale al marito manca la prudenza, & alla moglie la patienza: percioche questi simili, ò che per tempo bisognerà che faccino diuortio, ouero ogni giorno saranno alle mani.

Le donne naturalmente sono tenere di complessione, e debole di natura. E però vi è l'huomo, acciò ch'egli sappia tollerar'i suoi mancamenti, e cuoprire le loro debolezze: di maniera, che deono chiamare vna volta mordendo, e cento leccando. Se douemo hauer compassione dell'huomo, al quale la sua cattiua sorte gli dette vna moglie braua; più compassione douemo hauere ancora alla donna, la qual'hà vn marito aspro: percioche vi sono alcuni di essi tanto braui, & impatienti, che alle pouere Donne non gli basta sauiezza per seruirli, nè patienza per soffrirli. Tal volta per li figliuoli, tal volta per li seruitori, tal volta perche non vi sono danari in Casa, non possono escusarsi alcune risse, e parole trà il marito, e la moglie: e però in simil caso vi voglio dire, che all'hora bisogna adoperar'il marito la sua discrettione, quando la sua moglie è in colera, cioè, che faccia sembiante di burlare con lei, ouero non risponderle parola niuna.

Se a tutte le cose, delle quali la moglie mostra hauer dolore, e si lamenta, l'huomo Sauio hauesse da rispondere, e sodisfare: habbia per certo, che li farà bisogno d'hauer le forze di Sansone, e la sauiezza di Salomone. Guardati marito, & habbi bene in mente quello, ch'io dico, cioè: che la tua moglie ò che è Sauia, ò che è matta; se la tua sorte ti volesse dar'vna moglie matta, niente ti giouerà riprenderla: e se è sauia, assai ti basta, che tu le dica vna sola parola aspra; Imperoche Io voglio, che tu sappi, ò amico, che se la tua moglie non si corregge per le parole, che le sono dette, meno si emenderà per le minaccie, che gli si faranno.

Quando la moglie sarà accesa in ira, douete soffrirla, e dopoi che le sarà passata la colera, douete riprenderla: percioche s'ella vna volta vi perde il rispetto, ogn'hora griderà, e metterà sottopra la Casa. E perciò colui, che fà professione d'huomo Sauio, e di buon marito, più gli bisogna vsare con la sua moglie di sagacità, che di ragione, e forza: perche è di tal natura la moglie, che in capo di trent'Anni, che sono stati insieme maritati, trouerà il marito in lei alcuni trauersi nella sua natura, & alcune mutationi nella sua conuersatione.

Ancora bisogna sapere, che se ben d'ogn'hora conuiene al marito schifarsi di non far parole, nè di corrucciarsi con la sua moglie: molto più dee schifarsi ne' principij, quando è poco che sono maritati; perche se ne' principij la moglie incomincia a pigliar'in odio il marito tardi, ò mai tornerà ad amarlo. Ne' principij del matrimonio dee il prudente marito carezzare, contentare, & innamorare la sua moglie: percioche se all'hora l'vn'altro pigliano amore, ancor che dopoi vengano à stizzarsi insieme, questo sarà per accidente nuouo, e non per odio antico.

L'amore, e disamore sono trà loro nemici mortali, & il primo di questi, che piglia alloggiamento nel cuore, in quel luogo stesso rimane alloggiato per sempre: di maniera, che'l primo amore si può bene per qualche tempo cambiare, mà non già nel cuore dimenticarsi. Se al principio comincia la moglie ad odiar' il marito, tutti due haueranno cattiua vita: perche s'egli sarà potente per farsi temere non sarà già potente per farsi amare.

M 2 Molti

Molti de i mariti si vantano, che sono ben seruiti, e temuti dal'e loro mogli, alli quali hò più compassione, che inuidia: imperoche la moglie che è disperata teme, e serue il suo marito; mà quella, che viue contenta, gli porta amore, e gli fà carezze.

Gran semēte deue procurar la moglie d'esser sempre in gratia del suo marito, & egli ancora in gratia di lei: percioche s'ella si determina di voler bene ad vn' altro, quel tale la goderà a dispetto del marito. Perche in così lungo viaggio, & in così trauagliata vita, com'è quella del matrimonio, non si dee contentar'il marito solamente per hauer rubbato la verginità della moglie, se non s'affatica ancora in acquistar la sua gratia: percioche non basta, che siano maritati, mà che siano ben maritati, e che viuano molto contenti.

Il marito che non è ben voluto dalla sua moglie, tiene in pericolo la sua robba, la Casa in sospetto, in dubbio l'honore, e la sua vita in compromesso: perche ben si può credere, che non desidera la sanità del marito la moglie, qual hà da lui cattiui portamenti.

Se guardino i mariti d'esser maligni co' loro vicini, e d'hauer troppo gelosia delle loro mogli: Imperoche due sorti d'huomini solamente sono quelli, che sono gelosi; cioè, quei che sono di cattiua complessione, e natura, oueramente quelli, i quali essendo giouani sono stati troppo libidinosi. Hanno per opinione questi tali, che quello che le mogli d'altri fecero con essi loro, faranno le loro mogli con altri: il che è di grandissima vanità a pensarlo, & non picciola pazzia a dirlo; perche se bene ce ne sono alcune dissolute, ancor've ne sono molte altre honestissime, e da bene.

Lodo ben'Io, che i mariti siano ben cautelosi con le loro mogli; mà non hò però per cosa sicura che siano troppo gelosi, perche sono le donne d'vna natura si fatta, che niuna cosa desiderano prouare tanto, quanto è quella, che troppo gli prohibiscono. Perche se'l marito hà qualche cattiua sospitione della sua moglie, conuiengli andar con cautele, & astutie senza dimostrarlo nelle parole: poiche se la moglie si vede vna volta appassionata, & ingiuriata dal marito, cercherà modi, e vie per far vera la detta sospitione, non già tanto per adēpire l'appetito c'hà d'esser vitiosa, quanto per far la sua vendetta contra'l suo marito.

Plutarco dice, che trà i Parthi era vna legge, che le donne non potessero tenir' altri conosciuti particolari, saluo gli Amici de' loro mariti: di maniera che trà quei Barbari non solamente erano communi le facultà loro, mà anco gli amici che essi amauano. Il mio parere sarebbe, che la moglie debbe amare gli amici del suo marito, & il marito i Parenti della moglie: perche volendo hauer pace in Casa sua, conuiensi seruire della moglie, e farsi honore con i parenti di quella.

Le donne maritate, imparino, e sappiano gouernare bene le loro Case, cioè, far pane, cusire, far bugata, e cucinare: perche queste cose sono tanto necessarie, che le medesime donne nō possono viuere senza, ne meno contentar'i loro mariti. Onde Suetonio Tranquillo dice, che l'Imperador' Augusto commandò alle sue figliuole, che imparassero tutte l'Arti, con le quali vna donna si può mantenere, e che gli appartiene. Di modo che le camise che vestiuano, elle medesime le filauano, e tesseuano. E perciò sia di qualunque qualità esser si voglia, e che sia vna gran Signora in sangue, in honore, & in ricchezze, così ben gli pare vna rocca a lato, come ad vn Caualiero pare vna lancia, ouero ad vn Prete la Stola.

Quando

Quando i Romani, che si ritrouauano nelle guerre, mandarono in Roma à spiare, & intendere, che cosa faceuano le mogli loro in Casa sua: sopra tutte le altre fù lodata, e stimata da bene la castissima Lucretia, non già per altra cagione, eccetto ch'ella sola fù trouata co'l suo telaro tessendo, e tutte le altre stauano sollazzando.

Se alcuno volesse dire, che trà la gente nobile sarà caso di dishonore ad attendere à queste cose basse, rispondo, che vna donna da bene non si dee contenere, nè disdegnare di filare, e far pane, ò cusire; mà ben si dee contenere di non mangiar troppo, nè sollazzare, nè parlar troppo: perche l'honore d'vna Gentildonna, e Signora, non consiste à starsi à seder' ogni hora, mà in esser sempre in questi, & altri essercitij virtuosi occupata. Imperoche se le donne volessero affaticarsi, & lauorare entro la Casa sua, non se ne trouerianо tante perse per le piazze: perche non è così capital nemico della Castità, quanto è l'otio.

Vna donna ricca, giouane, sana, bella, gagliarda, leggiadra, accorta, otiosa, e c'habbia libertà, vi domando Io, che cosa pensa quando stà à sedere sopra di vno Cossino. Quello che all'hora fà, è, metterſi à pensare, che modo, & Via potrà tenere per godere quella sua libertà, di maniera ch'ella possa ingannare ogn'vno, dandosi ad intendere esser da bene, & dall'altro canto godersi questa vita piaceuolmente.

Gran piacere si sente'l marito vedendo la sua moglie leuarsi la mattina à buon'hora, andar disconcia, senza pettinarsi, nè calzarsi, con le maniche della camisa alzate in sù, sollecitando le Serue, & i Seruidori, e dando da vestir' a' suoi figliuoli. Gran contentezza è ancora à vederla far la bugata, lauar i drappi, tamigiar la farina, far'il pane, scopar la Casa, impicciar la luce, metter la pignatta al fuoco per il mangiare, e dopoi tuor'in mano il Cussino per lauorare, ouero la rocca per filare.

Non è al Mondo vn'huomo così matto, & Ignorante, al quale non paia più bella la sua moglie il Sabbato quando fà il pane, che non farà la Domenica quãdo si acconcia, e sbelletta.

Le donne quali hanno i loro mariti absenti, ancorche s'hà obligatione per seruirle, non però s'hà licenza per visitarle: che perciò la castissima Lucretia essendo'l suo marito Collatino absente nella Guerra, per volerla visitar'il dissoluto Tarquinio, e trouarsi tutti due soli, interuenne che Roma si scandalizzò, lei s'ammazzò, e Tarquinio si perse.

Corinto antico Tiranno, innanzi ch'egli fusse maritato, disse vn giorno al Filosofo Demosthene: Tu ti vanti d'esser mio amico, dimmi ti priego, che qualità dourebbe hauer quella donna, con la quale Io m'hauessi à maritare? Alla cui interrogatione rispose Demosthene dicendo. La donna con chi hai da maritarti, ò Corintho, hà da essere ricca, acciò che tu habbi da potere viuere: hà da esser generosa, acciòche tu possi esser'honorato: hà da esser giouane, acciò ch'ella possa seruirti: hà da esser bella, acciò che non habbi tu occasione di considerar' vn'altra: hà da esser'honesta, e virtuosa, acciòche non habbi fatica, nè cura di guardarla. E soggiunse più ancora: ogni huomo, che senza queste qualità piglierà moglie, più sano consiglio sarebbe per lui farsi celebrare l'essequie, che andar'alle nozze; perche niuno può veramente esser chiamato infelice, se non quello che non hà ben'indouinato il suo matrimonio.

Vn Pecorone d'Agobbio, hauendo sospetta la moglie d'impudicitia, e non sapendo come se ne certificare, ne restaua molto pensoso, & confuso. Mà finalmente trouata vn'astutia di se degna, si fece castrare, acciochè se la moglie facesse più figliuoli, egli per adultera la potesse conuenire.

Armenia Donna nobilissima, e di forma prestantissima, tornando da vn gran Conuito del Rè Ciro: domandata per il camino dal marito quello, che le paresse della bellezza di esso Ciro (la qual'era tale, che ciascuno l'ammiraua) rispose pudicamente così. Marito mio a dirui il vero, Io non vi posso dire quanto Ciro, ò quelli altri huomini sieno belli, ò brutti.

Essendo dimandato Licurgo, per qual cagione, egli per le sue leggi prohibisce, che lo sposo con la sposa non dormisse, anzi volesse, che l'vno, e l'altro la maggior parte del giorno, e della notte con li suoi eguali, consumasse, e che infrà di loro poco, e di nascosto si trouassero, rispose. Per tre cagioni: Prima, perche essi sieno più gagliardi non vsando il coito superfluamente: seconda, perche l'Amore frà loro sia sempre fresco, e viuace: Terza, perche i loro figliuoli sieno più robusti. Salomone disse ancor lui, trè essere li beni del Matrimonio, cioè, Concordia, Fede, e Prole.

Alcibiade domandaua à Socrate, perch'egli sopportasse tante querele, e tanti romori, che gli faceua continuamente in Casa la sua moglie. Perche sopporti tù, rispose Socrate, tanti strepiti, e tanti fastidij, che ti danno in Casa le tue Galline? perche elle mi fanno, rispose Alcibiade, dell' voua, e de pulcini: e la mia moglie, disse Socrate, a me fà de' figliuoli.

Noferei cognominato Impatiente, hauendo vna moglie strana, odiosa, e perfida, che in diuersi modi quotidianamente il molestaua: trouandosi vn giorno in vna compagnia doue si diuisaua, e disputaua delle qualità delle donne, proruppe in queste voci calde.

Terribil sono i fiumi traboccanti;
Horrenda è la tempesta del gran Mare;
Spauentoso l'incendio del gran fuoco;
Monstruosa gran peste in vna Terra;
Com'è la pouertà cruda, & acerba:
Mà sopra tutto è peggio mala moglie.

Secondo Filosofo, essendogli dimandato, che cosa fusse Moglie, rispose. Il naufragio dell'Huomo, la tempesta di Casa, l'impedimento della quiete, la priggione della vita, il danno continuo, la guerra cotidiana, l'Animal malitioso, & finalmente è vna Bestia a lato all'Huomo. E l'Ariosto, benche in persona di Rodamonte sdegnato, e barbaro disse.

Non siate però tumide, e fastose,
Donne, per dir che l'Huom sia vostro figlio,
Che dalle spine ancor nascon le rose,
E d'vna fetid herba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Priue d'amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, e ingrate,
Per pestilenza eterna al Mondo nate.

Leonida Spartano haueа preso vna moglie picciolissima; Et essendogli domandato, perche caggione egli hauesse presa donna così picciola, rispose.

Dapoi,

Dapoi, ch'io m'hauea pure a maritare, Io hò eletto del male, il minore.

Pitagora Filosofo, domandato per qual causa egli hauesse maritata la figliuola al suo nemico, rispose. Perche io non potea far peggio al mio nemico, nè desiderarli cosa più pessima, secondo me, che dargli moglie.

Socrate, essendogli domandato consiglio da vn giouane suo amicissimo, se si douea maritare, ò nò, rispose. Che la più piaceuole, la più honesta, e la più giusta cosa, che possa far l'Huomo per sodisfar'à Dio, alla Natura, & alla Patria è, di prender moglie sua pari. E l'Ariosto il conferma con lungo proposito, e con molte raggioni; mà particolarmente con queste appresso, in tal modo dicendo.

Io fui di parer sempre, e così detto
L'hò più volte, che senza moglie à lato
Non puote Huomo in bontade esser perfetto;
Nè senza si può star senza peccato.
Che chi non hà del suo, fuor'accatarne
Mendicando, rubandolo è forzato.
E chi s'vsa beccar dell'altrui carne,
Diuenta ghiotto, & hoggi Tordo, e Quaglia,
Diman Fagiano, vn'altro dì vuol starne.

Quel Sauio Filosofo Licurgo frà le altre leggi, che diede alle dōne, diede questa, che fù trà l'altre famosa. Che a nessuna figliuola potesse il Padre lasciar dote, morendo, nè del suo la maritasse, viuendo: perche le figliuole s'hanno da maritare non per ricche, mà per buone: non per belle, mà per virtuose; e si come restano in Casa per pouertà, non maritate: così all'hora vi restauano per infamia, e per vitij.

La Donna, la quale si marita solamente perch'è bella, hà da sperar di passar mala vita nella vecchiezza: perche è regola infallibile, che la cosa ch'è stata amata caramente per esser bella: hà da esser molto abhorrita quando sarà brutta.

Dimandato Gorgia Filosofo, quale strada saria miglior dell'Huomo, pigliar moglie ricca, ò pouera? Rispose dicendo. Sarebbe meglio tentar'vna via mezzana, non la scegliendo pouera, nè ricca: perche communemente la pouera mette in Casa del marito la necessità, e la ricca la ruina. E si come è chiamato trè volte infelice colui, che sposa donna pouera, così è commune detto, che dou'entra gran Dote, quindi esce la libertà.

Mario Romano dimandando a Metello suo eguale, per qual cagione non volesse prender per moglie sua figlia; dicendo, ch'ella era bella di corpo; continente; & eloquente nel parlare: nobile di parentado: ricca di dote: & ornata di buona fama: rispose. Ch'egli conoscea tutte queste cose esser vere, mà ch'egli amaua meglio d'esser suo proprio, che di lei.

Socrate, quel gran Filosofo, essendo dimandato, che cosa fusse il matrimonio, rispose. Chi potrebbe mai patientemente sopportar'i carrichi del matrimonio? Il pensiero de' figliuoli? la necessità, che di tal'hora si patisce in Casa? la imperfettione de' Seruidori? e sopra tutto l'arroganza, & insolenza della moglie? & il giogo del sesso tanto imperfetto? Chi potrà supplire al bisogno del carnal'appetito loro? Come all'insatiabile, & ingorda voglia delle pompe? Oltre dell'antico Prouerbio, qual dice, che Donna, e Naue, non sono già mai si compite, che non vi manchi sempre qualche cosa da fare. Ond'è da conchiudere, che se chi si marita non s'infastidisce, almeno si stanca.

Dimandato Ippocrate Filosofo, che cosa sentisse egli del Matrimonio, rispose. D'vn matrimonio non si può sperar più, che due buoni giorni, l'vno quando si toglie la moglie, e l'altro quando l'accompagna morta alla Chiesa.

Polihistore Filosofo sapientissimo, essendo dimandato ancor'egli, che cosa sentisse del matrimonio, rispose. Non è stato, che la Fortuna si mostri più incerta, e manco fedele in quello, ch'ella promette, quanto nel maritaggio: perche non se ne fà vno solo, oue non sia mischiato qualche inganno, ò qualche occasione di dolersi per l'Huomo.

Disse ancora Difilo Filosofo del Matrimonio, che la maggior cosa difficile à trouar' in questo Mondo è vna buona Moglie, conforme al Prouerbio antico, che vna buona Moglie, vna buona Mula, & vna buona Capra, sono trè malissime bestie.

Alfonso Rè d'Aragonia diceua, che à voler vedere vn perfetto, e concorde matrimonio: Bisognarebbe, che'l marito fusse sordo, e la moglie cieca: accioche non sentisse l'vno i rumori dell'altra: e questa non vedesse i diffetti del Marito.

Chi si marita con bella Donna hà da patire due cose, cioè superbia, e pazzia: perche pazzia nel capo, e bellezza nella faccia della donna, sono due vermi, che rodono la vita del marito, e le facultà.

L'huomo vedouo tiene continuamente molti dolorosi, e profondissimi pensieri: perche pensando d'accasarsi segli contrista l'animo, douendo dar Madregna a' suoi figliuoli: se pensa di non maritarsi, sente affanno, vedendo come hà da passare lungo tempo senza compagnia; tal che il misero huomo vedouo sospira per la moglie, che hà perduto; e piange per quella, che hà da pigliare.

Le Donne giouani, che se maritano co' Vecchi, hanno sẽpre gli occhi in quello, che hanno da inuolare, & il Cuore in cui s'hanno da rimaritare: e se piangono con gli occhi, le scherza il riso nel petto.

Guardisi il marito di non lodar'altra donna strana in presenza di sua moglie propria, che subbito la metteria in gelosia: perche non è cosa frà loro, che generi maggior discordia, che la moglie suspicar' essere rifiutata dal marito per brutta.

La Figliuola del Ricco sempre sè dimanda per moglie, essa non volendo: e la Figliuola del Pouero nessuno la vuole, ella pregando; perche più tosto si marita vna con mille scudi, che vn'altra con dieci milla virtudi.

Pazzo è il marito, che piglia questione publica con la moglie: perche s'ella è buona, l'hà da fauorire, e dargli animo, acciò sia migliore; e s'ella è cattiua l'hà da soffrire, acciò non diuenga peggiore.

Molte volte il poco pensiero del marito, fà diuentare la sua moglie infame: E perciò nissuna Donna, nè per pouertà, nè per disaggio dee far cosa d'onde resti macchiata.

Al Mercante ricco, il Gentil'Huomo pouero, il Villano Sauio, & all'Artegiano plebeo, non gli fà bisogno hauere nelle loro Case Nuore, che sappiano sbellettarsi, mà che sappiano cucire, e filare: perche quel dì, che il belletto hauerà principio, quel giorno stesso comincierà la ruina della robba, e della Casa.

Catone ordinaua nelle sue leggi, che'l marito dee tenir la sua mano inuiolata verso

verso la moglie, non altramente, che se fusse vn Santissimo Tempio, ò qualche altra cosa sacra. E ciò sia il vero, gli Antichi sacrificando il nome nuttiale, toglieuano via il fiele della Vittima, e la buttauano dietro all'Altare, non per altro; se non per insegnarci, che il matrimonio deu'esser lungi dall'Ira. E perciò concludiamo dicendo.

Tu che vuoi Moglie con gran studio attendi,
Qual sia stata, e qual sia la Madre, e quali
Sian le Sorelle, se all'honor attendi.
Che se in Caualli, e'n Buoi, se'n Bestie tali
Guard'am le razze: che faremo in questi,
Che son fallaci più, ch'altri Animali?
Di Vacca nascer Cerua non vedesti,
Nè mai Colomba d'Aquila, nè figlia
Di Madre infame, e di costumi honesti.
Oltre che'l ramo al ceppo s'assomiglia,
Il domestico essempio, che l'aggira,
Dal capo sempre ogni bontà scompiglia.

DONNE. Cap. XXII.

TVtte le violenze, che vsano i potenti, sono pericolose nelli stati, mà frà le violenze poi, quella, che contra l'honestà delle donne s'vsa, è pericolosissima: perche dà segno, che ella sia dirittamente per vitio, & appetito di far male, che porta odio naturale, e desiderio di vendetta. E non si può in verun modo scusare, doue à tutte le altre violenze pure si può dar qualche colore di beneficio publico; e può molto meglio colui, al qual'è vsata la violenza sopportar' il dolore. Oltra ciò tutte le altre violenze si fanno, quando piace a coloro, che le fanno: e per conseguente vengono ad esser fatte in tempi commodi, e ne' quali si possono sicuramente porre in opra; mà coloro, che si dànno in preda al senso, e si lasciano vincere dall'appetito carnale, diuentano ciechi, e non conoscono nè tempo, nè ordine, nè rispetto altrui, senza che l'ingiuria fatta ad vna famiglia sola muoue lo sdegno di molti, pensando, che il medesimo poteua, e possa toccar'etiandio di nuouo à ciascuno di loro. Onde molti sempre che sieno richiesti, si mettono à vendicarla. E perciò Dionigi, il quale nondimeno fù Signore violentissimo, vdendo, che il figliuolo hauea fatto forza ad vna Donna Siracusana, gli disse. Questo non hai veduto tu fare à me, rispondendo egli, voi non foste figliuolo di Rè, come son'Io, e Dionigi soggiunse, nè tu tenendo questa vita, lascierai i tuoi figliuoli Rè. Il che succedette vero, non molto dopo la morte di Dionigi, che non che i figliuoli, mà nè egli stesso potette fino all'vltimo di sua vita Rè conseruarsi.

Le donne, le persone leggieri, e le subbite all'ira, hanno quasi la medesima natura: percioche il più delle volte s'adirano ardentemente di cose, che non che altro, non meritano risentimento; e di quelle poi, che ne sarian degne, non se ne risentono. Hanno nondimeno questo di buono, che si come leggiermente s'adirano, così leggiermente si placano, di maniera, che non si dee, nè sperare, nè disperare molto da loro. Quando però succeda, che venga occasione oue di così fatte persone conuenga prendere sospetto in cose importanti: è buon rimedio

rimedio per tenerle a freno l'impaurirle gagliardamente, perche con picciole paure non vscirebbono della natura loro, mà con le grandi sì; perciocbe non possono stare insieme la subita ira, & il timore.

Terribil cosa è il comportar' vn'Huomo, mà anco è assai da fare inconoscere vna donna; e questo non per altro, che perche non sanno otenir mezzo in amare, nè mai fanno fine quando cominciano a pigliar'odio.

Molti mancamenti si possono dissimulare in vna Donna, pur che sia vergognosa; mà molti altri mali si pensano le persone di lei quando non hà vergogna. Ogni vno dica quello che vorrà, ch'io per me credo, che in vna donna vergognosa vi è poco, che riprendere, & in quella ch'è senza vergogna, niente vi è da lodare. E perciò la obligatione, che la natura diede alla donna per guadagnar la sua riputatione, la castità, l'honore, e la robba, fù solamente la vergogna: & il giorno che si dimenticherà di questa, si può tenire sempre per persa.

Molte Donne si vantano d'esser facete, e maldicenti: il qual'Vfficio Io non vorrei vederli imparare, nè meno essercitare; imperoche per dirui il vero, e parlando alla libera, quello che ne gli Huomini si chiama gratia, nelle Donne si chiama buffoneria. Facetie, fauole, e dishonestà, le donne da bene non solamente si deono vergognare di dirle, mà anco d'ascoltarle: perche vna donna graue, e d'authorità, non dee cercar d'esser faceta, e parlatrice, mà ben d'essere honesta, e tacita; percioche s'ella si stima troppo di saper ben parlare, quelle persone medesime, che risero di quella facetia, ch'ella disse, mormoreranno poi di quella persona, che la disse.

Tanto delicata cosa è l'honore nelle Donne, che molte cose le quali gli Huomini possono dire, e fare, non è lecito alle donne pur pensarle. E perciò le Signore le quali vogliono tenire grauità, non solamente deono tacere le cose illecite, e dishoneste; mà anco quelle che sono lecite, se non sono molto necessarie: percioche vna donna mai fallirà tacendo, e poche volte indouinerà parlando.

Ogni donna d'honore deu'esser molto considerata in tutto quel che parla, e sospettosa di tutto quello che fà: perche molte donne si trouano, le quali per stimare, e considerare poco le parole, vengono poi a fallare ne' fatti.

Quantunque vn'Huomo sia ignorante, conoscerà quanto più è delicata cosa l'honore della Donna, che quello dell'Huomo: e che ciò sia la verità, si vede chiaramente in questo, che l'Huomo non può perdere l'honor suo, eccetto con ragione, mà alla donna per perderlo basta l'occasione.

Quella donna ch'è, e perciò si stima essere da bene, sia certa, che tanto sarà più da bene, quanto manco confidanza hauerà di se medesima, cioè, che non ardisca dar' orecchie à parole vane, nè ammetter promesse finte: E perciò sia chi si voglia, vaglia quanto può valere, stimisi quanto vorrà, ch'io per me credo, che vna donna se le piace vdire, e che si lascia seruire, ò tardi, ò à buon'hora ella caderà: e se qualch'vno me dicesse, che tutto quello che questa donna fà, lo fà per suo spasso, e per pigliar piacere, e per burlare, rispondo, che di si fatte burle, interuiene poi, ch'ella rimane burlata.

Ad vn'Huomo, perche è Huomo, gli basta assai esser da bene, quantunque nō lo mostri esteriormente, ma ad vna donna, perche è donna, non le basta esser da bene, ma le fà bisogno anco che esteriormente lo dimostri, e che si vegga che è da bene.

L'huomo Sauio, e la donna honorata, mai deono far parole con altri quando

stà con

ſtà con colera: percioche in quello ſteſſo punto, che quella donna perde la vergogna, e che s'accende in colera, non ſolamente parla, è publica quello, che hà veduto, & inteſo, mà anco quello che hà ſognato. E perciò coſa è certamente da conſiderare, che quando qualche Donna è in colera, & braua, non ode ſe ſteſſa, non aſcolta gli altri, nè admette ſcuſa, nè ſoffre parola, nè piglia conſiglio, nè s'accoſta alla raggione: & il peggio di tutto è, che molte volte laſcia andare quelli con i quali hauea la conteſa, e s'attacca con quello, che ſi miſe in mezzo per ſepararli.

Vna donna furioſa, e ſtizzoſa, da vn canto è vn gran ſpaſſo vdirla rognire, e dall'altro canto è caſo d'ammiratione vdire quello, che parla: percioche ſe tutta vna compagnia di Soldati ſi appizzaſſe contro di lei, ella ſola ſaria baſtante per dir loro vna litania d'ingiurie.

Le forze di Sanſone, la ſcienza d'Homero, la prudenza d'Auguſto, l'aſtutie di Pirro, la patienza di Giob, la ſagacita d'Annibale, e le vigilie d'Hermogene non ſarebbono baſtanti per gouernar'vna Donna, e ſottometterla alla tua volontà, perche non v'è al Mondo vna coſi gran forza, che faccia diuentar da bene vna donna per forza.

Quattro coſe ſono quelle, le quali più deſidera vna Donna, e con quelle viue più contenta: cioè, Belli veſtimenti, Bellezza, eſſer'in tutto creduta, e libertà. Trà tutte, e ſopra tutte quante le coſe di queſta vita deſiderano le Donne eſſer ben veſtite, & eſſer tenute belle, andar liberamente doue vogliono, e che ſia loro creduto ciò che dicono.

Quattro qualità dee hauer'vna Donzella, volendo eſſer ſtimata, e di buona fama, cioè. Bella nel ſuo viſo: honeſta nel ſuo viuere: nemica delle donne diſhoneſte, e maſſimamente di quelle, che portano ambaſciate. E niente amica delle fineſtre.

Gran dote è per vna Donna, ch'ella ſia graue nella faccia, miſurata nel parlare, honeſta nella vita, & conſiderata nella ſua perſona: percioche ſia vn'huomo quanto vano eſſer ſi voglia, ſe ben'egli hà piacere di ſeruire ad vna bella Donna, non vuole però dopoi maritarſi, ſe nõ cõ quella, che è virtuoſa, e diſcreta.

La cagione per la quale nell'Eſtate le Donne bramano più l'huomo, che nell'Inuernata: e gli Huomini ſi ſollazzano più con le donne nell'Inuernata è, perche ſono differenti le loro nature; conciosia che la donna per la maggior parte è fredda, & humida, e l'huomo è calido, e ſecco. Di modo che nell'Eſtate la donna per il calore, & Aria calda hà temperata la ſua natura, & humidità; e nell'Inuernata l'huomo hà temperata la ſua natura calida, e ſecca.

La cagione per la quale le donne toſto diuentano canute è: perche naturalmente le donne ſono fredde, & ancora per l'otioſità; e coſi hanno abbondanza di materia inutile, e pituità, per la qual coſa i capelli ſi fanno bianchi.

La cagione perche le donne non hanno nè peli, nè barba, è la medeſima: perche le donne ſono fredde, & il freddo ſerra i porri, & i buchi, che ſono in tutto il corpo, e non laſcia, che quelli naſchino.

La cagione perche quando le donne ſono grauide, il primo, & ſecondo meſe viene loro in appetito di mangiar carboni, mattoni, coſe garbe, & altre coſe ſimili, è: perche la natura vſa raccoglier tutto il ſangue nella matrice per formatione di quel che concepe, il qual ſangue eſſendo corrotto, di quella tale corrottione, & vitio, piglia, e partecipa ancora lo ſtomaco, il quale moſſo con quella

cattiua proprietà, è qualità di materia, desidera cibi di niuno prò, e brama diuerse cose secondo la materia diuersa; percioche essendo melancolia, ch'è humor negro, desidera carboni, ò mattoni: & essendo flemma acetosa, ancora desidera cose garbe, & acetose, e medesimamente degli altri humori.

Diceua Seneca, che la donna non hà mezzo alcuno, ò ella è buona, ò ella è cattiua, ò ella ama, ò ella odia, ò ella è auara, ò ella è prodiga. E così negli altri effetti ella tende sempre, e cade ne gli estremi. Onde dottamente Luigi Alamanni descriuendo vna Donna adirata così dice.

Sempre hà vendetta in somma della bocca,
Femina irata, che per poco oltraggio,
Odio, rabbia, e venen dal Cor ne fiocca.
Nè pensi alcun per buon consiglio saggio
Già mai placarla, che men crudo è l'Aspe
Quando più cuoce'l Sol passato'l Maggio.
Quasi empia Tigre intorno all'onde Caspe,
Che non s'acqueta fin che'l sangue scorga,
O'l fil troncato, che la Parca inaspe.
E per torto, ò ragion ch'ad altri porga,
Danno, ò vergogna, le ne cal sì poco,
Ch'vdir non degna chi di ciò s'accorga.
Dicendo accesa di sdegnoso foco,
Così commando, e voglio; e regni, e prenda
Questa mia volontà di legge loco.

Pittagora Filosofo diceua, che co'l foco si proua l'oro, con l'oro la Donna, e con la donna l'huomo: e che se le Donne fussero d'argento, che elle non varrebbono vn denaio, perche non starebbono salde al martello. E saggiamente concludendo Seneca disse. Che la natura negò la forza alla Donna: perche altrimẽte non vi ci si potrebbe viuere.

Diogene domandato da vn suo amico, quando gli paresse il tempo da prender moglie, rispose così: giouane non ancora, vecchio non mai. Il medesimo Filosofo veggendo vna Donna impiccata ad vna Noce, disse. Volesse Iddio, che tutti gli Alberi producessero simili frutti. E fù detto questo veramente da Cinico, cioè da Filosofo canino.

Nella Guerra trà l'Imperadore Corrado Terzo, cognominato Ghibellino, e Guelfo Duca di Bauiera, da' quali vennero a pigliar'anticamente il nome le parti de' Ghibellini, e de' Guelfi: nacque vn fatto di donne (come attesta Paolo Emilio Historico) non meno egregio, che piaceuole. Et questo fù, che hauendo Cesare espugnato per forza Monaco, Città principale di Bauiera, e disegnando per molto sdegno concetto di far tagliar'à pezzi tutti gli huomini: concesse pure per gratia alle donne, ch'elleno con tutto quello ch'esse addosso portar potessero, salue si partissero. La onde quelle magnanime donne, aiutate da grandissimo amore, & da vera affettione, hebbero consiglio, e forza di portarne seco di peso gli huomini. Del qual'egregio tratto, Augusto non solamente non si tenne deluso, mà li piacque, che per loro Amore riceuette poi anco in gratia il Duca suo auuersario.

Verissimo è quel detto, che la Donna di mala fama è vn'Animal bruto, nella persona è infame, nell'auuersità fiacca, nelle prosperità incauta, nelle parole false, nel-

sa, nell'opre pietosa, nel diffamare dissordinata, nell'amare pendente a gli estremi, nel donare auara, nel riceuere discortese. Anzi nella mala Donna il Sauio s'imbratta la fama, e l'Ignorante sospende la vita. E però la natura nell'vltimo, secondo la diuersità degli Animali in diuerse parti del corpo mise le forze, cioè: all'Aquila nel becco, all'Alicorno nel corno, al Serpente nella coda, al Toro nella testa, all'Orso nelle zampe, al Cauallo nel petto, al Cane ne' denti, al Porco nel grugno, alle Colombe nell'ali, & alla mala Donna nella lingua. E però si consiglia il giouine, si prega il vecchio, si raccorda il Sauio, e s'insegna il semplice, che fugga la mala donna, come la Peste publica. Onde dottamente il Caualiero Marino descriuendo la volubilità della donna, così dice.

Segue il vento leggier, fabrica, e fonda
Sù le mobili arene, e sù le spume,
Alpe Sassosa intenerir presume,
E sfida à coltiuar selce infeconda.
Cerca dolcezza in fiel, fermezza in fronda,
In Libia fiori, in Ethiopia brume,
Dal Sol vuol l'ombra, e dalla Notte lume,
Scongiura l'Aspe, e persuade l'onda.
Consigliero l'insan, Giudice il cieco:
Medico frà l'infermo, e trouar crede
Pietà nel Thrace, e verità nel Greco.
Acque alle fiamme, e fiamme all'Acque chiede,
Chi spera (instabil Donna, Io parlo teco)
Dal tuo incostante, Amore, e Fede.

Tutte le cose humane quanto più si partono dal debito modo, più meritano colpa: e perciò la Donna disshonesta merita maggiormente infamia. E quanto di maggior stato è la Donna, e quanto più eccede le altre in ricchezza, tanto minor licenza hà d'andar più errando: perche l'abbondãza de' beni, e la libertà delle persone, non hanno da esser sproni per correre, mà freni per ritenerli.

Fiero Animale, e pericoloso nemico è la disshonesta, e sfrenata femina in vna Città: perche ella sola è basteuole à fare molto male, & non è atta à fare niuno bene. E perciò leggiadramente la descrisse il Caualier Marino nella seguente maniera, dicendo.

Poggiò Fetonte in alto, e lieuemente
Flagellando i Corsier dall'Indo al Moro
Prese à varcare il Capricorno, e'l Toro,
Lasciando à tergo il lucido Oriente.
Quando sommerso entro la luce ardente,
Con naufragio mortal del Carro d'oro
Cadde nel Pò, delle cui Ninfe il Choro
Diede al lacero corpo vrna dolente.
Ben di tal pena il folle ardir fù degno,
E così và, chi temerario spera
De' mortali confin passar il segno.
Mà che fora di lui, se dato gli era
Con debil freno à regolar l'ingegno
D'vna Femina indomita, e leggiera.

Non è

Non è creatura, che più desidera honore, e meno habbi'l modo di conseguirlo, che la Donna: perche rare sono quelle, che per scriuere, comporre, leggere, lauorare, ò reggere, habb no di loro lasciato vna gran fama. Mà se bene se ritrouan famose per essersi occupate ne' loro vfficij, temperate nelle parole, rispetose nell'ingiuriare, ritirate nella loro vita, pacifiche co' vicini, honeste fra' suoi, e vergognose fra' suoi.

Sono certe Naui tanto leggiere, che nauigano con pochissimo vento: e sono certi molini tanto sottili, che macinano con poca Acqua; così sono alcune Donne tanto pericolose, che come Vetro facilmente si rompono, e le tentate in molto picciol fango cascano.

Colui che stà nella sbarra non teme il bramito del Toro: e colui ch'è nella fortezza sicura, non teme l'Artiglieria: così parimente la Donna di buona vita, non teme l'huomo di mala lingua.

Molte donne nel Mondo mosse dal fiato delle lodi, non altrimente, che piuma del vento si sono lasciate leuar tanto alto, che non potendosi più astenere sono cadute in Terra, e nella percossa v'hanno lasciato l'honore, e doue prima erano Signore, sono poi rimase serue.

Ordinaua la legge del Diuin Platone, che qualunque Donna publica, infame, e disshonesta, fusse publicamente scacciata dalla Città: e colei che s'emendasse, li fusse perdonato; eccetto à quella, che commettesse errore con la lingua: perche cō la persona la Donna è trista per fragilità, mà con la lingua è per malitia.

La donna buona è come il Fagiano, del quale se dispreggia la penna, e s'apprezza la carne. E la mala donna è come la Volpe, della quale s'ama la pelle, e se rifiuta la carne.

Colui che prattica con donne s'espone ad infiniti pericoli, che se non l'ama, l'hanno per ignorante: se l'ama, per leggiero: se la lascia, per vile: se la siegue, per vagabondo: se non la stima, lo persiegue: se la frequenta è infame; e se non la frequenta è manco che Huomo.

Dimandato vn filosofo Thebano; Per qual causa la Donna, frà tutti gli altri Animali, era trista, hauendogli la natura dato la vergogna: rispose. La donna per altra causa non è trista, se non perche l'auanza libertà, e gli manca la vergogna.

Sette cose erano inuiolabilmente osseruate frà le donne Romane, cioè. Parlare poco nelle Feste: mangiar sobriamente nelli conuiti: non beuer vino: (essendo sana) non parlar segretamente con huomini: non alzar gli occhi ne' Tempij: non star molto alle finestre; e non vscir di casa senza il marito.

Dimandato vn filosofo, quali fussero più dannose al Mondo, le donne giouani, ò le vecchie; rispose dicendo. Che sono più dannose le donne vecchie, conforme al Prouerbio antico, che la Capra giouane mangia il Sale; e la Capra vecchia mangia il Sale, & il sacco. Et vn'altra volta rispose colericamente sopra la stessa domanda. Che le donne sono nel Mondo tutte dannose, conforme à quell'altro antico Prouerbio. Che la donna giouane per sei, e la vecchia per sette fà danno.

Tutte le Creature sono create nelle viscere delle loro madri, eccetto la donna, che non hebbe nella sua prima creatione alcuna donna: e perciò viue senza regola, e morirà senza ordine.

Essendo dimandata vna donna innamorata, qual'è quella cosa, per la quale più dolor sente il cuore d'vna donna. Rispose. Non v'è cosa veruna, che più la disturbi;

disturbi, e le facci sentir dolore, cue chiamarla brutta, disshonesta, trista, e vecchia, conforme à quel detto.

A' Donna non si fà maggior dispetto,
Quanto che brutta, ò vecchia li vien detto.

VECCHIEZZA, ET GIOVENTV. Cap. XXIII.

L'Esser Vecchio (à chi desidera honori) dà grãde aiuto: perche la vecchiezza porta seco ordinariamente speranza di poca vita. E ben vero, che non basta la vecchiezza, ma bisogna che habbia dell'altre qualità, e la prima è la bontà: percioche gli Huomini non sono mai tanto cattiui, nè per educatione tãto scostumati, che sopprimino del tutto il desiderio, che hà dato la natura à ciascuno delle cose buone; onde nasce che i buoni sono honorati etiandio da' cattiui.

I Prencipati ordinati da vecchi Huomini, hanno sempre hauuto poca durata: perche il più delle volte i Vecchi per viuer poco tempo, ò non forniscono di piantare le piante loro, è se pure le piantano, le lasciano con sì poche, e debole radici, che al primo vento, quando è mancata quella virtù, che le sostiene, si fiaccano.

I Vecchi deona essere tanto ben corretti in quello, che dicono, e di tanta grauità in quello, che fanno: che non solamente non deono esser veduti far' opere cattiue; mà nè anco parole inhoneste: imperoche per ruinare tutto vn Popolo basta vn vecchio solo, che sia dissoluto.

Gli Huomini Vecchi deono date non solo buoni essempi, mà anco buoni cõsigli: percioche la inclinatione del giouine è data ad errare, e disauriare: e quella del Vecchio deu essere ad indouinare; e consigliare.

I Vecchi deono esser mansueti, modesti, e pacifichi: imperoche se nel tempo passato sono stati capi di discordie, bisogna che in questa età stiño buoni mezzi per procurar la Pace.

Gli Huomini Vecchi deono esser maestri di quei, che poco sanno, e difensori di quei, che posson poco: & non potendoli rimediare, non si dee però lasciargli di consolare; percioche il cuore, ch'è ingiuriato, & afflitto, alle volte si consola più con le parole, che gli dicono, che con l'opre che gli fanno.

I Vecchi non deono occuparsi se non in visitare Hospedali, & andar' in santuarij: percioche non può esser cosa più giusta, che tutti i passi che loro fecero nella giouentù caminando à i luoghi dissoluti, gli faccino in quella età a' luoghi doue si guadagna l'assolutione.

Gli Huomini Vecchi non bisogna, che si occupino in altro, quando sono in Casa loro, che sodisfare à carichi c'hanno addosso: e quando vanno alla Chiesa, in piangere i loro peccati; percioche assai sicura, e certa hà la sua saluatione quello, il quale in vita sua fà quello, che deue, e nella morte quello che può.

I Vecchi deono parlare con misura, e non esser prolissi in quello, che raccontano; e deono guardarsi di non raccontar nouelle, e molto meno di recitar Comedie: perche, se in questo caso i giouani si chiamano vani, e matti; i Vecchi deon' esser chiamati matti, e buffoni.

Gli Huomini Vecchi deono metter da canto tutte le loro differẽze, e liti per scusar molte fatiche, percioche i giouani non sentono altro, che le fatiche, ma i vecchi sentono le fatiche, & i stenti.

I Vecchi deono tenire le loro communicationi con le persone ben complessionate,

stonate, & non con quelle di cattiua natura con le quali possino sicuramente riposare, e piaceuolmente conuersare; imperoche non vi è cosa veruna in questa vita mortale, con la quale il cuore pigli così gran ricreatione, come è con la dolce conuersatione.

Gli huomini vecchi deono cercar'huomini, & eleggere Amici honesti, e deono guardar'assai, che gli Amici che eleggeranno, e gli huomini cō chi pratticheranno, non siano huomini rincresceuoli nel parlare, nè troppo importuni nel domandare: percioche Amicitia, & importunità non si confanno mai.

I Vecchi non deono hauer pensieri vani; mà solo deono attendere al gouerno delle robbe loro, & guardar le loro Case: imperò che l'huomo Vecchio quale non guarda la sua robba, e quello che non tiene a mente il bisogno della sua Casa, quello non haurà mai che mangiare, e questo non li mancherà qualche cagione di poter piangere.

Gli huomini Vecchi hanno obligatione d'andar ben netti, & con buoni vestimenti; mà non hãno però licenza d'andar curiosi, nè vestirsi come huomini vani: imperoche ne' giouani par bene l'attillatura, mà ne' Vecchi è gran vanità.

I Vecchi deono assai schiuarsi di non far parole co' loro emuli, nè co' loro vicini: imperoche se rispondono qualche parola ingiuriosa, è il danno c'hanno nel cuore per vdirla, mà li mancano le forze per vendicarla.

Gli huomini Vecchi deono esser caritateuoli, pietosi, e limosinieri: percioche i giouani senza isperienza andando, come vanno ingolfati nelle cose del Mondo, gli pare che basta loro chiamarsi Christiani, mà i Vecchi quali'l Tempo gli hà auuertiti, e la loro età dissingannati; siano certi, che mai Iddio haurà pietà di loro, se essi non haueranno carità.

I Vecchi deono hauere alcuni buoni libri, de' quai possa cauarsi qualche vtilità, & altre Historie per passar'il Tempo: perche la loro età non gli permette caminare, nè manco fatigarsi, e perciò sono constretti tutto'l dì di star'otiosi, e penserosi; sarà meglio per loro che si fatijno di leggere ne' libri, che si stracchino di pensare ne' tempi passati.

Gli huomini Vecchi deono schiuarsi di non andare nelle Congregationi, ò Consigli, nè in altri vfficij simili della Republica: imperoche in tali luoghi non si tratta, eccetto che delle cose della Republica, e d'Interessi d'entrate; e queste cose le trattano huomini giouani, appassionati, & poco esperti: mai in simili luoghi sono creduti gli huomini Sauij: nè i Vecchi, & isperimentati sono ascoltati.

I Vecchi deono esser sobrij, pacifichi, e casti; e stimar più esser chiamati virtuosi, che Vecchi: imperoche in questo tempo presente, & anco ne' passati, più rispetto, e risguardo si hà alla vita, che vn buono fà, che a' capelli bianchi, ch'egli hà.

Gli Huomini Vecchi deono per la sua Impresa principale andar'ogni giorno a Messa, & vdir Vespro il dì di festa: e se questo a qualch'vno paresse strano, Io gli concedo licenza, che vada tante volte a Messa essendo Vecchio, quante volte andaua a visitare la sua Innamorata essendo giouine.

I Vecchi hauēdo ben'ordinato le cose pertinenti all'Anime loro, deono ancora attendere alla conseruatione della sanità de' corpi loro: perche secondo che dice Galeno; la Vecchiaia è di così mostruosa natura, che non è infermità compita, nè sanità perfetta.

Gli Huomini Vecchi innanzi tutte le altre cose deono procurar d'hauere vna Casa Ariosa, e che non gli manchi'l Sole, qual'habbia fama di sana, e sia allegra: percioche Io son d'opinione, che non c'è entrata così ben messa, nè danari così ben spesi, come quelli che vn'Huomo Vecchio mette in vna buona Casa.

I Vecchi deono temperati nel desinare, e molto più nella Cena: perche hauẽdo gli stomachi magri, e raffredati, non possono padire due pasti al giorno; & il Vecchio geloso, che vorrà far'altramente, non potrà dormire la notte, e camparà poco: e che i cibi siano pochi, teneri, e ben conci; perche se mangiano troppo, e di molti cibi, sempre staranno ammalati; e se bene hanno danari, per comperarli, non hanno però calore nello stomaco per digerirli. Così anco deono mangiare del buon Pane e bere buon Vino, che'l Pane sia ben cotto, e che'l Vino sia Vecchio: perch'essendo la vecchiezza circondata d'infermità, e caricata di tristezza, i buoni cibi gli conseruaranno sani, & i buoni vini allegri.

La maggior gratia, & il maggior fauore, che Iddio fà ad vn'Huomo Vecchio, è farli conoscere che è Vecchio. Imperoche se questo di se stesso conosce, trouerà per certo, che l'Huomo Vecchio non hà cosa più certa, che l'aspettare, & esser certo, che d'hora in hora gli hà da venir la morte.

Platone diceua, che i gioueni muoiono presto, mà i Vecchi non possono viuer troppo: imperoche essendo guasto l'acciaio, non troppo taglierà il coltello: essendo consumato'l seuo, non farà più lume la Candela: quando'l Sole anderà à monte, presto si farà notte: quando è caduto il fiore dell'Arbore, non bisogna aspettar frutti. Voglio perciò dire, che quando vn'Huomo passerà ottanta Anni, più preparamenti hauerà da fare per la morte, che prouigioni per viuere.

Gli vecchi, che passano i sessanta Anni, hanno priuilegio di vedere nelle Case loro di grandi auuersità, & Infortunij, cioè, assentia degli Amici, morte de' figliuoli, perdita di robba, malitie della persona, pestilenza nella Republica, e grã varietà nella Fortuna. E però disse Plinio, che l'Huomo non doueua nascere, mà poiche nacque, subito douea morire. Et il Diuino Platone diceua bene, che non doueano fatigarsi gli Huomini per troppo viuere, mà per viuer bene.

Non basta parer vn'Huomo vecchio, mà bisogna ancora esser Vecchio in effetto: imperoche quello solamente si può chiamar Vecchio, quale mette fine à' vitij vecchi: perche poco gioua hauer la testa piena di capelli bianchi, e la faccia piena di crespe, se dall'altro canto questo tal'Huomo è giouine ne' vitij, & come vn putto nel senno. E di quì procede, che i Vecchi vitiosi, e dissoluti, la vita gli stracca, e la morte gli spauenta.

I Vecchi cattiui, e di cattiua vita, per niun'altra cosa caminano tristi, e sconsolati, se non perche veggono, che per godere de' loro vitij gli restano pochi Anni: perche se sempre, e per sempre Iddio gli lasciasse viuere, mai mai si astenerebbono di commetter peccati.

Solone, Licurgo, Prometheo, & Numa Pompilio, datori che furono di tutte le leggi del Mõdo, ancorche in molte cose fussero differẽti, in trè cose però furono molto cõcordi, cioè: che tutti nelle Republiche adorassero gli Dei, e che tutti fussero compassioneuoli verso i poueri: e che tutti douessero honorare i Vecchi. Non è stata fin'hoggi al Mondo vna natione tanto Barbara, nè gente tanto indomita, che trà loro fusse prohibito il seruigio à Dio, nè al pouero il soccorso, nè al Vecchio la riuerenza: percioche sono queste trè cose in se tanto essentiali,

N & anco

& anco naturali, che ragioneuolmente parlando, non bisognaua, che alcuna le ordinasse, nè alcun Prencipe le commandasse.

Eschine Filosofo in vna Oratione, ch'egli fece à quei di Rodi, dice, che tutte quante l'Isole Baleari non haueano più che sette leggi, cioè, che gli Dij fussero adorati, & i poueri soccorsi, & i Vecchi honorati, & i Prencipi vbbiditi, e che a' Tiranni si facesse resistenza, & i ladri fussero ammazzati, e che nessuno potesse peregrinare a' Paesi alieni.

Aulo Gellio dice, che appresso gli Antichissimi Romani non si faceua tanto honore, nè erano tenuti in tanta riuerenza quelli, che nella Republica erano ricchi, nè quei ch'erano nel Senato generosi: quãto erano quelli, che in età erano Vecchi, e nella grauità erano riposati, & erano quasi adorati come Dij, e tenuti in luogo di proprij Padri.

I Vecchi Romani haueano in Roma cinque Priuilegij notabili; cioè: Che arriuati in qualche pouertà, erano dell'erario publico mantenuti; & eglino soli poteuano sedere nel Tempio: & essi soli poteuano portar'anella nelle dita: & essi soli poteano mangiare con le porte serrate: & essi soli haueano authorità di portar le vesti lunghe fino a' piedi.

La Giouentù è senza esperienza di quello che sà; sospetta di quel che sente, & è incredula di quel che l'è detto; disprezzatrice dell'altrui consiglio, e molto pouera del suo proprio. Onde ben disse quel Sauio.

È pazzo in tutto, e ben s'inganna, & erra
L'Huom, che si fida in giouanezza, e crede
Di viuer troppo lungamente in Terra.

Soleua dir Cicerone nel libro de senectute: Che cosa hà vn Vecchio, c'habbia vissuto cento Anni, se non il tempo perduto, il Cuor dolente, il Corpo stanco, la salute fornita, la vita ch'abborrisce, la fama consumata, e la morte alla porta.

Certamente è d'hauer gran Compassione alla giouenil'ignoranza: perche in quel tempo segli aprono gli occhi per conoscere le disgratie di questa vita, quãdo è tempo di serrargli per entrar nella sepoltura.

Ne' Vecchi di molta età, e grauità, gli effetti amorosi nõ si possono chiamar' Amori, mà dolori: non passatempo, mà perder tempo; non burla, mà beffa; perche dagli Amori di burla, nè siegue loro infamia da douero.

La Vecchiezza, e le Nozze sono vn'istessa cosa; imperoche noi desideriamo l'vna, e l'altre, e dopò che le possediamo, ce ne dogliamo d'hauerle hauute.

Si come l'acqua co'l vino mescolata, rende il vino e più suaue, e meno nociuo; così i vecchi mescolati co' Gioueni per la riuerenza, che loro si porta, rende la giouenile temerità più temperata del consueto.

Cinquant'vno Priuileggi c'hanno i Vecchi. Cap. XXIV.

PRiuileggio de' Vecchi è l'esser corto di vista, & hauer gli occhi lacrimosi; e molte volte sono nuuole in Cielo, & essi l'hanno ne gli occhi; & vn lume solo pare loro che siano due; e molte volte ancora non conoscendo l'amico, parlano con vno straniero, credendo parlare con lui.

Priuileggio de' Vecchi è ritrouar loro sempre qualche orecchia, e lamentarsi molto del poco vdito che hanno; e l'inditio di questo è, che declinano la testa

alla banda per vdire, e se non si grida, non s'intendono; e la più gran fatica, che si hà con loro, è ch'ogni cosa che veggono parlar'ad altri, non potendo essi intenderla, si pensano, che sia in pregiudicio dell honor loro, ò in detrimento della robba.

Priuileggio de' Vecchi è, cascar loro i capelli senza pettinarli, e nascer loro nel collo della scabbia senza seminarla; e più ancora si veggono tal volta star'al sole facendosi cauar le lendini, e lamentarsi molto, che la paiola fà loro pizzare la testa, per rimedio di questo vorrebbono farsi lauar la testa con la lissia, e non ardiscono per la gran debilità del capo.

Priuileggio de' Vecchi, è, mancar loro in boca qualche dente, & hauere guasti quelli che restano loro in bocca: & il peggio di tutto è, che molti Vecchi si lamẽtano quando beuono, e sbattono le palpebre degli occhi quando parlano.

Priuileggio de' Vecchi, è, poter mettere vn grano di peuere nel buco del dẽte guasto, e pigliar' vn poco di vino cotto co'l rosmarino per lauarsi la bocca, & hauer'amicitia con alcuna di queste Donne che segnano, & anco per nettarsi meglio i denti farsi far'i stecchi di lentisco.

Priuileggio de' Vecchi, è, (di quelli che passano sessanta Anni) donar de' quatrini a' fanciulli, ò fanciulle per farsi grattare, e cercar'in capo, e che gli cauino delle mani pedicelli che hanno trà la scabbia.

Priuileggio de' Vecchi, è, che loro sia cauata la scorza del Pane c'hanno da mangiare, e sia aguzzato'l coltello co'l quale hanno à tagliare, e sia tagliata la carne c'hanno da mangiare, e che nõ sia temperato il vino c'hanno à bere, percioche non è cosa che tanto loro faccia fare mal prò il mangiare, quanto sentir che'l vino che beono sia adacquato.

Priuileggio de' Vecchi, è, che tutte le volte, che si lamentano, ouero che caminano vn poco zoppi de' piedi per qualche enfiaggione nelle cauicchie, ouero per qualche gomma dura nelle gambe, ò per qualche vnghia indurata, ò per qualche vena alterata, se per sorte alcuno de' vicini dimanda loro se hanno le podagre, essi rispondono, e giurano, che nò; mà ciò è per vna grattatura.

Priuileggio de' Vecchi, è, portar le calze discucite, i borzacchini, e le scarpe tagliuzzate, & ancor tal volta caminar scalzi: e però giuro, e prometto Io per loro, che ciò non fanno per malitia, e manco per bellezza; mà perche le podagre loro danno noia, ouero che la rogna gli tiene impediti.

Priuileggio de' Vecchi, è, (dico de' Vecchi marci) che molte volte credendosi sputar'in Terra, sputano sopra di se stessi sù le vesti, ouero sopra il Saio: il che nõ fanno per esser'immondi, mà perche non possono sputar più lontano.

Priuileggio de' Vecchi, è, starsi sempre d'intorno sotto'l camino del fuoco, e dopò mangiare, se fà Sole, andarsene in vn Palco: e quello che non posso dire senza ridere è, che come molte volte ritrouandosi al Sole, loro diuenta la bocca secca, con grande instanza ricercano di voler gustare de' migliori Vini, che sono nella cantina.

Priuileggio de' Vecchi, è, crollare vn poco la Testa, e tremar loro ancora le mani, onde non possono torre vna scodella di brodo, nè bere vno bicchiero di Vino senza spanderlo.

Priuileggio de' Vecchi, è, desiderare di seder' vn poco per riposare, & tenire sempre appresso qualche cathedra d'appoggio, per appoggiare: & il bello è, che

N 2 in questo

in questo caso suol intrauenire, che non sono quasi à sedere, che ò la catedra si rompe, ouero si muouo per indesterità, che hanno nel sedere.

Priuileggio de' Vecchi, è, bere la mattina a buon'hora, desinar'a buon'hora, e pigliar qualche confettione a merenda, e poi cercar'à buon'hora: e quello che non preteriscono punto è, andarsene a dormire, quando vanno le galline, e leuarsi innanzi dì à suegliar le massare.

Priuileggio de' Vecchi, è, che possono dentro in Casa caminar zoppi, e portar in mano vn bastone per appoggiarsi, del quale si seruono per basto, e persella, hor bisognando nel fuoco, hor dando qualche bastonata al seruitore.

Priuileggio de' Vecchi, è, che senza commandarlo il Proueditore, ò che'l Correttore lo sappia, possono portar'vn fazzoletto attaccato alla cintura per forbirsi il naso, e mettersi vn bauaruolo quando mangiano, & vna Touaglia intorno al collo per tenirsi netti dal sudore, con la quale sogliono alle volte asciugarsi le mani, e forbirsi il naso.

Priuileggio de' Vecchi, è, mangiar'adagio, bere spesso, cambiar molte volte d'vna in vn'altra mascella i bocconi, & hanno ancora authorità, se per sorte gli inuitati stanno troppo à venir'à mangiare, di poter'in questo mezzo con buona conscienza cercar'i Vini.

Priuileggio de' Vecchi, è, quando vogliono andar'à dormire, dimandare se le stelle sono in Cielo, e la mattina se il Sole è fuori, ouero se è freddo, ò se è fango. Sogliono ancora i Vecchi hauer gran conto con la congiuntione della Luna, per sapere s'è entrata con humidità, ò siccità: e se per sorte si scordano tal volta d'intenderlo, i rognoni, ouero il fianco hanno cura di ridurglielo in memoria.

Priuileggio de' Vecchi è, di lamentarsi, che la notte passata hanno cōtato tutte l'Hore dell'Horologio; e la mattina andare à intendere e mandare à intendere che tempo fà: percioche'l Vento di mezzo giorno dicono che gli debilita, e la Tramontana dicono che gli distempera.

Priuileggio de' Vecchi è, mettere i piedi sopra qualche tauola, & appoggiar le braccia sopra vn cussino: e se per caso s'addormentassero, sedendo sopra vna sedia con la testa sopra la mensa, dormendo roncheggiano; per questo non deono pagare Datio.

Priuileggio de' Vecchi è, hauer gran diffensiui pe'l freddo, come cōtra vno suo mortal nemico: e per guardarsi di non caminare contra'l vento: e quello ch'è più da notare in loro è, la gran sollecitudine che hanno nel Verno in fare che le porte siano ben serrate, e le finestre strette, accioche'l freddo non vi penetri.

Priuileggio de' Vecchi è, non voler'andarsene à dormire se prima non è messo loro appresso vn catino doue sputino, & vn'orinale in capo del letto: & il recipiēte per gli humori del vētre, che escono, dietro del letto: e se la facultà loro lo permette, Commandano, che dentro la Camera dorma vn Seruidore, ouero vna Serua: accioche s'egli chiama di notte, le sia da presso chi possa rispondere, & cascandoli da dosso la coltre, possano ricuoprirlo.

Priuileggio de' Vecchi è, lauarsi ogni Sabbato i piedi, e radersi molto bene i calli, tagliarsi le vnghie, e mettersi quella sera vna camicia netta: e se per sorte quel giorno fà bel tempo: pregano anco importunamēte la serua, che loro gratti il capo vn pezzo, e che li pettini vn'altro pezzo.

Priuileggio de' Vecchi è, passar tempo dopò mangiare, e giuocar'alle Carte, al Trionfo, ouero à Tarocchi, ouero alle Tauole in Casa de' Vicini, potendo andarui,

andarui, e non potendo, mandargli a chiamare: & il caso, che hora'l Vecchio giuochi largo, hora curto, sempre mai bisogna che sopra della Tauola vi siano delle frutta, e de' migliori Vini, che nella Terra si trouino.

Priuileggio de' Vecchi è, accostarsi a qualche Bottega a confabulare, ouero passeggiarsi pe'l sotto portico della Chiesa, ouero sedersi nel Banco della loggia, della piazza, ouero in vna cathedra sù la porta della Casa: e questo non già ad altro fine, se non per intendere, se v'è qualche cosa di nuouo nella Città, ò per parlare con qualche Viandante che passa oltre; del qual'essercitio rinegano i vicini, e bestemmiano i Seruidori, i quali si persuadono, che questi tai Vecchi sempre mai stiano come spioni, per saper tutto quello che se parla, e vedere quel che si fà.

Priuileggio de' Vecchi è lamentarsi de' Vicini, & adirarsi co' Seruidori, dicendo che'l pane che loro si mette auanti in tauola è duro; la carne non è frolla; la pignatta non è ben staggionata: la Camera non è netta: la serua è rimbrottosa; e la moglie hà molte Commare, & Amiche. I quali lamenti nascono tal volta, perche i poueri Vecchi sono mal seruiti: & altre volte per esser loro mal complessionati, e grinzosi.

Priuileggio de' Vecchi è, che senza che incorrano nel Canone, che Incomincia, se alcuni suadendo il Diauolo: e senza preterir'alcuno statuto del Regno, possano tagliar via le croste del Pane c'hanno da mangiare, e non metter'acqua nel vino che hanno da bere: E contiensi ancora nel quinto Paragrafo del Priuileggio, che quando il Vecchio passa sessant'Anni, gli possano esser contati i bocconi che mangia, ma non però le volte, ch'egli beue.

Priuileggio de' Vecchi è, corrucciarsi, e rimbrottare contro le serue, quando vanno fuori di Casa, dicendo, che mai non tornano con la risposta, quando le mandano fuora, nè sanno far cosa buona di quelle, che loro commandano: e quello, che senza ridere non posso scriuere, è, che tal volta in assenza della moglie, mettono loro le mani in seno, dicendo alcune parolette amorose, & hanno gelosia de' Seruidori di Casa.

Priuileggio de' Vecchi è, spesso adirarsi co' Seruidori, e seruitrici di Casa, quando ridono forte, e dimandano di che cosa parlano, quando trà loro parlano piano: e la caggione di questo è, perche si pensano, che gli dileggino, ò beffino quando parlano forte; ouero che mormorino di loro quando parlano piano.

Priuileggio de' Vecchi, è, di non far mai altro che lamentarsi: hora dicono, che loro duole vn ginocchio, hora c'hanno troppo riscaldato'l fegato, hora che sentono oppilatione nella milza, e che hanno indigesto lo stomaco, ò che le podagre loro danno fastidio, ò che la siatica gli risueglia, e sopra tutto che la pouertà gli strangola; di modo che non si troua alcun Vecchio, al quale non auanzino dolori, & non manchino danari.

Priuileggio de' Vecchi è, dimandare quanti incontrano nella piazza, ouero in Chiesa, Che si dice del Rè, ò che nuoue s'intendono; e quello che più da notare è, che ò sia verità, ò sia bugia quello che sentono, à tutti lo dicono essi per verità, aggiungendoui eglino sempre mai qualche cosa, e facendo anche discorsi sopra tal nouità.

Priuileggio de' Vecchi è, almeno vna volta il Mese aprir le Casse, e serrar le porte della Camera, e quiui essi soli guardare, e riguardare le gioie, che hanno, & Contare due, ò trè volte i danari, che posseggono, mettendo da vn canto

i Doppioni, dall'altro i ducati, e dall'altro i Scudi scarsi, e lasciarebbono più tosto morire, che cambiar'vno di quelli.

Priuileggio de' Vecchi è, (dico di quelli che non sono nobili, e generosi) naturalmente esser' Auari, scarsi, ristretti, e meschini, e questo non solamente per i vicini, mà etiandio per loro stessi. Ilche chiaramente appare in questo, che saluano la miglior vesta, e portano la più trista: vèdono il miglior vino, e beono quello ch'è Aceto: cambiano'l miglior formento, e mangiano quello ch'è guasto; di modo, che viuono poueramente per morire ricchi, e tutti i loro sudori si vendono allo incanto in Piazza.

Priuileggio de' Vecchi, è, quando entrano in Consiglio, ò vanno alle nozze, ò che sono in Chiesa, precederà tutti gli altri, e tocca a loro proporre ogni cosa: e quello, che senza compassione dir non posso, è, che alcuni di questi vecchi sono tanto prolissi in quello, che narrano, e tanto incerti in quello, che dicono, che danno occasione di ridere a molti, & altri di dileggiarli.

Priuileggio de' Vecchi, è, parlare senza che alcuno loro parli: rispondere senza essere richiesti: dimandare senza loro essere stato promesso: entrar'in Casa senza essere stati chiamati: e porsi a tauola senza esser stati inuitati: delche essendo ripreso vno vecchio, rispose, andate via Signore, non riguardate a queste minuzzole: poiche voi ben sapete, che all'honorate barbe canute, non debbono esser le porte serrate.

Priuileggio de' Vecchi, è, l'esser naturalmente contentiosi, colerici, tristi, sdegnosi, sospettosi, & non contentarsi di cosa alcuna: e la ragione di questo è, c'hauendo essi, come hanno per la lunga età, il sangue refrigerato, e la colera riuersa, e cangiata la loro natura, come l'haueano quando erano giouени, molto più riposano adirandosi, che ridendo.

Priuileggio de' Vecchi, è, mettersi a contare le notti del Verno, e le feste dell'Estate, le Terre, che hanno scorse, le Guerre nelle quali si sono ritrouati, & i mari che hanno nauigati: i pericoli ne' quali sono incorsi, & etiandio gli Amori che hanno hauuti; mà non però dicono gli Anni c'hanno trapassati, & il modo della vita, che in quel tempo viueano: anzi s'alcuno comincia a parlare in questa materia, subito cambiano il raggionamento.

Priuileggio de' Vecchi, è, tenir sempre conti con speciali, chiamar molte volte i Medici; parlar spesso con le Donne vecchie, che sanno segnare: conoscer le proprietà di molte herbe: saper quando si lambiccano le Acque: mettere al Sole le molte ampollette: e tenir'in Casa molti vasi di medicine; ouero è, che i Vecchi delle montagne più conti hanno con le Tauerne, che con le speciarie.

Priuileggio de' Vecchi, è, hauer'in odio le cose agre, & amare le dolci, cioè, Dattili d'Orano, Citronata di Candia, limoncelli di Canaria, Mel melato di Portogallo, e scorze d'India. Vero, ch'Io conosco alcuni Vecchi tanto Sani, e gagliardi, che amano più vn buon prescciutto, che tutte le Confettioni del Mondo.

Priuileggio de' Vecchi, è, lodar molto i tempi passati, e lamentarsi sempre del tempo presente, dicendo, che nella loro giouentù molti loro Amici, & vicini erano animosi, liberali, robusti, splendidi, honorati, e valorosi: & il Mondo è venuto horamai in tale stato, che tutti sono pusillanimi, scarsi, bugiardi, meschini, e disleali: e la raggione è, che all'hora nel tempo della giouentù niuna cosa pareua loro male, & hora perche sono Vecchi, niente loro pare bene.

Priuileggio de' Vecchi, è, che per authorità, e necessità loro possono portare vna pel'e

pelle di Volpe nel braccio per disseccare le reume;e nella Testa vno berettino di tela di lino cruda per asciugar gli humori:e nel letto vna coltre di penne per star più caldi:e dormire con vna Camiciuola di tela per tenire le braccia coperte: e portar'ancora vna Camiciuola di Scarlato per rallegarsi'l Cuore; & vn Cerotto sù lo stomaco per aiutar' à far la digestione.

Priuileggio de' Vecchi,è,che nella Vernata possono portar Calze,e Calzette, stiuali,e stiualetti,scarpette doppie,e pantofoli:possono ancora portare guanti di corame,e di lana & etiandio di lutrio: possono ancora portare pelliccia, saio, giuppone,camicia, e camiciuolla tutti insieme:possono ancora portar cappello, beretta, & orecchino: possono ancora nel letto tenire addosso quante coperte vorranno, e di sotto paglia, piuma, e più materazzi: e possono ancora dormire nella stufa sotto vn padiglione: hauere stuore in Camera, & vn caldaro, e Scaldaletto;& il bello è, che con tutte queste carezze, e commodità, mai non fanno altro i miseri tutta la notte,che tossire,e grugnire.

Priuileggio de' Vecchi, è, quando sono scalzi per andarsene a dormire, grattarsi subbito le gambe, e fregarsi le spalle:e se questo tal vecchio è pulito, netto, e curioso;subito all'hora si fà in sua presenza spulicare le calze, e fattosi grattare ancora i piedi,dice poi alla sua serua: per tua fè portami vn poco da bere, acciò possa dormire meglio.

Priuileggio de' Vecchi,è,che possono con buona coscienza, ancor che nõ senza vergogna, discendere le scale di Casa appoggiandosi a qualch'vno, e che al montare gli aiuti portandogli per le braccia; e parendo loro che la scala sia lunga,hanno authorità di riposarsi trè,ò quattro volte.

Priuileggio de' Vecchi, è, che ritrouandosi soli in Casa, ò stando nel letto suegliati, possono mettersi a pensare nel tempo della loro giouentù qualmente il tempo è scorso, e che gli Amici del suo tempo sono tutti morti, e che hormai per rispetto della vecchiezza niente possono, e che da tutti sono stimati poco: la memoria delle quali cose, gli fà star'in pensieri, & esser mal contenti; percioche si veggono caminar' alla morte senza poter metterui rimedio, ouero interuallo.

Priuileggio de' Vecchi, è, parlar spesso co'l Piouano della Contrada circa la loro sepoltura, co'l Confessore circa'l far Testamento: & il peggio di tutto è, che sopra quà,ouero là,piglieranno la sua sepoltura,e sopra questo, ouero quello lascieranno la robba;non vi sono tante hore il giorno,quante volte il cuore fà in loro mutatione.

Priuileggio de' Vecchi, è, portar gran tempo in bocca vn boccone che mangiano,masticando hor dall'vna,hor dall'altra mascella,tenendo in questo mezzo il bicchiero di vino in mano, & hauendo'l inghiottitore più in ordine per bere, che le mascelle per masticare; il miglior rimedio, che in questo caso ritrouano è,che trà vno boccone,& vn'altro mettono giù vn fiato di Vino:di modo,che se quello,che mangiano è mal masticato,almeno sarà ben sguazzato,e bagnato.

Priuileggio de' Vecchi,è,portar sempre legata al braccio la chiaue della cassa, doue sono i danari, e nella borsa portar la chiaue de' magazzeni, doue stà il formento, & i Vini: e quando vogliono dar la chiaue del formento per portar di quello a macinare, ouero de' danari per spendere, tanti sono i gridi loro, che mettono tutta la casa in romore, e fanno ancor tal volta per questo, che alle mogli loro tal volta fà mal prò il desinare.

Priuileggio de' Vecchi, è, corrucciarsi con quelli, che gli dimandano quanti Anni hanno: & hauer piacere quando loro dicono degli Amori c'hebbero nella loro giouentù;& il danno, che in questo caso si troua, è, che da vn canto vogliono am mazzare tutti quelli, che loro non fanno honore come Vecchi, & dall'altro s'adirano molto contra quelli, che tengono conto degli Anni loro: di modo che amano l'authorità; e cuoprono l'età.

Priuileggio de' Vecchi, è, lamentarsi a tutti, che non possono mangiare cosa alcuna; e che mai loro s'apparecchia cosa bona, nè saporita: non gli si fanno carezze: che il letto non è ben fatto: che ogni hora gli tenta la doglia delle podagre: che'l cenare fà loro dispiacere; e che in tutta quella notte mai non hanno dormito; e dall'altro canto non è ancora dì, quando cominciano a montar' in collera con tutti, perche non gli portano la merenda.

VITA, ET MORTE. Cap. XXV.

NOn è cosa più suaue à chi si ritroua in calamità, che la Morte: e quella morte è felice, ch'è sperata, e desiderata; perch'ella non toglie via la dolcezza del tempo, mà consuma il fastidio delle cose amare, e noiose; e si come nelle prospere cose è bene desiderar la vita, così nell'auuerse è opportuno bramar la morte.

Coloro, che hanno la vita in dono dal nemico, sogliono spesse volte con miseria, e con vergogna morire. E per lo contrario, tutti coloro, che considerano, che la legge del morire è commune à tutti, senz'hauer riguardo à combattimento, ò pericolo alcuno, vanno ad incontrare vna honorata morte: e questi tali hò veduto sempre arriuar'ad vna bella vecchiezza; e viuendo, maneggiar sempre Imprese honorate, e piene di lodi.

La medesima raggione fà, che quanto più l'Huomo inuecchia, tanto più gli par fatica il morire: e sempre più con le attioni, e co' pensieri viue, come se sapesse non hauere mai à morire.

Quelli, che non fanno stima della morte, oltre che nõ gli muoue grãde auuedimento di raggione, deono essere (come dice Dione) odiosi. e sospetti ad ogn'vno, il quale sia buono. percioche si può sempre dubbitare, che per ogni picciolo appetito possono ardire di tentar'ogni gran nouità, mà quelli, che stimano la vita, come raggioneuolmente stimano i buoni, per le buone operationi, che sanno poter fare viuendo: deono esser tenuti cari; percioche per mantenersi viui non commetteranno delitto mai, il quale sia degno di morte.

Quelli c'hanno caualcato in diuersi paesi, & hanno isperimentato varie fortune, la cosa che più in quella vita desiderano, è ritornare con honore alla sua Patria: da che si può inferire, ch'è gran temerità voler' andar' à morire in Paesi strani, più presto che viuere con honore ne' nostri, e trà i nostri.

I clamori delle Campane ci chiamano, & auuisano, che debbiamo rendere i conti per tempo: ci chiamano che debbiamo vdire la sentenza, e ci ricordano l'vltima hora della vita, nella quale ogn'vno haurebbe voluto più tosto esser'vn Pastore, che vn' Imperadore: e però quando Iddio concede lunga vita all'Huomo, non è per altro, se non perche debba emendarsi.

La Morte è vn crudel Tiranno: il quale nè delle lagrime hà clemenza, nè fà conto de' sospiri; de' singulti se ne burla; degli appassionati fà poco conto: i Rè

getta

getta per terra: i Reami ruina: ammazza i potenti, & alza i poueri: non perdona a' Vecchi, nè hà pietà da' Giouani; & il peggio di tutto è, che tiene conto con tutti, & à lei niuno dimanda conto.

Essendo dimandato il Filosofo secondo, che cosa era la morte, rispose. La morte è vn sonno eterno: vno spauento de' ricchi: vna separratione d'amici: vno desiderio de' poueri: vno caso ineuitabile: vna peregrinatione incerta: vn ladro dell'Huomo: vn fine, e Termine di quei, che viuono, & vn principio di quei che moreno.

La morte è tanto libera, & in tutto'l Mondo hà tanta libertà, che entra douunque vuole senza chiamare; ogn'vno condanna senza vdirlo: piglia quello che vuole senza dimandarlo: ammazza ogn'vno, ch'ella vuole senz'auuisarlo: fà quello, che vuole senz'hauer contradittione; e quello, ch'è più graue di tutto, anzi grauissimo, è, che ci bisogna ringratiarla di quello, che ci lascia, e non lamentarsi di quello, che si porta. Onde sauiamente di lei scrisse il Caualier Marino.

Imparaua à ferir Morte i viuenti,
Quasi inesperta ancor rozza Guerrera:
Quand'ella prese in quell'età primera
Dalla Diuina man l'Arme possenti.
Quest'è, che raro all'hor cadean le genti
Sotto i suoi colpi: hor non è più, qual'era,
Che per lungo vso essercitata Arciera,
Trattar sà le quadrella aspre, e pungenti.
Quinci auuien, che non erra: e qual'hor scende
La saetta mortal, non solò Huom carco
D'Anni, à lei già vicino, à terra stende.
Mà fin nel sen materno aprendo il varco
Fanciul non nato ancor troua, & offende,
O' noi fragli oggetti à si fort' arco.

La morte, e la vita è nelle mani della lingua, è scritto ne' Prouerbij. Se dimandate ad vn'Huomo da bene che cosa è quella, ch'egli più desidera in questo mondo, vi risponderà, che desidera il viuere: e dimandandogli ancora, che cosa hà più in odio, vi risponderà, che la morte; e certamente egli dice il vero: percioche viuendo, possiamo godere di quello c'habbiamo, e morendo, lasciamo di essere quel che siamo.

Trà le cose che più si desiderano, quella che da tutti è più desiderata, è la vita: e delle cose più spauentose, e terribili, la morte è sopra tutte; percioche con la vita ogni cosa si rimedia, e con la morte ogni cosa hà fine.

Gli Animali generano i figliuoli: i frutti producono la semenza: la spica fà i grani: gli vccelli fanno l'vuona: e l'Api ancor'esse ne multiplicano dell'altre; e questo non ad altro fine, se non che potendo eglino sempre viuere, resti chi in vece loro possa viuere.

Non ad altro fine gli Huomini, e gli Animali mangiano, e beono, dormono, vestono, e s'affatigano, se non per conseruare più il viuere, e tenire la morte più lontana da se; percioche la natura nostra ama il conseruarsi, & hà in odio il consumarsi.

All'Huomo ammalato, e che stà in pericolo, non è cosa veruna che gli rechi tanta

tanta allegrezza, quanto dirgli, che può già mangiar d'ogni cosa: e non è parola che gli porga più spauento, quanto è dirgli, che vogliono dargli l'oglio Santo: percioche con quello lo fanno sicuro della vita, e con questo gli annunciano la morte.

Sia vn'Animale tanto brutto, & irrationale quanto esser si voglia, tuttauia teme d'accostarsi al fuoco, perche egli abbrucia: teme anco d'entrare in qualche profondo pelago per non annegarsi; e teme altresi di caminar per qualche passo, che sia pericoloso di precipitio; e questo fà egli non per altro, se non per conseruarsi la vita, ch'egli hà, e per fuggir la morte ch'egli teme.

L'animal'irrationale fugge la morte, & non ama la vita; ma l'huomo ama la vita, e teme la morte: percioche viuendo, ben sà egli quello che hora è; e dopò la morte, non sà quello che sarà di lui. E perciò ogn'vno di noi desidera, che i nostri Amici, e nostri propinqui habbiano del bene assai, e che siano potenti, e siano assai, e sopra tutto che viuano lungamente, mà all'vltimo niuno si troua per insensato che sia, che non voglia più tosto che gli sia tolto parte della robba, egli sia prolongata la vita, che essergli tolta la vita, & aumentata la robba.

È cosa notabile, e di gran merauiglia, che vn thesoro de' Thesori, vna ricchezza, & vn bene trà tutti gli altri, che Iddio ci hà dato, di che la natura ci hà dotati, cioè la vita, e la morte, si debba confidare nella lingua sola. Perche quella stessa cura, quel carico, quell'vfficio, che l'vscio hà in qualche Casa, quello istesso hà la bocca nell'ordine dell'humana vita; poiche per la bocca entra dentro del corpo quel che si mangia, e per lei esce fuori ancor quello che dentro s'imagina. E quando'l Sauio dice, che la morte, e la vita è nelle mani della lingua, vuol dire, che la vita stà alla Porta di Casa nostra per voler'andarsene; e la morte stà parimente battendo alla Porta per voler'entrare.

In niun'altra parte del Corpo poteuano tenire in tanto pericolo la morte, e la vita, quanto è nella bocca, e nella lingua; percioche hauendo secondo che hanno questi due le porte del Castello aperte, la vita potrà vscire senza parlarci, e la morte vi potrà entrare senza chiamare.

All'huomo che molto teme la morte, dò questo auiso, che desiderando egli di viuer lungamente, metta gran custodia alla sua lingua; percioche il contrario facendo, potrebb'essere, ch'ei non sapesse viuere, e manco sapesse morire.

Consolando vn Thebano il Filosofo Chilo, gli disse. Perche caggione essendo tù Filosofo, piangi tanto la morte di tuo figliuolo, massimamente veggendo tù, che non v'è più alcun rimedio? Al che rispose egli; e però piango, perche non vi veggo rimedio.

La morte di ciascun'huomo da bene a tutti debbe rincrescere, e tutti debbono sentirla; mà la morte d'vn Prencipe non basta sentirla, mà bisogna ancora piangerla; percioche morendo vn plebeo, non muore più che vna persona sola; mà quando muore vn Prencipe, muore insieme con essolui tutto il Regno.

Se gli Dij volessero tornare a renderci le vite de' buoni Prencipi, che sono morti, dicoui in verità, che sarebbe poco prezzo il comprarli con sangue, e con le lagrime, che oro, & argento non è hoggi al mondo, che basti a compensar la vita d'vn suol'huomo virtuoso. Non è prezzo che gli Assirij non hauessero dato per la vita di Belo, i Persi per quella d'Artaserse, i Troiani per Ettorre, i Greci per Alessandro, i Lacedemonij per Licurgo, i Romani per Augusto, & i Carthaginesi per Annibale. Mà secondo che tutte quante le cose, che se-

che fecero gli Dij, sono mortali, e per loro soli si riseruarono l'immortalità

Il Diuino Platone di due cose non sapeua qual fusse, ò douesse piangere prima: cioè, veder morire i buoni, ò viuere i tristi: percioche grandissimo dolore è al cuore, vedere che'l buono muore auãti tempo, e che'l tristo viua per sempre. Onde essendo dimandato vna volta vn Greco, perche cosa egli facesse tanta dimostratione di dolore per la morte d'Agesilao, rispose queste parole. Non piango Io perche Agesilao sia morto, mà perche Alcibiade rimane viuo, la cui pessima vita mette paura a gli Dei, e scandalizza il Mondo.

Vna matrona molto honesta, & amantissima del marito, piangeua, & si doleua d'vna graue malattia, ch'egli haueua, pregando Dio, che se douesse morire, mandasse più tosto la morte a lei. In questo comparisce la morte d'aspetto horribile. La onde la Donna tutta spauentata, e del suo voto pentita, prestamente disse: Io non sono quel che cerchi, egli è là nel letto, mostrandole il marito.

I popoli di Tracia hanno questa vsanza di pianger dirottamente quando i loro figliuoli in questa luce nascono; mà spenti di vita alla sepoltura cantando, e ridendo gli accompagnano. Il qual costume Euripide con questi approua dicendo.

Pianger si dee il figliuol quand'egli è nato:
Si come quel che viene in graui affanni.
Mà quand'è morto, e alle miserie tolto,
Della vita mortal si dee far festa,
E portarlo ridendo à sepellire.

Vn Rhodiano, per hauer sparlato di Dionigi Siracusano, fù messo in vna gabbia di ferro, a vso di Bestia maligna. Mà prima gli fù tagliato il naso, e gli orecchi, cauato vn'occhio, tutti i denti, e la fronte suggellatagli. Così in oltre stratiandolo giornalmente, a vista del Popolo lo faceuano viuere, e morire. Là onde certi suoi Amici, vn giorno il consigliauano ch'egli lasciato il bere, e'l mangiare, desse luogo a tanto malore, e la sua vita finisse. Mà egli non però sbigottito, rispose. L'huomo debbe sempre sperar bene insino ch'egli hà vita. Il che come disse il dottissimo Erasmo: può esser'essempio a coloro, i quali per ogni disgratia vogliono furiosamente correre al capestro.

Rinaldo Tornaquinci, essendo, come molto vecchio ch'egli era, affrontato dalla Morte, la pregaua ch'ella volesse alquanto differire, almeno insino a tanto ch'egli facesse testamento, e ch'egli le cose necessarie a viaggio di tanta importanza preparasse. A cui la morte rispose: Perche non ti sei tu preparato insino ad hora; hauendotene Io si spesso ammonito? Et dicendo egli che non l'haueua mai più vista: la morte soggiunse, come? Non ti ammoniua Io quando che Io non solamente rapiua i tuoi eguali, de' quali non ci resta quasi niuno; mà quando, ch'Io ancora giornalmente rapiua i giouani, fanciulli, e bambini? quando tu ti sentiui continuamente mancare il vedere, diminuir l'vdire, egli altri sensi indebolire, e le forze del corpo consumare: per tua fè non ti pareua egli ch'Io ti fussi propinqua? Veramente che tu non ti puoi scusare d'ignoranza: e pertanto non si può più differire; mà accioche tu non ti possa mai dolere della mia natura, Io ti descriuerò me stessa, con quei belli versi del Petrarca.

Io son colei, che sì importuna, e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente à cui si fà notte auanti sera.

Che hò

Che hò condotto al fin la gente Greca,
E la Troiana, all'vltimo i Romani,
Con la mia spada, la qual pugne, e seca.
E popoli altri Barbareschi, e strani,
E giugnendo quando altri non m'aspetta,
Hò interrotto mille pensier vani.
Hor' à voi, quando il viuer più diletta,
Drizzo'l mio corso innanzi, che Fortuna
Nel vostro dolce, qualche amaro metta.

Diceua Simione Filosofo, che insino a' Morti si doueano beneficare, racconrando, ch'essendo egli in viaggio trouò vn'huomo morto, esposto alle fiere, & a gli vccelli: onde hauutone pietà, gli fece dare subito sepoltura. E che hauendo egli poi in animo di montar l'altro giorno in Naue, gli apparue la notte dormẽdo l'Anima di quel morto; la qual'Anima l'ammonì, ch'egli in quella Naue disegnata non entrasse, dicendo, ch'ella era senza dubbio per perire. Ond'egli riferì la mattina a' Compagni questo segno, dissuadendogli efficacemente a non voler'entrare in quella Naue, & aspettare altro passaggio; mà che essi ridendosi di lui lo lasciorno, e sopra vi s'imbarcorno. Così esser'accaduto, che non molto dopoi, si leuasse vna tempesta tale, che quella Naue si sommergesse, & i Compagni, languendo, tutti perissero.

Diceua il Rè Alfonso d'Aragona, che grandissimo argomento dell'immortalità dell'Anima gli pareua questo, cioè, che'l Corpo in questa nostra vita (passata la giouentù) sempre per tutte le membra di vigore, e di forze diminuisca, suoi fini, e termini hauendo. E che l'Anima per contra, quanto più si carrica d'Anni, tanto più d'intelligenza, e di virtù, e di sapienza augumenti, e creschi.

Vno Vecchio, e pouero, portando dal Bosco vn fascio di legne, stracco, & infastidito di viuere sì miseramente, lo gettò per terra, chiamando per disperatione la Morte la quale subito comparita, li dimandò quello, ch'ei voleua. A cui il vecchio, veggendola tanto horrida, tosto ripentito disse: Che tu m'aiuti di gratia a riporre questo fastello in sù le spalle.

Diceua Socrate, la scienza è il sommo bene, per contra, l'ignoranza il sommo male. Diceua anco che molti viuono in questo Mondo per bere, e per mangiare. Il medesimo Socrate, essendogli portata la nuoua, che gli Atheniesi alla morte l'haueano condennato, senza perturbarsi punto disse. Et la Natura hà condennati loro: e voltatosi a' suoi Amici soggiunse questi versi in sostanza.

Quanta sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciaschedun dissegno,
Quanto và'l Mondo d'ignoranza pregno,
La Morte mia, hor chiaro ve'l dimostra.

Giob trauagliato tanto aspramente in questo Mondo, quanto a tutti è manifesto, soleua dire. Che cosa è questa vita, se non vna continua militia sopra la Terra? L'essito della Militia, sempr'è incerto, come si muore s'entra al sicuro, si nauiga mentre si viue, e come si viene alla morte si piglia porto.

Essendo morti à Milano, Città della Lombardia, in poco tempo di varie malatthie, alcuni giouanetti Nobili, e molto gratiosi, Andrea Alciati huomo rarissimo, e dottissimo, fece in quella occasione, li sequenti versi,

Alberga-

Albergauano insieme Amore, e Morte:
Et la mattina desti,
Nel partirsi ambedue per dura sorte,
Cangiar li strali: onde ferendo Amore,
I giouani morian miseri, e mesti;
E la Morte impiagando à mezzo'l cuore
I Vecchi arde in d'amoroso ardore.
O potente Signore,
E tu de' corpi nostri empia Regina,
Ritornatoui l'Armi; accioche muoia
Il Vecchio, e viua il giouinetto in gioia.

La Cicogna veggendo morir'vn Cigno cantando, il domandò, perche cagione alla morte, la quale à tutti gli altri Animali dà tanto terrore, egli solo si dolcemente cantasse. Perche Io me libero (rispose il Cigno) dal trauaglio del pensare al Vitto, e dal timore delle trappole dell'Huomo, e soggiunse.

Che più crudel, che più infelice stato,
E quel d'vn' Animal semplice, e buono,
Che viuer pouerin con l'Huomo ingrato?

Molto ignorante è l'Huomo, che teme la morte solamente perche perde i piaceri della vita: poiche non si dee temer la morte, perche perde la vita; mà perche la cruda morte altro non è, che vno castigo della vita scelerata.

La Morte è come vno Patrimonio che successiuamente s'heredita; mà la vita è vno Patrimonio di vita, ch'ogni giorno si perde: perche la morte ci tiene tanto per suoi, che molte volte viene à trouarci senz'auisarne prima: e la vita ci tiene per tanto esterni, che spesse volte si parte da noi senza pigliar combiato.

Coloro che temono la morte, e ne dicono male, deueno hauer fatto qualche mancamento nella vita: perche in quell'hora, & in quello estremo Giudicio, i buoni sono conosciuti, & i cattiui sono scoperti.

O verde, ò maturo, ò fracido s'hà da spiccare a qualche tempo il frutto dall'Albero, e questo sarebbe nulla, perche è natural cosa il morire: se non fusse, che molte volte in foglia, & in fiore ci porta via la brina d'vna infermità, ò la grandine d'vna disdetta di Fortuna; perche s'è visto, che in molti giorni si tesse la tela, e poi si taglia in vn momento.

Dimandato Anassagora dagli Amici, morendo fuori della sua Patria, s'egli voleua che'l suo Corpo fusse riportato dou'era nato, rispose. Che la via, qual mena all'Inferno non è più lunga da vn luogo, che da vn'altro.

Celatamente Amor l'Arco riprese,
Com'Huom, ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta.
La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.
Pouera, e nuda vai Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intenta.
Ben vedi homai si come à morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieue al periglioso varco.

Gran compassione è di coloro, che sono in punto di morte: perche di quei, che stanno intorno al letto, alcuni gli rubbano i danari: altri gli fanno beneficij: al-

cuni

cuni hanno gli occhi à quel,che hanno da hereditare: altri che l'han da dare: alcuni piangono per quel,che perdono: altri ridono per quel,che acquistano: & in tal modo il misero viuendo hà molti, che l'hereditano, e nessuno che lo cõsiglia.

La morte è vn giuoco,nel quale se i giuocatori sono destri,arrischiano poco, & acquistano molto;mà guardino bene quelli,che giuocano,perche è giuoco di destrezza, e non di forza: e che cosi perdono alcuni per Carte di manco à non temer la morte,come altri in Corte di più in amar molto la vita.

Huomo niuno douria temer la morte: perche dietro la notte lunga viene la mattina humida; e dietro la mattina il Sole chiaro: e dietro il Sole chiaro il nuuoloso oscuro: e dietro il nuuoloso oscuro il caldo spiaceuole: e dietro a questi i folgori repentini:e dietro à questi i raggi pericolosi:e dietro à questi la tempesta importuna:e dietro à questa il sereno allegro. Non altrimente dietro l'Infantia la Pueritia:dietro la Pueritia la Giuentù: dietro la Giouentù la Virilità: dietro la Virilità la Vecchiezza: dietro la Vecchiezza la Morte; e dietro la Morte paurosa si spera la Vita sicura.

Dimandato vno Nocchiero, doue fusse morto suo Padre, rispose dicendo, che era morto nel Mare. E dimandato di nuouo, doue fussero morti gli Aui suoi, rispose, similmente nel mare. Soggiunse quel tale, e tu non temi d'entrare nel mare? A cui rispose il Nocchiero, dicendo. E tuo Padre oue morì? rispose colui, nel suo letto. Egli tuoi Aui? nel loro letto medesimamente. Disse all'hora il Nocchiero; e tu non hai paura d'entrare nel letto? Onde ben disse il gran Poeta Toscano.

La morte è fin d'vna prigion oscura
A gli animi gentili, à gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Il tempo è breue, e nostra voglia è lunga:
Però t'auisa, e'l tuo dir stringi, e frena,
Prima che'l giorno già vicin t'aggiunga.
O ciechi il tanto affatigar che gioua?
Tutti tornate alla gran Madre antica,
E'l nome vostro à pena se ritroua.
O misero colui, che i giorni conta,
E pargli l'vn mill'Anni, e in darno viue,
E seco in terra mai non si raffronta.

Il Filosofo come filosofo raccoglie sapienza per passar la vita,& aspettare con l'honore la morte; mà l'Auaro desideroso, come desideroso accumula facultà, per tenire la sua vita in guerra, & venir'alla morte con infamia. Anzi più vale vn giorno speso à studiar filosofia,che dieci milla giorni ad altre imprese di guadagno:perche la vita degli Huomini pacifici, altro non è, che vna pellegrinatione non molto noiosa: e la vita dell'Huomo desideroso,altro non è,che vna lunga morte.

Non si dee soccorrere con oro, ò con argento à chi stà per morire, mà si bene con maturo consiglio:perche l'oro gli farà lasciar la vita con affanno: & il buon Consiglio gli farà pigliar la morte con patienza.

Essendo dimandato vn Sauio, in qual maniera l'Huomo forte, & ardito meritasse maggior lode,rispose. Ponendosi à rischio della morte per honesta, & vrgente caggione,e non per lieue rispetto.

Piangen-

Piangendo vn Cauagliero per hauer perduto il suo figliuolo maggiore, essendogli morto: gli fù detto da vn'Huomo prudente per consolatione. O che egli era buono, ò che era egli maluaggio: se egli era buono, non l'hauete perduto, mà in sicuro porto ricouerato; e se egli era maluaggio, fate pensiero d'hauer perduto lo stimolo della vostra vecchiezza, e la perturbatione della vostra quiete, nè più hauerete chi gli Anni vostri annoueri, ò stia aspettando'l termine di quelli.

Stando ammalato vn Gentil'Huomo, che molto temeua d'hauere à morire: gli fù detto da vn caro amico suo, mà Sauio. Scacciateui dal petto questo vano timore: percioche se mal veruno è nella morte, il timore l'accresce, e lo fà tuttauia diuenir maggiore.

Essendo stato riferito ad Anassagora da vn suo Amico, che era morto il suo figliuolo, rispose il buon Filosofo questa merauigliosa parola. Non è cosa nuoua: percioche ben sapeuo lo hauerlo generato mortale. E perciò ben disse quel gran Poeta.

E quanto posso al fine m'apparecchio;
Pensando il viuer breue mio, nel quale
Stamane era fanciullo; ed hor son vecchio.
Hor ben vi confortate in vostre fole
Giouani, e misurate il tempo largo,
Che piaga antiueduta assai men duole.
Volan l'hore, gli giorni, gli Anni, e i Mesi,
E insieme con breuissimo interuallo,
Tutti hauemo à cercar'altri paesi.
Che più d'vn giorno è la vita mortale,
Nubilo, breue, freddo, e pien di noia.

VITA HVMANA. Cap. XXVI.

LE cose del Mondo son varie, e dipendono da tanti casi, & accidenti, che difficilmente si può far giudicio del futuro: e si vede per isperienza, che quasi sempre le conietture de' Sauij sono fallaci; però non lodo il Consiglio di quelli, che lasciano la commodità d'vn bene presente, benche minore, per paura d'vn mal futuro, benche magiore, se non è molto propinquo, e molto certo; perche non succedendo poi spesso quello, di che temeui, tu ti troui per vna paura vana hauer lasciato quello, che ti piaceua; e però è sauio quel Prouerbio.

Di cosa nasce cosa.

Vn Ingegno capace, e che sappia far capitale del tempo, non hà causa di lamentarsi, che la vita sia breue; perche può attendere ad infinite cose; e spendere vtilmente il tempo, egli auanza tempo.

Le cose del Mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al camino, à che ragioneuolmente per sua natura hanno d'andare, e finire; mà tardano spesso più, che'l credere nostro, perche non le misuriamo secondo la vita nostra, ch'è breue, & non secondo il tempo suo, ch'è lungo; e però i passi suoi sono più tardi, che non sono i nostri, e si tardi per sua natura, che ancora che si mouino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti, e per questo sono spesso falsi i giudicij, che noi facciamo.

E naturale degli Huomini, che le cose, che ne' principij si rappresẽtano molto

spauentose

[illegible] aumore, si vanno di giorno in giorno di modo scemando, e cancellando, che non sopravuenendo nuoui accidenti, che rinfreschino il terrore, se ne rendono in progresso di non molto tempo, quasi sicuri.

Si dee osseruare con diligenza le cose passate, perche fanno lume alle future. Conciosia che'l Mondo fù sempre ad vn modo, e tutto quello ch'è al presente, e sarà, è stato in altro tempo. Perche le cose istesse ritornano sotto diuersi nomi, e colori. Però non le riconosce se non colui ch'è Sauio, e che le considera con molta diligenza.

La miseria de' tempi, e l'audacia degli Huomini fanno, che alcuno ignoto, pouero, inquieto, e scelerato diuenti grande, e famoso guadagnando potenza con vno odio in tutti, & i seguaci di lui fatti ancora ricchi, e tremendi procacciando la rouina degli altri, e finalmente quella di se stessi: nè altro fine si conuiene à chi mal viue, se non che malamente muoia.

Nell'estremo d'alcuno se gli accresce la pena, e l'affanno, ricordandosi de' piaceri, e delle passate sue attioni: onde si conduce quasi à furiosa disperatione: e però deue sopportare con lieto cuore colui, che può menare la sua vita senza vergogna, nè peso, ò noia d'altri.

La souerchia voglia di viuere, s'oppone all'acquisto di nuoua gloria, e và scemando del splendore antico. Onde ben lo mostrò il Patrarca dicendo.

Tal'hora esser il peggio il viuer troppo.

Non è piacere, nè allegrezza in questo Mondo, che non apporti seco qualche inconueniente: di maniera che quello, che in molti giorni godemo, in vn sol pũto lo purgamo.

Tutte le cose che in questo Mondo hauemo, quantunque picciole, e di poca importanza si siano, non solamente ci piace saluarle, mà cerchiamo ancora persone che aiutino à saluarle; eccetto noi stessi, che non vogliamo saluarci, e riconoscersi, mà cerchiamo delle altre Compagnie, che aiutino à perderci.

Quattro cose sono quelle, che in questa vita per niuno prezzo possono comprarsi, nè ad alcuna cosa viuente compararsi, ò paragonarsi, cioè. La libertà che habbiamo, la scienza che impariamo, la sanità che possediamo, e la virtù che essercitiamo. Le quali tutte cose sono per vn'Huomo thesori de thesori, e ricchezza delle ricchezze: percioche la libertà allegra il cuore, la scienza fà arricchire l'intelletto, la sanità cõserua la vita, e la virtù, e la verità sono gloria dell'Anima.

Non ostante quello che'l Filosofo Demosthene disse, anchora dall'altro Canto Horatio Poeta Lirico nelle sue belle, e moralissime ode, cioè. Che niuna cosa è da ogni parte beata: come se dicesse. In questa vita mortale, niuna cosa è tanto perfetta, nè meno persona tanto compita, nella quale non si troui cosa alcuna da emendare, ò doue non sia qualche mancamento. Parmi certamente, che Horatio dica il vero: percioche se vogliamo parlare delle cose naturali, si vedrà per isperienza che'l fuoco ci piace, quando egli ci riscalda: e dacci noia, quando ei ci abbrucia. Vedesi ancora, che l'Aria da vn canto ci ricrea, e dall'altro ci distempera. Lodiamo ancora la Terra, che ci crea, e ci sostenta: e dall'altro canto ci viene noia di essa per esser'infruttuosa per seminare, e noiosa da caminare. Ancora ci piacciono l'Acque delle fontane, e delle fiumare, perche ci danno da bere, e per li Pesci che fanno: e dall'altro canto ci sono noiose, & importune per gli Huomini che annegano, e per le inondationi che fanno. Ci piacciono ancora gli Animali, perche ci portano adosso ne' nostri viaggi, e con loro ariamo

Campi

Campi nostri; ma dall'altro canto sono noiosi da gouernare, e di gran spesa per mantenerli. Il troppo mangiare fà ammalare, e la fame fà immagrire. Il poco essercitio fà ammalare, & il troppo caminare è cosa fatigosa. La sollecitudine fà gli huomini maninconiosi, e saturni. E la troppo conuersatione gli fà importuni, & inuerecondi. La ricchezza ci dà pensieri; e la pouertà noia, e trauagli. Vn'huomo di acuto, & alto ingegno hà vn ramo di matto, e quello di basso giudicio, è al tutto ignorante. L'huomo che lascia la sua moglie, perde l'authorità: & a quello che si marita, non mancano mai pensieri, e necessità. A chi non hà figuoli, non mancano mai pensieri: & à chi ne hà, non mancano mai trauagli. Il lauorar continuo stracca: & il troppo riposo ci dà rincrescimento. Onde si può raccorre, che non v'è farina senza semola, nè nocella senza scorza, nè grano senza paglia, nè huomo senza diffetto.

Lodano i Greci il suo Hercole per huomo di gran forze, & accusanlo di gran tirannia. Lodano i Thebani il suo Alchamene per huomo sobrio, e condannanlo per huomo di sfrenata lingua. Lodano i Lacedemoni il suo Licurgo per huomo geloso del buon gouerno, e condannanlo per Giudice appassionato. Lodano gli Egitij il suo Isis per huomo molto patiente, e condannanlo per impudico. Lodano gli Atheniesi il Diuino Platone per huomo dotto, & accusanlo di auaro. Lodano i Troiani il suo Enea per huomo pietoso, e notanlo di perfido. Lodano i Romani il suo Giulio Cesare per huomo pietoso, e condannanlo per huomo troppo superbo. Lodano i Carthaginesi il suo Anibale per huomo bellicoso, e notãlo di molto astuto, di crudele, e maluaggio. Lodano i Gothi il suo Rè Lãdagaisimo per huomo magnanimo, & accusanlo per bugiardo. Lodano i Lõgobardi il suo grã Duca Baldouino per huomo liberale, & accusanlo per Ebbriaco: Lodano gli Agrigentini il suo Signore Fallaride per huomo eloquente, & accusanlo d'impatiente. Lodano i Greci Eschine di grande amatore della sua Republica, e lo biasimano troppo scandaloso. Ecco adunque come in tanti notabili huomini, e segnalati, si trouarono tanti notabilissimi mancamenti.

Sempre hò sentito lamentarsi gli huomini delle Donne, e le donne degli huomini: e certamente gli huomini hanno raggione in quel che dicono delle donne, e le donne similmente l'hanno nelle cose, che ne' loro lamenti cõtra de gli huomini fauellano: percioche quanta differenza fù trà la creatione dell'huomo, e quella della donna, tanto contrarij sono nella natura.

Così fù, così, è, e così sarà, che doue vno perisce, vn'altro si salua: doue vno acquista fama, vn'altro si disfama: doue vno piange, vn'altro ride; e la cagione di ciò è, ch'essendo tante le mutationi in questa vita, & non trouandosi cosa alcuna stabile in essa, mai non hanno gli huomini vno istesso volere, nè meno vno istesso essere.

Dice San Basilio, che chiunque ad alcuna arte, ò essercitio s'applica, conuiene esser'instrutto di qualche natural dote, onde a quello essercitio sia atto, & idoneo. Così l'huomo proposto al gouerno, e reggimento di questa nauigatione humana, douer'esser'intelligẽte, & accorto: perche questa vita è vn Mare, hor turbata dalle tempeste, e da' venti, hor quieta, e tranquilla; perciò fà di mestieri di grand'arte a regger' il vario corso della nauigatione in questa Luna, e stato di tanto pelago.

Nobilissima Parabola, degna di lui, & veramente degna d'hauerla scolpita nella mente, qual'vsò San Paolo, per metter pace trà Corinthij, i quali in

grandissime discordie ciuili viuendo, & altercando insieme, si rodeuano, diuorauano, & a poco a poco consumauano. Immaginateui (diss'egli) ò Corinthij, che questa vostra Città sia vn Corpo d'Huomo: in vn Corpo vi è il capo, vi sono le membra, gli occhi, gli orecchi, le mani, i piedi, il ventre: ogn'vno di questi fanno l'vfficio suo, niuno si leua contra dell'altro. Il piede non dice al capo, Io non voglio che tu sia capo, voglio esser capo Io per regger questo corpo. Il capo non dice, voglio tagliar questo piede, perche è vil membro: l'orecchio non dice voglio esser occhio, perche sarò più nobile: l'occhio non dice, questo orecchio è superfluo, basto Io solo à illuminar'il capo: le mani, & i piedi non dicono noi siamo stracchi, tutta la fatica è nostra, non facciamo altro che affatigarci, e questo ventre si stà in riposo, e gode tutte le nostre fatiche, che fai in questo corpo ventre disutile? Il ventre non dice per dispetto del capo, ò delle mani, ò de' piedi Io non voglio riceuere quel che la bocca mi manda; anzi pacificamente conuiuendo insieme tutte queste membra in questo Corpo, l'vno aiuta, e serue l'altro, Perche l'occhio vede al piede, il piede camina all'occhio: l'vna mano laua l'altra, e le due lauano il viso: il corpo regge la mano: la bocca mangia al ventre: il ventre riceue, e digerisce per tutti; e quelle membra che paiono più vili, e sono dette pudende, sono per auuentura più necessarie che le altre: e però la natura hà voluto honestare, coprendole, e tenendole segrete. Così voi Corinthij, trà voi medesimi douete pensare, che in questa vostra Città, alcuni fanno vfficio d'occhi, illuminando, consigliando, insegnando, e drizzando gli altri nelle attioni sue: altri fanno vfficio d'occhi, che vede, imparano, intendono, vbbidiscono i buoni consigli, e documenti: altri fanno vfficio delle mani, e piedi, che sono attiui, come i mercadanti, gli artefici, i contadini, delle cui fatiche, e sudori viuiamo tutti: altri fanno vfficio di capo, che reggono, gouernano, hanno la potestà, e giurisdittione sopra degli altri per castigar' i rei, per premiar' i buoni, e per far' osseruare le leggi Diuine, & Humane, per conseruare la vostra Città in pace. Vi è anco il Ventre, che sono i poueretti, & i Religiosi, i quali vanno mendicando, e pare che siano disutili, e che non facciano cosa alcuna, che mangiar le fatiche d'altri: e nondimeno giouano più, e sono forse più necessarij che tutto il resto; però volle il Creatore, che ci fussero sempre de' poueri. Si che Corinthij miei, se voi stimate i precetti diuini, se voi amate voi stessi, viuete sempre d'accordo in pace, & vnione, ricordandoui sempre di star'vniti.

Socrate domandato da vn suo amico, in che modo si possa passare la vita Humana senza molestia, rispose: in modo nessuno, perche non è possibile (disse egli) habitare per le Città, per le castella, e per le Case frà le genti, senza molestia.

Diceua Socrate, Huomo tanto diuino, che l'Huomo istesso è l'animo, e che il corpo è l'organo dell'animo, ouero il domicilio, anzi per dir meglio la prigione, & il sepolcro: di donde quando egli esce, all'hora è finalmente in sua potestà, e nella sua felicità, e Platone à questo proposito disse. Che l'animo dell'Huomo è così inquieto, & insatiabile: perche essendo egli mandato da Dio, non si satia, nè quieta prima, che sia tornato là, ond'egli è partito, onde dottamente vn grand' Huomo disse.

Il desio nostro se più hà, più chiede,
E s'ome non hà fin, non hà quiete: [illegible]

Perche

Perche mal può posar, chi ben non siede.
Mà più l'insatiabil sete,
Ricorre al tristo fonte che la spenga,
Tanto più cresce infin che passi Lethe.
Questo conuien, che per ragion'auuenga,
L'alma creata alle perfette cose,
Non par ch'à imperfettion pari, s'attenga:
Onde conuien che cerchi; e mai non pose,
Fin ch'ella troui quel, ch'al fin desia,
Che'l Ciel, ou'ella la sua mira pose.

Heraclito, e Democrito ambidue Filosofi famosissimi, questo considerando le pazzie degl'huomini sempre rideua: quello considerando le loro miserie sempre piangeua. Hor'à questo proposito, volendo l'Alciato dimostrare, che la vita humana se ne và sempre di male in peggio, fece sopra ciò questi piaceuoli versi.

Più dell'vsato Heraclito ti veggio,
Pianger gli affanni dell'Humana vita:
Perch'ella se ne và di mal'in peggio,
E la miseria homai fatta è infinita.
Te Democrita ancor più rider veggio,
Che non soleui; la tua man m'addita,
Che le pazzie sono maggiori in tanto,
Che non è pari il riso, e meno il pianto.

Isocrate Oratore dice, che la vita nostra implicata con la Fortuna, è simile à vno Torrēte grosso, cioè, turbulēta, limona, difficile a passare, violēta, romoreggiante, & momentanea. Per contra la vita data alla virtù dice esser simile a vno nobil fonte, la cui acqua è chiara, pura, imperturbata, potabile, dolce, grata alle persone, atta al nudrimento, fruttuosa, e da ogni vitio, e cattiuità aliena.

Dice Pittagora Filosofo, che noi debbiamo eleggere ottima vita, e guardarci da' Venti della Fortuna, come si guarda la galea da' Venti del mare: e che le ricchezze in questa mortal vita, sono Anhora debboli, debbole la gloria, & debbole il robusto corpo parimente; così i Magistrati, gli honori, e tutte queste cose simili (dice egli) che sono imbecilli, e senza fermamento. Mà che le stabili, e forti Anchore, sono la prudenza, la magnanimità, la fortezza, e la virtù, lequali afferma nō poter'essere da alcuna tempesta soffocate; tutte le altre cose stima sciocchierie, sogni, vento, e fole.

Aulo Gellio ammoniua certi suoi amici saggiamēte in questo modo dicēdo. Cōsiderate di gratia nell'animo vostro, che se per via della fatica voi fate questa cosa honesta, quella fatica presto da voi si parte; ma la cosa ben fatta, tāto quāto voi viuete appresso di voi dimora. Per cōtra, se per la via del piacere farete qualche cosa dishonesta, quel piacere presto da voi sparirà; e la bruttezza della cosa cō esso voi sempre rimarrà. Onde l'Alamāno nostro a simil proposito dice così.

Regni, i falsi honor, le gemme, e l'oro,
Cui solo il Mondo vacillando crede.
L'altre fatiche, il nostro human lauoro,
Che son del tempo dolorose prede,
Nascon d'affanni; e fuggonsi in poche hore,
E solo il ben'oprar già mai non muore.

Xerse Rè di Persia andando alla Impresa contra i Greci, e veggendo tutto l'Hellespponto pieno d'infinite sue Naui, e d'innumerabili sue genti, esclamò con alta voce dicendo, Io son beato. Poco appresso, mutata faccia, cominciò à piangere: là onde Artabano suo Zio veggendo tanta mutatione, li domandò della caggione. A cui Xerse tutto afflitto pietosamente le rispose così. Io piango perche mi è venuto in mente, quanto sià miserabile, e breue la vita degli huomini: considerando che in manco di cento Anni, tutti noi altri indubitatamente saremo, morti, e spenti.

Massimiano, e Diocletiano Imperadori, infastiditi del Regnare, deposero ambi due volontariamente l'Imperio, questo à Nicomedia, e quello à Milano: nondimeno Massimiano poi pentitosi, & hauẽdo inteso che Massentio suo figliuolo era stato eletto Imperadore, venne à Roma con volontà, & isperienza, che gli riuscì vana, di tornare di nuouo all'Imperio: & a questo effetto sollecitaua, e chiamaua anco Diocletiano. Mà Diocletiano gli rispose così: Oh fratello, se tu vedessi i bei cauoli, e le belle Cipolle che hò piantato, e seminaato di mia mano, certamente che tu non pensaresti mai più à regnare.

Dice Fauorino Filosofo, che sì come il Corpo ben disposto tolera il freddo, il caldo, & altri disaggi: così l'Anima ben qualificata tolera i dispiaceri, i pensieri, e la fortuna auuersa.

Disputando insieme diuersi Filosofi di quello che vna Creatura humana dall'influsso de' Pianeti riceuesse, vennero in questa sentenza. Che l'huomo da Saturno habbia l'intelligenza, da Gioue la forza, da Marte l'animo, dal Sole la virtù, da Venere il moto, da Mercurio l'acutezza dell'ingegno, e dalla Luna la natura del generare. I Medici dicono che l'huomo nella creatione riceue dal Sole lo spirto, dalla Luna il corpo, da Marte il sangue, da Mercurio l'ingegno, da Gioue il desiderio, da Venere la voluptà, e da Saturno l'humore.

Dice Aristotile, che le cose, e gli accidenti del Mondo, non si accomodano alla volontà nostra, che noi dobbiamo accomodare la volontà alle cose, & a gli accidenti, senza romperci la testa stoltamente.

La Mosca contendeua con la Formica, dicendo, se esser Nobile, e la Formica ignobile: essa volare, e la Formica andar carponi: essa habitar ne' Palaggi Reali, e la Formica nelle cauerne roder le biade, e bere dell'Acqua: essa viuere splendidamente, e ciò conseguire nondimeno senza durar fatica. Per contra la Formica rispondeua se nõ esser ignobile, anzi cõtentarsi del suo genere, la Mosca esser vaga, ella stabile: tanto piacere alla Formica il Grano, e l'Acqua de' Fiumi, quanto alla Mosca il Vino, e li Pasticci, e ciò con l'otio, mà con la industria, e cõ la fatica acquistare. La Formica esser sicura, e cara a ciascuno; essempio finalmente di diligenza, prouedersi per il Verno, e viuere lieta. La Mosca esser odiosa ad ogni vno, viuer sempre in pericolo, essempio finalmente di pigritia, pascersi dì per dì, e come viene l'Autunno, non che il Verno, morirsi di fame, e di freddo.

Diceua Seneca, che in questo Mondo bisognarebbe nascere Rè, ò pazzo: Rè per potersi vendicare delle ingiurie, e per poter correggere, e castigare i vitij degli huomini: Pazzo per non conoscere l'offese, e per non si dare pensiero di cosa alcuna.

L'Arciuescouo di Fiorenza disse al Cardinale Alessandrino, che l'huomo non hà in questo Mondo, se non la robba, il corpo, e l'Anima, mà che la robba era trauagliata dagli Auuocati, Procuratori, e scriuani, e simile genti, il Corpo

da' Medici,

dà' Medici, l'Anima da' Theologi. E perciò (rispose il Cardinale) vederete pochi Auuocati, e simili che patiscano, pochi Medici che piglino medicine, e pochi Theologi che siano Heretici.

Tutta la vita Humana non è altro, che vna lunga giornata, la quale comincia dal giorno, che si nasce, & hà fine quando si muore: perche finalmente hauer corta, ò lunga vita, altro non è, che giunger tardi, ò per tempo alla sepoltura: e però ben disse il Caualiero Marino.

Apre l'Huomo infelice all'hor, che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto: è nato à pena
Và prigionier frà le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più fosca, che serena
Trà Fortuna, & Amor, muore, e rinasce.
Quanto poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, ò morti in fin, che curuo, e lasso,
Appoggia à debil legno il fianco antico.
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando Io dico,
Dalla cuna alla tomba è vn breue passo.

Quello che hà troppo, e spende poco, si chiama scarso: e quello che hà poco, e spende troppo, si chiama pazzo; per lo che deue l'Huomo viuere di sì fatta maniera, che non sia notato per misero nel saluare la robba, nè prodigo nel spenderla.

La nostra natura è corruttione del nostro Corpo: & il nostro Corpo è distruttore de' nostri sentimenti: & i nostri sentimenti sono sentinelle dell'Anima: e la nostr'Anima è Madre de' nostri desiderij: & i nostri desiderij sono carnefici della nostra Giouentù: e la nostra Giuentù è guardia nella nostra Vecchiezza: e la nostra Vecchiezza è spia della nostra morte: e la nostra morte è Albergo della nostra vita, dalla quale la Giouentù se ne parte à piedi, e la Vecchiezza à Cauallo.

Se tu vorrai viuere in questo Mondo secondo la natura, nō sarai mai pouero: se vorrai viuere secondo l'opinione, non sarai mai ricco: e perciò molti hanno troppo, e nessuno à bastanza.

Soleua dire vn Contadino, ch'egli con le sue fatiche guadagnaua cinque pani il giorno. E dimandato, come li distribuiua, rispose. Vno ne prendo per me; vno ne getto via; vno ne rendo; e due ne presto: cioè, vno ne prendo per la sustentatione della mia persona: vno ne getto dandolo à mia madregna: vno ne rendo à mio Padre per quello ch'egli m'hauea dato mentre sono stato fanciullo; e due ne presto dandoli a' miei: acciò essendo Io poi Vecchio me li restituischino, come Io fò adesso à mio Padre.

Vola il Tempo senza mouer l'ali: camina la vita senz'alzar'i piedi: schermisce la Fortuna senza mouer braccia: toglie combiato il Mondo senza dir nulla: c'inganna il Mondo se l'Huomo senza mouer labbra: si consuma la carne senza che se n'auueggia alcuno: se ne passa la Gloria humana come se mai fusse stata: e la morte n'assalta senza picchiare la porta.

Qual è manco male, ben viuere, ò mal viuere? Ben viuere non lo può nessuno ottenere: perche freddo, sete, solitudine, persecutioni, paure, infortunij, infermità, e disfauori non fanno ben viuere, mà fanno ben morire di continuo.

Di quattro cose si dee guardar l'Huomo in questa vita Humana, cioè, di dōna che s'affarda, d'vn picciolo disnare che troppo tarda: di carne salata sēza mustarda: e di Valletto che si riguarda.

Dimandato Abdolomino, nato di stirpe Reale, come comportaua con patienza quella pouera vita, e priuata, coltiuandosi di sua mano propria vna picciola sua villetta, non sentendo i gran strepiti dell'Armi d'Alessandro Magno, i quali haueano ingombrata, e stordita tutta l'Asia; rispose cō altezza, e franchezza d'animo. Piaccia à Dio, che così bene Io sappia sopportar'i fastidij, come le grandezze del Regno; e soggiunse.

Non sò se in terra sia tranquillo stato,
O pacifica sia, che no'l perturbi,
O speranza, ò timor, ò gioia, ò doglia.
Nè grandezza si ferma, ò nel suo merto
Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,
Che l'incostante non atterri, ò crolli.

Boetio diceua, che non è in questa vita Humana altra più infelice disgratia, come quella di vn Huomo, che s'è trouato sù la cima, e poi si troua al piè della ruota: perche non fà altro che sospirare per l'honore c'ha perduto; e non cessa di piangere per l'infamia c'haue acquistato: e però disse quel Poeta.

O felice colui, che troua il guardo
Di questo alpestre, e rapido torrente,
C'hà nome Vita, & à molti è sì à grado.
Misera la volgare, e ciecagente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che'l tempo ne le porta sì repente.
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poueri d'argumento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali.

Spesso soleua dire il buon Filosofo: esser molto difficile tacer'il secreto: dispēsare bene l'otio: soffrire l'ingiurie: e che non si dee lasciar correre la lingua innanti all'animo: che si dee la moglie prender bassa, e con poca dote, altrimente si mena vna Signora, e non vna moglie alla Casa: che nel caminare non si mostri fretta: nè parlando si muoua molto la mano, perche questo è segno di sciocco. Et essendo già fatto Vecchio soleua ancora non raccordarsi in vita sua fatto cosa, della quale si potesse pentire, fuor che d'vna sola, & era questa: Ch'essendo stato eletto arbitro d'vna differenza di due Amici; per non nemicarsi colui, c'hauea il torto, gli persuase, che trasferisse da se quell'arbitrio in vn'altra persona.

In questa vita Humana sono quattro buone Madri, che hanno quattro cattiui figliuoli, cioè. La verità hà l'odio: la Prosperità tiene la superbia: la sicurtà haue il pericolo: e la Famigliarità haue il dispreggio.

Soleua dire vn Filosofo de' nostri tempi, che in questa vita trè cose inanimate sono più ferme delle altre nell'vso loro, cioè: il suspetto, il vento, e la lealtà. Il primo mai non entra in luogo, donde poi si parta; il secondo mai non entra, donde

donde non vegga l'vscita: & il terzo, donde vna volta si parte, mai non vi torna.

Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l Serpente trà fiori, e l'herba giace,
E s'alcuna sua vista à gli occhi piace,
E per lasciar più l'animo inuischiato.
Voi dunque se cercate hauer la mente,
Anzi l'estremo di questa già mai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Quel gran Filosofo Pittagora soleua dire, che la vita nostra è simile ad vna solennissima Fiera, doue alcuni vanno per vendere, altri per comprare, & altri solamente per risguardare la varietà delle cose. Così nella nostra vita Humana, alcuni vi vengono per farsi Serui della gloria: altri per douer porre ogni studio ne' piaceri del Corpo: & altri poi per andar inuestigando la verità de' segreti della natura.

Socrate quel sententioso Filosofo, allo spesso ordinaua a' suoi confederati gli infrascritti ricordi, cioè; che ciascuno douesse mirarsi souente nello specchio; adducendo questa raggione; che se l'huomo si vede bello, si sforzera di mantenerui si tale di dentro, e di fuori; e se brutto, cercarà di farsi bello, mediante le virtù, che illustrano l'animo mirabilmente. Anzi per questa istessa raggione l'vso de' specchi è grandemente persuaso à gli Vecchi, i quali mirando i capelli bianchi, e la barba canuta, debbiano hauer maturi pensieri, e pensieri di tutti i loro giouenili errori, come lasciò anco scritto il Petrarca, che il medesimo egli faceua.

Dicemi spesso il mio fidato speglio:
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza:
Non ti nasconder più, tu sei pur veglio.

Plinio scriuendo in vna Epistola à Fastato suo amico, gli dice così. Infra i mortali non è cosa più commune in questa vita, e con questa più pericolosa, che dar luogo à pensieri del credere, che lo stato dell'vno sia migliore di quello de gli altri. E di quì auuiene, che la malitia humana accieca così gli Huomini, che più tosto cercano d'hauere con trauaglio quello d'altrui, che godere il suo proprio con riposo.

Disse vna fiata vn'Huomo Sauio, che gli pareua intolerabile la pazzia de' mortali, e di quelli specialmente, che cercano loro farsi vbbidienti i Cani, Caualli, Vccelli, & altri Animali, non curandosi poi, che i sensi siano rubelli alla raggione.

Fra le altre cose della vita del Filosofo Drusillo, se ne narrano sette. La prima era, che in sessanta Anni già mai niuno Romano lo vidde vscir fuori delle mura di Roma: perche anticamente erano riputati poco Sauij gli Huomini, i quali con l'esser Sauij, non erano ancora ritirati, e continenti. La seconda, che in sessanta Anni niuno lo vidde mai dir vna parola otiosa: perche le parole souerchie guastano molto l'authorità delle persone. La terza, che in tutto quel tempo, mai lo viddero perdere vn'hora di tempo: perche non è il maggior diffetto nell' Huomo Sauio, che vederlo perdere vn momento di tempo. La quarta è, che in tutto quel tempo non fù notato d'alcuno vitio: perche sono pochi di lunga vita, che non

che non siano notati di qualche infamia. La quinta è, che in tutto quel tempo non fù alcuno, che si tenisse offeso da lui: perche veramente può chiamarsi mõstro della natura l'Huomo, che in sua vita non dà noia ad alcuno. La sesta è, che gli auuenne di stare tre, o quattro Anni, che non mai vscì dal Tempio: perche l'Huomo virtuoso non si debbe contentare di mancare de' vitij, s'egli non si scosta da gli huomini vitiosi. La settima è, ch'egli parlaua più spesso con li Dei, che con gli Huomini; e venuto il tempo della sua morte, il Senato lo venne à visitare, e gli rendè gratie, che per tanto tempo hauea viuuto con loro in così buona conuersatione.

FORTVNA. Cap. XXVII.

E Proprio della Fortuna, ogni volta che le vittorie non s'assicurano con moderatione, e con prudenza, macchiare con qualche cosa inopinata la gloria, che s'hà guadagnata: però non bisogna ne' maneggi di momento lasciar portare al Caso le cose.

E più sicuro, e più glorioso partito, far con speranza, almanco vguale, isperienza vguale della Fortuna, che fuggendola, e lasciandosi à poco à poco consumare, concedere a' nemici la vittoria senza sangue, e senza pericolo: percioche nelle cose contrarie, diuenta ogni dì maggiore il timore, e le difficultà di colui ch'è stato vinto.

L'Huomo, ch'è oppresso brama per ordinario il mutamento della Fortuna, e non è cosa più abborrita dall'Huomo felice, che'l pensare come la Fortuna è mutabile: perche l'oppresso pensa, che mutandosi più volte, la potrebbe migliorare; l'huomo felice pensa ch'vn mutamento di Fortuna lo potrebbe mettere in fondo.

In tutte le attioni humane è grandissima la potestà della Fortuna, maggiore nelle cose militari, che in qualunque altra cosa; mà inestimabile, immensa, & infinita ne' fatti d'Arme: doue vn Commandamento mal'inteso; vna ordinatione mal'essequita: vna temerità: vna voce vana fin d'vno minimo fantaccino, trasporta spesso la Vittoria a coloro, che già pareuano vinti: doue improuisamente nascono innumerabili accidenti, i quali è impossibile che siano antiueduti, ò gouernati co'l Consiglio del Capitano.

E bene accostarsi a coloro, che hanno i Cieli fauoreuoli, e benigni: perche l'huomo partecipa sempre della qualità del Compagno, ò buona, ò rea che ella si sia.

Perche le cose humane sono quasi tutte contingenti, e non se ne hà alcuna ferma certezza: il Sauio si dee apprendere a quello ch'è più verisimile, & à quello ordinarsi con tutti i debbiti mezzi; perche il più delle volte gli riuscirà bene, e ne sarà tenuto prudente: e se pure hauesse infelice fine, si conoscerà dagli Huomini Sauij, che in quel caso la Fortuna hà potuto più che la prudenza.

Rare volte l'Huomo si duole di se medesimo, mà si bene spesso d'altrui, e per lo più si sfoga volontieri contro la sorte. Percioche succedendo ogni giorno nuoui, e strauaganti casi, & non intendendosi la cagione, nè i mezzi, co' quali si fanno, subbito se ne dà la lode, ò biasimo alla Fortuna.

Gli Huomini possono secondar la Fortuna, e non opporsele: Possono tessere gli orditi suoi, e non romperli: debbono bene non si abbandonar mai, perche non

sapendo

sapendo il fine suo, & andando essa per vie incognite, & torte, hanno sempre à sperare, e sperando, non si abbandonare in qualunque Fortuna, & in qualunque trauaglio si trouino.

Causa della buona, ò della trista Fortuna dell'Huomo, è il riscontrare il modo del procedere co'l suo tempo. Perche si vede, che gli Huomini nell'opere loro procedono, chi con impeto, chi con rispetto, chi con cautione. E perche nell'vno, e nell'altro modo si passano i termini conuenienti, non si potendo osseruar la vera via, s'erra nell'vno, e nell'altro; mà colui erra meno, & hà la Fortuna più prospera, che riscontra il tempo co'l modo suo.

Chi si conosce di buona sorte, ò Fortuna, può tesser l'imprese con maggiore animo; mà sappia, che la sorte non solo è varia di tempo in tempo, mà in vn medesimo tempo, & in vna cosa istessa. E chi osserua, andrà trouando molti, che sono stati Fortunati in vna specie di cose, & in vn'altra sono stati infelici.

Le cose humane si sogliono qualche volta molto ingannare: perche essendo ogni Huomo mortale, e parendo ad ogni vno esser atto difficilmente alle temerarie disgratie della Fortuna; è necessario chiaramente, ch'egli (come vuole la raggione) si auuegga della sua grossezza, & insolentia: e nondimeno ancora che non voglia, vada sotto la necessità della Fortuna.

L'huomo, benche gli sia stato fatto ingiuria, per questo non stà di sotto, nè colui ch'è superiore di potenza è sempre vincitore; mà l'vno, e l'altro sono soggetti alla instabilità humana, & alla incertitudine della Fortuna: e spesse volte il fine succede, non secondo la speranza degli Huomini, mà contra il pensiero loro.

Non sò se si deono chiamare fortunati quelli, à chi vna volta si presenta vna grande occasione: perche chi nõ è prudente, nõ la sà ben'vsare; mà senza dubbio sono sfortunatissimi quelli, a' quali vna medesima grande occasione si presenta due volte: perche non è huomo così da poco, che la seconda volta non la sappia vsare; e così in questo caso secondo s'hà ad hauere tutta l'obligatione con la fortuna, doue nel primo hà luogo la prudenza.

La Fortuna già non si può far'à posta nostra, mà che ella si possa correggere da coloro, che vi pongono diligenza, & hanno acquistato l'arte di sapersi valere di lei, si vede nel giuoco si delle carte, come de' dadi: perche quelli che sanno più, vincono quelli che ne sanno meno, in egual Fortuna, anzi gli vincono anchora in minore assai. Non però è da fidarsi nell'arte sola, nè anco nella Fortuna s'hà da metter'ogni speranza, mà conuiene se frutti se ne voglion trarre eccellenti, che l'vna si congiunga con l'altra. E perche l'arte sempre è in potere di chi la possiede, mà la fortuna nõ sempre bisogna, che colui che hà l'arte, aspetti che la fortuna gli venga, e poi quando è venuta si vaglia dell'arte: conciosia cosa, che quando elle s'accompagnano insieme, l'vna raddoppi le forze dell'altra. E perciò ben disse Agathone.

La Fortuna ama l'arte, e l'arte la Fortuna.

Sono alcuni tanto inuaghiti della propria sufficienza, che si ridono, quando odono alcuno, che dica la Fortuna hauer punto d'Authorità nell' operationi de gli huomini: & alcuni altri, tanto diffidano di loro stessi, ò per hauer poco animo, ò per vedere, che tanti, e tanti di poco merito sono fortunati, che tengono, che l'industria dell'huomo niente vaglia, mà che il tutto nasca da vna buona, ouero cattiua fortuna. Mà quanta falsità habbia l'vna, e l'altra di queste

opinioni;

opinioni, se bene si potrebbe ageuolmente mostrare: nondimeno hauendo à errare, è il meglio à errare co' primi, percioche son sempre industriosi, e diligenti, & in ogni cattiuo successo, raddoppiano l'industria, come quelli, che pensano, che il danno nasca dalla poca accortezza loro, e non dalla Fortuna. Di maniera, che se questi tali non saranno peruenuti a ciò, che desiderauano, si saranno almeno essercitati, come Huomini di valore. Senza che colui, che hà l'industria non hà da aspettare, se non la Fortuna gli venga: percioche venuta che è, sà il modo come si dee gouernare con lei; doue l'altro che non è industrioso hà da aspettare, che la Fortuna venga, e che venuta, operi per lui ogni cosa. Anzi bisogna che ella facci, che il gouernarsi à caso gli riesca bene. Il che suole auuenire di rado, e quel di rado, oltra ch'è senza lode di colui à chi viene, è con essempio dannoso alla Città, perche può torre a' Cittadini il diuentar' industriosi.

Non hà la Fortuna tanto potere nelle nostre operationi, che gli Huomini di valore non vogliano hauerui la loro parte, di maniera che nasce da viltà, e da pouero cuore, quando alcuni si rimettono del tutto nell'arbitrio di lei, nè sanno piangere, nè ridere, se non quanto ella si mostra loro lieta, oueramente acerba: doue per contrario chi hà valore, è sempre in gara con lei, e brama di far conoscere, che se pure ella può mescolarsi nelle cose di fuori, in niun modo può entrare nell'Animo, se non quanto noi stessi vogliamo. Per la qual cosa s'è veduto, che le persone saggie, quantunque siano state da lei tratte a grande stato, non per tanto si sono insuperati, anzi hanno vsato tanta modestia, e si sono mostrati così humani, come fussero state persone priuate, obligate a render conto d'ogni loro ben picciola operatione. E quando per contrario essa hà posto tali Huomini in miseria, e condottigli alla morte, hanno mandato fuori l'vltimo fiato con tãta grandezza d'animo, che più sono stati honorati appresso de' buoni nella loro infelicità, che mentre furono fortunatissimi. Di maniera, che posto che la Fortuna ci possa far' à posta sua poueri, e ricchi, priuati, e Signori, à noi stà in ogni tempo mostrar segni di virtù, e per proprio nostro valore più, che per dono di lei, rimanere in perpetuo honorati.

E tanto malageuole accozzar insieme l'essere industrioso, e l'esser fortunato, che par quasi impossibile il poterlo fare. Percioche chiamandosi vna cosa esser fatta per industria, quando in essa non è posto artificio alcuno: e chiamandosi esser fatta per industria, quando la Fortuna non v'hà luogo; pare che si come la descrittione dell'vna sia repugnante all'altra, così repugni, che si trouino tutte due nella medesima persona. Di maniera che rari sono quelli, che conoscendosi fortunati, & vedendo, che le cose, senza loro pensamento sono procedute bene, voglino sapere, che cosa sia industria, nè vsar' arte in cercarla; e rari sono quelli altri per lo contrario, che hauendo hauuto ad acquistar' ogni cosa con fatica, possano sperare nella Fortuna. I primi, che sono abbandonati da lei rimangono a discretione di ciascuno, il qual'habbia voglia di far loro male; & i secondi lasciano molte honorate imprese, per non voler tentare cosa alcuna, la quale non veggiano più che sicura.

Se le cose fussero fatte solamente, ò dalla Fortuna, ò dalla volontà nostra, haurebbono poca fatica ad esser gouernate. Percioche ò noi saremo guidati dal caso interamente, ò saremo in tutto guidati dall'arbitrio nostro in quel modo, che volessimo noi. Mà perche bisogna fare vn compimẽto della Fortuna, e della volontà, conuiene hauere gran patienza, e gran giudicio ad accordarle insieme.

E poten-

E potendoci valere dell'arbitrio nostro, quanto vogliamo, e della Fortuna, non bisogna andarla osseruando; e compiacendo, nè voler mai ostinatamente cosa, che tu conoschi, ch'ella ti si neghi: nè per contrario lasciarla, quando ella ti si porge; mà perche nel porgersi ella fà quasi sempre andar coperta, e veloce cercando d'alterare, quanto ella può, il giudicio degli Huomini; perciò nella medesima cosa, che ella hà già determinato di volerti dare, quando tu veggia, che ella te la voglia dare, etiandio per altra via di quella, che ti haueua mostrata prima, valla pur secondando, e non la perdendo di traccia, e stà sempre attēto per poter conoscere la riuoltura, ch'ella haurà voluta vsare per aiutarti: percioche facendo così, ella non potrà mai girsene con tanta velocità nel passare, che non ne vsi altretanta in farrele innanzi, e ritenerla.

Non è cosa più instabile, quanto la potenza non sostenuta dalle proprie forze, e che dipenda dalla Fortuna, e dalla vita altrui: e ciò si vede in molti luoghi, mà molto più spesso in Roma ne' Nipoti del Papa, i quali si mettono in maggior grandezza di quella, che possono sostenere con la propria fortuna, restano di niuna stima; doue per lo contrario, se sono tali, che si sappino valere della Fortuna d'altri, per acconciarla loro, non solamēte nō perdono, mà la lode, che prima parea commune con chi gli haueua aiutati, rimane a loro soli. Di maniera, che nō sempre è diffetto della Fortuna s'ella è andata a Casa d'alcuno, e non vi si sia fermata; mà di colui, che non è stato tale, che ve l'habbia saputa ritenere.

Quelli che vogliono sapere qual sia in alcuna cosa la Fortuna loro, si mettono non pure a tenerla, mà pongonle innanzi la materia apparecchiata, nella quale vogliono fare proua di lei. E perciò se sono Prencipi, e vogliono sapere, qual sia la Fortuna loro, ò buona, ò rea nella Guerra, fanno esserciti, e si mettono a tentare di vincere alcuna impresa. Et i priuati se amano la mercantia, e cōperano delle robbe da vendere, se piace loro la Republica, si mettono a' gouerni, e così in tutti gli altri esserciti; ciascuno prouede il capitale: e ne auuiene poi, che giustamente gli è lecito ò lodarsi, ò dolersi di lei. Mà quegli altri, che ciò non fanno, conuiene che si dolgano solamente di se medesimi: percioche come possono lamentarsi della Fortuna, e dire, ella non m'hà dato la Vittoria, se non si sono mossi a combattere, nè pur poco poco a tentarla? certo egli è impossibile di nulla far qualche cosa: e vero è quel che altri dice, che la Fortuna ben può essere trista alcuna volta; ma la viltà, e la dapocaggine è trista sempre.

A tali necessità conduce tal'hor la Fortuna gli Huomini, che se volessero por tempo a consigliarsi, e star fissi nella consideratione del pericolo, aspettando migliore occasione, rimarebbono vinti. Però bisogna in tal caso seruirsi più dell'audacia, che della prudenza: percioche nelle cose subbite suole per lo più essere posto il potersi saluare.

I giouani per la caldezza del sangue, e per non esser mai stati dalla Fortuna ingannati, s'accostano volontieri a quei consigli, c'hanno in se più del magnifico, che del sicuro. I Vecchi, si per la natura, ch'è già raffredata, si per hauer tentate nel lungo corso della vita loro molte cose in vano; piu volontieri s'accostano a' partiti sicuri, che a quelli, che hanno magnificenza. Certa cosa è, che non bisog na del tutto confidare nella Fortuna; ma non bisogna anco del tutto temerne; anzi pensare, che quando le cose hanno del raggioneuole fino a vn certo che basti. Percioche colui, che vuol'operare, bisogna che corra de' rischi; e pensi che n on tutte le cose si possono mettere in sicuro. E se volesse pensare ciò, che

può la

può la fortuna contra al nostro volere fare sempre, non si farebbe mai nulla: perciòche ella tal'hora dà impedimento, non pure nelle cose, che si desiderano d'acquistare, mentre n'habbiano la speranza maggiore; mà anco viene à trouar l'acquistate, nè i luoghi, doue a gli huomini parea di starne più proueduti, e sicuri.

Pare che rare volte auuenga, che colui, che ha hauuto sempre buona fortuna, habbia buon consiglio: perche il buon cōsiglio nasce dall'esperienza che s'è fatta intorno alla variatione delle cose; e la buona fortuna nasce da vna continuatione di bene, senza che colui, che lo riceue ci s'adoperi punto. E così i fortunati, ancor che possano, pare che non siano soliti quasi mai d'affissar' il pensiero in quello, di che mai non hanno hauuto bisogno: e ciò è nell'industria, e buon gouerno di coloro che hanno saputo schifare, ò sostenere la grandezza degli accidenti mondani, da' quali se pur tal'hora vengono commossi, fanno a guisa di coloro, che vedono rappresentar'alcuna Tragedia, che ancor che in quel punto habbiano compassione di chi patisce, non prima è fornita la Tragedia, che finisce il pensiero, che s'haueano preso di loro.

La forza, e l'inganno sono due grandissimi vitij, mà la forza nasce tal'hora più dalla potenza di colui, che dalla mala volontà sua: perciòche la fortuna suole auuezzar quelli, che ella hà in fauore, con certa morbidezza, che quasi senza che vi pensino, incorrono a superchiar'altrui, sapendo che per la potenza loro non ne debba esser fatto risentimento; mà non auuiene già così dell'inganno: il quale hà sempre origine d'animo ingiurioso, & ingiusto. E però ben disse Thucidide, che à i Potenti più brutta cosa è acquistare con inganno coperto, che per manifesta violenza.

Quando il Cielo ti arride, tu non discernerai gli veri amici; mà se la fortuna ti volgerà le spalle, all'hora non distinguerai gli nemici: e perciò fà tu, e spera, che le cose a cui proueder non si puote, per fortuna riescono tal'hora meglio.

Annibale Prencipe de' Carthaginesi, non contentandosi d'hauer vinto i Romani nelle famose giornate di Trebia, Trasimeno, e Canne: volendo tuttauia lottare con la fortuna venne poi ad esser vinto da quei ch'egli molte volte haueа vinto.

Quelli che hanno da trattar con la fortuna, bisogna pregarla, mà non sforzarla: bisogna vdirla, mà non gli credere: deueno aspettar da lei, mà non di lei fidarsi: bisogna seruirla, mà non stizzarla: bisogna conuersarla, mà non tentarla: perche ella è di così mala natura, che fingendo di ridere, morde: e quando è in stizza, dà la ferita.

Quando l'huomo hà trouato quello che cercaua, e forse gli è successo meglio di quel ch'egli stimaua, e che questo tale che in Casa sua se ritroua stare con riposo, vn'altra volta và a mescolarsi co'l Mondo; vi dirò di questo tale, che, ò gli manca il senno, ò che gli è contraria la fortuna.

Il Diuino Platone nè i libri della sua Republica diceua, che più contraria è la fortuna all'huomo, al quale nō lascia godere quello ch'egli hà, che non è a quello, che gli niega quello, che dimanda.

Giulio Cesare fù quello, al quale la natura concesse più gratie, e la fortuna diede più vittorie: e con tutto questo diceua di lui il gran Pompeo, c'hauea grāde ardire, & astutia in vincere vna giornata; mà che dapoi non sapea godere della vittoria.

La natura

La natura della Fortuna è far sembiante di non curarsi di quelli, che stanno auuertiti di lei, e ciò fa per assicurarli:e camina dietro quelli, che vanno senza pensieri per ingannarli: di maniera che la fortuna sempre senza rendere ragione a niuno di se medesima,vuol fare,e tenire conto con tutti.

Tutte le cose di questa vita non hanno nè più male, nè più bene, di come succedono:cioè,che s'elle vscite sono prospere,le tenemo per buone:e se in quelle vi sono alcune disgratie, le habbiamo per cattiue; di modo che in niuna cosa bisogna hauer ferma speranza, e per niuna cosa bisogna disperarsi, mà vedere in che guisa vltimamente si diporterà la Fortuna.

Diuerse veramente sono state le opinioni di Mimo,Polibistore,Azuario,e di Periclide Filosofi,intorno qual stato,ò cōditione di gēte fusse quella,nella quale la fortuna si mostraua più sospettosa,e fusse manco creduta.Polihistore Filosofo disse,che in nessuna cosa era la fortuna più incerta, e manco che attendesse quel che prometteua,come in caso de' maritaggi;percioche non si troua maritaggio alcuno, del quale in alcuna cosa l'huomo non sia ingannato; cioè, che la moglie gli riuscì pazza, dissoluta, ò astuta, ò i parenti fastidiosi, ò la dote incerta, ò le passioni molte. Azuario Filosofo disse, che in nessuna cosa era la fortuna più incerta,e dubbiosa, come nel fatto d'Arme, e nella Guerra: affermando, che gli huomini dauano le battaglie,mà che la fortuna daua le Vittorie. Periclide Filosofo disse,che in nessuna cosa era la fortuna più incostante, e manco sicura, che verso i fauoriti de' Prencipi grandi, a' quali tardaua molti Anni ad essaltargli, e poi in vn subito gli precipitaua. Minco Filosofo disse, che in nessuna cosa la fortuna faceua più quel,ch'ella volea, & osseruaua manco quello che prometteua, che nelle qualità del Mare,e nelle Nauigationi de' Nauiganti:percioche iui nō gioua facultà,nè basta prudenza, nè si hà rispetto à persona; mà che se viene in capriccio alla fortuna, condurrà a saluamento per l'alto mare vna picciola barchetta,e sommergerà in porto vna grossa Naue.

Lucio Seneca scriuendo a sua Madre diceua. *Sappi, se nol sai,Albina Madre carissima,Ch'Io mai non credeua cosa,che me dicesse la fortuna benche alcune volte ci fusse tregua trà me,& essa. Tutto quello che a casa mia mandaua,diceua ella,che me'l donaua;mà Io mai non credeua, se non che me'l portaua;e così è,percioche quando me'l domandaua in dietro, senza alcuna alteratione mai, glielo lasciaua portar via:di maniera,che se'l cauaua dalle casse,almeno non me lo traheua dalle viscere.*

Mangiando vn dì in grande allegrezza l'Imperador Tito, diede con la mano di subbito sopra la tauola,e gittò vn sospiro doloroso:& essendo richiesto,perche così di cuore sospirasse,rispose egli. Non mi satio di sospirare,nè posso lasciare di piangere sempre che mi ricordo,come al volere, e parere della fortuna hò confidato l'honore,sequestrata la robba,& hò in deposito la vita. O alte,& eccellēti parole, degne veramente d'essere nel cuore de' grandi Signori scritte. Le grandi ricchezze, i potenti stati, e supremi fauori, se Io potessi,ardirei di dire,che è più honoreuole, e sano il dispreggiarle, che il procacciarle:percioche il conseguirle è fortuna,mà il dispreggiarle è grandezza.

Il Rè Demetrio, figliuolo del Rè Antigono, secondo che succedeua la fortuna così ordinaua la vita, cioè: che in tempo di Pace non sopportaua cosa, che gli caggionasse noia; & in tempo di guerra non ammetteua cosa, che gli recasse piacere. Se'l Rè Demetrio correspondeua nella vecchiezza, come cominciò à

esser

esser nella giouentù, sarebbe stato vn'altro Achille frà i Greci, & vn'altro Cesare frà i Romani. Morto il Rè Antigono suo Padre, ancor che seguitasse le guerre, c'hauea cominciato, e le partialità, c'hauea preso; fù da vn'altro canto così inconstante in quel che prometteua, e così effeminato in quel che faceua, che per darsi sempre alle lasciuie di Lamia sua amica, senza la quale vn'hora non potea viuere, venne in disgratia di tutta la Grecia, e patì molto nella fama. Essendo adunque ricercato questo Demetrio, qual fusse la cagione, perche nella sua giouanezza fù fortunato, e nella vecchiezza disauenturoso, rispose. Perche, venni in nimistà con la ragione, e mi fidai troppo nella Fortuna. Ne' gran conflitti, e pericoli spesse volte soleua dire sospirando. O Fortuna ingannatrice come sei facile da trouare, e difficile, e cattiua da saluare. Essendo redarguito da vn certo suo famigliare, perche tante volte lo vedeua rammaricare della Fortuna, la quale tante Vittorie gli haueà dato, e di tanti doni l'hauea arricchito, rispose. O quanta ragione hò Io di rammaricarmi della Fortuna, la quale con le Vittorie mi fece diuentar pazzo, e nelle auuersità mi rese il senno: onde dottamente la descrisse il Caualier Marino.

Instabil Dea, che'n sù la fronte hai sciolto.
(L'orbe co'l piè premendo) il crin fugace,
E di virtù nemica empia, e di pace
Cangi sempre tenor, nè serbi vn volto.
Tardi troppò m'aueggio, e'n darno (ahi stolto)
Quanto è'l tuo lusingar vano, e fallace,
Che cieca, e sorda, & inuida, e rapace
D'ira, ò di prego altrui non ti cal molto.
Contro più lieti, e fortunati ingegni
T'arma, e sostieni homai, ch'Io mi riscota
Da' miei danni cotanti, e da' tuoi sdegni.
Lasso, mà par, ch'oltre il suo stile immota
La man, che volge ogni hor sossoura i Regni,
Habbia sol per mio mal ferma la rota.

La inuidiosa fortuna quelle vele, che nel turbato mare non sciogilie, e spiega poi nel più dolce sonno della mattina: quello che ad vn'altro suole dar d'vn pugno, quanto più dietro ne tira il braccio, con tanta più forza lo percuote; nè più, nè meno opera la fortuna con loro, a' quali alcun tempo ella si mostrò benigna; perche quanto ella più tempo accarezza, e compiace vn'huomo, tanto maggiormente dopò s'incrudelisce contra di lui: e perciò consigliarei Io ogni sauio, e prudente, che quanti fusse la fortuna meno contraria, e nemica, ch'egli tanto più temesse di lei, e non se fidasse punto.

Venendo ricercato a Chilo Filosofo, se in questo Mondo vi era alcuna cosa, sopra della quale non hauesse la fortuna potere di consumarla, rispose così. Due cose sono, le quali nè il tempo le può diuorare, nè la fortuna le può distruggere: cioè la fama dell'huomo che viene descritta ne' libri, e la verità celata; perche s'ella si può bene per alcun tempo nascondere, alla fine s'hà poi da vedere chiaramente: e così le cose scritte di vn'huomo sono cagione, che noi lo teniamo hora in tanta veneratione, e stima, quanta che lo facessero quelli di quel tempo.

Non si creda mai alcuno, che la fortuna sia così liberale, che di proprio fatto, & authorità, senza qualche gran rispetto secreto, ella si moua a leuar'vno dalla

poluere:

poluere: percioche molte volte quando ella inalza vno cosi subbito, ò lo fà per i meriti di colui che viene sublimato, ò per i demeriti di quell'altro, che viene da quel medesimo luogo ch'ella hà posto questo abbattuto: il che si conosce da q̃sto che essendo Emilio per vn tempo molto fauorito, e dopò grandemente odiato dall'Imperator Costanzo, e li successe in quel fauore vn'altro chiamato Alessandro, il quale venendogli improuerato d'alcuni suoi amici l'ingratitudine, che egli vsaua con essi loro, li rispose in questa maniera. Se bene Io sono diuenuto fauorito dell'Imperadore Costanzo mio Signore, n'è stato più tosto di ciò la cagione il demerito di Emilio, che non sono stati li vostri prieghi, che la fortuna hà ella operato di ciò più tosto per abbassare lui, che per volere sublimare me.

Quãdo la fortuna si dimostra nemica d'vno, e che di grande ch'egli è, lo mena a tornare picciolo: all'hora quel tale lo si può recare à qualche carico, e vergogna; mà quando opera diuersamente, e che di basso conduce vn'altro a diuenire grande, a questo tale non li può essere ciò altro, che gloria, & honore grande.

Frà tutti gli altri illustri e famosi Romani, Catone Censorino solo fù, che mai nõ volse che li fusse dedicata alcuna statua nell'alto Campidoglio: perloche marauigliãdosene molti, & hauẽdo frà loro diuersi pareri, perchè ciò potesse auuenire; egli vn giorno ritrouandosi nel Senato, li disse queste parole. Io voglio più tosto che cerchino le buone opere ch'io feci, per le quali meritaua che mi fusse posta la statua nel Campidoglio, che dar loro materia, che vadino inuestigando qual fusse il mio lignaggio, e la mia vita, cõ intentione di priuarmi della statua: perche suole accadere molte volte, che quelli che dalla fortuna sono sublimati a diuenire di picciolo stato a grande altezzà, ne vengono per questo effetto più tosto infamati, che lodati; percioche se bene pare, che nel publico s'honorano le cose che essi di presente fanno, nel secreto poi viene beffato dello stato, nello quale prima si trouano.

Se mai la traditrice Fortuna consente, che per qualche spatio di tempo se ne stiamo quieti, e riposati, no'l fà con animo di cessare di perseguitarci; mà solamente per darci maggior sicurezza, perche dopò che ci vede sicuri, viene contra di noi con tal'impeto, come farebbe, s'ella assalisse vn campo de nemici.

Il Rè Filippo che fù Padre del Magno Alessandro, hauendo in vn sol giorno hauuto nuoua di trè grandi vittorie successe in diuersi luoghi alli suoi esserciti, dicono, ch'egli messe subbito le ginocchia a terra, aggiõte ambo le mani insieme, e con gli occhi alti al Cielo, disse queste parole. O fortuna crudele, ò pietosi Dei, ò miei prosperi Fati, Io vi prego humilmente, che dopò tanta gloria com'è quella, che sin'hora m'hauete dato, vi vogliate moderare nel castigo, ch'Io aspetto, che me debbiate dare dopò, di maniera che paia che mi castigate con pietade, mà non che del tutto mi distruggiate. E non senza raggione Io congiuro te Fortuna, e prego Voi immortali Dei, che mi debbiate castigare, mà non tormentarmi: percioche Io sono certo che la gran felicità, e prosperità di questa Vita, è sempre vn messo di qualche graue disdetta.

Tenendo Alarico Rè, in prigione il Console Seuermo, chiamato per altro nome Boetio, dicono, che il detto Console si rammaricaua della Fortuna, dicendo. Per qual cagione m'hai abbandonato nella mia vecchiezza, hauendomi fauorito si grandemente nella giouanezza, & hauendoti Io seruito cotanti Anni? perche m'hai dato tu nelle mani de' miei nemici? A queste querele, ch'egli faceua, gli rispose la fortuna in questa guisa. Tu mi ingiurij, ò Seuermo, poscia che Io ti ho vsato del-

to delle mie cose con esso teco in tal maniera, che mai non feci il somigliante cō altro Romano;e che sia vero ciò ch'Io ti dico;considera,ch'Io ti feci sano,e non infermo:Huomo,e non femina:d'ingegno eleuato,e non rozzo: ricco,e non pouero: Sauio,e non sciocco: Libero,e non schiauo: Senatore,e non plebeo: Magnanimo,e non codardo: Romano, e non barbaro : in grande,e non in basso stato : Huomo graue,e non vano : Fortunato,e non disgratiato : Degno di fama,e non d'obliuione ; finalmente dico, ch'Io ti diedi tanta parte nella Republica, che tu poteui hauer ragione di tenire pietà degli altri, e tutti li altri d'hauerti inuidia. A queste parole tornò di nuouo à rispondere Seuerino. O Fortuna,fortuna crudele,come sei libera nelle cose, che dici:risoluta in quelle che fai: poiche fai tu quello che ti piace,e rare volte quello, che doueresti fare; e tu non sai adunque, che non v'è al Mondo alcun'altra maniera di disgratia,che ricordarsi d'esser stato ricco,e fortunato in altro tempo, vedendosi hora in estrema miseria condotto. Odi Fortuna, tu dei sapere, se no'l sai, che l'Huomo, che mai non fù ricco, à pena sente,che cosa sia la pouertà ; mà, ahi lasso,che colui che fù ricco,& hebbe vn tempo tutti li suoi aggi, e commodi : si duole grandemente della estremità presente,e piange là felicità passata. Io ti dico ancora,e ben lo mi puoi credere, che frà noi altri tenemo più felici coloro,che non aggrandisti,nè desti loro alcun de' tuoi honori, che non facciamo quegli altri,che prima sublimasti, e dopò facesti cadere. Et Io per me li dico, ò fortuna, ch'Io non tengo alcuno veramente fortunato,se non colui,che mai non conobbe,che cosa si fusse buona fortuna.

Colui,che nelle Case acquista fauore, e nella Republica ricchezze si dee gouernare con la fortuna, nella guisa ch'egli farebbe con alcuna persona, di cui non si fidasse,perche(come dice Seneca) niuna cosa è afflitta,nè abbattuta dalla Fortuna,se non quella che senza paura,nè sospetto di lei si staua.

Ne i profondi Mari periscono le naui : ne' più alti monti sempre risplende il Sole:ne' più verdi sempre s'asconde la rete,& il vischio per gli vccelli:ne gli hami più pieni di cibo,s'adesca li Pesci: ne' più alti arbori combatte con più forza il Vento , e ne' più superbi edificij fà maggior danno il Terremoto. Voglio per questo dire,che la Fortuna non dà mai della mano per far cader'alcuno, se non a colui,ch'ella prima haueа fatto diuenir grande.

L'Oracolo d'Apolline rispose a gli Ambasciadori del Popolo Romano, che s'essi desiderauano, che'l Popolo fusse ben retto,che ciascuno cominciasse a conoscer se medesimo. Graue per certo fù questa sentenza, e molto degna di memoria: perche se ogn'vno conoscesse se medesimo quello ch'egli, regolarebbe meglio i suoi desiderij, e più sanamente reggerebbe il freno degli appetiti suoi, E perciò quelli che sono fauoriti de' Prencipi pensano se in termine d'vn'Anno non haueranno fauori,honori,& vfficij,come gli altri più fauoriti,che haurà ciò non per essere la sua persona indegna, e inetta, mà solamente per essergli la fortuna contraria.

Cercare la fortuna è di poco profitto, mà il trouarla è di molto costo, e fatica : perche la fortuna qualche fiata si rende grata ad alcuno, non perciò la sua amistà è sicura;mà se per sorte mai non si muta, molto meglio fora stato per lui non partirsi mai di Casa. Perche se la fortuna sublima qualcheduno, non creda egli ch'ella il faccia per honorarlo;mà presupponga il faccia per gettarlo da maggior'altezza a basso.

Se la fortuna dissimula qualche tempo con alcuno, no'l fà per altro rispetto, che per

che per assalirlo dopò all'improuiso: e però non si spauenti, nè si assicuri alcuno di essa; perche alle volte colui ch'ella più tormenta, sarà quello che essa vorrà essaltare, e quel che più accarezza, vorrà in breue deprimere.

Non si fidi, nè s'assicuri alcuno di quello che la fortuna l'hà giurato, e capitolato: perche ella è così volonterosa in quello che fà, e così assoluta in quello che vuole, che non mira a parola c'habbia promessa, nè a scrittura c'habbia fatta: e però di lei disse il Cauatier Marino nelle sue Rime.

D'vn'altra rupe, oue tal'hor s'imbosca
L'accorto Ofelte vn dì gridar s'vdiua,
Trahete i legni, ò Pescatori, à riua,
Che'l Sol pallido è fatto, e l'Aria è fosca.
Chi fia, che non preueggia, ò non conosca,
Che la procella minacciata arriua?
Strider sent'Io la liquefatta oliua,
Volar vegg'Io la mal presaga Mosca.
Mirate là le Folighe scherzare
Soura l'asciutto: e la scagliosa Luna
Della schiena i Delfin mostrar sù'l Mare?
Par voglia già con sanguinosa, e bruna
Luce il Ciel dirne, & Iri hor che n'appare,
Nocchier non sia chi creda hoggi à Fortuna?

Dimandato Biante Prienese vno de'sette Sauij della Grecia, qual'è quella cosa, che più brama l'huomo trauagliato, & oppresso, rispose. Il mutamento di fortuna: perche non è cosa, che più abborrisce l'huomo felice, che'l pensare quanto la fortuna è mutabile; e l'huomo trauagliato solamente pensa, che vn mutamento di fortuna lo potrebbe cauare di miserie.

La fortuna veggendo dormire vn fanciullo sopra vn Pozzo, lo suegliò, dicendogli lieuati di costì, pazzarello, che se tu cadessi là dentro, si direbbe poi, che fusse stata la fortuna, e non la tua follia.

Hauendo vn'huomo perduto cinquecento Scudi sopra vna Naue sommersa, se n'andaua come disperato per impiccarsi; mà volendo attaccar la corda ad vna traue, si ruppe la traue, e vi trouò dentro per sorte mille Scudi riposti: onde tutto rasserenato, e lieto se gli prese; & in quel cambio lasciato il capestro andò via. Hor'ecco non molto dopoi il Padrone de' danari, il quale per vedergli, e manegiargli alquanto, veniua; non gli trouando, & in luogo loro veggendo il capestro, fù vinto da tanto dolore, che senza pensar più oltre, s'appiccò con esso.

Dice Seneca, che douunque gli huomini si nascondono, li trouerà la fortuna, e la malignità delle genti: e perciò l'animo si dee ritirare nella sua inuitta rocca della Costanza, doue dispreggiando tutte le cose humane, gli cascheranno senza alcuna offensione à piedi i dardi della fortuna, e de gli huomini. E perciò Luigi Alamanni a simil proposito disse.

Al miser'Huom non gioua andar lontano,
Che la Fortuna il segue ouunque ei fugge:
Mà il valoroso, e saggio,
Stelle, Fortuna, e sorte,
Vince, e rinasce in morte.

P Dicono

Dicono i Filosofi, che la Fortuna è cieca, pazza, e brutta: Cieca perche non vede, dou'ella si getta: Pazza per esser varia, & incostante: Brutta per esser' empia, rapace, e dishonesta. Onde il dottissimo Alciato disse.

Bruto, dopoi che superato, e vinto
Fù dall'armi d'Ottauio giouanetto:
Pria che facesse del suo sangue tinto
Il proprio ferro, onde s'aperse il petto,
Gridò, virtù infelice, poiche giace
Vinta sol da Fortuna, empia, e rapace.

Policrate Tiranno de' Sami, essendo vissuto tutta la vita in tanta felicità, che egli non hauea mai trouato, nè poteua, ò sapeua trouar cagione alcuna di dolore: gettò finalmente nel Mare vna gioia di grandissima valuta, per guastar' ad ogni modo il dispiacere, mà non potette: perche dopoi gli fù riportata da vn Pescatore, che l'hauea trouata in corpo ad vn gran Pesce. Nondimeno cambiatasi poscia in vn tratto la Fortuna, fù da Oronte Capitano di Dario in battaglia superato, e vinto: & vltimamente dopò molti stratij, fù con horribile essempio (come scriue Valerio Massimo) posto viuo in Croce in sù la cima dell'altissimo Monte Micalense. Al cui proposito l'Eccellente Ariosto dice così.

Quan to più sù l'instabil ruota vedi,
Di Fortuna ire inalto il miser' Huomo:
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ou'hora hà il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo essempio è Policrate, e il Rè di
Lidia, e Dionigi, & altri ch'Io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in vn dì, nella miseria estrema.
Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'Huom di questa ruota al fondo,
Tanto, à quel punto se ritroua appresso,
C'hà da salir, se diè girarsi il tondo:
Alcun sù'l ceppo quasi il capo hà messo,
Che l'altro giorno hà dato legge al Mondo,
Seruio, Mario, e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e'l Rè Luigi al nostro.

Essendo dimandato Talete Milesio, in che modo l'Huomo possa più facilmente comportar la cattiua Fortuna, rispose: cōporteralla, se vedrà nemici suoi in peggior grado di se. Et il gentil'Alamanni in questo proposito disse.

Son due veri conforti all'infelice,
L'vn rimembrarsi il tempo in cui già visse
Con maggior doglia: e l'altro in mente hauere,
S'alcun viue di lui più tristo al Mondo.

Vna certa consolatione vulgare, & come dice Cicerone, che sempre nell'animo si dee hauere, è, ricordarsi, che noi siamo Huomini venuti al Mondo con questa legge, di essere sottoposti à tutti i colpi della Fortuna: e perciò non douer ricusare di viuer con quella conditione, che noi siamo nati, nè commouerci leggiermente di quelle disgratie, le quali co'l consiglio non si possono euitare. Anzi rauuolgendosi per la memoria i casi ad altri interuenuti, doue-

mo con-

mo considerare, che à noi non è auuenuta cosa nuoua; E però il detto Alamanni disse.

Troppo à lingua mortal si disconuiene,
Di souerchio danar quà giù frà noi,
Danno, ò disnor che di là sù n'è dato,
Perche colui che'l fà sol vede il fine.
Noi siam quì ciechi, e non miriam tant'alto:
Soffrir n'è forza, e tollerare in pace.

Il più grã bene che può hauer vn'Huomo in questa vita, è, c'habbi cosi buon' animo, che nell'auuersa fortuna non si facci mutatione in lui: nè per la prospera fortuna si leui in superbia; mà che sia come vn'Arbore, il qual hà buona radice, che ancor che da tutti Venti sia combattuto, nessuno lo getta in Terra.

Non senza gran raggione, dall'Antichità, la fortuna fù dipinta cieca: perche s'ella vedesse, come non vede, nessuno ignorante sarebbe ricco, e nessuno virtuoso sarebbe pouero: e perciò và doue non deue, e doue deue non và.

Gli doni, & i fauori della fortuna sono simili all'ombra, la qual fugge chi la siegue, e siegue chi la fugge: come fù dottissimamẽte descritta da vn grand'huomo nelli seguenti Versi.

Questo Monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa,
Ch'ogni quieto sia, nè ve n'è alcuna
Se nell'honor contento, ò nell'immensa
Ricchezza si trouasse, Io lo direi
Non hauer se non quì la voglia intensa.
Mà se vediamo i Duchi, e' Rè, che Dei
Stimiamo in Terra, star sempre in trauaglio,
Che sia quiete in lor dir non potrei.

Gran pena è sentire vna contrarietà di fortuna, & è maggiore quando non si può rimediare, anzi maggiore quando non porta rimedio: e quel che può, non vuole: e quel che vuole, non può rimediarlo; e però ben disse quel Sauio Poeta.

Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando vn mortal si piglia à scherno, e à gioco.
Sauio chiunque sempre à Dio si volse,
Ch'altri non pote mai sempre aiutarlo:
Mà perche'l pianger morti non rileua,
Alla vendetta sfoga l'odio assai.

Mai deue l'Huomo commetter l'honor suo all'arbitrio della Fortuna, nè mettersi à pericolo con esperienza di voler rimediare: perche la sospettosa fortuna hà le porte larghe per il pericolo, & i muri alti per lo remedio.

Con la fortuna contraria, meglio è pensar'al remedio, che a lamentarsi di lei: raccordandosi del motto, che hauea il secondo Rè de' Lacedemoni nella cornice della sua porta, qual diceua. Questa è la Casa doue l'Huomo fà quello, che può: e la fortuna fà quello che vuole.

Nõ chi nasce, mà chi muore dir si deue libero: percioche la fortuna hà molto

Imperio in chiunque nasce, e nulla puote co' morti, perche l'acutezza della fortuna con la virtù si rintuzza, e con la patienza si rompe.

Si come ne gli Alberi quelle parti sono più robuste, che sono opposte all'Aquilone, che quelle che risguardano Zefiro, ò Austro: così noi douemo star più saldi, è fermi in quelle cose, nelle quali la fortuna spesso ci trauaglia.

Quando sopraviene alcuna tempesta, siamo soliti di rifuggire sotto alcun'Albero, quale poi venuta la serenità, siamo soliti di fare deramare: così hauendo noi la fortuna afflitta vsiamo l'aiuto d'alcuni i quali poscia a' più prosperi tempi siamo soliti d'affliggere, e lacerare.

Si come la grandine, che cade sopra i tetti, quà, & là, salta con molto strepito, mà con niuno danno: così nulla possono gl'insulti della fortuna verso gli huomini saggi, & auueduti de' futuri mali.

Si come quegli che sono vsi d'habitare ne' luoghi mal sani, mal grado dell'infelicità dell'aria perseuerare vi possono: così quegli che sono auuezzi a soffer ir'i colpi della rea fortuna, non si lasciano così ageuolmente sbattere, & atterrare.

MONDO, ET TEMPO. Cap. XXVIII.

Non piacque mai a gli Antichi quel detto cõmune, che è nelle bocche de gli huomini Sauij de' nostri tẽpi, se ben'è vero, cioè, che si debbe godere il beneficio del Tempo: percioche essi volessero più tosto godere della virtù, e prudẽza loro; conciosia che il Tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può cõdur seco così il bene, come il male; mà la prudenza, e la virtù, non apportano se non bene.

Vno ingegno capace, che sappia far capitale del Tempo, non hà raggione di lamentarsi, che la vita sia breue; perche chi può attendere ad infinite cose, e spendere vtilmente il Tempo, gli auanza il Tempo.

Si può dire con gran raggione, che non ci è diffetto, che la buona occasione non faccia accettare per men male: percioche il tempo è capo, è fondamento di poter concludere ogni qualità di negotio, per difficile ch'egli si sia; si come all'incontro l'opera fuor di tempo è caggione, che le cose ageuoli diuentino quasi impossibili.

Il tempo non è sempre del tutto commodo a far'vna cosa: di modo che chi aspetta tutte le commodità, ò non tenta mai cosa alcuna, ò se la tenta, la fà il più delle volte con suo disauantaggio.

Chi facesse in vno accidente giudicar da vn'huomo Sauio gli effetti, che verrãno, e scriuere il suo giudicio, trouerebbe, tornando a vedere in progresso di tẽpo, poche cose verificate: perche le cose del Mõdo sono troppo mutabili, & varie.

Si deono osseruare con diligenza le cose de' tempi passati, perche fanno lume alle future, conciosia, che il Mondo sia sempre d'vna medesima sorte, e che tutto quello che è, & sarà, è stato in altro tempo: perche le medesime cose ritornano, mà sotto diuersi nomi, e colori; e però ogni vno non le conosce, mà solo chi è Sauio, e le considera diligentemente.

Dice Aristotile, che la lũghezza, e la breuità del tẽpo nõ variano la sostãza delle cose, onde tãto è, in quãto alla sua essenza il biãco d'vn'hora, quanto quello di mill'Anni. Però bẽ diceua Catone, che l'adirato, & il pazzo, nõ essẽdo differẽti, se non rispetto al tempo, vengono ad esser'vna cosa medesima: e così all'huomo adirato può liberamente dirsi, che mentre l'ira è presente, lui esser pazzo, e chi ri-

chi riguardando al viso infocato, alle parole sconcie, & a gli atti non conuenenuoli, che produce l'ira, sarà già mai, chi'l nieghi?

Non è al Mondo niuna cosa, qual veramente si possa chiamare perpetua, eccetto quella che il suo fondamento è fondato sopra le cose vere, e virtuose; perche tutte le altre sono fallaci, e transitorie.

Niuno vadi dietro al Mondo, perche è fallace: niuno lo serua, perche è ingrato: niuno li creda, perche è bugiardo: niuno l'ami, perche è ingannatore: il quale fà molte lusinghe per poter prendere, e prende per non lasciar mai: rinpercioche quelli, che non conoscono il Mondo, l'amano, l'osseruano, lo desiderano, e si perdono per lui.

Il Mondo è molto sottile in commetter gl'inganni, & è molto rozzo, & tardo in dar gli rimedij: e questa si vede manifestamente, perche s'egli ci persuade à vendicar'vna offesa, il fà solamente accioche co'l volere fare tale vendetta, riceuiamo mille altre offese; e se pure alle volte ci pare, che toglia alli corpi qualche affanno, carica poi sopra li nostri Cuori con vn Mare di pensieri; di modo che questo maledetto lusingheuole facendoci credere, e pensare, che egli ci mena per la via certa, e sicura, ci cōduce, senza che ce ne auuediamo a incappare subbito nella rete, che ci hà nascosta.

Per molto fauorito che vno sia del Rè, per nobile di sangue, per sottile de ingegno, e per molto ch'egli si stia auuertito: habbiasi pur certo, che ciascun'huomo che pratticherà co'l Mondo, hà da esser da lui grandemente ingannato; perche il ci costa a noi molto caro, e noi si vendiamo a lui per buonissima verrata. Io dissi poco, con dire, che noi li si vendiamo per buona derrata, perche molto meglio haurei detto dicendo, che li si diamo in preda senz'altro cambio riceuerne: & in vero sono rarissimi quelli, che habbiano da lui niuna mercede; e sono infiniti quelli che lo seruono, senza che egli guiderdoni loro mai d'altro, che d'vna pazza speranza.

Il Mondo è vn gran traditore, poiche in breue spatio ne accetta per suoi, e ne discaccia insieme da se: ci allegra, & attrista in vn punto: c'inalza, & abbassa: ci castiga, e ci fà mille vezzi; e finalmente ci tiene così inuiliti, e con le sue fatiche così auuelenati, che senza esso restiamo pure con esso seco: e quello che ci fà peggio di tutto, è, c'hauendo il ladrone in Casa, nè vscimo fuori a fargli la scorta.

Quando il Mondo conosce vno ch'è presontuoso, li procura degli honori: ad vn'altro che sia auaro, delle Ricchezze: ad vn'altro che sia goloso, delle viuāde: ad vn'altro carnale, delle commodità di Donne: ad vn'altro che sia otioso, della quiete: e tutto questo fà il traditore Mondo, perche poscia che come Pesci che ci harà cibati, scioglia sopra di noi la rete delli peccati, nella quale ci annodi. Se alle prime tentationi che il Mondo ci porge, volessimo noi altri opporsi, è impossibile ch'egli mai tante fiate osasse d'assalirci: perche à dir'il vero, dal nostro poco opporseli, ne viene a lui grande ardire.

Vorrei che gli Amatori di questo Mondo mi dicessero vn poco, che premio, e che speranza possono hauere, nè sperare da lui: perche debbiano essi per lui patire tanti disaggi, e fatiche come fanno. Impercioche il pensare che il Mondo possi dare perpetua vita, è cosa di burla, e pazzia grande lo sperarla: perche veggiamo che al tempo della vita ci è più cara, e ci pare più dolce, all'hora di subbito ne gionge la morte che ci perturba. Sperar dal Mondo perfetta allegrezza, questo è parimente pazzia: perche messi da vn canto li giorni

de' quali habbiamo di mestieri per piangere, e l'hore atte à sospirare, vedremo che molto poco tempo ci resta da potere ridere.

Il Mondo è solamente vn donatore de mali, vna rouina delli buoni, vna soma de peccati, vn tiranno delle virtù, vn riuale della pace, vn'Amico della guerra, vn'Acqua dolce d'errori, vn gello de virtuosi, vn pegno di bugie, vn'inuentore di nouità, vna sepoltura d'ignoranti, vn martello de scelerati, vn forno di lussuria: e finalmente è vna Cariddi, nella quale s'affogano li cuori humani, & vna Scilla, nella quale periscono tutti li buoni desiderij: E però dottissimamente il Caualier Marino lo descrisse ne' seguenti versi, dicendo.

Ahi con che froda insidiosa, e ria,
Il Mondo mentitor n'alletta, e inganna,
Appoggiar nostra speme à fragil canna,
Che si spezza, e ne fere, è ben follia:
Fasto, pompa, tesor, tutto è bugia;
Che co'l vel del piacer gli occhi n'appanna:
Copre il tosco di mele, il fel di manna,
E promette Rachele, e poi dà Lia.
Non si crede à suoi vezzi, aduli, e finga,
E ministro di pianto, all'hor che ride,
E studia di tradir mentre Lusinga.
Così, s'auuien ch'altrui con arti infide
Vipera, ò Scorpion lambisca, ò stringa,
Baciando morde, & abbracciando vccide.

Molte sono state l'opinioni circa questa machina, che con i nostri occhi si vede: Prima che egli sia stato fatto, quanti ce ne sono, quanto debbi durare, e come si debba risoluere. Frà quella generatione de' Filosofi, non è mancato chi habbi detto, che ce ne sono infiniti. Talete credette che fusse vn solo, e due della Gloria di tanta fabrica à Dio. Empedocle s'accordò con la sua volontà, che fusse vn Mondo; mà che questo Mondo era vna picciola parte dell'Vniuerso. Democrito, e l'Epicuro, fureno di contrario parere; perche credettero che fussero infiniti Mondi, e perciò le cause sono senza numero. Metrodoro loro Discepolo, disse esser ancor senza numero i Mondi: e più, diceua fermamente, che così come sarebbe cosa da pazzi credere, che in vn sol campo vna sola spiga di grano nascesse; anchora sarebbe stoltitia à dire, che nell'Vniuerso fusse vn Mondo solo, della loro Eternità, ò quanto debba durare questo Mondo, Aristotile, & Auerroe dissero, ch'egli era Eterno, e che mai non si corromperebbe. Molti altri hanno detto, che egli da Dio è stato generato, e che egli debbe hauer fine. Alcuni cicalando anchora, dissero che sempre si genera il Mōdo, e sempre si corrompe. Felici noi, che siamo venuti à vna età, che habbiamo hauuto tanti mirabili, e diuini huomini, che ci hanno risoluto di tanto, e si fatto dubbio: mostrandoci, il Mondo, esser da Dio creato, e che nella sua volontà sia determinato, che egli habbi, così come principio Fine.

Essendo dimandato Archimenide, quel tanto eccellente Filosofo, che cosa fusse il Tempo, rispose. Il Tempo è l'Inuentore di tutte le cose nuoue, & vno Registro delle cose antiche: Et il Tempo è quello, che vede cominciare, mediare, e finire tutte le cose, e finalmente il Tempo è quello, che dona fine ad ogni cosa.

Il Mondo

Il Mondo hà per costume sotto poco oro,asconder molta ruggine; e sotto colore d'vna verità trattar mille bugie:e con breue contento mescolarci dieci milla trauagli. Quelli à cui mostra Amore affatto, inganna con maggior inganno. A cui dona più de' suoi beni, procura maggior danno. Quei che lo seruono da beffe, rimunera da douero. Et à quelli che l'amano da douero, dona beni da scherzo;e finalmente nel sonno più sicuro,ci desta con maggior pericolo.

Le fortezze, e Palaggi di questo Mondo, sopra i quali caminano i figliuoli di vanità,sono fondati sopra l'arena:e per molto sontuosi che siano,vn picciol vento di disgratia gli muoue,vn breue caldo di Fortuna gli apre,& vn poco di pioggia d'auuersità gli scalcina.

Dimandato Biante Prienese vno de' sette Sauij della Grecia,qual fusse quella cosa più difficile à misurare,rispose. Non è cosa nel Mondo,che si senta maggior fatica,che misurar'il Tempo,il quale si dee misurare tanto giustamente, che all'Anima non manchi tempo d'oprar bene, e che non auanzi alla sensualità per operar male.

NATVRA HVMANA. Cap. XXIX.

RAggionando il Rè Alfonso della Benignità della Natura,soleua dire,che ancora ne' vitij ella hà in vn certo modo prouisto alla generatione humana:perche in cambio del fornicare,hà permesso il Matrimonio:per l'inuidia,l'emulatione:per l'accidia,il trattenimento:per la gola,il mangiare: per l'auaritia, la parsimonia:per l'ira,la riprensione;mà per la superbia non hà concesso cosa alcuna: accioche i superbi conoscano d'esser'in odio à Dio, à gli huomini, & alla natura.

Trouandosi Lorenzo de' Medici in buonissima compagnia,e diuisandosi delle naturali cose dell'huomo,chi vna cosa, e chi vn'altra dicea. Ond'egli pregato di dirne la sua opinione, la descrisse all'improuiso gratiosamente in questa guisa.

Teme, spera, rallegrasi, e contrista
Ben mille volte il dì nostra Natura,
Spesso il mal la fà lieta, e il ben l'attrista.
Spera il suo danno, e del bel hà paura.
Tanto hà il viuer mortal corta la vista:
Al fin'è van'ogni pensier, e cura.

Gloriauasi la Rondine d'hauer fatto compagnia co'l Tordo, mà sua madre ripresela le disse. Tù sei folle,se tu pensi conuenire co'l Tordo,essendo voi di natura tanto contrarij:imperoche tu cerchi l'Estate,& egli il Verno.

Onodemochio, hauendo superato la fattione nemica, fù consigliato da' suoi partigiani, di cacciar fuori della Città tutti gli auuersarij. Mà egli prudentissimamente rispose,Io mi guarderò molto bene: perche se tutti gli nemici se n'andassero, mancata la materia di essercitare la malignità della natura humana, tosto trà li nostri amici,nascerebbe dissensione.

Dice Aristofane, che gli huomini antichissimamente nasceuano con due teste,con quattro mani, con quattro piedi, e con tutte le altre membra all'auuenante:onde che essendo eglino diuenuti superbissimi, in tanta insania prorupporono,che mossero guerra à Gioue. Ilquale volendo abbassare la loro superbia diede

che per lo lungo, gli fece diuidere per il mezzo; l'vna parte rimase (come noi diciamo) masculina, e l'altra feminina. E di quì afferma egli prouedere, che l'Huomo, e la Donna, desiderando di ritornare nel suo intero: cercano si vehementemente ad ogni hora ricongiungersi, e rappiccarsi insieme, come cosa naturale.

Filomene Filosofo dice così. Quando Io considero, che ciascun genere d'Animali brutti hà vna sola natura, come i Leoni che tutti sono forti, & animosi: le Lepri, che tutte sono timide, e vili: le Volpi malitiose: l'Aquile magnanime: i Nibbi poltroni: i Colombi semplici; in tanto che frà cento milla di questi, ò d'altri simili Animali, non se ne trouerebbe vno che degenerasse: onde conosciuto il genere si conosce incontinente la specie, e la natura. Io mi dolgo certamēte della cōditione degli Huomini, i quali habbiano più nature, che non sono le persone, in guisa che sia impossibile conoscerle tutte, anzi sia molto difficile conoscerne pur'vna di tante, senza lungo tempo.

Trouandosi insieme vna nobile compagnia d'amici virtuosi, e letterati, parlauano frà loro della diuersità de' corpi, de gli animi, de gl'ingegni, e della fortuna de gli Huomini: sopra di che discorrendosi varie cose, fù detto, donde procedesse, che la natura benigna, è senza passione alcuna si dimostra tanta differenza, & auantaggio: al che fù risposto, ciò non procedere da partialità alcuna, anzi esser cosa naturale, e necessaria. Perche si come la natura hà fatto debbitamēte maggiore, è più degno l'vno Cielo, che l'altro, il Sole che la Luna, questo Elemento che quello, per la cōmodità, per l'armonia, e per la perfettione di questa machina, e di questo Globbo vniuersale: così hà ella fatto necessariamente maggiore, e più degno di forma, d'animo, d'ingegno, e di fortuna l'vn l'Huomo che l'altro: il Leone che'l Lupo: l'Aquila che'l Nibbio per la medesima commodità, armonia, e perfettione di questo Globbo terrestre, il quale nella varietà di questi mēbri inferiori, come altro nella diuersità di quei superiori dall'auuenante consiste. Imperoche si come non può stare, che i Cieli, i Pianeti, egli Elementi sieno tutti infrà di loro di pari forma, e di pari degnità; perche ciascuno per le cagioni sopradette è posto diuinamente nel suo grado a proportione, perciò nō può dolersi persona. E chi si dolesse con la natura, credo Io, che ne riporterebbe la medesima risposta che detto Apollo al soprano della sua Cetra: Il soprano della sua Cetra, è quella corda più sottile delle altre. Hor dolendosi essa Corda con Apollo, che hauendola egli fatta più sottile che tutte le altre, più che le altre nel suonare la trauagliasse. Apollo le rispose, che la sua querela nō era giusta: perche a me (dis'egli) volēdo Io hauere la mia Armonia perfetta, è necessario far così: nè raggioneuole è ch'Io per rispetto d'vna corda sola, guasti l'armonia dell'altre. Onde dottamente l'esplicò vn valent'Huomo dicendo:

Benigna legge all'Acqua hà il termin posto,
Che non lo passi, e la Terra ricuopra:
In mezzo del gran corpo in centro ascosto,
Graue, e contrario al fuoco ch'è di sopra.
Diuerse cose il tutto hanno composto;
Trà lor contrarie fan conforme l'opra:
Ordina, e muoue il Ciel benigna legge,
Dolce catena il tutto lega, e regge.

Vna Gatta innamorata d'vn fanciullo, supplicò Venere, che la volesse in dōna trasfor-

trasformare: Venere haueua compassione di lei, le fece la gratia, e le dette forma di bellissima Giouane; mediante la qual forma, e bellezza, essa ben tosto con l'Amante à letto si condusse. Hor'in questo istante volendo Venere isperimentare, se ella mutata forma, hauesse mutata natura: fece passare per il mezzo della camera vn Topo, verso il quale subbito saltata del letto Donna Gatta, corse per prenderlo. Di che sdegnata Venere la ridusse immantinente nella sua prima forma.

La Natura non fece mai Animale più cattiuo dell'Huomo: però ch'egli per dispreggio vituperò l'inferiore: per odio il pari; e per inuidia il maggiore.

AMICO, ET AMICITIA. Cap. XXX.

IL douere vuole che l'Amico s'ingegni di porger'aiuto all'altro Amico, non douendo aspettare d'essere richiesto. Percioche chi fà così, non pur lo porge virtuosamente, mà fà che sia virtuosamente riceuuto: togliendo all'amico vna certa vergogna, & vn certo timore, che s'accompagna nel domãdarlo; onde viene a riceuerlo con animo più grato, e più disposto a rendere il contracambio.

Più prudente, e più facile consiglio è cercar di stabilire vn'amicitia, con chi mal volontieri ti diuenta nemico, che con chi in tempo alcuno non ti può esser'amico.

Si come le amicitie frà i particolari Gentil'Huomini si contraggono per la mutua corrispondenza de gli animi, e per la similitudine de' buoni costumi: così frà i Prencipi si fanno l'amicitie, ò per l'istessa corrispondenza di natura, ò per giudicio che habbiano che torni loro bene l'esser'amici, oueramente per necessità, ò fortuna, che a dispetto loro gli astringa à star'vniti.

Ingegnateui d'hauere degli amici, perche sono buoni in tempi, luoghi, e casi che voi non pensarete: e questo ricordo, benche sia volgare, non lo può considerare profondamente quanto vaglia, à chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne l'esperienza.

Chi è richiesto da vn'amico d'aiutar qualche suo desiderio, e mostra le difficultà, che sono i potergli far'ottenere la cosa desiderata, ancora, ch'elle siano vere, e che risponda volerne far'ogni opera possibile, fà che colui il più delle volte comincia à credere, che nõ la voglia seruire. Il cõtrario auuiene à chi fà larghezza di sperãza, e di facilità; perche s'acquista più colui, ancor che l'effetto nõ riesca: così si vede, che chi si gouerna con arte, ò per dir meglio, cõ qualche auuertẽza, è più grato, e più fà il fatto suo, nè procede da altro, se non da essere la più parte de gl'huomini ignorãti al Mõdo, che s'ingãnano facilmẽte ĩ quello che desiderano

L'hauere occasione di far proua di coloro, che si tengono per amici, fà bene da vn lato, che l'huomo gl'i possa conoscere, e sapere fino à quanto se ne può promettere. Mà dall'altra parte, come dice Euripide, nõ è poco male l'hauerne à far proua, percioche la proua significa bisogno, il che nõ è cosa desiderabile. Appresso, bẽche gli amici rispõdessero à ciò, che onestamẽte si spera da loro: nõdimeno è contra la intentione della beneuolẽza: perche ella desidera di dare, e nõ di riceuere giouamẽto; mà senza questo si sà molto bene, che nõ si può domãdare cosa ad alcuno cõ tanta domestichezza, che nõ si mescoli cõ essa almeno tacitamente, qualche qualità di prieghi: e chi riceue beneficio per via di prieghi (come dice il Prouerbio) lo compera caro; e colui, che lo fà, non lo può vendere à magior

gio; prezzo, conciosia cosa, che s'induca quell'altro, che prega a mostrarsi di suo proprio volere, inferiore al pregato, che è la più desiderabile, e più degna maggioranza, che si troui frà gli huomini, cioè il sentirsi pregare. Bene per tanto disse Cesare dopò la Vittoria di Farsaglia, che non era cosa, la qual'egli ascoltasse più volontieri, nè della quale prendesse maggior diletto, che di sentirsi pregare. Il che accioche gli huomini lo facessero volontieri, daua a ciascuno quasi certa speranza di douer ottenere ciò, che era per domandare, tutto che stato gli fusse capital nemico.

Molte sono le cagioni, che possono fare, che l'vn'Huomo sia Amico dell'altro. Mà la maggiore di tutte è quella, che nasce dall'istessa amicitia, la qual'è di tanta forza, che contrapesa a tutte l'altre cagioni. Percioche la vera amicitia, senz'aspettarsi beneficio, hà desiderio di farne, non per altra cagione, che per la buona volontà, che porta a colui, che lo riceue. Onde hà da essere gran differenza trà il voler bene per cagion d'amicitia, e di beneficio riceuuto, e l'aspettarne, e sperarne: percioche questi tali guardano il beneficio, e quelli guardano solamente l'amico.

Quando gli Antichi hanno voluto far giudicio, qual sia maggiore, ò l'amicitia, ò le leggi, ò la virtù: hanno considerato, qual di loro a gli huomini porti maggior giouamento; & hanno perciò dato il primo luogo all'amicitia: cõciosia cosa, che non sia ben così grande, che l'amico non faccia verso l'altro amico di buonissima voglia, & spontaneamente; di maniera, che se frà gli huomini fusse amicitia, come dice Aristotile, niuno bisogno vi saria di leggi. Mà perche conobbero non esser possibile, che l'amicitia si trouasse frà tutti quelli, che habitauano le Città, trouarono cosa, la quale co'l mezzo dell'authorità, e podestà publica, hauesse a bastare in quella vece: e queste furono le leggi, le quali commandano quello, che l'amicitia senza leggi farebbe, mà sono minori dell'amicitia: percioche l'amicitia ricerca la volontà, e la legge, pur che sia vbbidita, non cura come la volontà se l'intenda. Bene è la virtù ancor volontaria, non meno che si sia l'amicitia, & è operatiua del medesimo bene, che opera la legge, mà perche ella è fatta principalmente per lo virtuoso, e viene ad esser propria cosa di lui, e resta di molto inferiore alle leggi, le quali nõ hãno altra intentione, che il beneficio altrui. Di maniera, che gli effetti di tutte trè queste sono i medesimi, essendo tanto effetto di virtù non rubbare, quanto delle leggi, e dell'amicitia; mà la diuersità frà loro si piglia dalla diuersità della intentione, e del fine, il quale fà vero il giudicio, e dà vero nome alle cose.

Dicono gli Stoici, che la vera amicitia è quella de' Sauij: percioche non essendo cosa più amabile della virtù, nè trouãdosi la virtù più bella, ò più stabile, che ne' Sauij, vengono ad amarsi insieme, & ad amarsi sempre, nõ scemando l'amor loro, nè lontananza, nè qual si voglia accidente di fortuna, nè silentio, nè cosa alcuna di quelle, che sogliono guastare le altre amicitie del Mõdo: e sì come i Sauij sono sempre Sauij, così per necessità sempre s'amano. Epicuro per lo contrario diceua, che il Sauio non cercaua amicitia, come amicitia, mà come cosa, che gli arrecaua piacere, senza il qual piacere gli huomini non potrebbono dire di viuere veramente, mà d'essere più tosto ricetto di timore, e di noia: onde secondo Epicuro, l'amico era cosa accidentale, e non cercata per amor di se stesso.

Quando si vuol sapere se alcuno ama per cagione della virtù, ò per interesse, ageuol cosa è conoscerlo: percioche l'amico, che cerca l'vtile, ancor che finga per

alquanto,

alquanto, nondimeno se alla fine non lo riceue, non si può tenere, che in alcun tempo non si lamenti, doue il vero amico non se ne turba, anzi ne hà in se stesso allegrezza & così, benche toccasse a lui di dar sempre, e non mai riceuere: sapédo ch'egli consegue ciò che ricerca l'amore (il quale non è altro, che desiderare, e far bene sempre che si può a coloro, che s'amano) egli ne stà sodisfattissimo. Trouasi vn'altra spetie d'amici, la qual non si lamenta: e sono quelli, che amano per cagione di diletto preso nel conuersare l'vno con l'altro, percioche cessando il diletto senz'altri lamenti, vannosi à poco à poco separando. Di maniera, che delle trè cagioni per le quali si vuol bene, non rimane se non quella dell'interesse, che si lamenti: e frà questi così fatti amici sono di quelli, che ogni loro beneficio stimano per tanto gran cosa, che è malageuolissimo renderne loro la ricompensa; mà ciò che è peggio, mostrano di farlo per cagione dell'honesto, e per tale porgonlo dà principio: poi se veggono tardar troppo il contracambio sperato da loro, scoprono con manifesta sfacciataggine la cagione dell'amore, e rimprouerano quanto hanno fatto per vtile tuo. Iò non dico per questo, che l'amicitia dell'vtile non si debba cercare: percioche senza esso le Città non potrebbono conuenir'insieme; mà ben dico, che è gran sauiezza intendere da principio la cagione, perche alcuno habbia voglia di far teco amicitia: e s'egli si conosce, che lo faccia per riceuere commodo da te, non bisogna ingannarlo della sua opinione, etiandio che non fusse per lamentarsene, e non ne ricordasse parola; anzi quanto più modestamente procedesse, tanto più saria degno d'essere riconosciuto: e chi non hà animo di far così, non lasci stringere alcuno di questi così fatti amici seco; percioche non conuiene nelle Conuersationi ciuili riceuere commodo, senza renderne il contracambio.

Sono alcuni, i quali per ogni picciolo errore, che trouano ne gli amici, e famigliari, si sdegnano, e partono da loro: il che nõ è bene, prima, perche tutti gli huomini hanno diffetto, e sempre che si schiferà vno per vno vitio, si trouerà vn'altro, che n'hauerà vn'altro; poi perche quando sono atti a correggersi, è più virtù risanargli, che schifargli; mà quando anco non si possono risanare, e siano di quei vitij, che però non macchiano l'honore, nè la dignità dell'huomo, deonsi patientemente soffrire. E questo il diede Pitagora per precetto.

Non si possono hauer molti amici: e però si dice, che se ne dee hauere, come de' forastieri, iquali non vogliono esser'in tanto numero, che non si possa reggere alla spesa, nè così pochi, che la Casa ne paia restar'abbandonata. Oltra che essendo posto l'amore dell'amicitia nella soprabbondanza, ciò non può esser se non con pochi, e douendosi viuere insieme, non si può far con molti. Ben può, e dee l'amicitia ciuile esser cõ molti, hauendo la Republica, & il Prencipato bisogno di molti. Onde quest'amicitia non si misura dalla beneuolenza, che l'vno porta all'altro, mà dal bisogno publico.

E vn Prouerbio, che colui, ch'è grandissimo nemico, è grande amico ancora. Mà spesse volte auuiene, che si come alcuni sono di natura tanto placida, che nõ si sanno adirare: così altri sono di mente si peruersa, che non sanno essere se non nemici, nè è possibile, che qualità alcuna di beneficio, ouero di compiacimento gli possa ammollire, di maniera, che con queste tali due sorti di huomini è vn perder tempo, chi pensa ò di vincer l'ostinata natura de' secondi, ò indurare, & inasprire la facilità de' primi. Mà perche i Prouerbij sono per lo più veri, pare che voglia dir quel di sopra, che ritrouãdosi in alcuni huomini più che in certi

altri

altri vna cotale attitudine, e prontezza in qualunque cosa si prendono a fare: di maniera, che sanno amare, & odiare: e sanno conoscere, e porre in opera ciò che possa giouare, e nuocere, si debbe cercare d'hauergli amici, percioche d'ogni picciola beniuolenza, che ti portino, si viene a far vno vtilissimo acquisto.

Quello che si suol dire, che colui, che hà lasciato i primi amici nel bisogno, non sarà mai fedele a' secondi, non è sempre vero: percioche s'è veduto alcuna volta il contrario, e che ouero per emendar la leggerezza, ouero perche hanno trouato ne' secondi amici più conformità, hanno con questi fatto honoratissima proua, si che non è mai da sprezzar la beneuolenza di qualunque te la offerisce. Ben'è vero, che cosi in questa, come nelle altre cose, che dipendono dalla fede altrui, si dee procedere con tale auuedimento, che quando etiandio mutassero amico, poco ti possano nuocere.

Quelle cose, che frà gli amici sogliono esser legami d'amore, e di vnione: sono incitamenti d'ira, e di maleuolenza presso coloro, che sono insieme, più che nemici; come si vede per effetto, che l'odio frà suocero, e Genero, è vn fuoco continuo, che arde senza legne.

Non è cosa più empia, più crudele, e più horrenda nel Mondo, che fare amicitia, ò parentela con altri, per leuargli la vita, lo stato, ò l'honore: come si vede chiaramente nella sceleratezza commessa da Antonio, il quale sotto colore d'amicitia, fatto venir'à se Attanasole Rè degli Armeni, lo mise in catena, e poi lo fece morire.

L'intimo amico, che ti prouoca a studiar cose future, e vane, e t'inuita à godere i piaceri del senso, e ti persuade a pensare, e godere le grandezze del Mōdo, & in ciò t'aiuta, e seconda: credi pure, che costui non ti porta vero amore, mà t'aspetta al varco, con qualche cattiuo pensiero, e quando potrà, & hauerà scoperto l'animo tuo, scoccherà il suo dardo.

Chilo il filosofo diceua, che i trauagli degli amici non solamente bisogna remediargli, mà ancora piangergli. E perciò essendo dimandato Agesilao il Greco, per qual cagione piangeua più l'auuersità degli amici, che la morte de' figliuoli. Egli rispose. Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita delle robbe, nè la morte de' miei figliuoli: perche tutti questi sono vna parte di me; mà piango la morte dell'amico; percioche è vn'altro simile a me.

Prometheo, che diede le leggi a gli Egittij, diceua, che per niuna cosa dee piãgere vn Filosofo, saluo che la perdita dell'amico: perche tutte le altre cose si trouano nelle Casse, e solamente l'amico habita nelle viscere. Se Prometheo non vuole che di niuna perdita si facci conto, eccetto che della perdita dell'amico: è da credere, ch'egli non hauria pianto, perche la tempesta gli hauesse guasti i suoi campi, e Possessioni; e certamente Prometheo hà raggione; percioche quantunque i danni temporali sono quelli, che più si sentono; dall'altro canto sono quelli, nella perdita de' quali manco si perde.

Le fatiche che l'amico possa per vn'altro suo amico, nō si deono pagar subbito con danari: perche l'amicitie che sono fondate sopra interesso, per quel medesimo interesse si perdono; essendo che trà i veri amici, & in amare non vi deu'esser fine, nè conto nelle spese.

Gli huomini quai vogliono pigliar gran negotij, denno stimar'assai gli auisi, & i Consigli degli amici: perche d'altra sorte stimando poco la correttione tenera, verità poi ad isperimentare la forza sanguinolenta.

Trà tutte

Trà tutte le nationi del Mondo, di niuna si legge, che facesse tanta dimostratione di lamenti per la morte di qualch'vno, come faceuano in Egito quando gli moriua qualche amico: percioche più gran segni d'amicitia loro mostrauano dopò la morte, che non faceano quando erano viui. Era dunque il caso, che se ad vn Padre gli mancaua il figliuolo, ò al figliuolo il Padre, ò all'amico il suo amico: era in vso di alcuni Egittij farsi radere la metà de' capelli della testa; volendo significare, che gli era morto il suo amico, il qual'era la mezza parte del suo Cuore.

Cicerone scriuendo ad Attico dice, & afferma, che vn'huomo non è obbligato di desiderare per il suo amico, se non trè cose, cioè, che viua sano, che viua honoratamente, e che non gli manchi il bisogno.

Quando vn'huomo vederà il cuore del suo amico, tristo, e tribulato: all'hora bisogna aiutarlo a piangere, e dopò attédere a rimediarlo; percioche i soccorsi di vn cuor mesto sono il tempo, e la dimenticanza. E da quì viene che la parola dell'amico dà gran consolatione al cuore del suo amico, massime quando è più quello che sente, che parla: perche le tristezze che sono alloggiate nel cuore, non si cacciano via eccetto con le tristezze d'vn'altro cuore: il che si vede dal sequẽte essempio di Diomede il Greco. Al quale essendo morto vn suo vnico figliuolo, che hauea per suo herede, & essendo venute all'hora da lui molte persone di diuerse bande per visitarlo, & consolarlo, ritrouossi anco lì presente vna pouera Donna, ch'era venuta a dimandar giustitia: la quale vedendo Diomede piangendo, e niente parlando, disse loro Diomede. Le parole che voi miei amici m'hauete detto, le mie orecchie le hanno ben'vdite, mà non hanno arriuato al mio cuore: le parole solamente di questa pouera Donna m'hanno dato gran consolatione, vedendo ch'ella hà pianto cordialmente il mio male.

Non auisar l'amico nelle cose dell'honor suo, può ben passare, ò in cosa che tocca alla robba, può passar'ancora; mà non auisarlo in cosa che tocchi la sua coscienza, per nessun modo si debbe dissimulare: percioche nelle cose di offender Dio, nè anche al Padre si debbe dissimulare, nè all'amico consentire.

Quattro sono quelli, che possono con verità vantarsi d'hauer'amici di che fidarsi, e con chi riposarsi: cioè. Gli eloquenti, i liberali, i potenti, e quelli che sono facili, e di buona natura. Perche chi hà gratia nel parlare, e quello ch'è Sauio nel commandare, e ch'è humano nel conuersare, sempre mai questo tale viuerà in gratia di tutti, nè mai gli mancheranno fedeli amici.

Quattro sono quelli, che in caso d'amici, più facilmente gli recuperano, e più facilmente ancora, gli perdono, cioè. I Ricchi, i giouani, i potenti, & i fauoriti. O quanto presto perde gli amici il Ricco, quando ei diuenta pouero: & il giouine quando diuenta vecchio: & il potente quando perde la sua potentia: & il fauorito quando perde il fauore ch'egli hauea.

In tutte le cose di questa vita si permette di pigliar qualche rimedio, saluo nella conuersatione dell'amico, co'l quale bisogna pigliar vn'estremo, ò lasciarlo del tutto, ò fidarsi di lui in tutto. Perche quando ci piace di ridere, e mangiare cõ vn'huomo, e dall'altro canto ci guardiamo da lui, e facciamo ogni cosa in sua presenza cautelosamente, e con rispetto: non possiamo dire, che questo sia nostro amico, mà si bene nostro incognito; percioche trà i veri amici non debbe essere cosa alcuna, che rifiutare, e manco di che hauer sospitione.

Gran dif-

Gran differenza è trà hauer' vn'Huomo per amico, ouero tenerlo per prossimo: percioche tenendolo per amico, si debbe amarlo come vn mondano; ilqual' amore, & amicitia tal volta ritorna a tutti due gran confusione, & alle volte ancora danno. E perciò non dico Io, che l'hauer'amici sia cosa cattiua; mà che è cosa pericolosa, e noiosa: e che quanto l'amico sarà maggiore, tanto sarà più pericolosa cosa il prouarlo; poiche non si conosce vna amicitia stretta, se non nel l'estrema necessità.

Lo eleggere amici, e pigliar Signore, sono trà se officij molto differenti, poiche l'amico si piglia per propria volontà, & il Signore per necessità: l'amico serue, & il Signore vuol'esser seruito: l'amico dona, & il Signore vuole che li sia donato; l'amico soffre con patienza, & il Signore monta subbito in colera: l'amico tace, & il Signore s'adira: l'amico ti perdona, & il Signore ti perseguita, cercando vendetta.

Gran cosa hà da essere, quando vn'amico dice al suo amico, non voglio, ouer non posso: percioche trà gli altri Priuilegij che hà la vera amicitia, è questo, cioè, che'l vero amante debbe esser pronto a donare fino che non habbia più, e debbe amare fino che non possa più. Perche a gran cosa s'obliga colui, il quale s'obliga ad amar'vn'altro: poiche non hà più scusa di denegar cosa alcuna di quello che gli domandano, nè far difficultà in quello che gli commandano.

Seneca nel libro dell'Ira, dice, che l'huomo graue, e prudente non dourebbe hauer più d'vn'amico: e dall'altro canto guardarsi molto di non hauer' alcuno nemico; e certamente ch'ei diceua il vero: percioche se i nemici sono pericolosi, ancora molti amici sono noiosi; perche è così stretta la regola dell'amicitia, che molti sono quegli che la promettono, e pochi quelli che la osseruano.

Priuilegio d'amicitia è, sentire l'ingiurie, che sono fatte a' nostri amici, e quelle che noi medesimi riceuiamo: percioche in quel punto che à loro vien data qualche pena, ci tolgono de' cuori nostri ogni allegrezza.

Consiglio salutifero è, che l'amico che debbiamo torre, sia discreto per consigliarci, e che sia potente per rimediarci: percioche se gli manca la discrettione, non haureмо che ci dia consiglio nelle prosperità; e se gli manca la possibiltà, non haureмо chi ci aiuti nelle auuersità: di che potrebbe seguitare, che ne' piaceri ci perdessimo, e ne' trauagli ci disperassimo.

Grandissima è la necessità, che hà vn cuore humano di tenir' appresso di se qualche buon'amico, il quale gli tenga amicitia in preseza, e che gli guardi lealtà in absenza: percioche al cuore tristo, & appassionato, non è per lui vna così crudel morte, come quando egli desidera la morte: perche più gran tormento patisce quello, il quale pe'l dolor che sente, desidera morire, che quello, che per qualche malattia desidera di morire.

Quello, che s'incontra con vn buon'amico, è vero, s'incōtra co'l maggior thesoro del Mondo: la natura del quale hà da essere, che con la vista ci rallegri, con la robba ci rimedij, con la parola ci consigli, con la potenza ci diffenda, & con la prudenza ci riprenda, & corregga de' nostri errori; percioche egli è vfficio buono dell'amico tenerci, che non caschiamo, e porgerci le mani per leuarci.

E natura anchora d'vn buon'amico, che sia discreto, e che sia molto secreto: perche altrimente se ci tocca in sorte qualche amico ignorante, non potremo patirlo; e s'egli è sdegnato, potrebbe rouinarci: impercioche la robba, la consciēza, e la vita ben possiamo confidarla in vn parente, & in vno conosciuto, & in vno vicino

vicino; mà il secreto non già se non nell'amico. Onde se in questo caso vorrà esser'amesso il mio consiglio, mai vno huomo scoprirà il suo secreto, se non all'amico, come colui che l'ama di cuore.

Sotto la legge dell'amicitia consiste ancora tacere quel che gli ode, e ritener' in se quelch'egli vede: perche ad ogni sorte di persone par bene il far professione di tacere, e pentir del troppo parlare; percioche è regola infallibile, che chi pecca per ignoranza, con dolor si pentisse.

Mai non debbe l'amico esser lusinghiero del suo amico: percioche quando amiamo vna persona, debbiamo fauorirla come Signori, differenza come amici, consigliarla come Padri, & accarezzarla come discreti.

Debbono anchora gli amici guardarsi di non ridur' in memoria l'vn l'altro i beneficij riceuuti trà loro; mà il contento dell'amico habbi à pigliarlo per premio delle sue fatiche: percioche vn cuore mai non si troua tanto contento, come quando hà fatto quello ch'era obligato.

Ancora è regola di buona amicitia, che quando vn'amico vedrà il suo amico dosto in qualche graue pericolo, non debbe aspettare che gli sia domandato soccorso; percioche molte volte auuiene a gli huomini ingiuriati, che cominciano a buon'hora à sentir'il male, e tardano però à lamentarsi.

La virtù suole hauer degli amici, e la buona fortuna anco non è senza amici: e quali siano questi, e quegli, al tempo che la fortuna si parte, sono conosciuti; percioche i migliori seguitano la virtù, e la più parte: & i maggiori seguitano la fortuna.

Non tutti quelli che sono conosciuti, sono atti ad esser'amici: e la cagione di ciò è, che anchora che siano honesti, sono però poco discreti, i quali molto meglio è amarli, che conuersarli; percioche se bene le persone meritano esser'amate, non sono però le viscere loro capaci per alloggiare i nostri secreti.

Salomone sauiamente dice, che colui che sprezza il suo amico, facendosi beffe di quello, e scherno, e và publicando i suoi diffetti, e falli: questo tale hà il cuore diffetoso, e debole; mà l'huomo prudente, & vero amico, tacerà, celando, e coprendo i diffetti del suo amico, in quanto vuole, e ricerca la fortuna, seu fraterna correttione. Et aggiunge di più dicendo: colui che procede con astutie, & inganni, rileua, e scuopre i secreti del suo amico; mà colui il qual'è fedele, e leal'amico, guarda, e conserua i secreti, che dal suo amico gli sono raccommandati.

Si dee sapere, che trà le altre sorti d'amici, che si trouano, ci sono trè differenze di amici: cioè. Ci sono amici di Solomone; amici di tazza di vino; & amici leali, & veri. De' primi dice l'Ecclesiastico. Vi è amico di solo nome, e non di opera, come non è tristezza grande fino alla morte della tale amicitia; come se più chiaramente hauesse detto: non v'è pestilenza più efficace per nuocere, e dannare, che l'amico domestico. E però parlando Salomone di questi tali amici, dice. L'huomo, che con dolci, e finte parole parla al suo amico, prepara le reti alle sue pedate, impedendogli il caminare nelle sue opere buone, sottrahendolo, e togliendogli la fedeltà d'amico, che gli hauea promesso: onde con giustissima cagione sono chiamati amici di solo nome. Ci sono ancora amici di tazza di vino, i quali sono amici nelle prosperità, e non nelle auuersità: sono amici nella ricchezza, e non nella pouertà: amici nell'honore, e non nella vergogna, e dishonore: amici della robba, dell'honore, dell'authorità, e del dominio ch'egli hà, e nō della persona. Percioche mentre che l'huomo è prospero, ricco, honorato, & che

è posto

è posto nell'altezza del Dominio,& abbondante di facultà,e ricchezze,suole hauere molti,& molti amici; mà se la ruota della fortuna dà la volta, & che questo ch'era ricco,abbondante,prospero,& honorato,viene in pouertà, vergogna, e disshonore:tosto in quell'hora è lasciato, & abbãdonato da' suoi amici, e quel ch'è più,& assai peggio,è,che loro sono quelli, che prima si leuano cõtra quelli che innanzi mostrauano tenergli per amici. Onde di questi disse l'Ecclesiastico. Se tu possedi alcun'amico, nell'auuersità il possiedi. Et Ouidio anco sauiamẽte disse. Se sarai fortunato, e prospero, conterai molti amici;mà se i tempi saranno nubilosi,e turbati,rimarrai abbandonato, e solo. Della terza specie degli amici, che sono i leàli,& veri:l'Ecclesiastico similmente dice di loro. Beato quello, che troua vn'amico vero: Impercioche l'amicitia vera, è la cosa più pretiosa di alcun'altra posseduta in questa vita presente; il perche la vera amicitia è molto necessaria, mentre che viuiamo. Onde Aristotile nel nono dell'Ethica dice, l'amicitia è molto necessaria in questa vita,senza la quale niuno vorrebbe viuere, anchor che hauesse tutti gli altri beni del Mondo.

Dice Quintiliano nel libro de Amicitia,che non troua in tutte le cose humane,che la natura habbia ben pensato esser cosa più eccellente, che l'amicitia. E perciò che cosa potrebbe essere più felice all'humano seme,ch'esser tutti amici, potendosi?non ci sarebbono guerre,non tradimenti, non furti, non rubbamenti, non liti,nè contese;& finalmente non trouarebbono,nè hauerebbono luogo tutti gli altri mali di fortuna.

Tullio nel libro de amicitia dice:l'amico s'hà da preporre, & preferire,& anteporre a tutte le cose humane. Certamente non v'è cosa più atta alla natura,nè più conueniente, nè tanto alle cose prospere, ò auuerse, come l'amicitia del vero,& fedele amico. Onde l'Ecclesiastico di esso dice:l'amico fedele è vna guardia molto forte nel tempo della tribulatione, e perciò quello,che lo troua, troua il Thesoro,percioche è molto,per esser raro,e molto buono.

Parlando il Sauio dell'amico leale, e fedele, è vero dice: che non v'è comparatione,nè cosa alcuna,che si possa comparare all'amico fedele: e questo s'hà da intendere in tutte le cose temporali per molto pretiose, e di grand'estima, e valuta che sieno:perche non v'è degna ponderatione, nè peso d'oro,nè d'Argento, contra la bontà della sua fedeltà: essendo che l'amico fedele, è medicamento di vita,e d'immortalità.

Teofrasto Filosofo nella vita de' Filosofi dice: conuiene che le amicitie sieno immortali, e medesimamente conuiene che le orationi, e raggionamenti sieno breui,e le amicitie lunghe:in ogni tempo,in prosperità, & in auuersità, in morte,& in vita.

Anticamente i Romani dipingeuano l'amicitia in questo modo,cioè. Dipingeuano vn Fanciullo con la testa scoperta, & vna veste di griso molto grosso, nella cui fimbria,& vltima parte era scritto. *Nella Morte, e nella Vita.* Nella fronte medesimamente si leggeua. *Nel Verno,e nella State*. Haueua il lato aperto,in guisa, che gli si vedeua il cuore, & il braccio basso,e co'l dito mostraua il cuore,& quiui era scritto. *Lontano,e appresso.* Il fanciullo di tenera età significa,e dia ad intẽdere,che l'amicitia sempre hà da essere verde,e fresca,e che mai non si hà da inuecchiare,mà sempre hà da esser feruẽte. La Veste aspra,& grossa,che hauea indosso, dimostraua ch'era pronto (come hà da esser'il vero amico) per sopportare per il suo amico ogni cosa per aspra, dura, & penosa che sia.

Haueua

Haueua la testa scoperta: nel che daua ad intendere l'amicitia, che hauea, perche a tutti fusse publico, noto, e manifesto, e che mai non hauesse rispetto, nè vergogna di confessar'il suo amico, & amicitia. Haueua scritto in morte, & in vita. Percioche colui che veramente ama, mai non si scorda, mà sempre ama. Il quale si conferma con quello che dice Salomone. Che colui che è amico vero, & fedele, in ogni tempo ama: in prosperità, in auuersità, in vita, & in morte, e dopò morte in ogni tempo. Haueua ancora scritto; nel verno, & nella state: perche così nelle cose conuerse, come nelle prospere, serba amicitia, e fedeltà. Hauea aperto il costato, & cuore patente, & manifesto: percioche il vero amico, niuna cosa cuopre, nè asconde al suo amico. Hauea il braccio basso co'l dito che mostraua il cuore: per dar'ad intendere, che l'opere hanno da corrispondere al cuore alle parole; perche il vero amico, tosto hà da mostrarsi con le opere, corrispondẽdo a' bisogni dell'amico. Hauea vn'altra inscrittione il fanciullo che diceua: lontano, & appresso; percioche la distanza del luogo non toglie via la vera amicitia: e perciò il Filosofo dice nell'Ethica. La vera amicitia per niuna forza nõ s'esclude, in niun tempo si moue, nè toglie via; mà douunque và, e si moue, sempre rimane ferma, nè la distanza del luogo separa il vero amico.

Alberto Magno nel Trattato de virtutibus Poli al capitolo de amicitia, dicẽ. La vera amicitia sempre rimane, sempre fiorisce, sempre è calda, e così come in presenza, così ancora in assenza sempre ama: e così come nelle cose prospere, nõ meno nelle auuerse sempre ama.

Boetio nel libro delle sue sentenze dice; che l'amicitia non trà i vitij, nè trà i beni di fortuna hà da numerarsi; mà hà da esser posta trà le nobilissime virtù; essendo molto simile alla Charità, come figliuola sua generata da essa, nudrita, finita, e perfettionata.

Aristotile nell'ottauo dell'Ethica distingue l'amicitia, e dice, che ci sono tre sorti di amicitie. Amicitia per interesse, & vtilità: amicitia per dilettatione: & amicitia per honestà, questa è amicitia per buoni, e lodeuoli costumi. Questa terza sorte è quella, che rimane, e dura per sempre, & è perfetta, & vera amicitia, e tutto il buono, che si troua, ò può trouarsi nella prima, e seconda sorte d'amicitia, si troua in questa terza, per doue questa è amicitia, che rimane, e stà salda, & non alcun'altra. Impercioche l'amicitia per interesse, & vtilità, è propria degli attempati, e vecchi Mercanti: l'amicitia di questi tali passa molto tosto, e perisce, cessando l'vtilità, ò interesse, e l'vtilità, & beneficio. L'amicitia, ch'è per dilettatione, è propria de' Gioueni, che viuono dissolutamente, e vitiosamente: e cessa: e perisce molto presto, passata la dilettatione; il perche l'amicitia de' Giouani sono di facile molto mutabile per due cagioni: l'vna perche secondo l'età, così si muta, e varia la dilettatione. La dilettatione che piace, & è grata al fãciullo, non piace, nè è grata al giouane, & huomo perfetto. L'altra cagione è, perche cominciano ad amare nõ con perfetto giudicio di ragione, mà per passione brutta, e dishonesta, la quale tosto passa: il perche amano tosto, e tosto lasciano di amare. La terza sorte d'amicitia, che è per il bene honesto, hà queste due proprietà, che rimane, & è stabile, e fissa, & è molto rara: percioche si fonda ne' buoni, e lodeuoli costumi, che sempre rimangono, e restano ne' virtuosi. E rara perche sono pochi i virtuosi, e molti i vitiosi: sono molti i superbi, e pochi gli humili: sono molti gli auari, e tenaci, e pochi i larghi, e liberali: sono molti i lussuriosi, e carnali, e pochi casti, e limpidi; e così degli altri vitij, & virtù.

Hanno da essere i veri amici in tutte le cose i medesimi, vn cuore, vn'anima, vna volontà, vn volere, & vno non volere. Onde l'Ecclesiastico dice; che l'amico partecipe, & compagno nell'amore, di tal maniera gli applicherai il tuo animo, perche di due sete fatti vno solo, del quale così come di te stesso ti possa fidare, e del quale medesimamente nulla dei dubbitare. E l'istesso Sauio disse. Che vno stesso volere, & vno stesso non volere, quella è salda & vera amicitia. E Pithagora Filosofo nel libro della vita de' Filosofi dice. La vera amicitia dell'amico, è, far di molti, & diuersi huomini, vn Cuore.

I Dottori interpretando questo nome di amico, dicono essere quasi guardia dell'anima. E perciò disse l'Ecclesiastico. Quello con verità guarda l'anima di suo fratello, che tratta con lui causa, & negotio della vita eterna. E l'amico che si rimarrà stabile, e fisso (in vera amicitia, ch'è secondo Dio) ti sarà come vguale a te stesso, cioè, l'amerai così come te stesso secondo il precetto della charità.

Tullio dice, che la vera amicitia non può stare se nō trà i buoni, & hà da essere libera, inclinata, e pronta ad ogni felicità, ò infelicità dell'amico. E perciò disse l'Ecclesiastico. La piena di gratia, & perfetta amicitia, può perseuerare trà i buoni, & perfetti huomini, che sono di vna stessa virtù.

Trà gli amici ve ne sono alcuni Vecchi, & altri nuoui: vn'antico molto prouato, & isperimentato; altro nuouo, del quale niuna certezza si hà per via d'esperienza. Il vecchio, & antico non s'hà da lasciare, nè abbandonare per il nuouo: perche il più delle volte si trouerà ingannato; nè del nuouo si debbe tosto fidare, fin che non habbia certezza per via d'esperienza della sua vera, e fedele amicitia. L'vno, & l'altro, e tutto insieme manifesta il Sauio dicendo. Non lascierai l'amico antico, percioche già l'hai prouato, & isperimentato nella tua auuersità, e leale amicitia. Vino nuouo, l'amico nuouo. Il nuouo amico, tutto il tempo che sarà nuouo, percioche ancora non è esperimentato, e prouato, non sarà simile al vecchio: e perciò disse: Vino nuouo, l'amico nuouo. Compara Salomone l'amico nuouo al vino nuouo: percioche così come del vino nuouo non si sà, nè hà certezza qual debba essere per l'auuenire, se sarà buono vino, ò se si farà aceto co'l tempo, così dell'amico nuouo non si sà, nè v'è certezza di qual fedeltà, lealtà, & amicitia habbia da essere la sua per l'auuenire. E però aggiunge di più il Sauio dicendo. Inuecchierassi, & si alienerà, cioè, confermerassi nell'amicitia, & all'hora il beuerai con suauità, cioè, per la sua amicitia, e conuersatione ti sarà dolcissima, e suaue, e non meno la sua bona amicitia.

Aristotile Prencipe de' Filosofi rispondendo à quella questione, che fà il Sauio; se sarà buono lasciare, & abbādonare tosto l'amico senza raggioneuole causa, & la sua amicitia, ò nò: dice. Non tosto debbe lasciarsi, nè abbandonarsi l'amico, per ilche si dà tall'essempio. Se l'amico perde il dinaro che hà, non perciò debbe esser lasciato, nè abbandonato; mà insieme con lui cercar'il denaro, e molto più l'amicitia. Dassi parimente vn'altro essempio, & è questo. Se gli occhi, che auanti erano sani, sono fatti sporchi, & infermi, non perciò gli hanno tosto da cauare, e cacciare; mà gli debbono medicare con grandissima diligenza. Così tosto l'amicitia non debbe lasciarsi, nè abbandonare da colui ch'era prima amico. E perciò l'amicitia non si dee rompere, mà discucire. Et accioche meglio s'intenda, voglio dire, e dico, che così come colui che discuce, discuce à poco à poco: così colui che si hà da distogliere dall'amicitia con raggioneuole, e giusta

cagione, hà da distorsi à poco a poco, e non rompendo con souerchia colera, & ita, rompere, e squarciare le amicitie.

Dice Epicuro, che si dee prima vedere con chi tu hai a mangiare, e bere, che quel che tu hai da bere, e da mangiare: perche il viuer senza amici, è vita da Lupi, e d'altre fiere.

Cicerone diceua, che si come le Rondini compariscono l'Estate, & il Verno spariscono: così gli amici finti, al tempo sereno si rappresentano, & al turbulente s'absentano; onde Ennio à questo proposito sententiosamente disse.

Amicus certus in re incertu cernitur.

Et Ouidio parimente sopra ciò scrisse così.

Tempore felici multi numerantur Amici:
Dum Fortuna perit nullus Amicus erit.

E l'Ariosto molto gratiosamente disse.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sù la ruota siede:
Però c'hà i veri, e i finti Amici à lato,
Che mostran tutti vna medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cuor ama riman forte,
Et ama il suo Signor dopò la morte.

Agesilao diceua, che non biasmaua quelli, li quali erano ingannati dagli amici, mà che riprendeua ben grandemente quelli, che da gli nemici si lasciauano ingannare: imperò (disse egli) che de gli amici Io mi fiderei sempre mà de' nemici non mai, e soggiunse quel Prouerbio.

Da gli Amici mi guardi Iddio,
Che da nemici mi guarderò ben' Io.

Diceua quel Sapientissimo Socrate, che non è la più pretiosa possessione, che l'amico, nè donde si tragga più frutto, ò più piacere: e perciò merauigliandosi, che gli huomini postposte tante vane ambitioni, e tante dannabili auaritie, non dieno assiduamente opera al l'acquisto dell'amicitia.

Filomene Filosofo dice, che si come i Malati veggendo venir il Medico si rallegrano, e confortano: così i mal contenti veggendo venir l'amico si rincorano, e consolano; mà che egli è molto più idoneo l'amico alla mestitia del prossimo, che nõ è il Medico alla malattia: e pciò soggiugne, che gli huomini nelle auuersità debbano à gli amici ricorrere. Et Ausonio conferma nobilmente, dicendo.

Tristitia cuncta exuperans, aut animo, aut amico.

Diceua Valerio Massimo, che la sincerità della fede verso l'amico, si conosce nelle cose auuerse, nelle quali tutte quelle diligenze, e cortesie, che se gli vsano, procedono da solida, e costãte beneuolẽza. Le gratiose operationi, che nelle prosperità se le dimostrano (dice) che possano procedere d'adulatione, almeno sono sospette di tender più a cauare, che à mettere. E però diceua quel grã Cicerone, che p conoscere i veri amici da' simulati, vsaua misurar la sua cõ la loro fortuna.

Dannando Aristotile grandemente la simulatione, & fintione, dice, che chi si finge amico, e non è veramente, fù peggio, che colui, che forgia moneta falsa per buona, se ne può hauer poco danno; mà del prender' vno amico finto per sincero, se ne pcò riceuere grauissimo detrimento.

Varie furono l'opinioni, per qual cagione furono fatte l'amicitie nel Mondo gli huomini; finalmente si dice, che per tre cagioni: la prima per conuersar insieme, perche secondo i sospetti, & affanni di questa vita, non è tempo così dolcemente dispẽsato, come quello che s'impiega nella dolce cõuersatione d'vn'bũõ' amico, perche è grãde alleuiamento nel cuore addolorato narrar' ad vn'amico i suo i trauagli. Secondo s'elegge l'amico parimente, acciò si soccorra nelle calamità: perche gioua assai, che l'amico se ne condoglia, e potendo lo soccorra. La terza cagione, è anco, che l'amico sia protettore de' beni dell'amico: perche il buon amico è non meno obbligato leuar l'amico da' vitij, che infamano, che liberarlo dal nemico, che l'vccida.

Nel Mondo hoggi gli Amici non si trouano;
La fede è morta, e regnano l'inuidie,
E i mal costumi ogni hor più si rinouano.
Regnan le voglie praue, e le perfidie;
Per la robba mal nata, che gli stimola,
Talche'l figliuolo al Padre, par che insidie.

NEMICO, ET NEMICITIA. Cap. XXXI.

TVtte le sicurtà che si possono hauere dal nemico, di fede, d'amici, di promesse, e d'altre assicurationi, son buone; mà per la cõditione cattiua degli huomini, e per la variatione de' tempi, nessuna altra è migliore, e più ferma, che accomodarsi di modo, che'l nemico non habbia potestà d'offenderti.

Minacciar il nemico potẽte, e farlo accorgere, che si tenga souerchia memoria dell'ingiuria da lui riceuuta, non è altro, che inuitarlo a maggior'offesa. Percioche, ò tu sei tale ch'egli habbia a vergognarsi, che tu ardisca di gareggiar con lui, e no'l potrà soffrire: ò tu sei tale, ch'egli possa quando che sia, temere del tuo potere; e s'egli è Sauio, non aspetterà mai quel tempo, così tutte quelle minaccie saranno state a tuo danno.

Due tempi sono massimamente buoni da far facende, l'vno quando si vede il nemico occupato in altre cose, l'altro quando si vede afflitto, sì come s'hà compreso più volte dall'esperienza.

Quando ci apparecchiamo contra i nostri nemici, douemo pẽsare che lo sdegno loro sia simile al nostro, e debbiamo attendere a' fatti, e non alle parole, non ci confidando punto negli errori ch'essi commettono. Anzi douemo presupporre sempre, che essi, essendo di sano giudicio, habbino proueduto alle cose loro, come noi alle nostre.

Le graui, e naturali nemicitie che sono frà gli huomini Popolari, & i nobili causate, questi dal voler commandare, e quelli dal non voler'vbbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle Città. Perche da questa diuersità d'humori, tutte le altre cose, che perturbano le Republiche, prẽdono il nutrimento loro.

Non è huomo tanto temerario, & audace, che potendo abbassare, e vincere il nemico con vna prudẽte dimora, voglia più tosto cõ vna furiosa prestezza mettere in dubbio quella Vittoria, che l'indugio gli promette per certa. Percioche la Vittoria non si può tanto acquistare da vna inconsiderata prestezza, quanto da vn prudente indugio: & nè tanto dall'andare à trouar' il nemico a Casa, quanto diffendersi dentro a' suoi cõfini, & il voler più tosto mettersi a pericolo che vincere, è cosa da huomini poco Sauij, e più temerarij che arditi.

Vedendo vno nobile, vn'altro nobile Amico suo, che s'armaua, gli disse, ò Amico, Armiti tu perche hai paura? l'Amico rispose; anzi Io mi Armo per non l'hauere: e ciò disse sicuramente; percioche in niun'altro modo si può meglio dispreggiare il nemico, e farlo rimanere con scorno, quanto temendone, & apparecchiandosi contra lui, di maniera che quando pensi cosa nuoua contra di te, e si muoua per volerti offendere, ne rimanga egli offeso.

Quegli, che brama, e cerca la morte del suo nemico, si lascia trasportare dal l'appetito sensitiuo; mà colui, che cõtro il suo caso gli salua la vita, adopra l'appetito raggioneuole, merita somma lode. Prudenza però vserà, se in ogni modo se ne guarderà; mà da gli animi deliberati, & iniqui è difficil cosa.

Niuno può affermare con verità, nè dire, c'habbia nemico, solo quando hà per nemico qualche huomo da bene: perche l'huomo cattiuo ferisce co'l coltello, & il buono con il credito.

Alessandro il grande facendosi medicare d'alcune ferite riceuute in vna battaglia, rispose a Parmenio suo caro domestico, riprendendolo, ch'egli troppo liberamente se offeriua alli pericoli. Fammi sicuro tu, ò Parmenio, delli nemici finti, ch'Io dalli publici me ne guarderò benissimo.

Trouandosi vn certo Pesciatino, per la sua maluagia natura, hauer'offeso, e nell'honore, e nelle facultà, le migliaia delle persone, soleua anco vantandosi dire; che non era la maggior sicurtà, che hauere infiniti nemici: percioche ciascuno aspetta, che l'altro si vendichi, e così non si viene a vendicar nessuno; mà guardati (diceua egli) da vno nemico solo.

Veggendo il Lupo da vna montagna due gran Cani custodi d'vno gregge di Pecore, che insieme combatteuano, pensò di poter'assalire in quello stante l'Armento senza pericolo. Così sceso impetuosamente a basso prese vna Pecora, e con essa a più potere se ne fuggiua. Mà i Cani vedutolo lasciarono la pugna domestica, e raggiunto il fuggitiuo Lupo, il mano messero di sì fatta maniera, ch'egli a pena viuo si risorse.

SCIENZA, IGNORANZA, ET PAZZIA. Cap. XXXII.

Socrate diceua, che niuna altra cosa sapeua più certa, che sapere, che non sapeua niente. Gran Filosofia messe Socrate entro di questa risposta: perche secondo il diuino Platone diceua, che la minor parte di quello che s'ignora, è molto maggiore di tutto quanto si sà.

La Ignoranza è cagione di molti mali, & errori; e così i Sacri Canoni parlando di essa, dicono. La Ignoranza è madre di tutti gli errori. E perciò debbe essere da' sacerdoti, e da tutti i mondani ancora abhorrita, & fuggita.

Molti, & diuersi modi tiene la ignoranza. La prima è buona, mediante la quale alcuno ignora quelle cose, che gli sarebbono occasione di peccato, come sarebbe vno finuouo, ò vna vsura, vn garbuglio, ò vn debito, ò vno stocco: percioche saper fare queste cose vi sarebbe occasione, e cagione di peccato mettendoli in opera; in tal caso è migliore la Ignoranza, e non saperle fare, che saperle mettere in opera. Vn'altra Ignoranza v'è, la quale non è buona, nè cattiua, mediante la quale alcuno ignora quelle cose, che non gli conuengono saperle in cose diuerse, se alcune sono profitteuoli, e le altre inutili, e dannose: nelle cose dannose, l'Ignorante è anteposto al Sauio; percioche è meglio

lasciarle di sapere, che saperle. V'è vn'altra ignoranza, mediante la quale alcuno ignora quelle cose, che conuiene che sappia, & è obligato di saperle, & quella è in molte maniere. Vna Ignoranza è di Ius, ò di ragione, vn'altra è di fatto. La Ignoranza, di Ius, ò di ragione è in molte maniere. Vna di Iure diuino, & vn'altro di Iure naturale, vn'altra di Iure Canonico, vn'altro di Iure Ciuile. V'è medesimamente vn'altra Ignoranza naturale, & generale; vn'altra colpeuole, e criminale. Della Ignoranza naturale fà mestieri si sappia, che l'huomo naturalmente ignora, e non sà sette cose. La prima l'huomo non sà, & ignora le cose passate, e preterite, che auanti lui furono. Onde Salomone dice: Grande è l'afflittione dell'huomo, perche ignora, & non sà le preterite cose, & auanti lui passate. Questa Ignoranza non è troppo noceuole, nè dannosa: percioche come dice lo stesso Salomone, le cose che sono à venire, sono le passate. Il perche, se alcuno conoscesse le cose passate, operarebbe molte cose buone, e si guardarebbe di molte cose cattiue; perche la raggione del passato fà sapere le cose, che sono à venire. Terzo ignora, e non sà l'huomo le cose, che sono dentro di se stesso. Certamente l'huomo dentro di se stesso hà molte infermità, le quali egli non conosce, e nell'anima molte passioni, sotto spetie di ragione, e molti diffetti sotto colore di virtù. La raggione di questo rende Salomone dicendo. Non sà l'huomo s'egli è degno di esser'amato, ò di esser'odiato: perche l'vno, e l'altro ignora, e non lo sà, per molto giusto, e Santo ch'egli si sia. Quarto ignora l'huomo, e non sà le cose, che sono vicine a lui, ch'è la intentione, & volontà del suo prossimo. Onde l'Apostolo dice: qual degli huomini sà le cose secrete, che sono nell'huomo, solo lo spirito dell'huomo ch'è in lui? Ciò dice l'Apostolo per cagione, che lo spirito dell'huomo è consostantieuole à lui medesimo, e conosce tutte le cose interne, e niun'altro, saluo Dio, ch'è più interno all'huomo, che il suo medesimo proprio spirito. Di quì è, ch'egli non si può guardare da' tradimenti, bugie, adulationi, & inganni: e colui che gli si mostra più fedele, quello gli è più traditore: e colui che pensa che gli sia più amico, quello è suo mortale, e capitale nemico. Quanto ignora l'huomo, e non sà le cose, che sono sopra di lui, che sono le cose celesti, cioè Iddio, gli Angeli, la fabrica de' Cieli, il loro mouimento, e stabilità la sua duratione, e perpetuità, e l'altre cose, che sono nelle altezze de' Cieli. Onde Salomone dice: se con difficultà stimiamo le cose, che sono nella terra; e quelle che sono nella nostra presenza, vista, & conspetto, noi lo comprendiamo con fatica: le cose che ne' Cieli sono, chi mai potrà inuestigarle, e comprenderle? Sesto ignora l'huomo, e nō sà le cose, che sono sotto di lui. Percioche come Iddio tutte le cose, che creò, l'hà create per seruitio dell'huomo, e l'hà messe sotto i suoi piedi; l'huomo per il peccato originale percosso con ignoranza, non può comprendere, nè esplicare le sue vltime proprietà, e differenza di cose. Onde Salomone dice: tutte le cose sono difficili, e l'huomo non le può esplicare con le sue parole. E finalmente, Settimo, generalmente ignora tutte le cose. Di quì è quel, che Salomone dice: intesi, che di tutte l'opere di Dio, che niuna ragione possa trouar l'huomo delle cose, che sono fatte sotto il Sole: e quanto più s'affaticherà di cōprenderle, e trouarle, tanto meno le trouerà. Tutte queste Ignoranze, e mancamento di sapere vennero a gli huomini per il peccato del nostro primo Padre.

Vi sono altre maniere d'ignoranza, cioè, ignoranza affettata: la quale è vna sciocchezza volontaria, che è non voler sapere le cose necessarie per la saluatione. Vn'altra è ignorāza crassa, e supina, la quale si chiama di questa maniera per

vna sorte

vna forte di metafora. Percioche cosi come l'huomo molto grasso, e quello che stà a giacere con la pancia in suso, non vede quelle cose, che hà dinanzi li suoi piedi, impedito dalla grassezza, & negligenza per leuarsi suso: cosi l'huomo bestiale, e mondano, dato alle vanità mondane, e sommerso in quelle, non si cura d'intendere quelle cose ch'è obbligato a sapere.

Le cose, che ogn'vno è obbligato a sapere le dichiara San Thomaso dicendo. Tutti communemēte sono obbligati a sapere le cose, che sono della Fede, e Precetti vniuersali de' Sacri Canoni. Ogni vno è obbligato in particolare sapere quelle cose, che si appartengono al suo mestiero.

Socrate, quello, il quale insino dall'Oracolo fù giudicato sapientissimo, teneua, che l'ignoranza fusse madre della prosontione: e perciò vsaua spesso di dire, che non sapeua altro, se non ch'ei non sapeua niente. E Temistocle Senatore Sauio, e prudente, essendo viuuto cento, e sette Anni, alla morte sua disse: che gli dispiaceua di morir all'hora, ch'egli haueа cominciato a saper viuere.

Salazar Schiauo del Rè Antigono essendo stato fatto libero, & a grandissima ricchezza peruenuto: haueа vn tratto seco a conuito parecchi Filosofi, i quali disputando frà loro d'alcune cose sottili; Salazar come insolēte, & ignorante, per burlargli disse. Io vorrei da voi sapere, per qual cagione delle faue bianche, e nere, nasce il baccello d'vno medesimo colore. A si fatta proposta alteratosi Aridice con fiero sguardo rispose. Solui prima a noi, per qual cagione delle scorregge bianche, e nere nascono le macchie d'vn medesimo colore: rinfacciandogli in questa guisa il suo pristino, & vile stato.

Vn'huomo molto ricco, haueа vn seruidore, che per esser d'ingegno alquāto tardo, lo soleua chiamare il Rè de' Pazzi. Cosi irritandolo spesso con tal nome, il seruidore vn tratto alteratosi, segli riuolse, e disse. Volesse Iddio che Io fussi Rè de' Pazzi, che non è huomo in terra, che maggior'Imperio di me hauesse: e voi ancora Padrone saresti mio Vassallo.

Vn Pastore, il quale haueа vno gregge di Pecore: veggendo, che il Lupo giornalmente ne pigliaua assai, congregò vn giorno insieme tutto l'Armēto, & quiui con vna bella, e distesa oratione, il confortaua a non hauer paura de' Lupi; conciò fusse cosa, che elle fussero gran numero, e di più hauessero le Corna, che i Lupi non hanno; però volessero con buono, & vnito animo star forte, e dar'aiuto l'vna all'altra, ch'egli anchora non mancherebbe loro in cōto alcuno. Quelle Pecore prese animo per tali parole, accōpagnate da si efficaci raggioni, promettono, e giurano, che mai più il Lupo fuggiranno. Niente di māco poco appresso, leuatosi il rumore al Lupo, al Lupo, quelle pouere Pecorelle furono soprapprese da tāto timore, che le parole, e le raggioni del Pastore, nō bastarono a contenerle dalla fuga. Là onde dolendosene egli poscia con esse, vna delle più sauie, cosi disse.

Mentre che di far bianco il nero tenti,
Cerchi s'è notte, chè giorno diuenti.

Si come tutte le Arti nel fine satiano, e tutte le scienze, per dolci che siano, stomacano; cosi colui, che non hà più d'vna scienza, ancor che sia dotto, corre a gran pericolo, perche hauendo in fastidio quella, occupa in altre dannose la sua vita.

Vn semplice Bue dona il cuoio per calzare, la carne per mangiare, le forze per arare; ma l'huomo ignorante a nessuno gioua, e nuoce a tutti, offende Dio, e mangia il pane de' Virtuosi.

Così come il Sauio a quello che le manca dalla natura, supplisce con la buona scienza: così l'Ignorante a quello, che le manca dalla sua discrettione, supplisce con la sua malitia.

Dimandato vn Filosofo, che cosa fusse la Pazzia, rispose. La Pazzia è quella, che diseminata, e sparsa per tutte le Prouincie, e Paesi del Mondo, trauaglia i mortali, non perdona a' Rè, non porta rispetto a gl' Imperadori, non stima i Capitani, non tien conto de' Dotti, non fà stima de' ricchi, non hà timor de' nobili; & all'vltimo scalpesta per dritto, e per rouerscio tutto'l seme degli huomini.

AIO OVERO MAESTRO DELLE DISCIPLINE. Cap. XXXIII.

QVelli che hanno da consigliare, da insegnare, & da regolare la vita del Prencipe, debbono hauer'il giudicio, la intentione, le parole, la dottrina, & il modo del viuere molto chiaro, molto retta, molto sana, e senza macchia, ò sospetto alcuno: perche il voler fauellare di cose grandi senz' hauerne esperienza, non è altro, se non vn'huomo ben cieco, che voglia guidare vn'altro, che vegga ben lume.

Non dee credere il Prencipe, che l'eleggere vn buon Maestro al figliuolo, sia di poca importanza, perche se non vsa in questa parte grandissima diligenza, si carica di gran colpa. Mi pare adunque, che non debba l'vfficio dell'ammaestrar' il figliuolo in quel modo, che si danno gli altri vfficij, cioè, ò per prieghi ò per danari, ò per importunità, ò per amicitia, ò in pagamento d'alcuna seruitù. Perche quantunque alcuno de' suoi sia stato Ambasciadore in Paesi esterni, ò Capitano d'esserciti, ò che habbia hauuta nella Casa Reale grandi vfficij: non segue però ch'egli sia atto ad insegnare al figliuolo del Prencipe. Perche a essere buon Capitano, bisogna hauer valore, e buona fortuna; mà a voler'essere Maestro d' vn Prencipe, è necessario l'auer gran virtù con animo riposato.

Per alleuar bene i fanciulli alla cura della Città, & al gouerno della Casa, e finalmente a tutte l'arti, vtilissima è la cognitione de' numeri: perche come diceua Socrate, i numeri sono atti a suegliare con vna certa forza, quasi diuina, nō solamente gli animi ben disposti, mà gli addormentati, e rozzi: fansi di quì insieme docili, ricordeuoli, & ingegnosi; docili, perche essercitandosi in molti, & varij modi al fare conti, vengono a suegliarsi, e farsi capaci di potere per varie vie entrare nella ragione della cosa, che si desidera sapere; ricordeuoli, perch'essendo il fondamento della reminiscenza l'ordine, nè trouandosi più certo ordine di quello, che è ne' numeri, non si può imparare a mettersi le cose a memoria per miglior via, che per la loro; ingegnosi, perche essendo essi numeri pieni di propertione, & rispondenze trà loro, aguzzano, e fanno grandemente perspicaci chi gli vsa.

L'aio deue talmente essercitar'i fanciulli nelle virtù, che quando sono poi di perfetta età, conoschino, che veramente, non v'è altro bene eccetto che la virtù: & a questo proposito si legge d'Ercole nelle Historie; che essendo vscito di fanciullo, & venuto a quella, & a che l'huomo dee far'in se deliberatione, che vita habbia da essere la sua, si ritirò solo solo in vn deserto: e quiui per lungo spatio di tēpo (come che quella età è incostante di giudicio, e di consiglio) per l'animo si riuolgea, s'egli alla virtù, ò al piacere si douesse dare. Nel qual'istante, per quelli due affetti, due Mattone se gli rappresentarono: questa dal Piacere, vestita

riccamente

riccamente con viso lieto, e piaceuole; quella della virtù, mal'in ordine, mesta, e seuera. Il Piacere prometteua s'egli il voleua seguire, voluptà, delitie, & abbondanza d'ogni ben terreno. La virtù minacciaua fame, sete, caldo, freddo, & ogni cosa difficile; mà finalmente prometteua gloria: e felicità eterna; onde che Ercole fatta risolutione di se degna; ributtò il piacere, e seguitò la virtù, dicendo questo Verso.

Le due parole, Mio, e Tuo, guastare il Mondo.
Venter, pluma, Venus laude fugienda, sequenti.

Antonio Marini, essendo per qualche homicidio commesso, in Turchia condannato alla morte, rimediò con presentissimo consiglio, dicendo, che farebbe vna cosa, che per la marauiglia non dispiacerebbe al gran Signore, s'egli volesse capare la vita, e ciò essere che esso insegnerebbe parlare all'Elefante Regio: Il che inteso il Turco, disse esser contento, se conduceua tal cosa, mà se no'l facesse, che s'aspettasse poi più aspra morte. Domandò il Marino gran tempo per farlo, in fine gli furono concessi dieci Anni. Hor dicendogli gli Amici esser' impossibile d'insegnar' à parlare vna Bestia, egli rispose loro: non vi curate, che impossibile è, che in questo tempo non muoia, ò il Signore, ò Io, ò l'Elefante.

Corace promette à Sosio d'insegnarli la Rettorica, e Sosio promette à lui di pagargli il premio, quando egli harà imparato. Mà hauendo poi appreso, nō voleua sodisfare: del che Corace lo chiamò in giustitia. Sosio confidando nell'Arte sofistica lo domandò in che consista la Rettorica: risponde Corace, consiste nel persuadere. Adunque dice Sosio, s'Io persuado à' Giudici di non ti douere niente, Io non ti pagherò cosa alcuna, perche Io hauerò vinto la lite: s'Io non gli persuado, & Io non pagherò; perche Io non hauerò imparato a persuadere: perciò farai meglio a torti giù dell'impresa. Mà Corace che ne sapeua più di lui, ritorse il suo argomento in questo modo, e disse: Anzi se tu persuadi i Giudici, tu mi pagherai, perche tu hauerai imparato à persuadere: se tu non gli persuadi, tu mi pagherai, perche tu perderai meco la lite, sì che per ogni modo mi debbi sodisfare.

Colui, il qual hà carico d'alleuar' i figliuoli del Prencipe, si può dir da douero, Gouernadore della Naue, stendardo d'Essercito, altezza de' Padri, Guida del camino, duce de' Rè, Padre degli Orfani, speranza de' Pupilli, e Thesoro di tutti: perche non v'è altro Thesoro nella Republica, se non il buon Prencipe, che la conserua in Pace, & in Giustitia.

Cinque cose erano in Roma, nelle quali s'hauea gran diligenza, cioè, che i Sacerdoti fussero honesti, le Vergini molto caste, i Giudici molto giusti, i Capitani molto valorosi, e quei che insegnauano a' Giouinetti, molto virtuosi: nè si permetteua, che colui, che era Maestro di scienza, fusse discepolo di vitij.

Carneade Filosofo soleua dire, che i figliuoli de' Prencipi non poteuano imparare cosa alcuna perfettamente, se non il Caualcare: perche i Gouernadori, e schermitori, e gli altri loro Maestri attendono solamente a compiacere, e fanno loro credere, che siano ben'intendenti di quelle cose, che non sanno: il che non auuiene nel Caualcare, perche il Cauallo non è Adulatore, & non porta rispetto più a' Giouani, che a' piccioli, se essi non sanno ben reggersi sopra di esso, poiche gli getta in Terra.

Dimandato

Dimandato Socrate Filosofo, perche nella sua scuola pochi scolari hauesse, rispose: perche gli discaccio con la verga d'argento. Et dimandato di nuouo, perche così acerbo si mostrasse a' suoi scolari, rispose: che il medico fà il somigliante alli suoi Infermi.

Essendo dimandato quell'Illustre Dottor Martino da Fano, che cosa conuēga ad vn Precettore, ò Maestro di Scuola per le cose necessarie da insegnare alle domande de' suoi scolari, rispose. Primo, che non si facci pregare alle loro dimāde: che sia facile nell'esprimere: acuto nello sciogliere l'obiettioni: patiente nel l'ascoltar le contradittioni: ragioneuole ne' suoi detti: sententioso nelle sue parole: elegante nello leggere: facile nell'insegnare: efficace nel pronuntiare: fedele nell'allegare; & vtile sopra tutto a ciascuno raggionamento che facci.

Bisogna anco al Maestro di scuola insegnar' a' suoi scolari, lo star ciuile, il caminar con decoro, al rider Sauio, il guardar graue, il seder' honesto, l'ascoltar' attento, il parlar piaceuole, e virtuoso, il vestir' acconcio, honorato, e ciuile; & finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo; con insegnar loro anco di fare riuerenza verso i maggiori, il rispetto a' Religiosi, l'honor di barretta a' Vecchi, e quanto si conuiene co' Padri, & con le Madri.

Frà tutte le altre cose vn buon Maestro dee auuertire d'insegnar' a' suoi discepoli i Fondamenti, & Principij della nostra Santa Fede Cattolica, le virtù pertinenti al Christiano, essortargli che ascoltino le Messe, mandargli alli Vespri, alla dottrina Christiana, alle Prediche, che stiano costumati in Chiesa, e riuerenti al Santissimo Sacramento, perche

Mentr'è tenero il putto, e'l cuor'hà molle,
Empilo di generosi alti costumi.

VTILE PROPRIO. Cap. XXXIV.

TVtte le cose, per le quali gli huomini affaticano in questo Mondo, si riducono a due capi, cioè; all'vtile, & all'honore. Sotto all'vtile, se intende tutto quello, che s'appartiene al corpo. Sotto all'honore, tutto quello, che se ricerca all'animo.

Solleuandosi vn Popolo, si desta il desiderio delle ricchezze, cresce l'auaritia, cade da se stessa la Giustitia, s'insignoreggia la forza, regnano le rapine, se ne và suelta la lussuria, si preuagliono i cattiui, sono ripresi i buoni; e finalmente ciascuno si gode di viuere in pregiudicio degli altri, per incaminar' i suoi fatti al proprio vtile.

OPRE BVONE, ET CATTIVE. Cap. XXXV.

QVando l'huomo è condotto à termine, che ò stando, ouero operando è nello medesimo pericolo, dee mettersi sempre all'operare: percioche mentre stà, si stanno etiandio i medesimi accidenti, i quali lo tengono in pericolo, doue nel mettersi a operare, ò si può trouar cosa che lo salui, ò non trouandosi, almeno s'è mostrato animo di saperla cercare.

Con tutto che il sapere i pensieri particolari dell'huomo sia cosa propria di Dio: nondimeno il sapere in generale l'inclinationi naturali d'vn Popolo, ò d'alcuna Prouincia, e facilissima cosa; perche essendo l'opere, l'attioni sue publiche,

bisogna, che mostri per forza gli animi, & i desiderij suoi, da i quali poi si cauano dagli huomini Sauij i particolari disegni più, ò meno, secondo la capacità di colui, che hà carico di penetrare.

Gli huomini debbono hauer cura d'operar bene, & virtuosamente, se vogliono diuentar gloriosi, e lodabili. Percioche dalla gloria nascono le attioni virtuose; mà dalle attioni virtuose nasce dalla gloria.

Nel procedere loro gli huomini, e tanto più nelle attioni importanti, debbono considerare, & accomodarsi a' tempi, e coloro che per cattiua elettione, ò per naturale inclinatione si discordano de' tempi, viuono il più delle volte infelici, e l'opere loro hanno à cattiuo fine.

Non è fatica alcuna conoscere in generale ciò, che gli huomini debbino operare à beneficio di se stessi, anzi si communemente si sanno i precetti vniuersali, che fino a' Contadini hanno essempi, e prouerbij pieni d'ammaestramenti. Mà la fatica è porgli in opera, percioche l'opera porta seco due difficultà grandissime: l'vna delle quali nasce dalla passione dell'animo, la quale guasta il giudicio per molto, che sia buono; conciosia cosa, che sempre desidera ò troppo, ò poco, di schifare, ò di seguire la cosa, che vuole, ò non vuole: l'altra auuiene, perche essendo i particolari molti, e varij ci ha bisogno d'vna lunga esperienza, prima che si sappiano scieglere i migliori, e conoscere oltra ciò il tempo, e l'occasione, che gli fà in quel tempo migliori, potendo ageuolmente auuenire, che per quello, che per se stesso saria buono, le circostanze lo faccino cattiuo. Onde non è merauiglia, che molti sappino molte cose in generale, e siano nõdimeno si pochi quelli, che le sappino porre in opera: percioche sapere por freno alle passioni, & a gli affetti, che sono presenti, e far giudicio frà molte, e molte cose simili, e che habbino quasi la medesima faccia, non è cosa da ogn'vno.

Ancor che le operationi virtuose siano per se giocondissime, non perciò, che elle si cerchino per cagione del piacere, si come non si cercano le naturali ancora, anzi sarebbe cosa da sciocchi il dire, che il mangiare, e le cose di Venere si cercassino per il piacere, che porgono, più tosto, che per cõseruatione di se stessi, e della spetie loro, che è il fine, che in ciò hà posto la natura, & lo prouano tutti coloro, a' quali è caro di viuere secondo la ragione.

Quando l'huomo hà da far'alcuna operatione, & è nel medesimo tempo cõbattuto da diuersi rispetti, li quali sono di diuersa spetie, il volere risolutamente sapere, quale di loro più lo debba muouere ad operare, è cosa quasi impossibile. Percioche delle ragioni, le quali sono intorno all'operationi humane, per esser quelle in buona parte poco certe, mal si può dar regola certa, anzi bisogna ben spesso hauerui più ventura, che auuedimento; mà non pertanto non conuiene abbandonarsi, anzi bisogna venir distinguendo, & ordinãdo il meglio che si può, con fare consideratione della qualità, e quantità d'esse, de gli effetti, che succedere ne possono peggiori, ò migliori, della necessità de' tempi, dell'authorità delle persone, de' luoghi, e simili. Le quali cose, come che siano verso di se malageuoli, rendonsi nondimeno assai commode a coloro, che vi pensano, i quali quãdo altro frutto non ne trahessero, si godono almeno d'hauerle antiuedute, e meglio sostengono tutto quel che ne segue.

Quelle operationi, oue si ricerca la prattica, non si possono fare nè sicuramẽte, nè bene, se non dipoi, che con l'hauerle operate più volte, egli si sia acquistato vn certo lume, & vna certa facultà da poter far buona conniettura di ciò,

di ciò, che ragioneuolmente conuenga in quel punto, che si vogliono operare.

Quando conuenga sapere di vna cosa, che s'habbia da operare, ò l'arte, ò l'vso, cerchisi pure di saper l'vso: percioche alla fine l'operationi sono de' particolari: e tanto si tien conto degli vniuersali in simil caso, quanto essi possono insegnarci a particolarmente operare.

Niuno si può mai con verità lodare d'esser buono per potere, per hauere, per valere, per ricchezza, per fauore, per grandezza, nè per gentilezza, ch'egli habbia, mà solamente per le buone opere, ch'egli fà.

Dimandato vn Cauagliero Thebano, che gli pareua di Roma, & di Grecia: rispose. Io dico, che non paiono migliori i Romani, che i Greci, ne' Greci, che i Romani: perche i Greci pongono la loro gloria nella lingua, & i Romani nelle lancie, mà noi altri Thebani ci fermiamo nell'opre virtuose: perche più vale vn' opra virtuosa, che le lancie de' Romani, nè l'acute lingue de' Greci.

Essendo dimandato Focione Filosofo Atheniese, perche egli aiutasse vn tristo, ch'era condennato a morte, rispose. Che nissun'huomo che faceua opre buone teneua bisogno d'esser'aiutato.

LETTIONE DI LIBRI. Cap. XXXVI.

SOno infiniti coloro, che leggono l'Historie, e pigliano piacere di vedere quella varietà de gli accidenti che in esse si contengono, mà non pensano ad imitarle: percioche giudicano l'imitatione, non solo difficile, mà impossibile ancora, come se il Cielo, il Sole, gli Elementi, e gli huomini fussero variati, di moto, di ordine, e di potenza da quello, che già erano anticamente.

Il Gran Giulio Cesare ritrouandosi ne' suoi esserciti, hauea i Commentarij nel seno, la lancia nella mano sinistra, e la penna da scriuere nella destra: di maniera che tutto il tempo che gli auanzaua della Guerra, l'occupaua in leggere, e scriuere. Et Alessandro Magno, il quale con paura soggiogò il Ponente, & con l'Armi l'Oriente, sempre portaua a lato cinta la spada d'Achille, e dormiua la notte con la Iliada d'Homero appresso.

Rè Alfonso il buono, che conquistò Napoli, diceua, che ogni cosa era baia, eccetto legna secca per abbruciare, Cauallo vecchio da Caualcare, Vino di cinque Anni da bere, Amici Vecchi da Conuersare, e libri vecchi da leggere. Perche i libri Vecchi fanno gran vantaggio a' nuoui, cioè; dicono verità, hanno grauità, e mostrano authorità: dalla qual cosa resulta, che si possano legger senza scrupolo, & allegar senza vergogna. E perciò disse Salomone.

Quod in antiquis est sapientia.

Essendo il Diuino Platone in Athene, fù auisato, che nella Città di Damasco posta nel Regno di Palestina, erano certi libri antichi, li quali vn Filosofo naturale di quello luogo, l'hauea lasciati: il che subbito inteso s'incaminò con gran desiderio per girli solamente a vedere, & con intentione (che piacendogli) di comprargli poi; o come nè per humiltà di lui, nè per prieghi d'altri mai nō glieli volsero concedere, mà solo glie l'offersero di vendere per vn prezzo molto grāde. Per hauergli ne vendette Platone tutto il suo Patrimonio, & non bastandogli quello, ne fù appresso delli dinari del publico soccorso; di modo che essendo egli cosi alto, e raro Filosofo, come in effetto egli era, non per altro, che per vedere

dere qualche cosetta di più nella Filosofia, ne volse vendere tutto quel poco di robba ch'egli hauea.

Tolomeo Filadelfo, che fù Rè d'Egitto, non contento d'esser huomo così dotto nella scienza, com'egli era; nè di tenere nella sua libraria ottanta milla libri, com'egli teneua; nè con lo studiar'ogni giorno almeno quattr'hore: nè con l'essere costumato di disputar' ordinariamente mentre ch'egli desinaua, e cenaua, co' Filosofi: mandò ancora certi Ambasciadori molto honorati à gli Hebrei, à pregarli che si contentassero di mandargli alcuni delli più dotti, & Sauij che frà di loro fussero, acciò che l'insegnassero la lingua Hebraica, e li leggessero i libri della loro legge.

Gli huomini generosi quali non potranno tenire huomini Sauij appresso di loro, s'intromettano in leggere de libri buoni, & virtuosi: perche ancora dalla lettura de' libri se n'hà giouamenti infiniti, come sarebbe à dire. Che leggendo cose buone si satia il desiderio, si sueglia il giudicio, s'affoca l'otio, si discioglie il cuore, s'occupa il tempo, si spende la vita virtuosamente, e non s'hà poi à render conto di tanti errori, quali in quel mezzo si potrebbero commettere; finalmente è vn così buon'essercitio, che al pessimo dà buoni essempi, à se profitto, & all'Anima salute.

Per isperienza si vede chiaramente, che tutti gl'huomini, che cominciano à dar' opera alle Sacre lettere, mai non si vorrebbono poi in altra cosa impacciare, per non lasciar di leggere que' santi detti: e di qui viene la cagione che vediamo la maggior parte degli huomini che sono dotti, e di gran scienza, sono infermi, e pieni di mille malenconici humori: perche è tanto il diletto che si prendono nelle lettere, che del tutto si scordano ogni piacere corporale.

Plutarco narrà, che ritrouandosi vn giorno certi Filosofi à visitar Platone, e ricercandogli che essercitio faceua egli all'hora, rispose à loro. Io vi faccio a sapere, ò fratelli, che in alcun'altra cosa non era Io occupato, se non in vedere quello, che diceua il gran Poeta Homero: e questo disse Platone, perch'egli staua all'hora leggendo alcuni libri di detto Poeta. E nel vero questa risposta fù à punto tale, quale da Platone si poteua sperare: perche non è altro in effetto il leggere qualche buon libro, che sia l'vdire vn'huomo Sauio ragionare.

Gran gratia concesse Iddio all'huomo, che sà leggere, e molto maggiore à colui, à cui diede l'animo indrizzato alli studij: e tanto più se li diè lume per sapere conoscere i buoni da' tristi libri, che à dir' il vero non è al Mondo alcuno essercitio così honorato, & vtile, com'è quello di colui, che s'è donato alli studij.

Siamo tenuti d'hauer molto obligo à coloro che leggono, e più à coloro che studiano, e molto più à coloro che scrissero qualche cosa, molto maggiore senza dubbio s'hà d'hauere à coloro, che alte, & eccellenti dottrina scrissero: e questo si dice, perche vi sono molti libri degni del fuoco, & indegni d'esser letti.

Aulo Gellio narra, che subbito che li Romani intesero, che li Oratori, e Poeti di Roma scriueano libri vani, e dishonesti, e faceano recitar Comedie Poetiche: non solamente gli scacciarono di Roma, mà ancora li bandirono d'Italia; perciòche alla grauità Romana non staua bene, nè alla Republica si conueniua l'hauer libri dishonesti, nè rettori lasciui.

Parimente

Hanno da essere i veri amici in tutte le cose i medesimi, vn cuore, vn'anima, vna volontà, vn volere, & vno non volere. Onde l'Ecclesiastico dice; che l'amico partecipe, & compagno nell'amore, di tal maniera gli applicherai il tuo animo, perche di due sete fatti vno solo, del quale così come di te stesso ti possa fidare, e del quale medesimamente nulla dei dubbitare. E l'istesso Sauio disse. Che vno stesso volere, & vno stesso non volere, quella è salda & vera amicitia. E Pithagora Filosofo nel libro della vita de' Filosofi dice. La vera amicitia dell'amico, è, far di molti, & diuersi huomini, vn Cuore.

I Dottori interpretando questo nome di amico, dicono essere quasi guardia dell'anima. E perciò disse l'Ecclesiastico. Quello con verità guarda l'anima di suo fratello, che tratta con lui causa, & negotio della vita eterna. E l'amico che si rimarrà stabile, e fisso (in vera amicitia, ch'è secondo Dio) ti sarà come vguale a te stesso, cioè, l'amerai così come te stesso secondo il precetto della charità.

Tullio dice, che la vera amicitia non può stare se nō trà i buoni, & hà da essere libera, inclinata, e pronta ad ogni felicità, ò infelicità dell'amico. E perciò disse l'Ecclesiastico. La piena di gratia, & perfetta amicitia, può perseuerare trà i buoni, & perfetti huomini, che sono di vna stessa virtù.

Trà gli amici ve ne sono alcuni Vecchi, & altri nuoui: vn'antico molto prouato, & isperimentato; altro nuouo, del quale niuna certezza si hà per via d'esperienza. Il vecchio, & antico non s'hà da lasciare, nè abbandonare per il nuouo: perche il più delle volte si trouerà ingannato; nè del nuouo si debbe tosto fidare, fin che non habbia certezza per via d'esperienza della sua vera, e fedele amicitia. L'vno, & l'altro, e tutto insieme manifesta il Sauio dicendo. Non lascierai l'amico antico, percioche già l'hai prouato, & isperimentato nella tua auuersità, e leale amicitia. Vino nuouo, l'amico nuouo. Il nuouo amico, tutto il tempo che sarà nuouo, percioche ancora non è esperimentato, e prouato, non sarà simile al vecchio: e perciò disse: Vino nuouo, l'amico nuouo. Compara Salomone l'amico nuouo al vino nuouo: percioche così come del vino nuouo non si sà, nè hà certezza qual debba essere per l'auuenire, se sarà buono vino, ò se si farà aceto co'l tempo, così dell'amico nuouo non si sà, nè v'è certezza di qual fedeltà, lealtà, & amicitia habbia da essere la sua per l'auuenire. E però aggiunge di più il Sauio dicendo. Inuecchierassi, & si alienerà, cioè, confermerassi nell'amicitia, & all'hora il beuerai con suauità, cioè, per la sua amicitia, e conuersatione ti sarà dolcissima, e suaue, e non meno la sua bona amicitia.

Aristotile Prencipe de' Filosofi rispondendo à quella questione, che fà il Sauio; se sarà buono lasciare, & abbādonare tosto l'amico senza raggioneuole causa, & la sua amicitia, ò nò: dice. Non tosto debbe lasciarsi, nè abbandonarsi l'amico: per ilche si dà tall'essempio. Se l'amico perde il dinaro che hà, non perciò debbe esser lasciato, nè abbandonato; mà insieme con lui cercar'il denaro, e molto più l'amicitia. Dassi parimente vn'altro essempio, & è questo. Se gli occhi, che auanti erano sani, sono fatti sporchi, & infermi, non perciò gli hanno tosto da cauare, e cacciare; mà gli debbono medicare con grandissima diligenza. Così tosto l'amicitia non debbe lasciarsi, nè abbandonare da colui ch'era prima amico. E perciò l'amicitia non si dee rompere, mà discucire. Et acciochè meglio s'intenda, voglio dire, e dico, che così come colui che discuce, discuce à poco à poco: così colui che si hà da distogliere dall'amicitia con raggioneuole, e giusta

cagione, hà da distorsi à poco a poco, e non rompendo con souerchia colera, & ita, rompere, e squarciare le amicitie.

Dice Epicuro, che si dee prima vedere con chi tu hai a mangiare, e bere, che quel che tu hai da bere, e da mangiare: perche il viuer senza amici, è vita da Lupi, e d'altre fiere.

Cicerone diceua, che si come le Rondini compariscono l'Estate, & il Verno spariscono: cosi gli amici finti, al tempo sereno si rappresentano, & al turbulente s'absentano; onde Ennio à questo proposito sententiosamente disse.

Amicus certus in re incertu cernitur.

Et Ouidio parimente sopra ciò scrisse così.

Tempore felici multi numerantur Amici:
Dum Fortuna perit nullus Amicus erit.

E l'Ariosto molto gratiosamente disse.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sù la ruota siede:
Però c'hà i veri, e i finti Amici à lato,
Che mostran tutti vna medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cuor ama riman forte,
Et ama il suo Signor dopò la morte.

Agesilao diceua, che non biasmaua quelli, li quali erano ingannati dagli amici, mà che riprendeua ben grandemente quelli, che da gli nemici si lasciauano ingannare: imperò (disse egli) che de gli amici Io mi siderei sempre mà de' nemici non mai, e soggiunse quel Prouerbio.

Da gli Amici mi guardi Iddio,
Che da nemici mi guarderò ben'Io.

Diceua quel Sapientissimo Socrate, che non è la più pretiosa possessione, che l'amico, nè donde si tragga più frutto, ò più piacere: e perciò merauigliandosi, che gli huomini postposte tante vane ambitioni, e tante dannabili auaritie, non dieno assiduamente opera al l'acquisto dell'amicitia.

Filomene Filosofo dice, che si come i Malati veggendo venir'il Medico si rallegrano, e confortano: così i mal contenti veggendo venir l'amico si rincorano, e consolano; mà che egli è molto più idoneo l'amico alla mestitia del prossimo, che nõ è il Medico alla malattia: e pciò soggiugne, che gli huomini nelle auuersità debbano à gli amici ricorrere. Et Ausonio conferma nobilmente, dicendo.

Tristitia cuncta exuperans, aut animo, aut amico.

Diceua Valerio Massimo, che la sincerità della fede verso l'amico, si conosce nelle cose auuerse, nelle quali tutte quelle diligenze, e cortesie, che se gli vsano, procedono da solida, e costãte beneuolẽza. Le gratiose operationi, che nelle prosperità se le dimostrano (dice) che possano procedere d'adulatione, almeno sono sospette di tender più a cauare, che à mettere. E però diceua quel grã Cicerone, che p conoscere i veri amici da' simulati, vsaua misurar la sua cõ la loro fortuna.

Dannando Aristotile grandemente la simulatione, & fintione, dice, che chi si finge amico, e non è veramente, sù peggio, che colui, che forgia moneta falsa per buona, se ne può hauer poco danno; mà del prender' vno amico finto per sincero, se ne pçò riceuere grauissimo detrimento.

Varie furono l'opinioni, per qual cagione furono fatte l'amicitie nel Mondo gli huomini; finalmente si dice, che per tre cagioni: la prima per conuersar insieme, perche secondo i sospetti, & affanni di questa vita, non è tempo così dolcemente dispẽsato, come quello che s'impiega nella dolce cõuersatione d'vn'buõ' amico, perche è grãde alleuiamento nel cuore addolorato narrar' ad vn'amico i suo i trauagli. Secondo s'elegge l'amico parimente, acciò si soccorra nelle calamità: perche gioua assai, che l'amico se ne condoglia, e potendo lo soccorra. La terza cagione, è anco, che l'amico sia protettore de' beni dell'amico: perche il buon amico è non meno obbligato leuar l'amico da' vitij, che infamano, che liberarlo dal nemico, che l'vccida.

Nel Mondo hoggi gli Amici non si trouano,
La fede è morta, e regnano l'inuidie,
E i mal costumi ogni hor più si rinouano.
Regnan le voglie praue, e le perfidie,
Per la robba mal nata, che gli stimola,
Talche'l figliuolo al Padre, par che insidie.

NEMICO, ET NEMICITIA. Cap. XXXI.

TVtte le sicurtà che si possono hauere dal nemico, di fede, d'amici, di promesse, e d'altre assicurationi, son buone; mà per la cõditione cattiua degli huomini, e per la variatione de' tempi, nessuna altra è migliore, e più ferma, che accomodarsi di modo, che'l nemico non habbia potestà d'offenderti.

Minacciar il nemico potẽte, e farlo accorgere, che si tenga souerchia memoria dell'ingiuria da lui riceuuta, non è altro, che inuitarlo a maggior'offesa. Percioche, ò tu sei tale ch'egli habbia a vergognarsi, che tu ardisca di gareggiar con lui, e no'l potrà soffrire: ò tu sei tale, ch'egli possa quando che sia, temere del tuo potere; e s'egli è Sauio, non aspetterà mai quel tempo, così tutte quelle minaccie saranno state a tuo danno.

Due tempi sono massimamente buoni da far facende, l'vno quando si vede il nemico occupato in altre cose, l'altro quando si vede afflitto, si come s'hà compreso più volte dall'esperienza.

Quando ci apparecchiamo contra i nostri nemici, douemo pẽsare che lo sdegno loro sia simile al nostro, e debbiamo attendere a' fatti, e non alle parole, non ci confidando punto negli errori ch'essi commettono. Anzi douemo presupporre sempre, che essi, essendo di sano giudicio, habbino proueduto alle cose loro, come noi alle nostre.

Le graui, e naturali nemicitie che sono frà gli huomini Popolari, & i nobili causate; questi dal voler commandare, e quelli dal non voler' vbbidire, sono caggione di tutti i mali che nascono nelle Città. Perche da questa diuersità d'humori, tutte le altre cose che perturbano le Republiche; prẽdono il nutrimento loro.

Non è huomo tanto temerario, & audace, che potendo abbassare, e vincere il nemico con vna prudẽte dimora, voglia più tosto cõ vna furiosa prestezza mettere in dubbio quella Vittoria, che l'indugio gli promette per certa. Percioche la Vittoria non si può tanto acquistare da vna inconsiderata prestezza, quanto da vn prudente indugio: & nè tanto dall'andare à trouar' il nemico a Casa, quanto diffendersi dentro a' suoi cõfini, & il voler più tosto mettersi a pericolo che vincere, è cosa da huomini poco Sauij, e più temerarij che arditi.

Vedendo vno nobile, vn'altro nobile Amico suo, che s'armaua, gli disse, ò Amico, Armiti tu perche hai paura? l'Amico rispose; anzi Io mi Armo per non l'hauere: e ciò disse sicuramente; percioche in niun'altro modo si può meglio dispreggiare il nemico, e farlo rimanere con scorno, quanto temendone, & apparecchiandosi contra lui, di maniera che quando pensi cosa nuoua contra di te, e si muoua per volerti offendere, ne rimanga egli offeso.

Quegli, che brama, e cerca la morte del suo nemico, si lascia trasportare dall'appetito sensitiuo; mà colui, che cõtro il suo caso gli salua la vita, adopra l'appetito raggioneuole, merita somma lode. Prudenza però vserà, se in ogni modo se ne guarderà; mà da gli animi deliberati, & iniqui è difficil cosa.

Niuno può affermare con verità, nè dire, c'habbia nemico, solo quando hà per nemico qualche huomo da bene: perche l'huomo cattiuo ferisce co'l coltello, & il buono con il credito.

Alessandro il grande facendosi medicare d'alcune ferite riceuute in vna battaglia, rispose a Parmenio suo caro domestico, riprendendolo, ch'egli troppo liberamente se offeriua alli pericoli. Fammi sicuro tu, ò Parmenio, delli nemici finti, ch'Io dalli publici me ne guarderò benissimo.

Trouandosi vn certo Pesciatino, per la sua maluagia natura, hauer'offeso, e nell'honore, e nelle facultà, le migliaia delle persone, soleua anco vantandosi dire; che non era la maggior sicurtà, che hauere infiniti nemici: percioche ciascuno aspetta, che l'altro si vendichi, e così non si viene a vendicar nessuno; mà guardati (diceua egli) da vno nemico solo.

Veggendo il Lupo da vna montagna due gran Cani custodi d'vno gregge di Pecore, che insieme combatteuano, pensò di poter'assalire in quello stante l'Armento senza pericolo. Così sceso impetuosamente a basso prese vna Pecora, e con essa a più potere se ne fuggiua. Mà i Cani veduto lo lasciarono la pugna domestica, e raggiunto il fuggitiuo Lupo, il mano messero di sì fatta maniera, ch'egli a pena viuo si risorse.

SCIENZA, IGNORANZA, ET PAZZIA. Cap. XXXII.

SOcrate diceua, che niuna altra cosa sapeua più certa, che sapere, che non sapeua niente. Gran Filosofia messe Socrate entro di questa risposta: perche secondo il diuino Platone diceua, che la minor parte di quello che s'ignora, è molto maggiore di tutto quanto si sà.

La Ignoranza è cagione di molti mali, & errori; e così i Sacri Canoni parlando di essa, dicono. La Ignoranza è madre di tutti gli errori. E perciò debbe essere da' sacerdoti, e da tutti i mondani ancora abhorrita, & fuggita.

Molti, & diuersi modi tiene la ignoranza. La prima è buona, mediante la quale alcuno ignora quelle cose, che gli sarebbono occasione di peccato, come sarebbe vno rinuouo, ò vna vsura, vn garbuglio, ò vn debito, ò vno stocco: percioche saper fare queste cose vi sarebbe occasione, e cagione di peccato mettendoli in opera; in tal caso è migliore la Ignoranza, e non saperle fare, che saperle mettere in opera. Vn'altra Ignoranza v'è, la quale non è buona, nè cattiua, mediante la quale alcuno ignora quelle cose, che non gli conuengono saperle in cose diuerse, se alcune sono profitteuoli, e le altre inutili, e dannose: nelle cose dannose, l'Ignorante è anteposto al Sauio; percioche è meglio

lasciarle di sapere, che saperle. V'è vn'altra ignoranza, mediante la quale alcuno ignora quelle cose, che conuiene che sappia, & è obligato di saperle, & quella è in molte maniere. Vna Ignoranza è di Ius, ò di ragione, vn'altra è di fatto. La Ignoranza, di Ius, ò di ragione è in molte maniere. Vna di Iure diuino, & vn' altro di Iure naturale, vn' altra di Iure Canonico, vn'altro di Iure Ciuile. V'è medesimamente vn'altra Ignoranza naturale, & generale; vn'altra colpeuole, e criminale. Della Ignoranza naturale fà mestieri si sappia, che l'huomo naturalmente ignora, e non sà sette cose. La prima l'huomo non sà, & ignora le cose passate, e preterite, che auanti lui furono. Onde Salomone dice: Grande è l'afflittione dell'huomo, perche ignora, & non sà le preterite cose, & auanti lui i passate. Questa Ignoranza non è troppo noceuole, nè dannosa: percioche come dice lo stesso Salomone, le cose che sono à venire, sono le passate. Il perche, se alcuno conoscesse le cose passate, operarebbe molte cose buone, e si guardarebbe di molte cose cattiue; perche la raggione del passato fà sapere le cose, che sono à venire. Terzo ignora, e non sà l'huomo le cose, che sono dentro di se stesso. Certamente l'huomo dentro di se stesso hà molte infermità, le quali egli non conosce, e nell'anima molte passioni, sotto spetie di ragione, e molti diffetti sotto colore di virtù. La raggione di questo rende Salomone dicendo. Non sà l'huomo s'egli è degno di esser'amato, ò di esser'odiato: perche l'vno, e l'altro ignora, e non lo sà, per molto giusto, e Santo ch'egli si sia. Quarto ignora l'huomo, e non sà le cose, che sono vicine a lui, ch'è la intentione, & volontà del suo prossimo. Onde l'Apostolo dice: qual degli huomini sà le cose secrete, che sono nell'huomo, solo lo spirito dell'huomo ch'è in lui? Ciò dice l'Apostolo per cagione, che lo spirito dell'huomo è consostantieuole à lui medesimo, e conosce tutte le cose interne, e niun'altro, saluo Dio, ch'è più interno all'huomo, che il suo medesimo proprio spirito. Di quì è, ch'egli non si può guardare da' tradimenti, bugie, adulationi, & inganni: e colui che gli si mostra più fedele, quello gli è più traditore: e colui che pensa che gli sia più amico, quello è suo mortale, e capitale nemico. Quanto ignora l'huomo, e non sà le cose, che sono sopra di lui, che sono le cose celesti, cioè Iddio, gli Angeli, la fabrica de' Cieli, il loro mouimento, e stabilità la sua duratione, e perpetuità, e l'altre cose, che sono nelle altezze de' Cieli. Onde Salomone dice: se con difficultà stimiamo le cose, che sono nella terra; e quelle che sono nella nostra presenza, vista, & conspetto, noi lo comprendiamo con fatica: le cose che ne' Cieli sono, chi mai potrà inuestigarle, e comprenderle? Sesto ignora l'huomo, e nō sà le cose, che sono sotto di lui. Percioche come Iddio tutte le cose, che creò, l'hà create per seruitio dell'huomo, e l'hà messe sotto i suoi piedi; l'huomo per il peccato originale percosso con ignoranza, non può comprendere, nè esplicare le sue vltime proprietà, e differenza di cose. Onde Salomone dice: tutte le cose sono difficili, e l'huomo non le può esplicare con le sue parole. E finalmente, Settimo, generalmente ignora tutte le cose. Di quì è quel, che Salomone dice: intesi, che di tutte l'opere di Dio, che niuna ragione possa trouar l'huomo delle cose, che sono fatte sotto il Sole: e quanto più s'affaticherà di cōprenderle, e trouarle, tanto meno le trouerà. Tutte queste Ignoranze, e mancamento di sapere vennero a gli huomini per il peccato del nostro primo Padre.

Vi sono altre maniere d'ignoranza, cioè, ignoranza affettata: la quale è vna sciocchezza volontaria, che è non voler sapere le cose necessarie per la saluatione. Vn'altra è ignorāza crassa, e supina, la quale si chiama di questa maniera per

vna sorte

vna ſorte di metafora. Percioche coſi come l'huomo molto graſſo, e quello che ſtà a giacere con la pancia in ſuſo, non vede quelle coſe, che hà dinanzi li ſuoi piedi, impedito dalla graſſezza, & negligenza per leuarſi ſuſo: coſi l'huomo beſtiale, e mondano, dato alle vanità mondane, e ſommerſo in quelle, non ſi cura d'intendere quelle coſe ch'è obbligato a ſapere.

Le coſe, che ogn'vno è obbligato a ſapere le dichiara San Thomaſo dicendo. Tutti communemẽte ſono obbligati a ſapere le coſe, che ſono della Fede, e Precetti vniuerſali de' Sacri Canoni. Ogni vno è obbligato in particolare ſapere quelle coſe, che ſi appartengono al ſuo meſtiero.

Socrate, quello, il quale inſino dall'Oracolo fù giudicato ſapientiſſimo, teneua, che l'ignoranza fuſſe madre della proſontione: e perciò vſaua ſpeſſo di dire, che non ſapeua altro, ſe non ch'ei non ſapeua niente. E Temiſtocle Senatore Sauio, e prudente, eſſendo viuuto cento, e ſette Anni, alla morte ſua diſſe: che gli diſpiaceua di morir all'hora, ch'egli hauea cominciato a ſaper viuere.

Salazar Schiauo del Rè Antigono eſſendo ſtato fatto libero, & a grandiſſima ricchezza peruenuto: hauea vn tratto ſeco a conuito parecchi Filoſofi, i quali diſputando frà loro d'alcune coſe ſottili; Salazar come inſolẽte, & ignorante, per burlargli diſſe. Io vorrei da voi ſapere, per qual cagione delle faue bianche, e nere, naſce il baccello d'vno medeſimo colore. A ſi fatta propoſta alteratoſi Aridice con fiero ſguardo riſpoſe. Solui prima a noi, per qual cagione delle ſcorregge bianche, e nere naſcono le macchie d'vn medeſimo colore: rinfacciandogli in queſta guiſa il ſuo priſtino, & vile ſtato.

Vn'huomo molto ricco, hauea vn ſeruidore, che per eſſer d'ingegno alquãto tardo, lo ſoleua chiamare il Rè de' Pazzi. Coſi irritandolo ſpeſſo con tal nome, il ſeruidore vn tratto alteratoſi, ſegli riuolſe, e diſſe. Voleſſe Iddio che Io fuſſi Rè de' Pazzi, che non è huomo in terra, che maggior'Imperio di me haueſſe: e voi ancora Padrone fareſti mio Vaſſallo.

Vn Paſtore, il quale hauea vno gregge di Pecore: veggendo, che il Lupo giornalmente ne pigliaua aſſai, congregò vn giorno inſieme tutto l'Armẽto, & quiui con vna bella, e diſteſa oratione, il confortaua a non hauer paura de' Lupi; conciò fuſſe coſa, che elle fuſſero gran numero, e di più haueſſero le Corna, che i Lupi non hanno; però voleſſero con buono, & vnito animo ſtar forte, e dar'aiuto l'vna all'altra, ch'egli anchora non mancherebbe loro in cõto alcuno. Quelle Pecore preſe animo per tali parole, accõpagnate da ſi efficaci raggioni, promettono, e giurano, che mai più il Lupo fuggiranno. Niente di mãco poco appreſſo, leuatoſi il rumore al Lupo, al Lupo, quelle pouere Pecorelle furono ſopraprefe da tãto timore, che le parole, e le raggioni del Paſtore, nõ baſtarono a contenerle dalla fuga. Là onde dolendoſene egli poſcia con eſſe, vna delle più ſauie, coſi diſſe.

Mentre che di far bianco il nero tenti,
Cerchi s'è notte, che giorno diuenti.

Si come tutte le Arti nel fine ſatiano, e tutte le ſcienze, per dolci che ſiano, ſtomacano; coſi colui, che non hà più d'vna ſcienza, ancor che ſia dotto, corre a gran pericolo, perche hauendo in faſtidio quella, occupa in altre dannoſe la ſua vita.

Vn ſemplice Bue dona il cuoio per calzare, la carne per mangiare, le forze per arare; ma l'huomo ignorante a neſſuno gioua, e nuoce a tutti, offende Dio, e mangia il pane de' Virtuoſi.

Cosi come il Sauio a quello che le manca dalla natura, supplisce con la buona scienza: cosi l'Ignorante a quello, che le manca dalla sua discrettione, supplisce con la sua malitia.

Dimandato vn Filosofo, che cosa fusse la Pazzia, rispose. La Pazzia è quella, che disseminata, e sparsa per tutte le Prouincie, e Paesi del Mondo, trauaglia i mortali, non perdona a' Rè, non porta rispetto a gl'Imperadori, non stima i Capitani, non tien conto de' Dotti, non fà stima de' ricchi, non hà timor de' nobili; & all'vltimo scalpesta per dritto, e per rouerscio tutto'l seme degli huomini.

AIO OVERO MAESTRO DELLE DISCIPLINE. Cap. XXXIII.

QVelli che hanno da consigliare, da insegnare, & da regolare la vita del Prencipe, debbono hauer'il giudicio, la intentione, le parole, la dottrina, & il modo del viuere molto chiaro, molto retta, molto sana, e senza macchia, ò sospetto alcuno: perche il voler fauellare di cose grandi senz' hauerne esperienza, non è altro, se non vn'huomo ben cieco, che voglia guidare vn'altro, che vegga ben lume.

Non dee credere il Prencipe, che l'eleggere vn buon Maestro al figliuolo; sia di poca importanza, perche se non vsa in questa parte grandissima diligenza, si carica di gran colpa. Mi pare adunque, che non debba l'vfficio dell'ammaestrar' il figliuolo in quel modo, che si danno gli altri vfficij, cioè, ò per prieghi ò per danari, ò per importunità, ò per amicitia, ò in pagamento d'alcuna seruitù. Perche quantunque alcuno de' suoi sia stato Ambasciadore in Paesi esterni, ò Capitano d'esserciti, ò che habbia hauuta nella Casa Reale grandi vfficij: non segue però ch'egli sia atto ad insegnare al figliuolo del Prencipe. Perche a essere buon Capitano, bisogna hauer valore, e buona fortuna; mà a voler'essere Maestro d'vn Prencipe, è necessario l'auer gran virtù con animo riposato.

Per alleuar bene i fanciulli alla cura della Città, & al gouerno della Casa, e finalmente a tutte l'arti, vtilissima è la cognitione de' numeri: perche come diceua Socrate, i numeri sono atti a suegliare con vna certa forza, quasi diuina, nõ solamente gli animi ben disposti, mà gli addormentati, e rozzi: fansi di quì insieme docili, ricordeuoli, & ingegnosi; docili, perche essercitandosi in molti, & varij modi al fare conti, vengono a suegliarsi, e farsi capaci di potere per varie vie entrare nella ragione della cosa, che si desidera sapere; ricordeuoli, perch'essendo il fondamento della reminiscenza l'ordine, nè trouandosi più certo ordine di quello, che è ne' numeri, non si può imparare a mettersi le cose a memoria per miglior via, che per la loro; ingegnosi, perche essendo essi numeri pieni di proportione, & rispondenze trà loro, aguzzano, e fanno grandemente perspicaci chi gli vsa.

L'aio deue talmente essercitar'i fanciulli nelle virtù, che quando sono poi di perfetta età, conoschino, che veramente, non v'è altro bene eccetto che la virtù: & a questo proposito si legge d'Ercole nelle Historie; che essendo vscito di fanciullo, & venuto a quella, & a che l'huomo dee far'in se deliberatione, che vita habbia da essere la sua, si ritirò solo solo in vn deserto: e quiui per lungo spatio di tẽpo (come che quella età è incostante di giudicio, e di consiglio) per l'animo si riuolgea, s'egli alla virtù, ò al piacere si douesse dare. Nel qual'istante, per quelli due affetti, due Mattone se gli rappresentarono: questa dal Piacere, vestita

riccamente

riccamente con viso lieto, e piaceuole; quella della virtù, mal'in ordine, mesta, e seuera. Il Piacere prometteua s'egli il voleua seguire, voluptà, delitie, & abbondanza d'ogni ben terreno. La virtù minacciaua fame, sete, caldo, freddo, & ogni cosa difficile; mà finalmente prometteua gloria: e felicità eterna; onde che Ercole fatta risolutione di se degna; ributtò il piacere, e seguitò la virtù, dicendo questo Verso.

Le due parole, Mio, e Tuo, guastare il Mondo.
Venter, pluma, Venus laude fugienda, sequenti.

Antonio Marini, essendo per qualche homicidio commesso, in Turchia condannato alla morte, rimediò con presentissimo consiglio, dicendo, che sarebbe' vna cosa, che per la marauiglia non dispiacerebbe al gran Signore, s'egli volesse scapare la vita, e ciò essere che esso insegnerebbe parlare all'Elefante Regio. Il che inteso il Turco, disse esser contento, se conduceua tal cosa, mà se no'l facesse, che s'aspettasse poi più aspra morte. Domandò il Marino gran tempo per farlo, in fine gli furono concessi dieci Anni. Hor dicendogli gli Amici esser' impossibile d'insegnar' à parlare vna Bestia, egli rispose loro: non vi curate, che impossibile è, che in questo tempo non muoia, ò il Signore, ò Io, ò l'Elefante.

Corace promette à Sosio d'insegnarli la Rettorica, e Sosio promette à lui di pagargli il premio, quando egli harà imparato. Mà hauendo poi appreso, nõ voleua sodisfare: del che Corace lo chiamò in giustitia. Sosio confidando nell'Arte sofistica lo domandò in che consista la Rettorica: risponde Corace, consiste nel persuadere. Adunque dice Sosio, s'Io persuado à' Giudici di non ti douere niente, Io non ti pagherò cosa alcuna, perche Io hauerò vinto la lite: s'Io non gli persuado, & Io non pagherò; perche Io non hauerò imparato a persuadere: perciò farai meglio a torti giù dell'impresa. Mà Corace che ne sapeua più di lui, ritorse il suo argomento in questo modo, e disse: Anzi se tu persuadi i Giudici, tu mi pagherai, perche tu hauerai imparato à persuadere: se tu non gli persuadi, tu mi pagherai, perche tu perderai meco la lite, si che per ogni modo mi debbi sodisfare.

Colui, il qual hà carico d'alleuar'i figliuoli del Prencipe, si può dir dà douero, Gouernadore della Naue, stendardo d'Essercito, altezza de' Padri, Guida del camino, duce de' Rè, Padre degli Orfani, speranza de' Pupilli, e Thesoro di tutti: perche non v'è altro Thesoro nella Republica, se non il buon Prencipe, che la conserua in Pace, & in Giustitia.

Cinque cose erano in Roma, nelle quali s'hauea gran diligenza, cioè, che i Sacerdoti fussero honesti, le Vergini molto caste, i Giudici molto giusti, i Capitani molto valorosi, e quei che insegnauano a' Giouinetti, molto virtuosi: nè si permetteua, che colui, che era Maestro di scienza, fusse discepolo di vitij.

Carneade Filosofo soleua dire, che i figliuoli de' Prencipi non poteuano imparare cosa alcuna perfettamente, se non il Caualcare: perche i Gouernadori, e schermitori, egli altri loro Maestri attendono solamente a compiacere e fanno loro credere, che siano ben'intendenti di quelle cose, che non sanno: il che non auuiene nel Caualcare, perche il Cauallo non è Adulatore, & non porta rispetto più a' Giouen, che a' piccioli, se essi non sanno ben reggersi sopra di esso, poiche gli getta in Terra.

Dimandato

Dimandato Socrate Filosofo, perche nella sua scuola pochi scolari hauesse, rispose: perche gli discaccio con la verga d'argento. Et dimandato di nuouo, perche così acerbo si mostrasse a' suoi scolari, rispose: che il medico fà il somigliante alli suoi Infermi.

Essendo dimandato quell'Illustre Dottor Martino da Fano, che cosa conuéga ad vn Precettore, ò Maestro di Scuola per le cose necessarie da insegnare alle domande de' suoi scolari, rispose. Primo, che non si facci pregare alle loro dimáde: che sia facile nell'esprimere: acuto nello sciogliere l'obiettioni: patiente nell'ascoltar le contradittioni: ragioneuole ne' suoi detti: sententioso nelle sue parole: elegante nello leggere: facile nell'insegnare: efficace nel pronuntiare: fedele nell'allegare; & vtile sopra tutto a ciascuno raggionamento che facci.

Bisogna anco al Maestro di scuola insegnar' a' suoi scolari, lo star ciuile, il caminar con decoro, al rider Sauio, il guardar graue, il seder'honesto, l'ascoltar'attento, il parlar piaceuole, e virtuoso, il vestir'acconcio, honorato, e ciuile; & finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo; con insegnar loro anco di fare riuerenza verso i maggiori, il rispetto a' Religiosi, l'honor di barretta a' Vecchi, e quanto si conuiene co' Padri, & con le Madri.

Frà tutte le altre cose vn buon Maestro dee auuertire d'insegnar' a' suoi discepoli i Fondamenti, & Principij della nostra Santa Fede Cattolica, le virtù pertinenti al Christiano, essortargli che ascoltino le Messe, mandargli alli Vespri, alla dottrina Christiana, alle Prediche, che stiano costumati in Chiesa, e riuerenti al Santissimo Sacramento, perche

Mentr'è tenero il putto, e'l cuor'hà molle,
Empilo di generosi alti costumi.

VTILE PROPRIO. Cap. XXXIV.

TVtte le cose, per le quali gli huomini affaticano in questo Mondo, si riducono a due capi, cioè; all'vtile, & all'honore. Sotto all'vtile, se intende tutto quello, che s'appartiene al corpo. Sotto all'honore, tutto quello, che se ricerca all'animo.

Solleuandosi vn Popolo, si desta il desiderio delle ricchezze, cresce l'auaritia, cade da se stessa la Giustitia, s'insignoreggia la forza, regnano le rapine, se ne và sueltà la lussuria, si preuagliono i cattiui, sono ripresi i buoni; e finalmente ciascuno si gode di viuere in pregiudicio degli altri, per incaminar' i suoi fatti al proprio vtile.

OPRE BVONE, ET CATTIVE. Cap. XXXV.

QVando l'huomo è condotto à termine, che ò stando, ouero operando è nello medesimo pericolo, dee mettersi sempre all'operare: percioche mentre stà, si stanno etiandio i medesimi accidenti, i quali lo tengono in pericolo, doue nel mettersi a operare, ò si può trouar cosa che lo salui, ò non trouandosi, almeno s'è mostrato animo di saperla cercare.

Con tutto che il sapere i pensieri particolari dell'huomo sia cosa propria di Dio: nondimeno il sapere in generale l'inclinationi naturali d'vn Popolo, ò d'alcuna Prouincia, e facilissima cosa; perche essendo l'opere, l'attioni sue publiche,

bisogna,che mostri per forza gli animi, & i desiderij suoi, da i quali poi si cauano dagli huomini Sauij i particolari disegni più, ò meno, secondo la capacità di colui,che hà carico di penetrare.

Gli huomini debbono hauer cura d'operar bene, & virtuosamente,se vogliono diuentar gloriosi,e lodabili. Percioche dalla gloria nascono le attioni virtuose;mà dalle attioni virtuose nasce dalla gloria.

Nel procedere loro gli huomini, e tanto più nelle attioni importanti, debbono considerare, & accomodarsi a' tempi, e coloro che per cattiua elettione, ò per naturale inclinatione si discordano de' tempi, viuono il più delle volte infelici,e l'opere loro hanno à cattiuo fine.

Non è fatica alcuna conoscere in generale ciò, che gli huomini debbino operare à beneficio di se stessi,anzi si communemente si sanno i precetti vniuersali, che fino a' Contadini hanno essempi, e prouerbij pieni d'ammaestramenti. Mà la fatica è porgli in opera, percioche l'opera porta seco due difficultà grandissime: l'vna delle quali nasce dalla passione dell'animo, la quale guasta il giudicio per molto,che sia buono; conciosia cosa, che sempre desidera ò troppo, ò poco, di schifare,ò di seguire la cosa,che vuole,ò non vuole: l'altra auuiene,perche essendo i particolari molti,e varij ci ha bisogno d'vna lunga esperienza,prima che si sappiano scieglière i migliori,e conoscere oltra ciò il tempo,e l'occasione, che gli fà in quel tempo migliori,potendo ageuolmente auuenire,che per quello,che per se stesso saria buono, le circostanze lo faccino cattiuo. Onde non è merauiglia,che molti sappino molte cose in generale,e siano nondimeno si pochi quelli, che le sappino porre in opera:percioche sapere por freno alle passioni,& a gli affetti,che sono presenti, e far giudicio frà molte, e molte cose simili, e che habbino quasi la medesima faccia,non è cosa da ogn'vno.

Ancor che le operationi virtuose siano per se giocondissime, non perciò, che elle si cerchino per cagione del piacere,si come non si cercano le naturali ancora, anzi sarebbe cosa da sciocchi il dire, che il mangiare, e le cose di Venere si cercassino per il piacere,che porgono,più tosto, che per conseruatione di se stessi, e della spetie loro,che è il fine, che in ciò hà posto la natura, & lo prouano tutti coloro,a' quali è caro di viuere secondo la ragione.

Quando l'huomo hà da far'alcuna operatione, & è nel medesimo tempo cõbattuto da diuersi rispetti,li quali sono di diuersa spetie,il volere risolutamente sapere,quale di loro più lo debba muouere ad operare,è cosa quasi impossibile. Percioche delle ragioni, le quali sono intorno all'operationi humane, per esser quelle in buona parte poco certe, mal si può dar regola certa, anzi bisogna ben spesso hauerui più ventura, che auuedimento; mà non pertanto non conuiene abbandonarsi,anzi bisogna venir distinguendo, & ordinãdo il meglio che si può, con fare consideratione della qualità, e quantità d'esse, de gli effetti, che succedere ne possono peggiori, ò migliori, della necessità de' tempi, dell'authorità delle persone,de' luoghi,e simili. Le quali cose, come che siano verso di se malageuoli,rendonsi nondimeno assai commode a coloro,che vi pensano, i quali quãdo altro frutto non ne trahessero, si godono almeno d'hauerle antiuedute,e meglio sostengono tutto quel che ne segue.

Quelle operationi,oue si ricerca la prattica,non si possono fare nè sicuramẽte, nè bene, se non dipoi, che con l'hauerle operate più volte, egli si sia acquistato vn certo lume, & vna certa facultà da poter far buona conniettura di ciò,

dere qualche cosetta di più nella Filosofia, ne volse vendere tutto quel poco di robba ch'egli hauea.

Tolomeo Filadelfo, che fù Rè d'Egitto, non contento d'esser huomo così dotto nella scienza, com'egli era; nè di tenere nella sua libraria ottanta milla libri, com'egli teneua; nè con lo studiar'ogni giorno almeno quattr'hore: nè con l'essere costumato di disputar' ordinariamente mentre ch'egli desinaua, e cenaua, cò' Filosofi: mandò ancora certi Ambasciadori molto honorati à gli Hebrei, à pregarli che si contentassero di mandargli alcuni delli più dotti, & Sauij che frà di loro fussero, acciò che l'insegnassero la lingua Hebraica, e li leggessero i libri della loro legge.

Gli huomini generosi quali non potranno tenire huomini Sauij appresso di loro, s'intromettano in leggere de libri buoni, & virtuosi: perche ancora dalla lettura de' libri se n'hà giouamenti infiniti, come sarebbe à dire. Che leggendo cose buone si satia il desiderio, si sueglia il giudicio, s'affoca l'otio, si discioglie il cuore, s'occupa il tempo, si spende la vita virtuosamente, e non s'hà poi à render conto di tanti errori, quali in quel mezzo si potrebbero commettere; finalmente è vn così buon'essercitio, che al pessimo dà buoni essempi, à se profitto, & all'Anima salute.

Per isperienza si vede chiaramente, che tutti gli huomini, che comminciano à dar' opera alle Sacre lettere, mai non si vorrebbono poi in altra cosa impacciare, per non lasciar di leggere que' santi detti: e di quì viene la cagione che vediamo la maggior parte degli huomini che sono dotti, e di gran scienza, sono infermi, e pieni di mille malenconici humori: perche è tanto il diletto che si prendono nelle lettere, che del tutto si scordano ogni piacere corporale.

Plutarco narra, che ritrouandosi vn giorno certi Filosofi à visitar Platone, e ricercandogli che essercitio faceua egli all'hora, rispose à loro. Io vi faccio a sapere, ò fratelli, che in alcun'altra cosa non era Io occupato, se non in vedere quello, che diceua il gran Poeta Homero: e questo disse Platone, perch'egli staua all'hora leggendo alcuni libri di detto Poeta. E nel vero questa risposta fù à punto tale, quale da Platone si poteua sperare: perche non è altro in effetto il leggere qualche buon libro, che sia l'vdire vn'huomo Sauio raggionare.

Gran gratia concesse Iddio all'huomo, che sà leggere, e molto maggiore à colui, à cui diede l'animo indrizzato alli studij: e tanto più se li diè lume per sapere conoscere i buoni da' tristi libri, che à dir' il vero non è al Mondo alcuno essercitio così honorato, & vtile, com'è quello di colui, che s'è donato alli studij.

Siamo tenuti d'hauer molto obligo à coloro che leggono, e più à coloro che studiano; e molto più à coloro che scrissero qualche cosa, molto maggiore senza dubbio s'hà d'hauere à coloro, che alte, & eccellenti dottrina scrissero: e questo si dice, perche vi sono molti libri degni del fuoco, & indegni d'esser letti.

Aulo Gellio narra, che subbito che li Romani intesero, che li Oratori, e Poeti di Roma scriueano libri vani, e dishonesti, e faceano recitar Comedie Poetiche: non solamente gli scacciarono di Roma, mà ancora li bandirono d'Italia; percioche alla grauità Romana non staua bene, nè alla Republica si conueniua l'hauer libri dishonesti, nè rettori lasciui.

Parimente

Parimente narra Aulo Gellio, che vn certo Filosofo scrisse già vn suo libro, che nel stile era molto terso, e nella materia molto difficile: ilche inteso e da Socrate, e dagli altri Filosofi commandarono che'l detto libro ne fusse arso, e l'Authore di lui bandito: dal qual'effetto potiamo comprendere, che in quella tanto corretta Accademia, non solamente non comportauano libri dishonesti e lasciui; mà ancora non voleuano quelli che nello stile erano pieni di vanagloria, e non erano li loro soggetti di profitto alcuno.

Quell'huomo che viue in otio, nè vuole mai vna qualche hora del giorno darsi a leggere vna Sentenza d'vn libro buono più raggioneuolmente si potrebbe chiamare brutto Animale, che huomo rationale; perche ogni huomo Sauio si dee sempre gloriarsi più per lo sapere, ch'egli hà, che per il molto hauere ch'egli possiede.

Non si può negare a coloro che leggono in libri virtuosi, che essi non godano di molte gratie. Imperoche imparano di parlare, passano il tempo senza auuedersene, sanno delle cose piaceuoli da poter contar'ad altri, tengono ardire di riprendere, a tutti diletta d'vdirgli, in qualunque luogo che si trouano rimangono sempre segnalati frà gli altri, a niuno spiace di conoscerli, e molti hanno a caro consigliarsi con essi loro: e quello ch'è ancora di maggior'importanza, & che non sono pochi quegli huomini, che rimettono nelle loro mani e l'hauere, e l'Anime insieme.

Il Rè Alfonso d'Aragona, domandato quali Consiglieri egli più approuasse, & più vtili si trouasse, rispose incontinente, i libri: perche essi senza timore, senza adulatione, e senza passione, ò premio alcuno, me dicono fedelmente tutto quel ch'Io cerco di sapere. E diceua Cicerone: Oh cari libri, oh gioconda famigliuola: non ti danno mai se non piacere i libri: se tu vuoi parlano: se tu vuoi taccionò: ad ogni tuo commando ti sono appresso: non sono importuni: non temerarij: non voraci: non rapaci, non contumaci, come ogni altra famiglia.

BENE, ET MALE. Cap. XXXVII.

Concorrono tutti essere migliore lo stato d'vno quando è buono, che di pochi, e di molti, e buoni, e le ragioni sono manifeste: cosi concludono, che quello d'vno più facilmente. Di buono diuenta cattiuo, che gli altri; e quando è cattiuo, è peggior di tutti, tanto più quando và per successione, perche rare volte ad vn Padre, buono, e sauio, succede vn figliuolo simile.

Valerio Massimo dice queste parole di Socrate. Socrate quasi vn'Oracolo di Diuina sapienza, nessuna cosa voleua egli che chiedessimo all'immortal'Iddio, saluo che ci desse bene: e non trouaua questo Filosofo che douesse esser' in nostro la elettione del bene: che chiedessimo; percioche molti cercarono ricchezze, le quali gli recarono la morte. Altri diceua egli, che con gran diligenza procacciarono officij, che furono cagione della loro rouina. Altri cercarono maritaggi credẽdo per il mezzo di quelli acquistar la beatitudine, e furono cagione della loro miseria, e vergogna. Di maniera che voleua quel Filosofo, che la elettione del bene, che noi desiamo, la douessimo rimettere al Datore de' beni; percioche colui, che gli sapeua dare, gli sapeua anco eleggere.

Vn Gentil'Huomo liberale, e benefattore d'ogn'vno, essendo in camino, dette ne' Malandrini, li quali circondatolo il voleano vccidere; mà vno di loro conosciutolo,

sciutolo, gridò subbito, ohime, non l'ammazzate; perche costui è huomo raro, fà piacer'ad ogn'vno, & à me hà fatto cento volte seruigio. Per le quali parole commossisi i Compagni, non solamente d'ammazzarlo s'astennero; mà tutti insieme, insino alla sicura strada gli fecero Compagnia: Onde l'Ariosto nobilmente dice.

Studisi ogn'vn giouar'altrui, che rade
Volte il Ben far senza il suo premio fia:
E s'è pur senza, almen non te n'accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, ò per tempo cade
Il debito à scontar, che non s'oblia.
Dice il Prouerbio, ch'à trouar si vanno
Gli Huomini spesso, e i Monti fermi stanno.

Tre qualità di Beni (secondo Aristotile) sono nell'huomo, cioè, della Fortuna, del corpo, e dell'animo. I beni della Fortuna sono le ricchezze, e gl'Imperij: quei del corpo, la sanità, e la buona complessione: quei dell'animo, la scienza, & la virtù. Mà da quest'vltima sola (soggiunse) depende la vera felicità, per esser propria operatione dell'animo nostro, & non del corpo, nè della Fortuna.

Essendo vn' huomo stato morso da vn Cane, domandaua rimedio à qualunque persona innanzi gli capitaua: in fine trouato vno, che gli disse, se tu vuoi guarire, prendi della midolla di pane, e masticatala, insanguinala nella morsura, e dalla a quel Cane, e sarai guarito. Se io facessi questo, (rispose quel pouer'huomo) lo meriterei d'esser morso da quanti Cani sono in questa Terra.

L'Vfficio d'vn'huomo da bene è pregare, & importunare non solamente per i buoni, mà anco per i cattiui: per i buoni, accioche gli sia fatto del bene, e per i cattiui che gli sia perdonato.

DOTTRINA, ET DOTTORI. Cap. XXXVIII.

I Dottori sono chiamati raggi del Sole, & i Dottori Legisti sono nobili, per l'insegne del Dottorato à loro concesse, che è la beretta da Dottore, l'Anello in dito, in segno, che si congiunge con la scienza veramente: la zona d'oro, in segno, che si cinge di perfettione: la toga virile, in segno, che vuol viuere quietamente, & da huomo riposato.

Sono paragonati i Dottori di legge à gli strenui, & valorosi Soldati, perche pugnano arditamente con la lingua in fauore di questo, & di quell'altro. Sono anco detti sacerdoti, perche non hanno men cura de' loro Clienti, che i Sacerdoti delle anime a loro commesse, & raccommandate.

Quando Ascanio Pediano diffinisce, che cosa fusse vn'Auuocato al tempo de' Romani, dice, ch'egli era Giureconsulto, ouero Dottor di legge, il quale suggeriua al Protettore, che da quelli era chiamato latinamente. *Patronus*. La raggione, ò la legge, ouero, che accomodaua il reo della tutela sua: onde si vede, che differenza grande fino all'hora era trà l'Auuocato, & il Protettore.

Conuiene à gli Auuocati hauer l'occhio particolarmente de' suoi Clienti, dargli consiglio salutifero, suadergli il suo bene, non ascondergli la verità, diffendergli nelle cause honeste, consultarsi con persone perite quando bisogni, non promettere la Vittoria innanzi al tempo, esser diligenti nella tutela, non hauer

l'oggetto

l'oggetto al premio solo, mà alla giustitia, all'equità, alla ragione, e cō gli Auuocati della cōtraria parte procedere benignamente, senza lodargli troppo, senza vituperargli punto, non conferir con loro le ragioni de' suoi Clienti, non esser traditori a quelli, non far strepito in Palazzo, non dir villania, non bugie, nō pergiuri, mà cercar con verità, e con ragione in mano, con testimonij fedeli, con allegationi efficaci, con argomenti sodi di vincergli, e superargli.

Gli Auuocati si deono portar con li Giudici riuerentemente, salutargli modestamente, star con rispetto dinanzi a loro, parlar con sapienza, & prudenza, lasciar l'adulationi da banda, placar l'ira di questi, mitigar i furori, proferir con audacia le ragioni de' Clienti, ributtar le ciance degli Auuersarij, vdir con humiltà, e patienza quanto essi dicono, e finalmente con gli atti, co' gesti, con la voce, cō'l volto, con la lingua, & con gli occhi mostrar grauità, discrettione, e ciuiltà più che sia possibile per captiuar la beneuolenza loro in beneficio de' suoi Clienti.

Era per vna legge, chiamata la legge Cinthia, prohibito a' Romani il pigliar salario, ouero doni per conto di Auuocare: la quale fù poi moderata con ragione per prieghi d'Appio Claudio, acciò che i giouani, leuata la speranza del premio non orassero cōn negligenza. Mà innanzi a questo Antifone Ranusio fu il primo, che essendo Auuocato, accettasse mercede della sua tutela: il cui essempio fù poi saputo dagli Oratori Greci, e da' latini.

Hauendo dimandato Demostene ad Aristodemo Authore di fauole, quanto egli haurebbe voluto per rappresentare, e rispondendo lui vn talento; mà, Io (disse Demostene) molto più hauuto, perche Io tacessi: imperoche la lingua degli Auuocati è tanto dannosa, che s'ella non è legata con doni, impossibil' è di fare sì, che ei non ti nuoca; percioche si come pochi di loro parlano senza esser pagati, così non tacciono senza premio.

FILOSOFIA, ET FILOSOFI. Cap. XXXIX.

PLatone appella la Filosofia vn bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato a gli huomini da gl'immortali Iddij già mai concesso: imperoche essa è la legge della vita, la strada della virtù, la fuga de' vitij, la norma delle humane attioni, il lume delle nostre operationi, la maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelleto, l'esploratrice delle cose Elementari, la contemplatrice finalmente de' supremi Cieli.

Per la Filosofia, dice il Platonico Apuleio, diuenta l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi più cōuenientemēte parlādo, vn Dio terreno in questa scorza mortale: perche qual disciplina si può paragonare con questa sacratissima sciēza? che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di viuere moralmente, e disciplinatamente, dissipa gli errori, e le tenebre dell'intelletto falso in se stesso, vnisce ad vno le differenze, & le discordie publiche, instituisce i gouerni con ordine singolare, regge le Città con giustitia temperatissima, amministra le raggioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenze assistenti alle sfere celesti, & con ottima raggione discorre del tutto, prouede al tutto, e regola accuratissimamente il tutto. Di modo che fà certissimamente verificare quella sentenza Socratica, che santissima cosa sarebbe, ouero che i Filosofi dominarebbero, ouero che i Signori filosofassero.

Di Pompeo

Di Pompeo si legge, che dopò la Guerra di Mitridate, peruenuto in Athene, andò à visitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, nè solamente volle honorarlo con la visita sua, che giungendo alla porta della sua Casa non volle, che entrassero dentro i Lettori, nè altre insegne Imperiali: paredogli, che alla virtù, & sciẽza, tutti gl'Imperij douessero vbbidire di Dionisio Rè, e Tirãno di Siracusa si troua scritto, che andò ad incõtrare Platone Filosofo, che menò seco in vna Carrozza tirata da quattro Caualli bianchissimi. Et il Rè Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del detto Platone, che volendo fargli vna Statua egregia, e dedicarla alla memoria sua, cercò vno che si chiamaua Silone, che era grandissimo artefice per farla fare da esso per maggior'honore, & riputatione di quello. A Falerio discepolo di Theofrastro fecero gli Atheniesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fù debole honore quello d'Aristotile, che il Rè Filippo disse di rallegrarsi sommamente non solo del nascimenro del suo figliuolo Alessandro, mà che gli fusse nato in tempo massimamente, che tal Filosofo poteua essergli Maestro, e Precettore. Et Alessandro per suo amore restaurò Stagirita Patria di esso: e per il libro, che fece degli Animali gli donò ottocento talenti. Nella guerra, che fece Ottauiano Augusto in Egitto contra Marco Antonio, diceua c'haueua lasciato di distruggere Alessandria, per hauerla edificata il grande Alessandro, e per amore di Arrio Filosofo l'Imperatore Traiano solo per lettere honorò tanto Dione Filosofo per le lettere, che per viaggio lo faceua sedere appresso à lui nel proprio carro, e cosi lo condusse in Roma, quando vi entrò trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile à tenere ne' proprij studij l'Immagini, & i ritratti de' grã Filosofi.

Tanto fù pregiato Pithagora, che i Crotoniati, & i Melapontini l'honorarno come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn Tempio: e come narra Cicerone, egli fù di tanta authorità presso a tutti; che la sola opinione sua, senz'altra ragione, valeua per verità, e quando s'allegaua il detto suo, bastaua à dire solamente, Ipse dixit. Si che da ogni banda si vede il valore della Filosofia.

Zenone Citido facendo il mercante, hebbe vn giorno nuoue, come la sua naue, dou'egli hauea carricato per auuentura tutto il suo valsente, era dopò gran tempesta perita in alto mare. Alle quali nuoue egli non punto alterato, anzi asserenato il volto disse. Io ti ringratio Fortuna, che tu mi leui dalla mercatura, arte laboriosa, e vile, e mi reduci alla Filosofia, essercitio nobile, e salutifero.

Alessandro Magno andando à visitare Diogene, cognominato Cane, e trouatolo in vn campo al Sole, se gli apresentò egreggiamente auanti, con tutta la sua Corte, dicendo; Io sono Alessandro Magno: & io (disse il Filosofo) sono Diogene Cane. Domandogli poscia Alessandro, dopò hauergli fatto mille offerte, s'egli voleua da lui qualche cosa: non altro che (rispose Diogene) se non che tu ti scansi vn poco, perche tu mi tieni il Sole. Delle quali maniere, stupido quel Rè, hebbe poi à dire, s'io non fussi Alessandro, io vorrei esser Diogene.

Dimandato vn Filosofo da Tolomeo Tiladelfo Rè dell'Egitto, che cosa fusse il filosofare, rispose. Non altro, che vn raggionar bene, & à proposito: trarre l'vtile da tutte le cose, che sopraueugono: non si lasciar trasportare

da' suoi appetiti: dispreggiare tutte le vanità, e reggersi con certa misura in tutte le attioni.

La vera proua del vero Filosofo è, s'egli veramente sprezza le cose del mondo: perche la libertà dell'Anima, e le sollecitudini delli beni di questa vita, non si possono mai compatire insieme. Perche chiunque più ama la sapienza, quello è più Filosofo: ne per diuentar Filosofo accade di esser dotto, mà sol che s'ami, si come l'istesso nome risuona.

Gli Antichi Filosofi in quella gloriosa età dell'oro, non solo imparauano vna cosa, che sostentassero la lor vita; mà sudauano per sapere tutto quello, che si sapeua, e sempre cercauano di sapere più. Onde à questo proposito Plutarco nelli suoi Apotema dice, che Eudonide Capitano, che fù delli Greci, vedendo Xenocrate leggere vn giorno nell'Accademia d'Atene, essendo egli già d'età d'ottantacinque anni, dimandò, chi era quel vecchio, fugli risposto, ch'era vno delli Filosofi della Grecia, il qual'andaua cercando qual fusse l'opera virtuosa, & in che consistea la vera Filosofia. Ond'egli rispose: Se Xenocrate Filosofo mi dice, ch'essendo egli di ottantacinque anni và pur hora cercando in questa età le virtù, vorrei che mi dicesti appresso, che tempo homai li auanza per diuenire virtuoso.

ASTROLOGIA, ET ASTROLOGI. Cap. XXXX.

RAri sono quelli, che non dicano male degli augurij, e de gl'Indouini, e molti tutta via sono quelli che gli accarezzano, & odono volontieri: il che nasce per la gran forza, che hanno ne gli animi nostri la speranza, e'l timore: i quali due affetti, quando sono riceuuti in noi senza misura, non che à gli Astrologi, i quali vanno pure ordinando le loro bugie con qualche apparenza di dottrina, mà à semplicissime femine, & ad altre sciocche persone s'inducono à prestar fede à huomini per altro ingegnosissimi, & accorti.

Cercare di sapere la sua ventura dagli Astrologi, ò da coloro, che indouinano, ò per malenconia, ò per altro inganno, è cosa pericolosa: percioche se predicano cose cattiue, fanno negli animi deboli sempre, e ne' gagliardi tal'hora così fatta impressione, che possono da quel timore riceuer più danno, che dalla forza de' nemici; percioche entrano à tentare in ogni impresa, & non prima s'incontrano in ben piccola difficultà, che com'ella dia segno manifesto di ciò, ch'è stato predetto, si lasciano cader d'animo, non parendo loro d'esser bastanti per distornare gl'influssi del Cielo: si che è sempre da fuggire, nè che i Prencipi, nè che i suo ministri sappino cotali indouinamenti: e se pure non si può fuggire d'vdirle, poiche tal'hora son detti da alcuni contra voglia di chi l'ascolta, vadano con l'acutezza dell'ingegno, e con la forza dell'animo interpretandole di maniera, che elle appariscono buone; & in ciò è da porre grandissima cura, imperoche negano ben tutti con le parole, e dicono di non credere, mà buona parte acconsente con l'animo, e molti non per altra cagione, che per questa cotanto debole, hanno fuggito honoratissime occasioni.

Gli Augurij deono esser del tutto disprezzati, per cagione della religione, e per la vanità loro; mà perche la maggior parte delle cose che s'operano non si possono misurare secondo ch'elle sono verso di se, mà secondo ch'elle

sono tenute da coloro à i quali appartengono; perciò quando auuiene che qualche Augurio si mostri, non si dee mai chi è capo, recar'à disputa, quanto sia degno di fede l'augurio; mà lasciando per all'hora gli huomini nel loro errore, dee cercare di trar l'Augurio à buona significatione, per cattiua che ella si sia mostrata, accioche coloro che vi credono non sbigottischino, mà si mettino arditamente à pericoli, & alla essecutione di ciò che l'Augurio dimostra. Sono sopra di ciò grandissimi essempi, mà io ne dirò solamente vno d Epaminonda. Al quale nel mouere dell'essercito mostrandosegli due Augurij, l'vno che predicaua il vincere, l'altro esser vinto. Et conoscendo che perciò l'essercito staua sospeso, chiamò i soldati à parlamento, e disse. che i due Augurij trà se contrarij erano stati mandati da Dio per loro ammaestramento, e significauano, che se essi saranno vbbidienti al Capitano, & anderanno con valore ad assaltare i nemici, l'Augurio buono sarà per loro; mà se incontrario saranno disobedienti, e non serueranno gli ordini, nè arditamente si moueranno à combattere, il cattiuo tornerà sopra di loro: e così dichiarando vna cosa ambigua à suo profitto, consolò l'animo de'soldati, i quali s'erano poco meno che auuiliti.

L'vtilità della scienza dell'Astrologia è notissima à tutti, come quella, che ci scuopre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abbondanza, le penurie, i venti, le tempeste i terremoti, le pestilenze, le mortalità d'animali, e simili altre cose. E perciò Collumella commanda osseruarsi ciascun giorno con raggione Astronomica, sì per l'vtilità delle cose della villa, sì anco per fuggire molti uericoli, de' quali ci fanno cauti i periti di questa disciplina ne Pronostici loro. Insomma l'Astrologia naturale, come vera scienza è vtilissima, & necessaria grandemente per il viuer nostro, & è molto gioueuole per ogni Republica.

Alcuni Stoici, e Priscilianisti hanno pensato, che i Cieli operino in noi per necessità, come narrano alcuni Santi Theologi, & hanno detto, che quello che viene di sopra non si può fuggire: onde hanno nominato questa virtù celeste Fato: & in questa opinione conuennero anco molti Filosofi, Astrologi, & Poeti. Altri negano, che le stelle possano cosa alcuna in noi, mà che Iddio per se stesso regga ogni cosa, & à patto alcuno non communichi il suo gouerno alle seconde cause; la quale opinione è improbata da san Thomasso: oue dimostra, che benche Iddio quanto all'ordinatione disponga ogni cosa per se medesimo, nondimeno quanto all'essecutione regge questi corpi inferiori per mezzo de' Superiori, e Scoto anco pone, che le stelle operino per natura ne' corpi nostri, inchinando l'animo, ò al bene, ò al male: come attestati in infiniti altri Authori, i quali conchiudono, che le stelle possono esser causa per accidente della nostra buona, ò ria volontà, perciochè quando il senso è ben'ordinato, la volontà si piega, e s'inchina à regger bene; mà egli è disordinato, & per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione: Per questo dagli Astrologi si fanno conietture de buoni, e cattiui costumi, e de fortunij, & infortunij. Onde se alcuno saper potesse la virtù de' segni, e delle stelle poste in quelli conoscerebbe certamente quanta fusse l'influenza del Cielo, e si potrebbe pronosticare di tutta la vita del nascente: benche nessuna di

quelle cose imponga necessità, potendosi in più modi impedire, e da Dio, e da gli huomini, perche.

Sapiens dominabitur Astris.

Senza dubbio è grandissimo errore degli Astrologi, se essi vogliono porre la necessità del Fato; se pensando di preuedere tutte le cose ne' Cieli; se pensano di conoscere le particolari differenze delle cose, che preuedono; se non vogliono sottomettere le cose dal Cielo dimostrate, alla diuina volontà; se credono alcune cose non auuenire per diuin volere fuori d'ogni ordine de' Cieli.

Vn'Astrologo contemplando, e sguardando il Cielo cadde in vna fossa: il che veduto la moglie disse: egli ti stà molto bene, poiche tu vuoi vedere, e sapere quel che è in Cielo, & non vedi, & non sai quel, che tu hai inanzi à piedi. Onde il diuino Ariosto di questi tali così dice beffeggiando vn certo Alfeo Astrologo.

Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morir'alla sua moglie in seno:
Et hor gli hà messo il cauto saracino.
La punta della spada nella gola.

MEDICI. Cap. XXXXI.

SE Plinio non c'inganna, in niuna delle sette Arti liberali si trattaua meno la verità, e vi fù più mutabilità, quando nell'Arte della medicina: percioche non vi fù Regno, nè Gente, nè Natione notabile al mondo, doue non fusse ammessa la medicina: e dopò che fù ammessa fù anco sbandita; se così come medecina fusse stata qualche persona, haueria ben possuto contarci di molti trauagli, e fatiche, che quella patì, e ci haueria anco dato informatione di molti Regni oue ella caminò, e di molte Prouincie oue ella andò in Pelegrinaggio: Non gia perche ad ogn'vno non gli piacesse esser medicato, mà perche tutti i medici erano hauuti in sospetto.

Ne i tempi, che non v'erano medici in Asia, era vna consuetudine trà i Greci, che quando vna persona faceua qualche isperienza di medicina, & guariua con quella, era obligata scriuerla in vna tauola, & appenderla nel Tempio di Diana, qual'era in Efeso: perche in altra simile infermità, ogn'vno che volesse potesse far quel medesimo rimedio.

Trogo, Laertio, e Lattantio dicono, che la cagione per la quale i Greci s'intertennero lungo tempo senza medici, fù, perche nel mese di Maggio raccoglieuano dell'herbe odorifere per tenere in casa: perche si faceuano trarre del sangue vna volta all'Anno: e perche se bagnauano ne' bagni vna volta al mese; e perche non mangiauano se non vna volta il giorno.

Hippocrate consigliaua i medici, che non medicassero gl'infermi disregolati, e disordinati: e consigliaua gl'infermi, che non si medicassero da medici sfortunati; percioche (secondo egli diceua) non può errare la cura, doue l'infermo è ben regolato, & il medico ben fortunato.

Erasistrato fù quello, il quale infamò la medicina: percioche fù il primo che

che mise la Medicina in preggio : e fù il primo, che cominciò à medicare per denari; imperoche fin'all'hora tutti i Medici medicauano, chi per amicitia, e chi per charità. Questo Erasistrato fù il primo, che cominciò ad hauer gran fama: percioche egli medicò d'vna infermità del Polmone il Rè Antioco il primo, & in premio di ciò il Prencipe Tolomeo suo figliuolo gli donò mille Talenti d'Argento, & vna coppa d'oro; di maniera, che acquistò grande honore in tutta l'Asia, e grandi ricchezze per la sua Casa.

Roma stette 403. Anni, e 10. mesi senza Medici, e senza Chirurgici : & il primo che vi venne fù vn Medico di natione Greco, ilquale si chiamaua Antonio Musa. La cagione di questo Medico venne in Roma, fù per vna malattia di Sciatica, che l'Imperadore Augusto hebbe in vno ginocchio, quale guarì : per il che in remuneratione di così gran beneficio, gli fecero i Romani vna statua di Porfido, e la misero in Campo Martio, e volsero, che potesse godere del Priuileggio di Cittadino Romano. Grandi ricchezze hauea acquistato, e fama di Fran Filosofo questo Antonio Musa, se di ciò s'hauesse voluto contentare, e non ecceder l'arte della medicina. La disgratia sua volse, che si mise à medicare di Chirurgia, così come faceua della Medicina : e perche in quest' arte della Chirurgia tal volta gli è necessario tagliar piedi, ò mani, ouero tagliar le carni marcie, e dare qualche botta di fuoco. I Romani, quali non erano vsi di vedere simili crudeltà, nè patire simili tormenti, in vno giorno, & in vn'hora medesima lapidarono Antonio Musa, e per tutta Roma lo strascinarono.

Nelli tempi, che imperorno Galba, Otho, e Vitellio, fù in fiore la medicina, e trionfauano i Medici in Roma; mà dopò la morte di quelli Prencipi, l'Imperadore Tito fece sbandeggiar di Roma tutti i Medici, e tutti g'i Auuocati. Et essendo interrogato Tito per qual cagione gli sbandiua, poiche questi seruiuano di Auuocare nelle liti, e quei di medicare gl'infermi, egli rispose. Io sbandeggio gli Auuocati, si come quelli, che corrompono i buoni costumi; & i Medici, come nemici della sanità degli huomini; e disse questo di più. Ancora hò sbandeggiato i Medici, per torre l'occasione a gli huomini vitiosi, poiche per isperienza si vede, che nelle Città doue habitano molti Medici, sempre vi è abbondanza di vitij.

Il gran Cato Vticense fù grande emolo di tutti i Medici del Mondo, e frà gli altri ricordi, che scrisse di Asia al suo figliuolo, qual'era in Roma, li scrisse questo. Ancora che tutte le Arti di Grecia siano sospettose, perniciose, e scandalose, ti sò ben dire, figliuol mio Marcello, che per la nostra Republica Romana la più cattiua di tutte è la Medicina : percioche tutti questi Greci hanno giurato di fare ammazzare per mano di Medici quelle persone, le quali non hanno possuto vincere con l'Armi. Ogni giorno si vede quì trà questi Filosofi Medici diuersi contrasti, e dispute sopra'l medicare diuerse infermità, & applicare le Medicine dell'vna parte, & dell'altra. Et quello che peggio è, che facendosi tutto quello, che l'vno medico commanda, e quello che l'altro consiglia, si vede patire l'infermo, e morire il più delle volte : di maniera che lo contrasto loro non è sopra'l medicare l'infermità, mà sopra qual medicina sarà più buona per ammazzar l'infermo. Fà intendere, figliuol mio Marcello, à i Padri del Senato, che se arriuassero là questi sei Filosofi Medici, i quali son partiti di Grecia, non gli consentano

leggere l'arte della medicina è si pericolosa da essercitare, e così difficile da intendere, che se bene sono molti quelli che l'imparano pochissimi sono però que'li, che la sanno.

Degna di lode è la medicina, poiche il Fattore di tutte le cose create, la volse creare per lo rimedio delle sue creature, infondendo la virtù nelle Acque, nelle piante, nell'Herbe, nelle Pietre, nelle parole: acciòche con tutte queste cose gli huomini potessero medicarsi, & recuperata la sanità seruirlo.

Degna di lode è la medicina, quando l'arte sua è alloggiata nella testa d'vno medico dotto, graue, prudente, & isperimentato: percioche questo si fatto medico con la scienza sua conoscerà l'infermità, con la sauiezza cercherà la medicina, e con la grande isperienza saprà applicarla, e medicarla.

Degna di lode è la medicina, quando il Medico solamente l'vsa nelle infermità acute, e molto pericolose: cioè, in vno male di punta, in vna schilentia, in vna nascenza, in vna febre acuta, ouero in qualche altro simile accidente; percioche in così atroci casi, e pericoli pericolosi, tutte le cose si deono prouare per ricuperare la sanità: & in tutto e per tutto il buono Medico si debbe vbbidire.

Degna di lode è la medicina, quando'l Medico è tanto Sauio, che in vna alteratione di sangue, medica con qualche lauanda: vno stornimento di testa con qualche profumo: vna doglia di stomaco con vna pittima: vno riscaldamento di fegato, con qualche ontione: vno brugiore d'occhi, con dell'Acqua fredda: vna repletione di ventre con vna medicina; & vna febbre semplice, con vna buona dieta.

Degna di lode è la medicina, quando Io vederò, che'l Medico quale vuol medicarmi s'attacca più alle medicine semplici, che la natura hà creato, che non fà a quelle, che sono composte, e trouate per inuentione d'Ippocrate: di maniera, che potendomi medicare con acqua chiara, non mi faccia torre acqua d'Endiuia.

Degna di lode è la medicina, quando'l medico è tanto Sauio, che in vna semplice febbre, non solo aspetta, che passa la quinta tertiana; mà ancora guarda dopò l'orina s'è sanguinolenta, e che tasta la milza s'è oppilata: che guarda s'è guasto il Polmone: che guarda la lingua s'è ingrossata: e che guarda se gli occhi sono carichi: di modo che non dee mai ordinare Ricetta nella spetieria, fino che non habbia ben conosciuta l'Infermità.

Degna di lode è la medicina, quando'l Medico, qual vederà vn' Infermo in gran pericolo, e tocco da qualche pericolosa infermità, hà di piacere, che insieme con lui si chiami vn'altro Medico, e dieci ancora, se tanti l'ammalato ne vorrà, con questo tal patto però, che tutti loro insieme debbano occuparsi in studiare, e che non si mettano a parlare, e contrastare: percioche tutto'l bene della medicina consiste in hauer scienza per conoscerla, & esperienza per essercitarla.

Molti Medici vi sono da dozzena, & inesperti, quali si pigliano nelle mani alcune infermità graui, peregrine, e pericolose, dopoi che hanno fatto torre al pouero ammalato sciloppi, medicine, trattoli sangue, e fatto delle ontioni, non anno altro rimedio d'applicargli, nè altra esperienza che fargli, se non dirgli, che dopò Cena debbia torre de' Coriandoli preparati, ouero qualche sciloppo d'Acqua d'orzo la mattina.

Molti Medici vi sono giouani, & inconsiderati, quali contro qualche febbre

semplice non furiosa,nè pericolosa, così leggiermente vanno a recitare alle spetiarie,come se fusse contro qualche pestilenza inguinaria:di maniera che meno male sarebbe al pouero ammalato patire la malattia, che hà, che aspettare il rimedio dal Medico.

Molti compagni, e discepoli di medici vi sono, quali contro vno stomaco indigesto, ò contro qualche alteratione di colera, ò contro vna febbre Efimera: alle quali cose essi potriano rimediare, & ouuiare con qualche medicina commune,ò con far dieta trè giorni, ò beuendo dell'acqua di zucchero, ò pigliando vn poco di mele rosato,commandano al pouero ammalato,che si faccia mettere delle ventose,vngere il fegato,che pigli del succo della verbena,ouero gli cauano sangue dal naso, di maniera che in vece di medicarlo lo fanno douentare vn martire.

Molti compagni di medici vi sono, quali si persuadono esser dottori, perche potendo medicare con beneficij semplici, e non medicine facili, e non furiose, non lo fanno: anzi più presto volendoci dar'ad intendere, che essi soli fanno quello,che altri non possono sapere: ordinano nelle loro ricette certe cose tanto peregrine,& inusitate,che sono difficili da trouare,e difficultose da pigliare.

Molti discepoli di Medici vi sono, baccalarij, babbioni: percioche hauendo, come hanno tutte le infermità i suoi giorni Critici,e che di giorno in giorno vāno facendo i loro corsi:essi non si curano di guardare,nè meno contar'il giorno, che la malattia hebbe principio, nè l'hora, che'l primo parosismo gli venne: per poter veder se l'infermità è in crescimento,ouero in diminutione: percioche applicar qualche medicina in vn'hora, ouero in vn'altra, importa all'infermo la vita.

Molti Medici giouani sono nell'età, nuoui nell'arte, grossi nell'intelletto, e non troppo riposati nel senno:i quali ogni esperienza che hanno veduto, subbito commandano, che si faccia, se bene l'infermità non lo ricerca: per il che molte volte accade,che vn'esperienza matta,fà perdere ad vn'huomo la vita.

Tutti i Medici generalmente si portano odio l'vno l'altro, e sono differenti nelle nature, e contrarij nelle opinioni: il che si vede chiaramente in questo, cioè,che l'vna parte di quelli seguita l'opinione d'Hippocrate, l'altra d'Auicenna,l'altra di Galeno,l'altra di Rasis,l'altra del Conciliatore, l'altra del Ficino,& l'altra di niuno,mà il suo proprio parere. E quello che più da lamentare si è,che tutto'l danno cade sopra il pouero ammalato: percioche al tempo, che deono attendere a medicarlo,si mettono a disputare.

Generalmente tutti i Medici ordinano le Ricette che commandano darci in latino oscuro,in ziffre di gerzo,in vocaboli inusitati,& in certi Recipe lunghissimi. Il che io non sò à che effetto lo faccino: percioche se quello, che essi commandano è cattiuo, non douriano commandarlo: e se è buono, doueriano lasciarlo intendere:poiche noi,& non loro,siamo quelli,che habbiamo a pigliarlo, & pagarlo allo speciale.

Con il dominio del Medico,nō si può agguagliare niuno altro dominio: poiche nell'hora medesima,che il medico per le porte di Casa nostra,non solamente confidiamo à lui le nostre vite, ma partimmo anco con loro la nostra robba: di maniera che se vn Barbiero ne caua dalla Vena testa trè oncie di sangue, essi ne cauano dieci dalla vena della borsa.

Dopò l'Elemosina,non sono denari così ben spesi,come quelli,che se spēdono

co' Medici, i quali seppero indouinare nella malattia. E per lo contrario non è al mondo niuna spesa più cattiua, come quella, che si spende co'l medico, che hà fallato la cura: ilquale non solo meriterebbe esser pagato, mà bisognarebbe, che fusse perciò molto bene castigato.

Trà i Gothi fù vna legge già molto vsata, e lungo tempo osseruata, cioè, che l'Infermo, & il Medico facessero trà loro patti, questo di medicare, e quello di pagare, e sodisfare. E se per sorte il Medico non lo medicaua, hauendoli promesso di guarirlo, commandaua la legge in simil caso, che il Medico perdesse le sue fatiche, & anco che pagasse le medicine, che fussero tolte nelle spetiarie. Se questa legge s'osseruasse ne' tempi presenti, i Medici s'affaticariano più d'imparare, e più attentamente si deportariano in quello, che hanno da fare; mà perche sono così ben pagati, ò guarisca l'infermo, ò nò: se guarisce l'ammalato, vogliono per loro la gloria: e caso che nò, buttano la colpa al pouero Infermo, dicendo, che è senza regola, che bee troppo Acqua, che mangia assai frutti, che dorme il giorno, che non piglia quello, che il Medico commanda, che và fuori di casa, che non guarda il sudore; di maniera che al pouero ammalato, quando il Medico non lo sà medicare, gli dà simili infamie.

Dice Hippocrate, che nulla vale il medico, qual'è sfortunato: per lo che si può inferire, che la vita nostra non depende dalle medicine, che ne sono date, mà dalla buona, ò cattiua fortuna, che hanno i medici. Poca confidanza hauea quello della medicina, il quale hebbe ardire di dir questa sentenza: percioche se ci accostiamo a questa regola d'Hippocrate, bisogna fuggire dal medico Sauio, e sfortunato, & accostarsi al ben fortunato, ancor che sia ignorante.

Nelle mani d'vn cattiuo Molinaio nõ si perde altro che la farina: in quelle del maniscalco il Cauallo: in quelle dell'Auuocato la robba: in quelle del Sarto, la veste; mà in quelle del Medico la vita.

In grãde, & estremo bisogna, che si ritroui l'huomo, molto bene diè cõsiderare il fatto suo, prima che toglia qualche medicina per bocca, ouero prima che gli sia cauato sangue dalle vene: percioche molte volte accade, che vn'huomo ammalato daria ciò che haue al Mondo per hauere fuori del suo stomaco la medicina, e per ritornar dentro alle vene il sangue tratto.

Non sono nel mondo altri huomini più Sauij, che quelli i quali si gouernano bene, e che non vanno dietro a i medici: perche la natura nostra vuol ben'esser gouernata, mà niente medicata, che il tutto si caua da due essempi, cioè. L'Imperadore Aureliano morì d'età di 66. Anni, ne' quali mai tolse medicina di niuna sorte, nè chiamò mai medico, nè si lasciò cauar mai sangue; mà ogni Anno andaua vna volta al bagno, ogni mese vomitaua vna volta, ogni settimana s'asteneua di mangiar vn giorno, & ogni giorno passeggiaua vn' hora. Per lo contrario l'Imperadore Adriano essendo nella sua giouentù senza regola nel mãgiare, e disordinato nel bere: venne poi nella sua vecchiezza ad esser'Infermo delle gotte, e mal sano della Testa, per lo che ad ogn'hora si ritrouaua accompagnato da' medici, & isperimentando molte medicine. Chi vorrà sapere l'vtilità, che le medicine fecero, & i rimedij, che i medici trouarono all'infermità del detto Adriano, lo conoscerà in questo, cioè. Che nel punto della sua morte commãdò, che sopra la sua sepoltura gli fussero scritte queste parole.

Perij turba Medicorum.

Volendo

Volendo più apertamente dire, non hauendomi possuto ammazzare i miei nemici, i medici me hanno dato la morte.

Dell'Imperadore Gallieno si scriue vna cosa, degna certamente da sapere, e diletteuole da vdire, qual'è. Che ritrouandosi molto male d'vna Sciatica, venne a lui per medicarlo vn gran valent'huomo, detto Fabato, qual fece in lui di molte ispetienze, senza giouargli niente. Per lo che l'Imperadore il chiamò à se, dicendogli. Ecco quì, Fabbato, due milla Sestertij, de' quali te ne faccio vn presente, non già perche tu m'hai guarito, mà perche mai più non ritorni à medicarmi. Di molti, & molti medici si potrebbe dir questo ragioneuolmente, percioche non conoscono i veri humori, ne' quali l'infermità pecca, nè sanno applicar le medicine necessarie.

Sarebbe meglio per noi pagar gratis i medici ignoranti, perche non debbiano mai più medicarci, che perche ci hanno guarito. Poiche chiaramente si vede, che più huomini essi ammazzano recettando nelle spetiarie, che non fecero i loro Antecessori combattendo. Io dunque accetto, lodo, & prouo, & benedico la medicina: e dall'altro canto maledico, reprobo, e condanno il Medico, quale non sà essercitarla; percioche secondo dice Plinio parlando della medicina. *Non rem antiqui damnabant, sed artem.* Volendo più chiaramente dire. Gli Antichi Sauij, e quelli i quali sbandeggiarono i Medici dalle loro Republiche, non biasimorono la medicina, mà si bene l'arte del medicare, che gli huomini ritrouarono in quella: percioche hauendo la natura messo i rimedij delle infermità nelle medicine semplici, essi gli hanno messe in cose composte, di maniera, che tal volta è meno fatica patire vna infermità, che non aspettare il rimedio.

Scriue Demostene di Menecrate, detto Gioue, che arriuò à si fatto termine d'arroganza, che voleua, che i suoi Recipe s'osseruassero come gli Oracoli di Gioue. Et il Rè Antigono per farlo accorgere della sua mattezza, dandoli da desinare, non gli fè apprestar'altro, che vno Incenziero, per fargli vn gran Banchetto di fumo, come si facea à gli Dei.

Papa Alessandro, ò che nobil risposta fece a colui, che gli domandò, se Roma fù più felice i primi 500. Anni viuendo senza medici, ò dopò con tanti medici, e spetialmentre gli disse. Che se non fussero i medici, Roma, o il Mondo sarebbe così pieno di gente, che ci mangiaressimo l'vno con l'altro.

Platone dice, che quello è segno d'vna Republica ben male ordinata quando non vi è vn medico eccellente. E quando voi gli dimandate, che cosa vi bisogna per far vn medico: bisogna, dice egli, che fin da fanciullo sia stato tocco da tutte le sorti di malattie, che essi siano vissuti ne gli Hospedali, e che per guarirne 14. n'habbino aiutato a ben morire nouantanoue.

Alfonso Primo, Rè di Napoli, hauendo fatto del suo stomaco vna conserua di siroppi, e di medicine: e del suo corpo vna Anatomia piena di cicatrici, senz' alcuno giouamento, cacciò via tutti i medici, e medicine, e si pose a leggere Quinto Curtio, delle Prodezze d'Alessandro Magno, mà con tanto gusto, che con l'incanto di sì nobil piacere, ruppe l'ostinatione del suo male, & all'hora gridò. Viua Quinto Curtio, Iddio vi guardi Medico mio sourano, a Voi Signori Medici vi baccio la mano, & a Voi Hippocrate Imperadore, Rè Galeno,

Prencipe

Prencipe Auicenna; mà Prencipe di stringhe, Rè di coppe, Imperadore di Medicina.

Vespasiano Imperadore fù di sua persona il più sano huomo del Mondo: e se si può dire, quasi morì viuo senza essere Infermo: perche tutto il segreto consisteua in digiunar' vn giorno della settimana, ogni giorno in giuocar' alla Pala per sudare, & del resto, non si curaua nè de' Medici, nè delle loro ordinationi.

Tiberio Imperadore fino all'età di 30. Anni visse conforme alle Regole de' Medici, e fù sempre debole, & infermo, tanto che glie ne venne in fastidio di prender più medicine: e risoluendosi di gouernarsi a suo modo, non fù mai più nè infermo, nè debole in tutto il resto di sua vita.

Trofilo medico, volendo esser galante huomo, disse liberamente, che per esser perfetto Medico, bisognaua discernere il possibile dall'impossibile, e confessare apertamente, che la febbre Quartana, la Gotta, la Pietra, e più della metà delle altre malatthie, sono cose, oue essi non ne intendono straccio.

Gli huomini delli Paesi d'Hirlanda guariscono tutti i loro infermi con vn solo rimedio, cioè, con dargli à bere vna gran tazza d'Acqua vita, ch'è tutto fuoco, e più ardente che l'Acqua forte: e mandando giù quella, mādano giù la morte, & ammazzano la malattia.

I Villani hanno vna gran felicità, da inuidiarseli: perche i medici poco hanno che fare con essi quando sono Infermi d'vna febbre ben gagliarda: poiche pigliano il più grasso Capone, che hanno in Casa, e fanno prouisione d'vn buon fiasco di vino, & appresso vn buon fuoco mangiano molto bene: si che sudano à goccie grosse, e tāto che a dispetto de i medici, bisogna che la febbre, voglia, ò non voglia se ne vada, e ben presto; perche il buon'huomo ò crepa presta, ò presto guarisce: e così egli non hà tempo di star molto infermo, si che il giorno seguente ò và all'Aratro, ouero alla sepoltura.

Dicono i Spagnoli, che il medico è vn'huomo, dà trè faccie, cioè: egli è huomo quando è sano: Angelo quando è ben inalzato: e demonio quando egli continua le sue medicine, all'hora, che vno pensaua di esser guarito.

Horrenda cosa è pensare alle Ricette de' Medici, conciosia che fanno bere sugo d'Incenso, e della Naphta: colatura di Bitume: zolfo, segature d'Ebbano, fumo del rame, e del ferro, che essi chiamano Nihilgris: Carne di Vipera: veneno cōfittato nel fiele: sangue di Drago: capelli di Venere: fumo di Terra: Cidanna Asine, e Capre per Balie, rimandandoci alle mammelle delle Bestie: ci applicano Cantaridi, ci seruono d'ossa fetida, ò herbe de' Cani, e d'vnghia di Caualli: che pietà? solamente all'vdire i nomi nudi dell'herbe, con le quali ci abbeuerano. Il Cardone benedetto, come a tanti Asini: l'herba tignosa, come a leprosi: il pasto d'Asino: il morso del diauolo, come a' Dannati il Pan Porcino, come a' figli Prodighi: la spina bianca: l'ortiche pungenti: tutti gli Abborti, che la natura corrucciata hà germogliato, come per dispetto ci condannano ad inghiottire.

Se si potesse vedere lo stomaco d'vno infermo, dopò, che vn pouero corpo è passato per le mani de' Signori Medici, che strana mescolanza ve si vederebbe: quanto d'amaro, di dolce, di negro, di giallo, di viscoso, di spesso, d'herbe, di radici, di pillole, di brodi, di Cassie, di Absinthio, d'Agarico, di mille sorti di Droghe venute dall'Indie, dalla Grecia, di Cento piedi sotto Terra; dalla cima de i Monti, che sono sopra le nuuole, fino al profondo del mare: del corno del Ceruo, della

coda

coda d'vn lupo Giouine, del guscio d'vna Testudine, della carne della mumia d'Egitto, e di mille altre simili porcherie, e bruttezze incredibili.

Non è eccellente Medico colui, il quale non s'inganna mai, mà colui che fà minori falli; mà il fallire è così proprio de' Medici, come è de' zoppi mentre caminano.

Dice Herodoto, che li Medici nõ hebbero principio trà i Babilonici, nè mezzo trà gli Egittij, nè fine trà i Portughesi. Perciò Seneca diceua, che buon Medico era in sano, è pieno di pazzia: onde pare, che dottissimamente disse anco Platone. *Soli Medico occidisse hominem impunitas est*. E questa è la causa che hanno il giudicio vacillãte, & erroneo, e l'esperienze fallaci, l'occasioni precipitose, & infide, li rimedij inefficaci, le congetture incerte, e la vita breue, come disse Hippocrate; mà la Terra cuopre i loro errori, e l'huomo patiente, che troppo crede, nõ conosce, che vna semplice febbre, la fanno diuenire putrida, & Ethica.

Il Ladro, e l'Assassino al passo può esser'vcciso, ò dato in mano di seuera giustitia; mà il Medico trà i ladri, e gli Assassini, e manigoldi rubba l'Anima dalla borsa, e lo spirito dal corpo: nè per loro trouasi mai nè spade, nè pugnali, nè tampoco taglienti coltelli. Perciò quell'accorto Podestà Veneto, che doueua decidere la Precedenza trà il legista, & il medico, ben disse. Che l'vno precedesse all'altro, come fà il ladro, & il manigoldo, sapendosi, che il ladro và auanti, & il manigoldo gli và dietro.

La nobiltà dell'arte Medica è il sangue, lo sputo, l'orina, e lo sterco, aliàs merda: e perciò fù corrotto quel nome di merdico in quello di medico, per non dir malefico, ò micidiale: e per tal causa dourianssi fuggire, come tali, che fanno mille traffichi delle nostre infermità, e beccaria di carne humana. E quando per diffetto loro, (il che spesso auuiene) gli Ammalati mancano di vita, incolpano la bebilità della complessione, gli effetti contrarij della natura, tal volta il mal gouerno, ò la disobedienza dell'infermo: ò Iddio, ò natura, come li comporti? e come puoi soffrire, che il prezzo di tante gioie possino giouare ad vn corpo? e non vedi, che sono minerali? non conosci, che non hanno spirito? non senti, che li manca la sostanza veggetatiua, e mancano la causa del rimedio? Dunque comporti, che s'vccidono gl'innocenti ammalati cõn rimedij impossibili, da loro non conosciuti? O giustitia di Dio, come puoi soffrire, che'l medico possa vccidere vn'huomo, senza dargli pena? sia benedetto Dionisio Siracusano, che di rabbia spiccò la barba ad Esculapio inuentore della Medicina. Siano santificati i Romani, che li sbandirono di Roma, e dell' Italia: e felici gli Arcadi, & i Babilonici: Beati gli Egittij, & i Portughesi, i quali conoscẽdo i loro inganni, gli rifiutorono come Vecchi e donne inutili, e perniciose.

La maggior'ingiuria, che disse Martiale al diauolo, fù, dicendogli medico fallito, parlando con loro, quasi che dicesse, che più era degno di viuere trà gli spiriti sotterranei, che nel Mondo. E perciò vedi Plinio, qual dice non vi esser'arte più incostante della medicina. Osserua gli Arcadi; che chiamando vn Medico, era detto Boia della natura, e Boia disfero, anzi vituperoso come homicidiale, che vccide i poueri infermi impunè, come fà il Boia honorato, esseguendo l'ordine della giustitia.

Frà le tante sciocchezze, varie pazzie, e molte scioperaggini, che alle volte si vedono nelli medici, la più maggiore, e più degna d'essere scritta con purgato inchiostro, anzi incisa ad eterna memoria in Parij Marmi, è questa. Che ritrouandosi,

dosi, (ò pazzia frà le pazzie, ò Cielo, come comporti, che simili Medici viuano soura la Terra?) vn'infelice ammalato di qualche morbo habituale, cachochimo, ò male affetto di corpo: & hauendo il medico dati varij, & infiniti medicamenti, non senza picciola vtilità sua, e de' speciali, & non vedendo l'effito della pristina sanità, anzi per la moltitudine de' medicamenti hanno destrutta, e consumata la minera del corpo dell'infermo infelice, e per la ingordigia del guadagno, per non esser licentiato dall'ammalato, vsa questo stratagema, astutia arte, malitia, inganno, & furfantaria, & latrocinio, m'vscì di bocca: e dice allo meschino infermo d'hauer fatto nuouo, e continuo studio sopra'l morbo, e con l'authorità di molti graui authori, confessa, proferisce, mà co'l suggello della segretezza, che'l morbo, & il male sia vna malia, dicendoli segni all'impronto, che và pallido, febbricita, che non dorme, non mangia, non conosce bene il cibo, nõ hà gusto, hà certe immaginationi notturne, hà grã molestia, e simili sinthomi, per dire nõ scioc chezze, facendo l'Astrologo, e dice esser fatta la malia al tal mese, giorno, & hora all'empir della Luna, e l'hanno fatta i suoi emoli, tutto per l'inuidia della robba, virtù, honore, & armi, & simili. Il meschino ammalato con tutta la sua fameglia, di subito gli prestano fede, e s'inuiluppano (quel ch'è peggio) alli casi reseruati del Prelato: e quanto pria desiderano la presta aita, offerendo thesori, Oceani di mangie, e danari. D'onde il medico per venderla più cara, e far la cosa esser più vera, e tutto per lo proprio interesse, ricusa di far simili medicamenti, d'onde mettono'l ceruello a partito al misero Ammalato: e di subbito se n'empie la Città d'esser scouerta vera malia, che perciò non si potea sanare, & il tutto nasce dalla innata ignoranza del Medico, che non conosce, nè sà la causa del male, che è il Medico, come dice vn Sauio. Bisogna hauer la gratia particolare detta da Teologi Solertia, di conoscere di subbito il morbo, & applicare il vero medicamento, e farlo sano, che questo a pochi si conosce, e quello che si potrebbe sanare frà quattro giorni di tempo, farlo in due. Il rimedio che se deue dare a simili Medici, quando dicono che'l morbo sia malia, si deuono mandare sù le forche, come interessati, ignoranti, & Istrioni, che quando il morbo è insanabile, si dee lasciare al corso della natura, ricorrere al vero, e celeste Medico delle anime nostre, alle continue orationi, e non a gl'incantesimi, ò malie, come dicono i medici di poco sapere.

MVSICA, ET MVSICI. Cap. XXXXII.

APpresso a gli Antichi tutti, dice Filochoro, che fù costume di cantare, mentre sacrificauano à Dionigio, & ad Apollo: & anco appresso i Greci massimamente fù honorata la musica da douero, onde Temistocle Atheniese (per quanto narra Cicerone nelle Tusculane) fù riputato persona indotta, per hauer ricusato in vn conuito la lira, & il canto insieme; e per lo contrario fù lodato Epaminonda Thebano, per essere erudito così nell'vno, come nell'altro. Quindi narra Quintiliano, che fù vn Prouerbio presso a' Greci, che gl'indotti stanno da lungi alle gratie, & alle muse.

Noi ci dobbiamo a poter nostro ingegnare, che quel concento, e quel suono delle voci, che tanto piace all'orecchi, che noi chiamiamo Musica, seruano alla dottrina, & alla virtù dell'animo: percioche si come il corpo aiutato dall'essercitio opportuno, diuiene agile, e robusto, e se altrimente si fà, si snerua, e rende debole: così

bole: così con la buona musica, l'animo diuenta migliore, e con la cattiua peggiore. Mà perche nō ad ogn'vno è ageuole conoscere qual cōcerto sia il buono, e quale il cattiuo, bisogna (come dice Platone) accompagnar sempre le parole co'l Canto: percioche non è alcuno, il quale non intenda la significatione delle parole, & non si possa per quelle accorgere, fino à vn certo termine, doue il cāto lo tira; il che non riesce così ageuolmente con la voce sola, la quale può tal'hora con inganno à guisa di coloro, che fanno traueder le cose, tirar'altrui dou'egli non pensa: oltra che bisogna credere, che i suoni per se scompagnati dalle parole siano cosa rozza, non molto lontana dalle voci delle fiere, le quali non hauendo in loro altro, che affetti naturali, non possono arriuare ad alcuna consideratione raggioneuole. Percioche Aristotile nel narrar la fauola di Mineruа, quando ella gettò la Cornamusa: doue altri dicono che fù, perche ella rende la faccia brutta nel gonfiare le gote, volendole dar'il fiato, dice essere più verisimile, che ella il facesse, perche essendo Dea delle scienze, e delle arti, non conueniua, che vsasse instromento alcuno di musica, il quale non potesse all'intelletto prestare qualche documento.

Voleuano gli Antichi, che la Musica fusse significatiua di cose spirituali, stesse ferma ne' medesimi Canti, nè andasse ogni giorno vagando con nuoue inuentioni; anzi s'hauesse à credere, che la fermezza portasse seco maggior piacere, che la variatione non fà, la qual'è di sua natura instabile, & inquieta, nè piace se non gli huomini languidi, e che sono in se stessi incostanti; e che ciò sia vero, diceuano che si guardasse da coloro, che auezzi da fanciulli à vna sorte di musica temperata, & accōpagnata da parole temperate, fatti poi grandi, non solamente amauano l'istessa musica, mà odiauano la contraria, & chiamauanla illiberale, & indegna d'esser'vdita: si come per lo contrario coloro, ch'erano vsi alle musiche gagliardi, e piene di parole sconcie, niuno piacere poteuano hauer dalle musiche gentili, & honeste.

MVSICA, ET MVSICI. POESIA, ET POETI. Cap. XLIII.

LA Poesia auanza tutte le altre scienze di chiarezza, e splendore: come l'occhio di Febo auanza tutte le altre stelle di luce, che non sono nel firmamēto; e se il Poeta non fusse Theologo perfetto, quel Dio dell'vniuerso, infinità incomprensibile, Orfeo Theologo, e Poeta, non l'haurebbe chiamato notte, à quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale intese altramente Vittoria Colonna in quel Sonetto.

Signor che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi.

Il Poeta, con le alienationi di mente à lui mirabilmente concesse, è rapito da quattro sorti di furori, cioè: il primo è Poetico, e viene dalle muse: il secondo misteriale, e viene da Bacco: il terzo è diuinatione, e viene da Febo: il quarto è Amore, e viene da Venere; perche egli canta con le Muse diuinamente, troua con Bacco significante l'intelletto, i misterij altissimi di Dio; predice co'l lume della mente denotata per Febo, molte cose fisicali, & ama con Venere la bellezza diuina, e sopranaturale. Onde tengono tutti i Poeti, e Democrito in particolare dice d'Homero, non esser possibile c'hauesse composto così mirabile Poema sēza diuina, & inspirata natura: la qual inspiratione, ouer

rapina

rapina dicono i Cabalisti fatti per mezzo di spirti Angelici, sì come si legge nel libro della Porta della luce, hauendo lo stesso parere co' Platonici, che fanno le Muse, che rapiscono i Poeti non esser'altro, che l'anime delle Sfere celesti.

Strabone parlando de' Poeti nel suo primo libro della Geografia, dice, che gli Antichi affermauano la Poesia non esser'altro, che vna Filosofia principale, la quale n'insegna le ragioni del viuere, i costumi, la ciuiltà, & il vero reggimento di noi istessi. Et Heraclide Pontico dimostra tutta la Poesia essere ripiena di filosofia naturale, discriuendo i Venti, le Tempeste, gli Occasi de' Pianeti, il renouar de' Tempi, e simili altre cose naturali.

Dicono alcuni Scrittori, che se gl'Iddij hauessero potuto parlare, ogni cosa haurebbero detto in verso: del che danno l'essempio dell'Oracolo d'Apollo Delfico, che tutte le risposte daua in verso. Lo stesso faceua la Sibilla, secondo Virgilio, e tutte le altre, che i loro vaticinij scrissero in versi. Et anco a' tempo tanto fù grato il verso à gl'Iddij, che le loro lodi le voleuoi o più presto in verso, che in altro, come si vede in Pindaro, & Homero, che composero gl'Hinni, e lode à tutti i Dij. Anco il nostro grande vero Iddio non hebbe à sdegno il verso, conciosia che Dauid compose in verso elegantissimo i suoi Salmi.

Theofrastro dice, che la lettione de' Poeti è sommamente gioueuole à tutte le sorti di Oratori: dalla quale si trãno le belle descrittioni, le vaghe similitudini l'ornate comparationi, lo stile eloquente, le polite figure, e maniere del parlare; perche narra i fatti più egreggiamente, dipinge meglio vna stragge, discriue più heroicaméte vn'impresa, meglio la colorisce, meglio l'imita, meglio adorna tutte le cose: imperciòche i Poeti placano i Dei co' versi, pongono diletto al Cielo, & alla Terra, cantano d'ogni cosa dottamente à commune interesse, e giouamento. Perche ella allegra il cuore, fà giubilar la mente, fà gioire i spiriti, consola l'anima, restaura il corpo, acuisce l'intelletto, essalta il pensiero, trassiggela maninconia, e dà perpetuo godimento à suoi amatori.

ALCHIMIA, ET ALCHIMISTI. Cap. XXXXIV.

L'Arte dell'Alchimia, contutto che molti tégono che ella sia falsa, & erronea, i Professori di essa miseri, gl'instromenti inutili, le spese dãneuoli, le fatiche vane, i desiderij cechi, le speranze fallaci, le promesse bugiarde, e finalmente la loro bottega è vn mero Hospedale di vergognosa miseria, e pidochiosa furfantaria: non resta per questo, che vi sono di quelli, che instigati dall'insatiabil desiderio humano vi hanno consumato dentro per arricchirsi, il tempo, la robba, la fama, il ceruello, e l'anima insieme.

Auerroe nel primo della generatione degli animali afferma, che gli Alchimisti illudino se medesimi, pensando, che l'arte possa far l'istesso, che fà la natura, essendo le cause della natura, e dell'arte frà loro molto diuerse. La qual ragione è come vn fumo di Corosolo appresso gli Alchimisti: imperoche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso in specie naturalmente come il moto il lume, & il fuoco, che sono cose differenti per specie, e per natura; e nondimeno producono fuoco dell'istessa specie, & il fuoco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni da ferri, & da cose simili molto differenti fra loro.

Che l'Alchimia sia vera, pare che lo confermi l'authorità di Plinio, il quale scriue, che Caio Imperadore fece dell'oro pimento oro eccellente, mà non però

d'egual

d'egual peso, co'l buono, e perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mentre racconta, che Diocletiano Imperadore fece abbrugiare tutti i libri d'Alchimia per far'oro, & argento, scritti dagli Antichi Egitij; accioche i Prencipi d'Egitto del suo tempo con quell'arte arricchiti non mouessero l'armi contra l'Imperio Romano.

Giouanni Fernelio Ambiano Filosofo, in vn suo libro delle occulte cause delle cose, attesta l'arte Chimica esser vera, e d'hauer egli fatto oro perfetto cō quest'arte, oue dichiara il modo ancora, che per farlo debono gli altri vsare. Et cō lui Giulio Firmico Astrologo eccellētissimo dice ancora, che la luna nel nono luogo dell'Horoscopo, nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l'huomo inclinato alla scienza dell'Alchimia; quasi che i Cieli stessi congiurati al suo bene li vogliano dar l'argento per luna, così inteso dagli Alchimisti.

Tutti gl'Interpreti sì delle leggi Ciuiuili, come delle Canoniche sono di parere, che se bene à prima vista paia cosa impossibile, non che poco lecita l'arte dell'Alchimia, il voler mutare vna sostanza nell'altra, opra solo riseruata alla Potenza Diuina, e che persona alcuna, benche famosa, mai fece. Con tutto ciò concludono tutti, che l'Alchimia è lecita: poiche essendo i metalli composti di solfo, & Argento viuo, che gli Alchimisti chiamano Mercurio, quale riceuendo più, ò temperatura d'Aria, Acqua, e Sole, & diuidendosi in varie specie non repugna, che supplendo l'arte con il caldo del fuoco à questo tēperamento non possi fare quel tanto, che opra l'istessa natura: e racconta Gio. Andrea famosissimo Canonista, che Arnaldo Villanuoua, in presenza di molti Cardinali della Corte di Roma, trasse dal Bronzo alcune verghe d'argento, che furono prouate al paragone, e trouate finissime; ben'è vero, che pochi l'intendono, e quelli che fanno tal professione, ò son pazzi, ò vogliono impouerire, conforme à quel trito Prouerbio,

Mai viddi vn' Alchimista ricco.

Et il Cauagliero Marino in vno suo Sonetto contro l'Alchimia così dice.

O sacra fame, che con studi tanti
Cerchi volgendo le fallaci carte
Dell'Oro il fonte, e fabricar per arte
la pietra Filosofica ti vanti.
E curua, e china al cauo vetro auanti,
Squallida, e magra in solitaria parte
Irriti nel carbon l'aure consparte,
Dalle bocche de' mantici soffianti.
Semini in mar le tue speranze, ò mieti
Ombre false d'error, ch'altro non hanno
Scopo, che'l nulla, i Chimici secreti.
Di quel vano sudor chiaro è l'inganno,
Ch'altrui pasce di fumo, e poco lieti
Son quegli acquisti, oue'l guadagno è danno.

NOBILTA', ET CAVALIERO. Cap. XXXXV.

MI pare, che se la nobiltà, & la grauità (dico di quelle, delle quali gli huomini superficialmente fanno tanta stima) nō consistono in altro, che nella lunga

molte uolte diceua. Io confesso essere di legnaggio oscuro, & anco confesso, ch'io non hò vn scudo dell'armi de' miei Antecessori, perche essi nõ furono Capitani famosi; mà per questo non mi potranno dinegare quelli, che hora viuono, ch'io non habbia ne' Tempij Statue, nella mia persona molte ferite, in casa mia molte bandiere, niuna delle quali hereditai dalli miei Antecesori, mà le guadagnai da' miei nemici. E dissè di più. I vostri Antecessori vi lasciarono ricchezze per godere, case per hab.tare, schiaui per seruirui, giardini per ricrearui, fama per aiutarui; mà non vi lasciarono però la loro virtù. Del che potete, ò Romani, auuederui, ch'è troppo poco quello, che hereditа colui, il quale non heredita la virtù de' suoi Antecessori.

Quattro cose sono quelle, delle quali il Cauagliero più debbe schifarsi, e delle quali egli può esser calunniato, cioè. Pusillanimità, Scarsità, Bugia, & Ingustitia. Perche il Cauagliero, che sarà pusillanimo nella guerra, scarso in casa sua, bugiardo in quello ch'ei parla, e Tiranno nella sua Republica, à questo tale meglio si conuerrebbe esser facchino, che Cauagliero.

Diuide il famoso Bartolo Hiureconsulto, tutta la nobiltà in trè specie, dicendo: che vna si chiama nobiltà Theologica, ouero Sopranaturale: la seconda Naturale; e la terza Politica. La nobiltà Theologica, ouero Sopranaturale, è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentr'egli si troua nello stato di virtù, co'l mezzo della gratia sua, che fà grata la persona à sua Diuina Maestà: e questi tali nobili non si possono conoscere perfettamente, se non per relatione. L'altra nobiltà, ch'è detta naturale, si può secondo il detto Bartolo considerare in due modi; prima come conueniente à gli animali irrationali, & in questo modo sono detti nobili, secondo la bontà delle operationi: perche nella medesima specie d'vccelli, verbi gratia, si vedranno alcuni nobili, & ignobili, come essemplifica il detto Bartolo nel trattato del Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, e l'altro seluaggio, e villano. Così l'esperienza ci dimostra ne' cani, che vno è chiamato cagnino gentile, & l'altro mastino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale, secondo che cade negli huomini: & all'hora si deue intendere questa voce naturale, cioè, indistinta per ragione naturale; & questo s'hà da intendere di quella virtù, che conuiene ad alcuni secondo che sono atti à dominare, & non di quella, secondo la quale sono atti à star soggetti. Et in questo modo presa la nobiltà non viene ad esser'altro, che vn'habito elettiuo, che consiste nel mezzo, intorno à quelle cose, che sono pertinenti all'esser Soprastante, e Signore degli altri. La terza nobiltà è chiamata Politica, ouero Ciuile, & è quella, che di sopra è stata diffinita, esser'vna qualità honorata, che prouiene dal Prencipe, mediante la quale vno è preferito di gran lunga alla gente plebea.

Il Panormitano diuide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo: nella qual cosa è molto diminuito; perche chiaramente si vede, che tutte non le comprende. Però Felino par che tocchi meglio, dicendo la nobiltà essere di trè sorti: la prima detta nobiltà di stirpe, e di sangue: la seconda della virtù, e questa è abbracciata da' Stoici, e dal Filosofo in più luoghi: la terza mista dell'vna, e dell'altra, e questa credo io esser la vera, e perfettissima nobiltà.

Platone diuide la nobiltà in quattro specie, dicendo; che vna è tratta dagli Aui nostri, che siano stati huomini giusti, e da bene: l'altra pur da gl' Aui, che

siano stati Prencipi, e Signori: la terza pur dagli Aui, c'habbiano per via di lettere, ò d'armi riportato alla Patria honorati Trionfi: la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, & chiari.

Aristotile nel quarto della Politica assegna anco quattro specie di nobiltà, mà di altro modo: imperoche dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezze, la seconda di stirpe, la terza di virtù, e la quarta di scienza, e di disciplina. E niente prohibisce, che vno si dimandi nobile per lo splendore della Patria, benche questa nobiltà sia di molto picciolo momento presso à tutti.

La nobiltà che si trahe da' suoi maggiori, i quali siano state persone virtuose, e lodeuole, & commendabile sì; mà non però debbon i posteri gloriarsi, e gonfiarsi molto per essa, conciosia che la lode de' Parenti sia vn bene alieno, e rende chiari loro, mà non i figliuoli, se essi non sono simili à quelli: & è meglio senza dubbio esser per se stesso famoso, che per via de' suoi maggiori.

Sono però hoggidì, oltre diuerse altre sorti di nobiltà, diuersi riti frà popoli nella Constitutione de' nobili: perche i Baroni Napolitani constituiscono la loro nobiltà ne'seggi loro, nel caualcare vn bel ginetto, nello star sù le giostre, e sù la vita galante nel condursi dietro vna frotta di paggi, e seruidori, e nel fasto esteriore d'vna bella, e leggiadra comitiua; e poco meno fanno i Signori Milanesi, che non hanno però tanto dell'affettato in questo, quanto i Napolitani. I nobili Venetiani sono del tutto contrarij d'humore à questi, perche vanno soli, e di semplici panni, però fini, vestiti, vna sol gondola tengono in cauana, ch'è la stalla loro, & essercitano la mercantia, però grossa, la qual non era stimata da gli Antichi Senatori Romani à patto alcuno. I Genouesi sono poco dissimili dà Venetiani. I Romani moderni stanno sù la grandezza delle Corti, attendono alle caccie, alla militia, & à fruir le dignità, e gli vfficij, che si distribuiscono nell'Alma Città loro. I Germani di più humano ingegno, attendono à corteggiare i Prencipi loro. Gli Alemani, e i più feroci godono le Ville, e le Castella loro, come fanno anco molti Signorotti d'Italia, con ladroni, e fuorusciti. I Francesi fuggono le Città, e se ne stanno à' loro Castelli, godendo le loro entrate, e spendendole in caualli, & in arme, sprezzando la mercantia, e riputando ignobili quelli, che dimorano nelle Città, i quali da loro sono dimandati Borghesi. I Britani seguono i Galli nel dimorar fuori della Città; mà attẽdono à vilissimi essercitij di mercantie, com'è noto à ciascuno. Gli Spagnuoli hanno per primo grado di nobiltà d'esser Cauaglieri, e di poi viuere del loro, ò dentro ò fuori della Città, con qualche honorato modo di viuere. I Tartari, & i Sarmati pensano la nobiltà consistere nell'armi. E gli Egitij, e i Siri nobili, sono tutti inclinati alla militia, à cui deferiscono i primi honori di nobiltà. Et da questa militia forse è nata la nobiltà, la quale hà hauuto origine dal sangue, e dalla morte degli nemici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d'honore.

GIVOCO, ET GIVOCATORE. Cap. XLVI.

E' Poca fatica il conoscere, quando il giuoco sia fatto per ricreatione, e quãdo sia per auidità del vincere i danari: percioche il primo si fà in quei tẽpi solamẽte, i quali nõ tolgono ad alcuno le proprie operationi, e l'altro in tutte le stagioni: & è cattiuo in tutte le parti: percioche mẽtre se giuoca, si stà sẽpre cõ sete

di

di vincere, onde ogni picciola cosa turba il giuocatore, & è cagione che s'adiri contra qualunque si sia, non hauendo rispetto, nè à luogo, nè à persone nè à se medesimo, senza che tira all'inganno, allo spergiurare, & alla reuina de' più cari amici, ch'egli habbia: desiderando di vincere tutte le loro facultà. Finito il giuoco dopoi, se l'effetto è riuscito contrario al desiderio, colui, che perde (come il nostro Poeta disse) rimane dolente, e pieno di disperatione: e per riscuoterfi non è men male, ch'ei non pensasse di fare, e potendo, che non facesse: & hauendo vinto, per lo più consuma i danari in cose vane, e triste, di maniera che ragioneuolmente fù fatta vna legge in Egitto, la qual concedeua ad ogn'vno di poter'accusar'il giuocatore d'ogni sorte di vitij, senza esser'obligato di star'alla medesima pena, quando bene non si fusse verificata l'accusa; tanto haueano per cosa ferma, che di chi giuoca si possa sospettar'ogni male, per grande ch'egli sia.

Proprietà, e natura de gli huomini giuocatori è alle volte hauere grande abbondanza, & altre volte passare gran miseria: di maniera che auanzando loro vn giorno li ducati per giuocare, non hanno per vn'altro giorno vn pane da mãgiare; sì che non si dee hauer inuidia à danari de'guadagni de' giuocatori, mà si bene à sospiri che traheno: percioche se con buon cuore tranno i dadi, con grandissimo sospiro dimandano la sorte.

Il giuoco, conforme il parere di Torquato Tasso nel suo Gonzaga è diffinito essere vna contesa di fortuna, e d'ingegno frà due, e frà più; fù ritrouato, secondo il parere d'Anacharsi Scitha, per trattenimento, e diletto degli animi stracchi dalle cure seuere di cose graui, per le quali hanno bisogno di ricrearsi alquanto, e ristorarsi in qualche piaceuole trastullo, ò sia priuato, ò publico, secondo la sentenza del predetto Authore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i giuochi publici per la letitia, e ricreatione popolare ordinati: e perciò molte leggi hanno ordinato alcuni giuochi essere leciti.

Ouidio nel terzo de Arte Amandi, dice, all'hora, cioè, nel giuoco siamo incauti: percioche nello studio, & ebrietà di quello noi ci dichiaramo qual siamo. Perche quiui s'apre il nostro petto, e si mostrano, vitiosi secreti: qui bolle, e s'interpone l'ira, ch'è vn brutto, e difforme vitio, l'auaritia, e disiderio di guadagnare, ch'è la radice d'ogni male, le contese, e le risse risuonono per l'aria con l'ingurie d'vn confuso gridare, oltre le biastemme: e perciò non è fede ne' giuochi, perche non rispondono al nostro desiderio, nè vbbidiscono al nostro commandamento

Gloriandosi vnò d'hauer giuocando vinto buona sũma di denari, gli fù risposto. Che spesso vn guadagno di guoco, è stato arra, e pegno di vna gran perdita se d'vno gran danno: perche quel che si vince, in varij modi ci vien tolto; e quel che si perde, non ci è per alcun tempo restituito.

Il giuoco è vn vitio, che chiunque morde, fà che diuenta rabioso, la quale rabbia gli dura fino alla morte: & anco è impossibile, che tal vitio si possa sustentar'altrimente, che ò rubbando, ò truffando.

CONCORDIA, ET DISCORDIA. Cap. XLVII.

ALl'hora si vede, che gli huomini d'vna città viuono concordi, quando à tutti pare il medesimo di quei beni, che principalmente conferiscono

alla vita humana, e de' quali molti posson partecipare, nè è che pensi à se solo, essempli gratia. Quando i Cittadini conuengono, che si viua à Popolo, ouero à Prencipato, ouero che i Magistrati si diano à sorte, ò s'elegghino, ouero che si faccia lega con alcuni per l'offensione, ò vero diffensione d'alcuni altri. Mà è con tutto ciò da sapere, che la vera concordia è quella, nella quale conuengono i buoni: percioche hauendo tutti i buoni il medesimo fine, hanno il medesimo volere; e quello che più importa, hauendo fatto l'habito nel bene, non si torcano mai da così fatto volere. Doue per lo contrario gli huomini cattiui non possono accordarsi, se non per picciolissimo spatio di tempo, conciosia cosa, ch'essendo il fine de' cattiui volere delle cose vtili più di tutti gli altri, e delle spese, e delle fatiche meno, bisogna, che ciò segua non solamente con danno de'i buoni, mà di quelli etiandio, che non son buoni. Onde non può durare la concordia frà loro la quale quando per alcuno timore, ouero interesse durasse alquanto, in breue finisce, e con l'interesse, ouero co'l timore insieme s'estingue: percioche sempre che sarà cessato, ò l'vno, ò l'altro, cesserà la concordia.

Sà ogn'vno, che le discordie, che nascono frà il Popolo, sono cagionate dalla disuguaglianza della robba: percioche i minori vogliono farsi vguali à maggiori; mà quelle che nascono frà nobili, sono cagionate dagli honori, perche gli vguali si vogliono far maggiori.

Nelle discordie, e ne' tumulti, quali hanno sempre più forza e più possanza, che sono frà tutti gli altri sceleratissimi. Nella pace, e nella quiete vagliono molto questi, che di buone, e di lodeuoli discipline risplendono.

Si come la discordia d'vna Città ne fà due, e porge occasione à gl'insidiatori di far bene il fatto loro: così l'vnione ristringe insieme i diuersi pareri, e di molti facendo vn corpo solo, conserua incorrotti i gouerni, & gli stati.

Le nemicitie, e le seditioni intestine, e ciuili nuocono vniuersalmente à tutti, imperoche tendono così alla rouina de' vincitori, come de' vinti: però gli è bene l'amor frà Cittadini, e la commune concordia.

Dimandato quel grandissimo Legislatore Licurgo dalli suoi Cittadini, à che modo haurebbono possuto ageuolmente cacciar via il nemico: rispose. Con l'essere poueri, e frà voi stessi concordi.

Affermaua il diuino Platone, che non è veleno più aspro, nè peste più crudele, quanto la discordia: la quale mette subbito sottosopra gli ordini buoni, conculca le leggi, dispreggi i Magistrati, sforza i giudicij, e riempi ogni cosa di furore, di rabbia, e di crudeltà; tal che le Città, e le Republiche diuengono oscure selue d'huomini scelerati, abbomineuoli, horrendi, e sfrenati, de quali non retiene nè vergogna, nè timore, nè fede, nè patti, nè religione, nè costume buono.

PERDONO, ET VENDETTA. Cap. XLVIII.

SI dee auuertire da coloro che gouernano, che mentre perdonono à poco scelerati, mandano in rouina, & in dispersione tutti i buoni, perche vedendo che il male hà remissione, non possono sperar punto, che il bene possa essere riconosciuto da loro; anzi creduto di far'acquisto co'l male, si partono dà veri termini del bene operare.

L'atto della clemēza, & del perdonare, se bene per lo più gioua: alcuna volta ancora

ancora nuoce, e fà danno. Mà questo auuiene, quando si perdona ad vn particolare vguale, ò simile à te, doue il perdonare, ò l'esser clemente verso vna moltitudine, il più de le volte gioua: perche è quasi impossibile, ch'vna moltitudine c'hà riceuuto beneficio, si accordi à voler'essere ò maligna, ò ingrata; là doue vn particolare, ò per sua mala natura, ò per paura, ò per alcun'altro desiderio suo non ragioneuole, cade alcuna volta in questo vitio della ingratitudine.

Honesta cosa è perdonar'à poueri quando errano, & essaminar se stessi per vedere se ne gli animi suoi alcun diffetto per auuentura nascosto si stesse: molte volte auuiene, che per leggerezza, ò per ritrosia, ò per fretta, ò per ira de' Superiori, le cose ben'ordinate si guastano, e l'imprese con diligenza, e sauiezza in affetto messe riescono al contrario.

Sì come il dissimulare l'ingiuria fatta da' maggiori, è cosa da sauio, così il perdonarla è cosa da magnanimo: nè si dubiti alcuno, che procedendo così glie ne sia per seguir nome di vile, nè che gli huomini debbano perciò diuentar contra di lui più audaci: percioche ben si conosce, quando alcuno lascia di vendicarsi per virtù, e quando lascia di farlo per viltà; conciosia cosa, che al virtuoso non manchi di far'apparire il valor suo in molte operationi di più eccellenza, & industria, che non è il fare quella vendetta; anzi i medesimi, che l'haueranno offeso, ciò conoscendo, ringratieranno Iddio d'esserne vsciti à bene, e più tosto s'ingegneranno con alcuna sorte di beneficio cancellare l'antica ingiuria, che di farne di nuoue; e gli altri tutti, non pure no'l terranno per vile, mà gli daranno titolo di magnanimo, e di prudente.

Nessuna cosa dee desiderare più l'huomo in questo mondo, nè attribuirlo più à sua felicità, che vedere il nemico prostrato à terra, e ridotto à termini tali, che tu l'habbia à discrettione; ma quanto è felice à chi accade questo, tanto deue farsi glorioso con l'vsarla laudabilmente, cioè esser clemente à perdonare, cosa propria degli animi generosi, & eccellenti.

Più ageuol cosa (come dicono alcuni) è vendicarsi d'vna ingiuria, che mostrarsi grati d'vn beneficio riceuuto: percioche nõ essendo l'ingiuria solita à farsi se non da persone soperchiose, & il beneficio, se egli hà in se quelle parti, che se richieggono, non essendo solito à farsi se non da persone buone, minor fatica è superar'i cattiui, che non è pareggiarsi co' buoni.

Due Imperadori hebbe Roma, nè'nomi dissimili, e molto più ne'costumi, vno de'quali fù chiamato Nerone il crudele, perche mai non vsò altro che crudeltà: & l'altro Antonio Pio, che mai non seppe far'altro, che perdonare: per le quali cose da'Romani furno così chiamati.

Non è alcuno stato al mondo, sia di qual grado esser si voglia, al quale in caso d'ingiuria, non sia cosa più sicura il perdonarla, che il vendicarla: percioche spesse volte accade, che per voler cercare l'occasione di vendicarsi, si rouina del tutto.

La pietà, e la clemenza non fanno mai perdere la vittoria nella guerra: & per lo contrario, il Capitano, ch'è sanguinolento, e vendicatiuo, ò i suoi nemici l'ammazzano, ò i suoi proprij lo tradiscono.

E' troppo vale, e può troppo il cuore, che sente le cose come huomo, e le dissimula come sauio: perche l'ingiuria che vna volta s'alloggia nel cuore, più grande animo è il smenticarla, che il vendicarla.

Il rimettere l'ingiurie porta al cuore gran contentezza, mà il voler vendicare,lo getta più al fondo. Voglio dire, perciochè alcune volte volendo vn'huomo védicare qualche ingiuria picciola, ne rimane più ingiuriato. Perche alcune ingiurie sono,che non solo non si deono vendicare,mà nè anco confessarle:perciochè le cose dell'honore sono tante delicate, che'l giorno, che l'huomo confessa hauer'hauuto qualche ingiuria, quel giorno medesimo rimane obbligato a vendicarla.

Manlio il Consolo dimandò vna volta a Giulio Cesare, qual'era quella cosa della quale in questo Mondo hauea più vanagloria: e rammentandosi di quella, gli apportaua più allegrezza. A che rispose Cesare: A gli Dei immortali ti giuro, ò Manlio,che di niuna cosa di questa vita stimo hauer meritato gloria,nè niun' altra m'apporta tanta allegrezza,quanto è il perdonar' à quei,che mi fà qualche ingiuria,& gratificare quelli,che mi seruono.

Il vincere è cosa humana,mà il perdonare è cosa diuina:e di quà procede,che gli Dij immortali non gli celebramo,& honoramo per quelle cose,che essi castino, mà si bene per quelle,che perdonano.

Le ingiurie, che toccano nell'honore, e che ne vengano fatte da huomini, de' quali non potemo far vendetta;il sano consiglio è lasciarle andare: poiche non si possono vendicare.

Ad vn'huomo di bassa conditione è cosa d'honore il vendicarsi, mà ad vn' huomo potēte,e di gran qualità,è cosa che hà dell'honoreuole il perdonare: perciocbe non è al Mondo cosi alta generatione di vendetta, quanto è perdonare l'ingiuria,per la sola virtù.

Diceua Seneca, (e parlaua molto bene) che non si può trouar maggior vendetta per castigo della parola ingiuriosa,che'l mostrare di farsene beffe. Et egli è cosa più naturale,e propria delle donne,che non è degli huomini,il voler pigliar vendetta delle parole,con le parole medesime: poiche il cuor generoso,e che stima l'honore,non hà da tenere le mani nella lingua,mà si la lingua nelle mani.

Helio Spartano dice, che fù già in Roma vn Senatore chiamato Lucio Torquato, il qual'era naturalmente huomo naturalmente di genti, inquieto simulatore,bugiardo, e seditioso : di cui vegendo riferto a Tito Imperadore, che egli molto sinistramente haueua frà lui, & il Popolo messo male ; rispose a coloro, che glielo dissero in cotal guisa. Non si curi alcuno,ne di riprenderlo,nè di castigarlo,nè di ammonirlo, nè di minacciarlo : perche egli è in ogni modo tanto maligno,ch'io spero nelli Dei, che vn giorno la medesima sua conditione cattiua,farà la vendetta delle offese, che egli medesimo hauerà fatto alla nostra persona.

I Popoli Lampsaceni fauorirno sempre estraordinariamente la parte di Dario, contra Alessandro Magno : onde che Alessandro hauendo poi superato Dario,andaua molto sdegnosamente,per prender di loro ogni supplicio. Mà Anassimene, era già maestro d'Alessandro, e perciò suo amicissimo, e famigliare, l'andò quanto prima a ritrouare per rimediare se poteua, alla destruttione della sua Patria. Alessandro inteso che costui veniua, & immaginatosi per qual cagione,si voltò all'essercito,e giurò per tutti gli Dij,e Dee,che farebbe ostinatamente tutto il contrario di quel che Anassimene li richiedesse. Non guari appresso sopragiugne Anassimene, & introdotto da Alessandro, e raccolto da lui al solito benignamente. Domandato poi che nuoue portasse, e quel che egli venisse à

nisse a fare: vengo Inuitissimo Rè (rispose) a pregare tua Maestà, che faccia rouinare Lampsacco insino da' fondamenti, e saccheggiar'ogni cosa, e che tu non habbia rispetto alcuno a' Tempij, non a gli huomini, non alle donne, e non a età di nessuno, mettendo finalmente tutto a ferro, & a fuoco. Hor'Alessandro piacciutogli quel tratto, e legato dal suo giuramento, dicono, che perdonò humanamente a' Lampsaceni.

Theodosio il giouane fù Prencipe d'ammirabile benignità, e clemenza. Costui dimandato, come fusse possibile, ch'egli non facesse morire nessuno di quelli, che l'offendeuano, disse. Io vorrei più tosto potere resuscitar'i morti, che far morire i viui: perche non è cosa più lodeuole negli huomini, mà specialmente in vn Prencipe, che perdonare le ingiurie. Et il nostro diuin Petrarca disse.

Nobilissimum vindictæ genus est parcere.

Per la morte del Rè Carlo Ottauo senza figliuoli, successe alla Corona di Francia Luigi Duca d'Orliens. Hor'essendogli da alcuni suoi fauoriti ricordato malignamente, esser venuto il tempo di vendicarsi delle ingiurie fattegli quando egli era Duca, rispose magnanimamente, dicendo: Che non s'apparteneua al Duca d'Orliens, che'l Rè di Francia vendicasse i suoi crucci, & i suoi sdegni.

VERITA', ET BUGIA. Cap. XLVIIII.

VErità, & Bugia, differiscono in questo, che la verità và sempre accompagnata da tutte le proue, & argomenti, che conuengono a ciò, che si dice esser vero: e perciò l'huomo veridico quando è domandato, risponde sempre tanto apertamente, che ogn'vno, che l'ascolta, rimane sodisfatto. Mà per contrario la Bugia, per sagace, & astuto, che sia l'huomo, il quale la dice, è impossibile, che non discordi del tempo, del luogo, & dell'altre circostanze, che le vanno d'attorno, bastando che in vna sola nõ s'accordi, per conoscere, ch'egli sia bugiardo.

La verità per se hà grandissima forza, nondimeno ella anco hà bisogno di tẽpo per fare le sue proue. Percioche alcuna volta il falso prende tal sembianza del vero, che s'abbatte a persona, ò negligente, ò sospettosa, non lascia al vero, come diffendersi. Però se qualunque si sia, che ascolti, volesse far'vfficio di buon Giudice, e prima che si lasciasse persuadere dall'vna parte, hauesse vdito sempre la ragione dell'altra: non è astutia si sagace, nè inganno tanto ben composto, che potesse reggere contra il vero; mà pochi sono quelli, che nelle compagnie, quando stanno ad ascoltare, non si lascino muouere, ò dalla cosa ben detta, ò dell'authorità di chi dice, ò dalla propria passione. Ilche come ogn'vno conosce, è cosa brutta; conciosia cosa, che niuno debba credere cosa alcuna, sin tanto, che nell'animo suo egli non habbia stimato, e fatto comparatione dell'vna parte, e dell'altra. E se alcuno pare, che questa diligente essame conuenga a' Giudici solamente delle liti, e delle cause, egli ha il torto: percioche in tal caso ogni vno è Giudice; & hò conosciuto molti, che per hauer dato orecchie alle calũnie, e fuggito di fare vna ben picciola diligenza per trouar'il vero, hanno fatto grandissimi errori, e perduto lealissimi amici.

Ancor che questo nome di bugiardo conuenga propriamente a coloro, i quali per vna certa vanità, & iattantia di loro stessi, si vantano d'hauer fatto intorno alle operationi honorate quello, che non hanno fatto, senza che del dire loro torni danno ad alcuno: nondimeno tanto è ageuol cosa all'huomo da questa vani-

tà di parole entrare a far vana la speranza, ouero sostanza delle cose, che deono i bugiardi, oltra l'esser tenuti Huomini da niente, riceuere asprissima disciplina: percioche si può far'argomento sicuro, che quando alcuno si metterà à dire vna bugia per verità, ò per vanità, molto maggiormente la dirà, mouendolo qualche speranza d'acquistar cosa soda, e di frutto. Et ancor che le bugie di questa qualità non si chiamino propriamente bugie: nondimeno hanno origine da quelle delle vanità, si dee castigare questa origine, la quale in se è tanto cattiua, che non hauendo gli Huomini cosa, che più stimano, & alla quale più siano naturalmente inclinati, che al sapere: & non essendo altro il sapere, che hauer cognitione delle cose, come sono; colui che lo racconta per deliberatione altrimenti, viensi, in quanto a se, a guastar'il maggior desiderio, che habbiano gli Huomini, & il maggior dono, che ci sia dato dalla natura: percioche viene con la Bugia ad introdurre l'ignoranza, la quale non è sapere le cose nel modo, che elle veramente sono. Mà quando la Bugia oltre il danno, che ella fà all'intendere, si mescola nell'imprese, che trattano gli Huomini l'vno con l'altro, và la maluagità crescendo, si come ella si và mescolando in soggetti più nobili. Onde si vede, che quando è detta ne' Consigli, e frà coloro, che hanno la cura del gouerno publico presta occasione, che si ponga in rouina vno Stato, che aprano la via à rouinar'vna Naue, coloro che dicono le bugie al Nocchiero, e di perdere se stesso, chiunque essendo ammalato, dice le bugie, à coloro, ouero al Medico dal qual'hà da sperare di riceuere la salute di prima.

La bugia nasce da vanità, ò da timore: & il timore, e la vanità nascono da debolezza d'animo. Onde si vede, che le bugie sono per lo più dette da persone di niun valore, si come da serui, da femine, da fanciulli, & da simili: i quali, ò temendo vn ben picciolo danno, si mettono a negar'il fatto, ò volendo mostrare di essere quel che non sono, affermano di se stessi cose non mai state con effetto. Mà gli Huomini franchi, e di valore, nè fanno l'vna cosa, nè l'altra, come quelli, che dall'vn lato non conoscono timore, e dall'altro non s'appagano dell'apparenza; mà vogliono il vero, e sodo, che è quello, che dentro si chiude, & è per proprio della virtù: e per tal vero metterebbono, sempre che il bisogno lo ricercasse, volontariamente la vita.

Quando le cose vengono con certa efficacia affermate, se ben colui, che le afferma è in opinione di bugiardo, e di poco fedele, par nondimeno, che dall'efficacia nasca quasi sempre se non persuasione, almeno sospensione d'animo di non credere il contrario: percioche non è alcuno tanto bugiardo, & infedele, che non possa alcuna volta dir' il vero, almeno per interesse. E perciò non è merauiglia, se alcuni, i quali hanno per ferma deliberatione di non credere à questi tali, si lasciano nondimeno persuadere tal volta da loro, per la prontezza, & efficacia, la qual vedono vsare in quello, che ascoltano.

Epimenide Filosofo fù ricercato dalli Rodiani, ch'egli volesse dirgli, che cosa fusse in effetto questa virtù, che si chiama verità; a' quali egli così rispose. La verità è la cosa, della quale, più che di niun'altra i Dei fanno professione: e la virtù sua scalda i Cieli, alluma la Terra, mantiene la Giustitia, gouerna la Republica, non comporta in se alcuna cosa trista, e rende chiare, e certe tutte le cose dubbiose.

Chiglio Filosofo fù anch'egli dimandato da' Corinti, che cosa fusse questa

verità,

verità,il quale così gli rispose. Essere vn pegno sicuro,che mai non viene meno: vn scudo,che non si può passate: vn Tempo,che mai non si turba: vna Armata, che mai non perisce: vn fiore,che mai non si secca: vno Mare,che mai non teme fortuna: & vn Porto nel quale mai alcuno pericola.

Anassarco Filosofo fù similmente richiesto dalli Lacedemoni,che loro douesse dire quello che si fusse la verità, il quale le rispose: essere vna salute che mai non s'inferma: vna vita,che mai non hà fine: vno siropo,che risana ogn'vno: vn Sole che mai non tramonta: vna Luna, che mai non patisce Ecclissi, vn'herba, che mai non si perde: vna Porta,che mai à niuno si chiude: & vn viaggio,per il quale mai niuno si stanca.

Eschine Filosofo essendo dimandato,che cosa fusse la verità, rispose dicendo. La verità esser'vna virtù, senza la quale la fortezza è infame, la Giustitia è sanguinosa,l'humiltà è traditrice,la Patienza è simulata,la Castità è vana,la libertà è presa,e la Pietà è superflua.

Farmachio Filosofo essendo ancor lui dimandato dalli Romani, che cosa fusse la verità,li rispose: essere il centro,nel quale tutte le cose riposano: la Carta dello Nauigare, con la quale tutti i Marinari si gouernano: la sapienza con la quale ogn'vno impara,si sana,e si rimedia: vn'altezza, in cima della quale ciascuno si riposa: & vna luce con la quale tutto il Mondo s'alluma. Oh da quanti è desiata questa virtù,e come da molti pochi,anzi da rari è osseruata: perche in effetto ella non è altra cosa,che vn segno, nel quale tutti i buoni tirano con gli occhi,è tutti li cattiui perdono la vista.

L'Imperadore Augusto nel Trionfare,ch'egli fece di Marco Antonio, e di Cleopatra sua Amica,condusse à Roma vn Sacerdote Egittiaco Huomo di sessanta Anni, di cui s'hebbe nuoua certa, che in tutti i giorni di sua vita egli mai non hàuea detto pur'vna sola bugia: per doue fù concluso nel suo Senato, che subbito egli fusse fatto libero,e creato sommo Sacerdote del Tempio, e li fusse parimente dedicata vna Statua frà li famosi huomini Antichi.

Spartiano narra, che al Tempo di Claudio Imperadore, passò di questa vita vn Romano, che hauea nome Panfilo, di cui fù approuato chiaramente, che in tutta la vita sua non hauea egli mai detto vna sol volta il vero, mà sempre bugia: là onde l'Imperadore commandò,che non fusse dato sepoltura al corpo, che li suoi beni restassero confiscati alla Republica: che la sua Casa fusse rouinata; & la moglie,& i figliuoli fussero banditi di Roma, acciochè d'Animale così velenoso non ne rimanesse memoria nella Republica. Nel Tempo, che questi due effetti successero,erano mortali nemici i Romani,e gli Egittiaci; per doue si può vedere quant'è potente la forza della verità: poscia che i Romani, posero vna statua ad vn suo nemico, per esser'huomo verace; e priuò della sepoltura vn suo proprio figliuolo,per esser bugiardo.

Vn'huomo verace in ogni luogo,che à lui sia più à grato,può liberamente andare,e praticare con tutti, e non dubbitarsi che alcuno lo accusi; e può ancora sicuramente riprendere ogn'vno: e finalmente concludo,ch'egli può sempre senza timore niuno parlare nella presenza di tutto il Mondo, & andarsene co'l viso scoperto in ogni luogo.

Per fare elettione d'vn'Amico; non s'hà da cercare se quel tale è prudente, giusto,casto, sollecito, e coraggioso; mà solamente s'egli è Huomo di verità: & essendo così,è manifesto segnale,che in lui regna ogni virtù,& bontà.

Helio

Helio Spartano nella vita di Traiano narra,che cenando egli vna sera si venne a contendere per coloro, che stauano alla sua tauola, della fedeltà degli amici,e de' nemici;a' quali disse Traiano queste parole. Non ricordomi mai d'hauere in tutto il tempo della sua vita hauuto alcun'amico, che non fusse buono, sincero,e leale:a cui ricercorno essi, che loro piacere di dire la cagione di questa sua così buona ventura, a i quali egli così rispose. La causa perche io sono stato fortunato in ciò,è,perche mai non volli per mio amico huomo,che fusse auaro, nè bugiardo: percioche in colui, nel quale regnano, e l'auaritia, e la bugia,non può esser mai vera,nè perfetta amistà.

Molto si debbono affaticare gli huomini da bene per dire,e per trattare sempre il vero,e se questo non lo volessero fare per coscienza,che hauessero,facciãlo almeno per fuggire la vergogna,che poi loro ne siegue: perche non si può far maggior scorno, nè dispiacere ad vn'huomo, che fargli conoscere il vero d'vna bugia, ch'egli habbia detto. Imperciochè vediamo che se fino ad vn fanciullo vien colto in qualche bugia,che di vergogna li si cangia tutto il colore,hor dunque che crederemo, che debbi far'vn'huomo, il quale già habbia tutto il volto pieno di barba?

Non è alcuna cosa,nella quale vediamo patire maggior pericolo la verità di quello,che faccia in vna lingua,che mai non si stanca,nè satia di parlare;perche cosa impossibil'è, che vn'huomo, che raggiona troppo, non menta in qualche parola. Perche tutte le cose non consistono più, e meno in altro, se non come la persona s'auuezza a loro: se vsamo di mangiar poco, con questo se ne partimo da tauola: se a dormire, il medesimo facciamo da letto; e se a mentire troppo spesso,con questo se ne viuiamo ancora:di maniera, che si trouano molti huomini,i quali così come hanno fatto habito di mangiar' ogni giorno, l'hanno così ancor fatto di mentire ogni hora.

Diciamo vn poco,qual sia maggiore,e più perfetta cosa di questa vita,la quale'essendo vn'huomo viuo egli possa godere? Io per me ardirei di dire,ch'ella non è la nobile parentela,nè il furore,nè il grande stato,nè la salute, nè la ricchezza; mà che solamente egli è l'honore, il che non ponno mai conseguire gli huomini bugiardi,perche essi non sono creduti in cosa,che si dicano. Che fama, nè credito,nè che honore,nè che stima,nè che bene può egli tenere colui, dalla cui bocca non escono mai altro,che bugie? Imperciochè l'huomo,che non è di verità, non merita,che alcuno si fidi di lui;nè trattando negotij con lui, gli confidi cosa alcuna nelle sue mani;nè che meno alcuno bene gli voglia;mà solamente come infamatore della nostra fama doueressimo prohibirli, che più non conuersasse con essi noi.

Annibale,che fù si gran Prencipe de' Carthaginesi,e fù così ardito nel cominciare le Guerre, così coraggioso nell'essercitare, e così fortunato nel vincerle: viene nondimeno da Tito Liuio biasimato, per maligno, e per pergiuro:perche egli non daua mai alli suoi amici quello,che loro prometteua, nè mai osseruaua patto,nè capitolo, che con gli nemici facesse. Non fù già tale Gneo Pompeo figliuolo,che fù del Gran Pompeo,co'l quale cenãdo vna sera con esso lui nel Mare Ottauio, e Marco Antonio suoi nemici mortali, Menodoro Capitano della sua Armata gli mandò a dire, che quando gli fusse piacciuto, haurebbe spiegate le vele della Naue, e mandatone a fondo del Mare quei due Prencipi, a cui rispose Pompeo,dirai a Menodoro mio Capitano,che s'io fussi lui,si come egli è,

il quale

il quale mai non conobbe verità, io haurei già fatto il parere suo; ma s'egli fusse Pompeo, come io lo sono, che con tutti osseruo lealtà sempre, non gli sarebbe mai venuto tal pensiero nell'animo.

Essendo si affondato vna Naue circa il Promontorio d'Attica, restaua a galla vna Bertuccia, la quale quanto ella poteua s'aiutaua, e sosteneua. Hor vedutala vn Delfino; e pensato che ella fusse vn fanciullo, come che essi ne sono naturalmente amoreuoli, corse là subbito, e presala in su'l dorso, la portaua a Terra; mà quando fù vicino al Porto, le domandò s'ella era d'Athene, a cui ella rispose. Io son de' buoni Parentadi, che ci sieno: domandò il Delfino, s'ella hauea notitia del Pireo (Pirea era il Porto della Terra) mà la Bertuccia pensando, che egli volesse dire d'vn'huomo, rispose che egli era suo amico stretto: onde il Delfino sdegnato grandemente di si fatte bugie, la tuffò sotto l'Acque, e la lasciò affogare.

Diceua Platone, che le bugie si possono solamente comportare a' medici, ad altri nò: perche gli Medici hanno da confortare gli ammalati, & insino al punto della morte, sia vero, ò nò, promettono loro sanità. Dante non solamente probisce la bugia, ma prohibisce ancora il dir cosa, che la somiglia, ammonendocene saggiamente in questo modo.

Sempre à quel ver c'hà faccia di menzogna,
Dell'huom chiuder le labra fin ch'ei puote,
Però che senza colpa fà vergogna.

Nessuna cosa è tanto intiera, che non si diminuischi, nè tanto sana, che non si consumi, nè così forte, che non si rompa, nè così serbata, che non si corrompa, nè cotanto fina, che non manchi: in somma tutte le cose il tempo finisce, e sotterra, se non la verità; la quale del Tempo trionfa, & anco di tutto quello, ch'è nel Tempo.

GIOVARE, ET NVOCERE. Cap. L.

GVardateui da tutto quello, che vi può nuocere, e non giouare: però in presenza d'altri non dite mai senza necessità cose, che dispiacciono; perche è pazzia farsi nemico alcuno sẽza proposito: e velo ricordo, perche quasi ogn'vno erra in questa leggierezza.

Debbesi desiderare, che gli huomini desiderino giouarti, mà non già volere, che alcuni di loro lo mettano ad effetto, e siano senza te giudici di quello, che ti sia vtile, ò dannoso, massimamente nelle cose di Stato: percioche più volte è auuenuto, che alcuno per certa amoreuolezza imprudente, si sia messo a tentar cose, e far'ingiuria a tale fuor di tempo giudicandolo nemico, che doue hà pensato giouare grandemente, grandemente egli hà nociuto. Non basta dunque voler fare semplicemente piacere, mà bisogna volerlo fare in quel modo, nel quale colui, al quale tocca, si persuada di riceuerne giouamento.

Studisi ogn'vn giouar'altrui, che rade
Volte, il ben far senz'il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te n'accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, ò per tempo cade
Il debito scontar, che non s'oblia.

Dice

Dice il Prouerbio, ch'à trouar si vanno
Gli Huomini spesso, e i Monti fermi stanno.

Si come più diligentemente quella Porta guardar si deue, e suole, per la quale al Real Palaggio si camina: così più cautamente serbar si deue l'vdito congionto con la parte raggioneuole dell'anima, sendo ciò che per gli orecchi si ammette attissimo ò al giouare, ò al nuocere.

HVMILTA', ET SVPERBIA. Cap. LI.

RAgionandosi vna volta alla presenza del Rè Don Alfonso d'Aragona il Sauio, contra i superbi, per alcuni Caualieri delle benignità della Natura verso l'huomo, che non si scordò di dargli i rimedij contro i vitij, ecce to contro la superbia, la quale conosciuta veramente dagli Huomini, che per essa nõ s'acquista cosa alcuna: necessariamente deono abbracciare l'humiltà, essendo che per essa non solo si placano gli huomini, benche iracondi, mà l'istesso Iddio.

Faraone Rè fù così superbo, che non cõtentandosi di quello, che Iddio gli haueа perdonato, nè del castigo, che per le dieci piaghe gli hauea dato: volse ancora perseguitare il Popolo d'Israele; perche i Mari sdegnati, che fecero strada, e camino sicuro alli suoi nemici, diuentarono sepoltura di lui, e di tutti i suoi.

Essendo il gran Pompeio in Asia, li fù detto, ch'egli douesse mettere in essere le sue genti, e tenerle in punto, percioche Giulio Cesare andaua a dargli battaglia: ond'egli mostrando gran furia, percosse la Terra co'l piede; e parlando superbamente disse queste parole. Dalli Dei in fuori, non hò io da temere alcuno, nè di tutti gli mortali insieme: perche la mia potenza è tanto grande per distruggere Giulio Cesare, che non solamente li Regni d'Asia combatteranno per me, mà ancora alla Terra, ch'io calco commanderò, che ella si leui contra di lui. A che successe dopò la superbia di Pompeio, fù che i suoi Capitani persero la battaglia, i suoi figliuoli la robba, egli il Capo, Roma la libertà, e gli suoi amici le vite.

Domitiano Imperadore fù ne' suoi gesti così vitioso, e ne' suoi pensieri così superbo, che publicamente commandò alli Rettori, e Gouernadori del suo Imperio, che ne' loro Banni, e scritture publiche dicessero queste parole. Domitiano nostro Iddio, e nostro Prencipe, commanda, che si facci la tal cosa: in che guisa dopò venne la superbia di costui, che osaua chiamarsi Iddio, che per consiglio di Domitia sua moglie, li furono date nel proprio letto sette pugnalate.

Dopò che il Grande Alessandro hebbe fatta a lui serua tutta l'Asia, & acquistata la grande India, fù vn giorno ripreso dal Filosofo Anassarco: dicendogli, poscia che ormai tu sei Signore di tutta la Terra; perche tuttauia ti fatichi tanto, che niuno trauaglio mostri, che t'annoia? A cui rispose Alessandro. Tu m'hai già Anassarco più volte detto, che senza questo Mondo, ve ne sono ancora trè altri: e s'egli è così, gran viltà sarebbe la mia, essendoui trè Mondi, ch'io non fussi Signore d'altro che d'vno; però io faccio ogn' hora gran Sacrificio alli Dei, acciò se ben' essi mi tolgono la vita, non mi vietano però così glorioso acquisto. Io confesso, che fuori delle diuine lettere, Io non tengo altre parole più fisse nella mente di queste: per le quali chiaramente si può conoscere, che la Signoria di tutto il Mondo non è ancora

bastante

bastante di potere nè quietare,nè contentare vn cuore superbo. La fine di questo Prencipe fù, che con la speranza che egli haueа di signoreggiare li trè Mondi detti,non dominò questo solo più di trè Anni.

Agatocle fù prima figliuolo d'vno bocalaro, e dopò successe Rè di Sicilia, e mētre ch'egli visse,vsò sempre,che nella salua robba, & alla sua tauola frà molti vasi,e piatti d'oro,ve ne fusse ancora di quelli di Terra; e venendogli ricercato la cagione,perche in tanta grandezza egli tenesse vna cosa così vile,rispose. Io beuo ne' vasi d'oro,e mangio ne' piatti di Terra per rendere gratia alli Dei, i quali d'vn'huomo bocalaro,mi fecero diuenire vn Rè potēte: & ancora lo faccio per hauer tuttauia più causa d'esser'humile, e di fuggire la superbia; perche in effetto è molto più facil cosa d'vn Rè diuenire bocalaro, che di bocalaro ascendere all'altezza,e grado reale.

Narra Titoliuio, che'l molto famoso Romano Quinto Cincinato, prima che egli fusse Capitano di Roma,era stato in Campagna lauoratore di Campi, e che questo si illustre huomo, essendo tal volta occupato in grandi negotij della Republica,ò nelle prouigioni,ò ispeditioni della guerra, dinanzi tutti gli Capitani, era solito di sospirare,e di dire. Oh chi sapesse hora,come stanno li miei Buoui in Casa,e le mie Pecore al monte, e se li miei seruidori hanno fatto buon fieno, e trouati buoni pascoli per l'Anno che viene. Si debbe credere, che chi tali parole publicaua con la bocca,douesse certamente tenire poca superbia nel cuore: e ben ne mostrò certo segnale, ch'egli non lo dicea da beffe, mà solamente con vera intentione;poscia che dopò se ne tornò ad arare,e cauare la Terra,e potare le viti,& a vedere,e gouernare le cose sue, lasciando illustre, e chiara memoria de' suoi gran fatti nella Republica.

Saulo fù Rè d'Israel,e tenuto per vn Dio, e fù vnto da Samuele: nondimeno suo Padre fù lauoratore de' Campi, & egli da giouane s'era essercitato nell'arte medesima;e così dopò, ch'egli fù Rè non si sdegnò mai d'arare li suoi Campi, di mietere le sue biade,e di condurre li suoi Buoui hor'al pascolo, & hor'à Casa, di modo che'l buon Rè si soleua gloriare di lauorare hoggi con l'aratro, e di combattere dimani con la lanza.

Tutti gli huomini peccatori tengono qualche scusa nelli loro peccati, eccetto,che li superbi, perche se bene cademo alle volte in qualche altro errore, procede solamente da fragilità; mà se siamo superbi, non procede da altro, che da pazzia.

La Potentissima Roma, mai la poterno soggiogare i Greci, i Peni, i Galli,gli Hunni,gli Epiroti,i Sabini,i Sanniti,nè altri:& alla fine ella stessa si perse per la troppo superbia c'haueа nel cōmandare, e per la souerchia libertà nel peccare.

COSTVMI, ET ABVSI. Cap. LII.

TVtte le operationi esteriori degli huomini, così quelle che vengono da costumi, come le altre che nascono dell'arti, hanno mentre che si mostrano vna certa forza: per la quale secondo che elle sono,ò belle,ò brutte, sono atte a fare,che l'animo,quasi di qualunque si sia,che l'oda,ò le vegga,pigli esso ancora vn certo che,ò del bello,ò del brutto,che elle mostrano. E se alcuno può sentire giouamento,ò danno da questo, lo possono i giouanetti: i quali non hauendo ancora stabilito i costumi; mà essendo come la cera disposti al pigliare l'impres-

sione

sione di tutte le forme, non bisognarebbe, che vedessero altro, che pitture, e scul-ture, & artificij fatti: & non vdissero altro, che ragionamenti, che esprimessero la bellezza, e giocondità de' costumi. Percioche non altrimenti, che vēga portato da' luoghi, e da venti sani la sanità del corpo à coloro, che la riceuono: così dall'honeste parole, e dagli Artificij belli, vien portato à gli occhi, & all'orec-chie vn certo conueneuole decoro, co'l quale ogni loro operatione saria ben fatta, nè gli lascieriano cadere in cosa, la quale fusse sproportionata, ò brutta.

Pare essere vero quello, che si dice delle Città, e delle Prouincie: cioè, che ogni vna di loro habbia qualche diffetto particolare. E come frà gli habitatori, alcuni più, alcuni meno ne participano, tutti però ne sentono qualche poco; e ciò pare che nasca, perche alleuandosi i fanciulli ad imitatione de' vecchi, ven-gono à fare l'habito ne' medesimi costumi, nō altrimenti, che faccino nelle me-desime lingue, e si vanno quasi perpetuando: onde si può ben fare gran parte del giudicio da' costumi presenti à costumi passati. E perciò coloro, che hanno da trattare in diuerse Prouincie, e per diuerse Città, sempre che anderanno facen-do consideratione sopra i costumi di quel Paese, tratteranno le cose loro con maggiore, e più sicuro auuedimento.

E' perpetuo contrasto frà i vecchi, & i giouani nella materia de' costumi: percioche i giouani si lasciano sempre tirare dall'affetto, e dal senso, & i vecchi da raggioni troppo seuere. Mà nondimeno, essendo i vecchi quelli, che hanno à reggere i giouini, bisogna c'habbino gran discrettione, & considerino non quel-lo, ch'è drittamente buono, mà quello che à quella età si richiede: la qual'età, ancorche esca in molte cose de' termini della virtù, non per questo s'hà da diffi-dare di lei, purche il fondamento sia buono. Il qual fondamento ageuolmente si conosce da chi hà giudicio, non altrimenti che si conosca il buon vino, quan-do egli è mosto, il quale benche sia torbido, e per la viuezza sua s'innalzi, e salti fuori delle botte; si và nondimeno co'l tempo raffreddando e chiarendo sì fattamente, che al fine si bee vn perfettissimo vino.

Il buon Licurgo commandò à Lacedemoni, che non andassero fuori del suo Paese nè manco lasciassero entrar forastieri nelle Terre loro: dicendo; Che se bene i Reami si fanno ricchi contrattando con Paesi strani, diuentano però po-ueri delle virtù proprie, e s'imparano i tristi costumi.

Non si può denegare, che non diano gran danno à giouani le male inclinatio-ni; mà quanto à me per peggio tengo non volersi accostare alle buone compa-gnie: percioche mal per male, vna cattiua inclinatione si potra ben resistere, mà vna cattiua vsanza, tardi, ò mai si può lasciare: Onde il sauio à questo pro-posito disse. Che meglio è brugiar' vna Città, che metterui vna cattiua vsan-za: perche vna Città brugiata si può riedificare; mà la mala vsanza non si le-ua mai.

Dimandato vn sauio, quali fussero gli abusi del mondo, rispose. Il vecchio senza religione, il sauio senza opere, il giouine senza vbbidienza, il ricco senza elemosina, la donna senza honestà, il padrone senza virtù, il christiano con-tentioso, il pouero superbo, & il padre negligente.

Nulla gioua all'huomo la lingua esperta, la memoria viua, il giudicio chia-ro, la scienza perfetta l'eloquenza profonda, e lo stile suaue: se trà questi tiene mescolati cattiui costumi.

Nel

FAMA BONA, ET CATTIVA. Cap. LIII.

NEl panno della fama, molto famoſo è il gran Giuda Maccabeo, il quale cõſigliandolo molti de' ſuoi à tempo che volea far la giornata co' nemici, che per campar la vita doueſſe fuggire, diſsè. Non piaccia à Iddio, che la fama noſtra reſti macchiata, anzi deuemo morire tutti hoggi quì per la conſeruatione della noſtra legge, ò per diffenſione de' noſtri fratelli, & non per viuere con infamia.

Habbia vn'huomo le forze di Sanſone, la bellexza di Abſalone, la ſapienza di Salomone, la fortuna di Ceſare, le ricchezze di Craſſo, la leggiadria di Aſael, la prudenza di Platone, e la coſtanza di Catone: ſe appreſſo queſto la ſua perſona non è di buona fama; e ſe non hà buon credito nella ſua Republica; tutto il reſto delle buone qualità ſopradette ſono per maggiore ſua infamia, e per maggior ſuo pericolo della ſua perſona: percioche vn'huomo nel quale concorrono tutti i doni della natura ſopradetti, che ſempre mai è perſeguitato da grandi inuidie: perche grandi ſono i priuilegi, e preminentie, che hanno gli huomini, che ſono honorati: e trà quelli doue eſſi habitano, ſono tenuti di buona fama: perche queſti tali da tutti ſono ſeruiti, e ſeguitati; e quello che più importa è, che ſe per ſorte fanno alcun fallo, più loro ſarà imputato ad ignoranza, che à malitia.

Trè coſe ſono (al parer mio) quelle, che più amano gli huomini, & hanno più innanzi gli occhi: cioè, la ſanità della perſona, l'accreſcimento della robba, e la conſeruatione della fama; e quindi auuiene, che per conſeruatione di tutte queſte trè, anzi per ciaſcuna di quelle, ci mettiamo à patire molti trauagli, e ci mettiamo à riſchio di molti pericoli. Impercioche non è huomo alcuno, che non deſideri il tempo, che egli hà da viuere, di viuerlo in ſanità, e d'hauer'almanco il viuere, & il veſtire, e d'eſſer tenuto da tutti in buona fama: percioche à deſiderare tutte queſte trè coſe, la natura noſtra inchina, e non v'è legge alcuna che ce lo prohibiſca. Di queſte trè coſe, & ancor di trè altre milla che fuſſero, quella che più ſtima, ò almanco dourebbe ſtimarſi, à l'honore che habbiamo, e la buona fama che acquiſtiamo.

Se vogliamo credere al diuino Platone, vn'huomo d'honore mai non dourebbe morire, & vno ch'è infame, non dourebbe viuere. Il che egli diceua per Thelamone il buono, e per Alcibiade il cattiuo, l'vno de' quali fù la gloria di Thebe, l'altro fù il coltello d'Athene. Perche come dice il ſauio: miglior'è il buon nome, che molte ricchezze.

Grandiſſima verità dice in quello, che dico la ſomma verità circa la buona fama, che mettendoſi da vn canto cento huomini infami, e da vn'altro vn ſolo huomo di buona fama, & honorato, che più vtilità apporterà queſto ſolo co'l ſuo buon credito alla ſua Republica, che non faranno quei cento con la loro infamia. Percioche vn'huomo ricco ben può dar da mangiare alle perſone di tutta vna contrada; mà vn altro huomo, che ſia di buon credito, e fama, molte volte rimedia à tutto il Popolo.

Vn'huomo di cattiua fama, e che non hà honore, nè buon credito, ò non douea naſcere, ò toſto dopò che ci fù nato, douea morire: percioche à queſto tale nulla credono i buoni, & i rei non gli preſtano obbedienza. Nè

niuno

niuno lo vuol per vicino, nè meno per amico. Non hà credito alcuno per esfergli dato à credenza, nè il suo testimonio val cosa alcuna: & in ciò la legge certamente è conforme alla raggione; percioche anzi gran pazzia, che poca sauiezza sarebbe, che vn'huomo fidasse la sua robba à colui, che non seppe guardar la sua fama.

Spesse volte soleua dire Alcibiade, che per vna cosa sola si deuerebbono affatigare gli huomini in questa vita, cioè, per acquistarsi fama, trà gli strani, e maggioranza frà i suoi.

Plutarco dice nelli libri della sua Republica narra, che frà quelli di Lidia si teneua per inuiolabile legge nella loro Republica, nõ d'vccidere quello che toglieua la vita ad vn'altro, mà colui solamente, che li rubbaua la fama; di maniera, che frà que' barbari si teneua per maggior'eccesso l'infamare, che l'vccidere.

Di colui, che m'arde la casa, mi batte la persona, e m'inuola la robba, non posso per certo dir'altramente, se non che egli mi fà danno; mà di quel l'altro, che pone la lingua nella mia fama, dirò, che m'offende grandemente. E colui, che hà egli offeso vn'altro nella fama, si può bene tener certo di portare tuttauia la sua vita con pericolo: percioche non v'è offesa al mondo così picciola, che ella non resti sempre in mezzo del cuore dell'offeso, fino à tanto ch'egli se ne può vendicare.

Dimandato Socrate, qual fusse la più breue strada all'huomo, per acquistar buona fama, e suprema gloria in questa vita, rispose. Il procurar d'esser tale, qual'egli desidera di parere. Perche non basta, che vna persona sia buona; mà bisogna, che tolga l'occasione d'essere reputata iniqua, che tutte le perdite delle cose del mondo non si possono agguagliare alla minor perdita della fama.

L'huomo, che pone per bersaglio la sua fama nel tauolaccio di questo mondo, di cento saette à pena ne tira vna in se stesso. E per il contrario, l'huomo, che perde l'honore, e la sua fama, e non tiene riputatione, nè serua il grado della sua persona: non dà, che di lui si possa sperar'opra buona già mai.

CONVERSATIONE. Cap. LIV.

THeogni famoso, & antico Poeta diceua, che il conuersare co' buoni era vna certa essercitatione di virtù. E ciò nasceua, perche la conuersatione non poteua essere senza qualche conforme operatione di coloro, che conuersaua. E perche da' buoni non veniuano ad vscire, se non cose buone: veniuano necessariamente quelli, che vsauano la loro domestichezza, ad essercitare la virtù; senza che non può chi è cattiuo star molto tempo, doue si faccino operationi del tutto contrarie alle sue.

Chi conuersa con grandi non si lasci leuar'à Cauallo da carezze, e dimostrationi superficiali, con le quali essi fanno communemente balzare gli huomini come vogliono, & affogargli nel fauore. E quanto questo è più difficile à difendersi, tanto più deue sbigottire, e co'tenere il campo franco, non si lasciar leuare facilmente.

E' cosa solita, che la troppo famigliarità porta con essa lei vn certo modo di poco prezzare; mà quantunque frà gli altri pari si comporta, non è però tolerabile frà il Prencipe, & il suo fauorito: anzi tutti li giorni, l'hore, & li momen-

momenti, ch'egli intrarà ò nel palaggio, ò nella camera, lo debbe sempre fare con tutta quella cortesia, riuerenza, humiltà, e buon sentimento; e così nel parlare al Rè, come lo farebbe se mai egli non li hauesse nè parlato, nè veduto: di maniera, ch'egli dia à vedere à tutti, che se bene il Rè lo tratta come fauorito, e famigliare, che egli non dimeno serue, si come sono tenuti di fare li seruitori.

Dice messer Gio. della Casa, che nel conuersare con gli huomini, non si dee per l'ordinario pesargli così sottilmente: anzi che si deono più tosto pesare con la stadera del Mugnaio, che con la bilancia dell'orafo. Et non esser cosa sconueneuole d'accettargli, non solo per quello che essi veramente vagliano, mà come si fà delle monete, per quello ancora che corrono.

Epitteto diceua, che nel conuersare con gli huomini se debba osseruare questa regola, e norma: se il compagno è superiore di dottrina ascoltare, & vbbidire: s'egli è vguale, acconsentire; e s'egli è inferiore persuaderlo modestamente.

Non è huomo di sì maluagia vita, e di pessima conditione, che con la buona conuersatione non s'emendi almeno in parte di qualche vitio, e co'l tempo in tutto, e per tutto diuenti buono: nè vi è sì peccato occulto, che con la mala conuersatione, à tempo che più s'estimi, non sia riuelato.

Esopo quell'antichissimo Scrittore delle fauole, veggendo Solone quasi in disgratia del Rè Creso, per consolarlo, gli disse. O' Solone, con li Rè bisogna ò non conuersarui in niun conto, ò piaceuolissimamente. Rispose Solone. Che con gli Rè, ò Esopo, bisogna in niun conto conuersarui, ò à quel modo, che si richiede.

La varietà delle conuersationi affina la prudenza dell'huomo, & arricchisce l'animo d'infiniti, & nobili ammaestramenti: e per ciò quelli, che si accomodano ageuolmente a qualunque persona con cui conuersano, sono simili al Camaleonte, che suole quel colore imitare, al quale s'accosta.

RICCHEZZA, ET POVERTA. Cap. LV.

CErto che la materia delle Ricchezze fà molto superbi, & insolēti chi le possiede, come dice Aristotile nella Rhetorica. Mà colui che riguarda sauiamente questa parte, dirà con Seneca che niuno è più degno vicino di Dio, di colui che si fà beffe delle ricchezze; le quali io non niego, dice Seneca, che tu non possieda, mà voglio bene, che tu le possieda intrepidamente. La qual cosa tu farai in questo solo modo, se persuaderai te medesimo di potere viuere felicemente senza di esse, e se tu le guardarai con occhio, che habbino sempre à mancare.

Poiche per maluagità degli huomini, le ricchezze cominciarono ad essere d'honore, e che la gloria, l'Imperio, e la Potenza le seguì: s'oscurò all'hora la virtù, si vituperò la Pouertà, e la innocenza cominciò ad essere riputata per la maleuolenza.

Ne' beni che ci dà la fortuna, acquista somma lode colui, ch'essendo ricco, non aspira à Signoria, che non è insolente per li suoi danari, che non si prepone à gli altri arrogantemente, è che fà di maniera, che altri giudichi, che l'abbondanza delle cose gli habbia dato materia d'esser modesto, e non altiero.

Quello à cui veramente conuiene il nome di ricchezza, non è l'hauer danari; mà sono quelle cose, con le quali l'huomo può nudrirsi, e viuere agiatamente. Nè poteua con più bell'essempio Aristotile mostrare ciò, quanto con la fauola di Mida, il quale non cercando se non oro, s'accorse con la morte sua, che l'oro non poteua nudrire. Mà perche il bisogno induceua gli huomini à permutar frà loro quelle robbe, che all'vno mancauano, & all'altro abbondauano: presero quel medesimo bisogno per dare la misura, e fare stima alle robbe, ch'si doueuono cambiare; percioche secondo che nè haueanò più, e meno bisogno, stimauanlo, più, e meno; e così dauano minore, e maggiore ricompensa, tanto che si pareggiasse con questa proportione il riceuuto co'l dato: e per maggior'ageuolezza da far questa misura, e pareggiamento, ritrouossi'l danaio, non perche la natura habbia dato al metallo tanta prerogatiua, che basti per essere, com'è stato poi, & misura, e degno di qualunque cosa fra gli huomini si permuti, negando la natura, che le cose d'vna specie, facciano misura à quelle dell'altra; mà doue mancaua la natura, hà supplito la legge; e perciò il daniaio in Greco vuol dire, quanto legge. Di maniera, che non si può chiamare ricchezza legale, mà naturale, non essendo con tutto ciò la naturale la vera, e potendo in ogni tempo apportar quei commodi, de'quali ciascuno ha bisogno: di sorte, che mal sarebbe quel Potentato, che pensasse de esser Ricco, non hauendo altro che danari, si come s'accorgerebbe, subbito che i nemici gli ponessero l'assedio. Bisogna adunque, che vn Potentato cerchi d'hauere in monitione delle robbe, che sono necessarie per viuere, e per diffendersi più ch'egli può; percioche quanto più ne haurà, di tanti danari meno haurà bisogno per comperarne. Io non dico, che i danari non siano buoni, percioche suplíscono ad infiniti bisogni, quando si possono spendere: e si può dire, che siano (come molti hanno detto) il neruo della guerra, e degli stati. Ben dico, ch'essendo i danari per fine di comperar le robbe, deono le robbe essere in maggior stima, che i danari stessi non sono.

I prouerbi benche inuidijno la fortuna de' ricchi, non però lasciano di seguitarla, cercando di farsegli amici per partecipare, in quanto possono, della loro ricchezza: e ciò nasce per hauer più forza negli huomini il bisogno, che l'inuidia; perciòche l'inuidia è delle cose, che possono aspettare, mà il bisogno è delle cose presenti, e delle quali non si può in verun modo far senza.

E' vn Prouerbio, il qual dice, esser molto meglio, che morendo, gli amici habbiano ad esser'heredi delle robba tua, che viuendo, hauere tu à domandare à gli amici della loro. Certa cosa è, che le ricchezze hanno il bene loro nell'vso, e non nella possessione, e non debbono esser desiderate, se non per adoperarle. Mà è da considerare, che non si adopera meno vna cosa conseruandola per vn bisogno, in qual possa auuenire, che ella s'adoperi, vsandola per vn bisogno presente. E perciò vedendo che i danari ti possono esser scudo à molti colpi della fortuna, i quali senza essi ti potrebbono offendere grauemente, egli è bene fatto hauerne cura; mà non però andarui ritenuto, di maniera, che mentre si fugge vna cosa dubbia, si caggia in vna certa; si come accadde à colui, che si lascia mancar quello, ch'è necessario alla vita, & alla dignità sua. Basta che si suol dir questo, che si comme lo stimare i danari, per

per cagione di danari è cosa brutta: così il riserbare i danari per li bisogni, è cosa da sauio; e se ti sopragiunge la morte, e che i bisogni non ti siano auuenuti, e sianti auanzati i danari; poco haurai da curarti di chi si rimanga tuo herede, come di cosa, che per se stessa non rileua; mà ben rileua il non esser'astretto, viuendo à dar'incommodo per li proprij tuoi disordini alli amici.

Si crede, & anco spesso si vede per isperienza, che le ricchezze mal'acquistate, non passano la terza generatione. Santo Agostino dice, che Iddio permette, che chi l'hà acquistate goda in rimuneratione di qualche bene, che hà fatto in vita; mà poi non passano troppo innanzi: perche è giudicio di Dio ordinariamente, che così vada di male la robba mal'acquistata. Imperciochè chi haue acquistato la robba, & communemente alleuato da puouero, l'ama, e sà l'arte di conseruarla; mà i figliuoli, che sono nati, & alleuati dà ricchi, non sanno, che cosa sia l'acquistar la robba: & non hauendo arte, ò modo di conseruarla, facilmente la dissipano.

Occorrendo per l'ordinario, che tocchi à plebei la estrema pouertà, & à nobili la estrema ricchezza (in Republica ben'ordinata) si guasta la forma ciuile. Percioche i molto poueri s'industriano con l'astutia, e con la fraude: & i molto ricchi diuentano superbi, insolenti, & insopportabili; e finalmente nascono le seditioni, andando il disordine di questi eccessi tanto auanti, che i bassi si raccommandano à grandi, che sono possenti, e perciò atti à dar loro il viuere: ò i grandi si mettono à guadagnare i bassi, e farli loro partiali con l'occasione di trouarli mal sodisfatti, e con hauer'il modo di trattenerli, e così facilmente si possono conuitare i tumulti contro la potestà Regia.

Sempre, nelle Città, quelli, à quali mancano le ricchezze, hanno inuidia à buoni, inalzano i cattiui, odiano le cose vecchie, bramano le nuoue, e per l'odio, che portano alle cose loro, procurano di mettere sossopra il tutto, e spensierati si pascono di turbamenti, e di seditioni, essendo facilmente la pouertà sicura da ogni danno, e disconcio.

I danari sono pensieri perche le possiede, inuidia per i suoi vicini, sproni per i suoi nemici, vn risuegliadore per i ladri, trauagli per il corpo, angosce per lo spirito, scrupulo per la coscienza, pericolo per l'anima, lite per i suoi figliuoli, e bestemmie delli suoi heredi, perche molti vi sono, che cercano di hereditarli, e niuno v'è c'habbia cura di sodisfar'i suoi carichi.

I beni di questo mondo hanno questa proprietà, che se ben consentono, che s'acquistino, non consentono però che si possono godere: percioche se sono acquistati per heredità, si stimano poco: se co' proprij sudori, costano molto; di modo che quando siamo al fine dell'acquisto, mediante le nostre fatiche, e liti, all'hora che doueressimo goderli, viene il tempo della morte.

Le ricchezze temporali à chi le hà, recano superbia: à chi l'acquista, cupidità: à chi le salua auaritia: e molti peccati à chi le gode; di maniera che tutto il bene che ci fanno, è, che ci lasciano i corpi pieni di vitij, & i cuori nostri pieni di pensieri. Perche se dimandate à gli huomini ricchi, e potenti, quanti sudori per i camini, quanti pericoli per mare, quanti falli de' loro debbitori, quante spese per l'hosterie, quanti rancori, e dispiaceri ne' cambij, e nelle fiere hanno patito: Io nel vero credo, che risponderanno, che più tosto haueriano voluto acquistarsi'l mangiare mendicando per le porte, che con tante fatiche per le fiere.

Gran trauagli hanno i ricchi per le loro ricchezze : e questo è ; che se bene i miseri hanno industria d'acquistarle, nõ hanno però la prudenza di conseruarle: percioche se sono molini, le inondationi dell'acque le portan via: se sono casamenti, ò cadeno ouero vi s'appiccia dentro il fuoco, e s'abbrusciano : se sono vestimenti, le tarme li mangiano: s'egli è formento, i vermi lo guastano; e s'egli è oro, ò argento, i ladroni lo rubbano : di maniera, che à questi miseri auuiene di perdere in vn'hora tutto quello c'hanno acquistato in loro vita. Trouasi ancora vn'altro trauaglio ne'ricchi, e questo è nel tempo delle fatiche quando essi acquistauo le loro ricchezze, si trouono soli:e quando viene il tempo di goderle, sono molto accompagnati; percioche alcuni loro dicono, che sono stati pe'l passato seruidori, altri dicono che sono parenti, altri si offeriscono per amici : di maniera che tutti si trouano suoi nel tempo del compartir'i danari; & al tempo de' trauagli quando s'acquistauano, non se ne truoua alcuno.

Se le ricchezze fussero beni, come si dice, e non mali, come si vede, non si leuarebbono tante guerre trà Prencipi, tante seditioni trà popoli ; tante parti, & opinioni trà vicini, ne meno tante liti trà fratelli : percioche non si vede mai far questione sopra l'emendar della vita che fanno, mà ben sopre l'aumentare delle facultà che hanno.

Gli antichi vsauano la maniera di commutare vna cosa per vn'altra, conforme s'vsa ancora in molte parti dell'Indie : poi crescendo la malitia, & industria degli huomini, vedendo ch'era fatica, & incommodità grande per hauer'vna cosa portarne vn'altra: sì perche non v'era sempre che commutare, come perche le cose molto lontane non si poteuano commutare ; per prouedere à questo inconueniente tanto grande fù trouato il dinaro, come dice Aristotile, accioche fusse misura vguale di tutto quel che s'hauea da comprare, e vendere : e perche è facile da portare, e per la moltitudine, e diuersità della sua valuta, si potrebbe meglio giustar'il prezzo della moneta con la valuta della cosa. Si sommersero tanto gli huomini nel dinaro, & vi presero tanta affettione, & amore à quello, che s'ingegnarono tanto a procurar'il metallo, quanto la natura fù accorta in nasconderlo, poi che zappano sin'all'inferno per trarlo fuori, e così riferisce Strabone che diceua Demetrio Falareo, che in breue tempo gli huomini haueano da trarre Plutone da gl'inferni sopra la faccia della terra. Onde dottissimamente lo descrisse.

Pera chì pria dalle secrete, e basse
Vene de' monti, ò del Tartareo tondo
Sprigionò l'oro scelerato immondo,
E chì trattollo, e chì l'accolse in masse.
Seco l'inganno all'hor, seco all'hor trasse
La morte, e'l morbo vniuersal del mondo,
Che di saturno il secolo giocondo
lieto menò, quantunque ignudo errasse.
Hebbe di ferro il cor, chì dall'ascose
Viscere della terra il ferro tolse,
Mà nemico men fero almen n'espose
Quegli i corpi à ferir l'ingegno volse:
Questi dal chiuso, in cui natura il pose,
L'homicida dell'anime disciolse.

Tutti

Tutti li scrittori Romani non cessano mai di lodare l'antica Pouertà Romana, dicendo, che la Republica Romana non mancò mai vn sol punto della sua grandezza, mentre che ella andò conquistando diuersi Regni, se non dopò che ella cominciò ad accumular Thesori.

Herodoto narra, che quelli dell'Isole Baleare cōcertarono, che nelle Terre loro non potesse esser mai nè oro, nè Argento, nè seta, nè pietre pretiose: e ne vēne loro tāto bene di quest'ordine, che per spatio di quattrocento anni che essi hebbero Guerra con li Romani, con li Carthaginesi, con li Galli, e con l'Hispani, nō si mosse mai alcuna di queste nationi per girgli a conquistare nelle Terre loro, sapendo certo, che non vi era oro, nè argento, che rubbare potessero.

Promoteo, che fù prima a dare le leggi a gli Egittiachi, non vietò, si come fecero li Baleari, che nel suo Regno non fusse nè oro, nè argento, nè manco commesse, che tutte le cose vi fussero cōmuni (si come lo fece Licurgo) mà cōmandò solamente, che in tutto il suo Regno non fusse alcuno, che osasse d'accumulare quantità d'oro, ò d'argento: e questo fece sotto grauissime pene; percioche egli diceua non potersi mostrar l'auaritia co'l dilettarsi di fare molti vestimenti, ò altri adornamenti della Casa, mà solo nel chiudere gli denari nelle Casse, e volere fare professione di molto Thesoro hauere.

Laertio racconta, che vn Rhodiano motteggiando con Eschine Filosofo, li disse. Per li Dei immortali Io ti giuro, ò Eschine, ch'io tengo pietade di vederti così pouero, à cui egli rispose. Per li medesimi immortali Dei Io ti giuro, ch'io hò maggior compassione di te in vederti così ricco: percioche la Ricchezza è di fatica nell'acquistarla, di pensier grande nel conseruarla, di dispiacere in dispensarla; e quello, che più mi pare graue d'ogn'altra cosa è, che sempre tu tieni il tuo Thesoro nascosto, li lasci parimente il cuore sepolto.

Haueua vno sotterrato certi danari in vna Selua, che no'l sapeua altri che vn suo Compare, in chi egli ogni suo segreto confidaua. Pochi giorni dopoi andando per vedergli, trouò ch'erano stati furati: così dubbitando di quel, ch'era, cioè, che'l Compare glie li hauesse alzati, lo trouò, egli disse. Compare le cose mie vanno di bene in meglio: Io hò tanto riscosso, che Io voglio sotterrare domani altri mille Ducati con quelli, che voi sapete. Il compare facendo conto di rubbare quelli di più, andò, e vi ripose subbito la pecunia leuatane: onde il Patrone di essa ritornato poi à quel luogo, riprese i suoi danari, & allegramente à Casa sua se ne li portò, dicendo frà se medesimo, Compare, e guardati, onde n'è poi nato il Prouerbio.

Anacreonte Filosofo, hauendo riceuuto in dono da Policrate Prencipe de' Sami, il valore di dieci milla Scudi, entrò in tanti pēnsieri, e fantasie, ch'egli stette trè dì, e trè notti senza dormire: onde che spauētato di quella nouità, e di tanto incommodo, riportò tosto tosto quei denari à quel Signore, dicendo, che glie li rendeua, perche non lo lasciauano dormire.

Vn Huomo venduto ogni suo hauere, e recatosi il tutto in danari contanti, gli hauea sotterrati in certo luogo, doue egli ad ogni hora andaua a vedergli, di si fatta maniera, che vno Contadino osseruata la cosa, vi andò di notte, e gli dissotterrò, e se ne gli portò. Hor ritornando l'Huomo Padrone del dinaro vn'altro dì per vedere il suo Thesoro, no'l trouādo si voleua per disperato dar al Diauolo. Mà sopragiūto da vn suo amico, & intesa la cagione gli disse: datti Pace, ò amico pche ad ogni modo tu nō vsaui quei denari, talche tu puoi mettere in loro luogo

delle pietre, e darsi ad intendere, che sia oro: imperoche tanto ti seruiranno queste pietre, quanto ti seruiranno quei denari, e soggiunse questi Versi del Petrarca.

Oh' mente vaga al fin sempre digiuna:
Ah' che tanti pensieri? vn'hora sgombra
Quel che in molti Anni à pena si raguna.

Lodando il padre d'Euripide Mago grandemente la nobiltà del Figliuolo, egli a lui disse: di gratia, mio Padre, non lodate tanto questa cosa, perche ella consiste nelle Ricchezze, lasciatemi pur Ricco, ch'io mi farò ben Nobile, quantunque io fussi ignobilissimo. Questo è quel medesimo Mago, che sopra tutti gli altri, tanto sfacciatamente la grande Tirannia de' danari descrisse, dicendo in questo modo.

Pur ch'io sia Ricco, altrui mi chiami tristo,
Che nessun cerca s'altri è buon, mà Ricco:
Non perche, ò donde, ti domanda alcuno,
Mà ti domanda sol quel che possiedi.
E ciascun tanto à punto sia stimato,
Quanto sarà sua copia di Ricchezze.
E se tu cerchi, che vergogna sia
Hauere all'huomo, Io ti rispondo, nulla.

Domandato Democrito, chi egli stimasse Ricco: rispose, chi hà poche cupidità. E Socrate dimandato del medesimo, medesimamente rispose: chi si contenta del poco. Epitetto disse; Ricchissimo essere, chi hà tanto che se contenti; e soggiunse, che egli è meglio viuere allegramente co'l poco, che miserabilmente co'l molto. M. Luigi Alamanni dice: che l'huomo si debbe contentare del poco, & dell'assai, del bene, e del male, e d'ogni cosa, soggiungendo gratiatamente questi versi.

L'Huom si dee contentar' in ogni stato,
Che chi perde il contento, perde il tutto:
Sia colmo vn quanto ei vuol d'argento, & oro.
Possegga quante son Cittadi, e Regni,
Che se'l contento manca, ogn'altra cosa
Si dee poscia stimar sogni, ombre, e fumi.

Interrogato vna volta Diogine, per qual causa l'oro diuenisse pallido, rispose gratiosamente: Perche hauea grandissima paura delle molte insidie, e lacci, che gli erano tesi per pigliarlo. Anzi è arriuata tant'oltre la sete rabbiosa dell'oro, e dell'argento, che posposto ogni ragioneuol rispetto, & il senso peruertendo la ragione, si commettono ben spesso eccessi tanto enormi, che si può ben dire col il Poeta.

Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

Et il Caualier Marino dottissimamente al medesimo proposito le descrisse ne' suoi Capricci dicendo.

Oro, amato metallo,
Se tanto amato sei, trà cupi fondi,
Perche fugace, e pallido t'ascondi?
Ti stai sotterra ascoso

Forse

Forse, perche pauenti
L'insidie rie delle rapaci genti?
Perfido insidioso
Più tosto (credo) impallidisci, e fuggi
Dalla luce serena,
Perche de' falli tuoi temi la pena.

L'oro hà virtù di rallegrare,& viuificare gli altri metalli tutti: e si come riconoscono l'oro per loro superiore,così par che mostrino(benche inanimati,e senza ragione)hauere inuidia,all'eccellenze,& virtù sue;e però ciascuno s'ingegna naturalmente d'imitarlo in quelle qualità,che può.

Domãdato Epiteto Filosofo,che cosa fusse la Ricchezza,rispose. Le Ricchezze non deono esser comprese nel numero de' beni: poiche incitano l'huomo alla superfluità,e lo tirano dalla Temperanza: e perciò è molto difficile,che l'huomo Ricco sia temperato,ouero,che il Temperato sia Ricco.

Essendo dimandato Aristomine Filosofo,che cosa fusse la Pouertà, & la Ricchezza, rispose. La vita de' Poueri, è simile alla Nauigatione, che si fà lungo la riua del Mare: e quella de' Ricchi, a quella che si fà in alto Mare; essendo che a' primi è assai facile a gettar l'Anchore, e saluarsi in terra; mà non così a gli altri, perche non sono più in loro potere, mà della Fortuna.

Colui,il qual'è amico d'vn'huomo ricco, volendo illuminarlo, & aiutarlo a saluare,non debba consigliarlo, che aumenti la robba, mà che diminuisca l'appetito: perche molto poco è quel che hà,rispetto a quello, che desidera d'hauere.

Domandato quel gran Filosofo Democrito, che cosa fussero le Ricchezze del Mondo,rispose. Le gemme sono preda de' ladri,le merci sono spoglie de' Corsari,le Naui sono giuoco de' Vẽti,i metalli sono pasto di ruggini,le Vesti sono cibo delle Tignuole,le Ville sono bersaglio de' Grandini, i Palaggi sono scherzo de' Terrẽmoti,i serui sono sospetto di fuga,egli Armenti sono esca di Peste.

Le Ricchezze s'acquistano con sudore, si conseruano con timore, e si perdono con dolore: e chi si fida in quelle, anderà in ruina: perche quelle sono vere ricchezze,le quali quando si sono acquistate,non si possono perdere, & affondãdosi la naue si possono saluare insieme co'l Padrone.

Diceua il Diuin Platone nel suo Timeo, che quantunque la conditione della pouertà non sia nè cattiua,nè buona: tuttauia la natura humana l'abhorrisce, perche non si può chiamar sfortunato colui, che può dar'ad altri, nè si può tenir per disgratiato se non colui,che deue dimandar'ad altri.

Domandato Gimmie Filosofo,che cosa fusse la pouertà, rispose. La pouertà è vna conditione mal conditionata: perche non hà contento nella persona, nè gusto alla mensa, nè sapore alla tazza, nè ridotto alla robba, nè anima alla borsa.

Soleua dire quel glorioso San Francesco di Paola,che la pouertà di spirito non è altro,che vna integrità di costumi, vna osseruanza di precetti, vno dispreggio di pensieri terreni, & vno sdegno degli honori mondani. Onde fù descritta da vno valente huomo.

Nessun'è più felice che l'Huom pouero,
Che non teme mutarsi in stato misero:
Se'l lagrimar ne mendicasse i mali,
E piangendo finisse il dolor nostro,

Per le lagrime ogni vn darebbe l'oro;
Mà non ascolta il mal, non guarda al pianto,
E pianga vno, ò non pianga, e i corre innanzi:
Dunque, che gioua? (lasso me) sol nulla.

HONORE, ET VERGOGNA. Cap. LVI.

IL Consolo Annio Siluano seguitaua la parte de' Scillani, & era gran nemico de' Mariani: parlando vn giorno al Consolo Mario in presenza del Senato, gli disse. Per qual cagione era tanto ambitioso nelle cose dell'honore, essendo di così infimo parentado; alle quali parole rispose Mario. Io ti confesso Siluano, che tu sei disceso di più nobil sangue che Io; mà tu non potrai denegarmi, ch'io non sia miglior'huomo di te, perche nella tua Casa non hai altr'arma dipinta, che degli tuoi Antecessori; mà io tengo appeso le bandiere che io guadagnai da gli nemici.

Licurgo commandò, che li più honorati fussero quelli, i quali hauessero le teste bianche, e le barbe canute. Solone Salamino commandò a gli Athenìesi, che fussero hauuti per più honorati quelli, che hauessero più figliuoli. Il Rè Prometheo commandò a gli Egittij, che quelli hauessero trà loro più honore, quali haueano nella Republica vfficij, che apparteneuano all'amministratione della Giustitia. Il Rè Dridamo commandò a' Sicioni, che i Sacerdoti del Tempio fussero più honorati degli altri. Bria Rè de gli Argiui commandò, che li più honorati fussero i Filosofi, quali leggeuano nelle Accademie. Numa Pompilio commandò a' Romani, che quello il quale hauesse vinto qualche battaglia, ò giornata famosa, fusse più honorato nella sua Republica. Il Filosofo Anacarso commandò a i Peni, che quello fusse più honorato nella Republica, il quale nel Tempo di Pace consigliasse meglio la Republica, e nel tempo della Guerra la diffendesse.

Ne' tempi di Quinto Fabio, il quale fù Maestro de' Caualieri, combattendo insieme due Caualieri nel giorno determinato della loro disfida, & hauendo l'vno tagliato il braccio all'altro, disse il vincitore al vinto, ch'era in Terra: disdiciti di quello che dicesti, e ritrattati di quello, che me infamasti, acciochè la mia crudel spada non dia cattiuo fine alla tua lingua infelice: alle quali parole rispose il vinto. Tu non parli in questo come Caualiero Romano, mà come mio mortal nemico: poiche fai più conto della mia vita, che dell'honor mio; onde io non voglio, nè accetto il tuo consiglio: perciochè se bene mi manca la mano per combattere, non mi manca però il cuore per morire.

Essendo stati rotti i Persiani, si fuggiuano verso Casa a più potere; onde le loro Donne inteso lo, corsero immantinente ad incontrargli, e come gli viddero, sollecitato il passo, in vn subbito in loro presenza, alzati i panni dinanzi, virilmente dissero: doue si và valent'huomini? volete voi fuggirui quà dentro, onde voi sete vsciti? ò pure doue volete cacciarui in mal'hora? il qual modo di riprēsione fù di tanta efficacia, e stimolo a quelli huomini, che vergognatisi della loro poltroneria, tornorono alla battaglia, e fortemēte cōbattendo, ne riportarono la Vittoria.

Grande infamia saria per vna persona, & gran danno per vna Republica, veder zappar'vn'huomo degno di regnare, e regnare chi di zappare meritaria: perche l'honore non è troppo gran cosa hauerlo, mà gran cosa è il meritarlo.

Edipo essendo cacciato della sua Terra, andò ad Athene al Rè Teseo suo Amico,

Amico, per campare la vita perseguitata da' suoi nemici: e dinanzi a Teseo peruenuto, sentendo fauellare vna sua figliuola, & alla voce riconoscendola (percioche cieco era, non badò a salutare Teseo altrimenti) anzi come Padre, si diede ad accarezzare la fanciulla. Mà tosto rauuedutosi si volea con Teseo scusare, e pregarlo che gli perdonasse: Imperò il buono: e sauio Rè: non lo lasciò dire, e dissegli. Confortati Edipo, perche io non honoro la vita mia con le parole d'altri, mà con l'opere mie.

La gloria, per esser'il proprio, e vero premio delle humane fatiche, è quella che accende, e sospinge gli animi generosi alle honorate imprese. Nè si può trouar cosa veruna, che sia di maggior'efficacia, per far'altrui leuar la mente, suegliar l'intelletto, & aguzzar l'industria, che il desiderio d'acquistar la gloria, e la speranza dell'immortalità.

Debbiamo hauer sempre questa consideratione, di conseruare in ogni cosa la dignità, e l'honore, il quale noi perdiamo molte volte con la fretta che dimostriamo di esser resoluti di qualche cosa. Percioche quelli che hanno a risoluerci, stimano, vedendo l'instantia nostra, che la nostra necessità sia maggiore, che forse non è.

PIACERE, ET DISPIACERE. *Cap. LVII.*

IL Piacere và accompagnato cõ l'operationi, nelle quali è posto, e piglia l'esser buono, ò cattiuo da loro: e perciò quando si vuole sapere la misura, e sapere fino a quanto dee l'huomo lasciarsi andare nel piacere: il quale non è altro, che quel mouimento suaue, e quella dolcezza così grande, che si gusta ne' sensi, mimisurisi l'operationi si come auuiene, se si vuol sapere, quanto dee essere il piacere, che la persona hà da gustare nel mangiare, e nel bere: guardarsi quanto bisogna, che mangi, per mantenersi sano, perche il piacere in ciò non dee passar la misura, che è proportionata alla sanità. E questo si dice de' piaceri del senso, s'intende ancora in quelli dell'animo, si come pigliando il piacere, che và nel signoreggiare, se chi è Signore, si lasciasse tirare dalla dolcezza di lui, andarebbe con danno de' popoli all'estremo dominio: doue s'egli andrà misurato, non pigierà altro diletto, che quello che nasce da giusto, e conueneuole gouerno; e vorrà sẽpre, che il piacere sia misurato, e guidato dalla giustitia, e non che la giustitia sia misurata dal piacere. Di maniera, che a voler'intendere qual sia il piacere, che conuiene, non basta considerare ciò, che egli sia verso di se stesso, nè por mente all'accrescimento che possa fare da per se, mà (come s'è detto) bisogna guardare alla drittura delle cose, doue egli è posto: percioche ogni cosa hà la sua drittura, & il suo fine. Mà perche la maggior parte degli huomini non saprebbe fare da se stesso questo giudicio, si dee imparare da coloro, che hanno nome di Sauij, i quali sanno, & ben'operare, e pigliar conueneuole piacere delle cose, che operano.

Quando il Magno Alessandro vidde il corpo morto di Dario, Giulio Cesare la Testa di Pompeo, Marco Marcello ardere Siracusa, e Scipione Africano numantia; non pottere ritenere le lagrime negli occhi loro, ancor che quelli fussero loro mortali nemici: perche i cuori teneri, e generosi, ancorche li piaccia ottener le Vittorie, increscen poi del danno altrui.

SANITÀ

SANITA', ET INFERMITA'. Cap. LVIII.

NON è simil pazzia, come adoperare male la sanità, nè simil sauiezza, com'è cauar qualche frutto dall'infermità: perche tutta l'ansietà d'vn'ammalato è voler guarire solamente per poter più viuere, e godere del mondo: imperciochè non lo sgonfia la superbia, nè lo combatte la lussuria, non l'auaritia, non gli dà molestia l'inuidia, non gli dà alteratione l'ira, non lo soggioca la gola, ne la pigritia, nè manco lo risueglia l'ambitione.

Per infermar l'humana vita, non vi è tossico così velenoso, quanto è qualche profonda tristezza, e discontentamento: la ragione di ciò è, perche il misero cuore quando è tristo, si rallegra in piangere, e riposa in sospirare: e trà gli huomini sauij più sono quelli, che si ammazano per i fastidij, che pigliano, che per i cibi che mangiano; e perciò si vede ogni giorno, che gli huomini allegri, e di buona voglia sempre viuono sani, e grassi, e rossi: & i saturnini, e malanconici sempre stanno tristi, e di cattiuo colore.

Dice Cornelio Celso, antico, & eccellente medico: Che l'huomo sano naturalmente ben disposto, non si dee obbligare à legge alcuna di medicina; perche ei non hà bisogno di medici, nè di cristeri. Costui (dice egli) debbe vsar variamente la vita sua, hor'andar'alla Villa, hor'alla Città, e souente à spasso alla campagna: nauigare, andar'à caccia, taluolta riposarsi, mà più frequentemente essercitarsi: perche la pigritia indebolisce il corpo, l'essercitio lo rinforza, quella ne dà lunga vecchiezza, e questa lunga giouentù. Gioua (soggiunge egli) vsar tal volta i bagni, tal'hor non ricusar l'acque fredde: hoggi vngersi; domani non se ne curare; e finalmente non ricusare cibo, nè beuanda alcuna, che si vsi in commune popolo.

RIPOSO, ET TRAVAGLI. Cap. LIX.

HElio Spartiano conta, che l'Imperadore Diocletiano, dopò che hebbe gouernata Roma, e l'Imperio dieciotto anni, rifiutò intieramẽte tutto l'Imperio, e si partì dalla Corte Romana, non con altra intentione, che per ritornarsi à viuere nella sua casa, e finire con pace, e riposo la vita sua. Soleua egli molte volte dire, che l'Imperadore solamente era degno di pietade, & vn pouero lauoratore d'inuidia. Due anni dopò ch'egli ricusò l'Imperio, gli mandarano i Romani vna assai honorata ambasciata, per la quale lo pregauano molto, che volesse hauer pietà della sua Patria, e Republica, e si contentasse di ritornar'à Roma, percioche mentre ch'egli viuesse, non fidariano mai la sedia dell'Imperio nelle mani altrui. Auenne che quando gli Ambasciadori giunsero alla sua casa pouera, si staua egli all'hora in vno suo picciolo horto zappando delle lattuche, e potando alcune altre herbe: & intesa l'ambasciata che li fecero, rispose loro. Pare egli amici miei, à voi honesto, che chi tali lattuche, come sono queste, hà piantate, zappate, & ordinate, non sia meglio, che egli se le mãgia con riposo, e quiete nella sua casa, che lasciandole tornarsi alli strepiti, e rumori di Roma?

Cleo, & Pericle successore nella Republica d'Athene à Solone Solonino, il

quale

quale fù da tutti i Greci molto stimato, e dalli Athenesi tenuto in riuerenza come vn Dio: perche in effetto egli fù il primo, che riformò la Grecia, e diè le leggi alla Republica. Questi due eccellenti huomini furono ambi Capitani, ambi Filosofi, ambi Greci, & ambi molto grandi nella Republica, mà Cleo fù tenuto per più animoso, e Pericle per più virtuoso. Plutarco conta, che per trentasei anni che Pericle resse la Republica d'Atene, mai huomo alcuno no'l vidde intrare in casa d'altri, nè sentarsi in strada publica; perche sì come egli era nel gouerno molto giusto, così era nella riputatione della sua persona molto graue: e già che egli era venuto molto vecchio, e si sentiua molto satio delli negotij della Republica, deliberossi partire dalla Corte, e Senato d'Athene, e ritirarsi à viuere e morire ad vn certo suo podere, oue visse quindeci anni. La sua casa che era nella detta Villa, teneua vna porta molto picciola, per la quale il bon Filosofo entraua, & vsciua, sopra della quale erano scritte queste parole. Poiche io hò trouato il vero porto della quiete, e del riposo, & contentezza: speranza, e fortuna remaneteui adietro hormai.

Lucio Seneca, che nelli costumi disciplinatore, & nelle lettere Maestro fù di Nerone crudele sesto Imperadore di Roma, huomo per certo dotto nelle lettere, fermo, & raro nella dottrina, amatore della Republica, e molto essemplare nella vita sua; dimorò nella Corte Romana quarãta quattro anni, ne'quali sempre hebbe molta parte ne'negotij, e molta famigliarità co' Prencipi, perche egli era huomo molto auueduto in tutto quello, che parlaua, & molto sauio ne' suoi consigli, mà già vecchio per molti anni, e stanco per la fatica sostenuta nelli negotij della Republica: si partì dalla Corte di Roma, & andò à viuere à vn suo podere vicino à Nola di Campania, nella quale visse molti anni spendendo il tempo in varij, e molto honorati essercitij, che in quel tempo, che egli visse in questo luogo, scrisse molti libri.

Scipione Africano, vno delli più desiderati, & amati Capitani c'hauesse Roma, perche nello spatio di vintisei anni, ch'egli continuò la guerra in Ispagna, in Africa, e in Asia, mai non fece cosa alcuna disonesta, non perse mai battaglia, non mancò mai di giustitia ad alcuno, nè in lui mai si conobbe viltà alcuna: egli soggiocò l'Africa, rouinò Cartagine, vinse Anibale, distrusse Numantia, e ristaurò Roma, la quale dopò la battaglia di Canne fù sempre quasi abandonata. Nelli anni cinquantadue della sua età egli si partì dalla Corte di Roma, e se ritirò ad vna sua picciola Villa, qual'era frà Pozzuolo, e Capua: nella quale, conta Seneca, ch'egli non vi tenea alcun'altra cosa, che certi Cãpi de' quali viueua, vna casa doue albergaua, vn bagno doue si bagnaua, & vna sua nipote, che lo seruiua: con tanta affettione se retirò egli alla detta Villa, che per vndici anni, che le visse, mai vna sol volta non andò a Capua, nè tornò à Roma.

Il diuino Platone fù naturale di Licaonia, hebbe creanza in Egitto, e la sua residenza fù in Athene: Fù questo quel gran Filosofo, che à gli Ambasciadori di Cirene, che li vennero à dimandar leggi, rispose, che erano molto difficile à sottoporsi ad alcuna legge coloro, i quali si conosceuano ricchi, e molto fauoriti dalla fortuna. Mà non potendo egli più patire l'importunationi degli amici, e li strepiti de' Popoli, si ritirò in vna Villa discosto d'Athene due leghe, la quale si chiamaua Cademia; nella quale dimorò il buon vecchio diciotto anni leggendo, e scriuendo.

Che

Che gioua all'huomo, c'habbia imparato assai, vdito assai, veduto assai, conosciuto assai, sofferto assai, esperimentato assai, e peregrinato assai; se hauendo passato per tante varietà, non se ritira à godere del riposo? Per certo non si può chiamar sauio, mà sciocco l'huomo, che spontaneamente s'offerisce alla fatica, e non sà procurarsi il riposo: perche al parer di tutti la vita inquieta, altro non è, che vna lunga, e disperata morte.

Dimandato Pisto Filosofo Pittagorico, che fra l'huomo prudente per trouar riposo rispose. Che fugga i traffichi: perche l'huomo, che hà molte facende, hà medesimamente molti pensieri, & i molti pensieri portano duri trauagli.

Soleua dir Seneca, che niuno può trouarsi in maggior pericolo, e trauaglio in questa vita, quanto colui, il quale si vede circondato dalle acque: perche da vno medesimo suono, e misura esce l'anima, per doue entra l'acqua, & escono le acque per doue entra l'anima.

Dimandato Eschine Filosofo, qual'era il più gran trauaglio di questa vita, rispose. Non è al mondo simil trauaglio, quãto è perder vn'huomo quello, ch'egli acquista, e lamentarsi di quello, ch'egli ama.

Gli antichi Filosofi chiamauano ricco l'huomo di gran facultà, il sauio eloquente, il liberale magnanimo, l'accorto ingegnoso, il prouisto prudente, il patiente Heroe, cioè huomo diuino: nel che essi diceuano gran verità; perche molto maggior cuore bisogna hauere per dissimular'i trauagli, che per combattere co' nemici.

Non bisogna pensare, che gli huomini ricchi, e di grandi stati, per hauer molti dinari, habbiano poco fastidio; perche li beni di questo mondo sono di tal conditione, che auanti che vn pouer'huomo incassi dieci milla scudi, prima occupano il suo animo in centomilla fastidij, pensieri, e trauagli.

Quando i trauagli di necessita hanno da venire di necessità, si deueno aspettare con valoroso animo: perche il cuor forte non sente tanto il combattere, & il debole prima è caduto, che combattuto.

Morir l'huomo con ferro è cosa graue; mà molto più graue è hauere il cuor trauagliato: perche il ferro ferisce solamente la carne, mà li fastidij, e trauagli stracciano le viscere.

Doue si pensa passar più sicuro, iui si troua maggior'intoppo, e perciò diceua Platone, quando i trauagli vengon à poco à poco, par che siano alquanto tollerabili; mà quando vengono à squadre, non si possono soffrire; & il carico di questo è, perche il miser'huomo non hà tempo d'andar vagabondo per saluarsi, ne per apparecchiarsi à diffesa.

I trauagli non affligono quelli, che veramente huomini sono, mà gli rendono più acuti, e più forti: e chiunque desia sapere la differenza frà gli affanni, e le delitie, facci paragone trà Sardanapalo, & Hercole; Sergio Orata, & Attilio Regolo; Apicio, & Mario.

Vdendo vno, che si rallegraua di esser gionto in porto vn'altro suo amico, le dissè. Tu ti rallegri, ò amico d'esser gionto in porto, come se maggiori non fussero i pericoli, e trauagli della terra, che quelli dell'acqua, benche più celati siano.

VANI-

VANITA', ET NOVITA'. Cap. LX.

NON è cosa in questo mondo, che mandi più in rouina, vna Republica, che quando il Rè, ò Prencipe consente, che si facci nouità nel suo Regno, e che coloro che debbono vbbidire, viuono più sicuri, che i Prencipi, e grã Signori.

Riprendendo vna Signora vna sua cara amica per alcune inusitate foggie, & vanità, le disse. Si come i corpi nostri più rimangono offesi l'Autunno, e la Primauera, che d'altro tempo: così tutte le nouità offendono, & attristano gli occhi de' buoni intelletti.

ADVLATIONE, ET ADVLATORI. Cap. LXI.

VNA delle cose malageuoli al Prencipe è guardarsi dall'adulatione: percioche ella difficilmente si conosce. Io non parlo hora di quell'adulatione plebea, che fanno gli huomini sfacciati in presenza delle persone; mà di quella, che fanno tal'hora alcuni ministri in secreto, quando sono riceuuti nel maneggio delle cose importanti. E la cagione della malageuolezza nasce, perche essendo parte principale dell'adulatione il compiacere, non può alcuno hauer'à male d'esser compiaciuto: & apparendo più l'affetto, che l'animo, il Prencipe à quello che vede si rimette spetialmente, doue'egli si fida, che altri habbia la medesima voglia, che hai tu medesimo. Oltra ciò essendo proprietà dell'amore il compiacere, pare che altri non pure non debba adirarsi, mà debba hauer'obligo à chi lo compiace. Hor con tutto ciò, se il Prencipe vuol punto osseruare gli andamenti de' suoi ministri, conoscerà ottimamente qual compiacimento sia fatto per adulatione, e quale per beniuolenza: conciosia cosa che l'vna habbia sempre poco lontano da se l'interesse che lo spinge ad adulare, l'altra nõ habbia altro fine, che quello hamore, che ad adular l'induce.

Perche si corre gran pericolo à voler persuadere vn Prencipe, che si faccia cosa, la quale sia fuori dell'appetito, e della deliberatione sua: perciò volontieri si danno gli huomini all'adulatione, come à cosa sicura, e senza fatica; atteso che niuna fatica è il pensare, e dir quello, che vn'altro habbia già prima pensato, e detto: ne suol'esser Prencipe veruno tanto inhumano, che se bene le cose non succedeno bene, pigli à castigare alcuno dell'opinione, che esso medesimo haue dianzi hauuta: anzi il più delle volte ne auuiene, che dopò il cattiuo successo, egli lo vede più volontieri, che coloro non fà, i quali il danno gli prediceuano, parendo, che in pari causa la diffesa, & escusatione di questi, basti ancora per escusatione, e diffesa propria, doue quelli altri non vede mai, che non gli paia di veder huomini, che siano per rimprouerargli il pregiudicio, e'l danno, che in vn certo modo per sua colpa egli non seppe antiuedere, ne schiuare.

Tutti gli adulatori s'ingegnano di mostrarsi inferiori di grado, e superiori d'amore à coloro, i quali adulano: percioche si vanno immagginando, che quanto più fingono, che l'amor loro sia maggiore, tanto più colui si creda d'hauer in se quel bene, che essi adulãdo fingono d'honorare in lui: õde egli per cõseguẽte se ne inalzi, e si cõpiaccia di se medesimo, come se veramẽte l'hauesse, e goda insieme più dell'esser'amato, che dell'amare, conciosia cosa, che l'esser'amato più sia pros-

simo

simo all'esser'honorato, che non all'amare.

L'adulatione non è di minor danno al Prencipe istesso, che si sia à colui, che n'è perseguitato: onde hà da tener per fermo, che gli Adulatori, si come lo fanno ingiusto, così lo farebbono infelicissimo per altre vie, che per l'adulatione, se hauessero forse da poterlo fare cō la medesima sicurezza, cō la quale fāno adulādo.

Nō si può dar titolo più abomineuole all'adulatione, che dire, ch'ella sia peggiore d'vna testimonianza falsa: percioche il testimonio falso non corrompe il giudice, mà l'inganna, e nuoce solamēte alla causa, sopra la quale si hà da dare la sentenza. Fuor di quella non hà da far cosa alcuna con lui, di maniera, che viene ben'à fare, che il giudice dia vna sentenza falsa; mà non che l'animo suo sia falso, percioche non haurebbe dato la sentenza in quel modo, se la verità non gli fusse stata celata, ouero trasformata. Mà l'adulatore guasta l'animo di colui, che egli adula, e lo rende inhabile à potere più conoscere il vero, e non in vna sola cosa, mà in tutte: e se colui che è adulato è Prencipe, induce gli altri quasi per forza ad essere parimente adulatori: imperoche conosciuto che hanno l'animo del Prencipe corrotto, bisogna, che per la salute loro secondino l humore.

Gli Atheniesi haueano vna legge antica, la quale condannaua gli adulatori à pena capitale. Onde si legge, che fecero morire Rinagora loro Cittadino, il qual'era stato adulatore di Dario, accioche l'essempio delle sue lusinghe non corrompesse la Città, e v'introducesse il costume Persiano, così in questa parte cattiua.

Merauiglia non è se tal hora qualche Prencipe non sà che cosa sia gouerno, e credesi nondimeno di saperlo intieramente: imperoche ciò nasce dall'importuna adulatione di coloro, che egli hà d'intorno, i quali in molti modi lusingano, e lodano. Et auuiene à lui non altrimente, che s'auuerrebbe à vno, il quale non sapesse ciò che fusse misura, che se tutti s'accordassero à dire, che fusse alto cinque braccia, bisogneria che se lo credesse. E come che costui nel gouerno suo riuscendogli molte cose malfatte, si potesse accorgere di non sapere ciò, che fà: tuttauia quei medesimi lusinghieri lo diffendono, & escusano in maniera, che lo inducono à credere, che'l caso, e non la colpa sua ne sia stato cagione. La onde ritrouandosi il poueretto circondato in molto maggior pericolo dagli amici, che da'nemici, bisogna, che ò gran ventura del continuo l'aiuti, ò del poco saper suo non si accorga mai, se non dopò vna vltima rouina.

Niuno è che non biasimi l'adulatione. Si trouano con tutto ciò di quelli, tanto sono inuaghiti della sufficienza di se medesimi, che se vedessero fare quelle lusinghe ad altri in vna delle minori parti, che à loro sono fatte, gridarebbono fino al Cielo. Onde per merauiglia, che'l medesimo giudice nelle medesime cose habbia tanta diuersità di parere, che quando giudica di se stesso, gli paia il compiacere, non dico men cattiuo, mà più che buono: e quando giudica altri gli paia esser disconueneuole, & inhonesto. Questa adulatione fatta à se proprio è peggior'assai di quella, che da altri si fà: percioche doue l'adulatore è diuerso da colui, ch'è adulato, può esser qualche volta conosciuta dal medesimo adulato; mà quando ella è fatta à se medesimo, non si può in modo alcuno conoscere, poiche niuna differenza è trà l'adulato, e l'adulatore.

Due sono le sorti di perseguitatori: l'vna è di quelli, che in manifesto, e publicamente dicono le ingiurie; l'altra è degl'ingānneuoli, e falsi adulatori, e lusinghie-

ſinghieri; mà molto più nuoce, e perſegue la lingua adulatrice, che la mano dell'vcciſore. L'vno & l'altro, e tutto inſieme, e fuoco, che abbruggia, & arde: perche i falſi Adulatori, con le loro dolci, e luſinghevoli parole, vccidono non ſolamente il corpo, mà quel ch'è peggio, e più, l'anima ancora; imperciocche così come l'oro è prouato co'l fuoco, abbrugiato, & arſo, così abbruggià, & arde la lingua dell'adulatore.

Molte cauſe, e ragioni ſi danno, per le quali con giuſta cagione ſi deono fuggire gli adulatori. Prima, perche ſono cacciatori di vccelli, che prendono, e pigliano gli animali ne' lacci delle loro Adulationi, e luſinghe, con le loro parole adulatrici: il perche Salomone ne' Prouerbij dice; l'huomo, che con dolci, e finte parole raggiona co'l ſuo amico, queſto tale apparecchia la rete dinanzi i ſuoi piedi, nella quale ſia preſo, e colto. La ſeconda hanno da eſſer grandemente abborriti queſti tali adulatori, perche ſotto le loro dolci amicheuoli, e luſingheuoli parole, conducono l'huomo alla morte, e gli fanno fare cattiuo fine, poiche ſono come le Sirene del mare, che con le loro dolci parole, e ſuaui canti fanno dormire gli huomini, quali eſſendo così addormentati, ſono intertenuti in mare, & all'vltimo vcciſi.

Soleua dire Papa Giouanni Venteſimo, che conoſceua beniſſimo quãdo egli era adulato, nondimeno che ſe ne dilettaua aſſai. Per contra Giuſtiniano Imperadore, eſſendo vn giorno adulato ſciocca mente da vn Greco, che l'aſſomigliaua à Dio ſe gli ſcagliò addoſſo, e gli graffiò tutto il viſo: là onde trouandoſi colui à cattiuo partito diſsè: perche mi graffiate voi Ceſare Auguſto? e l'Imperadore à lui, perche mi mordi tu Gnaton Terentiano.

Entrando Marco Antonio Triunuiro in Athene, tutti quei Cittadini hauẽdoli prima preparati honori grandiſſimi, l'andarono poi ad incontrare; così volendolo adulare interamente, gli diſſero; che haueano nella Città la Dea Minerua da marito, e che deſiderauano di dargliela per moglie à lui ch'era Dio libero. Hor Marco Antonio accorto, & infaſtiditoſi di tanta adulatione, per render loro quel guiderdone che loro meritauano, diſsè: io ſon contento, e l'accetto per conſorte; mà io voglio di dote (come ben ſi conuiene à tanto maritaggio) mille Talenti.

Ariſtobolo Hiſtorico hauea ſcritto i fatti d'Aleſſandro Magno, mà con tanta adulatione, e falſità, che recitandogline egli medeſimo vn tratto qualche parte in naue, Aleſſandro ſtrappatogli il libro di mano, lo gettò nel fiume Hidaſpe, e voltatoſi à lui in colera, fieramente le diſsè. Tu ſei ancor più degno d'eſſer precipitato che non è il tuo libro, poiche fai combatter me ſolo & ad ogni colpo di dardo vccider vn'Elefante, che ti doureſti vergognare.

Trà l'Adulatore, & il vero amico è queſta differenza che è trà il cuoco, & il medico: perche il medico pur che proueda alla ſalute, poco ſi cura del guſto: e'l cuoco purche diletti al guſto, non molto penſa alla ſalute; e però diſsè il Petrarca.

Al guſto è dolce, alla ſalute è rea.

PATIENZA, ET DISPERATIONE. Cap. LXII.

NE gli huomini, & la patienza, e l'impeto ſono baſtanti à partorire coſe grãdi, perche l'vno opera con l'vrtare gli huomini, e sforzar le coſe, l'altra

con

con lo straccarli, e vincerli co'l tempo, e l'occasioni: però in quello che nuoce l'vno, gioua à l'altro; & è conuerso, e chi potesse congiungerli, & vsare ciascuno al tempo suo sarebbe diuino; ma perche questo è impossibile, credo, che computato tutte le cose, la Patienza, e moderatione sia lodeuole in vn Prencipe per condurre maggior cose à fine, che l'impeto, e la precipitatione.

Due cose frà le altri grandi effetti fanno contra lo stato: l'ambitione, & la disperatione; assai non dimeno peggiore è la seconda, che la prima: percioche l'ambitione può aspettar l'occasione, ma la disperatione nò, si come quella, à cui non essendo conceduto il tempo, no'l può, nè sà concedere ad altri.

Può bē'essere, che vn'huomo meriti molto cō poche opere: & vn'altro meriti poco, pasſādo molti trauagli: perche il merito, ouero demerito nostro nō cōsiste pasſādo molti trauagli i quali noi pasſāmo, mà nella patiēza che in loro hauemo.

La patienza è vna virtù molto grande, e di gran giouamento per tutti i mortali nelle tribulationi, auuersità, e trauagli, che questa vita patiscono, che saria superfluo descriuere gli effetti che hà fatto in molti Santi, & particolarmente nel santissimo, & patientissimo Giob, che per la sua gran patienza meritò il nome di patientissimo. Questa è quella, che vince tutte le cose auuerse, non combattendo, mà tolerando, e soppottando: non mormorando, mà in tutte le cose cōtrarie, tribolationi, e trauagli: perche netta la faccia della volontà: ella è quella, che mōda le anime: ella è naue che conduce tutti i suoi amatori al desiato porto: ella è quella per la quale l'inferno è chiuso, & il Paradiso aperto à quelli che l'abbracciano, & amano: ella è quella perche tutti, e sēza essa niuno può esser giustificato.

SOLLECITVDINE, ET NEGLIGENZA. Cap. LXIII.

CHi per non potere lascia di far cosa alcuna, della quale egli sia obbligato à tener conto, nō merita, che gli sia attribuito à diffetto; mà chi per negligēza, ouero per trascuraggine nō la fà, in niun modo può scusarsi: conciosia cosa, che la negligenza è cosa volontaria, e nasce ò per poca cura in voler descriuere ciò, che altrui conuiene di fare, ò conoscēdolo, lascia di farlo per certa morbidezza, la quale fà gli huomini miseri di cuore, e pigri, e tardi al loro proprio bene, hauendo per grandissima fatica il superare etiandio vn bel picciol disaggio.

Dimandato Biante Prienese, vno de'sette sauij della Grecia, in qual cosa è lodato più l'huomo per esser negligente, rispose. In vna cosa sola ha licenza l'huomo d'esser negligente, cioè, ad elegger l'àmico, il quale si dee elegger tardi, e non si dee mai lasciar per caso alcuno.

Cantando l'estate la cigala, la formica trauaglia per l'inuerno: venuto poi l'autunno, ecco la cigala che mendicando viene alla formica per vn poco di grano; mà la formica recusa toglielo, la licentiò anco seueramente, dicendo: Questa estate quando che pigra, & inconsiderata cantaui, io lauoraua sollecitamente, faceua pruoua, e poi soggiunse.

Fuggi la dapocaggine infingarda,
Che'l tanto cicalar nuoce, e non gioua:
A quel che dee seguir'hormai riguarda;
E qualche industria, onde ti pasca, troua,
Che chi manca à se stesso Iddio no'l degna,
Nè troua poi alcun, che lo souuegna.

Et

Et dottissimamente, e sauiamente il sauio Salomone nè lasciò quel bel detto, ò prouerbio. *Vade ad formicam, ò piger.*

GVADAGNARE, ET PERDERE. Cap. LXIV.

QVuattro cose più facilmente si possono perdere, e mai più si possono racquistare, cioè. La verginità, il tempo, la pietra tratta, e la parola. Ogn'vno sia certo, che la verginità, & il tempo dopò ch'egli è passato, e la pietra dopò, ch'è tratta, e la parola dopò, ch'è detta, sono di tal natura, che il padrone di quelle quattro cose, potrà ben piangere, mà non potrà ricourarle.

Che sia maggior virtù il conseruare vna cosa, che l'acquistarla, si vede principalmente nell'acquisto, e conseruatione delli stati, nell'acquisto de' quali, tutto che sia bisogno di sostener'assai fatiche, e pericoli, non essendo così lungo il tēpo, che và in lui, come quello, che và nella cōuersatione. Può la virtù ageuolmente sostenere di stare tutto quel tempo suegliata, e così suegliata può arditamente venire all'acquisto, mà nel conseruarlo altrimente auuiene: percioche non si può saper'il tempo di coloro, che ti vogliono assalire, e par, che la natura non patisce, che si possa stare in vna diligenza continua di guardarsi, onde in quelli, che vi stanno, bisogna, che sia vna eccellente virtu, e per consequente ei meritano maggior lode, conciosia cosa, che quei primi possono combattere, e vincere, doue à questi bisogna vincere, e far'ogni cosa per non combattere.

L'acquisto di alcuna cosa viene sempre ad esser vano, se poi che si è acquistata, non si mantiene. Io non parlo hora di danari, nè di cose somiglianti, le quali s'acquistano per subbito spenderle, e lograrle: e se altrimente si facesse, trarebbonsi della natura loro. Mà parlo dell'acquisto, che fanno i Prencipi per via di guerra, ò altri modi, diuentando padroni di Stati, è Prouincie forastiere; percioche se non mettono cura in mantenerne la possessione, fanno, che l'acquisto, benche con grandissima prudenza, e valore asseguito, molto scemi di reputatione, oltra il danno delli stati, che vengono à perdere.

DIFFENDERE, ET OFFENDERE. Cap. LXV.

TVtto che la offesa mostri molto maggior'ardire, che la diffesa, nondimeno gli Antichi per mostrare, che egli si douea viuere in pace, e che se pur s'hauea à combattere, conueniua farlo per cagione di diffendersi, e nō per offendere, volsero, che l'honore, che si douea dare à gli huomini forti, si desse alla diffesa. Però i Romani vsarono di mettere l'anello militare nella mano sinistra, e non nella destra, la qual'hauea maneggiato la spada: percioche la sinistra hauea portato lo scudo, con l'huomo si diffende senza offendere alcuno. E gli Spartani similmente soleuano domandare sempre, se colui, ch'era morto nella guerra, hauea saluato lo scudo, niuna mentione facendo della spada. Onde Epaminonda vicino al morire, si fece portare da' famigliari al letto (dou'egli ferito giaceua) il suo scudo, e volle morendo tenerlo sempre abbracciato, quasi per far testimonio, che l'opere egregie da lui fatte, erano state tutte volte à diffendere la pace, e la libertà Thebana, non ad offendere altrui.

Quando si parla apertamente delle cose mal fatte, sempre che si vogliono diffendere, diuentano più cattiue: percioche oltra il male, che elle hāno in se colui,

che le d ffende, viene ad aggiungerui vna sfacciataggine odiosa. Mà che dico nel diffenderle? anzi sono alcune sì dishoneste di nome, che ogni huomo da bene, quantunque adirato, vuol più tosto con suo danno tacerle, che nominarle. E perciò fù dato in risposta à quel giouine di perduta speranza, che ancor che fusse dall'vn lato feliciſſimo, era dall altro felice: perche non poteua vdire rinfacciare i suoi vitij da alcun'huomo, il qual'haueſſe vergogna, & il timore della vergogna, quando si vede ne' gioueni, acquista loro grandiſſima gratia.

Appreſſo l'offesa che si fà à Dio, non è la maggior'ingiuria, nè la più pericolosa di quella, che si fà à gli huomini buoni; percioche nõ si può offendere vn'huomo buono, che non sia di bruttiſſimo eſſempio, del disprezzo, & poca stima, la quale si fà della virtù; oltra che si dee tenere per certo, che Iddio sia per vendicarlo: percioche ciascuno si sdegna, quando non vede tener conto de gli huomini simili à se; e niuno è più simile à Dio, che gli huomini buoni.

AMORE, ET ODIO. Cap. LXVI.

LA Proprietà dell'amore è, che le cose aspre diuentano piane, le crudeli, mãsuete, le acetose, dolci, le insipide, saporite, le noiose, piaceuoli, le malitiose, ignoranti, le rustiche, accorte, e le greui, leggieri.

Quel che ben'ama, non sà n ormerare di colui, che li dà noia, nè sà negare que o che gli domandano, nè fà resistenza in quello che egli toglano, nè rispõde alle cattiue parole, nè cerca vendicarsi delle ingiurie, nè andarsene ancor che lo cacciano via: perche, di che si dimentica quello che ama di buon cuore? Che cosa lascierà di fare quello, che non sà far'altro che amare? Di che cosa si lamenta quello, che sempre ama dunque il cuore che ama di buon cuore, senza comparatione è molto più il piacere che piglia nel suo amore, che non è la fatica che sente in seruire.

L'amore, ouero disamore quale se ritroua fiſſo nel cuore, cosa neceſſaria mi pare, che si tẽga bẽ serrato: e molto neceſſaria, che si tẽga sigillata. Perche che cosa haueremo da poter palesare ad vn caro amico, se à tutti cõmunicamo quello che hauemo nel cuore ascosto à quello il quale ci porta amore cordiale, e che noi l'amiamo di buon cuore à lui solo & à niun'altro douemo palesar'il nostro cuore.

Il vero, & buon'amore è di questa qualità, cioè che à chi mãca fortezza, egli glie la dà, à chi l hà egli glie la conferma, à chi è puſſillanimo, lo rende animoso, à chi è ignorante, lo rende accorto, & vn smemorato fà di buona memoria.

Tanta forza hà l'amor del cuore, dou'egli habita, che da se steſſo s'allontana, e vanne ad habitar'al luogo dou'egli ama: dimaniera, che nè più, nè meno è la vita di chi ama, come è quella cosa ch'egli ama; dimaniera che tutti coloro che si amano, hanno aſſai di vn sol cuore, e con vn sol volere viuono contenti.

O' quanto debbe riguardare vno che ama, che cosa è quella ch'egli ama, innanzi che si risolua ad amarla: percioche qual'è l'amor ch'io hò, così è la vita che faccio; e se io amo male, malamente viuo: e s'io ben viuo, ben'amo: dimaniera che se io adopero male il mio amore, la mia vita ancora sarà malamẽte adoperata.

Quello che ama cordialmente, sempre pensa in quello che ama, guarda quello che ama, parla di quello che ama, e pena ancora per quello che ama: dimaniera che non dà poco quello, che dà il cuor suo ad vn'altro.

La

La più nobil parte del corpo è il cuore, e la più nobil parte del cuore è l'amore: e ſe queſta parte non è ben locata, può ſtimarſi il padrone eſſer'huomo più sfortunato del mõdo; di modo che non sà viuer bene colui che nõ sà ben'amare.

Se alcuno ſi determina di amar qualche coſa, queſto fà egli per qualche vtilità ch'ei vede in quella coſa tale, cioè: ſe ama vna pietra, queſto fà per la proprietà, & virtù ch'è in quella: ſe ama i cibi, queſto fà perche ſono ſaporiti: ſe ama l'oro, lo fà perche è pretioſo: ſe ama la muſica, lo fà perche rallegra; e ſe ama vna donna, è, perche gli par bella: di maniera che neſſuno ſi determina d'amar'alcuna caſa, che prima non intenda, che in quella tal coſa ch'egli ama, ſia qualche bene.

Narra Ouidio nel Libro de Arte Amandi, che gli è così ſtretta la legge del vero & non finto amore, che nel mio cuore non vi hà da eſſere altro amore che'l mio, e nel mio cuore non vi hà da eſſer'altro amore che'l tuo: perche l'amore non è altra coſa che vn cuore che viue in due corpi, e due corpi che ſeruono à vn ſol cuore.

AMORE PROFANO. Cap. LXVII.

L'Amore è vn certo metallo tanto delicato, & vn cancaro tanto occulto, che non ſi mette sù la faccia, doue ſi poſſa vedere; nè manco nel polſo doue ſi poſſa ſentire; mà nel miſero cuore, doue ancor che ſi facci ſentire, non ardiſcono di diſcoprirlo. Il rimedio contro di eſſo è, che non gli diano luogo, nè modo, per il che poſſa entrare nelle viſcere.

Non è amore altro che dolore: non è allegrezza, mà triſtezza: nõ è giubilo, mà tormento: non è ricreatione, mà confuſione, quando nell'innamorato manca la gagliardia, la libertà, e la liberalità. Perche l'huomo che ſi troua in età, e che vuol farſi giouine, & innamorarſi, nõ ſarà chiamato vecchio innamorato mà vecchio da poco, e matto: perche la paglia vecchia, e marcia più vale per fare letame, che per altro. Cupido e Venere non vogliono in caſa loro altro che giouani gagliardi, de'quali ſi poſſano ſeruire, e che ſiano liberali per ſpendere, e che habbino libertà per goderli meglio, e che ſiano patienti per patire ogni gran disfauore che gli ſarà fatto, e che ſiano diſcreti nel parlare, e ſecreti, che ſappiano tenere, e grati, accioche ſappiano ringratiare: & animoſi, & coſtanti, che poſſano perſeuerare.

Tutte le arti, e tutte le ſcienze di queſta vita ſi poſſono imparare, ſolo l'arte di ſaper ben'amare, la quale nè Salomone ſeppe ſcriuerla, nè Aſcelepio dipingerla, nè Ouidio inſegnarla, nè Helena contarla, nè Cleopatra impararla. Dunque biſogna cauarla dalla ſcuola del cuore, & impararla con la diſcretione.

Non vi è coſa alcuna, nella quale più appartẽga ad vn'huomo eſſere diſcreto, quanto è per eſſer'innamorato: percioche ſe vn'huomo innamorato patiſce freddo, ſete, fame, e ſtracchezza, no'l ſente altroue che nel corpo; mà le ignoranze che ſi commettono da lui in caſo d'amore le ſentirà, e piangerà nel cuore.

Volẽdo che l'amore ſia fermo, ſicuro, perpetuo, e uero; biſogna che l'innamorati ſiano d'vna età, e qualità medeſima. Imperoche ſe l'innamorato è giouine, & ella vecchia; ò egli vecchio, & ella giouine; egli ſauio, & ella matta; ò egli matto, & ella ſauia: egli diſcreto, & ella ignorante: ò ella diſcreta, & egli ignorante: egli ama lei, & ella non ama lui; ò ella ama lui, & egli non ama lei; e perciò ſi dee credere, che d'innamorati finti vengono poi ad eſſer nemici veri.

Se volete conoscere vno che ama, in questo lo conoscerete in allontanarlo da quella cosa ch'egli ama: poiche niente altro è lontanarsi vn'amico da vn'altro, se non partirsi vn cuore per metà; percioche al tempo del partirsi ad vno di loro mancano le parole, & all'altro auanzano le lagrime.

Conoscesi ancora l'amore in questo, che quando egli ama, per niuna cosa che gl'interuenga, lascia d'amare: e se questo tale lascia d'amare, non deu'esser chiamato innamorato, mà solamente amico di lontano: percioche nella casa dell'amore, nè le mani si stancano di donare, nè il cuore mai cessa d'amare.

Colui che dà poco, poco ama: e colui che à pezzi à pezzi dona, à pezzi à pezzi ama: e chi veramente ama, niuna cosa deniega, Però se deue pensare, che colui, ch'è della compagnia degl'inamorati, hauendo egli donato il suo volere, può ben donare ancora il suo hauere, ch'è di minor'importanza.

La cagione per la quale gl'innamorati s'innamorano, e si fanno priggioni per gli occhi delle innamorate, e questa. Vogliono alcuni, che gli occhi sia la casa, & habitatione dell'animo: & è cosa certa, che di niun'altra banda di quelli si amano, si conoscono segni più certi delle affettioni interne dell'animo, che per gli occhi. Adunque essendo l'amore vna certa affettione, e ben volere, giusto è che nasca di vna cosa simile; poiche cercando l'animo di quelli, che amano, cercano la casa, & habitatione di quello, che sono gli occhi, per i quali hanno certi segni dell'animo, & affettione di quello.

La cagione per la quale gli innamorati hãno alcune volte l'estremità del corpo fredde, & altre calde, è questa, cioè. Perche tutte le volte, che s'attristano, e se tormẽtano, di disperati di nõ poter'ottenere quel che desiderano, il calor naturale si ritira alle parti di dentro, e le parti estreme si raffreddano, essendo priue di quel tal calore; e per questo souente ancora essi stanno gialli, e di mala voglia.

La cagione per la quale gl'innamorati sogliono passar molte notti senza dormire, è questa, cioè. Perche qualunque grande affettione dell'animo vsa ridurre à se tutto l'huomo, & occuparlo di tal sorte, che non lo lascia attender'ad altre cose, che d'vtilità siano, e quest'affettione, e l'amore: la quale non lascia dormire gl'innamorati: e di questo v'è vn'altra raggione, cioè il gran pensiero: cioè l'ira, la colera, & il dolore scaldano, e seccano.

La cagione per la quale per l'innamorati sogliono piãger per facilissime cose, è questa, cioè. Perche hanno sempre di che dolersi, e tormentarsi: percioche gli amanti naturalmente sono sospettosi, e per leggierissime, e facilissime cose si commouono come i fanciulli; & il dolore, e queste simili affettioni, e perturbationi d'animo, è certo che fano piangere.

La cagione per la quale gl'innamorati quando sono dauanti le loro innamorate alcune volte non sanno parlare, e si scordano ancora di quello, che benissimo haueano pensato di dire, è questa, cioè. Perche l'animo si turba dell'improuisa vista delle cose, che ben'ama: il quale vedendosi così turbato impedisce, che la lingua non possa fare l'vfficio suo; percioche il principio del parlare proceda dall'animo, e la lingua è interprete di esso animo: e questo chiaramente veggiamo in quei, che temono, e sono turbati.

La cagione per la quale gl'innamorati si vergognano di confessare, & scoprire l'amore loro, è questa, cioè. Che ciò fanno essi, perche alcuni desiderij sono naturali, e necessarij, i quali se noi non gli compiacessimo sono cagione della morte nostra, come sono il mangiare, & il bere. Altri desiderij quantunque

ſiano naturali,nientedimeno ſono riputati ſuperflui, e non neceſſarij, & ancora per dishoneſti,è ſozzi,come ſono molti deſiderij,& principalmente il furore, & impeto dell'amore,il qual dicono eſſer d'vn cieco appetito,e nutrimento dell'otioſità,e non è alcuno,che naturalmente vogli parer nè eſſer riputato brutto, nè dishoneſto,e però ſi vergogna di confeſſar tale Amore.

La cagione per la quale gl'Innamorati nõ veggono i vitij,& i diffetti di quelle,che amano,è queſta. cioè. Eſſer la cagione il proprio appetito: perche ſecondo Platone,gli amanti ſono ſimili à quei, che bramano gli honori, & il vino, a' quali quantunque ſorte d'honori, e di vino piace. E medeſimamente è la cagione, perche il maggior mouimento ſuol nuocere al minore, & eſſendo l'amore poſto in vno mouimento grande dello ſpirito, ſouente impediſce i ſegni, e principij de' ſentimenti:percioche ſi cieca l'amante,nella coſa amata.

Interrogato Epitteto Filoſofo dall'Imperadore Adriano, che coſa fuſſe amore,riſpoſe. L'amore è vna moleſtia di petto otioſo,nel giouinetto vergogna,nella Verginella roſſore,nella femina furore,nell'huomo fatto ardore:nel vecchio deriſione. Et Ariſtotile nelle ſue morali dice, che amore è vna paſſione dell'anima noſtra, alla qual'opinione ſoggiunge San Thomaſo, che queſta paſſione è vna compiacenza,che pone la coſa amata nella volontà di quello, che ama; & altroue afferma, eſſer l'amore principio di tutte le paſſioni, e che tutti gli affetti del cuore s'appoggiano nell'amore, come nel fondamento, e naſcono da lui, come da cauſa,e da radice;al che alludendo Dante così cantò.

Mà Io dico, ch'Amor non è ſoſtanza,
Nè coſa è corporal, c'habbia figura,
Anzi è vna paſſione indeficienza.

Non vi è vita più infelice, e miſerabile al Mondo,di quella, che viuono gli amanti, eſſendo del continuo tormentati dalla paſſione amoroſa: onde merauiglia non è, ſe altro non fanno, che lamentarſi, e dolerſi deſiderando cento, e mille volte il giorno la morte. E ſe bene l'amante sfoga tal'hora con lettere, e con parole il ſuo dolore, in vece d'allegerirlo, maggiormente l'augumenta, creſcendo nelle ſue miſerie, ſecondo di ſe ſteſſo a' ſuoi dolori: poiche nè per doglie il duolo, nè per lamenti il lamento, nè per angoſcie l'angoſcia ſi fà minore. Simile à quel Titio,che paſce del ſuo Cuore l'Auoltoio ſenza mai conſumarlo, rinouando il miſero amante il cuor ſuo à mille morſi d'inſopportabili affanni. Simile à quello Iſione, che nella ruota delle ſue infinite angoſce, girando hora nella cima, hora nel fondo condotto già mai dal tormento ſi ſcioglie, anzi quanto più gira, tanto maggiormente vi ſi rimane aſtretto.

La vita dell'amante altro non è, che paſſare il giorno in cibare gli occhi; la notte in tormentarſi con penſieri, quando ama le tenebre, e quando abborriſce la luce: rifiuta la Compagnia, & ama la ſolitudine: può quello, che non vuole, e vuole quello,che non può: ne' giouani conſigli d'amici, nè infamia de' nemici, nè perder la robba, nè metter' à riſchio l'honore, nè laſciar la vita, nè cercar la morte, nè appreſſimarſi, nè fuggir da lungi, nè veder con gli occhi, nè vdir con orecchie; & in concluſione, potendo conſeguir la Vittoria, contro di ſe ſempre guerreggia.

Il fine del Soldato, e dell'Amante è la Vittoria: l'vno, e l'altro fugge la poltroneria, la pigritia, e la negligenza: l'vno, e l'altro à vigilie, à diſagi, & a' pe-

ricoli non cede: & all'vno,& altro è faticosa salita innanzi à gli occhi proposta; il che considerando l'Ariosto cantò.

Mal si compensa, ahi lasso, vn breue sguardo,
All'aspra passion, che dura tanto:
Vn'interrotto gaudio à vn fermo pianto,
Vn partir presto à vn ritornarui tardo.
Deh', perche son d'Amor si rari i frutti?
Deh', perche del gioir si breue il tempo?
Perche si lunghi, e senza fine i lutti?
Chi pensa in somma, che per quante scale
S'ascende al ben d'Amor, per altre tante
Poi si rouina, sà ch'è minor male
Smontar, che per cader salir più innante.

Platone nel Liside proua esser più nobile l'esser'amato, che amare: essendo che l'Amante appetisce quel bene, di cui è priuo; poiche come Amante, l'amante è pouero, e bisognoso, e per conseguenza d'inferior cōditione della cosa amata; e questa è la causa, che nel suo Conuito fà madre d'amore Peria Dea della Pouertà, e Padre Poro, che significa l'abbondanza: la pouertà si considera nell'amante, e l'abbondanza nella cosa amata. Aristotile è ancor lui di questa opinione: poiche quello, ch'è amato tiene luogo d'obbietto, di fine, e di perfettione, che perciò il bene si diffinisce esser quello, che da tutte le cose è desiderato.

L'amore si dee considerare in due maniere: primieramente come attione dell'amante, e sua proprietà; e così se l'amore è virtuoso, & hà per termine l'honesto; senza dubbio è più nobile: se è lasciuo, e di concupiscenza tendendo al giocondo è vn'imperfettione. E perciò si dee considerare, fatta la comparatione frà l'eccellenza dell'amante, e della cosa amata; e deriuando l'amore da doppio fonte dall'indigenza, e dall'abbondanza, quello è più nobile, à cui conuiene l'abbondanza: la quale non conuiene sempre nè all'amante, nè all'amato; mà tal volta ad vno, è tal volta all'altro.

Nella scuola d'amore, si suol cercare con gran curiosità, s'è necessario, che chi ama sia riamato. Per sciogliere questa difficultà, si dee presupporre, che di trè sorti è amore: il primo è lasciuo, che cena il giocondo: il secondo è quello, che cerca l'vtile; & il terzo è quello, che hà per fine l'oggetto. Chi ama di due primi amori, non è necessario, che sia riamato; consistendo per lo più nella dissimilitudine: perche si può dare, che vn'oggetto habbia le freccie d'oro, cioè, degno d'esser'amato; l'altro di piombo, cioè, indegno. Mà il terzo, che consiste nella similitudine della bontà dell'vno, e dell'altro, non può far di meno di non riamare per giustitia: perche essendo honorato è obbligato à render la pariglia. Mà non è già obbligato ad amar quel Prencipe, quello che l'ama per le sue ricchezze: nè meno vna casta, e virtuosa fanciulla è obbligata à riamare il lasciuo amante, amando non le virtù, mà la bellezza, è qualità del corpo. Ben'è vero, che non v'è mezzo più sicuro per esser'amato, che amare, come scrisse Seneca.

Si vis amari, ama.

Et Ouidio ne insegnò l'istesso dicendo

Perche amato tu sia, tu amabil sia.

E l'istesso Ouidio volendoci insegnare in che maniera si dee nudrire l'amore, acciò non muoia nel bel principio, dice.

Lungi

Lungi le liti, e dall'amara lingua
Lungi i contrasti: con parole dolci
Conuien nudrire il tenerello Amore.

Dione Filosofo dice, che la natura fece vna legge, che tutti amino quelli, da' quali sono amati. Et è questo tanto vero, che posero Huomini dotti in questione auanti il Rè Alfonso d'Aragona: se poteua questa regola generale hauer'eccettione, e standosi perplessi i Sauij, rispose il Rè. Che solamente questa eccettione era in Dio, rispetto all'Huomo: perche amando Dio tanto l'Huomo, egli è ingrato verso di lui; si che per ordinario chi ama è riamato, onde diuinamente cantò Dante.

Amor, ch'à nullo amato amar perdona.

E l'istesso Amore lo dice appresso il Tasso.

Che l'amata riami (ben lo sai)
Antichissima legge è del mio Regno.

In vero è obbligato per Giustitia quello, ch'è amato, à riamare, altrimente diuiene homicida dell'amante, essendo che vn'anima non possi viuere in due corpi, mà è forza, che viua in quello dell'amato, ò nel proprio: non viue nel proprio, perche l'amore la traduce, e trasporta nell'amato: non viue in quello dell'amato, perche non è amata; onde è morta l'anima, che non è amata, l'istesso disfero Platone, Catone, & i Pittagorici, che concedeuano il transito delle anime ne' corpi, e diceuano, che l'anima d'vn'amico stà nel suo amico, nel modo, che il misto segue la conditione dell'elemento, che predomina: cioè, la Pietra seguirà il discendere, perche predomina la Terra: la fiamma l'Ascendere, perche predomina il fuoco: così tutte le nostre operationi, pensieri, desiderij, immaggi nationi, e cure; e finalmente tutte le operationi dell'anima si tirano dietro l'amore, perche l'amore è il Signore della volontà, e dietro la volontà vanno tutte le altre potenze, e perciò amor si nutre con altretanto amore, come disse il Petrarca.

Che Amor viue d'Amor non di dispetto.

Oltre il Prouerbio antico.

Prouerbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.

I Greci chiamarono amore, Himero, quasi Himereo, cioè, mansueto, non feroce, e seluaggio: perche chi innamorar si deue, conuien che sia, ò di sua natura gentile, e mansueto, ò almeno talmente disposto, che sotto la disciplina d'amore si renda capace di mansuetudine, e gentilezza, che perciò cantò vn Poeta nelle sue Canzoni.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Sì come Augello in selua alla verdura:
Non fè Amore, anzi che gentil core,
Nè gentil core, anzi che Amor, Natura.

Perciò quello è vero amore, ch'è collocato in oggetto nobile, e gentile; perche se bene tal volta la cosa amata non condescende alla prima alla volontà dell'amante, può nondimeno l'amante sperar d'ottenere co'l tempo il suo amore. Onde l'Ariosto per spiegar questo pensiero così cantò, dicendo.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'Io viua,
Ch'vn che si troua in degno laccio preso:
Se ben di se vede sua Donna schiua;
Se in tutto auuersa al suo desir'acceso,

Se ben' Amor d'ogni dolcezza il priua:
Poscia co'l tempo, e la fatica hà speso,
Pur ch'altamente habbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Et il Petrarca ancor lui à questo proposito disse.

Alma non ti lagnar, mà soffri, e taci,
E tempra il dolce amaro, che t'hà offeso,
Co'l dolce honor, che d'amar quella hai preso.

Si che quando vno hà collocato nobilmente l'amor suo, può viuer sicuro. E questo veramente è il vero amore, qual non finisce mai, mai si parte del tutto, nè per repulse, si nè per sdegni, nè per qual si voglia sinistro accidente, che occorrer possa, dura fino alla morte. Perche in vero non si può chiamar vero amore quello, che hebbe vna volta fine: e così ne insegnò Seneca, dicendo.

Amicitia, quæ desit, numquam vera fuit.

La Chimera fù vn Mostro, che, secondo Fulgentio, con trè capi si dipinge: il primo di Leone, il secondo di Capra, il terzo di Serpente. Il qual Mostro egli all'amore assomiglia, in questo modo dicendo: che l'amore hà trè capi, principio, mezzo, e fine. Il principio per esser feroce, e superbo è come il Leone, intende per il primo capo della Chimera: il mezzo, perche si viene all'atto bieco, e libidinoso, com'è la Capra, intende per il seguente capo; il fine, perche resta il veleno del peccato, e la ferita della penitenza, intendesi per il Serpente, che è il terzo capo della Chimera.

Essendo M. Luigi Alamanni in compagnia d'honesti giouani, doue diuisandosi d'amore, vno di essi disse, che si merauigliaua grandemente di veder tal volta in ciò si astratti gusti, e che gli parea impossibile, che vno se innamorasse d'vna Donna brutta, vn'altro d'vna Vecchia, questo di vna Corteggiana commune ad ogn'vno, è quello insino ad vna che l'odia. A cui l'Alamanni voltatosi gratiosamente disse. Non sapete Voi, che l'amore si dipinge cieco? e soggiunse.

Chi vuol dar legge all'amoroso nodo,
Non sà ben qual sia la sua natura.
L'vn d'vna cosa, & Io dell'altra godo,
Chi lo spirito ama, e chi sol la figura.
Chi diletta la vista, chi l'vdire,
Chi sfoga ogni desir solo in seruire.

E l'Ariosto soggiungendo disse così.

Quel che l'huom vede, Amor gli fà inuisibile,
E l'inuisibil fà veder Amore.

Dice Seneca, che l'huomo, che passà quarantanoue Anni, e tocca de i cinquanta, si dee ricordare, che Venere significa la giouètù, e Saturno la Vecchiaia; Stelle, secondo gli Astronomi, l'vna all'altra molto contrarie. Imperò dice, che li Saturnini, cioè i Vecchi, fugghino Venere perche ella, non che à loro, nuoce anco alli giouani: e credano per certo, che ella gioua più à chi dee nascere, che à chi è nato: soggiungendo argutamente, che l'Erbe, gettato che elle hanno il seme, si seccano.

Cratete Thebano domandato qual rimedio fusse più idoneo, e più certo contra l'amore

tra l'amore,rispose argutamente,dicendo, la fame, e se questa non basta,il tempo,& anco questo non bastando, il laccio. Volendo inferire, che se per via della fame,e del tempo, non si consuma amore, non si consumerà altrimenti,che per morte.

Diceua Platone, che gli Dij sogliono perdonare a coloro, che giurano il falso per conto d'amore,per esser quello il più suaue,& il più giocondo piacere,che se possa hauere: e perche li giuramenti de gl'innamorati, sono cose da fanciulli, i quali si come ei non hanno alcun buono discorso nelle cose, che essi leggermēte fanno;così gli Amanti accecati dall'amore,hanno smarrito la ragione,onde si dice per Prouerbio il giuramento di Venere,& Ouidio disse.

Gioue non cura i Giuramenti falsi
De gli Amatori, e gli dà in preda a' venti.

E l'Ariosto dice.

L'Amante per hauer quel ch'ei desia,
Senza guardar, che Dio tutt'ode, e vede,
Auuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti Spargon poi per l'Aria i venti.

Leone Bisantino,auditore di Platone, e sofista molto famoso, andò ad incontrare il Rè Filippo di Macedonia, il quale con grosso essercito veniua contra la sua Patria,e rappresentandoseli auanti,disse. Dimmi di gratia, Rè,perche causa vieni tu ad oppugnare la nostra Città? Perche lo ne sono innamorato (rispose Filippo burlando) e vengo per ottenerla. A cui Leone,prontamente soggiunse: Auuertisci inuitissimo Rè,che gli Amanti non hanno a far l'amore con gli stromenti bellici, mà con gli stromenti musicali. Questo arguto, e piaceuol motto piacque tanto à Filippo, che si tolse da quella impresa, e così lasciato Bisantio nella sua libertà,trapassò più oltre.

Dimandato vn Sauio,che cosa fusse amore,rispose. Non altro,che vna passione accecatrice dell'animo,disuiatrice dell'ingegno,ingrossatrice della memoria, dissipatrice delle facoltà,guastatrice delle forze del corpo, nemica della giouentù,morte della vecchiezza,genitrice di vitij, habitatrice di vacui petti, cosa senza raggione,senza ordine,senza stabilità,e sommergitrice dell'humana libertà.

Amore è vn non sò che, viene non sò donde, e mandalo non sò chi, si genera non sò come, contentati non sò con che, sentesi non sò quando, ammazza non sò perche: e finalmente l'auuelenato amore senza romper la carne di fuori, ci caua il sangue dalle afferate vene.

Così come non è al Mondo cosa niuna,che si compri con l'oro:così anco non v'è cosa, quanto esser si voglia difficile, che con l'amore non si faccia: e perciò il Cuore,che si troua intricato nell'amore, seruendo si riposa, e riposando si distrugge.

Quello Innamorato, che mette difficultà in quello, che gli è commandato,e si scusa di quello che gli è dimandato,non si dee chiamar'amatore,mà più tosto burlatore, e non hà il Cuor d'oro, mà di fango: perche nella Casa d'amore non s'hà da sentir mai,il non posso.

Non è cosa per la quale così presto si dispartano due amanti, quanto è per essere l'innamorato di poco pensiero in amore: e l'innamorata troppo importuna nel domandare; se bene è cosa naturale nelle Donne, che sempre domandano.

E tanto naturale l'amor carnale con la Carne, & quando fugge da scherzo, ci lascia in pegno il Cuore da douero: e se la ragione si mette in fuga, la carne come carne subito vi si dà prigioniera.

In caso d'amore non deue alcuno d'alcuno fidarsi, e molto meno di se medesimo: perche l'amore tra l'huomo, e la Donna è cosa tanto naturale, che doue vna volta s'attacca, è come il vischio, che mai non lascia.

Quando Alessandro Magno volse espugnare le amazzoni, venendo la Regina loro à vista con esso lui nella riua d'vn fiume, per spatio d'vn'hora senza parlarsi d'amore, accesi si stettero: e tornati à gli esserciti, la ferocità de' Capitani, tornò in carezze d'Innamorati. Onde dottamente lo descrisse l'amor secreto il Cauaglier Marino dicendo.

Temer Donna non dei,
Ch'io scopra altrui già mai gl'incendij miei,
Il mio rinchiuso ardore
Non vedrà, non saprà (non ch'altri) Amore.
Ardo, e sempre arderò tacito Amante,
Se pur trà fiamme tante
Non s'apre il petto, e fore
L'imagin tua non manifesta il Core.

Tutti i danni corporali prima sono intesi, che conosciuti: e conosciuti, che veduti: e veduti, che sentiti: e sentiti, che gustati; eccetto la saetta d'amore, della quale prima si sente il colpo doue ferisce, che'l rumore donde viene.

Non è tanto repentino il raggio, che non l'annuntia prima il tuono: nè cade così subbito la muraglia, che prima non cada qualche pezzo di pietra, ò di Terra: nè viene con tanta furia il freddo, che non gli proceda qualche fresco vento; solo amore non è mai sentito, fino a tanto, che s'è appassionato nel profondo delle viscere. Che perciò descrisse dottissimamente le sue strauaganze il Caualier Marino in questa guisa.

Pasco di cura, e di pensier Amore,
Il pensier di desir, e di membranza,
Il desir di vaghezza, e di speranza,
La speranza di fauola, e d'errore.
Pasco d'orgoglio, e d'alterezza il core,
L'orgoglio d'ardimento, e di baldanza,
L'ardimento d'insania, e d'arroganza,
L'insania di dispetto, e di furore.
Pasco di pianti, e di sospir l'affanno,
I sospiri d'ardor, l'ardor di vento,
Il vento d'ombra, e l'ombra sol d'inganno.
Pasco l'alma di stratio, e di spauento,
Pasce dell'alma istessa vn rio Tiranno,
E son sempre digiun nel mio tormento.

L'Innamorato curioso dee sempre tenire gli occhi tanto viggilanti verso chi ama: tanto alterata la mente in quel che pensa: tanto turbata la lingua in quel che dice, che nel mirar s'acciechi, nel pensar si disuenghi, e nel parlar si turbi.

Questo è il costume d'amore, che dorme quando gli amanti vegliano, e veglia quando si dorme: ride quando si piange, e piange quando si ride: assicura

prendendo,

prendendo, e prende quando assicura: parla quando si tace, e tace quando si parla: & all'vltimo è di natura tale, che per dargli il nostro volere, fà viuere gli afflitti amanti sempre in pena.

La legge d'amore commanda, che il curioso innamorato, esserciti le sue forze in arme, il suo cuore in amare, che vesta panni leggiadri, e ben'ordinati, il caminar leggiadro, il corpo riposato, la voce bassa, la persona graue, gli occhi sbalestrati alle finestre, e che li pensieri voli per Aria, & iui il giudicio si perda, doue il voler lo lascia prendere.

D mandato Theofrasto, che cosa fusse Amore, rispose. E vn'effetto dell'anima otiosa. E però quel Poeta disse.

O' mente vaga al fin sempre digiuna,
A che tanti pensieri? vn'hora sgombra
Quel, ch'in molti Anni à pena si raguna.
Hor sappi ben ciascun, che dentro al Core
Nasce Amor, e speranza, e mai l'vn senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se'l disuiato ben per sua presenza
Quietar può l'alma: si come mi pare,
Viue Amor solo, e la sorella muore.

L'huomo, che non ama cen debbita ragione, nō ama come huomo, mà come animale bruto: e la donna, che nō ama, per esser'amata, mà per interesse della sua persona, non si dee amare, perche l'amor di lei finisce, quando all'huomo si finisce la robba.

Nel Mondo già mai fù huomo notato per Sauio, che non fusse brugiato dalle fiamme d'amore, e che ciò sia il vero. Solone Salamino datore delle leggi non s'innamorò d'vna greca? Pithagora Mitileno gran Filosofo, lasciata la sua bella Donna propria, non s'innamorò d'vna Schiaua, che menò dalla Guerra? Cleobolo nelli Ottanta Anni di sua età, e sessantacinque, che leggeua Filosofia, scalando la Casa d'vna sua vicina, non cadè d'vna scala, e morì? Periandro Prencipe d'Acaya, gran Filosofo greco, à preghiere delle sue Innamorate, non vccise la Dōna propria? Anacherse Filosofo amò tanto vna Dōna Thebana, che l'insegnò quāto lui sapeua, è quādo esso staua in letto ammalato, ella per lui leggeua nell'Accademia? Epimenide Cretense, il quale dormì quindeci Anni senza mai suegliarsi, non stette dieci Anni sbandito d'Athene per amor di Donne? Archita Tarentino Maestro di Platone, e Discepolo di Pittagora più occupò l'ingegno in ritrouare spetie d'amori, che dottrina, e virtù. E Gorgia Leontino più Concubine hauea nella sua Casa, che libri nell'Accademia: e però ben disse quel Poeta.

A quanti error gli Amanti orbi non guatano,
Co'l desiderio del morir la vita sprezzano,
Tanto à ciascun le sue sciocchezze aggradano.
E pria mutano il pel, poiche s'auuezzano,
Che mutin voglia: tal ch'vn dolce ridere,
Et vn bel guardo, più ch'vn Mondo apprezzano.
Tal'hor per ira, ò sdegno vuolno incidere
Lo stame, che le Parche al fuso auuolgono,
E con Amor da se l'alma diuidere.
Braman tornar' à dietro, e non si volgono,

Nè per

Nè per fuoco ardon, nè per gelo agghiacciano:
Mà senz'alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggir' Amore, e pur l'abbracciano:
Se questa è vita, ò Morte, Io non comprendola,
Che chiaman libertade, e pur s'allacciano.

Dimandato vn Filosofo, nemico degli huomini Innamorati, quali fussero gli accidēti d'amore, rispose. Nō sono altro, che, dolori, martirij, pene, guai, lai, omei, gelosie, timori, sospetti, speranze, cure, pensieri, diffidij, recōciliationi, ire, guerre, paci, tregue, partenze, querele, strida, fuoco, fiamme, fornace ardente Mongibello, Etna, Vulcano, e sospiri: e nella fine hanno sempre mai nella bocca i fuggitiui diletti, noia ferma, lubrico sperare, false opinioni, stanco riposo, affanno riposato, dannoso guadagno, danno vtile, chiaro disshonore, gloria oscura, dolor certo, allegrezza incerta, e mille altri cancheri, e falsissime parole.

Massinissa Cauagliero di Numidia, e Sofonisba famosa Signora di Carthagine, per vedersi solamente in vna scala, egli manifestando i suoi desiderij à lei, & ella conoscendo il desiderio di lui: rotti i remi della paura, & alzate le Ancore della vergogna, apparecchiate le Vele de' Cuori, le Naui delle loro persone si congiunsero insieme.

Ad vn Capitano è ben lecito di parlare di cose di Guerra: vn Poeta hà ben'anco licenza di cantar'i pericoli del Mare: a'Rè, e Prencipi trattar di trauagli, che sono nel gouernare; & all'Innamorato palesar la natura, e conditione d'amore; percioche in caso d'amore, tanto è strana, & intricata la natura, che se ben si lascia legare, non però si lascia disciogliere.

La natura d'amore è, che nel cuor dou'entra non sà star'otioso, nè sà star con riposo: e quel ch'è più, che cercādo quello, ch'egli ama, nō sente quello, che patisce. Anzi che il cuor'Innamorato si conosce in questo, ch'egli stesso da se medesimo camina scontento, e contento: disgratiato, e sospettoso: piangendo, e ridendo sforzato, di poco animo: allegro, e disperato; pusillanimo, & animoso; sodisfatto, e pentito.

Diceua Aristotile, che la ferita d'amore, quel medesimo che la fà, la risana; anzi è tanto pericolosa la ferita d'amore, che nelle mani di colui, che dà la ferita è anco la medicina; di modo che nella scuola d'amore, quello che medica ammazza.

Dimandato il Diuin Platone, che cosa è amore, rispose. Vn Dio magno, bello, merauiglioso, amatore del bene, e dell'honesto per sua natura. Anzi ācor'è quello, che dà la Pace à gli huomini, la tranquillità al Mare; la requie a' Venti, letto sicuro a gli Animali; egli rimoue la rustichezza; concilia la discordia; vnisce l'amicitia; induce la beneuolenza; estermina la ferocità; auuiua gli animali; consola i spiriti lassi, ristora le menti affannate; felicità, e beatifica la vita vniuersale.

Questa è la vita propria degli amanti; pascersi di venti, cibarsi di freddo, e ristorarsi co'l caldo, beuere delle loro lagrime, mouersi à fatiche inutili, essercitarsi in vanità, fauellar in pazzie, studiar'in capricci, fantasticare come luccari, astrologar come Cucchi, far Castelli in Aria come Barbagianni, e stampar nidi in cima di tetti co e le Ciuette.

Essendo dimandata vna Donna Innamorata, qual'è quella cosa, per la quale le Donne vengono à portar'odio à gli huomini, rispose. Quando l'huomo si vāta di quello, che non fà, e non attende quello, che promette.

Dimandata

Dimandata vn'altra volta la stessa innamorata, qual'è la cagione, per la quale più presto si diuide l'amore fra due amanti, rispose. Che non v'è cosa, per la quale si spartano così presto due innamorati, quanto per esser l'innamorato di poco pensiero in amare, e l'innamorata troppo importuna nel dimandare.

Essendo dimandata di nuouo la stessa innamorata; qual'è quella cosa, per la quale sentono più gran pena gli huomini innamorati, rispose. Non altro, che per non poter'ottenere quello, ch'eglino desiderano, e che pensano di perder quello, che godono.

Dimandata di nuouo la stessa donna da vn giouine innamorato, che cosa potea fare, e che cosa douea dire ad vna donna, per la quale si trouaua molto affannato, e quasi in punto di disperatione, rispose. Dirai alla tua innamorata, che, poi che non ti vuol rimediare, almeno ti dia speranza di conquistar la sua persona. Perche noi donne siamo di così fatta natura, che quando all'innamorato diamo qualche parola dolce, prima gli habbiamo già donato il cuore.

Non è altro il nuouo amore nel nuouo sangue, ch'entra nella Primauera della giouentù, che vn veleno, che subito si sparge per tutte le vene: herba, che subito occupa tutte le viscere: spasimo, che subito stupidisce i membri: morbo, che subito vccide i cuori; e fine, che pone fine ad ogni humano parere.

Consigliandosi vna Signora con vn'huomo sauio, che riparo douesse ella fare ad vna sua figliuola, che cominciaua à far l'amore, e darsi alle vanità di questo mondo, rispose. Spogliatela d'ogni attillatura, priuatela delle delitie, e di tutto ciò doue desia apparire: dateli il gouerno domestico: & occupatela in quelli essercitij, che le mani callose sogliono altrui fare, che così raffrederassi l'amore.

E' cosa più che vera, che doue è il cuor ferito, amor vi sparge il suo veleno: gli occhi piangono, il cuor sospira, le carni tremano, le vene s'aprono, il giudicio s'offusca, la raggione si perde, & il tutto và in ruina, che'l misero innamorato stando in se stesso, non hà parte in se stesso.

Dimandato il Filosofo, quali fussero quegli amanti, che quanto più s'inuecchiano, tanto più s'inamorano, rispose. Quelli, che amano le bellezze interne, le quali co'l tempo crescono nell'amata, e sono con più giudicio conosciute dall'amante.

Saggiamente fù detto da quel sauio, che amore, la sanguisuga, e'l bottazzo, vanno sempre del pari. Perche amore non lascia mai l'amante, insino che non gli hà cauato il cuore. La sanguisuga non lascia mai la carne, fino che non è piena di sangue. Et il bottazzo non lascia mai la naue, insino che non è pieno di vino.

MERETRICI, ET RVFFIANI. Cap. LXVIII.

L'Inuentione di questa dissoluta proffessione meretricia è attribuita à Venere, la quale apparue degna, e meriteuole per questo di esser posta nel numero delle dee: percioche essendo ella impudica, & adoperata in ogni spetie, e qualità di lussuria, insegnò alle femine di Cipro compiacere à gli huomini del loro corpo con danari: onde nacque vn'abuso in Cipro, come racconta Giustino, che le fanciulle loro si metteuano in publico innanzi il tempo delle nozze in sù la riua del mare à guadagnarsi la dote, & à pagare à Venere le primitie della castità loro. Quindi pian piano crebbe il fetore di questa cocente dishonestà, in manie-

maniera che molti, non solamente persone singolari, mà Popoli di lussuria espressa contaminati, abbracciarono le praue vsanze introdotte, dedicando à chiassi le loro mogli, e figliuole, senza rimorso alcuno di coscienza, e senza ritegno alcuno di vergogna.

Scriue Herodoto, che i Babiloni hebbero vn scelerato vso frà loro, & era, che quelli, c'haueano consumato le proprie facultà, e sostanze, mandauano le figliuole à far guadagno co'l corpo, per rimetter le ricchezze consonte, con l'vsura meretricia non mai satia, ò satolla della robba altrui. Et Erichtone Tessalo, in conformatione di questo, consumate le sue facultà, osseruò cotesta infame consuetudine, ponendo Metra sua figliuola à guadagno, la quale non compiaceua altrui di se stessa, senza presenti di grandissima stima, e valore.

Clemente Heracleote nel libro di Pindaro scriue, che in tanto rispetto, & in tanta riuerenza furono tenute le cortigiane in Grecia, che appresso à Corinthi fù statuito per legge, che quando nelle cose importanti, e graui si supplicasse à Venere, questa impresa si desse à molte meretrici, e fussero presenti à sacrificij, orando per la salute commune deuotamente alla Dea. Onde narra Theopompo, che quando Xerse Rè di Persia mossè l'essercito contra i Greci, all'hora medesimamente le meretrici hebbero la cura di supplicare nel Tempio di Venere per la salute della Grecia.

Clearco nel primo libro delle cose amatorie, narra cosa incredibile quasi Gigge Rè de' Lydi, che alla sua morte amica dopò i pianti, e i singulti funerali, dedicò vn sepolcro tanto eminente rileuato, che da tutte le parti della Lydia poteua rimirar le ceneri di colei, che in vita gli fù cagione di mille angoscie, & in morte occasione d'vna vera, & espressa follia di mente.

Si scriue di Dionigi Siracusano: che essendo egli, come in effetto, era più crudele delle fiere, venne dopò à essere così humano, e piaceuole per causa d'vna sua amica, che Mirta si chiamaua, che tutte le prouigioni, e le ispeditioni, che erano di particolar'interesse alla Republica, egli solamente le commetteua, & ella le affermaua poi.

Atenarico famosissimo Rè che fù delli Gothi, se la medesima historia de' Gothi non mente, dice, che tutti quelli, che'l viddero trionfare d'Italia, & essere Signore dell'Europa: il conobbero parimente sempre tanto acceso dell'amore di Pintia sua amica, che mentre ella li pettinaua li capelli, il buon Rè nettaua à lei le scarpe.

Themistocle famoso Capitano, che fù tra' Greci, s'innamorò d'vna donna, che nella Guerra d'Epiro gli era venuta in mano presa, la quale dopò infermandosi grauemente, tutte le volte ch'ella si purgaua egli parimente faceua il medesimo con essa lei: e s'ella si fusse sanguinata, egli si facea sanguinar'ancora; mà quello, che fù di maggior'importanza, è, che con lo sangue, che à lei dal braccio togl'euano, egli se ne lauaua il viso: di modo che molto bene si poteua dire, che se ella era di lui prigioniera, egli era di lei soggetto, e schiauo.

Quando il Rè Demetrio prese Rodi, li venne in mano vna donna molto bella, la qual'egli si fece amica: andando poi più oltre il tempo, e crescendo l'amore frà di loro, successè, che vna volta mostrando ella d'esser sdegnata con Demetrio, e non volendo sedere appresso di lui à mangiare, nè manco dormirgli; non ricordandosi più Demetrio, che egli si fusse, non solamente le ne chiese perdono cō le ginocchia à terra, mà ancora recatalasi in braccio se la portò alle camera.

Miro-

Mironide Greco, nè perche egli vinse il Regno d Boetia, non restò però d'esser vinto lui dall'amore di Numida sua amata, e com'egli s'accēdesse grademēte della persona di lei, & ella dell'auaritia, per il molto che li donaua fecero vna conuētione, insieme, che egli desse à lei tutto quello che hauea guadagnato nella guerra di Boeti, & ella lo lasciasse vna sola notte dormire cō essa lei nella sua casa.

Non è di tanto danno cagione la camula al grano, nè la locusta alle biade, nè le mangiocozze alle viti, ne'l verme alli frutti, ne'l tarlo al legno, nè la tarma alle vesti: come ad vn'huomo la donna, che già li fù amica, e dopò gli è diuenuta nemica; perche si come nel tempo dell'amore questa tale pose à sacco tutta la robba: così nel tempo d'odio diuenne diuoratrice di tutta la buona fama.

Fù molto fauorita l'arte de' ruffiani (benche indegnamēte) dagli antichi Romani: onde si legge appresso Pietro Crinito, che nel Tempio di Venere in due tauole di bronzo furono scolpite leggi di ruffiania del seguente tenore. Che le ragioni del vedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del suadere le femine, siano concesso perpetuamente di giorno à gli huomini: nè sia persona che gli habia ad impedire, ò disturbare queste comodità, dalla casa, dal buco, dall'hotto, dall'vscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno: si serui la fede, si diano i consigli, e si presti ogni aiuto, e fauore. E di notte (così diceua la seconda tauola) con gli vsati motti, con i soliti accordi, con gli dati contrasegni si possi andar da loro, si picchi senz'altro, e tolta via ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto, si faccia ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell'occasione secondo i bisogni.

Licurgo, quel sauio Legislatore della Grecia, à gli Lacedemonij fece vna legge da ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che vn'huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al consortio coniugale hauesse tolto per moglie vna fanciulla di prima età, potesse eleggere à suo piacere qualche giouane più poderoso, e di miglior neruo di lui, il quale pigliasse cura d'ingrauidarla, pur che il parto che nascesse fusse tenuto del marito.

Solone ancor lui nō si mostrò mē partigiano, ò diuoto del ruffianesmo, in quella legge sua, doue ordinò, che le donne maritate, ritrouando i mariti loro ne'piaceri del letto disutili, & inetti: hauessero copia d'eleggersi alcuno de'parenti, co'l quale si potessero congiungere; nè però fusse in potestà d'alcuno di riputar quel figlio d'altri, che del marito vero.

Scriue Ezerippo nelle sue Historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, con estrema veramente semplicità, fù da' Sacerdoti della dea Iside con insolito, e nuouo ruffianesimo sottoposta ad vn nobil giouane in cambio del Dio Anube.

Racconta Plutarco di Clodio Romano, che nel Tempio della Dea Buona, introdotto per mezzo de' ruffianessimi in veste feminile, fù à dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che perciò n'hebbe dal marito giustamente la ripulsa.

Aristippo Filosofo si gloria appresso Atheneo, frà tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quelle senza esser da lei posseduto: e non per altro certo, se non perche la rea femina si seruiua dell'authorita del Filosofo, à tirar co'l suo mezzo la frotta de' scolari à casa sua.

L'arte maluagia del ruffiano è potentissima ad espugnare ogni persona, benche

che forte, e costante fusse da douero: perche non è vedoua si saggia, e prudente: donna sì accorta, & auuertita: Vergine sì stabile, e ferma: proposito sì saldo, intentione sì forte, continenza sì dura, che dall insidie sue non si patisca, se non mouimento aperto, almeno sotto terra mine sì malitiose, che viene atterrata affatto, e ruinata.

Il ruffiano perfetto è perfettissimo in tutte le scienze. Perche non sà più di lui il Rettore vn iota della persuasione di quel, che ne sappia vn ruffiano, ilquale loda eccellentemẽte, essaggera mirabilmente, consiglia accortissimamente, suade, e dissuade stupendamente: adorna i suoi pastori, circonscriue le sue cose, colorisce le sue ragioni, magnifica i suoi pensieri, confuta le ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, estoglie i suoi detti, e con parole, e con nouelle, e con motti, e con facetie, & con diuerse inuentioni fà credere quanto gli piace. Spauenta le putte co'l terrore de' braui, le fà allegrare con le promesse, attristare con le cattiue nuoue, ridere con le buone, piangere per l'altrui pene, odiare chi l'ama, & incrudelire con chi muore, e spasima per loro.

Il perfetto ruffiano imita il gramatico nello scriuere le lettere amorose tanto bene messe, e tanto ben'appuntate, che rendono stupore: nel dettare politamente, nello spiegare galantemente, nello esprimere secretamente il suo pensiero, e troua nuoui modi di scriuere, nuoue ziffere, nuoui enigmi, e nuoui secreti.

Il perfetto ruffiano appare vn Poeta nel descriuere i casi acerbi con pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di cuore, in narrare le guerre amorose, le lotte veneree, i duelli di Cupido, le barrerie marsiali di mille innamorati, quelle palestre delle femine antiche nude con gli huomini, quelle caccie di satiri con le ninfe, quelle pesche lasciue di Nettunno, e Nereo con Doride, & Amfitrite, e tutte le altre cose appartenenti ad vn perfetto Poeta.

Il perfetto ruffiano vsa souente la logica per confutare le ragioni delle femine, le mostra il falso per il vero, il vero per lo falso, importuna con argomenti, risponde con obiettioni, insta con nuoi sillogismi: parla di termine come lui, scopre il nome, mostra il verbo, compone l'oratione, constituisce la propositione, fà vna Hipothesi, forma vna figura, cerca di rimouere la contradittione, accomoda le differenze, conuerte gli animi insieme, subalterna, forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la copula di tutti due, la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezzo termine è in pronto, il modo è in ordine, onde si fà vna perfetta conclusione di pigliarsi insieme, e perche la cosa duri, con vnã dimostratione pottissima si compisce il tutto.

Il perfetto ruffiano co'solazzi d'Arithmetica và dilettando, e piacendo alle femine, s'acquista credito, e beniuolenza cõ loro, mẽtre propone la ragione del capriolo, che và innanzi al cane cinquanta salti: quella della contadina, che il cesto pieno d'oue, che cascano in terra: quella delle tre femine, che van o al mercato: il giuoco di trouar l'anello, dimandando: lo spasso delle carte, interrogando: il trastullo di saper'indouinare quanti soldi ti troui in mano.

Il perfetto ruffiano caua dalla Geometria il modo di fabricare scale di misura per appoggiare à tetti, à i verroni, ò alle finestre delle innamorate, e sà dire quãta distanza è dal muro al poggiuolo, quanta altezza è da terra al balcone: con quante passa di corda si potrebbe arriuare doue alberga la sua donna.

Il perfetto ruffiano con la musica diletta souente le orecchie delle giouani, molli-

mollifica l'animo da ogni lasciuia, ruina i costu mi, disperde l'honestà, infiamma l'alme di cocente amore, accende i spiriti di concupiscenza carnale.

Il perfetto ruffiano della Pittura, e scultura, si preuale da inuitare l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle immagini de' ritratti, e de' simulacri, che anno in loro forza non meno, che la presenza delle cose. E di ciò ne fanno fede infiniti, come Pigmalione arse ardentemente dell'amore d'vna Statua, come fusse stata vna ninfa: vn giouane Atheniese s'impazzì del bellissimo simulacro della Dea Fortuna: & vn'altro giouine similmente Atheniese stuprò la bella statua di Venere Gnidia: & vn'altro nell'Isola di Samo si corruppe con vn simulacro di vna Putta bellissima. Terentio nell'Eunucho introduce vn giouane infiammato à lussur a, per hauer veduto vna tauola, nella qual'era dipinto come gioue scendendo in pioggia d'oro corruppe Danae.

Il perfetto ruffiano auuoca tal'hora in Palazzo per acquistar l'amore della vedoua diffesa, consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di qualche bella matrona giudicata per Tribunale, e fauorisce la parte, per esser compiacciuto dall'amata Gentildonna.

Il perfetto ruffiano diuenta Filosofo specu lando la natura delle donne, i suoi commandamenti, i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, & il fine che hanno.

Il perfetto ruffiano diuiene medico promettendo alle fanciulle di farle diuētar vergini, al tempo del maritaggio, di restringer le poppe, che non crescano, e di ritirare la pancia al suo segno, di procurare la dispertione del parto, d'insegnar'vn remedio da non ingrauidare: e sotto colore di visitarle nelle infermità, s'introduce in vna amicitia al loro honore molto pericolosa: come l'essempio attesta d'Eudemo, e di Vetio Valentino, de' quali vno sotto spetie di visita ottenne Liuia di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio.

Il perfetto ruffiano si serue assai delle promesse dell'Alchimista, anzi sono sue compagne: perche ciascuno promette danari, argento, & oro in copia grandissima, purche la vergine consenta, purche la maritata si pieghi, purche la vedoua condescenda, purche la meretrice si strauachi, nè sono per mancare da verun tempo scudi, zecchini, dobble, anella, collane, vezzi, manigli, e pendenti sopra tutto.

Il perfetto ruffiano si veste anco dell'habbito dell'Astrologo, & Indouino, fà del Chiromante, del Geomante, dell'Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per acquistar con queste frodi l'amor delle fanciulle: piglia à predire loro i futuri matrimonij: quanti amanti hanno hauuto, quanti n'hanno d'hauere: quāto debbano campare: le guardano sù la mano, le danno la buona ventura, e fortuna migliore. Mà sopra ogni cosa le supestitioni, gl'incanti, le stregherie sono insegnate da' ruffiani alle donne, perche esse troppo scempie si pensano cō questi mezzi venire a'loro disegni dishonesti.

Il perfetto ruffiano non si dilunga dalla prattica de' speciali, de' quali si serue per corrompere le femine co'l mezzo de' lisci, de' beletti, che insegna loro: e nè anco s'allontanano dall'amicitia de' profumieri, che gli danno i saponetti, gli vnguenti, i profumi, le acque muschiate, le palle polite, & odorifere.

Il perfetto ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tanto astuto nelle inuentioni, tanto accorto nelle osseruationi, tanto malitioso, e ghiotto in ogni sua cōsideratione, che imita il mestiere di tutti, e secondo l'arte di tutti si trasforma

X come

come vn Protheo: varia il colore come il Camaleonte, per ottenere con ogni specie di seruitù l'intento suo.

SOLITVDINE, ET FAMIGLIARITA'. Cap. LXIX.

Essendo dimandato Afronio Filosofo; perche causa la maggior parte del tempo se n'andasse per i monti, e luoghi seluaggi, mettendosi à rischio delle fiere, rispose. Io sono più sicuro frà loro, che non hanno altr'arme, che i denti, e l'vnghie da farmi, che frà gli huomini, che hanno mani, piedi, vnghie, denti, e lingua insieme, quali tutte me possono offendere.

L'huomo solitario ò è Dio, ò è Bestia: perche se è per contemplatione della verità, è Dio: se è per bizzarria, ò fierezza, è bestia; onde fù dal Caualiero Marini dottamente descritta in questa guisa.

Felice è ben, chì selua ombrosa, e folta
Cerca, e ricoura in solitaria vita:
Iui mai non è sola alma romita,
Mà frà gli Angeli stassi à Dio riuolta.
Quanto là, più volontier s'ascolta
Di semplicetto augel voce gradita:
Ch'in regio albergo, ou'è la fè mentita,
Vanto di turba adulatrice, e stolta.
Quanto è più dolce vn venticel di bosco,
Ch'aura vana d'honor? quanto trà fiori
D'argento vn rio, che'n vasel d'oro il tosco?
Hanno i sacri silentij, e muti horrori
Armonia vera, e pace, e l'ombra, e'l fosco
Mille viui del Ciel lampi, e splendori.

LIBERALITA', ET PARSIMONIA. Cap. LXX.

Niuna cosa consuma tanto se stessa, quanto la liberalità: la quale, mentre tu l'vsi, perdi la facoltà di vsarla, e diuenti ò pouero, ò vile, ò per fuggir la pouertà, rapace, & odioso.

Il donare senza riputatione è perdita senza guadagno, essendo stimato pagamento di debito, e non dono di cortesia. Onde più tosto si dà animo à chi riceue, di chieder tutta via altre cose; che di ricompensar le riceuute.

Scriue Suetonio Tranquillo, che ritrouandosi vna notte à cena l'Imperador Tito, & con esso lui molti Prencipi dell'Imperio, & Ambasciadori di diuersi Reami, subbitamente trasse vn gran sospiro dicendo. *Diem amisimus amici*. Volendo più chiaramente dire: questo giorno d'hoggi, non voglio che si metta nel numero degli altri giorni di mia vita: poiche io non hò fatto niuna gratia, nè hò donato cosa niuna.

Plutarco dice d'Alessandro Magno, che ritrouandosi molti Filosofi nella sua presenza disputando, in che consistea la felicità di questa vita, egli rispose. Credetemi, che non v'è facultà di poter donare, e spendere.

Si scriue di Theopompo il Thebano, qual'essendo Capitano di gente da guerra, e venendo da lui vn suo soldato à dimandarli alcuna poca moneta per comperar

petar da mangiare, & egli non l'hauendo, per poter a dare si scalzò le scarpe c'hauea ne' piedi, dicendo. Se altra cosa hauessi migliore, più volontieri l'hauerei donata; mà frà tanto piglia queste mie scarpe, poich'io non hò danari per darti: perciochè più giusta cosa è, ch'io camini senza scarpe, che tu patisca fame.

Entrando vna volta Dionisio Siracusanò nella camera del suo figliuolo, e trouandoui dentro di molte gioie ricche d'oro, e d'argento, disse. Non ti hò dato io, ò figliuol mio, queste ricchezze, perche tu debbi saluarle, mà per distribuirle, e donarle: perciochè non vi è nel mondo huomo tanto potente, quanto è quello, ch'è magnanimo, e liberale, qual donando conserua i suoi amici, & intenerisce i suoi nemici.

L'huomo magnanimo, e liberale, non è tanto quello, ch'egli dà à gli altri, quanto è quello, che altri donano à lui: imperoche in pagamento di qualunque gratia: à lui donano tutti la sua libertà, come ad vn'huomo generoso, e liberale; è padrone della terra dou'egli habita, & anco di quelli con quali egli prattica: perciochè per esser certi, che gli ringratierà, niuno sà denegargli le cose, ch'egli dimanda. Il contrario di questo accade all'huomo misero, auaro, e scarso, al quale niuno si vuole accostare, niuno gli vuol parlare, niuno l'accompagna, niuno gli dona, niuno vuol'andar in casa sua nè pur à tor del fuoco.

Ritrouandosi Alessandro Magno in Egitto, venne à lui vn pouero Egittio, qual'hauea nome Biancio, à dimandargli qualche aiuto, per poter maritare vna sua figliuola: & egli li fece gratia d'vna Città: la qual'era assai popolata, e ricca. Mà trauagliato questo Egittio di quello, che'l magnanimo Principe gli hauea donato, disse: guarda bene, soprano Prencipe quello, che tu doni, & à chi lo doni; perciochè potria ben'esser, che tu pensi forse, ch'io sia qualche altro, che non hai ben'inteso quello, ch'io ti hò dimandato. Alle quali parole rispose Alessandro. Non me trouo fuori di memoria, come tu stimi, ch'io sò bene chi tu sei, & intendo quello, che mi domandi: e sò bene ancora quello, ch'io ti dono. Piglia adunque quello, ch'io ti dono, e taci: perche se tu sei Biancio nel domandare, io son Alessandro nel donare.

La Reina Cleopatra, quantunque fù dishonesta nel suo viuere, nientedimeno fù molto generosa nel donare: perche mai fece così picciola gratia, che non fusse bastante per cauar fuori di miseria quello, che la riceuea.

La larghezza nel donare, la clemenza nel perdonare, quanto è più degno quell'huomo co'l quale si vsa, tanto è più da lodare quello, che lo fà. Perche quelle cose solamente si possono dire cō verità esser donate, le quali quello, che le dona, le dona senz'altro rispetto, nè interesso: perche quando vn'huomo dona qualche cosa con speranza, che anco à lui gli doneranno, questo tosto non si dee chiamare beneficio, mà vsura.

Quattro qualità dee hauere quell'huomo, che dona qualche cosa ad vn'altro, cioè. Guardar quello, ch'egli dona: à chi lo dona: perche cagione lo dona: & à che tēpo lo dona. Dico ch'ei debba guardar prima quello, che dona, acciochè nō sia pouero, che senta di miseria: guardar'à chi lo dona, cioè che non sia qualche pazzo: guardar perche cagione lo dona, acciochè sia per qualche buon rispetto: guardar'in che tempo lo dona, acciochè sia tempo di poter godere tal dono; perciochè s'egli dona fuori di queste quattro qualità, il dono sarà riceuuto mà non gli saranno però rendute gratie.

Quel'huomo si può cō gran ragione chiamar'auaro, il quale si può scaldar'al

buon fuoco, e patisce freddo, e fumo: quello che beue il vin cattiuo, potendo beuerlo buono: e che porta vna veste trista, potendo portarla buona: e che vuol viuer pouero per morir ricco: questo tale si può chiamar'auaro, e scarzo: perche è da più quello che bene sà le sue ricchezze distribuire, che quello, che sà acquistarle: imperciochè per esser'huomo ricco, basta essere sollecito; mà per distribuire, e donare delle sue ricchezze, fà di bisogno d'esser generoso.

Proprietà de gli huomini, e poco virtuosi è, il mormorare delle cose, che fà la natura, e di quelle che Iddio permette: di maniera che più presto vogliono correggèr Dio, che se stessi.

Di quello che più gusto riceue vn'huomo auaro è, in saluar doppioni, contar ducati, scodere dènari, vender'il suo vino, rimettere gran quantità di formento in granari, veder partorire bene le pecore, veder che non pioua nel mese d'Aprile, & egli hauer'assai biade per vendere il mese di Maggio: perche la somma gloria dell'huomo auaro è poter guadagnare, e non douer spender mai.

Singolar gratia fà Iddio à quegli huomini, à i quali dà vna faccia vergognosa, & vn cuore generoso: perche se gli huomini auari gustassero quanto è dolcissima cosa il donare, non potrebbono tenir per loro pur le cose necessarie, che tutte le donariano.

Quanto sia di maggior'eccellenza la honesta pouertà, che non è la maledetta auaritia, si conosce chiaramẽte: perche il pouero si cõtẽta di poco, & all'huomo ricco ogni gran cosa pare niente. Che più gran disgratia può sopragiungere all'huomo auaro, poiche di tutto quello, che vede possedere à gli altri, sospira; e tutto quello, ch'egli medesimo hà, e possede, gli manca? Che cosa hà colui, che se medesimo non hà? Perche l'huomo auaro haue occupato i suoi occhi nelle viti che piãta: le mani ne'danari, che riceue: la lingua ne' suoi fattori, co'quali si corruccia: i piedi in andar'à vedere le mandre delle pecore, quali hà; il tempo nelle vsure, che tenta: le orecchie ne i conti che piglia: il corpo ne i mercati che fà: & il cuore ne i ducati che sa'ua; di maniera che per andare come và fuori di se, non hà parte in se.

Volendo far vendetta d'vn'huomo auaro, nõ se gli dee desiderar'altro, se non che viua lungo tempo: imperoche più cattiua vita si darà l'auaro à se stesso con la sua auaritia, che noi con darg i vna gran penitenza: perche quello, che l'huomo auaro cerca, è, pensieri per lui medesimo, inuidia per i suoi vicini, sproni per i suoi nemici, risuegliatore per i ladroni, pericolo per il corpo, dannatione per l'anima, bestemmie de gli heredi, e lite per i figliuoli.

Narra nel suo Timauo il Diuino Platone, che se ben'è cagione vn'huomo otioso di molti danni nella Republica, che vn'auaro ne dà sempre materia di maggiori: perciochè vn'huomo otioso, e che volontiere riposa, non desidera più oltre, che hauere da mangiare, mà l'auaro non hà egli desiderio solamente per mangiare, mà per possedere molti danari, e robbe.

L'auaritia, senz'alcun dubbio, è più detestanda in vn Prencipe, che in vn priuato, non solo perche hauendo più libertà di distribuire, priua gli huomini di quel tanto più; mà etiandio perche quello, che hà vn priuato, è tutto à suo vso, e ne può senza giusta querela di alcuno disporre à suo modo; mà quello, che hà vn Prencipe, gli è dato per vso, e per beneficio degli altri: però se lo tiene per se, defrauda gli huomini di quello, che egli dee.

Non è dubbio, che quanto l'huomo più inuecchia, più cresce l'auaritia. Si dice

dice communemente esserne causa, perche l'animo diminuisce, ragione che à me non è capace, perche è ben'ignorante quel vecchio, che non conosce hauerne bisogno minore, quanto più inuecchia.

Propertio detestando l'auaritia grande, che regnaua al suo tempo, la significò efficacemente, & con gratia in questa guisa, dicendo.

Hor ben si può chiamar il secol d'oro,
Perche con l'or si consegue ogni cosa:
Con l'oro ben veduto, e carezzato;
Con l'oro sarai stimato virtuoso:
Con l'oro s'ottien'honor: amor con l'oro:
Con l'or rompon la fè: con l'or le leggi.

E l'Alamanni descriuendo la medesima infermità de' nostri tempi così disse.

I gran perigli, i lunghi error d'Vlisse,
Scilla, Ciclopi, Harpie, Syrte, e Syrene,
Di cui per mille già si disse, e scrisse.
Son quasi nulla à gran trauagli, è pene,
C'hoggi parte maggior del Mondo cieco,
Sol per oro acquistar quà giù sostiene.

Hermone fù tanto auaro (secondo attesta Lucilio) che sognando egli d'hauer perso, ò speso certi danari, si strangolò per eccessiuo dolore da se medesimo. Dinarco Fidone fù similmente sì auaro, ch'essendo egli disperato per certa perdita riceuuta, lasciò d'impiccarsi, per non spendere sei quattrini in vno pezzo di corda, cercando la morte à miglior mercato. Ermocrato, fù per estrema auaritia, accompagnata da tanta stoltitia, che morendo si lasciò herede di tutti i suoi beni se medesimo. Onde saggiamente disse Biante, che l'auaritia è metropoli della pazzia, e della maluagità degli huomini.

Il Boiardo veggendo vn suo vicino ricchissimo, ridotto per estrema auaritia à patire ogni disaggio, è trattar più che miserabilmente la sua nobilissima famiglia: e finalmente trapassando ogni misura, ridursi à non mangiar più che vna volta il giorno, e quella male, esclamò gettando queste voci.

Auaritia crudel, poiche conuiene
Ch'io ti laceri, e sgridi tuttauia.
Dimmi, onde hà meritate tante pene
L'anima, che t'è data in signoria?
Perche sei tu nemica d'ogni bene?
Perche guasti l'humana compagnia?
Anzi la compagnia pur naturale,
Perche sei tu radice d'ogni male?

Et il Poeta Dante discriuendo questa peste, disse.

Et hà natura sì maluaggia, e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopò il pasto hà più fame che pria.

FORTEZZA, ET MANSVETVDINE. Cap. LXXI.

LA fortezza è veramente vno sopportamēto di cose grandi, doue sia il pericolo della morte, mà nō per rispetto di colui proprio che vi si mette, mà per ri-

spetto del ben publico, & vniuersale, ò della Patria, ò del Prencipe, ch'egli serue.

La vera fortezza è, moderare il timore, e l'audacia, e l'esser'inuitto alle fatiche, forte ne' pericoli, rigido contro a' piaceri, nemico dell'auaritia, è il proprio dell'huomo forte. E nell'esser così fatto, diffendendo la Patria, ò il Prencipe da' Barbari, ò in casa gl'infermi, e non habili all'armi, ò fuori i compagni da' ladroni, ò da gli assassini di strada, è, come si dice, vno adempire vn'ampia, e piena giustitia.

La fortezza dell'animo si conosce in due modi. L'vno è, quando trouandosi ne' pericoli, altri non stima le parti esteriori del corpo, e le ributta quasi come souerchie, e da esser sprezzate. L'altro è, quãdo altri perseuera dietro à quelle cose, che nelle Imprese sono le principali: & in esse andando sempre dietro all'honore, & à quel, che ricerca il debito, e l'honesto, camina con preclara intentione d'animo, insino à tanto, ch'egli nè consequisca gli effetti, ò il desiderato fine.

Se il proprio dell'huomo è principalmente la fortezza, essendo i principali officij della fortezza, non hauer paura della morte, nè del dolore: chiunque desidera d'esser'huomo, dee anco desiderare la vera proprietà dell'huomo. E ricordarsi, che il lasciarsi preoccupare dalla paura, vincer dalle voglie, superar da' piaceri, ò tirar dal desiderio della robba, ò de danari, è cosa instabile, e da leggieri, contraria al tutto alla fortezza.

Coloro, che vogliano domare gli animali feroci, e seluatichi, gli minacciano cento volte prima, che gli diano vna battitura: e se egli tengono legati, dall'altra parte gli fanno mille beneficij; tal che la ferocità dell'animo bestiale si perde con la mansuetudine dell'huomo. E perciò non è cuor'humano tanto indomito, che non si faccia mansueto co'l buono trattamento.

Diceua il glorioso Sant' Agostino, che la virtù della fortezza, & costanza de gli huomini, non è altro, che vn'intẽso amore, che habita nel cuore innamorato, il quale sopporta tutte le cose aspre, e dure, fino ch'egli ottenga quel, che ama.

Marco Tullio parlando della Fortezza diceua, che la costanza, e la fortezza non è altro, che vna determinatione d'vn cuore animoso, con la quale egli dissimula quel, che vuole, e sopporta quel, che non vuole.

Soleua dire il Padre San Gregorio, che la fortezza, & costanza de gli huomini giusti consiste in vincere la carne, in raffrenar gli appetiti in sprezzar le delitie, amar le cose aspre, e non fuggire quelle, che sono pericolose.

Macrobio diceua, ch'altro nõ è la virtù della fortezza, che vn'animo dell'huomo eroico, il quale non la prosperità l'essalta, nè meno l'auuersità l'abbassa.

Aristotile diceua, ch'altro non è la virtù della fortezza, che vn vigore del cuore virtuoso, il quale niun'altra cosa stima esser diuersa, saluo che fare qualche cosa, che sia brutta, ò malfatta.

Platone il diuino diceua, che i priuileggi della fortezza, e della costanza erano moderar l'ira con la mansuetudine: l'inuidia con l'amore, la tristezza con la perseueranza; & il timore con la patienza. Percioche la felicità d'vn buon Pilota non consiste in ben gouernar'vn nauiglio mà in arriuar'in porto à saluamento.

Lucio Seneca diceua, che l'eccellenza dell'huomo forte, & ardito, è tanta, che più tosto si pigliarebbe vna Città ben murata, che'l cuore d'vn huomo animoso, e costante.

Diceua il glorioso san Geronimo, che niente altro, e tutto il discorso della vita

nostra

nostra, solo che vna strada grande, publica, e molto vsata: alla destra della quale camina vn'huomo ardito, & animoso, & alla sinistra vno timido, e pusillanimo; e per mezzo camina quello, ch'è forte.

Gli huomini animosi non hanno mai à tenere conto del pericolo nelle cose grandi: però quelli meritano esser lodati, che cercano non solamente di liberarsi dalla Tirannia, mà diuentano à colui, che la cerca in tanto superiori, ch'egli ha più à dolersi, & à temer di loro, ch'eglino di lui.

Chi è d'animo grande, e viene inuitato ad honoreuole impresa, nella quale sia di bisogno di valore: accetto lo inuito, & entri arditamente à farla. Percioche quello ardire aggiugne grandissima forza all'operare, intanto che con esso si supera ogni difficultà; anzi viene tal'hora, che questi tali mentre operano, merauiglhansi di se stessi, come che mai non si fussero promessi di se à gran pezza, quanto aiuti l'huomo valoroso quell'impeto del fare, il qual'impeto è solo, e vero maestro d'ogni impresa difficile, doue per lo contrario coloro, che ò diffidando di se medesimi, ò hauendo desiderio di fuggir'il disaggio si priuano di quest'impeto, & insieme d'ogni buō successo, percioche senza esso s'opera ogni cosa con freddezza, la quale fà, che etiandio le imprese ageuoli diuentino malageuoli: e bene spesso, ò elle non si cominciano, ò s'abandonano à pena incominciate.

E' vsanza de' giouani, e di tutti quelli, che non hanno prouato, quanto la fortuna sia varia, tentar'audacemente ogni impresa; mà quelli, che per le cose fatte prouata l'hanno, temono di lei, e molto consideratamente la tentano. Pare ancora, che questo ardire, oltra il rispetto dell'età, nasca dalla diuersità delle complessioni: Percioche alcuni sono di natura impatienti, & arrischiati, alcuni tardi, e considerati. E tutto che quest i vltimi procedano con più ragione, i gran fatti nondimeno, i segnalati acquisti si sono per lo più veduti à fare da quei primi: percioche pare, che la prestezza, e l'ardire più si confacciano con la fortuna, e che perciò ella s'accompagni più volontieri con loro. Quelli altri hanno troppo cose da accozzar'insieme, volendo, che le imprese siano grandi, siano sicure, e siano ragioneuoli.

Quando l'ardire, che viene da natura, ò da virtù, s'accompagna con l'arte, fà proue merauigliose: e senza ancora mostra la sua generosità; l'altre specie d'ardimenti, perche non sono de i veri, fanno segno della debbolezza loro nel primo assalto, e tutto che hauessero l'arte, non vale loro nulla: perche se l'arte non è portata dall'animo, ella s'auilisce, e resta ad vn batter d'occhi soffocata dalla viltà.

Coloro, che hanno la natura inclinata all'iracondia, e senza farle punto di resistenza, le si danno in preda: vengono per se medesimi à farsi vn grandissimo danno; percioche con quel continuato adirarsi diuentano acerbissimi à se stessi, e se n'empiono d'impatienza, in tanto che viuono vna vita infelice: e lasciando, che tal'hora s'inducono à dir parole, le quali poi conuiene mantenere co' fatti, mettendosi scioccamente à pericolo della vita: i poueretti diuentano scherno, e fauola di quelli, che sono punti, il che solo doueria bastare per rendere gli huomini, che hanno punto d'honore, cauti à guardarsene; e non scusa il dire, che con l'adirarsi dimostrino maggioranza; percioche vno ancora, il quale assassini la strada dimostra maggioranza; & niuno è nondimeno, il qual debba voler esser maggiore de gli altri in cotal modo.

L'ira è tanto libera, e tanto amica del vero: ò per meglio dire, è tanto impatiente, che se colui, ch'è adirato, si mette à parlare con quell'altro, che glie ne hà dato cagione, è impossibile, che la possa celare, ancorche sia deliberato di farlo, e così quell'altro ageuolmente se n'auuedrà. L'odio d'altra parte, come che desideri effetti maggiori, è più maligno dell'ira; nondimeno egli non s'accompagna, nè con l'impatienza, nè con sì fiero acuto stimolo di vendetta, che no'l possa differire, ò celare.

Ancor che tutti gli affetti, quando si trouano nel colmo dell'essere loro, siano generalmente vitiosi, e quando sono ridotti al mezzo, hanno honoratissime virtù. Nondimeno perche la fortezza haue hauuto bisogno d'estremo ardire, pareua, che de gli altri affetti quello dell'ira, dou'è fondata la fortezza, douesse esser lasciato nel colmo suo naturale, per esser l'ira di sua natura pugnacissima. E per questo diceua Platone, che l'ira non doueua esser sminuita, anzi si douea trouar modo tale, che mantenendola in colmo, ella non potesse far danno: il che auuerrebbe sempre, che se insegnasse à gl'iracondi, contra chi douessero adirarsi, non hauendo per inconueniente, che nel medesimo huomo si potesse cogiungere estrema mansuetudine, & estrema iracondia: perche si trouano congiunte ne gli animali brutti, si come apertamenre si vede ne' cani, i quali sono ferocissimi verso quelli, che non conoscono, e verso i conosciuti mansuetissimi. Di maniera che, hauendosi bisogno ne gli estremi pericoli d'estremo ardire: & essendo l'ira quando è presente arditissima, e di sua natura inuincibile, non fà dibisogno leuarla; mà basta insegnare à coloro, che sono iracondi, e le cagioni, per le quali conuenga adirarsi, e che verso gli amici, e verso quelli, che meritano esser'honorati, debbono mostrarsi mansueti, e gentili.

L'iracondia non può destarsi in alcuno, senza l'ingiuria; ma la malauolenza, e l'odio sì: perche nascono da tutti gl'incommodi, che si possono riceuere senza colpa di colui, dal quale nascono. Onde da questo pestifero vitio non sono sicuri etiandio gl'istessi buoni: anzi sono in peggiore conditione de i cattiui; perche i cattiui odiano i buoni solamente perche sanno, che non possono conuenire con loro nelle cose cattiue: mà perche se vogliono far lor male, acquistano nome d'ingiusti, il qual nome è molestissimo à qual di loro sia etiandio più maluagio.

E' gran differenza tra l'esser'animoso, e l'esser'iracondo: & ancorche l'animosità non sia senza l'iracondia, nè nondimeno l'iracondia generosa, che altro non vuol significare, se non adirarsi con giudicio: atteso che vengono tal'hor fatte alcune ingiurie dalle persone audaci, le quali non douendo esser sopportate da coloro, che sono honorati, non si potrebbono vendicare senza l'animosità; mà chi guarda l'iracondia sola per se, intende, che ella senza giudicio nasce. Onde per ogni ombra d'ingiuria sanabile, ò insanabile, picciola, ò grande, ella accende, & inacerbisce l'animo, il quale così inacerbito, vendica l'ingiuria troppo aspramente, ne acquista biasimo presso di tutti: e d'indi à poco si muta debilmente d'opinione, e ne resta sprezzato da ogniuno.

L'ira è parte dell'odio, mà è differente da lui, perciochè ella è precipitosa, & ardita, e mediante il dolore dell'ingiuria riceuuta, che la punge, non ascolta la ragione; mà l'odio, perche è senza dolore l'ascolta: e perche s'hanno in odio tutte le cose, che sono generalmente contrarie à quello, che conuiene, e desidera, egli ne nasce, che l'odio sia delle cose vniuersali. Mà l'ira per lo contrario è sem-

pre particolare, come quella, che nasce da qualche operatione, che l'offende. Il Prencipe fuggirà sempre l'odio vniuersale, se darà saggio, di virtù, di religione, e se etiandio mostrerà, che trà le virtù, gli piacciono più quelle, che vengono à beneficio d'altrui. Fuggirà l'ira, se torrà via l'ingiuria, e l'ingiuria si torrà ogni volta, che per via delle leggi, de' Magistrati, non per appetito particolare egli darà i castighi, e le pene senza danno ad alcuno.

L'ira è men dannosa dell'odio, e l'odio è men dannoso dell'appetito dell'Imperio: percioche l'ira non cerca altro, che vendicar l'ingiuria con volere rimanere del pari, ò se può alquanto di sopra in quello, ch'è stato offeso. L'odio cerca la distruttione di colui, ch'è odiato; mà nondimeno, perche si può cancellare, ò mitigare alcuna volta, ò per via dell'humiltà, ò co'l fare beneficio, viene ad esser minor male, che non è l'appetito dell'Imperio, il quale non hà chi lo possa tor via, nè raffrenare, poiche è entrato nell'animo di coloro, che ne hanno gustato qualche poco di sapere, e che habbia l'animo gagliardo, ouero qualche poco di speranza da poterne gustare.

Dissero alcuni degli Antichi, l'ira esser fondata sopra la dolcezza, e mancamento dell'animo: e tennero queste opinioni, percioche non pure gl'infermi sono più iracondi, che i sani, & i giouani, che i vecchi; e le Donne, che gli Huomini, mà perche coloro, che sono forti, non sono tali per la potenza irascibile; mà perche la ragione, e l'honesto gli muoue à così essere: conciosia cosa, che l'affetto turbarebbe la ragione, e non conuenia, che vna virtù così honorata, com'è la Fortezza, nascesse da lui: nè per altra ragione gli antichi Poeti chiamarono Marte Morione, se non per auuisare l'huomo forte, che douẽdo hauer l'animo placato, e tranquillo, non operasse con impeto, anzi con giudicio saldo: percioche gli huomini iracondi, come in cattiuo fondamento, cadono ageuolmente in gran pericolo, e si dolgono poi d'esserui caduti; il che non viene de' forti, i quali fondati sù la ragione, sono à similitudine di lei sempre i medesimi: e perciò stanno fermi sempre in quello, che hanno cominciato, tutto che si veggono innanzi la morte.

Gli iracondi, quando ben fussero sanij, non possono valersi in vn subito della prudenza: percioche si dice, che fanno come i Cani, i quali hauendo sentito romore in casa, abbaiano senza considerare prima se colui, ch'entra può esser'amico. La natura di questi tali, sempre che sia colta alla sprouueduta, non può celare l'animo suo. Onde per questa chiarezza di volontà è da alcuni stimata buona la loro Conuersatione, parendo, che siano per proceder sempre apertamente, e liberamente; mà d'altra parte è pericolosa là domestichezza loro, e se non hanno da fare con huomini, i quali siano più che patienti, danno molte, e varie cagioni di sdegnarsi, oltra che se sono domestichi, nõ vi è mezzo: percioche se tu sei huomo di maneggi, e che nelle facende tue nõ gli adoperi, l'hanno per male, e se gli adoperi, è pericolo, che essendo per l'iracõdia precipitosi, nõ rouinino in punto, ciò che hai fatto di buono in molto tempo.

Si come gl'iracondi, per l'acutezza della colera, la quale sueglia l'ingegno, sono atti à speculare qualunque dottrina, così per lo più sono poco atti al gouerno della Republica, perche sono solamente impatienti nell'ascoltare, e nell'operare; mà ben spesso quando si trouano hauer'authorità, riescono ingiuriosi di parole, le quali, & portano indegnità à colui, che l'vsa, e mala contentezza à quello, al quale sono vsate. Onde molte volte si sono trouati di quelli, che per

esser

esser stati ingiuriati da' Ministri, come se fussero stati ingiuriati dal publico, non si sono sodisfatti della vendetta del ministro, mà si sono messi contra lo Stato medesimo, e contra il Prencipe, per desiderio, e rabbia di vendicarsi.

Non solamente non è bene andar tentando i maggiori di se, quando si conoscono adirati, mà nè etiandio i minori: percioche gli huomini altieri sono disposti ad adirarsi, e contra quelli, che sono cagione della loro alteratione, e contra tutti gli altri, cercando la natura aggrauata, come per rimedio, sgrauarsi da ogni lato, che può, per dare l'vscita di fuori alla noia, che affligge di dentro.

Quando alcuno vuol metter l'huomo furioso, e sdegnato, in termine di ragione di giustitia, mostra, ò d'esser poco sauio, ò d'esser troppo diligente: percioche quãdo l'ira è infiãmata, e che ella haue offuscato l'intelletto dell'huomo, nõ si può acquietare per consolatione, ch'egli habbia, nè per ragione, che gli si dica.

Le cose, che in questo misero Mondo gli huomini fanno con qualche grand' empito frettoloso, e con consiglio souerchiamente di capo suentato, tutte procedono da poca prudenza, e da vna certa superflua speranza. Ilche nissuno dourebbe pensare, e manco fare: percioche gli huomini impatienti mai non dourebbono far quello, che l'Ira gli persuade, mà quello, che la ragione gli consiglia.

Timone Atheniese era Cittadino molto seuero: costui domandato, perche causa egli così gli huomini odiasse, rispose. Io non gli odio però tutti, mà i cattiùi per i loro demeriti, altri perche essi cattiui non odiano. Il medesimo Timone soleua dire, che quattro erano gli Elementi di tutti i mali, inuidia, superbia, auaritia, & ambitione.

Dice Aristotile, che la iracondia è vna perturbatione d'animo crudele, violente, e dishonesta: causa di questioni, compagna delle calamità, iattura dell'honore, pernicie delle facultà, & origine di perditione. E soggiunge, che sì come il fumo, che adombra gli occhi; non lascia vedere quello, che l'huomo hà dauanti a' piedi: così l'ira offusca nel capo la ragione, e quel di buono, che la mente co'l senno haueria facilmente ottenuto, offuscato dall'ira, non può in modo alcuno ottenere.

Chilone diceua, che l'ira si douesse vincere sopra tutte le cose, perche ella più che qualsiuoglia nemico nuoce, soggiũgendo, ch'egli è più fortezza vincer quella, che lo nemico. Onde il Diuino Petrarca à questo proposito disse.

Ira è brieue furor, e chi no'l frena,
E furor lungo, che'l suo possessore
Spesso à vergogna, e tal'hor mena à morte,

Et l'Ariosto sopra il medesimo proposito disse.

Quando vincer dall'impeto, e dall'ira,
Si lascia la ragion, nè si diffende:
E che'l cieco furor sì innanzi tira,
O' mano, ò lingua, che gli Amici offende:
Se ben dipoi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.

RAGIONE, ET TORTO. Cap. LXXII.

Ancor che la ragione sia quella, che veramente dourebbe persuadere à gli huomini ciò, che si propone per douersi operare: nondimeno ella non hà alcuna

alcuna volta argomenti tanto chiari, che bastino alla capacità di ciascuno; ò se pure ne hà non è chi li vogli ascoltare, perche molti sono amici dell' interesse proprio, che non si vogliono lasciare persuadere. E però quando s'hà da fare con questi tali, se pure se vuol' vsar'argomenti con loro, cõuiene donargli di que' panni, che sono fatti à lor dosso: percioche quando si volesse stare sù la nuda ragione del vero, e dell'honesto, niuna credenza presterebbono, anzi terrebbono chi gli persuadesse, per sciocco, ouero per imprudente. Ilche co' Prencipi via più che con le Republiche è pericoloso: percioche mentre l'effetto tarda à sortire, gli emuli possono pigliare tanto capo, che con tutto che al fine succeda quello, che da lui è stato antiueduto, e predetto, niente loro nuoce. Perche mai non manca à quelli, che hanno l'orecchie del Prencipe aperte, modo di saluarsi, e massimamente se il Prencipe sarà stato del medesimo parere cõ loro.

Come sono varie, e molte le virtù delle medicine, e sogliono applicare à varie complessioni, non conuenendo all'vna quello, che conuiene all'altra: così essendo varie, e molte le ragioni, che s'allegano, elle s'hanno da applicare alla varia intelligenza, e qualità degli huomini, secondo che si conoscono hauer conformità con esse. Onde non è merauiglia, che alcuna ragione ad alcuna paia picciola, e se ne rida, e la medesima sia così proportionata all'intelligenza d'vn'altro, che lo induca à far cose di momento. Di maniera, che colui, che haurà posto diligenza per sapere la natura, e gli appetiti di coloro, co' quali tratta, concluderà più ageuolmente le cose malageuoli con essi, che non farà vn'altro, il quale non habbia voluto, ò saputo vsare questa fatica nelle cose ageuoli.

Quando alcuna cosa è per se stessa ragioneuole, niuno s'hà da mouere à farla per essempio, che altri l'habbia fatta, mà perche ella è ragioneuole. Conciosia cosa, che ciò che conuiene alla ragione, si debba fare etiandio senza essempio, non hauendo l'essempio forza per altro, se non perche colui, che s'allegra in tale essempio, non è in opinione d'hauer fatto tutte le cose sue con ragione. E così l'essempio viene ad hauer'il fondamento sù la ragione, e non la ragione sù l'essempio.

In tutte le cose bisogna prima seruirsi della ragione, e poi della forza: e però ne' casi di guerra è molto meglio far l'insidie altrui che diffendersi dalle fatte da altri, non la lasciando per dapocaggine accrescer le forze al nemico con le cose, di che l'huomo si deé seruire: perche quanto più vn'huomo si porta ragioneuolmente in ogni cosa, tanto maggior' vtile ne consegue.

Gli è bene voler fare ogni cosa per ragione, & è bene condurre tutte l'imprese con ordine, mà questo è gran difficultà: perche gli huomini pesati tanto compassano nel fare le loro facende, e considerano con tanta diligenza gl'inconueniẽti, che possono in quelle accadere, che nõ mai si determinano à determinarle.

L'animale brutto offende, se viene offeso: se è stanco, riposa: dorme quando gli piace: e mangia se ne hà bisogno: beue se hà sete: nõ s'affatica, se non è astretto da altri: nè si adopra per la Republica; perche non sà seguire la ragione, nè anco resistere alla sensualità. Se l'huomo tutte le volte, che gli aggrada di mangiare, mangia: se viene offeso, si vendica: se è tentato da carne, fornica, ò adultera: se hà sete, beue: ò s'egli sopraujene sonno, dorme: questo tale potiamo più tosto chiamar' animale nato, e creato nella montagna, che huomo nasciuto nella Republica.

L'Aquil-

L'Aquila proponendosi di bellezza ad ogni altro Vccello, tutti acconsentiuano essere il vero: nondimeno il Pauone, parendogli pure strano, disse; Non già le penne, mà il becco e l'vgna ti fanno più bella, per timore delle quali, non ci è nessuno di noi, che ardisca di contradirti.

FEDELTA', E TRADIMENTO. Cap. LXXIII.

SE vn Cauagliero è chiamato pigro, e dormiglione, ei si leua per tempo: se lo chiamano Chiacchierone, tace: se lo chiamano diuoratore di cibi, si regola nel mangiare: se lo chiamano adultero, s'astiene: se lo chiamano furioso, sopporta: se lo chiamano superbo, & ambitioso, se humilia: se lo chiamano peccatore, se corregge; mà se lo chiamano traditore, non è acqua alcuna con la quale si possa lauare, nè scusa, che lo salui.

Chi si serue del beneficio del tradimento, per la riceuuta gratia, prende come vincitrice, vn subito piacere: è guidato per l'auuenire da vn continuo sospetto, teme ad vn tratto, & odia il Traditore, quantunque gli habbia fatto beneficio, come chi in se stesso l'hauesse prouato, se ne habbi dopoi à guardare, e cautamẽte schiui i segni de' tradimenti.

Filippo Rè di Macedonia, solamente per hauer scoperto, che vno suo vfficiale si tingeua la barba, lo rimosse dall'vfficio, con dire, che nõ potea esser fedele nelle cose publiche colui, che non era fedele alla sua barba propria.

Dimandato il sudetto Filippo Rè di Macedonia, Padre d'Alessandro il Magno, quali fussero quegli huomini, che egli più amasse, & odiasse, rispose. Io amo sopra modo tutti quelli, che à mia instanza sono per far'vn Tradimento: odiãdo altretanto coloro, che l'han fatto.

Dice Messer Giouanni della Casa, che'l vocabolo di cerimonie è forestiero nella lingua Toscana: perche li nostri antichi non le conobbero: e perciò alcuno nome non poterono loro porre. E soggiunse che le Cerimonie impertinenti ordinariamente poco si scostano, per la loro vanità, dalle bugie: e che tal volta sono non solo bugie, e vane lusinghe, mà sceleratezze, è tradimenti: perche mediante quelle, non solo si adula, e s'inganna, mà spesso si assassina, e tradisce il prossimo.

Vn Prencipe, che si vuol guardare dalle Congiure, dee temere più di coloro, a' quali egli hà fatto troppo piaceri, che coloro, a' quali egli hauesse fatto troppo ingiurie: perche questi mancano di commodità, quelli ne abbondano, e la voglia è simile; perche è così grande, ò maggior'il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta.

Il maggior nemico, che habbia vn Prencipe, è la Congiura, perche fatta ch'ella è, ò ella l'ammazza, ò l'infama. S'ella riesce, egli muore, s'ella si scuopre, e che egli vccida i Congiurati, si crede sempre, che sia stata intentione del Prencipe, per satiare l'auaritia, ò per sfogare la crudeltà sua contra al sangue, & alla robba di coloro, che egli hà morti.

Quando il Prencipe scuopre vna Congiura, auuertisca d'intender la sua qualità, di misurar bene le conditioni de' Congiurati, e la sua: e quando la troui grossa, e potente, non la scuopra, se prima non è preparato con forze à bastanza per opprimerla, altramente facendo scuopre la sua rouina.

Vn Pren-

Vn Prencipe non dee stimare le Congiure, quando il Popolo gli è beneuolo; mà quando gli sia nemico, e l'habbia in odio, dee temere d ogni cosa: & ogn'vno per picciolo ch'egli si sia, perche vn'huomo non è tanto pouero, che gli manchi vn coltello.

Colui che s'induce à far Tradimento, si macchia d'infamia eterna, e fassi odiare, e temere fin da coloro, che n'hebbere piacere. Ecco il suo douuto premio.

VITTORIA, ET LIBERTA'. Cap. LXXIIII.

LA Vittoria non è solo magnifica per se stessa, mà per sapersi vsar bene: perciochè sono molti; i quali non hauendo mancato di prudenza nel muouere, e maneggiare la Guerra, si sono perduti dopoi nel saper'vsare la Vittoria, ò per la troppo allegrezza, ch'è naturalmente nemica del consiglio, ò perche essendo state messe loro innanzi troppo graui spese, ò troppo pericolose fatiche, non hanno conosciuto di poterle in vn subbito superare, e conoscere. Che essendo già vinti, e dissipati i nemici, meno assai cose erano a la parte vincitrice necessarie, nè poteua essere in tanto disordine, che in maggiore non fussero quei, che erano stati i vinti, oltre il fauore della fortuna, che sempre porta commodo, & ardire a' vincitori, & incommodo, è spauento à i vinti. Per tanto ciascun Prencipe, il qual'habbia à caro di esser tenuto prudente, e mostrar di non hauer mosso la guerra senza giudicio, nè vinta vna battaglia à caso, ingegnasi d'vsar bene, e cō buon consiglio la Vittoria; e di far quelle cose, che vanno appresso à queste due, nè lasci che la fortuna s'habbia à ridere di lui, si com'ella fà, quando porgendo grandissime occasioni, vede che altri le prende senza giudicio.

Ancor che gli huomini, i quali restano vinti in guerra, cedino tal'hora più tosto alla potenza di chi vince, che alla giustitia: pare nondimeno, che in sù la Vittoria s'induchino (come se per giusta cagione lo meritassero) à sopportare patientemente tutte le grauezze, che l vincitore porga loro: e se poco dipoi il medesimo vincitore commandasse cose molto minori di quelle, sentono, e se ne dolgono grandemente. E perciò si giudica esser cosa di grandissimo profitto a l vn Prencipe, che hà vinto in quel tempo, che gli huomini restano dallo stupor d'esser vinti insensati, fare tutto quel dāno in vn tratto che egli giudica, che gli possa assicurare la Vittoria, acciochè da quel tempo innanzi habbiamo più tosto con le gratie à fare la seruitù loro men graue, che tenergli in vna continua sospensione di animo, e per conseguente in vn continuo desiderio della libertà loro.

Pare merauiglia, che quelli medesimi che hanno vinto più d'vna volta, siano stati poi superati da i medesimi vinti, e da non più numero di prima: il che fà apertamente conoscere, ò che le prime volte i vinti non vsarono quell'ardire, e non tennero quell'ordine, che conueniua per vincere; ò che i vincitori fatti negligenti per le Vittorie, non hanno continuato in quegli auuedimenti, nè mantenuto quel vigore d'animo, che dianzi fù cagione di fargli vincere. Di maniera che in simili accidenti, i giudicij fatti da gli effetti, senza considerare le cagioni, inganneranno sempre colui, che vorrà attribuir' al valor suo quel vincere, ch'egli habbia fatto

fatto per negligenza del nemico, e se n'accorgerà nelle seconde proue. Il vinto ancora, se senza altro acquisto di virtù, e di ordini militari, si metterà di nuouo à combattere con coloro, co' quali è vsato di perdere farà peggiori le sue conditioni: e la cagione è, perche queste varietà, che occorrono ne' medesimi huomini, nascono tal'hora dal proprio animo, e tal'hora dagli accidenti di fuori dell'amico: mercè dello sdegno, dell'amore, e della vergogna, e da tutte le passioni, le quali etiandio senza molta virtù, possono fare terribili effetti; e similmente dagli accidenti di fuori, come dal tempo, dal luogo, e simili, i quali, tutto che gli animi restassero i medesimi con il loro variare, possono arrecare di nuouo aiuto grandissimo ad acquistare, ò non acquistare la vittoria.

Non bisogna inalzare l'animo nella vittoria, quando tu cognosca, ch'ella sia più tosto proceduta dalla mala fortuna d'altrui, che dalla tua virtù, percioche la gloria vera è, quando ella nasce da vero valore, e quando la fortuna è di mezzo, suole mutandosi spesso (com'è suo costume) rendere alcuna volta indietro il corpo più graue: e perciò quelli, che non hanno altro appoggio, che lei, conuiene, che quando ella esce hor di sotto, cadano di necessità; mà quegli altri, che fuori del fauor suo hanno l'appoggio della virtù, possono tal'hora sostenersi senza la fortuna: e quando pure cadano, sarà sempre il cadere loro più illustre, che la salute di quegli altri, i quali resteranno in piedi per fortuna solamente.

Non solamente si vince quel nemico, che cade armato al Campo; mà molto più gloriosa vittoria è quella, che s'acquista senza sonare le trombe, e nella quale il nemico si fà prigione volontariamente.

Se si vuol far comparatione frà i vitij, che per lo più s'accompagnano con la perdita, e quelle, che seguitano la vittoria, non è dubbio, che i primi possono far maggiori effetti, che i secondi. Imperoche la vittoria, come quella, che crede, che non le possa esser più fatta resistenza in cosa alcuna, pare, che conceda al vincitore di poter viuere à suo arbitrio, lasciando trascorrere l'appetito ouunque si sente inuitato: e così à poco à poco, empiendosi di lasciuia, e di licenza: cade quasi non se n'accorga, nella superbia, e nell'otio; co' quali due vitij, nè si mantiene valore, nè industria: & in tal caso si fanno piu chiaramente conoscere, e si rendono più viui, con occasione della vittoria questi vitij, tutto che prima ci fussero parimente. Mà quegli altri, che hanno perduto, auenga che per li mali trattamenti di chi hà vinto, molto spesso habbiano occasione di sentire i loro danni, à forza si riempino d'odio, e di volontà di far male, e per conseguente s'infiammano à desiderare la distruttione di coloro, che odiano: il che non possono fare, se non pensano d'arditamente, e prudentemente operare; e con tai pensieri vanosi destando in loro certi impeti honorati di virtù, li quali non poche volte gli spingono à virtuosamente operare. Onde se la perdita seguita non fusse, mai non gli hauerebbono per auuentura conosciuti.

Non si trouò mai, che nissuno huomo da bene perdesse la libertà, se non la perde insieme con l'anima. Percioche è noto ad ogn'vno, che è difficilissima cosa à coloro, che sono instituti, alleuati, e nati nella libertà, viuere in seruitù; poiche frà tutte le cose del mondo, la migliore è la libertà: il cui nome è inditio di virtù, si come è inditio d'infelicità la seruitù.

Il nome della libertà è tanto gagliardo, che forza alcuna no'l doma, tempo alcuno no'l consuma, e merito alcuno non lo contrapesa: intanto che in vna

Città

Città libera, à volerui mantener la seruitù, le forze forestieri non bastano, e di quelle di dentro l'huomo non può fidasene: perche quelli, che hora sono amici, e confortano altrui à prender la Signoria: come hanno battuto con l'authorità del nuouo Signore i nemici loro, cercano poi come possino, spengere il Prencipe, e far'essi Signori.

Ad vno, ch'è auuezzo à viuer sciolto, ogni catena pesa, & ogni legame lo stringe, quantunque il trouare vno stato violento con vn buon Prencipe sia impossibile: perche di necessità conuiene, ò che diuentino simili, ò che presto per l'altro rouini.

Quella commune vtilità, che si trahe dal viuer libero, come sarebbe, il godere liberamente le cose sue senza sospetto, non dubbitar dell'honor delle donne, e de' figliuoli, non temere di se medesimo, non è da nissuno (mentre che la possiede) conosciuta. Perche non è chi confessi mai d'hauer obligo à chi non l'offende.

La libertà nō è altro, che potestà di viuere come tu vuoi, e colui viue com'egli vuole, il quale seguita quelle cose, che sono rette, e ben fatte; e che gode in se medesimo di far'altrui beneficio, e piacere; e che nel viuer suo è considerato, e prudente; & obbedisce alle leggi non per paura, mà le seguita, e le honora come gli altri; & il quale non fà, nè pensa nulla se non di buona voglia, e liberamente. I cui consigli, e le cui operationi nascono, e finiscono in lui, non hauendo cosa, che possa più in lui del suo volere, e del suo giudicio, & al quale anco la fortuna medesima ceda.

E' manifesto à ciascuno, che la natura hà concesso non solo à gli huomini, mà à tutti gli animali brutti vn certo desiderio di libertà i quali per acquistarla, e conseruarla, si sforzano con ogni diligenza, & industria naturale, di far tutte quelle cose, che l'habbiano loro à mantenere, e portano grandissimo odio à tutti coloro, che credono esser contrarij à questo loro appetito. E si vede chiaramente questo in quegli animali irrationali, che sogliono star domesticamente legati, i quali tosto, che sono sciolti da chi li gouerna, con atti, e gesti, fanno segno, quanto sia loro grato l'esser sciolti dalle catene, e di potere andare liberamente doue lor piace. E se noi veggiamo nelle bestie esser questo natural desiderio della libertà, quanto maggiormente debbe esser ne gli huomini, i quali Iddio hà fatto sopra tutti gli altri animali, prudentissimi, e sapientissimi, e ne hà dotati di ragione, e d'intelletto, accioche noi debbiamo seguitar l'ordine della natura, e diffendere quella libertà, della quale non è cosa frà gli huomini più pregiata, e più cara. E ben che la natura, madre delle cose, ci habbia conceduto infiniti beni, tuttauolta ella non ci hà donato cosa, nè migliore, nè più suaue della libertà.

Tutto il frutto dell'hauer vinto, consiste nell'vsar ben la vittoria, il non far questo è tanto maggior'infamia, che il non vincere, quanto è più colpa l'essere ingannato da quelle cose, che sono in potestà di chi s'inganna, che da quelle, che dipendono dalla fortuna.

Non è infamia il ritirarsi quando si fà per prudenza, nè per timidità, quando si fà per ricusare di non metter'in dubbio le cose certe, quando il fine propinquo della guerra hà à dimostrare à tutto'l mondo la maturità del consiglio. Percioche niuna vittoria è più vtile, più preclara, e più gloriosa, che quella, che s'acquista senza danno, e senza sangue de' suoi soldati.

Tutto

Tutte le Terre, e Prouincie, che viuono in libertà, fanno i progressi grãdi per che vi si veggono maggior Popoli, per esser'i matrimonij più liberi, e più desiderabili da gli huomini. Conciosia che ogn'vno genera volontieri quei figliuoli, ch'egli crede di poter nutrire, non dubbitando, che sia tolto loro il patrimonio, che nascono liberi, e non schiaui, e che possono mediante la virtù loro diuentar grandi.

Il fine di coloro, che muouono vna guerra, è d'arricchir loro, e d'impouerire il nemico. Nè per altra cagione si cerca la vittoria: nè gli acquisti per altro si desiderano, che per far se potente e debole l'auuersario; onde segue, che qualunque volta, ò la tua vittoria t'impouerisce, ò l'acquisto t'indebbolisce: conuiene che si trapassi, ò non s'arriui à quel termine, per lo quale si fanno le guerre. Et quel Prencipe, & quella Republica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nemici, & è delle prede, & delle taglie Signore. Quello delle vittorie impouerisce, che i nemici (ancora che vinca) non può spegnere, e che le prede, e le taglie non à lui, mà à suoi soldati appartengono: questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo; perche perdendo, sopporta quelle ingiurie, che gli fanno i nemici, e vincendo sopporta quelle, che gli fanno gli amici: le quali per esser meno raggioneuoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie, e nuoue offese di raggrauare necessitato. Et s'egli hà in se alcuna humanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano.

Ogni vno sà quanto lentamente, e con fatica adoperi l'armi quel braccio, che consumato dal digiuno, può reggere à gran pena se stesso. Et malamente può adoperarsi in battaglia colui, che in altro essercitio hà consumato le forze, e si conquista presto la vittoria, doue il sano combatte con l'infermo, il robusto co'l debole: e l'afflitto dallo stento, con colui che non hà mai prouato disagio alcuno.

A coloro, che bramano i doni della libertà, bisogna che si proueggbino, e si sforzino di non la perdere nel principio. Percioche essendo la seruitù sempre da prima molesta, è giusta cosa mouer guerra per non hauere à sostenerla. Mà chi è vna volta diuentato sottoposto ad altri, e di poi si vuol'ribellare, mostra più tosto d'esser seruo contumace, che amatore della libertà.

Molti auuenimenti di guerra mi fanno credere, che gli huomini costretti dalla necessità, fanno più oltre che l'ardir proprio, e la forza naturale non gli comporta: e per questo interuiene, che molti dopò la sconfitta, costretti alla battaglia, hanno abbattuto i vincitori.

Chi desidera di vincere, non bisogna mettersi in fuga. Perche la vittoria non s'acquista con le spalle, mà con le mani, & ogni vittoria merita d'esser lodata in ogni luogo. Mà quella, che si dimostra in guerra, è degna d'esser celebrata, & inalzata al Cielo, per esser'ella visibile, & illustre nel mezzo à tanti pericoli, non altramente che l'oro nel mezzo all'ardenti fiamme del fuoco.

Dal principio del mondo per legge è ordinato, che le Città prese per guerra, siano de' vincitori. Et oltre à questa gli huomini, i danari, e qualunque altra cosa, che è nella Città, sia premio della vittoria.

Solone Salamino commandò nelle sue leggi à gli Athenie si, che il di che hauessero vinto alcuna battaglia, offerissero à i Dei gran sacrificij, & à gli huomini gran doni, accioche nelle altre guerre hauessero essi Dei più propitij, e gli huomini più pronti à i loro seruiggi trouassero.

Plu-

Plutarco dice,che quãdo i Greci rimasero vincitori nella giornata di Maratona, mandarono al Tempio di Diana in Efeso, à offerire à quella Dea tanta somma d'argento,che tanta non si credeua,che ne fusse rimasa in tutta la Grecia.

Quando Camillo vinse gli Hetrusci, & i Volsci, mortali nemici de i Romani, tutte le gentildonne Romane deliberarono di mandare all'Oracolo di Apolline in Asia, quanto horo, & argento ch'elle se ritrouauano, senza saluar per se pur'vna gioia.

Il famosissimo, & gloriosissimo Gethe Duca degli Hebrei, promise, e fece voto solenne, che se Iddio lo ritornaua vittorioso da quella guerra alla quale andaua, offerirebbe il sangue, e la vita d'vna sua figliuola, che egli haueа: il qual voto così come lo promise, l'osseruò poi.

Quando il Console Silla rimase vincitore del valorosissimo Rè Mithridate, hebbe tanta allegrezza nell'animo suo che parendogli poca cosa l hauere egli offerto al Dio Marte, quanto in quella guerra hauea acquistato, gli offerse vn'ampolletta del suo sangue.

Marco Aurelio Imperador Romano scriuẽdo à Popillione Capitano de i Parthi, frà le altre cose, che le scrisse, vna fù questa. Non posso nasconderla gloria della gloria, ch'io acquistai questa giornata, nè la pena della pena, ch'io hò della tua disgratia: perche i cuori humani tanta cõpassione deono hauere à quei, che sono vinti, quanto è il piacere c'hanno co'i vincitori. Tu eri capo de' Parthi, & io dei Romani, in te era buon'animo per resistere, & in me nõ mancaua forza per cõbattere: & all'vltimo tu perdesti la giornata, & io hebbi la vittoria; il che fù la causa, nõ perche in te mancasse l'animo, nè che in me crescessero le forse: mà perche le vittorie, & i Trionfi gli ottẽgono il più delle volte non già quelli, che meglio combattono, mà quelli à quali gli Dei più s'inchinano. Douresti ricordarti, qualmente Dario contro Alessandro, Pompeo contro Cesare, Annibale contro Scipione, Marco Antonio contro Augusto, e Mitthridate contro Silla, senza cõparatione haueano maggiori esserciti, e pure furono vinti: per lo che si può inferire, che contro l'ira degli Dei soprani nulla giouano i grossi esserciti.

Se Trogo Pompeo non c'inganna, hauendo i Romani dato libertà à i Bathri, perche hauendo soccorso al Consolo Ruffo nella guerra de' Parthi, non volsero essi vsare quella tal libertà, dicendo, che'l giorno, che fussero liberi, farebbero tali opere, per le quali meriterebboro esser schiaui. Perche non vi sono Republiche più perse, nè più rouinate, che quelle, nelle quali la gente viue con gran libertà: perche la natura della libertà è esser da molti desiderata, e da pochi bene essercitata.

Doue non è soggettione, non vi è Rè: doue non è Rè non v'è legge: doue non è legge, non v'è giustitia: doue non è giustitia, non v'è pace: doue non v'è pace, v'è guerra continua: e doue è guerra continua, è impossibile, che duri troppo la Republica. La potentissima Roma mai la potero soggiogare i Greci, i Peni, i Galli, gli Hunni, gli Epiroti, i Sabini, i Sanniti, nè altri: & al fine essa medesima da per se si perse, per la troppo superbia c'hauea nel commandare, e per la troppo libertà c'hauea nel peccare.

Platone il Diuino diceua molte volte à gli Atheniesi, quando gli vedeua andar troppo liberi. Auertite ò Atheniesi, di non perdere per i vitij, quello, che hauete acquistato con il valore, e forza: perche io ve faccio intendere, che non meno bisogna sauiezza per conseruar la libertà, che forza per gua-

dagnarla. E di questo l'esperienza ne'l dimostra, & insegna ogni giorno, che in vna Republica libera più danno fanno, più bestemmie dicono, più delitti commettono, più scandali leuano, più buoni infamano, e più furti intentano due giouani liberi soli, che ducento altri, che siano soggetti. Perche se curiosamente vogliamo riguardare, trouaremo in verità, che non frustano, nè mandano in esilio, nè tagliano la testa, nè appiccano, nè tagliano l'orecchie, nè squartano, nè mettono in pregione se non gli huomini vagabondi, quali spendono il tempo in vanità, e la loro libertà in vitij.

Nella humana vita non vi è ricchezza pari alla libertà; mà appresso questo anco non vi è cosa più pericolosa, se non si sà misurare, & vsare quella, come appartiene. Perche la libertà si dee procurare, negotiare, guadagnare, comperare, diffendere; mà appresso questo auiso, quelli che l'hanno, io gli amonisco, & consiglio, che non vogliano vsar quella, quando l'appetito gli prega, mà quando la ragione gli darà licenza: imperoche d'altra sorte facendo, e credendo d'hauerla per tutta la sua vita, non l'haueranno pure per vn mese.

La libertà di Fallaride, perturbò i Greci: quella di Roboam, perse gli Hebrei: quella di Catilina, mese scandalo ne' Romani: quella di Iugurta, infamò i Peni: quella di Dionisio, rouinò i Siculi: & all'vltimo le Republiche compirono i loro trauagli: & essi la vita, e la tirannide.

Gli Dei ci hãno creato tãto liberi, & ogni huomo desidera hauer la sua libertà tanto libera, che sia vn'huomo, tanto amico, ò propinquo nostro parente, quanto esser si voglia, più presto vorremo hauerlo per vassallo, che per Signore. Perche nel mangiare, bere, vestire, parlare, & amare, tutti gli huomini sono varij, e differenti, eccetto nel procurarsi la libertà, che tutti sono conformi: percioche vn cuore, che è libero, di niente riceue gusto.

Al tempo d'Alessandro Magno, viueua Diogene Filosofo, il quale nè per prieghi, nè per promesse volse mai viuere co'l detto Alessandro, mà nè anco à vederlo. E perciò il Magno Alessandro andò à veder lui; e pregandolo, che volesse andar seco, Diogene rispose, dicendo. O' Alessandro, tu vuoi guadagnare vno con honore, conducendomi in tua compagnia; mà non è giusto, ch'io lo perda, lasciando la mia Accademia: perche seguendo te, sono astretto di non seguire me: & essendo tuo, hò da lasciar d'esser mio. Tu Alessandro ti fai chiamar Magno, conquistando il mondo: & io hò acquistato nome di Filosofo, seguendo il mondo: e se tu t'imagini d'hauerlo indouinato, io penso non hauerlo fallato. E poiche tu pensi non esser meno, che Alessandro, non penso voler perdere l'authorità di Filosofo; perche non è nel mondo vgual perdita, come quando l'huomo perde la propria libertà.

Due cose priuilegiate sono di libertà, le quali nè la fortuna può lasciarle à dietro, nè il tempo porle in obliuione: cioè, la fama ò buona, ò mala con gli huomini: e la pena, ò guiderdone de' buoni, ò rei con Dio.

GRATIE, ET ERRORI. Cap. LXXV.

DEbbonsi negare certe gratie ad alcuni, i quali se bene hanno meriti, presso di se medesimi: tuttauia per non esser capaci di più, che domandano, sarebbe contro la giustitia il concederlo loro; e se ad alcuni pare, che la forza dell'obligo ne gli animi grati debba poter più, che la giustitia, e perciò meriti

titi ſcuſa chi ne trapaſſa i termini, riſpondo: che s'ingannano, e dicono coſa in tutto contraria à quello, che intendono di moſtrare, conciosia coſa che la gratitudine non per altro è da loro eſſaltata, ſe non perche ella è vn moſtro,ouero riſtoro, che giuſtamente,à chi hà fatigato in fare b eneficio,mà amare la giuſtitia, in vna operatione, e volerle far torto in vn'altra, non ſi può accordare in alcuno, il quale ami di operare giuſtamente.

Sono alcune gratie domandate intorno alla giuſtitia, le quali il Prencipe ſauio concede più toſto all'affetto di alcuni, che le domandano,che alla dignità di certi altri: e per lo contrario alcune concede alla dignità, e non all'effetto, non perche il Prencipe non ſappia, che ſia di maggior merito la dignità, che l'affetto: mà perche à lui ſi conuiene da far la gratia proportionata all'eſſer di quelli, da'quali è richieſta. Onde ad vn Capitano di guerra, non s'hà da conceder quello, che ad vna donna ſi concederia, nè per contrario alla donna quello, che ſi concederebbe al Capitano. Quinci Epaminonda in niuno modo volſe per prieghi di Pelopida, ſuo valoroſiſſimo Capitano, perdonare ad vn giouinetto, il quale haueua commeſſo vn certo errore da giouane: e poco dopoi ad inſtanza, e per le lagrime d'vna giouinetta ſi diſpoſe à perdonargli, conſiderando, che vna tal gratia alla dignità di vn Capitano era poco conueniente;mà all'effetto dell'innamorata giouine conuenientiſſima.

Ogniuno in queſto mondo fà degl' errori, da quali naſce à maggiore, ò minor danno, ſecondo gli accidenti, & i caſi che ſeguono. Mà gran ventura hanno coloro, che s'abbattono à errore in coſa di poca importanza, dalla quale ne ſeguiti poco danno, e manco dishonore:

Si come gli errori, che altroue ſarebbono piccoli, diuentano nella guerra capitali, hauendo all'incontro il nemico preparato, che non dà tempo ad intenderli: anzi s'ingegna d'accreſcergli con l'induſtria, cercando ſempre di tirargli alla vittoria del tutto: così i piccioli errori fatti nel domandare gli honori, diuentano grauiſſimi, e le picciole mutationi di volontà, generano grandiſſimi effetti.

SOBRIETA', ET VBBRIACHEZZA. Cap. LXXVI.

Vno delli gran Cenſi, che la noſtra natura poſe à ſe medeſima, fù che gli huomini non poteſſero viuere ſenza mangiare:di maniera che ſe vedeſſimo ben mangiare tutta via vn'huomo mille anni potremo ſempre dire, che egli tutto quel tempo viue; e non ſolamente à gli huomini hà ella poſto queſto carico, mà ancora ſopra degli animali brutti: poſciache chiaramente vediamo in effetto, che alcuni paſcono l'herbe per li Campi, altri ſi nodriſcono nell'Aria mangiando le moſche, altri mangiano ne' luoghi puzzolenti, e vermi, altri viuono co'l cibo,che ſotto delle acque ritrouano. Finalmente vno animale viue dell'altro, e dopò li vermi ſi paſcono di noi.

Non ſolamente gli huomini ragioneuoli, e gli animali brutti viueno co'l mangiare, mà ancora gli alberi ſi mantengono con queſto, e queſto ſi vede manifeſtamente, che eſſi in vece di mangiare riceuono in ſe il caldo del Sole, la temperanza dell'aria l'humor della terra, e la rugiada del Cielo: di modo che quello, che negli huomini ſi chiama mangiare, viene detto ne gli alberi, e nelle piante augumento. Eſſendo dunque, sì come egli è in effetto, vero quello,c'habbiamo detto; Io confeſſo, che per voler viuere, è egli di meſtieri, che mangiamo.

Il disordinato mangiare non solamente è illecito per la vita, mà ancora cagione di mille infermità per il corpo: & in vero habbiamo sẽpre veduti morir più ricchi per quello, che haueuano di superchio, che i poueri per quello, che loro mancaua. E perciò à me pare che non si conuenga altrimente punire il peccato della gola per mezzo di giustitia, posciache egli da se medesimo si dà il castigo: e che ciò sia vero, lo vedremo ogni fiata, che ci facciamo giurare à vn goloso di dirci il vero, di che maniera gli si sente quando si troua satio di mangiare, egli ci dirà, che tiene la bocca secca, il corpo graue, il capo attonito, il stomaco freddo, gli occhi sonnolenti, stanco di mangiare, ma desideroso di molto bere.

Diogene Cinico schernẽdo i Rodiani diceua queste parole; ò Rodiani ingordi, e golosi, ditemi vn poco la cagione, che vi muoue d'andar'alli Tẽpij à pregare gli Dei, che vi diano salute? poscia che ogni volta che vi guardarete dal mãgiare, la vi potete da voi medesimi cõseruare? e disse ãcora più oltre, se al mio cõsiglio vi vorrete attenere, vi dico; che nelli Tẽpij non hauete da ricercare alli Dei, che vi dieno salute; mà solamente pregargli, che vi perdonino li peccati, che cõmettete.

Socrate Filosofo soleua dire à coloro della sua Accademia in Athene. Ricordateui Athenies, che nelle Republiche bẽ regolate nõ viuono gli huomini per mangiare, mà solamẽte mãgiano per viuere. Sanamẽte parlò questo Filosofo, & Iddio volesse, che ogni Christiano tenesse nella mẽte questa dottrina; perche se in effetto noi lasciamo, che la nostra natura sia libera, ella è tãto honesta, & hà in se tãta misura, ch'ella non resterà di mãgiare il bisogno suo, nè ci fastidirà per lo superfluo.

Lauando vn giorno Aristippo Filosofo certe lattuche con le proprie mani per far cena, passò à sorte di là Plauto, che'l vidde, e li dissè. Se tu volessi seruire il Rè Dionigi non te vederessimo mangiare di queste lattuche, come fai: à cui rispose Aristippo: e se tu Plauto ti cõtentasi di mangiare di queste lattuche, che io mangio, non ti vederessimo seruire così gran Tiranno come serui. Perche nelle cose che si mangiano, nell'hora, nella quantità, e nella maniera, sono più estremi li presenti tempi, che non fussero li passati: percioche in questa età dell'oro, (la quale mai non cessano di piangere i Filosofi) vsauano all'hora gli huomini per case loro le grotte, vestiuano di frondi d'alberi la terra, era à loro le scarpe, le mani scusauano per vasi, l'acqua per vino, le radici per pane, & i frutti per carne; finalmente teneuano per coperto il Cielo, & in vece di letti il terreno.

Quãdo il Diuino Platone ritornò in Grecia, di Sicilia, disse egli vn giorno nella sua Accademia. Io vi auuiso, ò miei discepoli, ch'io me ne vengo molto turbato di Sicilia: e questo procede per vn mostro, ch'io hò veduto. Et essendo da loro ricercato, che mostro egli si fusse, rispose. Il mostro era il Tirãno Dionigi, il quale nõ si contẽta co'l mãgiare vna volta ogni giorno, che io il viddi ancora cenare le notti. O'diuino Platone, se tu fussi così viuo, come sei morto, e ti trouassi in questa maledetta peste, come facesti in quell'età d'oro, quãti ne vedresti nõ solamẽte mãgiare la mattina, e cenare la sera; ma ancora ricõfortarsi cõ buoni cibi, & vini prima del desinare, e merendare prima della cena, e dopò cena quando vanno à dormire fare ancora il medesimo: di maniera che all'hora vidde il Diuino Platone solamente vn Tiranno cenare, & adesso à grandissima fatica si trouarebbe alcuno, che si contentasse co'l mangiare vna sola volta il giorno.

Il molto mangiare, non solo è pericolo alla coscienza, e di danno alla salute della persona; mà ancora è vn verme, che strugge tutta la robba: perche in vero non vi è goloso alcuno, che si prendi tanto diletto nel mangiare, ch'egli

fa

sà (per buono ch'egli sia) che dopò non si rechi maggior dispiacere nel cōro, che gli rende lo splendore.

Notino molto bene li Golosi, quello ch'io voglio loro dire adesso, cioè che il peccato della gola è dispiaceuole, pericoloso, e di gran costo: dico, ch'egli è dispiaceuole per il continuo pensiero, che si tiene di cercar'ogni hora da mangiare: è pericoloso per il conseruare la salute: è di gran costo, per assai che vi si spende; di modo che potiamo dire, essere breue il diletto della gola, nel quale si compiacemo, e dopò, & innanzi sono infiniti li mali, che per questa cagione sola ne patimmo.

Schernendo Aristotile gli Epicuri, dice di loro, che essi tutti insieme entrorno vn dì nel Tempio à pregare i Dei, che concedessero loro vn collo lungo, come quello delle Cicogne, acciochè li cibi indugiassero più ad andare dentro al corpo, & essi potessero perciò sentirne maggior diletto, dicendo, che'l collo, che d'huomo gli haueano dato, era molto breue, e che là doue è il groppo della gola, consiste tutta la dolcezza del cibo nell'inghiottire, che era breuissima.

I Romani, li Greci, gli Egittiachi, egli Sciti, ancor che d'altri molti peccati fussero macchiati, nondimeno nel mangiare, e nel bere sempre furono parchi. Onde Giustino, che fù breuiatore di Trogo Pompeo, narra, che frà gli Sciti, i quali furono i maggiori Barbari, che venissero in Asia, teneuano per costume, che s'vno gettaua rutti di riprenderlo, e s'egli ributtaua il cibo di castigarlo: perche diceuano, che'l trar di rutti, & il ributtare non procedeua da altro, che da mangiar troppo.

Plutarco conta nelle sue Apophtegmate, che in Athene era vn Filosofo, che hauea nome Hipomaco, il quale era tanto nemico della gola, & osseruaua nella sua Accademia tanta grande astinenza, che frà tutti gli altri Filosofi erano conosciuti li suoi discepoli, e non per altra cagione, che per il comprare le prouigioni per viuere: percioche non comperauano cose per ingrassarsi, mà solamente per mantenersi, & ancora molto strettamente.

Molte leggi fecero li Romani, e non per altro, che per leuarsi dinanzi tutti l'ingordi, e tutti li golosi, delle quali ne diremo alcune, auuenga che poche, acciò veggano quelli, che leggeranno questo nostro PASSATEMPO, quanta cura poneuano gli Antichi sopra il peccato della gola. Era vna legge in Roma, che si chiamaua Fabia, perche Fabio Console la fece, per la qual si commandaua, che alcuno non fusse ardito ne' maggiori Conuiti, che si facessero di spendere più di seicento Sestertij, che poteuano valere fino à cento giulij, eccettuando però la salata, e tutte l'altre verdure, le quali cose non intrauano in questa meta. Venne dopò la legge Messinia, la quale fece il Console Messino, nella quale fù vietato, che alle nozze, & alli Conuiti non si potesse vsare Vino di Paese forastiero, mà che hauendone pure da vsare, fusse solamente per l'Infermo. Dopò successe la legge Licinia, fatta dal Consolo Licinio, nella quale si vietaua, che alcuno non osasse ne' Conuiti fare sorte alcuna di sapori, perche diceuano, che li sapori suegliano maggiormente la gola, e sono sempre di maggior spesa. Venne dopò questa la legge Emilia, che fece Emilio Console, per la quale si toglieua a' Romani, che non potessero nelle nozze, e ne' Conuiti vsare più che cinque sorti di cibi, acciochè per il mangiare ve ne fusse à bastanza, mà per la gola non vi fusse di soperchio dilletto alcuno. Dopò successe la legge Ancia, che fece Ancio Console, per la quale si commandaua alli Romani, che si sforzassero d'apprendere tutte

le altre arti, & essercitij, eccetto che l'essere suoco, le persone diueniuano pouere, gli corpi infermi, gli animi vitiosi, e tutti golosi. Dopò di questa legge venne la Giulia, che fece Giulio Cesare, per la quale commādò alli Romani, che niuno osasse di tenere le porte della Casa serrate quando mangiasse, e questo non per altro rispetto, che per dare cagione alli Censori, che vedessero se ogn'vno mãgiaua conforme alla robba, che egli possedeua. Ne venne poi la legge Aristimia, la quale fece Aristimio Console, per la quale fù ordinato alli Romani, che mãgiassero, e si conuitassero al mezzo giorno, mà che non potessero dopò cenare insieme la sera: e questo commesse egli perche frà li Romani le Cene si faceuano di gran spesa per quello, che spendeuano, & molto erano delicati i cibi, che vi faceuano, & erano molto lunghe, secondo il tempo, che si tardauano à finire.

Fù Marco Tullio conuitato vna volta à Cena da vno Romano molto misero, il quale à punto gli diede à cenare conforme all'auaritia sua: per doue occorrendo il giorno seguente ad incontrarsi insieme, il Romano lo chiese, che li dicesse, come s'hauea sentito bene della Cena: onde egli li rispose, fù così buona che ancora per l'altro giorno mi giouò assai; volse egli con queste parole dar'ad intendere, che egli gli hauea dato così miseramente da cenare, che l'altro giorno non gli era mancato appetito da poter' ancora mangiare.

Il Rè Filippo, che fù Padre d'Alessandro Magno, ancor che egli fusse Prencipe, Illustre, e fortunato, fù nondimeno notato, e biasimato nel bere il vino: per doue occorse, che dando egli vna volta vna sentenza contro d'vna Donna pouera, e vedoua, ella gli disse subito, che se n'appellaua; & venendole dalli Cauaglieri, che presenti erano detto dinanzi, a chi se voleua appellare, poscia che'l Rè, & non altri, diede la sentenza, rispose loro la Donna. Io mi appello del Rè Filippo, che hora egli è imbriaco, che quando egli sarà digiuno la ritorni a sententiare. Secondo quello, che narrano gli Historici, che questo contano, non s'ingannò punto la Donna nell'appellatione, che fece: perche dopò che il Rè Filippo riposò, & hebbe dormito vn poco, riuocò, & annullò tutto quello, che prima contro di lei hauea fatto.

Suetonio Tranquillo narra, che Augusto Imperadore vietò in Roma, che alcuno non potesse inuitare altri à mangiare con esso lui, mà che se pur' egli li volesse far' honore, li mandasse il mangiare alla sua stanza, & venendo lui dimandato, perche egli facesse questa legge, rispose. La cagione perche vietaua li giuochi, e li Conuiti, fù perche ne' giuochi alcuno non perdona di biastemare quanto egli può gli Dei, e nelli Conuiti non lassa d'infamare il prossimo.

Marco Terrentio Varrone fù di parere, che gl'inuitati a' Conuiti, debbano essere frà il numero delle Muse, e delle Gratie, cioè non passar noue, nè esser meno di trè. Così facendo egli vn tratto Conuito, ecco vn buffone, che senza esser stato pregato (come è loro solito) si mette à tauola, pur sotto à tutti gli altri. Hor trouando lo scalco nel contare troppo, lo voleua mandar via; mà il buffone prontamente disse, tu l'hauerai errata, conta vn'altra volta, cominciādo da me, e vedrai, che Io non ci auanzo.

Augusto Imperadore non soleua quasi mai ricusare à persona, quando egli era inuitato à pasto: essendo adunque pregato à Cena da vno certo Senatore, andò;

andò; mà trattandolo colui parcissimamente, e quasi all'ordinario, Augusto nel partirsi segli accostò all'orecchio, e disse forte: Io non sapeua di esser tanto suo famigliare.

Timoteo huomo illustre, & all'hora Capitano degli Atheniesi, pregato à Cena da Platone Filosofo, e trattato di cibi parcamente, mà con suauissima musica: disse poi a' suoi amici, che i Conuiti di Platone il dilettauano più che tutti gli altri Conuiti; perche egli erano tanto giocondi, e tanto temperati, che se ne staua anche bene l'altro giorno, non carricando quel modesto, e giudicioso Filosofo le genti, come molti altri fanno superfluamente, in tanto che'l giorno seguente, spesso se ne hà più dispiacere, che il dì medesimo non se n'è riceuuto piacere.

Eduardo quarto Rè d'Inghilterra, hauendo Giorgio di Clarenzi suo fratello sognato, che dipoi esso Eduardo regnarebbe vno, la prima lettera del cui nome sarebbe G, Insospetti di lui di maniera che lo fece subbito mettere in prigione, egli fece intendere, che douea morire; mà che gli donaua per gratia la elettione della qualità della morte, che egli volesse fare. Là onde Giorgio à cui piaceua la Maluagia, e sì come ella piace straordinariamente à tutti gl'Inglesi, elesse di morire in quel licore. Fattone per tanto preparare vn gran tino, vi si gettò dentro, e così beuendo, e sguazzando finì la sua vita.

Bacco veggendo vn certo Licurgo di Tracia anacquare il Vino, vinto dall'ira, e dal furore, lo prese, e gettò in Mare, dicendo.

Matto è colui, che mischia, è guasta il vino,
E merta bere in Mare à capo chino.

Platone ci ammonisce dicendo, che per la sanità del corpo, e dell'animo noi dobbiamo temperare Bacco, come Dio Ebbrio delle Ninfe, e le Ninfe come Dee sobrie, il che conferma Meleagro co'l suo Epigramma così interpretato.

Bacco fanciullo vscendo delle fiamme,
Et sendo ancor della cenere immondo,
Nell'Acqua fù lauato dalle Ninfe,
E però quando è tal, gioua alle genti:
Mà se no'l meschi, è come il fuoco ardente.

Il Filosofo Anacarside diceua, che la Vite porta trè grappoli, il primo di piacere, il secondo d'ebrietà, & il terzo di molestia. Et ad vn' altro proposito disse, che il Vino faceua parlare, & il mangiare star cheto. Questo medesimo Filosofo, domandato in che modo l'huomo si douesse guardare dall'imbriacarsi, rispose: hauer sempre à mente le sozze maniere de gl'Imbriachi.

SPERANZA, ET DESIDERII. Cap. LXXVII.

La speranza è vn'affetto dell'animo, che si troua in tutti gli huomini, mà nasce nondimeno da differenti cagioni, e per conseguente viene à fare diuersi neetti: percioche quando ella nasce dalla fortuna, fà non pur conoscere l'ardire degli huomini animosi, mà desta l'ardire ne' timidi: i quali timidi (se la fortuna ura) mutano sempre l'ardire in arroganza: Hor quando la speranza nasce da

virtù d'animo, e da vero conoscimento delle cose del Mondo, quanto il pericolo è maggiore (pur che si possa schifare con l'ardire) tanto più si mostra animosa. E questa qualità di speranza non può stare, se non con gli huomini di valore, e quanto più s'accompagna con la buona fortuna, tanto diuenta maggiore, nè mai si fà insolente, atteso, che quanto più la virtù si essercita, più s'affina.

Tutto che gli huomini antiueggono cosa, la quale sia quasi di certo per molestargli, e che possono mentre che l'antiueggono, prouedere, che non segua: nondimeno volontieri la trasportano, e si lasciano porre in speranza frà gli accidenti buoni, e rei, che credono sempre, che i buoni debbano venire à fauor loro. E perciò benche alcuni Prencipi veggano muouer guerra a' vicini, & arder le Case altrui, si che quasi il fuoco tocchi le loro pareti: viuono nondimeno in speranza, che non debba passare più auanti; e così non si muouono, e lasciano, non dico empiamente di soccorrere il vicino; mà imprudentemente di diffendere se medesimi, i quali nel dare altrui soccorso, lo riceuerebbono, e prouederebbono à se stessi, con tanta più commodità, quanto congiunti con altrui, combatterebbono con maggior forza, e nel Paese altrui: nè si vedrebbono miseramente guastar' il loro, doue indi à poco possono star sicuri d'hauer' à combattere soli, e quel che è più infelice, combattere intorno alle proprie mura.

La troppo speranza fà gli huomini temerarij, la poca gli auuilisce: e questi sono due estremi pericolosi à chi gouerna, nondimeno il secondo è assai peggiore, che il primo, e perciò è da guardarsi grandemente. Le cose che importano non si mettono in mano d'huomini di poca speranza: percioche portando quasi sempre in gran maneggi grandissime difficultà, sono atti questi tali à sbigottirsi: doue per lo contrario pare che la fortuna accompagni sempre chi spera, e che l'animo si faccia con l'aiuto della speranza più costante, e più auueduto; dal che segue, che quelli che sperano trouino, e tentino molte cose, delle quali ben spesso alcuna è, che porta seco la salute.

Quando Aristotile disse, che la speranza era come vn sogno, di coloro, che erano desti: non lo disse come alcuni hanno creduto, che egli hauesse speranza per cosa vana, come si hà per vano il sognare, mà lo disse, perche non essendo ancora lui, che spera all'effetto della speranza, auuenga che quando egli è giunto à quel termine non sia più in speranza, mà godimento: hà nondimeno tanta parte d'esso godimento, quanto è quello di coloro, che sognano cose allegre, i quali mentre che le sognano, le hanno come se fussero vero; mà di quiui à poco mancando il sogno, manca con esso l'allegrezza. Il simile auuiene à chi spera mentre ch'egli stà intento nelle cose che spera, le gode come presenti, mà togliēdosi dal pensiero, anco si toglie subbito dal godimento.

Alcuni chiamarono la speranza dolcissima sopra tutti gli altri affetti, forse perche non riuscendo le cose, che si sperano à gran pezzo, mai nel modo, ch'elle s'erano disegnate, viene ad essere stata più dolce la speranza, che l'opra. Simonide la chiamò Regina degli huomini: perche nel vero questo è sola cagione delle operationi, che si fanno, conciosia cosa, che niuno mai si metterebbe à far cosa alcuna per acquistare, ò per mantenere l'acquistato, se non hauesse congiunta co'l desiderio la speranza, e non credesse, che ciò che si mette à fare gli fusse per riuscire.

La speranza negli animi grandi fà minor'impeto assai, che non fa la disperatione: percioche la speranza combattendo per alcuna cosa, che porge maggior commodità all'essere, nel quale gli huomini si trouano, non hà necessità, che la stringa; mà la Disperatione combattendo per l'istesso essere, nè restando il più delle volte per mantenerlo, altro che l'ardire: bisogna, che con animo generoso si mettano à fare resistenza, per douere vincere, ò morire.

Le cose, che sono vniuersalmente desiderate, rare volte riescono: la ragione è, che i pochi sono quelli, che communemente danno il motto alle cose, & à i fini, di che sono contrarij assai gli appetiti di molti.

Grandissima differenza è trà desiderio, e desiderio: perche il desiderio vero, non solamente corre alla cosa che desidera, mà ancor che la speranza si mostri difficile, ò lunga, ferma nondimeno l'animo contra la difficultà, e sostiene l'indugio, nè si mette à far cosa che lo possa torre dalla continuatione dell'opera. L'altro desiderio è freddo, e senza frutto, e finisce co'l ragionare: e pare, che non serua ad altro, che à scusar'alcuni, i quali con mostrare buon desiderio, e dar sempre speranza del futuro bene, seguono continuamente nel male.

Dimandato Diogene qual cosa fusse l'vltima nella vita nostra, rispose. Non altro, eccetto la speranza. E dimandato Aristotile, che cosa fusse la speranza, rispose; il sogno d'vno desto. E perciò ben disse quel dotto.

Tal'hor tace la lingua, e'l cuor si lagna
Ad alta voce: e'n vista asciutta, e lieta
Piange oue mirando altri no'l vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta
Rompendo il duol, ch'in lei s'accoglie, e stagna:
Che à gran speranza huom misero non crede.

Dimandato Talete Filosofo, che cosa fusse quella, che era più commune trà gli huomini, rispose. La speranza, la quale è ancora in quelli, che non posseggono cosa: perche quelli, che poco sperano, ristringono l'entrata à varij accidenti, che soprauenire ci possono, sendo sempre stato nel molto sperare, molto adito alla fortuna per ingannarci. Perche

Veramente siam noi poluere, & ombra,
Veramente la voglia è cieca, e ingorda,
Veramente fallace è la speranza.

E tanto disordinato il nostro appetito, che nel veder'vna cosa, si desidera: desiderandola, si procura: procurandola, s'ottiene: ottenendola, s'odia: odiandola, si lascia, e subbito se ne procura vn'altra, e di nuouo si lascia. Di maniera che il fine di disamar'vna cosa è principio d'amar l'altra: & in conchiusione prima finisce la nostra vita, che li nostri desiderij.

Certamente è vera quella sentenza manifestata da' Filosofi, celebrata da' sauij, e per lunga esperienza approuata, che la natura di pochissime cose si contenta. La onde Cleante diede à gli huomini quel bellissimo Ammaestramento, dicendo. Vuoi tu esser ricco ageuolmente, hor sij pouero di desiderij.

Essendo stato menato prigione Diogene Filosofo con molti altri, fù dimandato da Filippo Rè di Macedonia, chi egli fusse, rispose. Ch'egli era vna spia del suo

del suo insatiabile desiderio. La quale risposta Filippo non hebbe à sdegno, mà se la rise dolcissimamente, e subbito ordinò, che fusse liberato.

I Pianeti, le Stelle, i Cieli, l'Acque, la Terra, il Fuoco, l'Aria, gli Animali, le Piante, & Pesci: tutti stanno nel termine della perfettione in che furno creati, senza dolersi del suo stato, nè hauer' inuidia vno con l'altro; solo l'homo non resta mai di dolersi nel suo essere, e sempre desidera mutar lo stato suo.

BELLEZZA, ET BRVTTEZZA. Cap. LXXVIII.

FRà gli altri costumi ch'erano nella Città di Thebe, vno era, che affogauano nelle cune tutti gli Bambini, che fussero estremamẽte belli; e tutte le fanciulle estremamente brutte vccideuano, e le sacrificauano à i Dei, dicendo: che quando i Dei non si pigliauano cura delle cose humane, all'hora s'ingenerauano i maschi bellissimi, e le donne estremamente brutte; & in vero l'huomo molto bello, altro non è, se non vn'ombra di donna: e la donna molto brutta altro non è, che vn' continuo odio all'huomo.

Sotto la ghiaccia cristalina stà il sangue pericoloso: dentro la muraglia lauorata si nutrisce il maledetto serpe: dentro al dente bianco rode il tarlo importuno: ad vn panno molto fino la tarma fà maggior straccio: & il verme più nuoce all'albero fruttifero; voglio inferire, che sotto i corpi belli, e le faccie di vago aspetto, si nascondono horribili vitij ne' giouani poco prudenti, & alquanto leggieri: la buona dispositione, e la beltà del corpo altro non è, che la madre di molti vitij, e rouina di tutte le virtù.

I Prencipi, e gran Signori, dico à quelli, che si tengono d'esser belli, e di corpo ben disposti, tengano per certo, che doue è gran copia di gratie corporali, vi fà mestieri d'hauer forza di virtù, per conseruarseli: perche gli alberi più alti, da più importuni venti sono combattuti. Imperoche egli è estrema vanità pigliar vana gloria di cosa alcuna di questo mondo, per qualunque perfettione, si vegga in quella; perciò è leggerissima leggerezza di riputarsi per la beltà corporale.

Trà le cose grate, le quali la natura hà dato à i mortali, non v'è cosa nell'huomo più souerchia, che la beltà corporale: perche veramente per esser belli, ò brutti, non siamo più amati dal Creatore, non meno sprezzati dalla creatura. O'cecità mondana, ò vita che non viue, ò morte, che non mai ha fine: Io non sò per qual ragione alcun'huomo ardisce di vanagloriarsi di questa beltà accidentale; sapendo come tutta la gentilezza della sua carne è sequestrata per la dolente sepoltura: e tutta la delicatezza de' suoi membri hà da esser confiscata in potere degli affamati vermi.

Si piglino giuoco i grãdi de i piccioli, i belli de i brutti, i sani degl'infermi, i biãchi de i neri, i dritti de i gobbi, i giganti de i nani; perche vltimamente tutti haueranno fine. E parmi veramente, che quantunque i cipressi siano molto dritti, i lauri molto alti, i platani molto ombrosi, i cederi molto belli, i ginepri molto odoriferi, gli olmi molto alti, e vantosi: non perciò sono questi alberi degli altri più belli. Per comparatione voglio dire, che quantunque vn'huomo generoso sia molto dritto di corpo, di alto legnaggio, molto ombroso de fauori, molto bello di faccia, molto odorifero per fama, molto alto, e potente nella Republica: egli non perciò è di miglior vita, perche veramente non si solleuano

i Po-

i Popoli per causa de i semplici lauoratori, che s'affaticono per i campi; mà si bene per gli huomini delitiosi, vitiosi, e vagabondi.

In conformita della sentenza detta da Aristotile Principe de' Filosofi, che non si dee già mai far giudicio nel cospetto dell'obbietto delettabile, conforme dicessimo al Capitolo de' Giudici, cioè, che'l giudice si dee molto ben guardare di non hauer presente alcuna cosa bella, ò ricca, che fusse calcata, in qualche delitto, mentr'egli hauerà da pronunciare la sentenza. Dice il gran Poeta Homero, che trà i Prencipi, e Greci fù grandissima controuersia sopra la restitutione d'Helena al suo marito Menelao: percioche alle volte volcano, che fusse restituita, & altre volte non voleano; e la cagione di ciò era, che in assenza la condennauano, e quando ella era presente (mercè della sua bellezza) l'assolueuano: e finalmente la troppo compassione che hebbero, vedendola così bella, fù cagione, che la vita, e la liberta li fusse conceduta.

Dolendosi vna Signora, che la natura l'hauea fatta assai brutta, le fù detto. A'cotesto modo facendo la natura, hà spento mille amorose faccelle, mille incendij haue ammorzato, e mille saette hà rintuzzato. E fù detto vn'altra fiata in simile proposito alla medesima. Che se la natura ci dà quel, che ne gioua; che importa s'ella non ci dà poi quel, che ne diletta.

La bellezza della donna nelli strani pone gran desiderio, e nelli parenti gran sospetto: perche la sua bellezza non è altro, eccetto vn ladro di vagabondi. Mà la vera beltà d'vna donna è l'esser pudica, honesta, continente, graue, e religiosa. Onde dimandato vn sauio, che cosa fusse la bellezza, rispose. Egli è vn fiore molto fugace.

TACERE, ET PARLARE. Cap. LXXIX.

VNa delle eccellenze, che il Creatore hà dato à gli huomini, è il sapere, e poter parlare: perche altramente dall'anima in fuori, di poco mi or valore sono gli animali brutti, che gli huomini muti. Aristotile nella sua Economica loda più senza comparatione la politia Pitagorica, che la Stoica, dicendo, che quella è assai più conforme alla ragione, che questa. Percio Pitagora commandò, che qualsiuoglia che fusse muto, fusse scacciato dalla Republica senza contradittione alcuna. La causa che questo Filosofo fece questa legge era, che diceua, che la lingua si moueua per i concetti dell'anima, e quello il quale non hà la lingua, non haue nè anco l'anima, e non hauendo l'anima, non può esser se non vna bestia, & essendo bestia, hà da seruire come bestia, ò viuer con le bestie nelle montagne.

In vero è gran cosa non essere l'huomo muto, come gli altri animali brutti, e molto maggior cosa è, parlare, come parlano gli huomini ragioneuoli; mà senza comparatione è molto maggior bene parlare, come parlano i Filosofi eloquenti: perche altramente se quello, il quale considera più le sentenze, che le parole, molte volte gli sodisfaranno più i pappagalli, quali parlano nelle gabbie, che non fanno gli huomini nelle Accademie.

Antonio Sabellico narra, che ne' tempi degli Amilcari Africani, era vn Filosofo nella gran Carthagine chiamato Afronio, qual morì d'età d'ottantaun'anno, nella prima guerra Carthaginese. Questo Filosofo fù dimandato vna volta, che cosa sapeua, il qual rispose, non saper'altro, che ben parlare. Vn'al-

tra volta fù dimandato, che coſa impataua, & egli riſpoſe, non altro, che in ben parlare.

Marco Tullio è ſtato Senatore nel Senato, e Conſolo nell'Imperio, e trà i ricchi molto ricco, e trà la gente di guerra molto animoſo: in vero niuna di queſte coſe gli fece acquiſtare la immortal memoria, ſe non la ſola ſua alta eloquenza. Perche trà tutte le ſue ricchezze, per la ſola lingua fù tanto ſtimato in Roma, che molte volte orando nel Senato, l'vdiuano tre hora à lungo nel giorno, ſenza che altra perſona parlaſſe vna ſola parola.

Scriue il diuino Platone nel libro delle leggi, non eſſer coſa, in che l'huomo meglio ſi conoſca, quanto nelle parole, che dice; perche per il parlare noi giudicamo dell'huomo bene, ò male, nell'interiore conforme al parlare di eſſo ſentimo.

Dice Laertio nel libro delle vite de' Filoſofi, che Socrate il gran Filoſofo, eſſendo vna volta in Athene, gli menarono vn giouane Thebano, acciò l'accettaſſe in ſua compagnia, per inſtruirlo, & inſegnarlo nella ſua Accademia, e perche il giouine era foraſtiero, e vergognoſo, non ardiua parlare dauanti il ſuo maeſtro, al quale diſſe il Filoſofo. Amico, parla ſe vuoi, ch'io ti conoſca. Queſta ſentenza di Socrate è molto pregna di ſentimento: perche Socrate non vuole, che l'huomo ſi conoſca per la preſenza, che hà, mà per il parlar buono, ò male, che dice.

Il Prencipe ſi dee sforzare d'eſſer'eloquente non ſolamente per l'honore della ſua perſona, mà etiandio per quello, che conuiene alla ſua Republica; perche eſſendo il Prencipe vn ſolo, è ſeruito da molti: è impoſſibile, che à tutti poſſa far mercede della liberalità, e par tanto biſogna, che alcuni paghi con denari, & altri mantenga con buone parole: perche l'animo generoſo ſtima più vna parola amoreuole, che vna gratia fatta di mala voglia.

Non sò come i Prencipi ſi pregiano d'eſſer'animoſi, d'eſſer ben diſpoſti, di correr bene, e di gioſtrar meglio: e non ſi pregiano d'eſſer'eloquenti, eſſendo queſta la verità, che quelle gratie ſolo gli vagliono nella vita, mà la eloquenza, non ſolamente gli vale per honorargli la vita, mà etiandio dopò la morte gli augumenta la fama: perche ſi legge di molti Prencipi che con la loro eloquenza quietarono molte ſeditioni della Republica, & inſieme con queſto acquiſtarono per loro quella immortal memoria.

Suetonio Tranquillo nel primo libro de' Ceſari dice, che il fortunato Giulio Ceſare, eſſendo d'età d'anni ſedeci, morendo in Roma vna ſua zia nomata Cornelia, fece nelle ſue eſſequie vna oratione, nella quale in ſua tenera età moſtrò la ſua alta eloquenza: e fù quel giorno tanto grato al Popolo, che tutti giudicauano, che eſſo doueua eſſer'vn valoroſo Romano, e come dice Appiano, dicono hauer detto quel giorno Silla queſte parole. Quello che intendendo di queſto giouine egli è Gaio Ceſare, perche nell'audacia della ſua lingua hà moſtrato quanto valoroſa hà da eſſer la ſua perſona.

Polidoro nel terzo libro d' ſuoi Commentarij dice, che quando i Lacedemonij furno vinti da gl' Athenieſi nella battaglia Milina, e chiamaſi Melina, perche la battaglia ſi fece alla ripa del fiume Milino, mandarono i Lacedemoni vn Filoſofo chiamato Heuxino, per trattare la pace con gli Athenienſi: quale eſſendo molto eloquente, fece vn'oratione tanto alta nel Senato Athenieſe, che non ſolamente ottenne la pace, che la ſua Patria deſideraua, mà

mà ancora per se acquistò l'eterna fama.

Socrate statuì, che la prima lettione, che l'hauesse da dare al discepolo nella sua Accademia, fusse, che per due anni continui non hauesse ardire di parlare vna sola parola: percioche è impossibile (diceua egli) che vno sia prudente nel parlare, se non è molto patiente nel tacere.

Non è tãto biasimeuole infamia dell'huomo, il quale si reputa sauio, e vuol'esser tenuto virtuoso, com'è il ragionar'assai, & operar poco: perche l'huomo di lingua suaue, e d'ingiusta vita, fa inchinare la Republica, e finalmente la rouina; Anzi quel, che si ricerca nella vera Filosofia è, che i veri, e virtuosi Filosofi, debbano confirmare con l'opere quello, che essi predicano con parole.

Essendo dimandato Pitto Filosofo degli huomini, che viuono nel mondo, quale giudicasse, che fusse più pazzo, rispose. Per mio parere, io reputo più pazzo colui del cui parlare non si caua frutto alcuno: perche veramente non è tanto pazzo colui, che butta le pietre, come è colui, che dice parole otiose.

Essendo dimandato dall'Imperadore Ottauio, chi noi potiamo pregare, che parli, & à chi si dee comandare, che taccia, rispose. Gli è bene à parlare, quando il parlar gioua: & è bene à tacere, quando il parlare è per annoiare; perche volendo vno raggionare per bene, & procurando l'altro diffendere il male, si lieuano le guerre del mondo.

Ancora Aristotile osseruò, e mostrò il vero modo di parlare, e tacere: percioche mandando Callistene suo parente, e scolare, al Rè Alessandro, frà le molte cose, che gli disse, che far'ei douesse, fù, che sopra tutto vedesse di parlar poco, e quel che pur parlasse, fusse prononciato con modestia, e gratia: percioche nella lingua consisteua & la salute, e la rouina dell'huomo.

Scriuono coloro, che diligentissimamente hãno osseruato la natura degli animali, che alcuni sono, che co'l Silentio dalla morte si diffendono, come sono le Oche saluatiche, che abbandonando le parti d'Oriente per il troppo caldo, & andando verso Ponente, ne' luoghi temperati: & hauendo à passare il monte Tauro di Aquile abbondantissimo, e dubbitando se da esse vdite fussero, di non esser diuorate, si mettono in bocca certi sassetti, accioche per necessità, ò per consuetudine, elle essendo costrette à gracchiare, da quelle rapacissime, & ingordissime Aquile non fussero scoperte, così mentre che di pascersi vanno cercando, d'altrui pasto essere non fussero forzate. La onde come il monte trapassato hann o, parendo loro esser del pericolo vscite, sputano il sasso, e si mettono per l'aria con grande strepito, e grida, le ali percuotendo con grande allegrezza.

Gran bene sarebbe stato per noi, se à Dio fusse piaciuto di darci qualche altro luogo più secreto, e più gagliardo, che nõ è la lingua, nel quale la vita hauesse potuto star meglio guardata; mà come alla lingua mãca vn'osso doue poter'appoggiarsi, e mancano nerui doue attenersi, non sà nè dir quello che gli commandiamo, nè tenere secreto quello, che le confidiamo.

Trà le cose molli, il membro più molle: trà i magri il più magro: trà gl'inquieti il più inquieto: e trà i perigliosi il più periglioso è questa nostra sfrenata lingua: & con tutto questo ella è quella, nella quale è depositata la morte nostra, & la vita.

La cosa, ch'esser più neccessaria si troua nel corpo humano, è il cuore la più sottile il sangue, la più bella sono gli occhi, la cosa più graue è la carne, la più delicata sono gli orecchi, la più inquieta è il polmone, la più ferma

è la

è la milza, & la più perigliosa è la lingua. Non senza cagione si dice; che la lingua è la più perigliosa: Percioche il cuore solamente s'occupa in pensare, la volontà in consentire, gli occhi in guardare, gli orecchi in vdire, i piedi in caminare, le mani in ferire, e la lingua in farsi ammazzare; percioche il coltello solamente taglia la carne, mà la cattiua lingua ti penetra le viscere.

La nostra lingua è come vn muro bianco, nel quale l'huomo sauio dipinge l'immaggini deuote, e quello ch'è pazzo, vi dipinge mille pazzie. Per il che voglio dire, che sapendo noi vsar bene la lingua, sarà gran parte cagione di saluarci: e se male, sarà basteuole à farci gran danno; percioche niente altro è tutto quello, che noi parliamo, che vna tromba, che publica quel che dentro immagginiamo.

Venendo ricercato ad Anassarco Filosofo, qual fusse la cagione, per la quale la natura haueа in tal maniera ordinate le membra de gli huomini: cioè de' corpi loro, & à che fine ciascuno membro collocasse, & ponesse nel modo che si vedono: occorrendo parlare della lingua disse queste parole. Hauete da sapere discepoli miei, che non senz'arte, e gran misterio ci diè la natura due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, duo occhi, e non più d'vna lingua: volse ella adunque significare, che nell'andare, nel vedere, nell'odorare, e nell'vdire, potiamo esser lunghi quanto volemo, mà nel parlare più parchi, che potemo.

Non è senza qualche gran ragione proceduto, che la natura ci concesse discoperti il viso, gli occhi, l'orecchie, le mani, e li piedi, e così tutto il resto del corpo, eccetto la lingua, la quale circondò con le mascella, murò intorno co'denti, e chiuse poi con le labbra: volse per questo darci ad intendere, che non è cosa nella presente vita, che habbia tanto di mestieri di buona guardia, quanto n'hà la nostra sfrenata lingua.

Pittaco Filosofo diceua, che la lingua era fatta à guisa d'vn ferro di lanza, mà però era peggiore della lanza, perche la lanza impiaga solamente la carne, mà la lingua trapassa il cuore. Ben mi pare, ch'egli sia il vero quello, che questo Filosofo disse, poscia che non vi è alcun'huomo per honorato, ò virtuoso, ch'egli sia, che non si tenga per minor male, che vn sanguinoso coltello li fora le carni, che s'incrudelisca nella sua fama vna serpentina, e sfrenata lingua; perche finalmente per crudele che sia vna ferita si sana poi; mà la macchia dell'infamia, nè tardi, nè mai si può ammendare.

Si guardano gli huomini di non andare per acqua, per non vi s'affogare dentro; di non accostarsi al fuoco, per non accendersi: di non entrare in battaglia, per non morire: di non mangiar cose cattiue, per non infermarsi: di non ascendere in alto, per non cadere: di non caminar'al buio, per non inciampare: e d'aria nubilosa, per nõ raffreddar; & non veggio alcuno, che ponghi l'occhio ne'maledetti detrattori, perche non li habbiano da infamare, e che sia egli il vero, quello ch'io dico, in cosa niuna può l'huomo tenir mai tãto pericolo, come nel trattare, e viuere cõ huomini dishonesti ne' costumi, e sẽza rispetto, ò freno nelle lingue.

Afronio Filosofo fù ricercato, per qual causa egli la maggior parte del tempo se n'andaua per li monti, mettendosi ogni hora à rischio, che le fiere il mangiassero: ond'egli rispose; le fiere non tengono altre arme, che li denti per diuorarmi, mà gli huomini cõ tutte le loro membra nõ restano mai d'oltragarmi:

e che

e che sia vero, guardate, che con gli occhi mi seguono, co' piedi mi battono, con le mani mi tormentano, co'l cuore m'hanno in odio, e con la lingua me infamano; di maniera che si può ben dire, che ogni huomo viue più sicuro frà gli animali bruti, ch'egli non fà trà gli huomini maligni.

Plutarco nello libro d'Esilio narra, che quelli di Lidia teneuano vna legge, che si come mandauano, che fussero condennati li Micidiali alla Galea à nauigare: così colui, che fusse di mala lingua, il confinauano in vno luogo serrato per mezzo Anno; e molte fiate questi tali s'eleggeuano più tosto di stare tre Anni nella Galea, che mezzo vno senza parlare nella Republica.

Demostene Filosofo, era di grande authorità nella persona, di grauità ne' costumi, è di grande efficacia nelle parole; mà insiememente erá così ostinato, e ciarlatore in tutto quello, ch'egli volea, che tutta Grecia tremaua di lui; e per questa cagione s'vnirono vn giorno insieme tutti quelli d'Athene nella piazza, & ordinarono, che li fusse dato vn gran stipendio de' beni della Republica, dicendogli, che questo non si deua à lui, perch'egli leggesse, mà solamente perche tacesse.

Il gran Cicerone, che fù così destro nelle cose della Guerra, così Amico della Republica, e Prencipe della lingua latina, se Marco Antonio suo nemico il fece vccidere, non fù per cosa, ch'egli facesse, mà solo per quello ch'egli malamente disse.

Salustio nobile Poeta, e famoso Oratore Romano, fù odioso alli forastieri, e perseguitato dalli suoi Compatrioti, e non per altro rispetto, che per questo solo, ch'egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuere contro di quelli: nè mai apriua la bocca, che per dir male di questi altri.

Ritrouandosi vn giorno à mangiare il Rè Dario, si mosse vna disputa alla sua tauola in parlare delle cose d'Alessandro Magno, nel quale vn Capitano del Rè, detto Migno, molto amato da lui, carricaua vn poco troppo in dire male d'Alessandro, perche egli si disse queste parole. Chiudi la tua lingua ò Migno, ch'Io non ti meno con esso meco in questa Guerra, perche tu habbi da infamare Alessandro con la tua lingua, mà solamente, perche tu l'habbi da vincere con l'Armi.

Pitea, gran Duca che fù degli Atheniesi, fù vn Prencipe molto honorato, temuto, ardito, & assai animoso; mà finalmente narra Plutarco, che l'abbondanza delle parole, ch'egli hauea, scemò grandemente la bella gloria delle chiare prodezze sue. Perche ancor che gli huomini cianciatori, e di molte parole siano chiari di sangue, ricchi di robba, di gran stima, e molto honorati; nōdimeno tutto il tempo, ch'essi consumano in parlar troppo, spendono quelli altri che l'odono in farsi beffe di loro.

E cosa degna da notarsi, il vedere che se dinanzi ad vno di questi Ciarlatori si parla di Guerra, ò di scienza, ò di Caccia, ò d'Agricoltura, ò d'altra qualsiuoglia cosa, ancor che la materia sia molto incognita: egli di subbito s'intromette à parlarne; e per voler far credere à gli altri quello, che hà detto, nè propone tosto vn qualche essempio: il qual dice, ò d'hauerlo veduto, ò letto, ò vdito, il che tutto è bugia, ch'egli no'l vidde, no'l lesse, e non l'intese mai; mà all'hora lo si fece da se medesimo nelle mani per poter più facilmente sotto colore di verità mentire.

Acatico Filosofo trouandosi vna volta ad vn Conuito, nel quale come egli

mai non

mai non parlasse, e venendogli da gli altri dimandatane la cagione, rispose loro. Molto meglio è all'huomo lo sapere à che tempo egli debbe parlare, che non è solamente lo saper parlare: perche il buon raggionare la natura medesima ce lo dà; mà il saper conoscere in che tempo si dee fare, procede dalla sauiezza.

Fù vna volta ricercato à Pitagora Filosofo, perche cagione egli facea tenire tanto silentio nella sua Accademia, che per termine di due anni dopò che entrauano nell'Accademia sua, non poteuano i suoi discepoli dire mai parola, rispose egli. Nelle Accademie degli altri Filosofi insegnano à parlare i loro discepoli, mà nella mia non s'insegna se non di tacere: perche nel mondo non vi è la più bella, & alta Filosofia, che saper l'huomo raffrenar la lingua.

E'cosa degna da notarsi il vedere vn'huomo, che per corso di tempo li capelli, e la barba li diuentano bianchi, il volto crespo, l'orecchie sorde, i piedi enfiati, il fiato marzo, la milza oppilata, il corpo debole, e dalla vecchiezza tanto consumato, eccetto nel cuore, e nella lingua: i quali non habbiamo mai veduti in alcun vecchio diuenire vecchi; mà si bene ogni giorno diuentar più verdi: e quello che più di tutto, & peggio è, che tutto il male che in quella età ne pensa il miser cuore, la maledetta lingua subbito l'esprime.

Zenone veggendo vn giouine, che cicalaua, gli disse. Auertisci figliuolo, che la natura ci ha fatto due orecchie, & vna bocca, accioche noi vdiamo assai, e parliamo poco. Questo medesimo Zenone essendogli dimandato quanto fusse lungi il vero dal fallo, rispose, quanto è dagli occhi alle orecchie.

Senaca dice, che non è cosa alcuna, che renda vna quiete più commoda, che il parlar poco, e pensar'assai: perche la dolcezza del parlare, (dice egli) è vna viuanda tanto piaceuole, e tanto appettitosa, che ella à poco à poco alletta l'huomo, non altrimenti, che si faccia il vino, & l'amore, à scuoprire i segreti, à seminare scandoli. Là onde si legge, che Anacarside Filosofo hauea scritto nella sua immagine dipinta questa sentenza.

Contenersi dalla lingua, dalla gola, e da Venere.

Cercando vn certo Careone, giouane molto loquace, di conuenire con Isocrate Oratore, per andar'ad imparare da lui alla scuola, Isocrate gli chiese doppio salario. Domandato per qual causa, rispose: perche mi bisogna insegnarti due facultà: la prima à tacere, la seconda à parlare.

Diceua Solone, che la parola è l'immagine de'fatti, anzi della vita dell'huomo: e che nello specchio non si vede meglio espresso la figura del corpo, che nell'oratione la forma dell'animo. Et Socrate alludendo à quella opinione, essendogli mandato vn figliuolo d'vn'amico suo, per che gli lo vedesse, & essaminasse alquanto quel che glie ne pareua, disse: parla, se tu vuoi, ch'io ti conosca.

Demostene veggendo in vna compagnia, vn'huomo troppo loquace, gli disse: se tu sapessi assai, tu parlaresti poco, e soggiunse questa sentenza.

Saggio chi poco parla, e molto tace.

Frà le altre nationi, che più si dilettauano parlar breue, furono i Lacedemonij; & à costoro fece intendere Filippo Padre d'Alessandro Magno, c'hauea da passar con l'essercito per lo paese loro, e che dicessero, come voleuano, che passasse, ò come amico, ò come nemico. Al quale breuemente risposero, nè l'vno, nè l'altro.

Il

Il tacere à tempo è più lodato, che'l ben parlare. E perciò quel Sauio fù lodato di così segnalate virtù, cioè, per non hauere mai detto male d'alcuno: e per non hauer mai ragionato se non per necessità.

Solone era solito di dire: essendo tu loquace, che cosa sei, se non vna Città senza muro, vna casa senza porta, vna naue senza gouerno, vn vaso senza coperchio, & vno cauallo senza freno.

BENEFICII, ET INGRATITVDINE. Cap. LXXX.

DI sua natura, niuna cosa è più breue, niuna hà vita minore, che la memoria de'beneficij. Et quanto sono maggiori, tanto più si pagano con l'ingratitudine. Perche chi non può,ò non vuole scancellargli con la rimuneratione, cerca spesso di farlo co'l persuadere à se medesimo, che non siano stati così grandi: e quelli,che si vergognano d'essersi ridotti in luogo, che habbiano hauuto bisogno del beneficio,si sdegnano ancora d'hauerlo riceuuto; di modo che può più in loro l'odio per l'antica memoria della necessità, nella quale sono caduti, che l'obligatione per la consideratione della benignità,che à loro è stata vsata.

Più grato pare il beneficio, quando si riceue da colui, al qual'era più conueneuole il farlo, che da quell'altro, al quale non conueniua; percioche da quest'vltimo non nasce se non il piacere,che s'hà del beneficio riceuuto,ilquale porta nel riceuersi consolatione à ciascuno; mà in quel primo s'aggiunge al beneficio la sodisfatione di vedere, che l'amico, e l'attenente habbia fatto quello,che al bisogno d'altrui, & al debbito dell'amicitia conueniua.

Non si dee per molti beneficij, che si siano fatti ad alcuno, cessare di fargliene di nuouo, sempre che si porge l'occasione: percioche (come si suol dire) viensi co' nuoui à confermare i vecchi; mà quello che più importa, viensi così à metter desiderio ne gli altri d'acquistare la beneuolenza tua: poiche tu nō poni mai fine di far cortesia à quelli, che tu ami.

Quando si è fatto beneficio ad alcuno non per cagione della persona sua, mà per qualche qualità, la quale si truoi in lui, non si viene ad hauer fatto propriamente beneficio à quell'huomo, mà à quella qualità: e perciò, se mutandosi in lui la detta qualità, tu non segui di fargli bene, non se ne può con ragione dolere, nascendo da lui, non da te la mutatione, il quale resti nel medesimo proposito se egli tale si fusse conseruato, quale era.

Colui,che fà beneficio all'huomo maluagio, comette molti errori;percioche non pure nutrisce con le facultà sue la maluagità altrui, mà dà occasione, che ella diuenti peggiore: conciosia cosa, che quando vn tristo si vede beneficiato, ouero hà desiderio di valersi di lei, e stimando di poterne trarre vtile, tanto più s'aggraua nel male. Appresso per essere il conuenire con tristi vn tacito consentimento alle maluaggie opere loro, se n'acquista mal nome. E doue finalmente il beneficio vorrebbe essere il premio della virtù, egli si fà commune co'l vitio.

Quando non solamente si perdona, mà si fà beneficio ad alcuno, dal quale si sia riceuuto ingiuria: se colui è punto di natura grata, e d'animo gentile, vergognerassi estremamente d'esser stato ingiurioso, e non pure s'ingegnerà di cancellare l'ingiurie vecchie, mà cercherà di cancellare, e soprabbondare di meriti, e di osseruanza verso di colui, percioche sem-

pre si dirà dentro il cuor suo, se costui hà fatto giouamento à me quando io hò nociuto à lui, che ne posso attendere quando io gli hauerò fatto giouamento?

Quanto l'huomo sia per natura obligato à far beneficio all'altro, è stato considerato con molte, e molte ragioni: le quali lasciando per hora da parte, dico, che quando non si conoscesse da altro, che dal piacere grande, che si piglia ciascuno nel vedere i beneficati da loro, basterebbe à farne giudicio. Et ancor che innanzi che il beneficio si faccia, paia che molti s'inducano à farlo con repugnanza, ciò non importa: basta che'l compiacersi tanto più, che egli à fatto nel veder coloro, che l'hanno riceuuto; non pare che voglia dir'altro, se non che il beneficare sia cosa buona: e tutto che molti faccino beneficio, non per benificare, mà per pompa, accioche si conosca il poter loro, niente alla opinione mia nuoce; imperoche io non cerco hora la cagione, onde nasca il compiacimento, e quale debba essere il vero, e buon compiacimento; mà solamente hò detto questo, perche s'intenda, che essendo così gran piacere in veder coloro, che sono stati beneficati: par marauiglia, come non si vada cercando occasione per far beneficio à tutte l'hore.

Quando i beneficij sono tali, che si possa sodisfar'all'obligo, che se ne dee hauer'à colui che gli i à fatti, pare, che siano grati à quell'altro, che gli hà riceuuti; mà quando non si possono sodisfare, ò per impossibilità, ò per qualche altro rispetto, che impedisca il farlo parere, che in luogo della gratitudine succeda l'odio, il quale da ogn'vno, che proceda, può portare pericolo; mà dal Prencipe porterà quasi sempre danno: percioche nel vedersi innanzi chi hà fatto beneficio, par che vegga vn testimonio, ò della impotenza, ò della ingratitudine sua. Mà se vi aggiunge, che colui, che l'hà fatto si doglia, e sia persona di qualità: accrescerà all'odio necessità di far male, perche temerà, che à qualche tempo non scuopra la mala sodisfatione, di maniera che ad ogni gentil'huomo è grãdezza d'animo, e sicurezza, quando venendogli occasione di far beneficio al Prencipe, e mostrar di farlo di vera voglia di far bene, e di conoscere à gratia, e restargli con obligo, che si lasci seruire, dando insieme cagione di honoratamente operare.

Non è cosa la quale più dispiaccia à Dio, che la ingratitudine di alcuno beneficio, che da lui riceuuto habbiamo: percioche le gratie, & i fauori, che gli huomini ci fanno, vogliono che seruendogli, gli remeritiamo; mà Iddio non vuol'altro da noi, se non che per quelli co'l cuore lo ringratiamo.

Il beneficio riceuuto, più gran cosa è il ringratiarlo, che pagarlo. Perche vitio per vitio, malignità per malignità, mal per male: in fine non è huomo al mõdo così tristo, come è l'huomo ingrato; donde nasce che il cuor tenero, & humano tutte le ingiurie perdona, eccetto che l'ingratitudine, della quale non si smentica mai. Alessandro Magno in far gratie, Giulio Cesare in perdonare l'ingiurie, non nacquero mai due altri simili Prencipi: e con tutto questo leggesi di quelli, che quando conosceuano vn'huomo esser'ingrato, nè Alessandro gli donaua, nè Cesare gli perdonaua.

Seneca nel libro terzo de' Beneficij dice. La prima di tutte è la più pronta cagione della ingratitudine è, che occupati sempre in nuoui desiderij, non riguardiamo quel che habbiamo, mà ciò che debbiamo dimandare, e chiedere.

Perche

Perche tutto quello,che habbiamo in casa,il reputiamo, & estimiamo vile,sprezzato, e poco.

Dice il medesimo Seneca, che acciò che noi siamo ingrati, nè sconoscenti, si ricerca, che habbiamo buona, e perfetta memoria ricordandoci de'beneficij, e gratie riceuute, e che non le gettiamo dietro le spalle, smenticandone di quelle.

Ricercato Simonide Filosofo, qual'era quella cosa, che più presto s'inuecchiaua, rispose. Il beneficio,e dono riceuuto, è la cosa che più tosto s'inuecchia, la quale appresso gl'ingrati tosto s'inuecchia, e si scorda.

La ingratitudine è cosa che perisce, nemica della gratia, nemica della salute, e saluatione: e non è cosa che così dispiaccia, e discontenti à Dio nostro Signore,come la ingratitudine, maggiormente ne' figliuoli di gratia: perche chiude le strade à essa gratia, acciochè ella non venga nell'anima, e doue che ella sarà, la gratia non può entrare, nè vi hà luogo. E' nemica dell'anima, diminutione, & annichilatione di meriti, spargimento delle virtù, e perdimento de' beneficij. E' vn vento cocente, che secca per se il fonte della Pietà,la rugiada della misericordia, & i ruscelli della gratia diuina. E perciò la Clemenza Diuina gli niega ciò che dimandano, come sconoscenti de' beneficij riceuuti.

L'ingratitudine, che vsò Giustiniano contro Narsete suo Capitano, e le parole ingiuriose, che gli disse Sofia moglie di esso Giustiniano, furono l'occasione, che i Longobardi entrassero in Italia, e la rouinassero: il quale caso deono ben notare i Prencipi generosi, e guardarsi d'ingratitudine verso i loro creati per gli hauuti beneficij: perciochè è regola generale, che l'ingratitudine di vn gran beneficio fà impazzire il creato, ouero di fedel seruo lo muta mortal nemico.

E' cosa raggioneuole, che tutti i Prencipi sappiano, che si come Iddio con la Prouidenza gli ha solleuato in alti stati, senza vedere in loro merito alcuno: così la sua rigorosa giustitia gli abbasserà, se saranno ingrati à suoi beneficij: perche l'ingratitudine degli hauuti beneficij nell'huomo, lo rende inhabile à riceuerne degli altri.

Periandro frà le molte leggi che fece per la Republica de' Corinti,vna ne fece per gli huomini ingrati, dicendo. Ordiniamo, che se alcuno nella Republica riceuerà beneficio da altri, e poi gli sia prouato, che sia ingrato dell'hauuto beneficio, che egli muora per tal colpa: perche l'huomo ingrato del beneficio riceuuto, non merita di viuere nel mondo.

Gli Antichi Greci pingeuano le gratie essere trè, Aglaia, Thalia, & Eufrosina: e le dipingeuano nude, per dimostrare, che i beneficij deono esser pari, e semplici, senza insidie, ò speranza di maggior profitto. Contrafaceuan le giouani, perche la memoria del beneficio, deu'esser sempre fresca, e non inuecchiar mai: appariuan ridenti, perche si dee dare, e beneficare il prossimo allegramente. Dipingeuanle trè, dicendo che l'vna porge, l'altra riceue, e la terza rende. Due ne voltauano co'l viso verso di noi, & vna con la collottola: volendo significare, che per vna gratia che si riceua,se ne dee rendere due. Congiungeuanle insieme strettamente, dimostrando, che le gratie deono esser'indissolubili: e l'vno beneficio l'altro preparare, e così fare l'amicitia perfetta.

PROSPERITA', ET AVERSITA'. Cap. LXXXI.

COrrompono assai più l'animo nostro le cose prospere, che le auuerse: percioche non si potendo superare la cattiua fortuna, se non con la virtù dell'animo, atteso che l'huomo caduto in miseria, rimane quasi abbandonato da ogn'vno, conuiene che quando cade egli, si raccolga in se medesimo, e s'ingegni d'accrescere tanto più il valor suo, quanto la sua speranza è ridotta in se solo: doue per contrario quelli, che godono buona fortuna, veggendosi da tante parti sicuri di poter'esser souuenuti, si fanno negligenti, e confidano in altri più di quel, che conuiene; e come quelli à i quali non pare hauer bisogno d'industria, non vogliono fatica di considerare ciò che giustamente, e per propria salute dee esser'operato da loro, nè meno possono confidare del tutto in quello, che viene loro detto da altri: percioche pochi saranno quelli, che più tosto non parleranno cō la loro buona fortuna, che con loro.

Non hanno gli huomini maggior nemico, che troppo prosperità, perche gli fà impotenti di se medesimi, licentiosi, & arditi al male, e cupidi di turbare il ben publico, e proprio con cose nuoue.

A' me pare, che la fortuna auuersa sia il tocco de gli amici, e seguaci loro. Perche quelli, che restano, sono i buoni, e fedeli, e pieni di costanza: Gli altri, che se ne vanno, sono inutili, cattiui, & essempio di leggierezza. e credo, che dall'auuersità si tragga questo vtile, che l'huomo se lieua d'attorno, senza adoperar'il bastone, tutto il seguito de gli huomini vili d'animo, e di corpo, pieni d'auaritia, e d'ingratitudine; e resta con coloro, che vogliono con la virtù dell'animo mostrare, che dalla fortuna auuersa non possono esser superati.

Si come è atto d'huomini vanagloriosi, e leggieri, l'insuperbire nelle Prosperità, così è atto d'huomini da poci, e vili, il temere ne gli errori, e nelle auuersità. Perche chi fà così, mostra di non hauer costanza alcuna, e d'esser troppo lieue al mutarsi nell'vna parte, e nell'altra: e che l'huomo forte è quello, che stà fermo, e non si muta; il cui animo è sobrio nelle cose amministrate anco infelicemente, acciochè sempre sia tenuto quel medesimo, correggendo gli errori con retti consigli.

Mettere insieme vn grosso essercito, vfficio è d'vn gran Prencipe: spender bene i suoi Thesori, appartiene à magnanimi: vrtare nelli nemici, è vfficio de' Capitani arditi; mà il patire gl'infortunij, appartiene à gli huomini heroici: imperoche il supremo bene de gli huomini è, che nè in le prosperità s'alzino in superbia, nè in le auuersità vengano in disperatione. Perche quelli li quali fanno dimostratione nelle auuersità, segno è, che haueano certezza d'esser sempre in prosperità: il che è cosa vana pensare, ne meno aspettare: perche gli honori, e beni della fortuna non hanno cosa più certa, che sempre sono incerti.

Essendo dimandato à Bia Filosofo, qual fosse il peggio auuenturato huomo del mondo, rispose. Colui è più disgratiato in questo mondo, il qual non può sopportare la sua disgratia: perche le auuersità non vccidono gli huomini, mà il non potere hauer patienza in quelle.

Creso, quel gran ricco, e famosissimo Rè, per fare restar' attonito quel gran

gran Filosofo, e legislatore Solone, gli mostrò incredibili Thesori, d'Argento, d'oro, di gioie, di vesti, e d'altri simili addobbamenti: e poi li domandò, s'egli credeua che nel Mondo viuesse huomo più felice di lui; rispose. Che più felice di lui non era stato Tello priuato Cittadino d'Athene, ch'essendo di molta bontà, hauea santamente alleuato i suoi figliuoli, & era poi per la Patria gloriosamente morto. Piacque molto al Rè Creso questa risposta. E di nuouo li dimandò, se egli ne sapeua alcun'altro; rispose. Ch'egli sapeua bene, che Cleobi, e Bitone furono più felici di lui, i quali essẽdo l'vn l'altro cari fratelli, riuerirono tãto la loro madre, ch'essendo e la sacerdotessa di Giunone, e tardando i Caualli à venire, presero essi tosto il giogo del Carro al Collo, e la condussero à tempo nel Tempio: e così per quel pietoso de' figliuoli, fù giudicata Madre felice. Acceso il Rè Creso d'ira, dimandò di nuouo à Solone, dicendo. Dunque, tu non mi poni, ò Solone, in niuno numero de' Beati? Rispose: la vita nostra, ò Rè, è à tante volubilità della Fortuna sottoposta, che mentre che si viue, non posso giudicare huomo alcuno felice; e per questo colui tengono felice, e beato i Sauij, che honesta, e lodeuolmente finisce la vita sua.

E Regola infallibile dell'inuidiosa Fortuna, che la presente felicità ci porta per augurio qualche subbita disgratia: perche rare volte si vede bonaccia in mare, che non seguitì pericolosa tempesta.

E gran contento al Nocchiero parlare di pericolo nel porto: al Capitano vincitore della battaglia nel giorno del Trionfo: & è grandissimo contento à coloro che si veggono prosperi, e sono stati veri amici, e vecchi, parlare degli horrendi affanni, che in giouentù hanno patito.

Non meno necessità hanno i prosperi molto prosperi di buoni, & ottimi Cõsigli, che di rimedij i mal contenti molto mal contenti: perche non meno si stancano coloro, che sempre vanno per camino piano, che coloro, che vanno per via erta.

Diceua nelle sue leggi il Diuino Platone: Commandando, che à i Prosperi sia dato consiglio, acciò non cadino; & à i miseri sia dato soccorso, acciò non si disperino.

AVTTORITA', ET OBBEDIENZA. Cap. LXXXII.

Ancor che i Prencipi amino d'hauere i sudditi vbbidienti, nondimeno quando l'vbbidienza è fatta tanto sommessamente, che mostri nascere più tosto da certa viltà, che da vfficio conueneuole verso del Prencipe, dispiace etiandio à quelli Prencipi, che hanno l'animo tirannico. Onde Tiberio vscendo dal Senato, fù più volte vdito dire con animo assai sdegnoso; ò huomini pronti alla seruitù, increscendogli di quella tanto vile humiltà, con che i Senatori l'honorauano nel licentiarsi da lui.

In tempi, & in casi importanti nelle cose di Guerra, si dee dare l'intera authorità à chi lo merita, e rimettere interamente in lui il maneggio, con questo però, che habbia appresso Consiglieri bene intendenti, co' quali conferisca il tutto.

Il poter commandare, hauer maggior'authorità, e tenere più alta riputatione in Casa de i Prencipi, si dà le più volte per humana sollecitudine, che per merito della persona: e questo permette Dio molte volte, perche vediamo cader con infamia quelli, che vedemmo ascendere, e porsperare con superbia.

Quantunque l'huomo sia prudente, e saggio, nondimeno dè hauere per consiglio, che sempre s'accomodi dell'altrui consiglio, e maggiormente nelle cose del gouerno, oue più importa il saper commandare, che vbbidire; perche il saper'vbbidire si piglia da buona natura; mà il saper commandare s'impara da lunga esperienza.

Le cose della Guerra consistono più tosto nell'vbbidienza, che nel voler saper la ragione delle cose da' Capitani. E quello essercitio sù 'l fatto, e nel pericolo è sopra ogni altro valoroso, che innanzi al fatto è più d'ogni altro riposato.

Non è alcuna cosa più dura dell'vbbidienza, la quale noi chiamiamo abnegatione di noi medesimi. Onde io non sò veder la cagione, perche si fugga di far con Dio, quello che ci porta la nostra salute, e si procuri di farlo con gli huomini, in cosa che ne promette incerti, e piccioli beni. Se già non vogliamo dire, che questo auuiene per la commune cagione di tutti i mali, cioè per la molta ignoranza, e malitia nostra, la quale non stima se non il presente, e questi beni terreni oltre ogni douere, & insieme per lo piacere che molti sentono d'ingannare, e altrui; mà per qualunque cagione ella si nasca, è nemicissima della riputatione.

La natura haue ordinato, che sia necessario; è salutifero à gli huomini, che alcuni siano signoreggiati: & è impossibile, che senza quest'ordine perseueri cosa alcuna lungo tempo. Et è conueniente cosa, che vno ch'è Presidente ad vn'altro, habbia cura delle cose condecenti, e che gli commandi; mà à colui, ch'è sottoposto, stà bene l'obbedirli senza scusa alcuna, & esseguire diligentemente ciò che gli è commandato.

AVTORITA', ET ESPERIENZA. Cap. LXXXIII.

IL piacere và accompagnato con l'operationi, nelle quali è posto, è piglia l'essere buono, ò cattiuo da loro: e perciò quando si vuol sapere la misura, e sapere fino à quanto dee l'huomo lasciarsi andare nel piacere, il qual non è altro, che quel mouimento suaue, e quella dolcezza così grande, che si gusta ne' sensi, misurisi l'operationi si come auuiene, se si vuol sapere, quanto deu'essere il piacere, che la persona hà da gustare nel mangiare, e nel bere, guardarsi quanto bisogna, che mangi, per mantenersi sano; perche il piacere in ciò non dee passare la misura, che è proportionata alla sanità. E questo che si dice ne' piaceri del senso, s'intende ancora in quelli dell'animo, si come pigliando il piacere, che và nel signoreggiare, se chi è Signore, si lasciasse tirare dalla dolcezza di lui, andarebbe con danno de' Popoli all'estremo dominio, doue s'egli andrà misurato, non piglierà altro diletto, che quello che nasce da giusto, e conueneuole gouerno, e vorrà sempre, che il piacere sia misurato, e guidato dalla Giustitia, e non che la Giustitia sia misurata dal piacere. Di maniera che à voler intendere qual sia il piacere che conuiene, non basta considerare ciò, che egli sia verso di se stesso, nè por mente all'accrescimento, che possa fare da per se; mà (come s'è detto) bisogna guardare alla drittura delle cose, doue egli è posto: percioche ogni cosa haue la sua drittura, & il suo fine. Mà perche la maggior parte degli huomini non saprebbe fare da se stesso questo giudicio: si dee imparare da coloro, che hanno nome di Sauij, i quali sanno, & ben'operare, e pigliar conueneuole piacere delle cose, che operano.

Fin che

Fin che al Mondo saranno degli huomini, saranno de i vitij ancora, questi nondimeno non sempre, nè continuatamente; mà i beni, & i mali vengono à vicenda, & con l'auuenimento di cose migliori, si vanno frà loro compensando.

Vogliono gli Stoici, che gli huomini Sauij niuno habbino per forastiero, se non il vitio: e però qualunque venga nella Città, di qualunque si sia, si debba riceuere come Cittadino; il che se fusse da tutte le Città riceuuto, maggior' industria si porrebbe in acquistare le virtù, poiche il merito se ne haueria tanto grãde, e sarebbe in mano d'ogni virtuoso, qual più di tutte le Città gli piacesse pigliar per sua, anzi esser di tutte egualmehte Cittadino.

Maggior dãno riceuette Roma da Asia, che Asia da Roma: percioche le Terre, che acquistarono i Romani in Asia, subito si perderono; mà i vitij, che si mandorono in Roma, di quella mai non vscirono. Onde Scauro graue Censore, che fù in Roma, disse vn giorno nel Senato. Per parere, & opinione mia, mai più non si farà Armata per mandar'essercito in Asia: poiche ben sapete, Padri conscritti, che con l'Arme di Roma s'ammazzano alcuni di Asia, & con li vitij di Asia tutti periscono in Roma.

I Priuileggi dell'Ira sono credere à gli amici, esser subbito a' fatti, hauere acceso le mascelle, adoprar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dir per ogni parola qualche malitia, stizzarsi per ogni cosa, e non accettare niuna raggione.

Alli huomini ambitiosi auuiene spesso, che nel miglior stato quando hanno ottimamente ordito, e tramato la tela de i loro honori, in vn punto segli rompe il telaro, e la tela della vita.

Domandato Socrate Filosofo, e gran Maestro del Diuin Platone, quali effetti partorisce l'ingordigia dell'huomo, rispose. L'ingordigia commette i latrocinij, perpetua gli homicidij, essercita le rapine, suscita le guerre, partorisce le scisme, ritarda la riformatione, dissimula gli abusi, nodrisce l'ignoranza, dimanda iniquamente, riceue dishonestamente, dissolue i patti, rompe la fede, peruertisce i giudicij, è finalmente confonde ogni raggione: e per questo fù sempre chiamata fuoco innestinguibile, cupidità insatiabile, e golfo, che non hà fondo.

Gli huomini per essere ricchi, per esser signori, e possedere gran stati, non debbono esser'arroganti, vedendo quanto è frale la conditione dell'humana creatura: perche nel fine si tiene la vita afflitta, come cosa piena di vento, e si tiene la morte per vno perpetuo patrimonio.

Dieci mali procedono dalla Gola, cioè, abbrugia la memoria, distrugge il senno, consuma l'intelletto, corrompe il sangue, accieca gli occhi, indebolisce lo spirito, inebria la lingua, partorisce lussuria, ammala il corpo, e sminuisce la vita.

Il vitio dell'Inuidia haue tanta authorità, che non è castello, che non vi metta le scale: nè muraglia, che non butti per terra; nè mina, che non contamini: nè potenza, che non resista, nè huomo, che non assalti.

Dimandato Dionisio il Vecchio, s'egli mai stava otioso, rispose. Iddio me ne guardi, che già mai questo m'auuenga: percioche non meno si guasta l'anima stando otiosa, e molle, che l'Arco per star troppo teso, e tirato.

Scrisse il Diuino Platone, ch'è molto meglio all'huomo non viuere, che menar vita otiosa, & vitiosa con ignoranza. E questa vita si può dire vera ombra

della morte, che siegue à passo à passo il vitioso. E perciò Biante vno de' Sauij della Grecia disse, che l'huomo per esser carrico di ferro, non si può dir pregione, s'egli non è circondato di vitij: & indi non v'è ferro, nè fuoco, che possa violentar l'huomo, quanto fà il vitio.

Il vitio della Carne è di tal qualità, che gli huomini non si possono dare à quello senza il rimordimento della coscienza, senza tradimento della fama, senza perdita della robba, senza corruttione della memoria, senza pericolo della persona, senza diminuire la vita, e nè anco senza scandalo della Republica.

Dimandato Seneca Maestro di Platone, perche causa l'huomo si pentisse nel fine d'hauer commesso il peccato della lussuria, rispose. S'io sapessi, che i Dei me douessero perdonare, e che gli huomini non l'hauessero à sapere, non peccarei, solamente hauendo riguardo alla viltà della carne: poiche Aristotile dice, che ogni animale dopo vsato il coito s'attrista, eccetto il Gallo.

Il vitio della carne in ogni tempo, in ogni età, & in ogni stato hà stagione; mà passato il verde della fanciullezza, sboccato dal freno della ragione, ferito con li speroni della carne, disbrigliato con furioso empito al suono della tromba della sensualità, si lascia dietro à donna, che à lasciarla importa poco, & in conseguirla meno. Et all'vltimo resta il corpo stroppiato, il giudicio inchiodato, la ragione trascorsa, e la fama traboccata, restando la carne, alla quale non v'è altro rimedio, che la sepoltura.

Molto più nuoce l'Inuidia dell'amico, che quella del nemico: perche del nemico ogn'vno se ne guarda, & egli con timore s'apparta; mà l'amico con l'amistà m'inganna, e per la fedeltà non se ne può guardare.

Due cose sono, che spingono l'huomo à far'ingiusto guadagno, cioè la superbia, e la cupidigia: e due sono quelle, che mal si godono delle cose acquistate, cioè, la gola, e la lussuria: e due sono i cattiui possessori, cioè, il Prodigo, e l'auaro; e quanto acquista ingiustamente l'auaro, tanto consuma temerariamente il Prodigo. E perciò la superbia chiuse il Cielo al Diauolo, la Gola scacciò il primo huomo dal Paradiso, e l'auaritia aprì l'Inferno al Ricco.

Frà tutti gli vfficij non è il peggiore, che l'huomo pigliarsi carrico di castigare gli altri vitij: e perciò gli huomini prudenti debbono fuggire da tali vfficij, come da vna peste; perche dal riprendere i vitij, nasce più certamente odio contro il castigare, che emendatione in colui, che stà sepolto nè i vitij.

Vantandosi vn vitioso alla presenza d'vn'huomo virtuoso, ch'egli era huomo libero, e liberamente nato: le fù dal virtuoso risposto. Come sei tu libero, sendo in seruitù di tanti brutti affetti, e di tante disordinate passioni? e quantunque tu emendassi questa tua corrotta, e scelerata vita; puoi tu perciò negare di non esser nato seruo, e soggetto al peccato?

MARE, ET NAVIGANTI. Cap. LXXXIIII.

NAuigò lungo tempo Filopatro per Mare, & essendo ricercato da vno, se molte volte hauea hauuto paura, rispose. Noi, che caualchiamo il Mare, vna sol volta habbiamo paura, è questa è in Terra, auanti che entriamo in Mare: per-

re: percioche poiche vna volta siamo entrati, e risoluta, sappiamo certo, che nell'arbitrio d'vn'onda superba, ò d'vna tauola marcia è posta la nostra vita.

Tutti gl'Historici concordano, che poco auanti la battaglia di Maratona, Epaminonda Thebano mise in perfettione il modo del Nauigare, e la forma di far'i Nauigli: percioche nella Guerra del Peloponesso si trouò il nominatissimo Capitan Bria con Naui, Carracche, e Galee. Sia quel che si voglia, & habbi trouato chi si voglia: spesse volte mi metto à considerare quanto di malauoglia douea star'il primo huomo, il quale essendo sicuro in Terra, si mise à i grandi pericoli del Mare; poiche non c'è Nauigatione si sicura, nella quale frà la morte, e la vita ci sia più d'vna tauola, ò vn deto, come dice vn gran Sauio.

A mio giudicio, souerchio desiderio, e mancamento di prudenza hebbero quelli, che trouorno l'arte di Nauigare: poiche veggiamo per esperienza, che per gli huomini, che sono poco inquieti, e manco ambitiosi, non c'è Terra al Mondo così misera, nella quale manchino le cose necessarie per la vita humana; Et in questo si vede quanto più bestiale sia l'huomo, che tutte le altre bestie: poiche tutti gli animali fuggono, solo per fuggir la morte; e solo l'huomo nauiga in gran preiudicio della sua misera vita.

Contrario ci è in Terra la fame, il freddo, la sete, il caldo, il fuoco, le febri, i dolori, gli nemici, le tristezze, gl'infortunij, & i fastidij: le quali cose tutte patiscono doppie quelli, che nauigano per Mare: & oltra di questo nauigano i miseri à descrittione del Vento, che nō li butti sottosopra, e della spauēteuole acqua, che non li anneghi.

Diceua il Filosofo Aristone, che due volte moriua colui, che nel Mare moriua: cioè, che prima s'annegaua il cuore nel desiderio, e poi si annegaua il corpo nell'acqua. Sentenza veramente è questa degna di sapersi, e più degna di dire, e raccommandarla alla memoria: poiche Iddio non creò l'huomo perche habitasse ne' Pelaghi, mà perche popolasse i Cieli.

Il Consolo Fabato in sessanta Anni, che visse, mai della tua Città di Reggio non passò à vedere la Città di Messina, fino alla quale non vi era più di noue miglia per acqua: & essendo ricercato per qual causa faceua ciò, rispose. È pazzo il Nauiglio, poiche sempre si moue: è pazzo il Marinaro, poiche mai non stà saldo in vn parere: è pazza l'acqua, poiche mai non stà ferma; & è pazzo il vento, poiche sempre corre: e poiche questo è così, se noi scampiamo da vn pazzo in Terra, come volete Voi, ch'io fidi la mia Vita à quattro pezzi in Mare.

Non è huomo in Terra, per pouero che sia, che in vn grande bisogno, non habbia denari, cò i quali s'aiuti; ò figliuoli de' quali si serua; ò amici, à i quali ricorra: ò parenti à chi si raccomandi: ò Protettori co' quali si diffenda: ò vicini, de' quali si fidi; saluo l'Infelice, che và per mare, il qual' hà messo la vita nel parere d'vn Piloto pazzo, e di vn vento contrario.

Plutarco dice del Filosofo Atalo, che habitando costui nella Città di Sparta, per mezzo la quale passaua vn fiume, mai in sua vita lo volse passare per veder l'altra parte della Città, dicendo, che l'aria si fece per gli Vccelli, la Terra per gli huomini, e l'acqua per i Pesci. Dicono, che diceua spesse volte burlando questo Filosofo. Quando ch'io vedrò i Pesci caminar per terra, all'hora io nauigherò per Mare.

Alcimeno

Alcimeno Filosofo visse nouanta anni frà gli Epiroti: & essendo lasciato herede d'vno suo parente, mai non volse accettar l'heredità, nè andare à vedere quello, che colui gli lasciaua, e questo faceua egli solo per non passar il fiume Maratone, che staua in mezzo, dicendo, esser maledetta quella heredità, che si doueа portar per acqua.

Marco Portio Censorino essendo giunto al punto della morte disse, che in trè cose sole hauer offeso gli Dei in sua vita: cioè, in hauer speso vn dì senz'hauer fatto alcun bene nella Republica: in hauer scoperto vn secreto ad vna donna: & in hauer nauigato vn poco per mare; potendo andar per terra.

Cropilo Filosofo, discepolo di Platone, fece chiudere le finestre delle case, che egli haueа hereditato da suo Padre, le quali riguardauano sopra il mare: & essendo richiesto da molti, perche cosa il faceua, rispose. Io il fò per non vedere il mare, e perche non mi venga volontà d'entrar nel mare: però hò fatto chiudere le finestre di casa mia: percioche spesse volte hò sentito dire à Platone mio Precettore, che il nauigar per mare, era più tosto essercitio di pazzi, che vfficio di Filosofi.

Tito Liuio dice, che'l Popolo Romano quanto fù felice per terra, tanto infelice, e sfenturato fù per mare: per la qual cosa mai gli Antichi Romani volsero, che si facessero galee, nè si facesse Armata dal tempo del buon Camillo, fino che nacque il gran Scipione. E quando il Senato deliberò di mandar'à conquistar l'Asia, & ordinò per questo effetto al Consolo Gneo Fabritio, che mettesse in ordine vna superba armata; si leuò sù all'hora il Consolo Fabio Torquato, e disse ad alta voce. Inuoco gli huomini, che mi veggono, & gli Dei, che mi sentono, ch'io non sono in questo Consiglio: cioè, che la fama, & la gloria, che haue acquistato in Terra la nostra gran Madre Roma, la commettiate hora alle braue onde del mare: percioche il combatter con gli huomini è fortuna; mà l'impacciarsi co'i Venti è pazzia.

Tutti quelli, che dalla loro volontà vanno sù i nauilij, si possono legar come pazzi: percioche colui, che habita nella naue, che cosa hà di prudenza? mentre se le può cantar quel verso delli Responsorij de' morti, *Quia ventus est vita sua*. E che ciò sia il vero, nella galea, il suo principal'intento è parlar del Vento, riguardar'il Vento, bramar'il Vento, aspettar'il Vento, fuggir dal Vento, e nauigar co'l Vento: perche se'l Vento è contrario, non puoi nauigare: se'l Vento è grande, s'hà da calar giù la vela: e se'l Vento è poco, s'hà da vogare: s'è traballa s'hà da scampare: s'è di terra non se le hà da credere; di maniera, che non se li farebbe ingiuria à colui, che le fusse detto Vento, poiche viue co'l Vento.

Il mare, accioche si conosca quello, ch'egli fà, si consideri il nome, che hà, poiche mare non vuol dir'altra cosa, che amaritudine: percioche se nell'acqua è amaro, nella proprietà è amarissimo.

Il mare senza comparatione alcuna è assai maggiore nell'alterezza, ch'egli hà, che nel danno, ch'egli fà; percioche tutte le sue brauissime onde si rompono sù'l lito.

Il mare non è così facile, perche nessuno ardisca entrarui per volõtà, mà per necessità: percioche l'huomo, che nauiga, se non è per scarricare la coscienza, ò per diffender l'honore, ò per saluar la vita; dico, & affermo, che questo tale, ò è ignorante, ò è venuto in odio à se stesso, ò si può legare come pazzo.

Il

Il mare non inganna nessuno più che vna volta; mà à colui, che vna volta inganna, non dà tempo, che mai più di lui si lamenti.

Il mare è vna minera, doue molti si fanno ricchi: & è vn cimiterio doue parecchi sono sepolti.

Il mare s'è di voglia, si lascia nauigare da ogni picciola barchetta; mà quando è in colera, non consente nè anco à i Galeoni.

Il mare naturalmente è pazzo, percioche si muta ogni quarto di Luna; e dal Rè al Contadino non fà niuna differenza.

Il mare non vuole nè ignoranti, nè pigri: percioche bisogna, che colui, che'l prattica sia viuo nel negotiare, e diligentissimo nel nauigare.

Il mare è cappa de' poueri huomini, e refugio de' malfattori: percioche nessuno paga per virtuoso, nè licentia alcuno per vitioso.

Il mare simula co' vitiosi, mà nō è amico di tenir presso di se huomini da poco: percioche in mal punto fà con lui amicitia colui, che non hà animo per cōbattere, & è timido per nauigare.

Il mare è molto malitioso, e sempre le sue cose si deono prendere à rouerscio: percioche in calma, & in bonaccia arma per far fortuna; E nella tempesta, e fortuna s'apparecchia per far bonaccia.

Il mare è affettionato ad alcuni, & appassionato ad altri: percioche se li viene in fantasia, à vno sostenterà la vita venti anni, & ad vn'altro leuerà la vita il primo dì.

Il mare è nemicissimo di tutto quello, con che si sostenta la vita humana: percioche il Pesce è flemmoso, & il Vento è importuno, e l'Acqua è salsa: l'humidità è dannosa, & la nauigatione è pericolosa.

Il mare nessuno tiene contento, di quanti con lui trattano: percioche i corpi loro sono sempre stanchi dall'ordinaria fatica, & i cuori tribolati con paura di qualche fortuna.

Il mare come dà l'aria delicata, & sottile, fà che gli stommachi stiano sempre affamati; mà nondimeno noi li perdonariamo l'appetito di mangiare, per le forze ne fà vomitare.

Il mare nessuno inuita, nè inganna, perche di lui si fidino, nè in esso entrino: percioche a tutti mostra la mostruosità de i pesci, la profondità de i suoi abbissi, il gonfio delle sue acque, con la contrarietà de i suoi venti, la brauura dei suoi scogli, e la crudeltà delle sue fortune: di maniera che quelli, che in lui si perdono, non si perdono per non esser'auuertiti, mà per esser gran pazzi.

Il mare da tutti si lascia vedere, si lascia pescare, si lascia nauigare, e si lascia gouernare; mà insieme con questo à tutti quelli, che in lui entrano, leua la giurisdittione, e nessuno è bastante per farlo mutar d'opinione.

ANTICHITA', ET SEPOLTVRE. Cap. LXXXV.

PEr euitare le gran superstitioni, che gli Antichi vsauano nelle loro sepulture, commandò Licurgo, che appresso i Tempij si douessero i mortali sepellire. Et à nessuno si premetteua fare il sepolcro generoso, nè à quello metter'Epitaffio, ò titolo famoso, eccetto à quelli, che haueano gouernato in pace la Republica loro, ouero à quelli, che nella guerra erano morti valorosamente.

Quella

Quella notte, che Troia si brugiaua, & ardeua, pregando. Enea il suo Padre Anchise, che fusse contento andarsene fuori della Città, accioche al suo corpo non mancasse sepultura. Rispose il buon Vecchio. Non è ad vn'huomo minor fastidio, che mancarli sepultura. Disse bene in questo Anchise, poiche si vede chiaro, che vn'huomo viuo si lamenta d'vna mosca, ò d'vn pulice, quando lo becca; mà vn'huomo morto, si vidde mai rammaricarsi per non esser stato messo il suo corpo in sepultura honorata?

Se Homero, e Pisistrato non c'ingannano, gli Scithi furono quelli, che più honoratamēte sepelliuano i morti, e che haueano in più veneratione i sepolchri. Onde Xenofonte, il Thebano, dice, che fuggendo gli Scithi dal Rè Dario, e mandandoli à dire il Rè, fino doue pensauano poter fuggire; essi risposero. Non ci curiamo nulla, noi Scithi, di perdere le case, nè i campi, ne i figliuoli, nè anco noi stessi, à rispetto di toccarci i sepolcri de i nostri Antecessori: à i quali quando tu arriuerai, ò Rè Dario, vederai, & conoscerai quanto più stimiamo l'ossa de i morti, che la vita de i viui.

Gli Scithi haueano in vso di non sepellire niuno Huomo morto, senza mettere ancor cō lui insieme nella sepultura vn'altro huomo viuo: e se non vi era niuno, che di sua propria volontà volesse sepellirsi con il morto, comperauano per dinari qualche schiauo, il quale sepelliuano per forza insieme co'l morto.

I Salamini sepelliuano i loro morti voltate le spalle verso gli Agareni, li quali erano loro nemici mortali: di maniera che l'odio, che trà loro haueuano, non solamente gli duraua in vita; mà anco dopò la morte.

I Massageti subbito, che vno trà loro moriua, gli cauauano tutto il sangue dalle vene, e tutti i parenti suoi beueuano il detto sangue, e dopò sepelliuano il corpo.

Gli Hircani lauauano con vino i corpi de' morti, e gli vngeuano con oglio pretioso, e dopoi che i suoi parenti l'haueano pianto, e sepellito, saluauano il detto oglio per mangiare, & il vino per bere.

I Caspij subbito che vn morto spiraua, lo gettauano nel fuoco, e raccolta la cenere delle ossa dentro vn vaso, la beueuano poi à poco à poco con vino; si che le viscere de i viui, erano sepolchri de i morti.

I Battri, quali erano certa gēte molto barbara, seccauano al fumo i corpi morti, come si suol fare della carne, e de i pesci, e dopoi la saluano per tutto l'anno, per metterne impezzetto nella pignatta à cuocere, e dopò se la mangiauano.

I Tiberini alleuauano con industria cani brauissimi, e subbito che vn morto spiraua, veniuano i cani à sbranarlo, e mangiarlo: di modo, che le viscere de'cani erano le sepulture de i loro defonti.

Quattro sepulture erano in Roma ricchissime, e superbissime, delle quali vna fù quella d'Augusto, che hora è l'Agucchia: l'altra d'Adriano, che adesso è il Castello di Sant'Angelo: la terza di Marco Aurelio, ch'era in Campo Martio: e la quarta quella del valoroso Seuero, qual'era nel Vaticano. Quello d'Augusto fù fabricato da lui nel terzo suo Consolato per sepolcro suo, e di tutti gli altri Imperadori, e loro parenti. Et in vero fù ben degno di memoria questo marauiglioso edificio: perche hauea dodice porte conforme al numero delli dodici segni celesti: era sostentato da vn'argine, il quale cominciando dalla riua del Teuere, tanto andaua crescendo, & inalzandosi, quanto era l'altezza dell'edificio: nella cui sommità era vna Statua di bronzo, che rappresentaua l'istesso Augusto: l'argine

gine da'piedi fino in cima era coperto d'alberi di perpetua verdura: lo spatio dentro à questo Mausoleo era simile alla sua rotondità, coperto di marmi bianchissimi, le muraglie erano dentro intagliate di minutissimi lauori: haueа cancelli di ferro, trà quali erano piantati alberi di oppio. L'edificio dritto haueа trè giri di muro compartiti vgualmente, & in questo compartimento v'erano più spatij, quali seruiuano per luoghi da sepellire ciascuno separatamente: & eraui vna inscrittione in lode della vittoria, & pace d'Ottauiano. L'altra di Adriano fù di sì marauigliosa grandezza, che si potea ben numerare trà i sette miracoli del mondo: perche era circondata da molte colonne, ottanta delle quali, ò la maggior parte sono poste nella Chiesa di San Paolo di Roma di notabil grandezza, & grossezza, per esser d'vn sol pezzo. Vi si vedeuano di più molti portici con settecento statue bellissime, & in cima l'equestre di Adriano, così detta, perche lo rappresentaua à cauallo. L'altra di Seuero fù nella via Appia di Roma, e fù detta Settizonio con trè ordini di colonne vno sopra l'altro, e secondo molti con quattro altri, onde da questo numero di sette ordini di colonne, dicono, che fù chiamato Settizonio.

Il sepolcro di Porsenna Rè de' Toscani, di cui riferisce Marco Varrone, ch'era vicino alla Città di Chiusi, e dice, che ciascuno de i lati, e faccie haueа 300. piedi di larghezza, e 500. d'altezza: dentro vna base quadrata vi era vno laberinto inestrigabile, doue chi entraua non poteua vscire senza vn gomitolo di filo: sopra vn tal quadro poggiauano cinque piramidi, larghe da basso 75. piedi, & alte 150. nella sommità di ciascuna era vna palla di rame con vn pegaso, dal quale pendeuano alcune sonaglie, e campanelle legate con catene, che commosse, e sbattute dal vento, rendeano suono tale, che si sentiuano vn pezzo lontano, e sopra queste palle s'inalzaua vn'altra piramide di 100. piedi, e sopra quella vn'altro piano con altre piramidi: di questo nè scriue Plinio.

Il sepolcro di Dauid, che (come riferisce Giosesso) fù aperto da Hircano Pontefice, mentre Antioco assediaua Gierusalemme dopò 1300 anni, e vi si trouorno 3000. talenti d'oro postiui da Salomone, 300. de' quali ne diede ad Antiocho per liberarsi dall'assedio, e de gli altri ne fece vno hospedale per albergar'i forastieri.

In Gierusalemme vi fù vn'altro sepolcro d'vna certa Helena fatto di marmo: la cui porta per mezzo di certe machine segrete s'apriua vn giorno determinato dell'anno, nè altre volte si potea aprire senza rompersi: di questo sepolcro scriue Pausania.

Non paia strano ad alcuno, che ne i monumenti si siano trouati tal'hora thesori, e quantità grande di denari: poiche non molti anni sono, in Roma nella fabrica vecchia di San Pietro, nella Cappella del Rè di Francia, come riferisce il Marsiano, fù trouata la sepoltura di Maria figlia di Stelicone, e moglie d'Honorio Imperadore. Era questa, dice egli, di marmo lunga otto piedi e mezzo, larga cinque, alta sei: dentro v'era il corpo di detta Maria, consumato di tutto il resto, fuor che ne' denti, capelli, e due ossa delle gambe. Haueua vna veste sì ricca d'oro, che brugiandola se ne cauorno trenta sei libbre d'oro: vi era vn cassettino d'argento, lungo vn piede, e mezzo, largo dodeci dita, pieno di diuerse gemme intagliate con varij lauori, e vi erano sessanta anelli d'oro con vn smeraldo legato similmente in oro di valuta di scudi 500. dou'era scolpita vna testa, giudicata simile à quella d'Honorio, ò più presto di Stelicone: vi si trouò

ancora

ancora pendenti, maniglie, & altri ornamenti di donna, trà i quali ve n'era vno in forma d'Agnus Dei, in torno à cui si leggeua *Maria nostra florentissima*, & vna lastra, ò verga d'oro, doue in lettere greche erano scritte queste parole, *Michael, Gabriel, Raphael, Vriel*: eraui vna tocca di smeraldo con alcune altre gemme, & vno drizza crine d'oro lungo dodeci dita, e da vna parte era scritto *Domino nostro Honorio*, e dall'altra *Domine nostræ Mariæ*. Eraui di più vn topo, & vna lumacha di celidonia, vna tazza di cristallo, vna palla d'oro; che si potea diuidere in due parti, e molte altre gioie, parte intiere, e parte consumate dal tempo.

Artemisia Regina di Caria fece fabricare per Mausolo suo marito quel superbissimo sepolcro, che per la sua magnificenza, & grandezza fù annouerato trà le sette marauiglie del mondo.

I Greci furono nemicissimi della pompa de i sepolcri. La onde Solone Legislatore degli Athenieſi, tra gli altri decreti, che fece in Athene dopò hauer commandato sotto pena della vita, che non si violasse i sepolcri, stimando vanità quello che i Romani, e gli altri Popoli hebbero per grandezza: soggiunse, che non si facesse alcun sepolcro maggiore di quello, che in trè giorni potessero fare dieci huomini: nè fosse lecito scriuere cosa alcuna in lode del morto, se non da chi per questo effetto egli deputò nella Republica.

Vno huomo Sauio de' Garamanti disse ad Alessandro Magno queste parole. Facciori à sapere, ò Alessandro, come noi Garamanti habbiamo frà noi molta fratellanza, molta pace, grande amore, gran riposo, e gran contento: perche più vale la quiete della sepoltura, che'l sofferir'vna vita discontenta.

L'anfiteatro di Verona, era vn luogo, doue i Leoni, & altri animali nodriti da gli Antichi cõbatteuano insieme, & con gli huomini istessi, esponendo ancor tal volta quelli, che per qualche misfatto erano condennati alla morte. Era questo anfiteatro d'ogni intorno cinto di scaglioni di pietra, che allargandosi à poco à poco con assai commodità, & agio de' riguardanti, si poteua da ciascuno senza impedimento alcuno godere la vista de' spettacoli, che iui si faceuano. Veniua sostentato da portici, e loggie altissime, hauendo ancora da basso molte porte, dalle quali si poteua senza disturbo de gli altri vscir'à suo piacere: opra in vero degna di merauiglia, che per alcuni secoli disprezzata, diuentò ricetto di meretrici, e di mill'altri disordini; fino à tanto che l'Vniuersità di Verona aprendo gli occhi à simile inconueniente, cominciò à tenerne cura, e custodirlo: e fù edificata per opera d. vn gentil'huomo priuato, come si vede da vna inscrittione: per il che tanto più è degno di marauiglia.

Fuor di Turino nella strada verso Pinarolo si veggono i vestigij d'vn'Anfiteatro, se bene non di quella perfettione dell'Anfiteatro di Verona. La onde mi marauiglio di molti, che stimano iui accampasse l'essercito d'Anibale: poiche non mi par verisimile, che vna tanta gran moltitudine, quanta leggiamo esser state le genti sue, capisse in vn luogo sì stretto.

Si legge, che Marco Scauro genero di Silla fabricò vn Teatro di 360. colonne, dou'erano trè ordini di scene disposte maestreuolmente vna sopra l'altra: la scena da basso era di colonne di marmo di 38. piedi, quella di mezzo di vetro, la terza à queste due superiori hauea le colonne di legno indorate, e trà queste erano disposte 300. statue di bronzo. Era il Teatro capace di 8000c. persone, essendo il restante addobbato di bellissime pitture, e tappeti.

Marco

Marco Curio, che morì nel tempo della guerra Ciuile trà Cesare, e Pompeo, nella morte del Padre fece due Teatri di legno sospesi in alto, fabricati con tale artificio, che in vno istesso tempo recitandosi la mattina varie Comedie, quelli ch'erano in vno, non sentiuano ciò che si recitaua nell'altro: poi girandosi le corna di ambedue li Teatri con il Popolo, che ne sedeua à sentire, e congiungendoli insieme, faceuano vn'Anfiteatro, nel cui mezzo rappresentauansi caccie, & altri giuochi, che da tutti vgualmente si vedeuano.

Nelli Anfiteatri, come anco ne' Teatri, alcuna volta vi si tiraua l'acqua, rappresentandoui guerre nauali, & concludendoui diuersi mostri marini: & Augusto dopò la Vittoria ottenuta contro Antonio fù il primo à mostrar Caualli Marini, non essendo stati per prima visti in Roma: il numero delle fiere, che ve s'vccideuano, era quasi infinito; poiche in due soli spettacoli fatti da Caligola Imperadore s'vccisero 800. Orsi, senza l'altre bestie, che à questo effetto veniuano dalla Libia: & al tempo di Nerone, in vn giorno solo vi morirono 400. Orsi, e 300. Leoni.

Il primo Anfiteatro, che fusse visto in Roma, fù al tempo d'Augusto, fabricato da Statilio Tauro gentil'huomo Romano, vicino al Tempio di Venere, e di Cupido à richiesta di detto Augusto, quale pregò i Cittadini Romani, che douessero per ornamento della Città far qualche edificio: e di questo se ne veggono oggidì i vestigij dietro la Chiesa in Santa Croce in Gierusalemme.

Vn'altro Anfiteatro più magnifico fù quello, del quale se ne vede ancora la maggior parte in piedi in Roma, detto di Tito, e Vespasiano; perche fù cominciato dall'vno, e finito, e consacrato dall'altro, nel qual giorno egli fece vn gran donatiuo al Popolo, e s'vccisero 5000. fiere. Nel quale Anfiteatro sotto Traiano il glorioso Vescouo, e Martire S. Ignatio fù per amor di Christo sbranato da' Leoni. Si chiamò anco sotto nome di Coliseo, per vna gran Statua, ò Colosso di Nerone, che egli vi drizzò, doue prima da lui erano stati fatti certi bagni, come dice Martiale. E come nota Plinio, questa Statua era alta 150 piedi.

Pompeo fabricò il suo Teatro di Pietra, e così si tralasciorono quelli di legno fatti per manco spesa. Era questo Teatro vicino alla piazza, in Roma, hoggi detta, Campo di Fiore, doue ancora se ne veggono i vestigij: della cui magnificenza, & Architettura, si leggono gran merauiglie, e si possono tenire per certe: però che le pietre, che pur'hoggidì si veggono delle sue reliquie sono congiunte con sì fatto artificio, che leuandone vna, pare che rouini tutto l'edificio: v'erano 4000. luoghi da sedere, con il Tempio di Venere vincitrice, come si caua da vn marmo. Nel qual Teatro Pompeo fece fare vn spettacolo in Campo Martio, doue si viddero combattere venti Elefanti: vn'altra volta in cinque giorni vi furono vccisi 500. Leoni, e combatterono con huomini 18. Elefanti, de quali parlando Plinio racconta, che perduta ogni speranza di poter fuggire, s'ingegnorono di mouer'à compassione il Popolo con gridi, & atti lamenteuoli dal che commosso l'Imperadore, si partì piangendo, e pregando Iddio; che volesse mandare à Pompeo quella pena, ch'erano per apportar quei poueri animali. Nella dedicatione di questo Teatro Augusto fù il primo, che dentro vna gabbia mostrò vna Tigre domestica.

Sette cerchi in Roma trouo celebrati da gli Antiquarij, e da altri otto. Il primo per esser maggiore era chiamato Massimo: perche potendosi star'à sedere cōmodamente senza che l'vno fusse impedito dall'altro ducento sessanta milla persone:

d'intor-

d'intorno era circondato di gradi, sopra quali era vn portico cinto con trè ordini di colonne, che giraua similmente tutto il cerchio; La lunghezza di esso era poco più d'vn terzo di miglio, e largo quattro giugeri. Lo fabricò Tarquinio Prisco frà il monte Auentino, & il Palatino, doue si veggano ancora hoggidì le sue rouine: fù abbellito, & illustrato da diuersi Imperadori.

Il secondo cerchio era nella cõtrada de i Vetrani, e Fornacciari vicino al Teuere, nel luogo hoggi detto Testaccio, chiamato intimo, di cui ancora hoggi si veggono i vestigij nelle vigne verso il fiume.

Il terzo fù di Flora, nel quale si celebrauano i giuochi della Dea Flora: questo cerchio era vicino al Theatro di Pompeo, per esser stato amico di lei, mẽtre visse: in esso vi facea le feste il Popolo Romano in honore della Dea Flora, acciò cõ queste feste venissero felicemente le biade, e gli alberi à fiorire.

Il quarto cerchio fù detto di Flaminio, ò per esser posto nel campo Flaminio, ò perche lo facesse Flaminio Console vcciso da Anibale nella giornata, che fece al lago di Perugia. Erano in questo Cerchio sette Tempij, mà trà gli altri trè assai famosi: il primo era di Nettunno, doue si vedeuano statue bellissime fatte da Scopa Scultor eccellente in questi tempi: il secondo di Vulcano, alla cui porta vogliono fauolosamente, che stessero alcuni cani, quali abbaiauano à tutti quelli, c'hauessero commesso qualche sacrilegio.

Il quinto cerchio fù d'Ercole, e delle Muse fabricato da Fuluio Console con danari hauuti da Censori Greci con patto, che si spendessero in fabricar questo cerchio. Quiui in vn solo giuoco d'acqua fattosi, morirono 36. Cocodrilli.

Il sesto cerchio era fuori di porta Capuna, hoggidì San Bastiano, era chiamato di Antonio Caracalla, i cui vestigij, come è commune opinioue, sono quelli, che oggidì si veggono presso la Chiesa di San Bastiano.

Il cerchio settimo fù di Nerone nel mõte Vaticano, che cominciãdo dal luogo, doue hoggidì sono le scale di S. Pietro, da mano sinistra lũgo la guglia, s'estẽdeua fino alla porta detta Pertusa: oue s'essercitauano i caualli da carrette: & l'istesso Nerone in habito di carrettiero con l'istessa plebe vi celebrò i giochi Circensi.

L'ottauo cerchio fù l'Agonale, hoggi piazza Nauona, nel quale si celebrauano i giuochi Agonali instituiti in honor di Giano alli 9. di Gennaio; à questo luogo, e forsi nell'istesso giorno fù condotta la gloriosa Santa Agnese Vergine Romana, per esser violata: & in memoria di ciò v'è stata fatta da Christiani vna Chiesa in honore della Santa.

Trè furono in Roma le Naumachie, nelle quali se rappresẽtauano guerre nauali, e veniuano circõdate d'intorno da marmi, con bellissime colonne, e statue: v'erano loggie da passeggiare distinte con diuersi torrioni, ne' quali la sfrenata giouentù essercitaua mille dishonestà. La prima fù fatta da Domitiano nella cõtrada di Campo Martio, e se ne vedono ancora i vestigij sotto il monte Pincio, ò della Trinità de' Monti, doue dicono, ch'egli fece pugne nauali, e che in mezzo della maggior pioggia si pigliaua spasso di star'à vedere.

L'Altra Naumachia era in Trasteuere, detta di Cesare, intorno al Tẽpio della Fortuna, hoggi di S. Francesco, sotto le mura della Città, se ben'altri vogliono, che fusse d' Augusto, del quale molti si marauigliano, che per esser Prencipe prudenti ssimo conducesse con tanta spesa l'acqua Alsiatina cattiua, e scomoda al Popolo, se non hauesse voluto seruirsene per la detta Naumachia.

La terza Naumachia era di Nerone vicina al suo cerchio, appresso la quale erano

erano i suoi horti, che si distendeuano fino al Teuere: ne' quali hauea moltissimi luoghi da tormentar quelli, che seguiuano la fede di Christo, di cui fù seuerissimo persecutore.

Furono in Roma sei Basiliche. La Prima fù detta Giulia fabricata da Giulio Cesare: Era questa all'vsanza de' nostri Tempi con quattro ordini di colonne, che diuise in 25. per ordine faceuano per ogni lato due grandi, e belli Portici, dalla parte di sopra hauea vn corridore, ò luogo da passeggiare scoperto: la quale Basilica era indorata, & ornata vagamẽte di varij marmi. Vergilio descriuẽdole le nomina come fussero Palaggio Regale, ò stãze del Rè. In queste Basiliche dũque soleano i Rè pigliare l'insegne Regali, cioè lo Scettro, li Fasci, con le Securi, la Trabea, ch'era vna veste di Porpora: iui dauano vdiẽza à gli Ambasciadori forastieri: vi si teneua ragione, e v'erano, secõdo Quĩtiliano, 14. Tribunali cõ i suoi Pretori.

La Seconda Basilica di Paolo Emilio fù frà il Tempio di Saturno hoggi detto S. Andriano, e quello di Faustina, hora detto San Lorenzo in Miranda: questa se bene seruiua per vso publico, fù sempre nondimeno chiamata di Paolo Emilio, essendo stata fabricata da lui: e leggesi, che vi spendesse 1500. talenti, quali gli furono donati da Cesare per farselo amico: e come si può raccogliere dalle smisurate colonne, e pietre di marmo cauate sotto le rouine di quella, era delle segnalate fabriche di Roma in quel tempo.

La Terza Basilica fù fabricata sopra le rouine della Corte Ottilia de danari del publico chiamata Portia, vicina al Tempio di Romolo, & Remulo, hoggidì Sãti Cosimo, & Damiano: & da questa Basilica i Tribuni della plebe, che in essa rẽdeuano ragione, fecero leuar vna colonna, che impediua loro le sedie. S'abbrugiò finalmente, che arse il corpo di Clodio. Era presso à lei vna colonna detta Menia da Menio, il quale vẽdendo la sua casa à Catone, e Flacco Censori, per fabricarui la Basilica, si riserbò la giurisdittione di questa colonna, sopra la quale potesse fare vn palco per poter'egli, e suoi vedere i giuochi gladiatorij, che tal'ora si faceano in quella piazza.

La Quarta Basilica era nel Foro Boario, e la fabricò Tito Sempronio, e però fù chiamata del suo nome: era vicina al Velabro, sopra le rouine della casa di Scipione Africano, doue hora è la Chiesa di San Giorgio.

La Quinta Basilica in Roma cõ vn bel portico fù fabricata da Augusto à nome di Caio, e Lucio suoi nipoti, poste frà la Chiesa di S. Bibiana, e le mura della Città; doue ãcora, come nota il Marliani, si vedeua vn'edificio di figura rotõda perfetta al suo tẽpo, quale dopò la machina del Pãteõ, ò della Rotõda, giraua più delle altre, e volgarmẽte si dimãdauan le Terme di Galazzo: hora nõ vi è più, e quel che vi si vede non è di tanta grãdezza. Le quali grãdezze come che tosto anno à finire, il Caualiero Marini in vn suo Sonetto dottissimamente, e leggiadramente dissè.

Hor di marmi quà giù candidi, e fini,
Soura salde Colonne erger, che vale
Reggia superba? ò vanità mortale,
E di porfidi illustri, e peregrini?
Se quanto della terra oltra i confini.
Terrena mole più s'inalza, e sale,
Tanto à i denti del Tempo ella è più frale,
Tanto hà del Ciel più i fulmini vicini.
Cadrà dell'opra il nobile Architetto,

E'l seguiranno in breue spatio d'hora
L'eccelse mura, e'l temerario tetto.
E frà i Diaspri, e gli Alabastri, ou'hora
Ricco hà l'altero habitator ricetto,
Nudo haurà forse il suo Sepolcro ancora.

METALLI, ET GIOIE. Cap. LXXXVI.

HEbbero le gemme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel 37. libro, e d'Isidoro nel 16. il loro principio dalle rupi del monte Caucaso: & narrano le fauole de' Poeti, come Prometheo fù il primo, che racchiuse in vno Anello di ferro alcuni fragmenti di quel monte, & indi se lo pose in dito, dando vn debol principio à sì belle cose: & in molte parti del mondo nascono infinità, & diuersità di gioie, come dicono molti Authori.

Cardano nel 7. libro de Subtilitate diuide tutte le pietre in cinque spetie, cioè, in sassi, in silici, in coti, in marmi, & in gemme. E le gemme sono distinte in vere, ò simili grandemente alle vere, ò in false, e finte. Le vere gemme sono quelle propriamente, che non sentono la lima, che splendono fuori di modo, che sono rare, e piccole, come il Diamante candido. Le simili sono quelle, che non sono così splendide, e sentono la lima; mà non però rare anch'esse, come le Margarite, i Coralli, le Turchesche, i Carbonchi, i Chrisoliti, i Topatij, i Smeraldi, i Christalli, e la pietra Cianeo. Le Fittitie sono quelle, che artificiosamente si fanno à similitudine delle vere, vsando nella loro compositione christallo, vetro, tariano, sale, chiara d'ouo, & varij colori, come dichiara Antonio da Porto nella sua Magia naturale. E queste finte si distinguono dalle vere per via del tatto, del viso, della lima, e della sostanza: imperoche le vere sono più graui del vetro, e più frigide dal tatto, che quanto al viso sono più splendide, & empiono meglio l'occhio, nè s'offuscano al lume della lucerna, come fà il vetro, che non soffre la lima, non potendo esser da quella attrite, ò almeno poco, che quanto alla sostanza sono più leggiere, e più viuaci. La proua poi di queste si fà in più modi, come dice Plinio nella sua Historia naturale: prima co'l peso s'elle sono troppo graui, poi si considera la materia: percioche alle gioie contrafatte si veggono certe bolle in profondo, e nella superficie sono rinchiuse, ne' poli non è fermezza di splendore, e lo splendore manca prima che venga all'occhio.

Frà tutte le gioie poi vien commendato molto quel Sardonico di Policrate Tiranno, che fù posto nel Tempio della Concordia in Roma, come cosa rara, e singolare. Così l'Achate del Rè Pirrho, nel qual'erano scolpite le nuoue Muse, & il Dio Apollo con la Cithara in mano. Di più s'ammette lo Smeraldo eccellente, che Ismenia Coraule comprò cento scudi d'oro.

Narrasi di Gige Rè di Lidia, c'hebbe vna gemma dentro d'vno anello di tanta forza, e virtù, che volgendola verso lui, vedeua ciascuno, che voleua, & egli da nessun'altro era veduto. E di Nerone Cesare si recita questo, che dentro à vn Smeraldo pretiosissimo vedeua, & rimiraua tutti i combatenti, & i combattimenti de' Gladiatori. Et il Cassano riferisce, che nella Patria sua sopra vna bellissima Piramide, era altre volte vn Carbonchio tanto luminoso, che di notte faceua lume per tutta la Città.

A tutti communemente, e massime à Plinio, pare che il Diamante sia la più nobil gemma quasi, che si ritroui: nel secondo luogo succeda la margarita d'India, & d'Arabia: nel terzo luogo lo smeraldo, benche intorno alla pretiosità delle gemme sia difficil cosa porre sentenza determinata, piacendone vna più, vn'altra meno, secondo il bisogno, ò il desiderio, ò la stima delle persone.

S'assegna vna diuisione quanto al colore delle gemme, così da molti Auttori, & Scrittori di esse, chiamandole, Biancheggiante, Negreggiante, Azzurrine, Rosseggianti, Biondeggianti, Verdeggianti, e di più colori mescolate. Le Biancheggiante sono la Perla, ouero Margarita, che nelle Conche marine se ritroua: frà le quali le candide sono le migliori delle flaue, il Coral bianco, l'Asterite pietra, la Galatite, che nasce nel fiume Nilo, e nell'Archelo, o la Selenite, che nasce in Perside, la Cymedia, la gemma del Sole, il bell'occhio, il Calcedonio, l'occhio di Gatta, il Cristallo, il Diamante, il Berillo, il Crisoberillo, l'Iride, la Sarda, & altre assai. Le negreggianti sono l'Achate, che la prima volta fù ritrouata in Sicilia, l'Egiptila, la Medea, la Veientana, la Baripto, la Dionisia, la Pyrite, l'ambra nera, la Magnesia, l'Ematite, il siderite, & altre tali. Sotto le Azzurri si contengono il zaffiro, il Ceratuo, l'Ottalmo, e la Turchese. Sotto le Rosseggianti si comprendono il Rubino, il Carbonchio, il Balasso, la Granata, l'Ametisto, l'Aalabandina, il Corallo, il Giacinto, la Corniuola, la Pietra della Rondine, la Pietra dell'Aquila, la Pietra del lupo Ceruiero, l'Epistrite, & altre tali. Trà le Biondeggianti s'enumerano l'Ambra gialla, il Grisolito, il Giacinto, che pende al giallo, il Suorino, il Mirrite, l'Aromatite, la Pietra del Lupo Ceruiero la gialla, essendone vn'altra rossa, & il Lapis lazzoli. Trà le pietre verdeggianti sono lo Smeraldo, il Diaspro il verde, l'Eliopia, la Prasma, il Topatio, il Berillo verde, il Chrisolito, il Chrisopazzo, l'Orito verde, il Melochite, l'Eliotropia, e molte altre. Frà le Pietre di più colori mescolati si contengono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l'Opalo, l'Ostracite, la Chelidonia, l'Agata, il Diamone, l'Amantino, il Crocalle, il Pancro, il Silenite, il Pantero, la bagatronica, & altri innuberabili.

I diamanti si trouano particolarmente in trè, ò quattro luoghi dell'Indie Orientali, massime nella Prouincia di Binager, doue nasce ancora gran copia di Berilli: e v'è vna legge, che tutti i Diamanti, quali passano il peso di 30. mangelis, che sono poco meno d'vn'onza, si diano al Rè, e per questo si fà diligentissima guardia doue si cauano. Plinio vuole, che nascano in Cipri, mà credo, che in questo s'inganni, perche i Turchi non farebbero tanta stima de i Diamanti dell'India, quanta fanno, se n'hauessero minieri ne' Paesi a' loro soggetti. Stimo anco falso, che'l Diamante non si rompa co'l martello, se prima non sia bagnato co'l sangue di Becco, atteso che non nasce trà il Cristallo, come vogliono molti: perche trouandosi in India, ch'è Paese caldissimo, nel quale non nasce Cristallo; perciò è vana la detta esperienza. Che ancora ritenghi la virtù della Calamita in tirar'il ferro, s'è prouato di più esser falso: come anco è falso, che la Calamita posta vicino al Diamante, non tiri il ferro. Il Diamante dato à bere è velenoso, non però intiero; mà sminuzzato perche rode le viscere. S'è osseruato di più, che cauato il Diamante all'altezza d'vn cubito nelle miniere, à capo di due Anni nel medesimo luogo si sono trouati de gli altri: è ben vero,

che i grossi si trouano molto à basso. Circa la grossezza de i Diamanti, se ne sono trouati di trè onze, e mezza: & in Binager dicono essersi trouati Diamanti della grossezza d'vn'ouo di Gallina non molto grande. Vno singolare nè tiene il sommo Pontefice, il quale fù comprato da Papa Giulio secondo per ventidue milia, e cinquecento scudi, del quale quando si veste Pontificalmente, se ne adorna il petto.

I smeraldi si trouano in diuerse parti, e per la loro diuersità sono più, e meno perfetti di colore. Nella valle di Tarnuque, hoggi detta San Giouanni in India ve n'è vna Caua sopra vn Monte, doue non nasce herba, ne' Alberi di sorte alcuna: e quando gli vogliono cauare, fanno alcuni incaui per sapere qual sia la buona vena. Scriue Plinio, che nell'India di Copto, nella qual'à tempo suo se ne cauaua grandissima quantità, v'era vna sepultura fabricata in honore di Ermia Rè, e trà gli altri ornamenti vi staua vn Leone di marmo con gli occhi di Smeraldo tanto risplendenti, che nell'acqua i pesci spauentati fuggiuano le reti: del che merauigliati più volte i Pescatori; & finalmente accortisi della cagione, gli leuorno gl'occhi. In Tiro nel Tempio d'Ercole v'era vna Statua di Smeraldo: & in quel di Gioue in Egitto vn' obelisco di quattro Smeraldi alto quaranta cubiti, e largo in vna parte quattro, e nell'altra due. In quel tanto celebre laberinto, fù posto per la sua grandezza, e merauigliosa Architettura trà le sette marauiglie del Mondo, staua di Smeraldo vn Colosso del Dio Serapide tenuto in gran veneratione da gli Egittij. Nerone hauea vna gelosia, ò fenestra di questa pietra, di cui si seruiua per vedere i giuochi gladiatorij, affinche dalla vista del sangue non s'atterrisse. Geronimo Gilio nella descrittione che fà dell'Indie nuoue, racconta, che nella Città di Manta, situata nella costa del Sur: il Signore, e Prencipe di quella hauea vn Smeraldo, il quale alcuni giorni metteua in publico, & era adorato con gran veneratione, come se in quello fusse stato rinchiusa qualche Deità; & infermandosi alcuno di loro, offerti i soliti Sacrificij, faceuano oratione alla pietra, & affermauano, che li faceua guarire.

I rubini sono di molte spetie, la più nobile è quella, che si chiama volgarmente Carbonchio, & haue il colore assai più acceso d'ogni altra spetie di Rubini: questi quando si generano nel principio biancheggiano, e poi venendo à maturarsi, diuengono rossi. il quale rossore con lunghezza di tempo perfettionandosi fà, che cauati prima d'esser maturi, si veggono di color rosso più, e meno perfetto, e languido: e perche il Rubino, e Zaffiro si tiene, che naschino nell'istessa miniera, quindi è, che da vna parte l'istessa pietra mostrerà tal'hora il Zaffiro, dall'altra il Rubino.

Il Topatio è da Plinio distinto in molte spetie, e ne racconta molte cose merauigliose, & degne da notarsi: Qual dice, & vuole che naschi in vn' Isola del Mare Rosso chiamata Topazin, lontana da Terra ferma trecento stadij, e dal nome dell'Isola molti congetturano, che habbino preso il nome di Topatio; Di là ne fù portato la prima volta vno da Filemone Prefetto del Rè à Berenice Madre di Tolomeo Secondo, che le fù sommamente caro, e ne fù fatta la Statua per Arsinoe moglie di Filadelfo, di quattro cubiti, consacrata nel Tempio, che per le gran ricchezze, & oro, che vi era, lo chiamorno Aureo.

Il zaffiro

Il zaffiro è gioia di vil prezzo, con tutto che per la vaghezza del suo colore ceruleo, il quale diletta all'occhio mirabilmente, douria esser'in maggior stima: si troua di due sorti, l'vna è oscura, l'altra risplendente, chiamato Zaffiro d'Acqua, questo è il più vile, & alle volte è d'vn certo color meschiato, che rassembra il Diamante, onde alcuni sono remasti ingannati. Si trouano i zaffiri in molte parti dell'Indie, mà i più perfetti nascono nel Però. In Roma in la Chiesa di Santa Maria in Portico, si conserua vn zaffiro miracoloso, doue si vede dipinta dalle mani di quel grande, e sommo Iddio, che nelle Tauole di Mosè scrisse la legge, l'immagine della Sacratissima Vergine Maria, nostra aduocata, e prottetrice.

Le perle nascono nel mare dell'Indie di Brettagna, e nel Golfo Persico di certe Conchiglie chiamate madreperle, quale in vn certo tempo dell'Anno andando in amore, s'aprono la notte, e dentro di loro riceuendo la rugiada, generano le Perle. Vanno in schiera à guisa d'Api hanno il Rè di corpo maggiore delle altre: & i Pescatori pongono molta industria per pigliarle; e la maggior parte si trouano frà gli scogli, & in alto mare sono accompagnate da' Cani Marini. Nell'Isola Fanaquil nell'India anco ve n'è gran copia. Secondo poi la qualità della rugiada, così anco vengono à generarsi più & meno buone: perche se la rugiada è pura, elle sono bianche: se torbida fosche, & oscure fulminando, e tonando prima, che le Conchiglie si riserrino fanno aborto; & essendo caldo eccessiuo si nascondono sott'acqua, acciò la Perla si mantenghi bianca, e non s'offuschi: l'istesso che si è detto della qualità della rugiada auuiene nella quantità: poiche secondo più, e meno, che ne riceueno, la Perla viene più, e meno grossa. Le Conchiglie quale nuotano più sopra l'Acqua generano Perle più grosse. Tutte le Perle hanno questa proprietà, che dentro l'Acqua sono tenere, e come sono fuori subito induriscono. La Perla più stimata deu'essere grossa, lucida, tonda, e graue, cose che di rado s'accoppiano in vna sola Perla.

L'oro, come notano volgarmente i naturali, è corpo mettallico di color giallo, lucido, grauissimo, priuo di suono: nel che si confà co'l piombo: si concoce con misura, e lunghezza di tempo nelle viscere della Terra; lauato dalle Acque delle miniere: si stende percosso da magli: si fonde conuenientemente bene, e resiste alla copella; per il che è il più pretioso di tutti i metalli. Hà virtù di rallegrare, e viuificare gli altri metalli tutti: e si come riconoscono l'oro per loro superiore, così par che mostrino (benche inanimati, e senza ragione) hauer' inuidia all'eccellenze, e virtù sue, e però ciascuno s'ingegna naturalmente immitarlo in quelle qualità, che può lo stagno, e l'Argento si confanno con l'oro nella sostanza, e nel peso, nel mandar il suono: in non putrefarsi il piombo, e nel colore il rame. L'oro si come vguaglia gli altri metalli, così la sua vena s'hà da stimare ricca, se bene di 100. libbre di terra ne cauano solo trè d'oro. Le vene, come nota Plinio, sono di due sorti, ò humorose, ò secche: l'humorose sono quelle, che si trouano nelle Arene de' Fiumi, come nel Tago fiume di Spagna, nel Pò in Italia, nell'Ebro in Tracia, nel Pattolo in Asia, e nel Gange in India: & l'oro, che si caua da simili vene (come egli auuertisce) è il più puro di qualsiuoglia, che altrimenti si caui. Le Vene secche, ò sono trà marmi, ò nelle caue de' monti, ò molto sotto terra.

Nel tempo di Nerone Imperadore, come nota Plinio, si trouò in Dalmatia

sopra i cespugli dell'herba Oro, e che ogni giorno se ne fondeua 50. libbre; mà come cosa merauigliosa non durò troppo.

L'Argento succede dall'oro nella perfettione sopra gli altri metalli, & è di sostanza purgata, di bianchezza pura, dure, suonante, che stà à Coppella: si stende battuto, s'infoca, e si fonde, e s'accompagna con oro senza frangerlo; mà nel fuoco non resiste alle proue dell'oro: posto al fumo delle cose acute, come è il Sale armoniaco, l'aceto, l'agresta: piglia mirabilmente il color celestino, e con tutto che l'argento sia corpo nobile, non arriua però alla nobiltà dell'Oro. Le miniere di questo metallo si stimano ricche, e si troua frà marmi, selci, e altre pietre.

MERAVIGLIE, ET INGANNI. Cap. LXXXVII.

TRà i sette miracoli, è merauiglie del Mondo possiamo con ragione dare il primo luogo à quella tanto celebre Piramide, che di grandezza, e d'Architettura auanzò l'altre trè famose, che si viddero nel Egitto. Era questa Piramide di forma quadra composta di tauole di marmo in modo disposta, che stringendosi à poco à poco verso la cima, veniua à terminare in vn punto simile al Diamante: occupaua quattro giugeri di Terra, e ciascuno de i suoi lati, che da eguali angoli veniuano compartiti, era largo 883. piedi; verso Oriente hauea vna porta, dalla quale si calaua in due stanze assai capaci, doue erano due tombe vna maggiore dell'altra. Nè per altra cagione penso Io fussero mossi à fare vna simil'opra affatto vana, & inutile, che per essercitio della plebe, e per non tener danari otiosi in Cassa.

Vn'altra Piramide fù fatta in 22. Anni da 360000. Huomini: anzi vogliono molti, che solo in radici, agli, è cipolle dati à lauoranti si spendessero 1800. talenti, che passà la somma d'vno milione d'oro, nel mezzo del fondo era vna piazza di 86. cubiti, cosa in vero di gran merauiglia, che à tanta altezza si fusse possuto portare robba da fabricare. Questa fù fatta da Rodoge meretrice, secondo Plinio. Strabone all'incontro vuole, che la fabricasse il Rè d'Egitto à colei, dopò la morte. Staua vn giorno (dice egli) questa Rodope lauandosi, quando volando impetuosamente vn'Aquila verso vna sua Damigella, che con i panni aspettaua fuori del bagno la Padrona, gli tolse vna scarpa, e portandola in Menfi, lasciolla cadere nel grembo del Rè, che à caso in quell'hora daua vdienza publica: marauigliato di questo fatto il Rè, e volendo sapere, di chi fusse quella scarpa, e chi fusse quella Donna, la prese finalmente per moglie, erigendoli dopò la morte la sudetta Piramide merauigliosa.

Il secondo miracolo, & merauiglia del Mondo fù il Tempio di Diana Efesina, fatto in 220. Anni, nel quale vi erano 127. Colonne d'vn sol pezzo, alte 60. piedi, fatte da diuersi Rè, 36. delle quali erano intagliate vagamente, per lasciare molti altri ornamenti degni di consideratione. Nota Plinio, che fù fatto in luogo Paludoso, acciò non fosse molestato da' Terremoti, nè hauesse à sentire aperture di Terra, e perche i fondamenti fossero più stabili, vi posero sotto carboni ben calcati con lana. Nella soglia della Porta v'era vna pietra di tanta grãdezza, che disperato Chesifonte Architetto di trouar modo di poruela, s'era risoluto d'vccidersi, quando addormentato, dicono, che gli apparue Diana, cõfortandolo à viuere, con dirgli, che la pietra era accomodata al suo luogo, come fù.

Il terzo miracolo, & merauiglia del Mondo, fù di Artemisia Regina della Caria, fabricato in honore di Mausolo suo marito. Questo marauiglioso edificio fù di marmo in forma quadra, haueа in giro 411. piedi, e 25. cubiti in altezza, lo sostentauano 3<. colonne grandissime, vi si saliua per alcuni scalini, che per gli angoli faceuano ala, dou'erano statue bellissime, & in cima vi si vedeua effiggiata di fino marmo vna Carozza tirata da quattro Caualli.

Il quarto miracolo, e marauiglia del Mondo furono i muri di Babilonia, che circondauano 60. miglia, erano alti 200. piedi, e larghi 50. facendo però i piedi trè dita maggiori de' Romani, che sono di 16.

Il quinto miracolo, & merauiglia del Mondo fù il Colosso del Sole in Rodi, fatto di bronzo, alto 70. cubiti, e ciascuno deto era maggiore di qualsiuoglia statua: in tanto che i polsi da niuno poteano esser' abbracciati: fu compito in 12. Anni, e la valuta di esso arriuò à 300. talenti, cioè, a diecidotto milla scudi.

Il sesto miracolo, & merauiglia del Mondo fù la statua di Gioue Olimpo, à cui corrispose sì in arteficio, come in ricchezze del Tempio: v'era, come nota Pausania, l'Altare maggiore fatto con le ceneri de' Sacrificij; e fù notata per cosa prodigiosa, che mai vi s'accostò vccello di rapina, per torre le carni de' Sacrificij, com'era costume alcuna volta in Altari, & sacrificandoui Ercole al Dio delle mosche, subbito andorno tutte di là dal fiume Alfeo.

Vn'altro Tempio di Gioue Olimpo fù in Athene fabricato da Deucalione, e dedicato poscia da Adriano Imperadore, doue era vn Colosso di Gioue simile à quel di Rodi con moltissime altre statue d'Auorio, e d'oro: nell'entrarui si vedeua il Colosso d'Adriano, con altre statue postoui da diuerse Città in honor suo: nelle Colonne v'erano di bronzo le fittà Colonie d'Athene: il Tempio circondaua quattro stadij, e più: dentro v'era vn Gioue di bronzo antichissimo con il Tempio di Saturno, & il bosco Olimpo, dou'era vna fossa alta vn Cubito, nella quale dicono entrassero l'acque del diluuio al tempo di Deucalione, & ogni Anno vi buttauano vna Polenta.

Il settimo miracolo, & merauiglia del Mondo fù il Campidoglio, vno delli sette Colli principali di Roma: era circondato di muraglie fatte di pietra quadra di smisurata grandezza, i fondamenti furono posti dal Rè Tarquinio Prisco, e l'haurebbe compito, come ne fece voto, guerreggiando con i Sabini, mà sopragionto dalla morte, le ridusse à perfettione Tarquinio superbo: intorno v'erano molte Torri, parte delle quali furono percosse dal folgore; Il Campidoglio s'abbruggiò nella guerra di Mario, mà poi fù ristorato da Silla; e si abbruggiò altre volte, e sempre fù ristorato. Mà vltimamente fù rifatto da Domitiano con spesa di 12000. Talenti: le porte erano di bronzo, e le tegole de' tetti di rame dorato. Hebbe diuersi nomi in diuersi tempi, fù detto vltimamente Campidoglio da vn capo, ò testa d'huomo ritrouata nel cauar'i fondamenti del Tempio di Gioue Capitolino.

La Città di Tebe fù fabricata da Busiri Rè, le sue muraglie girauano 17. miglia, ò secondo altri 40. erano alte 30. passi, e large sei, ciascuna delle 100. Porte che hauea questa Città veniua custodita da 200. Caualli; per mezzo vi scorreua vn grossissimo fiume molto abbondante di pesce: conteneua il numero di 2000. fuochi, e nella sua descrittione vi furono trouati 77. sepolcri de' Rè, sepellendosi in essa tutti i Rè d'Egitto.

Assai più merauiglioso del Palagio di Ciro fù quello del Rè Assuero, il quale,

si come si caua dalla sacra Scrittura,si reggeua sopra colonne d'Argento,le volte delle Camere erano ornate a guisa d'vn Cielo , e vi si vedeano fatte di pietre pretiose,i segni del Zodiaco,i Pianeti,e Stelle del firmamento,oltra molti altri ornamenti d'oro,e d'argento;le cortine de'letti erano di drappo finissimo fatte con diuersi colori,& anelli d'argento,e sostentata da colonne di marmo: le sedie erano d'oro,e d'argento : il pauimento lastricato di smeraldi,e marmi bianchissimi figurati con grande artificio:v'era vn giardino di piante merauigliose,e tra l'altre vna Vite bellissima fatta per arte con legami d'oro , i tralci d'argento , e l'vue di gioie,e geme pretiose .

Il Palaggio di Nerone fabricato da lui dopò hauer fatto abbrugiare gran parte di Roma, cominciaua da SS.Gio:& Paolo nel Monte Celio per drito al Coliseo salendo à San Pietro in vincola nell'Esquilinio : si stendeua à Santa Maria Maggiore,e quasi fino alle terme Diocletione. Auanti il vestibolo,ò entrata vi staua il suo Colosso alto 20. piedi : Hauea con trè ordini di Colonne loggie lunghe vn miglio , v'erano Vigne , Pascoli , Selue in quantità con Animali d'ogni sorte:era tutto il Palaggio fregiato d'oro, onde fù chiamato Aureo con lauori,e scompartimenti di gioie , madreperle : i Palchi delle stanze erano intersiati , e messi d'oro : le tauole erano d'Auorio,che si volgeano,e nel volgersi spargeano fiori,e profumi d'olij,& d'Acque odorifere:la sala principale doue si cenaua era rotonda , e continuamente notte , e giorno a guisa d'vn velo si giraua intorno. V'era in oltre ciò diuerse Terme,& altri luoghi commodi,e diletteuoli:ci era vna Cappella dedicata alla Fortuna,la quale risplendeua ancorche fussero serrate le finestre : Hauendolo compito , disse Nerone , che all'hora cominciaua ad habitare come huomo .

Plinio nota per miracolo il Palaggio di Salauce , c'hauea Archi d'oro , traui, & Colonne d' Argento. Costui vinse Sesestre Rè d'Egitto, ilqual ogni Anno cauaua a sorte i Rè à lui sottoposti,che li tirassero il Carro .

RIPRENDERE,ET CONOSCERE SE STESSO. Cap. LXXXVIII.

QVando il tuo Auuersario ne'consigli,ouero in altre ragunanze,meriti esser publicamente ripreso,non ne accettare tu l'impresa: percioche il più delle volte interuerrà,che buona parte di coloro,che ascolteranno,siano per credere,che tu ti muoua più tosto per odio,che per giustitia.

Grande obligo habbiamo à quelli,che ci auuertiscono delle cose , che noi falliamo,& c'insegnano quel,che facciamo:percioche egli è assai meglio emēdarci p l'altrui correttione,che rouinarci per la souerchia,& pazza perseueratione.

Frà le altre dimande,che furono fatte à Talete Filosofo,vna fù;che essendogli detto,qual cosa è più difficile da conoscere,rispose. Che l'huomo conosca se medesimo:perche non vi sarebbe che dire,se gli huomini conoscessero se stessi .

Chi hauerà cognitione di se stesso,conoscerà in se stesso ogni cosa:e primieramente conoscerà Iddio,à imagine del quale egli è fatto, conoscerà il mondo, la cui somiglianza egli rappresenta : conoscerà tutte le creature, con le quali egli hà conuenienza, & conoscerà,che giouamento caui dalle pietre,e dalle piante, & che cosa da gli Animali , da gli Elementi,da i Cieli, da i Demoni, da gli Angeli,e da ciascuna delle altre cose possa hauere,& impetrare: & in qual maniera à ciascuna cosa à suo luogo,e tēpo,con ordine,e misura,proportione,& armonia

ciascuna

ciascuna cosa adattar voglia, & quella à se tirare, come la Calamita il ferro.

Leggesi, che Augusto Cesare, il quale meritò per l'eccellentissime sue Virtù di ottenere l'Imperio, & monarchia del mondo: considerando di quanta importanza fusse la cognitione di se stesso, per hauer cagione sempre di ciò ricordarsi, portaua nel dito vno Anello, in cui era scritto, Conosci te stesso, la quale Inscrittione essendo stata posta nelle Porte del Tempio d'Apollo in Delfo da gli Anfittioni, come testifica nel Carmide Platone, essendo fino in quei tempi giudicata sentenza degna d'esserci ricordata da Dio.

Quanto più alcuno Prencipe se stesso conoscerà, tanto più forza conseguirà per tirare à se ogni cosa; e tanto più fatti maggiori, e marauigliosi, opererà come Augusto Imperadore. Percioche tutta la peste della vita nostra nasce, che quanto noi alla fama del prossimo leuiamo, altretanto tirati dall'amor proprio, à noi stessi cerchiamo d'attribuire.

Chiunque hà di se stesso cognitione, à tanta perfettione ascende, che in quella imagine istessa che è Dio, si trasmuta, & con esso lui gentilmente s'vnisce, & etiandio figliuolo di Dio diuiene: ilche nè a gli Angeli, nè al mondo, nè ad altra creatura, se non all'huomo solo, è concesso; con cui poscia che eg'i è à Dio vnito, si vniscono parimente tutte le cose, che sono in lui: & in prima la mente, dipoi lo spirito, e le forze animali, e la virtù vegetatiua: e gli Elementi fino alla materia: tirando parimẽte seco l'istesso spirito, ouero corpo, il qual'è forma di quella guidandolo in miglior sorte, e celeste natura, fino à tanto, che egli nella immortalità si glorifichi. Ma quello, che habbiamo hora detto, è dono speciale fatto all'huomo da colui, da cui egli hà la dignità riceuuta della Diuina imagine: la quale di lui solo è propria, & non con altra creatura commune.

I Prencipi debbono ricordarsi, che sono Diuini, mà coperti di vesti mortali. Hora se vogliono conoscere loro stessi, si deono spogliare di quelle vesti, quanto più possono il meglio, e separar l'anima dal corpo, e spartire la ragione da i sensi, e da gli affetti loro: & all'hora conosceranno loro stessi & parimente a loro stessi porteranno riuerenza; in tanto che non più ardiranno alla presenza di niuno pẽsare, nõ che operare cosa, che di bruttezza, ò di viltade macchiata si sia, e nõ più sopportaranno, che l'anima di sua natura Diuina vbbidisca al corpo seruo di lei.

Pitagora disse; quegli se stesso riuerisce, che si vergogna pensar'à cose vili: e quegli al corpo non obbedisce, che rimira il Cielo: e benche habiti in terra, vede ch'egli è Diuino e celeste: & oltre à ciò vede ancora ch'egli è grãde, ch'egli è ottimo: ch'egli è bellissimo: e ch'egli è sempiterno. Onde conoscẽdosi egli esser tale, ogni volta, che trouar si vuole, egli và ricercãdo là, doue tai cose se ritrouano.

Se l'Anima vuol conoscer se stessa, è necessario, che ella in se medesima risguardi, e principalmente in quel luogo dell'Anima, nel qual'è riposta la virtù di lei, cioè la sapienza, e l'altre simili. Percioche cosa più diuina nell'Anima trouar non possiamo di quella, che conuersa con la sapiẽza: in cui chiunque risguarda, ogni Diuinità, Iddio, e se stesso conosce: e però egli è prudenza grande, come Socrate dice, conoscere se stesso; e chi non si conosce non può esser prudente, ne hauer certa contezza delle cose sue, o buone, ò ree, che si siano.

Vno inconueniente grande nasce, e succede di chiunque opera mala, e nõ conosce se stesso: perche costui nõ solamente è misero, anzi che saranno miseri con lui coloro, i quali di cõpagnia operano l'istesso; Impercioche di quì nasce l'Ignorãza, dall'Ignorãza, l'errore, e dall'errore l'operationi peruerse, così nel publico,

come

come nel priuato. E però niuno può esser felice, s'egli non è saggio, e buono: & saggio, e buono esser non può colui, che di se non habbia perfetta cognitione.

Platone fà vna perfetta, e nobile distintione sopra il conoscere se stesso. Vuol' egli prima, che l'huomo di necessità conosca se stesso senz' hauer certezza d'alcun'altra cosa, che sia fuor di lui. Vuol poi, che conosca ciò, ch'è d'intorno à lui: accioche cō questo mezzo s'habbia perfetta cognitione dell'huomo immortale, che dentro habbiamo; nè però si tralascia quella, che par di fuora, come ombra ci vola intorno, & in vn tempo medesimo s'intendono le cose, che appartengono ad amendue.

Scriue Porfirio, dicendo, che cosa vuol dire, & onde è nato quel Precetto d'Apollo in Delfico, conosci te stesso, à qualunque andaua à far prieghi à Dio? non altro veramente, se non che ottimamente non può honorare Dio, come si conuiene, nè ottener la gratia, che domandaua colui, il qual non hà cognitione di se medesimo. Mà per auuentura questa sentenza d'Apollo haue anco il suo significato, cioè, d'esser temperante, ouero, osseruar la prudenza, auuertendo, che la principal cura c'habbia d'hauer l'huomo capace di questa virtù, ha da essere il conseruare, & conoscere se stesso.

Filippo Rè di Macedonia conobbe diuinamente questa sentenza di conoscer se stesso, quando hebbe egli vinto gli Atheniesi à Cherone: percioche sentendosi hauer l'animo gonfio, & insuperbito per la presente felicità di Fortuna, lo frenò con la ragione, accioche non gli venisse fatto altrui qualche insolenza. Ordinò dunque, che ogni mattina su'l far del giorno vn suo Paggio li dicesse, ch'ei si ricordasse d'esser'huomo, e se medesimo conoscesse.

Dalla cognitione di se stesso l'huomo s'humilia, e rende à ciascuno quello, ch'è suo, secondo il precetto della legge; à tutti offerendosi, e tutti honorando, niuna cosa operando della quale egli non s'allegri; e niente facendo, di cui già mai si penta in alcun tempo.

Archidiano, che fù molto famoso Rè delli Sparti, ricercò à Piandro Filosofo, che li dicesse qual fusse la cosa più difficile all huomo da operare, à cui egli rispose. Niuna cosa è più facile all'huomo, che il riprender'altri, nè più difficile, che'l lasciarsi riprendere. Quanto sia vero quello, che questo Filosofo disse, non è di mestieri, che la mia penna lo scriua: poscia che ciascuno lo conosce, perche in effetto sono infiniti quelli, che hanno maniera da riprender'altri, mà per esser ripresi se ne ritroua pochi, che habbino humiltà.

Peneto che frà Thebani fù molto chiaro Filosofo, nō potè egli essere nè annouerato, nè condennato con gli altri curiosi, e malitiosi: ilqual'hauendo già come Filosofo viuuto trent'Anni nelle Accademie di Thebe, venendo da alcuni biasimato, perche egli non riprendeua li peccati, che vedeua commettere, rispose. Come io conosca non esser peccato in me all'hora comincierò di riprendere. Fù questa veramente risposta da notarsi, e degna di seguirsi: perche se ogn' vno prima volesse esser Giudice di se medesimo, & essaminare la coscienza sua; forsi che egli saluarebbe colui, che prima accusaua, e condannarebbe se medesimo della detta accusatione.

Gli huomini ragioneuolmente giudicano, che colui sia degno di riprensione, il quale per timidità manca della gloria, che al presente possiede: si come giudicano, che colui sia degno di maleuolenza, il quale temerariamēte ricerca quello, che à esso non si conuiene.

Così è

Così è ripreso colui, che per viltà lascia passar l'occasioni di ricuperare il suo Stato, & assicurare il rimanente, e soccorrere altrui à chi sia tenuto, come dall'altra parte anco colui, che troppo audacemente, e con temerità, commette alla fortuna ogni cosa, oue non si possa aspettare degna ricompensa de pericoli, e delle fatiche sue.

Riprendeua vn gambero il suo figliuolo acerbamente, dicendo, che egli non sapeua andare, e che andaua ei ritornaua à dietro: del che il figliuolo alterato disse. Mio padre, voi parlate come vn granchio, che hà due bocche, andate prima innanzi voi, & io vi seguiterò.

La riprentione che non è fatta à luogo, e tempo, è simile alla medicina, che data non sia secondo'l bisogno dell'infermo: perche gli austeri rimedij, (ancora che necessarij siano) alleggeriscono gl'infermi, mà offendono, & infetano i sani: così l'acerba riprensione risana il vitio, & offende i buoni.

Quelli Chirurghi, che sforzati sono di segare alcun membro, più tosto vogliono segarlo co'l ramo, anzi che con il ferro: affermando, che à costesto modo la ferita sia più sanabile; così coloro, che sforzati sono di riprendere altri, talmente dee temperare l'ammonitione, ch'ella in se stessa habbia alquanto di occulta medicina per risanare gli affetti deprauati dell'animo.

CONFIDENZA, ET SEGRETI. Cap. LXXXIX.

I Sauij non hanno voluto, che s'osserui in alcuna cosa humana maggiormente la fede, quanto nelle confederationi: perche se si rompe la fede frà coloro che sono in lega insieme, qual cosa sarà quella, che si possa chiamar al mondo stabile, & intera? per la qual cosa i giudicij, che si fanno sopra l'altre contese, per esser come priuati, non danno quasi altra pena, che del dinaro; & la pena capitale: perche leggi non sopportano in alcun modo, che colui si debba riputare intiero, che non è d'intiera fede verso i confederati.

Quando sono molti i Potentati, e le Città de' Confederati, conuenendo molti capi esser d'vn parere medesimo, è impossibile, che si mantenghino molto, tutti vniti insieme, ò che vsino vn consulto medesimo, ò mandino di subbito le cose ad effetto; per non essere d'vna stessa volontà, anzi ciascuno solamente è sollecito per lo vtile proprio. Percioche doue gli animi sono discordi, riescono etiandio differenti l'operationi, da che non può mai nascere cosa perfetta.

La confidenza molte volte nasce da vna non sperata ventura, e può ancora esser in vn timido. Mà la ferma certezza è solamente di colui, il quale sà di certo, che egli con consiglio è per vincere il suo auuersario, il che è in noi stessi. Et la prudenza, che nasce dalla grandezza dell'animo in vgual fortuna, rende l'audacia più sicura, non si confidando nella speranza, la cui potenza è fallace; mà nel consiglio preso dalle cose presenti, l'antiuedere delle quali è più fermo.

Federico Imperadore, essendoli venute alle mani alcune lettere da Norimberga del suo nemico Gasparro Schlichio, fù essortato da alcuni della sua Corte, che le douesse aprire, e leggere, pensando, che in quelle ve si scoprisse qualche tradimento: à quali rispose l'Imperadore dicendo. Io hò Gasparro per huomo da bene; & amico; voglio più presto, che questo errore si venghi à manifestare da se stesso, che per mia diligenza.

E incre-

E' incredibile quanto gioui à chi hà amministratione, che le cose sue siano segrete: perche non solo i disegni suoi, quando si fanno, possono esser preuenuti, & interrotti, mà ancora l'ignorare i suoi pensieri, fa che gli huomini stanno sempre attoniti, e sospetti, ad osseruare le sue attioni. E d'ogni suo minimo moto, si fanno mille commenti, & interpretationi, il che gli dà gran riputatione: però chi è in tal grado douerebbe auuezzare i suoi ministri non solo à tacere le cose, che mai si sappino, mà ancora tutte quelle, che non è vtile, che si publichino.

Non si dee mai fidar'à donna alcun segreto, ne burlando, nè da douero: perche accioche altre persone le stimino, subbito palesano ogni segreto. Et io tengo per grandi ignoranti quelli mariti, che ascondono i danari alle loro mogli, e gli palesano, & confidano i loro segreti: perche nè i danari quantunque si perdano, non si perde altro che robba; mà in discoprire il segreto, alle volte anco si perde l'honore.

Quintofurio Consolo discoperse tutta la congiuratione del Tiranno Catilina ad vna donna Romana chiamata Fuluia, e quella dicendola ad vn'altra sua amica, e così d'vna in vn'altra publicandosi per tutta Roma, accadè che la congiuratione fù publicata, e Quintofurio perse la vita; e Catilina la vita, e l'honore. Da questo essempio si può cognoscere, che le cose graui, & essentiali, non solo non è buono fidarle alle mogli, mà nè anco pratticarle in presenza loro: percioche à queste poco importa sapere simili cose, & à quelle importaria assai discoprendole.

Quattro cose sono quelle, le quali non si può far di meno, che non si sentano, e che non si possano tenere segrete, cioè. La ricchezza, l'amore, il dolere, e la nemicitia: perche l'amore si conosce nel sospirare, il disamore nel guardare, la ricchezza nello spendere, & il dolore nel lamentarsi; di maniera che queste quattro cose, se ben si possono in parte dissimulare, non possono però lungamente tenersi occulte.

Eschino Filosofo diceua, che per amicissimo, che fusse vno d'vn'altro, non li doueria mostrare tutto quello, che tiene in casa, e meno communicarli tutto quello, che'l suo cuore pensa, dicendo: che l'huomo non è più suo, poiche hà palesato quel che vuol tenere in se stesso segreto. Ricordandoci di quella sentenza del diuino Platone, doue dice: che à colui, che confidamo il nostro segreto, diamo la nostra libertà.

Cecilio Metello ricercato da vn Centurione, che gli volesse dire quello, che egli il giorno seguente pensaua douer fare, à cui egli rispose. Non ti credere, ò Centurione, che quelle cose, che io mi hò da fare, le mani soglia così leggiermente discoprire: perche io mi tengo tal costume, che s'io sapessi, che la camiscia, ch'io porto hauesse notitia di quello, che domattina mi douessi fare, io la mi spoglarei, e gettarei nel fuoco, accioche s'ardesse.

Plutarco narra che hauendo gli Atheniesi guerra co'l Rè Fillippo, per sorte venero nelle mani loro certe lettere, che il Rè Filippo mandaua ad Olimpia sua moglie: le quali essi le rimandaro in dietro serrate, e siggillate, come erano, senza mouerle punto, dicendo: che poscia che essi per legge erano obbligati ad esser segreti, non voleano nè vederle nè leggerle in publico.

Diodoro Siculo narra, che frà gli Egittiachi era atto criminale à tutti il palesarsi i segreti l'vno all'altro: il che proua esser vero per vno essempio d'vn Sacer-

Sacerdote, che priuò dell'honor suo nel Tempio della Dea Isis vna vergine: e fidandosi ambidue d'vn'altro Sacerdote, non curandosi quello di tenerli segreti; mà sì come egli vidde loro in peccato, così subito ne mandò il grido intorno: per doue il rigore della Giustitia volse che li peccatori fussero vccisi, e'l Sacerdote fusse bandito. Mà querelandosi poi il detto Sacerdote di così ingiusta sentenza, dicendo, che quello, che egli hauea riuelato era stato in fauore della ragione, li rispose il Giudice. Se tu solo l'hauessi saputo, senza che essi si fussero aueduti, che ne hauesti hauuto notitia, senza fallo haueresti ragione di rammaricarti; mà subito che essi si confidarono in te di quello, che haueuano di fare, e tu promettesti loro di tenerli segreti, se tu ti fosti ricordato dell'obligo che hauemo da esser segreti nelle cose, che à carico ci vengono date, non haueresti tu mai tenuto ardire di publicarlo, si come hai fatto.

Anassillo, che fù Capitano degli Atheniesi, fù preso da Lacedemoni, e messo al tormento, acciochè egli dicesse loro quello che sapeua, e faceua il Rè Agislao suo Signore, à i quali egli rispose così. Voi altri Lacedemoni tenete libero potere quanto à grado vi sia di tagliare tutte le membra della mia persona, mà io nō lo tengo per discoprire i secreti del Rè Agislao mio Signore: percioche in Athene si costuma, che gli huomini più tosto si lasciano vccidere, che mai palesare alcun segreto, che à loro venga fidato.

Il Rè Lisimaco pregò molto Filippide Filosofo, che egli volesse venire à viuere, & à starsi con esso lui, à cui egli rispose. A me è molto à grado di stare nella tua compagnia: posciache tu sei amico di Filosofia, e se tù n'andrai alla guerra io ti seguirò sempre: e se nelle mie mani fidassi mai della tua robba, io te ne sarò sempre tale guardatore: se tu hai figliuoli, io insegnarò loro molto volontieri: se tu mi chiederai consegli io non mancarò per tutto quello ch'io saprò di darteli: e se me darai carico della Republica, non mancarò parimente di gouernarla. Solamente vna cosa sola voglio, che tu non mi commandi mai, cioè, che mai non mi dij parte d'alcun tuo segreto: perche potrebbe di leggieri auuenire, che quello, che dicesti à me in segreto, lo dicesti anco senza auuedertene punto, in qualche altro luogo, e dopò risapendosi, potresti taluolta dire, che io fussi stato quello, che l'hauessi palesato.

Plutarco nel libro d'essilio dice, che vn'Atheniese ricercò vna volta ad vn'Egitto, che era discepolo d'vn Filosofo, che cosa era quella, che egli portaua nascosta sotto la cappa, à cui egli rispose. Molto poco per esser d'Athene, ò Atheniese, dimostri tu d'hauer studiato: poscia che tu non t'auuedi, che solamente per questo rispetto, che nè tu, nè altri sappiano quello, ch'io mi porto quì, vò così celando sotto la cappa, come faccio.

Fu detto vna volta à Dionigi Siracusano, che Platone lo staua aspettando alla porta: e subbito egli mandò à lui Brias suo Cameriero fauorito à intender quello, ch'egli volesse; e Platone dimandò à Brias quello, che facesse Dionigi, à cui egli rispose, che se ne staua ignudo sopra vna tauola à giacere: il che saputo per Dionigi, s'accese di tanto sdegno contro Brias, che subito commesse, che gli fusse tagliato il capo, dicendoli prima queste parole. Io voglio come traditore farti tagliare il capo, poscia che tu sei stato così ardito, c'hai hauuto presuntione di palesar'i segreti della mia camera; perche io non ti mandai à Platone, perche tu li dicessi quello, ch'io faceua, mà solamente perche tu li dicessi quello, ch'egli voleua da me.

Doman-

Domandato Aristotile, qual cosa gli paresse più difficile, rispose il tacere vn segreto. Platone dice, che vn'huomo non può esser sauio, se non sà tacere il segreto: e soggiunse che si può conoscere quanto il segreto piaccia à Dio: considerando, che sua Maestà medesima non lascia sapere i suoi à persona veruna: là onde noi quel, che farà domani, nè pur quel, che sia dentro d'vn'hora, non sappiamo. E Salomone ne' suoi Prouerbij dice, che egli è peccato à parlare troppo, nō che à scoprire i segreti: e colui esser prudentissimo, il quale sà raffrenare la sua lingua, perche chi parla assai (dice egli) fà molti errori.

Diceua il Rè Salomone, non douersi dar vino à Rè: non per altro, che per non si poter tenir segreto doue fusse vbbriachezza, dicendo, non esser degno di regnar colui, che non osseruaua il segreto: e che traditore era colui, che discopriua il segreto; & amico fedele colui, che lo celaua.

VERGINITA', ET VEDOVITA'. Cap. XC.

DIce San Geronimo, che la verginità è la più nobile di tutte le altre virtù: la qual'è detta sorella de gli Angeli: percioche viuere nella carne in purità verginale senza seguire gli appetiti della carne, non è terrena, mà celeste, & angelica vita.

Santo Ambrosio dice, che maggior'è la verginità degli huomini, che quella degli Angeli: e la ragione di questo è; perche gli huomini viuendo nella carne, vincono, & opprimono, e mettono sotto i piedi gli appetiti della carne, da che ritornano merauigliosi trionfi: mà gli Angeli senza carne alcuna, nè cosa che gli dia pena, conseruano la loro verginità.

Che la neue conserui la bianchezza nella Regione dell'Aria, non è da merauigliarsi, nè da stimar troppo: percioche non v'è cosa, che la contrasti, nè che le sia impedimento perche la perda. Mà chi stando nella terra frà la poluere, & il fango, & essendo calcata, & oppressa conserua la sua bellezza, e limpidezza, questo è da prezzare, & estimare molto. Che gli Angeli siano vergini, e conseruino la loro purità verginale in Cielo, doue non è cosa che gli contrasti, non è da prezzare, nè stimar troppo: mà che gli huomini vestiti di carne, e patticando nel mondo doue ci sono tante, e tante cose, che contrastano, e sono contrarie alla limpidezza verginale, che la conseruino, e guardino, questo è da stimare, e da prezzare molto.

Deono le donzelle vergini esser molto honeste nel riguardare cō gli occhi bassi, e messi in terra, che il loro caminare sia modesto, e riposato, il parlar poco, e di rado: e se fussero in alcuna cosa richieste, deono rispondere con vergogna, & con simplicità. Il loro vestire, & habito sarà honesto, odiando la dissoluta pompa, e coprendo tutte le loro carni: che non siano amiche d'ascoltar nouelle, e fauole, hauendo in odio, e fuggendo i dishonesti raggionamenti: percioche dice San Paolo, che le cattiue, e dishoneste parole corrompono i buoni, e lodeuoli costumi.

Hà da fuggire la donzella vergine come da i mortali veleni, le prattiche dannose, specialmente quelle di alcune vecchiarelle, che non seruono d'altra cosa, che d'apportar vergogna alla casa, & infamia alla persona, e perdimento della integrita verginale. Le quali degnamente come piante velenose dourebbono esser suelte, e cacciate dalla Republica; poiche tali ruffiane sono cagione, che le

misere donzelle precipitino, e vadino à male.

Debbe la donzella vergine amar la solitudine, e fuggire le compagnie nocevoli, e dannose: debbe occuparsi nella contemplatione, & oratione: debbe amare la lettione de' santi libri, & in quella essercitarsi.

Hà da esser la donzella, accioche veramente ella sia detta vera donzella, e corresponda il nome, e l'habito con l'opera, vergine molto casta, e pura del suo corpo. E perciò è da sapersi, che ci sono due sorti di verginità, la vna qual se riserba per solo Dio nostro Signore, e questa è la verginità dell'anima, che non sia la donzella violata di alcun cattiuo desiderio, ò pensiero, che sia priuo di purità, e limpidezza, e questa è vna bellissima virtù dell'anima. V'è vn'altra verginità, la quale non è serbata à Dio, mà all'huomo: questa è la verginità del corpo, accioche il suo sposo nel tempo del congiungimento matrimoniale ordinato per l'honore di Dio, la troui vergine donzella; questa è vna bellissima qualità, che debba hauer la donzella.

Non si deono gloriare le donzelle delle ricchezze loro, nè della bellezza corporale, nè meno della chiarezza del loro sangue: debbe bastar'à loro, che di dentro siano adorne, e composte di virtù, e di diuine gratie, nè deono troppo curarsi degli esteriori beni.

La donzella hà da esser molto vergognosa: percioche la vergogna adorna, & abbellisce molto la donzella vergine: non v'essendo gemma per pretiosa, e di gran valuta, che ella sia, che così adorni il monile d'oro, e corona reale, doue ella è accomodata, come la vergogna in vna vergine. Perche la vergogna nella donzella è vna medicina di grandissima virtù cõtra ogni sorte di peccato: di tal maniera che perduta quella, d'indi in poi nõ le rimane alcun rimedio cõtro i viti, & peccati.

Delle vere donzelle vergini, dice San Bernardo: sogliono quelle, che sono vere vergini esser sempre timorose, e non mai sicure: perche si guardino da quelle cose, che sono da temere, e d'hauere paura delle cose sicure, sapendo che portano in vasi di terra vn pretiosissimo thesoro: e che è cosa molto difficile viuere vita Angelica frà gli huomini, e pratticare nelle terre à guisa di celesti, e fare nella carne vita celeste. Per questa cagione ogni cosa nuoua, ogni cosa subita che nasce di nuouo, la vergine l'hà per insidie sospettose: e pensa, che tutto si drizzi contro essa con tradimento, & malignità.

Narra Ouidio, che Dafne figliuola di Acbrino, fù ingannata, e corrotta da vna gran somma di danari, che le fù data. Adunque poiche è così, debbe la santa donzella, e vera vergine cacciar via dalla sua compagnia tutte le ruffiane con vergogna, e biasmo, e sprezzar tutti i doni, e presenti, così come mortifero veleno, e tossico, che hà da offendere, e dannar'il suo corpo, & vccidere l'anima sua.

Debbesi guardare la donzella vergine di mai non star sola, nè meno in luogo segreto, e rimoto con alcun'huomo, se non fusse con essa alcuna compagnia santa, & honesta. Perche, Thamar, essendo donzella vergine, & parendogli esser cosa molto difficile, che Amon suo fratello vsasse con lei alcun'atto dishonesto, & brutto, nè anco pensarlo: entrata nella sua camera sola, e senza che alcuno fusse quiui con loro, fù violata, e corrotta dal suo fratello Amone.

Plinio dice, che lo scorpione hà tal proprietà, che molto più graue, & aspramente punge, percuote, e ferisce le donzelle vergini, che quelle che non sono tali: così il Demonio, scorpione infernale, con tutte le sue forze, & in quanto può s'affatiga

fatiga, & ingegna per ingannare, e ruinare più tosto le donzelle vergini, che quelle che così non sono. Adunque poiche così è, deono le donzelle vergini guardarsi di non star sole con alcun'huomo, nè di ammettere, nè ascoltare le sue lusinghеuoli parole, mà fuggire da quelle.

La donzella vergine hà da esser cieca, sorda, zoppa, stroppiata, e mutola. Hà da esser cieca, che non sia amica delle finestre, nè boriosa, riguardando hor questi, hor quelli, che passano per le strade. Hà da esser sorda, che non ascolti le ambasciate delle ruffiane, nè parole carnali, dishoneste, & profane. Hà da esser zoppa, che non vada, nè meno sia vista per le strade, nè meno per le piazze, errando, vagando, e discorrendo per quà, e per là, come vagabonda. Che sia stroppiata delle mani, accioche per niuna via, e modo non prenda, nè meno accetti lettere, doni, e presenti alcuni.

Debbesi hauere gran compassione d'vn'huomo generoso, e valoroso, quando lo vediamo afflitto: e specialmente se gli è morta la moglie, della cui compagnia molto si contentaua: perche se questo tale non si vuole rimmaritare, egli hà perduto la sua dolce compagnia: e s'è disposto à maritarsi di nuouo, tenga per certo, che con difficultà potrà trouare la seconda moglie, che gli contenti l'animo.

Gran danno cade sopra vna casa generosa, quando vi muore la donna, che la gouernaua: perche di subito il marito non se ne piglia cura, i figliuoli si spargono quà, e là, i serui diuentano da poco, le serue riescono poco honeste, si scorda de gli amici, la casa rouina, la robba si guasta, le facultà si perdono: e finalmente in casa dell'huomo vedouo sono più persone, che rubbano, che quelle, che lauorano.

Sono profondissimi, e molto dolorosi i pensieri dell'huomo vedouo, perche pensando d'accasarsi, se gli contrista l'animo douendo dare madregna à i suoi figliuoli: se pensa di non maritarsi, sente affanno, vedendo, come hà da passare lungo tempo senza compagnia; talche il misero huomo sospira per la moglie, che hà perduto, & piange per quella c'hà da pigliare. E posto, che sia così in effetto, gran differenza è dalla vedouezza delle donne, à quella de gli huomini, il che si vede manifesto: perche l'huomo rimasto vedouo, può senza rispetto vscir di casa, andare per i Campi, parlare cō i suoi vicini, negotiare cō i suoi amici, può litigare con i suoi contrarij, può conuersare, e ricrearsi in luoghi honesti; perche communemente sono tanto estremati gli huomini à dolersi per la morte delle mogli, quanto è la moglie ad affliggersi per la morte del marito. Questo non si dice à biasimo de gli huomini sauij, e prudenti, i quali veggiamo mandare da gli occhi vn torrente di lagrime per la morte della moglie; mà per altri huomini vani, e leggieri: i quali passati i noue giorni, che s'osseruano in duolo per honor della moglie vanno senza vergogna leuando gli occhi alle finestre per guardare le altrui donne. Mà certamente non auuiene così delle misere donne: alle quali poiche sono vedoue non è lecito vscir di casa, ragionare con stranieri, negotiare con i suoi, conuersare cō i vicini, nè litigare con i debbitori; mà solamente s'hanno da vestir'in casa secondo la loro giusta conditione, hanno da racchiudersi nelle loro camere, e bagnare di lagrime la terra, & empire il Cielo di sospiri.

Quanto afflitto, quanto noioso, e quanto pericoloso è lo stato delle vedoue, si vede da questo: perche se vna vedoua esce di casa, la giudicano dishonesta; se non vuol'vscir di casa, perde la sua facultà: se ride alquanto, dicono, ch'è leggiera: se non ride mai, dicono, ch'è ippocrita: se và alla chiesa, dicono, ch'è vagabonda:

se non

se non và alla Chiesa, dicono, che se mostra ingrata verso l'anima del marito: se và mal vestita, dicono, che vuol'vsare estremità: se hà la veste ornata, dicono, che hà fatto fine d'esser vedoua: se si mostra schiua, dicono, ch'è presontuosa: se è conuersabile, di subito è di sospetto in casa; finalmente dico, che le suenturate vedoue hauno mille, che giudicano la loro vita, e non trouano vno, che rimedij alle loro pene.

La donna perde assai, quando perde suo Padre, che l'ingenerò, ò la madre, che la partorì, ò i fratelli da lei sommamente amati: ò gli amici i quali conosceua, ò la robba da lei acquistata; mà dico, & affermo, come non è perdita, la quale agguagli quella, quando la donna perde il marito, che sia buono: perche nelle altre perdite fà vna sola perdita; ma perdendo il marito, vi si aggiungono tutte le altre perdite.

Fù anticamente in Roma vna generosa donna Romana, nomata Fuluia, moglie del nobil Marco Marcello. Auuenne, che questa nobil Matrona hauendo seppellito suo marito nel Campo Martio, essa per lo grande affanno, che se ne prese, si graffiò la faccia, si squarciò i capelli, si stracciò la veste, e cadde à terra per l'estremo dolore, quantunque fusse sostentata per le braccia da due Senatori: e perche non s'affligesse tanto dolorosamente, Gneo Flauio Censorino, lasciate le mani di Fuluia, perche essa vuol mostrare in vn giorno tutto il dolore della sua vedouità, per non hauere à dimostrarsi per altro tempo vedoua. Ragionando per verità, io non sò se costui hauea parlato con l'Oracolo, ò pure s'egli era indouino; mà veggo di certo, ch'egli disse il vero in ogni sua parola. Mà nondimeno essendo stata questa Fuluia moglie di così eccellente Romano, non vorrei che le fusse auuenuto vn caso tanto disgratiato: e fù questo. Che in quel tempo, quando si ardeuono le ossa di Marcello suo marito morto, essa staua à contrattare di pigliare vn'altro marito: e quel che più importa è, che essa diede la mano di perpetuo accasaméto cõ fede Romana ad vn Senatore nomato Braccio. Questo caso fù tanto sozzo, e si giustamente da tanti huomini vituperato, che diede grande affanno alle donne Romane, e diede occasione, che non si credesse punto à donne vedoue.

RISO, ET PIANTO. Cap. XCI.

COme le lagrime, che piangiamo niente altro sono, che gocciole di sangue, che distillano dal cuore per gli occhi, grandemente obliga altrui quello, che per la morte d'vn suo amico piange: il che io stimo in sì alto grado, che mi pare, che molto più si debba stimare il mandar fuori vna sola lagrima, sopra la sepoltura di vn suo amico, che se questo tale l'hauesse donata tutta la sua robba in vita.

L'officio del caminare debbe attribuirsi à i piedi; l'officio del parlare alla lingua; quello del lauorare alle mani: e quello del piangere al cuore: però che gli occhi niente altro sono, che lambicchi, per li quali il cuore piange, e finestre, per le quali esce fuori la vista. Ritrouandosi dunque il misero cuore sepolto dẽtro nel centro delle viscere, & non hauendo piedi per caminare, nè mani per lauorare, con la lingua manifesta egli quello che ama, & con le lagrime denuntia la cagione, per la quale ei sente pena.

Se così come noi veggiamo gli occhi che piãgono, vedessimo ancora il cuore

di colui che piange, quante lagrime lo vederemmo piangere, tante gocciole di sangue, vederemmo ancora vscire, e spiccarsi dal suo mestissimo cuore: di modo che se nel cuore non fusse tristezza, mai non vscirebbe lagrima alcuna dal cuore.

La lingua non può riuelare, nè manifestare se non i pensieri, che noi pensiamo; ma le lagrime sono quelle, che scuoprono l'amore che portiamo: e di quì nasce, che ne gli huomini, ouero nelle donne possono le parole esser finte: mà le lagrime, che piangono, sempre sono vere.

Testimonio falso è quello, che dicano gli huomini, che le lagrime, che piangono le donne, sono finte; mà quello che può intrauenire in simil caso è, che le donne piangono tal volta vna cosa, & esse dicono, che piangono per vn'altra, mà che elle piangono fintamente, questa è cosa, che nè esse possono farla, nè alcuno debbe crederlo.

Quelli che amano sogliono piangere per facilissime cose, e di ciò è la cagione, perche hanno sempre di che dolersi, e tormentarsi: percioche gli amanti naturalmente sono sospettosi, e per leggerissime, & facilissime cose si commouono come i fanciulli; & il dolore, e queste simili affettioni, e perturbationi d'animo è certo, che fanno piangere.

GIVDITIO, ET PENSIERI. Cap. XCII.

Ciascuno di qualsiuoglia ingegno ò capacità che sia, è più atto à giudicar bene le cose trouate da altri, che quelle, che sono ritrouate da lui: percioche essendosi l'intelletto stancate nel ritrouarle, non può hauer quell'acutezza nel giudicare, che egli haurebbe, se non fusse già stanco. Onde che colui, che le ritroua, par che vi metta naturalmente vn certo amore, il quale suol'ingãnare il giudicio. E però si vede, che gli huomini sauij lasciano stare per buon pezzo ciò, che hanno scritto: accioche raffredato quel primo compiacimento, possano drittamente giudicare, e mutare, e tòr via molte cose, che prima haueano elette per buone.

Nelle cose importanti non puo far buon giudicio, chi non sà bene tutti i particolari: perche spesso vna circostantia, & minima, varia tutto il caso; ma vi dico bene, chi non hà notitia di altro, che di generali, e questo medesimo giudica peggio intesi i particolari: perche chi non hà il ceruello molto perfetto, e molto netto dalle passioni, facilmente intendendo molti particolari, si confonde, & varia.

Gli huomini in vniuersale giudicano più à gli occhi, che alle mani: perche tocca à vedere à ciascuno, mà pochi à sentire. Ogn'vno vede quello, che tu parli, e pochi sentono quel che tu sei, se quelli pochi non ardiscono opporsi all'opinione di molti, che habbiano la maestà dello stato, che gli difenda. E nelle attioni di tutti gli huomini, e massime de i Principi, doue non è giudicio à chi reclamare, si guarda al fine.

Chi su'l far giudicio del futuro vuol pigliare qualche deliberatione, come spesso calcula, la tal cosa ãderà, ò nel tal modo, ò nel tale, e sù questo discorso piglia il suo partito: perche per la varietà delle cose, e degli accidenti del mondo, viene molte volte in terzo, ò quarto caso, che non fà mai in consideratione, e che difficilmẽte si sarebbe imaginato, che potesse essere, molte volte se ritroua ingannato.

I pensieri de gli huomini mai non trapassano dall'vno estremo all'altro subitamente, mà caminano di grado in grado. E tutto che la volontà sia libera, e paia che à certo modo possa far quei salti, che piace à lei: vsa non dimeno nel volere

vncer-

vn certo ordine, ò perche ella ancora habbia ordine, ò perche l'habbiano trà se le cose, che ella vuole; di maniera che può l'huomo ageuolmente conoscere da quello, che si vuol prima, quello che s'è per voler poi: e quando miri ad impedirlo, può meglio farlo, mentre che è imperfetto, che poi che del tutto è fornito.

L'huomo, il quale per alcun tempo spera d'hauere perfetto riposo, ò che è al tutto pazzo, ò che manca di giudicio, se s'immaggina, che il mondo non gli debba dare alcuno turbamento, mà che debba venir tempo, nel qual'egli stia senza timore, e senza pensieri: perche la qualità della nostra misera vita è tale, che ogni dì si minuiscono gli anni, e crescono le fatiche, e i pensieri.

Alla fama, che i monti douessero partorire, correua ogni vno. Così raunata moltitudine infinita di gente, non senza timore di qualche mostro horrendo, s'aspettaua il parto; finalmente partorendo i monti, ne nacque vn ridicolo topo. Onde Horatio trouandosi in vna nobile, e dotta compagnia nella qual'era vn millantatore, che molte cose vanamente promettea, disse.

Che ci darà costui degno di tanta
Apritura di bocca, che promette?
Partoriranno vn Topo i monti pregni?

Et il nostro Petrarca ancor lui disse.

Ecco il giudicio human come spesso erra.

CVRIOSITA', ET NOVELLE. Cap. XCIII.

PLutarco Cheroneo dice, ch'egli darà più fede à prouerbij delle ponere vecchiarelle, che alle sentenze de' rammentati Filosofi: percioche quelle mai nõ dicono se non quello, che esperimentorno; & essi spesse volte scriuono quelle, che s'insognarono.

Nelle cose di guerra nascono da vn'hora à vn'altra infinite varietà, però non si dee pigliar troppo animo delle nuoue prospere, nè viltà delle auuerse: perche spesso nasce qualche mutatione, mà questo deue insegnare, che à chi se le presenta l'occasione non la perda, perche dura poco.

Quando le nuoue s'hanno da'Authore incerto, e sieno nuoue verisimili, ò aspettate, se li dee prestar poca fede: perche gli huomini facilmente fanno inuentione di quello, che s'aspetta, ò si crede, e più orecchi vi prestano se sono nuoue estrauaganti, ò inaspettate: perche manco occorre à gli huomini fare inuentioni, ò persuadersi quello, che non è in alcuna consideratione, e di questo hò veduto io molte volte l'esperienza.

Le nuoue dubbie, è buono, ò fingere di non saperle, ouero celarle, non confermando di crederle. Percioche lo più delle volte, ò sono del tutto false, ouero molto minori di quello, che si crede.

Fu vna legge frà gli Atheniesi molto vsata, e guardata, & era; che occorrẽdo, che qualche Pellegrino, che venisse di paese lontano, e forastiero, e capitasse nelle loro terre non vi fusse alcuno, che osasse ricercarli di doue egli venisse, e chi egli era, nè quello che cercasse, sotto pena di frustare colui, che lo richiedesse, e di bandire colui che lo dicesse. La fine per la quale gli Antichi faceuano queste leggi, fù per vietare à gli huomini il vitio della curiosità, che è di voler sempre spiare, e sapere gli effetti delle altrui vite, non riguardando alle sue proprie.

Mai non cessa di lodare Plutarco di Aulo Gellio, e Plinio del buon Romano Marco Portio, perche alcuno mai non lo vdi ricercare, che nuoue fussero à Roma, nè come le genti viuessero nelle loro case; mà solamente parlaua egli in quello, che conoscea esser bene della Republica, ò veramente rispondeua à quello, che alcuno li diceua.

Il Diuino Platone scriuendo di Dionigi Siracusano, narra così. L'huomo curioso di sapere le vite, e li fatti de altrui, è più amico delli suoi nemici, che egli non è di se medesimo: perche subbito muoue la lingua à dire del nemico tutte le cose mal fatte, ch'egli opera, e mai da se non conosce il male, ch'egli commette.

Homero, Ennio, Xantippo, & Ouidio, che furono famosi Poeti, raccontano, che nell'altro Mondo non viddero mai tormentare tanto alcuni, come si faceua li maladetti Titio, Tantalo, Issione, Sisifo, e Panteo, & non perche essi fussero più peccatori di molti altri, mà perche s'affatigaron in essere più curiosi, che non faceuano altro, che commouere le Republiche, & in sapere le vite di tutte le genti.

Socrate Filosofo come egli entraua nella sua Accademia, & ascendeua la Cathedra per leggere, la prima parola, che diceua voltatosi à suoi discepoli, era questa. Che si dice dal maestro? & essi li rispondeuano subbito, che si dice de i discepoli? E si faceua questo in tal maniera, che raccontauano tutti gli errori, e peccati commessi quel giorno.

ESSERCITII, ET NEGOTII. Cap. XCIV.

SE non fusse vna certa natura spensierata ne gli huomini, potrebbono con molta lode di se stessi, e di quelli che viuono sotto il gouerno loro, fare che buona parte si essercitasse di quelle cose, le quali danno piacere nel presente, e sono vtili nel futuro: si come nell'essercitio della caccia auuiene; la quale tutti gli Scrittori dicono, che è vtile alla guerra; & è così veramente à chi se ne sà valere. Mà quelli, che ordinariamente si dilettano della caccia, pare che non habbino altra intentione, nè altra mira, che ò di far'essercitio per poter mangiar meglio, ò attendere all'inganno, e superchiaria d'vna picciola fiera, il che più tosto toglie dall'animo la generosità, che glie l'apporti.

La misura, che s'hà da seruare nel fare bene gli essercitij del corpo, & nel volere trarre conueneuole piacere de i sensi, non dee nascerne, nè dal corpo, nè da' sensi, mà dall'animo: percioche i sensi, & il corpo son fatti per l'animo, & non l'animo per il corpo, nè per li sensi; però frà gli huomini ciuili la gagliardia del corpo non deu'esser'affettata à guisa di facchini, & bifolchi, i quali non hanno da far'altro, che portare pesi, e durare vna continua fatica, percioche questa è vna gagliardia villana; mà deono esser fatti tutti con certo temperamento, che l'animo diuentandone forte, & vigoroso, non si toglie dall'altre operationi temperate. Il simile auuiene nell'imparare della musica, alla quale chi attende con troppo studio, ne diuenta languido. Conuiene dunque quando si vuol'essercitare alcuna di queste operationi, hauer cura, che ella non guasti le altre, mà che di tutte insieme risulti vna certa consonanza, che l'animo di colui, che le possiede, sia in vn medesimo tempo, forte, e temperato: percioche à qualunque essercitio s'attendesse senza questa misura, atto sarebbe à stemperare l'animo,

nimo, & à fare, che douendo troppo languido, ò troppo rozzo.

Lo essercitio Maritimo è artificio simile à g'i altri, nel quale non bisogna con pigritia vna volta, ò due essercitarsi; mà chi lo vuole interamente imparare, bisogna che di continuo non faccia altro mestiero.

Mimo Filosofo diceua, chi parla con vn stracco, & affamato, cerca briga: percioche nel tempo, che vno hà fame, & vuol mangiare, e che vno che è lasso vuol riposare, se giunge qualcheduno à negotiare, raccomandarà il negotio à Belzebù, & à Satanasso il negotiante. Onde l'esperienza c'insegna, che nel tẽpo che vn'huomo riposa, subito comincia à parlare, e quando mangia, e beue incomincia à cianciare, e rallegrarsi; e però si dice, che all'hora, e non più presto è tempo opportuno per ispedir negotij: perche d'altra saria importunare, & non negotiare.

Il Sollecitatore patiente, tacito, e ben costumato, ogn'vno hà piacere d'vdirlo, e di risponderli, e di espedirlo: & al contrario à quello che è importuno, e mal creato, se gli serra la porta, gli voltano le spalle, e trà i denti gli dicono, tu sia il mal venuto.

Dice Cicerone nel libro de Amicitia, che nelli negotij, che à noi stessi toccano, si dee solamente pregare; mà in quelli, che à i nostri amici toccano, e conuengono, douemo non solo pregare, mà anco importunare.

Nel negotiare si dee molto considerare chi è colui, che negotia, quello anco co'l quale si negotia: percioche volendo negotiare qualche negotio fuorì di stagione, ò tempo, è vn voler tagliare vn Pauone per l'ossa, & alcuni negotij di simil qualità, che in parlar di loro solamente è bruttezza, mà procurandosi per altri è vfficio di gran carità.

La cosa, che più il Magno Alessandro lodaua nel suo gran Filosofo Calistene era, che per altri gli domandaua molte cose, e per se stesso niuna. Giulio Cesare, & Cicerone erano mortali nemici, nientedimeno essendo vn giorno nel Senato, Giulio Cesare disse à Cicerone. Non posso dinegarti ò Cicerone, che nelle cose, che appartengono à te stesso, tu sei molto rimesso, & in quelle, che appartengono alla Republica tu sei molto importuno.

Gli huomini, che vogliono pigliare gran negotij, deono stimare assai gli auisi, e consigli de gli amici: perche d'altra sorte stimando poco la correttione tenera, venirà poi ad isperimentare la forza sanguinolenta.

Chi vuol stare in negotio, non si lasci cauar di possesso: perche di vna cosa nasce vn'altra, sì per l'addito, che dà la prima alla seconda, come per la riputatione, che gli porta il trouarsi in negotio. Al quale proposito si può adattare quel Prouerbio.

Di cosa nasce cosa, & il tempo le gouerna.

Quando si vuol fare vn viaggio, il fine è d'arriuare à quel luogo, doue l'huomo pensa di andare, il mezzo è la strada, per la quale si camina: così nè i negotij debbiamo hauer dinanzi à gli occhi due termini, il fine, e la sicurezza dell'arriuare con sodisfattione. Mà quando à questi due si potesse aggiungere la prestezza, harremo all'hora compiutamente tutte quelle parti, che si contengono à i perfetti negotij.

Essendo dimandato vn Sauio à quali sorte d'essercitij gli huomini si douessero attenere rispose. A quello essercitio, per mio consiglio ve appigliarete, nel quale, con l'essercitio della mente congiunto ve sia quello del corpo.

Si come nell'inserire, se il calamo è profondamente impresso, stassi più tardi à germinare, mà più forte l'insito: così nel traprender di negotij, deuesi attendere, che la cosa sia ferma, e durabile, e non lasciarsi abbagliare l'intelletto sol da presente guadagno, che l'huomo vegga. E perciò i negotij si deono guidare con prudenza, acciò non s'errino, aspettando'l tempo, e l'occasione.

LEGHE, ET SEDITIONI. Cap. XCV.

LE leghe non vogliono esser disprezzate, percioche elle alcuna volta ti possono portare qualche grande vtile, portando l'occasione che si congiunga il fatto tuo con lui, co'l quale tu ti colleghi. Mà non vogliono d'altra parte esser molto stimate: percioche l'interesse hauerà sempre più forza, che l'obligo della lega; e come che'l timore del perdere, ò la speranza dell'acquistare, sia quello che faccia, che gli stati si colleghino insieme, quel medesimo timore, e quella medesima speranza haurà sempre in contrario, senza dislegarli.

Vi sono molti, che sono stati insatiabili nel domandare, quando hanno hauuto à far Leghe, & Conuentioni con altrui. Et di questi alcuni l'hanno fatto ancorche conoscessero di non ne hauer bisogno, mà per seguitare in ciò la natura loro, la qual'era di non sapere por fine all'appetito; alcuni altri domandano assai per non sapere qual fusse la importanza, e'l fondamento della cosa, che bisogna loro. Queste due nature di huomini non concludono mai negotij, se grandissima necessità di tempi non gli aiuta. Mà i primi fanno stomaco ad ogn'vno, e sono cagione, che tale, che haurebbe loro conceduto ciò che haueano di bisogno, e per hauersi veduto domandare fuori del bisogno, non l'hanno concesso, anzi hanno più tosto voluto correre in quei rischi, che la Fortuna portaua.

Non si fà lega alcuna, che seguiti co'l medesimo ardore d'animo, co'l quale fù cominciata. E perciò dee colui, al quale preme più che a gli altri, mentre che la voglia di tutti nel principio è calda, ingegnarsi che si sappiano, & assicurino le prouisioni, che bisognano per la impresa, che hanno disegnato di fare: percioche non ogn'vno, che determina di far'vna cosa, sà considerare ciò che bisogna per farla. Onde nasce, che dapoi, quando gli si scuopre ò spesa, ò difficultà, che sia molto graue, s'attristi, e cominci à pentirsi dell'impresa, senza che sono pochi ancora, i quali tutto che l'habbino antiueduta, sappiano nel fatto sostenerla, per esser le cose vestite d'vn'altro colore, quando si pensano, da quel che sono, quando si veggono in viso. Di maniera che pochi sono quelli, che delle deliberationi lunghe, e pericolose, vogliano ostinatamente vederne il fine. E perciò le leghe non si possono ungamẽte mantenere insieme, etiandio che vi sia stato posto grandissimo ordine, e che soprastia loro grandissimo timore, senza che non è da credere il danno, che fanno alcune picciole gare, che nascono à lungo andare frà i Collegati, i quali, perche sono frà le genti di differente authorità, e di diuersi costumi, diuentano grandissime, e sono bastanti di superargli, ò à fare almeno, che si ponga tanta negligenza nel prouedere à i bisogni, che non riesca nè à tempo, nè buona.

Non solamente quando si vuol far leghe, mà in qualunque altro affare doue s'habbia bisogno di venire à conuentione, e far compagnia con altri, sempre che si possa, debbesi cercare d'accordare con persone, le quali siano per loro istesse intendenti, e bastanti da poter mantenir quello, che da loro sarà stato promesso. Percioche quando si fà lega con persone deboli ò di ceruello, ò

di sta-

di ſtato, quaſi ſempre conuiene ſtar'in dubbio, che non ſiano ò dalla leggerezza, ò dalla forza indotti à guaſtare quanto s'è conuenuto frà loro: così ſempre ſi ſtà in ſoſpenſione della volontà, e del poter loro, doue cõ i primi ſi teme della volontà ſolamente.

Se le leghe naſceſſero ſolamente, come per lo più ſi dà nome nel principio, da paura, che i collegati haueſſero di poter'eſſer'offeſi: e perciò fin tanto, che non vedeſſero l'auuerſario mouerſi, non fuſſero eſſi per mouerſi, ſimilmente ſarebbero in arbitrio di colui, che vede far lega contra ſe di prouedere, che non gli e ne veniſſe danno; percioche ſempre ch'egli non ſi moueſſe (il che è in poteſtà ſua) rimarrebbe ſicuro. Mà perche le leghe ſi moſtrano tal'hora di fuori à vn modo, e dentro ſono d'vn'altro: biſogna che colui, contra'l quale elle ſi faranno, apra molto bene gli occhi, e conſideri principalmente, ſe alcuno di forze grandi, & il quale per ſe ſteſſo non habbia ad hauer paura di lui ſi congiunga co'i nemici; percioche in tal caſo è veriſimile, che altro vi ſtia ſotto, che di volerſi ſolamente diffendere. Onde ſauiamente farà, ſe ſi mette in ordine, & prouede non altrimente, che ſe di certo fuſſe per eſſer'aſſaltato: e tutto, che l'intentione di quel minore, nel far la legha ſia veramente per diffenderſi, non dimeno, perche il maggiore l'hà fatta, per poter più ſicuramente offendere altrui, haſſi à tener per fermo, che tutte le deliberationi ſi faranno ſecondo l'opinione del maggiore, e ſe ne potrà quaſi di neceſſità aſpettare vna guerra.

Far legha con le nationi barbare, e ſtraniere, per appetito dell'Imperio, è coſa veramente biaſmeuole: percioche naſcendo così fatto appetito dal libero arbitrio tuo, te ne puoi trattenere. Mà ſe alcuno ti voleſſe far guerra, nè haueſſe altra via da diffenderti, ſe non tale aiuto, bẽ pare, che tu ne debba rimanere ſcuſato: percioche in tal caſo la forza ti guida, & non la volõtà. Et ſe alcuno in ciò merita biaſmo, più lo merita colui, il quale ti pone in così fatta neccaſſità.

Quando s'hanno à far leghe, e conuentioni, ſempre più ſtabili ſono quelle, che ſi fanno con loro, i quali temeno di te, che con gli altri, che hanno qualche emulatione, ò concorrenza teco: percioche queſti vltimi, eſſendo pari di forza, poſſono ſenza pericolo rompere l'accordo, e lo romperanno, ſempre che veggano, che tu poſſa fare qualche acquiſto, ò lo poſſano fare eſſi; doue quelli altri temendo il tuo diſegno oſſeruano la fede. Oltra che parlando in generale, ſempre l'emulatione ſarà meno ſtabile, che'l timore: imperoche il timore è delle coſe auuenire; mà l'emulationi delle preſenti, fanno la noi, & il mouimento maggiore.

Le leghe doue interuengono molti Potentati, non hanno tal fermezza, ò tal concordia, che non ſi poſſa ſperare di hauerne a raffredare, ò à diſunire qualcheduno da gli altri.

CONGIVRA, ET TREGVA. Cap. XCVI.

VN Prencipe, che ſi vuol guardare dalle Congiure, dee temere più coloro, à quali egli hà fatto troppo piaceri, che coloro à quali egli haueſſe fatto troppo ingiurie: perche queſti mancano di commodità, quelli ne abbondano, e la voglia è ſimile, perche è così grande, ò maggiore il deſiderio del dominare, che non è quello della vendetta.

Quando vn Prencipe scuopre vna Congiura, auuertisca d'intender bene la sua qualità, di misurar bene le conditioni de' Congiurati, e la sua: e quando la troui grossa, e potente, non la scuopra, se prima non è preparato con forze à bastanza per opprimerla, altramente facendo scuoprirà la sua rouina.

Il maggior nemico, che habbia vn Prencipe, è la Congiura: perche fatta che ella è, ò ella l'ammazza, ò l'infama. S'ella riesce, egli muore, s'ella si scuopre, e che egli vccida i Congiurati, si crede sempre che sia stata intentione del Prencipe, per satiare l'auaritia, ò per sfogare la crudeltà sua contra il sangue, & la robba di coloro, ch'egli hà morti.

Vn Prencipe non dee stimare le Congiure quando il Popolo gli è beneuolo. Mà quando gli sia nemico, & l'habbia in odio, dee temere d'ogni cosa; & ogn'vno per picciolo, ch'egli si sia, perche vn'huomo non è tanto pouero, che gli manchi vn coltello.

OCCASIONI, ET ROVINE. Cap. XCVII.

TAnto nuoce il voler pigliar'occasione troppo acerba, quanto lasciarla maturar troppo. Gli huomini d'ingegno acuto, & impatienti falliscono nel primo, percioche à pena veduta l'ombra di lei, si muouono à pigliarla, e pensandosi d'abbracciar'il sodo, abbracciano il vano, e rimangono delusi. Quelli, che sono d'ingegno tardi, e lenti à mouersi, falliscono nel secondo: percioche essendo l'occasione di sua natura veloce, non sono capaci in così breue tempo di conoscerla, & conosciuta pigliarla. Però si vede, che nè l'vno, nè l'altro di così fatto genere d'huomini è atto à trattar cose grandi, e malageuoli: Alle quali chi vuol esser'atto, conuiene, che non solamente habbia ingegno da saper'antiuedere, mà patienza d'aspettare ciò che s'è antiueduto. E questi veramente sono pochi: percioche il più de gli huomini non si contentano d'aspettare, che l'occasione venga, mà vogliono essi medesimi sforzarla a venire, & il voler questo, è cosa impossibile: percioche la Fortuna depende in tutto, e per tutto da se medesma, onde fà bisogno d'aspettarla. Bene stà in noi, prima che ella venga farsi atti à poterla riceuere, e mentre ella è presente à noi, parimente stà saperla conoscer, e conosciuta, pigliarla arditamente: percioche si trouano etiandio di quelli, che sono atti à riceuerla, e la conoscono quando viene, e con tutto ciò non ardiscono di pigliarla.

Nelle cose di guerra nascono da vn'hora à vn'altra infinite varietà; pero non si dee pigliar troppo animo delle nuoue prospere, nè viltà delle auuerse: perche spesso nasce qualche mutatione; mà questo dee insegnare che à chi se le presenta l'occasione non la perda, perche dura poco.

L'huomo prudēte dee trar frutto dalle occasioni: però il Prēcipe nō dee gettar via gl'istromēti del crescere nè rallētarli, quādo hà propitio il fauore della fortuna

E' da biasmare colui, che per souerchio sospetto, e diffidenza, si priua da se stesso delle occasioni grandi, acquistate con difficultà, e pericoli; e più da biasmare chi lo fà per timidità, & abiettione d'animo, che chi lo fà per generosità, & grandezza.

L'occasione d'imprender qualche cosa rileuata, bisogna che sia presa all'hora, che le cose sono in reuolutione: nè è bene stare à vedere, ogni volta che l'huomo conosce esser più pericoloso lo starsi, che l'auuenturarsi.

TEO-

TEOLOGIA, ET PREDICATORI. Cap. XCVIII.

LA Theologia moralmente è denotata nel Genesi per quel fonte, che ascendeua dalla Terra delitiosa, che irrigaua la superficie di essa: imperoche tutto il Mondo è stato ripieno della soauità, e dolcezza della parola di Christo; hauendola abbracciata da tutti i Cardini del Mondo Popoli più fieri, e più Idolatri degli altri, non che quelli c'haueano qualche scintilla in loro di culto diuino, e religioso.

La Theologia nella Cantina viene assomigliata à quelle dolci poppe migliori del Vino, fragranti, & odorifere, come pretiosi vnguenti; essendo ella al gusto interno mirabilmente saporita, & odorando da ogni parte di singolar diuotione. Onde si rende amabile, e cara à tutti gl'inferuorati del suo amore. Ne' Prouerbij da Salomone si predica da se medesima, per la felicità, & vita del christiano; Onde il misterioso Poeta fiorentino non senza consideratione intese la Theologia per quella Beatrice, la quale di sfera in sfera lo condusse fino al Trono di Dio, come dimostra in quei Versi.

Quiui la Donna mia viddi sì lieta,
Come nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fè il Pianeta.

La dignità, e grandezza particolare della Sacra, e Diuina Thologia si vede da più parti, come dall'origine sua, dalla purità, & certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obietto, e dal soggetto suo principale. Dall'origine, perche ella trahe l'origine, & principio suo, dal lume diuino, non potendo (come dicono i Theologi) nissuno oggetto, se non sopranaturale, produrre la Theologia, nè potendo riceuerla alcuna potenza, se non quella, che sopranaturalmente illuminata sia. Dalla purità, & certezza, perche tutte le altre scienze hanno mille errori admisti, & inserti in esse; mà questa haue i suoi principij certissimi, che sono gli Articoli della fede, fermati sopra il lume diuino, & sopranaturale, cioè, sopra la sapienza increata, la quale non può fallire: perche essendo l'altre scienze fermate sopra il lume della ragione naturale, la quale può ingannarsi ageuolmente. Dal frutto, perche essa sola supplisce all'officio di tutte le altre scienze, poiche per la Logica insegna il migliore, e più retto modo di discorrere, che se ritroua: per la Filosofia insegna meglio le cause delle cose, e le vere causalità loro: per la medicina insegna i rimedij dell'Anima, che sono d'altra importãza, che i rimedij corporali: per la legge insegna i mandati di Dio, ne' quali consiste tutta la perfettione dell'huomo: per l'Ethica insegna qual'è il sommo bene, che il Christiano hà da seguire: per la Politica insegna qual'è l'ottimo gouerno, è reggimento di se stesso. Et in somma questa sola insegna quel che s'hà da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da seguitare, da incominciare, e da seguire, essendo ella il vero lume di tutte le nostre attioni. Dal fine parimente, qual non è altro, ch'è l'eterna beatitudine, à cui sono indrizzate le attioni di questa sacra scienza. Dalla materia, e dall'oggetto, perche ella s'occupa intorno à quelle cose, che per la loro altezza trascendono la capacità dell'huomo, e per questo è chiamata Regina, e l'altre scienze ancelle, e serue. All'vltimo dal suo soggetto suo principale, che non è altri, che Iddio, in quanto Iddio, secondo i più veraci, & sodi Theologi.

Sì come

Si come la più degna Grammatica pare quella di Prisciano, la più degna Poesia frà i Latini è quella di Virgilio, frà i Greci quella d'Homero, frà i Volgari quella dell'Ariosto, la più degna Filosofia è quella d'Aristotile, le più degne Mathematiche sono quelle d'Euclide, la più degna Cosmografia è quella di Tolomeo, la più degna medicina è quella d'Hippocrate: così la più degna Theologia è quella che hà insegnato Christo. E perciò questa Sacratissima scienza acquista perfettione di dignità da famosi settatori suoi: perche à essa si sono accostati i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti gli Huomini Santi hanno hauuto vn vincolo indissolubile con lei.

La Theologia scolastica e quella, che con forti argomenti, con dimostratiue ragioni, con questioni sottili, con arguti sillogismi, con inuincibili proue cauate fuori d'vn giudicio eleuato, e d'vn'intelletto diuino, và disputando contra gli Heretici, e contra gl'Infideli tutti dogmi importanti della fede nostra, come della Trinità Santissima, della onnipotenza di Dio, della presenza sua, della diuina Predestinatione, del libero arbitrio, della gratia, della giustificatione, del peccato, de' meriti, delle pene, del luogo del Purgatorio, de' Sacramenti, degli Articoli della fede, & altri tali.

La Theologia scritturale consiste nella pura interpretatione, & ispositione di essa scrittura, secondo i quattro sensi principali di quella, cioè, il litterale, il Morale, il Teopologico, & l'Anagogico, & viene ad esser differente in parte dalla Theologia scolastica. E peruenuta à noi parimente per traditione degli Apostoli, de Santi Padri, e de' Dottori Ecclesiastici: e questa è quella che si chiama co'l nome di Biblia, e di diuersi altri nomi. Questa è tutta differente da' libri profani di Gentili: questa è tutta piena di virtù, e d'efficacia, doue si può conoscere il vero vso di quella, il quale non tanto consiste nel suo vero senso, & intelletto ragioneuole: quanto nello essercitio, ò perfettione della volontà; da lei deriua la notitia della diuina volontà, e questa notitia partorisce il timore, e questo la riuerenza, e la riuerenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio del peccato in contritione, e la contritione la penitenza, e la penitenza la remissione de i peccati, e la remissione de peccati la consolatione, e la consolatione la tranquillità della coscienza, e la tranquillità della coscienza la speranza della vita eterna, la quale speranza non confonde, mà ci fà salui.

La Theologia è certa, & infallibile scienza, come si proua per la dignità dell'Authore, che è stato lo Spirito Santo per l'antichità, perche nissuna scrittura si troua più antica di quella, che nelle memorie dell'antico Testamento vien compresa, dice per l'euento infallibile di tutte quelle cose, che mai siano state in essa predette. Per consenso vnanime non solamente de' scrittori, mà della dottrina sua sempre costante, e conforme affatto; Per l'integrità de' scrittori suoi. Per la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cose più alla ragione conformi, che amare prima Iddio come supremo bene, e dopò il Prossimo come noi stessi, ne' quali due Precetti consiste tutta la legge. Per l'inconuenienza de gli errori, che contra la scrittura s'hanno sognato gli Heretici, & infedeli. Per il Martirio, e persecutione di tanti, che hanno da ferocissimi Tiranni sopportato mille stratij, e pene per quella fede, che nella Sacra Scrittura è contenuta. Per le Profetie de' Profeti, le quali si vedono chiaramente adempite. Per la virtù, & potenza de' miracoli, co' quali la dottrina Christiana in mille modi, e maniere è stata cõfermata. Per l'authorità della Catholica Chie-

sa, la

ſa,la quale mille volte è ſtata oppugnata, e mai sbattuta: & di cui tanta è l'authorità,che Agoſtino Santo contra Manicheo,dice,che non crederebbe all'Euãgelio, ſe l'authorità della Chieſa non lo moueſſe. Per le teſtimonianze deg'i Auuerſarij, ouero almeno alieni, come di Gioſeffo Hebreo, che nel 18. libro delle Antichità Giudaiche rende ampliſſimo teſtimonio di Chriſto. Delle Sibille, che quaſi tutte profetizorno Gieſù Chriſto. Di Macometto, che in vn Capitolo dell'Alcorano dice. *Nemo eſt ex filijs Adam, quem non tetigerit Sathan,præter Chriſtum, & Mariam.* Platone nell'epimenide, e fù Filoſofo Gentile,afferma il Verbo di Dio diuiniſſimo, per il quale ſono fatte tutte le coſe: & altri infiniti,quali per breuità tralaſcio.

I Predicatori del Verbo di Dio ſono Preſidenti d'vn' officio più principale, che nella Chieſa ſia, ſi come s'hà ne' Sacri Canoni: perche eſſi prenonciano le coſe future, cioè, la gloria a' buoni, e le pene a' cattiui. Sono anco detti Angeli da San Gregorio nel 34. de' ſuoi morali, per eſſer Nuncij di Dio: & anco quei ſette Angeli, che preſſo à San Gio: nell'Apocaliſſe cantano con ſette trombe, ſignificano i Predicatori ne' ſette ſtati della Chieſa predicanti coſe diuerſe, quali ſono compreſe nelle parole della predicatione loro: ſono anco illuſtri per queſto,che l'vfficio loro è vn'vfficio Apoſtolico,eſſendo ſtato impoſto loro da Chriſto. Anzi (ch'è maggior dignità,& grandezza) è ſtato vfficio di Chriſto iſteſſo, che l'hà eſſercitato in queſto Mondo con tanta grauità, & perfettione, quale al ſoggetto,& all vfficio conueniua.

Al Predicatore, per Predicare degnamente,& honoreuolmente,trè coſe principali conuengono: prima,vna Charità ardente: ſecondo,vna diſciplina, & conuerſatione eſſemplariſſima: terzo, vna ſcienza di molte coſe aſſai fondata, & competente,per accennare à tutte trè; come diſſe Chriſto in fauore di San Gio: Battiſta,luce de' Predicatori. Che quello era Lucerna ardente,& lucente: Oue lo nomina Lucerna per la cognitione della legge diuina,che haueа infuſa in lui: ardente per la ſingolar ſua Charità,lucente per la honeſtà,e morigerata ſua conuerſatione. Prima dunque dee predicar per Charità, e non per cupidità di guadagno,e di mercede, come alcuni fanno: deue anco predicar per far frutto nelle Anime de' Popoli,e non per gloria del Mondo,nè per cupidità d'honore: perche data la prima gloria a Dio, può il Predicatore appetere quella gloria, che ſegue conſeguentemente la virtù. E benche il Predicatore non faceſſe frutto, non dee perciò atterrirſi,nè perderſi d'animo,ò ſmarrirſi,nè inuilirſi punto; perche diſſe l'Apoſtolo San Paolo, che ciaſcheduno riceuerà la mercede ſecondo la ſua fatica. Deue il Predicatore eſſere eſſemplare nella conuerſatione;perche come dice San Gio: Chriſoſtomo,il Popolo s'inſtruiſce, come debba viuere, con la vita, e dottrina del Predicatore. Onde è neceſſario al Predicatore eſſer da bene veramente,& non apparentemente,come ſono gl'Ippocriti,che ſono moſtri di bontà, ombre di virtù,ſepolcri dorati,ſimie di ſimulatione,con la quale ingauna, aſſaſſinano, ammaliano, e preſtiggiano gli huomini trahendo la moltitudine a' loro come pecore, e parendo Semidei frà i mortali, mentre ſono ribaldi, e triſtiſſimi peccatori. Se li ricerca vltimamente vna commoda ſcienza, quaſi vniuerſale: perche à lui è neceſſaria la cognitione della Theologia ſcolaſtica, e della ſcritturale, la dottrina de' Padri, le conſtitutioni de' Sommi Pontefici, le determinationi de' Sacri Concilij,vna mediocre Filoſofia,vna commoda Logica, vna buona Rettorica,e Poetica inſieme; e più ſarà prattico, & eſſercitato, & inſtrutto

nelle

nelle scienze, & Arti liberali, e nella cognitione vniuersale delle cose del Mondo, e massime de i vitij del Popolo, tanto più sù'l Pulpito apparirà valente, e consumato.

La materia principale del Predicatore, & quella che è sua propria è la Scrittura Sacra: e se qualche volta vorrà introdurre alla proua delle cóclusioni scritturali i Dottori Ethnici, & i Filosofi, & l'Historie de' Gentili, ciò non si dee improuare affatto, perche anco l'Apostolo San Paolo nelle sue Epistole, e nelle sue Predicationi s'è seruito di cose tali; mà non dee volere precisamente empire la Predica di Filosofia, d'Astrologia, e di simili altre scienze vane.

Si dee guardare il Predicatore massimamente da dir cose false nella Predica, e massime intorno alle cose di fede, e pertinenti a' vitij; & alle virtù, per non render sospetta tutta la sua predicatione, e farsi egli stimare ò Ignorante, ò malitioso. Si dee guardare anco grandemente dall'Adulatione in quelle cose, che sono reprensibili nel Popolo, & anco nelle temporali magnificenze, eccetto se per sorte non adulasse temperatamente, per fare gli vditori più patienti à tolerare la futura correttione. Hà da guardarsi dalla Iattantia assai, e dalla ostentatione, per non rendersi disprezzabile à i dotti, e giuditiosi, i quali in vn tratto capiscono il valore della persona. Non dee stoltamente detrahere a' maggiori, per non generare scandalo, e seditione nel popolo, il qual'è atto ad appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene, e da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Non dee amar le risse, e contese con gli altri Predicatori, nascendo sempre da tali contentioni qualche Scisma ne gli Vditori. Guardisi anco di non esser troppo lungo nel Predicare. Deue anco fuggire sommamente la troppo velocità del dire, e così la tardità. E cosa reprensibile ancora la copia d'infinite allegationi, e d'infinite diuisioni; perche nè l'vditore le può tenire à mente, nè esso può fuggire la nota d'ostentatione. Gli è necessario similmente fuggire le parole otiose, & ridicole, per non parere vn leggiero. Et finalmente non dee darsi tutto à i fiori dell'eloquenza, e lasciare per il diletto dell'vditore, l'vtilità dell'Anima.

ISTORIE, ET ISTORICI. Cap. XCIX.

ISToria dice Marco Tullio nel primo della sua Rhetorica ad Herennio, che non è altro, che vn fatto, ouero vna cosa seguita; mà dalla memoria dell'età nostra molto remota, e lontana: nella qual cosa si comprende la differenza che hà l'Istoria dalla fintione fauolosa, che non haue hauuto successo vero, nè reale in modo alcuno: & è anco parte di narratione.

Il soggetto dell'Istoria sono gli Huomini, non in quanto si muouono, ò spirano, ò discorrono, perche così spettano a' Filosofi, mà in quanto trattano, e parlano di publici negotij, ouero delle attioni priuate; mà famose, & singolari, & non vulgate, & communi. Il suo fine poi è narrare le cose fatte, per giouar ad altri.

Non è dubbio, che la lettione dell'Istoria non sia giouamento grandissimo, sì per testimonio di molti Authori, come per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, e l'vtilità, che da tal disciplina manifestamente si caua. E per questo Demetrio Falareo ammoniua spesse volte il Rè Tolomeo, che leggesse i libri composti del Regno: perche quelle cose, che gli Amici temono, & non ardiscono tal

volta

volta dichiarare a' Prencipi, si trouano dentro a' libri euidentemente scritte, & inserte.

Giouano sommamente le Istorie a' Gouernatori delle Republiche, cauando dagli atti ingiusti le rouine, che nascono, e dalla giustitia, & prudenza quanto frutto si generi, & causi in loro: & i Priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da' casi horrendi auuenuti a' superbi, & Potenti da' successi cattiui di questo, & di quell'altro, imparano à regger se medesimi, & instituire la vita loro ottimamente, e sauiamente.

L'Istoria instituisce la vita ciuile, edifica la vita spirituale, illustra la dottrina della Scrittura, gioua à conoscere l'Antichità Ecclesiastiche, aiuta la prudenza humana, aumenta la sapienza, adorna l'eloquenza, accresce finalmente la scienza, amplifica la prattica, à tutte le scienze porge mirabile aiuto, come; la Theologia gran parte consiste nell'Istorie del Vecchio, e nuouo Testamento: la legge Ciuile ne' gli editti de' Pretori, nelle risposte de' prudenti nelle Constitutioni de' Prencipi Romani, che sono Istoriali. La medicina nelle Istorie delle Piante, de' semplici, de i minerali, e di altre cose più volte esperimentate. La Fisica nella Istoria degli Animali: la morale negli essempi di virtù, che da gli Istorici cauiamo: la grammatica per via degl'Istorici ispone, quai sono i Dei tutelari, che cosa siano Luperci, Potitij, Flammini, Salij, Feciali, Duumuiri, Edili, Tribuni, Questori, Erarij, & Parici, con mille altre cose, che senza l'Istoria, ò malamente, ò niente capire potrebbe. I Poeti vanno imitando la verità Istoriale con le fauole loro; anzi come dimostra il Riccobono, il Poeta hà bisogno sommamente dell'Istoria. Gli Oratori manificano à ogni passo con l'Istorie le proue loro; e finalmente tutte le discipline riceuono fomento, e sussidio non mediocre dall'Istoria.

L'Istoria infiamma gli Animi alla virtù, gli rimoue da i vitij, dona la vita a' virtuosi, sepelisce i scelerati, premia con sacri honori i meriteuoli, opprime côn vituperij i malitiosi, arricchisce di fama, e di splendore i letterati, e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti. Questa commenda la Religione verso Iddio, la pietà verso i Parenti, la Charità verso ciascuno, loda la giustitia, e l'equalità, inalza l'honestà, e sloghe la prudenza, sublima la virtù, e con fregio d'oro nobilita quello, ch'è degno d'esser nobilitato, & illustrato. Questa dirizza le menti de' Barbari, consola gli afflitti, conforta i disperati, solleua gli oppressi, dà audacia à i pusillanimi, insegna à gl'idioti, & incita tutti egualmente all'opere eroiche, & virili: come Scipione leggendo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente desiderio di diuenirli eguale. Cesare leggendo i gesti d'Alessandro, arse d'honoreuole inuidia della sua virtù, & valore. Selino Rè de' Turchi dall'Istoria di Cesare in quella lingua per opera sua tradotta fù stimolato di nobilissimo zelo d'imitar la brauura, & eccellenza dell'Huomo. Carlo Quinto Imperadore dalla Istoria di Cominio, oue sono scritte le Guerre di Ludouico Vndecimo Rè di Francia, per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di seguire l'orme di quello.

L'Istoria à guisa di Pittura mostra l'imagini degli Antichi, come vn' altra scultura, l'imprime nelle nostre menti, e più che l'vna, & l'altra ci manifesta gli animi intieri, i costumi, le attioni, le nature, le operationi di quelli, ci dichiara le nouità, ci palesa i successi, ci racconta i tempi, e narra gli ordini de' Stati, ci pone innanzi à gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, e ci scuopre la genealogia

rate,non le guasti per quel tempo,che facilmente sarebbono riuscite: però sono tenuti sauij gli huomini patienti.

Doue la necessità stringe,l'audacia è giudicata prudenza, & del pericolo nelle cose grandi gli huomini animosi non tennero mai conto. Perche sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di vn pericolo non si vscì mai senza pericolo.

La fine di tutte l'imprese è più malageuole,che il principio: perche il metter fine alla pigliata impresa ricerca fatiga,& la naue liberamente corre per il mare, e quantunque non spirino venti à suo modo; tuttauia il nochiero spiega le vele in guisa, che và al suo viaggio: mà venendo al porto,gli è necessario hauer prosperi venti, douendo entrar la naue per stretta bocca.

Alle imprese lontane sempre, che si possa,conducasi l'essercito per mare, che nel bisogno i caualli, e gli huomini riusciranno più freschi,e meglio armati.

COSMOGRAFFIA, ET COSMOGRAFFI. Cap. CI.

COsmografi, ò Geografi, sono quelli, che vanno imitando il disegno di tutta la terra da noi conosciuta,notādo in piano,ouero in balle i Paesi,e le Città, non con la propria forma loro, come si fà nel disegno, mà solamente con alcuni segnetti, ò punti tondi, ò quadretti piccioli: onde più presto vanno imitādo il dissegno, che dissegnino veramente il sito loro.

Sono differenti assai i Geografi da' Corografi, perche questi propriamente dipingono, e dissegnano al naturale la forma, e la figura d'alcuni Paesi, e Città particolari. Oltra che i Corografi attendono più alla qualità de' luoghi, rappresentando le vere figure,e somiglianze loro: e i Geografi all'opposito attendono più alla quantità,descriuendo le misure, i siti, e la proportione delle lontananze: & i Corografi hanno bisogno del dissegno, e della Pittura; mà i Geografi nò, potendo essi con minute lettere, e segni dimostrare il sito, e la figura di tutta la terra come fanno; ma si bene hanno bisogno della scienza delle Mathematiche, che seruono loro à considerare la grandezza della terra il sito,la dispositione, che hà co'l Cielo,che la circonda,sotto quai paralelli della sfera celeste sia posto ciascuno suo luogo, e simili altre cose.

Cosmografi sono quelli,che descriuono tutta la fabrica dell'Vniuerso congiunta co'l globo de i Cieli, e Geografi quei solamente,che descriuono questa nostra terra da basso habitabile: e perciò alcuni vogliono, che i Cosmografi siano quelli,che senza cercarsi della particolar quantità, ò misura delle lontananze de' luoghi, narrano,e descriuono le nature, e proprietà de' paesi, e delle cose, che in essi sono, i costumi, i Popoli, le cose accadute di tempo in tempo: e Geografi sono quelli, che trattano solamente della terra, e del mondo in quanto alla sola dispositione, alle misure, & al sito suo.

La terra si può modernamente diuidere con gran commodità, e conueneuolezza in sei parti principalissime, per esser quasi dalla natura istessa à questa maniera distribuita. La Prima è della Libia, ò Africa: La Seconda Europa: La Terza Asia con le Prouincie, & Isole di ciascuna vicine, & pertinenti, così con quelle, che sono state da gli Antichi conosciute, come con quelle altre, che sono state ritrouate, & aggiunte nuouamente da moderni; perche si sà che Tolomeo, di tutta la superficie, ò di tutta la circon-

ferenza

feréza della terra, nõ hebbe cognitione, se nõ d'vna sola questa parte, e 16. gradi più sotto l'equinottiale. La quarta dalle Indie Occidẽtali nõ conosciuta da gli Antichi è detta America. La Quĩta parte Settẽtrionalissima scopertasi, mà ãcora nõ bẽ conosciuta, la possiamo da vna Isola, ò vero Prouĩcia, chiamare Grutlãdia. La 9. parte Australissima scoperta, mà niẽte conosciuta, è ĩnominata fino al preseñte.

La terra è di figura rotonda secõdo la proua Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto, non però del tutto eguale in se, rispetto all'altezza dei monti, & alla profondità delle valli, mà à somiglianza d'vn melatancio, il quale, quantunque nella superficie habbia qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi egualmente rotondo, & con l'acqua fà vn globo stesso, & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale.

Circuisce la terra anco lasciando star l'opinione d'Eratosthene, che vuole, ch'ella fosse di cirucito ducento cinquantadue milla stadij; la quale misura secondo il conto Romano fà trecento quindeci cẽtinaia di miglia: e di Tolomeo, che la fà di cento ottantamilla stadij: e quella di Dionisidoro, ch'ella sia per circuito ducento cinquanta milla stadij: à i quali n'aggiunge Plinio sette milla, secondo l'armonica ragione naturale, per fare che la terra sia la nouantesima millesima parte di tutto il Mõdo: circuisce, dico, secondo la pruoua de'moderni, trentauno milla miglia, e cinquecento. La sua larghezza è diece milla, e ventidue miglia quasi la sua grossezza dal cẽtro fino à noi è 5000. & 11. miglia. Distinta adũque la terra nelle sei parti sopradette, diremo l'Asia in prima, per esser la maggiore.

L'Asia, così denominata da Asia figliuola dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, hà i suoi termini, & confini da più bande. Il suo confine verso l'Oriente che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio insino al mare Rosso, & indi procedendo per lo golfo di esso alli mari dell'Isola di San Lorenzo, lasciandola detta Isola nell'Africa. Il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per lo Ellesponto, per Propontide, per lo Bosforo Tracio, per lo Ponto Euxino, per lo Bosforo Cimerico, per la Palude Meotide, per la Foce, e per la Fonte del Fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia dalli mari dell'Isola di San Lorenzo, procedendo verso Leuante per lo mare Macchian, fino al mare dell'Isole Maluche. Il suo confine verso Leuante, che la diuide dall'America, è vna linea del mare dell'Isole Maluche procedendo verso Settentrione per lo golfo Chinan, e per lo stretto d'Auian fino al mare Settentrionalissimo. Il suo confine verso Tramontana che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea dal fine della precedente, continuando drittamente verso Ponente per l'Oceano Scithico fino al mare Drebasaf, doue finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Gruolandia. E da tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Euo dal mezzodì Indico, dal Settẽtrione Scithio, & haue in se stessa il mõte Tauro, che la diuide quasi per mezzo, e si distende dall'Oriẽte all'Occidente, lasciandone vna parte, che guarda Tramontana, & vna, che rimira il mezzo giorno, il quale monte è lungo quanto è tutta l'Asia, cioè, cinque milla, e seicento venticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessantacinque miglia, e piglia secondo i varij paesi diuersi nomi, come di Caucaso d'Hircano, di Tauro, e di Sinai. Essa è larga, secõdo il cõputo di Timosthene 2538. miglia, cominciando dalla Foce di Canapo, insino alla bocca del Porto; mà hoggidì i Moderni

derni assegnano qua si ogni cosa differentemente. Secondo Tolomeo si diuide in 48. Prouincie famose principali, che sono le seguenti: cioè.

1 *Il Pontho.*
2 *La Bithinia.*
3 *La propria Asia.*
4 *La Licia.*
5 *La Gallia, nella qual'è*
6 *L'Isauria.*
7 *La Panfilia, nella qual'è*
8 *La Pisidia.*
9 *La Cappadocia.*
10 *L'Armenia picciola.*
11 *La Cilicia.*
12 *La Sarmatia, ch'è nell'Asia.*
13 *La Colchide.*
14 *L'Iberia.*
15 *L'Albania.*
16 *L'Armenia.*
17 *L'Isola di Cipro.*
18 *La Siria Caua.*
19 *La Fenicia.*
20 *La Palestina Giudea.*
21 *L'Arabia Petrea.*
22 *L'Arabia deserta.*
23 *La Mesopotamia.*
24 *La Babilonia.*
25 *L'Assia.*
26 *La Paflagonia, e Scco.*
27 *La Media.*
28 *la Susiana.*
29 *La Perside.*
30 *La Parthia.*
31 *La Caramania deserta.*
32 *L'Arabia felice.*
33 *La Caramania.*
34 *L'Ircania.*
35 *La Margiana.*
36 *La Battriana.*
37 *I Sogidiani.*
38 *I Saci.*
39 *La Scithia dentro al Mōte Imao, e fuori del Monte Imao.*
40 *La Scrica.*
41 *L'Aria.*
42 *I Paropani Sadi.*
43 *La Brangiana.*
44 *L'Aracosia.*
45 *La Gedrosia.*
46 *L'India dentro fiume Gange.*
47 *L'India fuori del fiume Gange.*
48 *L'Isola Taprobana.*

L'Africa, ouero Libia, ò d'Afer, vno de i discendenti d'Abramo, secōdo Gioseffo Hebreo, ò d'Africa donna, che fù moglie di Libio, hoggidì in vniuersale si chiama Barbaria, & i suoi Popoli tutti si chiamano Mori: il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla terra conosciuta Australissima, e vna linea dalli mari dell'Isola di San Lorenzo, procedendo drittamente verso Ponente per lo capo di Buona speranza fino al Meridiano delle Isole Fortunate. Et il suo cōfine verso Ponente, che la diuide dall'America, e l'istesso Meridiano, procedendo verso Settentrione fino à quel punto, oue termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle Colonne d'Hercole, verso Tramontana, il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezzodì, & il suo confine verso Leuante è quella parte del confine Occidentale dell'Asia, che discorre dal Promontorio Samonio verso Mezzogiorno per lo mare Rosso. Ella si diuide in vndici Prouincie, cioè.

1 *In Mauritania.*
2 *E Mauritania Cesariense.*
3 *Numidia, ò Africa minore.*
4 *Cirene, ò Pentapoli.*
5 *Marmarica.*
6 *Libia Propria.*
7 *Egitto infariore.*
8 *Egitto superiore, detto Tebaide.*
9 *Libia interiore.*
10 *Ethiopia, che è sotto l'Egitto.*
11 *Ethiopia più à dentro, & più Australe.*

L'Europa, così detta da Europa figlia di Agenore Rè de' Fenici, e moglie di

Gioue Rè di Candia, hà per confine verso Leuante vna linea, che la diuide dall'Asia distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia del mare Egeo, continuando fino alla Pallude Meotide, e fino al fiume Tanai arriuando al mare Drobasasa, da mezzodì è vna linea, che la diuide dall'Africa presa dal Promontorio Samonio per lo mare Mediterraneo fino alle Colonne d'Hercole. Il suo confine verso Ponente è il Meridiano delle Isole Fortunate da quel punto, oue termina la linea, che la diuide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, e dell'Isole Britaniche, fino al mare congelato Settentrionale, e per lo detto Meridiano è diuisa dall'America, il suo confine verso Settentrione, che la diuide dalla Grutlandia, e vna linea, che comincia da quel punto del Meridiano delle Isole Fortunate, oue termina il confine, che la diuide dall'America, continuando verso Ponente fino al mare Drobasasa, oue termina il suo confine Orientale, che la diuide dall'Asia. E' di lunghezza dall'estremità di Spagna fino à Costantinopoli 2750. miglia, & di larghezza poco meno secondo i moderni. Le Prouincie d'Europa sono in tutto 35: cioè.

1 *Ibernia, ò Irlãda Isola Britãnica.*
2 *Albione, ò Inghilterra Isola Britannica.*
3 *Tule, ò Tile Isola.*
4 *Ispagna Betica.*
5 *Ispagna Lusitania.*
6 *Ispagna Tarraconese.*
7 *Gallia Aquitania.*
8 *Gallia Lugdunense.*
9 *Gallia Belgica.*
10 *Gallia Narbonese.*
11 *Germania Grande.*
12 *Retia, & Vindelcia.*
13 *Narico.*
14 *Pannonia Superiore.*
15 *Pannonia Inferiore.*
16 *Liburnia.*
17 *Illiria, ò Dalmatia.*
18 *Italia.*
19 *Corsica Isola.*
20 *Sardegna Isola.*
21 *Sicilia Isola.*
22 *Sarmatia d'Europa.*
23 *Taurico Chersoneso.*
24 *Iazigi Metanasti.*
25 *Dacia.*
26 *Misia Superiore.*
27 *Misia inferiore.*
28 *Traccia di Grecia.*
29 *Epiro di Grecia.*
30 *Acaia di Grecia.*
31 *Peloponeso di Grecia.*
32 *Creta Isola di Grecia.*
33 *Euboea Isola di Grecia.*

L'America Quarta parte della terra da' moderni discoperta, e conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michele in due parti, l'vna delle quali che è dallo stretto verso Tramõtana, si può chiamare America Settẽtrionale, ouero con altro nome Nuoua Spagna: l'altra, che è dallo stretto verso Mezzogiorno, si chiama America Australe, ouero il Perù. L'America Settẽtrionale detta Nuoua Spagna, contiene in se dodeci Prouincie. L'America Australe detta il Perù, contiene sette altre Prouincie: doue si trouano infinite Città, e Porti, Fiumi, e Stagni, e Monti, e Laghi, e Promontorij, come si può vedere in quelli Authori, che scriuono del Mondo nuouo. E sono le Prouincie, cioè.

1 *La Nicaragua.*
2 *La Guatimala.*
3 *Il Messico di Temistitan.*
4 *La Florida.*
5 *Xalisco.*
6 *La nuoua Gallicia.*
7 *La Nuoua Franza.*
8 *Il Bacalaos.*
9 *La Canada.*
10 *La Cinola*
11 *La Quiuira.*
12 *L'Isola Spagnuola, e l'Isola Cuba.*

Le

Le Prouincie dell'America Australe sono, cioè.

1 *La Castiglia dell'Oro.*
2 *La Paria.*
3 *Il Quito.*
4 *Il Brasile.*
5 *La Chilida Plata.*
6 *La Plata.*
7 *La Chincas.*

PITTVRA, ET. SCVLTVRA. Cap. CII.

APpresso gli Antichi nella Grecia fù la Pittura tenuta in tanta stima, e riputatione, che voleano che i fanciulli nobili nelle scuole alla Pittura dessero opera, come à cosa honesta, e necessaria: e fù cotesta riceuuta nel primo grado delle Arti liberali; poi per publico editto vietato, che à serui non s'insegnasse.

Appresso a i Romani fù di credito marauiglioso, e da questa trasse il cognome la Casa nobilissima de' Fabij, che il primo Fabio fù cognominato Pittore, per esser stato in effetto eccellentissimo Pittore, e tanto dedito alla Pittura, che hauendo dipinto le mura del Tempio della Salute, gl'inscrisse il suo nome, parendogli, che potesse accrescere splendore, & ornamento alla fama sua, lasciando memoria d'esser stato Pittore.

La Pittura è vna cosa in se stessa reggia, & gratiosa affatto: perche ella diletta gli occhi con la vaghezza; aguzza l'intelletto con la sottigliezza delle cose dipinte; recrea la memoria con l'Istoria delle cose passate; pasce l'animo con la varietà artificiosa; eccita il desiderio all'imitatione delle virtù aliene, serue per accendere i giouani, fatti magnanimi, & generosi, & grata à Prencipi, & Signori, gioconda à studiosi, accetta à letterati, & abbracciata da ogni sorte di persone virtuose.

La Pittura è vn'arte rara, e mostruosa, che composta di debite descrittioni di lineamenti, e di conueniente accomodatione di colori, genera infinito stupore à riguardanti. Però Aristotile come necessaria à molte altre arti la suase alla giouentù: dal Diuino Platone fù abbracciata, imparata da Tullio, e da tutti gli Antichi mirabilmente fauorita.

La Scultura cōtende quasi del pari con la Pittura, come quelle che da vn medesimo fonte, cioè, dal buon dissegno nascono, benche molte più varie cose, e per gli colori più viue, e più artificiose succedino da questa, che da quell'altra. Mà la Scultura dimostra cō maggior verità, e (per dir così) realità le mēbra tutte formate, e misurate, come la natura le fà co'nerui muscoli, & ossa imitando eccellentemente la natura: e per esser più durabili delle pitture, pare, che sodisfaccino ancora più à quello effetto, perche sono fatte, cioè, di seruar la memoria delle cose passate per mezzo loro: oltra che sono di maggior fatica, che le Pitture di gran lunga in effetto conosciute.

CABALISTI, ET ARITHMETICI. Cap. CIII.

LA Cabala nō è altro, che vna secreta isspositione della Diuina legge riceuuta da Mosè dalla bocca di Dio, e da lui in voce riuelata à i Padri, i quali di mano

in mano l'hanno riuelata à posteri, contenuta finalmente in quei 70. libri posteriori, che Iddio comandò ad Esdra, che conseruasse con quelle parole poste nel 4. libro d'Estra al cap. 24. la occasione, & origine di questi 70. volumi d'Esdra, che Iddio commandò douersi conseruare, sono riferite dal Pico per sentēza del Rabbino Mosè Egittio à questa guisa. Che essendo asceso Mosè sopra il monte Sinà, riceuette doppia legge da Dio, vna litterale, la quale esso in caratteri esplicata, per diuino precetto, diuulgò à Giudei; l'altra spirituale, la quale (così dimandando Iddio) non scrisse, mà occultamente comunicò à quei 70. Sauij, ch'egli s'haueà eletto seco per custodia della legge: & à essi parimente commandò che non la mettessero in scritto; mà con vna voce la riuelassero à suoi successori, e quelli à posteri loro di mano in mano; è che Iddio oltre la legge litterale scritta, nè riuelasse vn'altra à Mosè spirituale, ò mistica: la quale è vna isposítione separata della scritta, lo testificano le parole d'Esdra nel 24. cap. al 4. libro.

Di due sorti è la Cabala, vna vera, e l'altra falsa. La vera, e pia è quella, che dichiara i segreti misterij della legge, hauendo grandissima similitudine con quella isposítione, che si chiama Anagogia, dell'altre per questo più sublime, perche ci conduce, e solleua in alto, cioè, dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle temporali alle eterne, dalle corporee alle spirituali, dalle humane alle diuine: e questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all'interpretatione della Diuina Scrittura per testimonio di molti Dottori, così Latini, come Greci, & questa non è stata mai dannata dalla Chiesa. La falsa, & empia Cabala non è altro, che vna certa fintione, ouero inuentione finta da gli Hebrei, la quale essi falsamēte affermano esser venuta da Mosè à i Padri, e da quelli fino à loro di mano in mano, piena di mille vanità, & errori, e niente, ò poco dalla Negromantia differente: perche essa esplica certi nomi as così di Dio; e le loro occulte virtù, i quali sono vsati da certi Giudei superstitiosi à legare i demonij, & à far'i prestigij come fanno i Negromanti.

La vera Cabala haue doppia scienza l'vna di Beresith, la quale si chiama ancora Cosmologia, cioè, che dichiara le forze delle cose create, naturali, e celesti: e che espone con Filosofi, che ragioni i misterij della legge, e della Biblia, la quale per questo rispetto non viene ad esser differēte dalla Magia naturale: nella quale apparue molto eccellente il Rè Salomone, hauendo disputando dal Cedro del libano fino all'hissopo, e delle Bestie ancora, degli vccelli, de' minuti, e de'pesci. Il quale libro fù disperso dal Rè Ezechia, sdegnato da questo, che i Giudei nelle loro infermità ricorreuano à quest'opera di Solomone solamente, e lasciauano Iddio, medico vero di tutti i mali. L'altra scienza della Cabala è detta Merchiana, la qual'è quasi vna certa Simbolica Theologia delle più sublimi contemplationi delle diuine, & Angeliche virtù, e de'Sacri nomi, e signacoli diuini nella quale le lettere, i numeri le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, e le cose tutte significatrici di profondissimi secreti.

L'Aritmetica è quella, la quale è necessaria quasi à tutte le arti, bisognando annouerar con le dita, ò scriuere in carta i numeri, e le ragioni, che seruono all'vso quotidiano sì de' mecanici, come delle scienza intellettuali, che possiede l'huomo. E proposta da i Dotti à tutte le discipline Mathematiche per esser quella, che apre la strada alla Musica, alla Geometria, & à tutte le altre. Questa è quella, che Platone nell'Epimenide frà tutte l'arti liberali, e scienze contemplatrici, chiama principale, e somma mente diuina; onde interrogata,

perche

perche causa l'huomo fusse animale sapientissimo, si dice hauer risposto, perche sà numerare.

La natura de' numeri trascorre per tutte le cose: e la cognitione di essi è quella vera sapienza, quale versa intorno alle bellezze prime, diuine; incorrotte, sempre essistenti, dalla cui bellezza, ouero participatione sono fatte belle tutte le cose.

Boetio dice, che tutte le cose del Mondo constano di numeri, perche com'è scritto nella Sapienza. *Deus omnia fecit in numero, pondere, & mensura.* Onde non è merauiglia se i Pithagorici anco essi hanno detto tal'hora, che tutte le cose sono fatte di numeri: come dicono Aristotile, Macrobio, & altri; e che l'anime nostre sono associate a' corpi con vna certa, e determinata ragione di numeri.

I Pithagorici assegnarono quattro ragioni di numeri. La prima vocale, la quale si troua nella Musica, e ne' Versi de' Poeti. La seconda naturale, che se ritroua nella compositione delle cose. La terza rationale, che se ritroua nell'anima, e nelle sue parti. La quarta diuina, che si troua in Dio, e ne gli Angeli.

De' Numeri particolari degni di consideratione n'hanno parlato molti, come Psellio, che dice il Monade, ouero vno, per non potersi diuidere, nell'Arithmetica esser vn segno di Pace, e di Concordia, e d'Amicitia, e di Pietà. Et Aristotile dice, che l'vno è principio d'ogni cosa; e perciò riferisce l'vno à Dio, come fà anco Dionisio Areopagita, perche Iddio è vno.

Dice Pithagora, che l'vno significa identità, & il due diuersità: onde Alcmeone Crotoniate, che visse al tempo di Pithagora, chiamò il due molte cose. L'vno parimente da Zarata Precettore di Pithagora è chiamato il Padre, & il due la Madre: perche vno, e due fanno trè, numero primo incomposto, che significa la Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. L'vno di più da Poeti Antichi detto Zeua, nome attribuito à Gioue, & il due fù chiamato Hera nome che riferisce à Giunone: e Gioue significa la forma, e Giunone la materia, alla qual cosa alluse Homero, dicendo.

Hera Giunon mirò dal Seggio d'Oro
Gioue, che nel riposo Idea sedea.

Il Ternario è numero potentissimo, perche Iddio è trino in persone, & vno in essenza: però trè volte orò Christo al Padre nell'Orto: trè volte ripetiscono ne' suoi incantesimi i Maghi, come scriue Vergilio nell'Egloga 8. Con trè cose è fatto perfetto'l Mondo, come dice Trimegisto, cioè, con la debbita conuentione delle cose insieme, con la debbita essecutione, e con la debbita distributione. I Magi della Persia constituiscono trè Prencipi sopra'l Mondo, cioè, Oromassim, Mitrim, & Athaminim, cioè, Iddio, la mente, e l'anima. Orfeo disse il tutto esser distribuito in trè parti, cioè, principio, mezzo, e fine: & Aristotile nel primo del Cielo, disse, ogni cosa contenersi sotto'l numero Ternario.

Il Quaternario è numero pertinente all'Anima humana, il che dimostra Archita Tarentino nel libro della Sapienza, constituendo con lunghi, & veramente altissimi discorsi, quattro termini all'humana perfettione appartenenti; il primo de' quali è la Diuina Sapienza, che versa intorno alle prime Idee, e fanno gli intelletti quel medesimo, che fà il Sole nel Mondo, l'occhio nel corpo, e la mente nell'anima: il secondo termine è l'Organica dispositione, e la mentale capacità dell'huomo, & attitudine di essa Diuina

Sapienza: il terzo termine è l'apprehensione della medesima, la comparatione trà la sapienza humana, e la diuina, e la communione di questa, e di quella natura: l'vltimo è la rettitudine, ouero riduttione dell'anima alla Diuina volontà. Il numero Quinario è dedicato à Vulcano, e significa bontà: però compite l'opere di cinque giorni, disse Mosè. *Vidit Deus quod esset bonum*. In lei denota perfettione di bontà però finiti i sei giorni della creatione, disse lo stesso Mosè *Et erant valde bona*. Il settenario è numero infinito, simbolo della vittoria, e di Dio istesso, come dice Filone Hebreo nel libro dell'Opificio del Mondo. L'Ottonario è il primo numero cubico, che nasce dal due reflesso, e moltiplicato in se stesso, significa Beatitudine. Il nouenario è numero Angelico: & il decenario è vn numero, che è l'assolutissima Idea d'ogni perfettione. Sono adunque i numeri pieni di forza, e di misterij insieme, à i quali attribuiscono tanto Boetio, e Themistio, che stimano nessuno senza quelli poter dirittamente filosofare.

ODORI, ET BAGNI. Cap. CIII.

L'Odore, secondo la commune opinione de' Filosofi, è composto di secco con predominio d'humido, il che si proua dall'esperienza dell'odore, che si sente più, se dopò vna gran secca venghi vna pioggia leggiera, & il fiore quanto è più secco, tanto maggior odore suol rendere di quel che facci molto fresco: tanto più se sia bagnato dalla rugiada della precedẽte notte; nè per altro vogliono i naturali, che le rose siano molto odorifere, che per le spine, segno della loro siccità.

Del modo co'l quale l'odore arriui al naso, ò sia per spetie reali, che partendosi dal corpo odorifero arriuino all'organo: ò per spetie chiamate da i Filosofi intentionali; ò per altre prodotte nell'aria, vi sono varie opinioni frà gli Arabi, Greci, & Latini, io direi, che se bene non si può negare alcune volte arriuar'al naso le spetie reali, che si partono dal corpo, & oggetto odorifero: non solo perche vediamo, che l'incenso, & altre cose simili si sentono dopò esser'alterate dal calor del fuoco, e del Sole; mà etiandio perche odorando molto vn pomo, ò vn fiore si marcisce, e perde della sua virtù: nè molte volte sentiamo l'odore, se non tardo: e finalmente perche il ceruello non sentirebbe dall'odore giouamento, se le sue spetie à lui realmente non arriuassero.

Aristotile parlando de gli odori và dubbitando, come possi essere, che i pesci odorino, atteso, che come egli proua altroue, non respirino, e se sentono l'odore, come può esser, che sia l'istesso senso? nè si può negare, che ne i pesci vi sia olfatto, sì perche li vediamo correre etiandio molto lõtano tirati dall'odore dell'esca, sì anco per esser proprio di tutti gli animali bruti far pruoua della qualità del cibo con l'odore. Al qual dubbio egli risponde, che si come non è differenza trà la potenza visiua d'alcuni animali, che non hanno palpebre, & altri che l'hanno: così è l'istesso olfatto, ò si faccia respirando, come ne gli huomini, e negli animali, c'hanno polmone, ò senza respirare, come ne i pesci.

Trà gli animali, che hanno odorato, è commune opinione de' Filosofi, che'l cane, la tigre, e l'auoltoio superino tutti gli altri, sentendo l'odor molto lontano, tanto che Auerroè vuole, che per 500. miglia lontano sentissero l'odore de' cadaueri, che stauano in Troia: e giornalmente si vede per esperienza, che i

cani

cani molto lontano con il solo odore seguano la traccia della fiera, e del cacciatore. La causa di questo non è altro, che la siccità, e la calidità del loro ceruello: doue all'incontro l'huomo per hauer la testa di natura frigida, & humida, non potrà sentirlo molto lontano, se bene conoscerà più distintamente la diuersità di quello, il che non auuerrà in altri animali: atteso che quanto più vna potenza sarà senza la qualità dell'oggetto, che se li rappresenta, tanto meglio potrà apprenderlo.

Plinio diede quattro nomi à gli vnguenti odoriferi di quei tempi, de i quali ne pone varie spetie. Il primo nome è della patria, dou'erano stati trouati, come il Ciprigno, & il Rodino, che si faceuano in Rodi, e Cipri: Il secondo da i sughi dell'herbe, e de i fiori, da i quali si cauauano, come il narcisino, & il nardino: il terzo dagli Alberi, come il mellino, che se faceua di molte cotogne: il quarto dal nome di quello che l'vsò, come l'vnguento Reale, perche era vsato da i Rè de i Parthi, e si componeua di 27. composti. Trà questi profumi vuole, che vi fussero di quelli, ch'erano più, e manco buoni, secondo la bontà de' paesi, doue nasceuano le cose, delle quali veniuano composte. Il muschio, il zibetto, e l'ambra, & altri odori, che hoggidì sono in vso, credo, che anticamente non si trouassero, non parlandone Plinio Authore diligentissimo trà l'altre spetie, ch'egli pone.

Il muschio si genera da vn'animale simile al capriolo con vn sol corno, & è di corpo assai ben grande, si ciba d'herbe odorifere, & andando in amore, diuenta quasi pazzo, non mangiando, nè beuendo: Il muschio gli nasce nell'vmbilico con vna postema, che poi maturata frangendosi per i sassi, e per terra si rompe, e n'esce vn sangue guasto, che poi da cacciatori è riposto in alcune vessiche.

Il zibetto molto vsato dalli Profumieri nelle loro compositioni odorifere, nasce ne i testicoli d'alcuni gatti simili alle faine, de i quali se ne veggano assai per l'Italia, e particolarmente in Roma, come il Matthiolo, & altri affermano hauerne visti.

Dell'ambra come si generi vi sono diuerse opinioni, alcuni dissero, che fusse seme di Balena, forse perche alcune volte se n'è trouato dentro di questi animali: altri dissero, che si fà d'alcuni frutti, quali nascono alla riua del mare, doue sono le Balene, e che nel mese d'Aprile, e Maggio, quando essi sono maturi, & odoriferi, le Balene se li mangiauo, e da quelli generano l'ambra: mà queste opinioni non sono comunemente accettate: poiche se bene alcune volte per hauer queste deuorata la vera ambra, se gli è trouata nell'Interiora, tuttauia che da esse non si generi, lo dimostra l'esperienza, essendosene altre volte prese molte senza ambra. Più credibile è quel che altri dicono, & è, che sia vna spetie di bitume, che sorge dalle fonti, quali sono nel profondo del mare in alcuni luoghi particolari, come veggiamo che ve ne sono di petroleo, naplita, solfo, e di molte altre cose.

Dell'ambra la migliore è la colorata, la bianca non è così buona, la peggior di tutte è la negra: Hà l'odore di lei grandissima virtù nelle infermità frigide, & è molto vsata per le delitie del Mondo: perche di essa si fan poluere, paternostri, guancialetti, acqua d'angeli, vi si profumano guanti, colletti, veste, se ne compongono elettuarij, confettioni, pilole, sciroppi, empiastri, & altre simili. Simeon Setto Author Greco riferito dal Monardi dice, che

s'alcuno odorerà l'ambra prima che beua vino, lo farà stare come imbriaco, e che se si mette nel vino imbriaca gagliardamente. I Signori nell'India ne tengono in tauola nelle saliere per condire li cibi, come vsiamo noi del Sale.

Era giunto anticamente appresso i Romani à tal termine il souerchio vso della vanità degli odori, che non solo profumauano le vesti, le Camere, i letti, e le Terme, doue si bagnauano; mà etiandio le stesse viuande, non si curando alle volte, che fussero amare al gusto, purche odorifere arriuassero al naso. Nerone s'vngeua fino i calcagni, e le piante de i piedi con sontuosi vnguenti: Caio Imperadore si lauaua da capo a' piedi nelle acque odorifere: & Heliogabalo non si contentò d'vngersi anco le parti vergognose d'vnguenti di gran valuta, che volea à guisa di Ninfa giacer nudo frà Rose, gigli, Amaranti, viole, e fiori d'ogni sorte odoriferi, e pretiosi.

Gli Atheniesi, & i Babilonij non si dilettorno meno d'vnguenti di quel che facessero i Romani: poiche se bene in Athene si vendeuano con prezzo straordinario, non curauano con tutto ciò spesa alcuna, tanto erano inuaghiti di simil vanità: & i Babilonij, ne i Conuiti Regij deputauano alcuni à posta, che con alcuni vasi d'acque, e d'vnguenti odoriferi tenessero profumate le fronti de' Conuitati.

Quei dell'Indie Orientali sono tanto inclinati à gli odori, che assai volte non si curano d'hauersi à comprar da mangiare, pur che habbiano tanto da poter comprare gli odori; e però non senza ragione è da credere, che siano anco più lussuriosi. Li Presenti, e doni, che si sogliono dagli Huomini bassi presentare al Rè, sono fiori, che spargono continuamente ancor nelle Camere, e li tengono dipinti ne i corami: anzi dicesi, che i tributi, che si danno al Rè di Bisinger solamẽte di odori, e fiori, ascendono alla summa di cinque milia Scudi di Spagna.

Alessandro Magno, hauendo vinto Dario Rè di Persia, e cercando trà le robbe sue, e trouandoui vno scrigno pieno d'odori di varie sorti, volle, cosi ornato com'era d'oro, e di perle, che in cābio di quelli odori conseruasse le opere d'Homero. Auanti d'Alessandro (come nota Erodoto) Cambise figlio di Ciro, mandando Ambasciadori ad Ethiopo Rè di Macrobij, hauendogli trà molti altri presenti mandato ancora vn vaso d'Alabastro pieno d'vnguenti, fù prudentemẽte da lui spreggiato, come cosa superflua, & vana. I Fiamenghi gli aborrirono sopra modo, e i Lacedemonij diedero bando dalla loro Città à tutti gli Profumieri. Solone instituì nelle sue leggi, che nessuno potesse vendere nè vnguenti, nè profumi. Tanto crebbe in Roma la lasciuia, che non bastando i molti profumi, che si trouorno in gran copia, ne veniuano da Paesi lontanissimi: onde infastidito il Senato della strenata morbidezza della giouentù, essendo Censore P. Licinio Crasso, e Giulio Cesare gli Anni di Roma 565. fece vn'editto, che nessuno ardisse vsar' vnguenti, e profumi forastieri.

DVELLANTI, ET POLITICI. Cap. CIIII.

L'Inuentione del Duello, per allegatione d'Atheneo, pare che sia deriuata da gli Antichi, dicendo egli, che Hermippo, nel primo libro de' legislatori pone, che i Mantinei furono i primi inuentori di cōbattere insieme à corpo à corpo, e che l'Authore fù Demonatte loro Cittadino, e che poi i Cirenensi si diedero à seguire i loro vestiggi. Aristofane ancora nelle Phenisse mostra che la

battaglia

battaglia singolare sia di costume antico. L'Alciato, oi Scrittore de i nostri tẽdi, dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per porre male, e guerra frà gli huomini: e lo fà per sentenza d'Homero molto antica: Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de' primi Regi Hebrei; come si legge nell'Imperio di Saul, il glorioso duello di Dauid, e Golia gigante.

Antonio Massi da Gallese distingue i Combattimenti singolari in più sorti, secondo le sorti delle cause, dalle quali procedono: sono dunque alcuni, che procedono da causa publica nella quale può consistere vtilità, ò diletto: vtilità, come quando due, ò più huomini d'esserciti contrarij, ò per prouocatione, ò per incontro improuiso, ouero anco per commune conuentione, combattono soli à corpo, à corpo, come si fà trà publici nemici, i quali combattimenti sono legitimi, come fù quello di Dauid con Golia: e come i combattimenti de Gladiatori, che ne gli Antichi spettacoli publici s'vsauano, e quelli che torneamenti, e giostre furono chiamati ne' secoli dopoi, intorno a' quali v'erano le leggi, & ordini loro da osseruare, i quali amendue sono stati prohibiti quello de' Gladiatori per vna legge di Constantino Imperadore, e prima per vna d'Honorio. Alcuni altri procedono da causa priuata, ò per mostrare la loro gagliardezza alla guisa de' Caualieri erranti.

Il duello secondo i leggisti non è altro, che vn Combattimento singolare per prouare la verità, talche chi vince s'intende hauer prouato. Secondo il Fausto, non è altro che vn'abbattimento volontario trà due, per il quale vn di loro intende prouare all'altro con l'armi per virtù propria sicuramente, senza essere impediti, nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'esser sprezzato, nè ingiuriato, e l'altro intende di prouar'il contrario.

Il duello, secondo il Massa, non è altro che vna battaglia singolare di certi huomini sprezzatori di tutte le leggi, sotto pretesto di conseruare, ò recuperar l'honore; mà in effetto per cupidigia di denari, ò di vanagloria, ò per appetito di vendetta, ò per nemicitia, nella quale mandando prima dall'vna, e l'altra parte Cartelli, combattono poi insieme in vn giorno, & luogo determinato, co'l riseruare la elettione dell'armi al prouocato.

Il Massa non mette per Duello le battaglie singolari di Lucio Sicinio Dentato, il quale otto volte prouocato in conspetto d'amendue gli esserciti, rimase ogn'hora vincitore: nè quella di Tito Manlio, che vcciso'l nemico, che sfidato l'hauea, e toltogli vn'ornamẽto del collo, che i latini chiamano Torque, s'acquistò il nome glorioso di Torquato: nè quella del Rè Pirrho, che ferì malamente Pantaco Capitano del Rè Demetrio, dal quale era stato sfidato: nè quella d'Emilio Generale della Caualleria Romana con vn fratello del Capitano de'Sanniti: nè quella di Siface in mezzo della battaglia con Massinissa Rè de' Numidi: nè quella d'Alessandro Macedone con Porro Rè degl'Indi: nè quella di Scanderbech con Laia, e con Tampra Persiani à Cauallo: nè quella di Roe Rè di Dacia, che vinse combattendo Hudingo Rè de' Sassoni.

E vero, che Nicolò de Lira, tiene il duello esser lecito, quando viene dal Giudice offerto all'accusato, nè vuole con altro mezzo, e facẽdo costare la sua innocenza, liberarlo da morte, e cõseruarlo in vita. E per diffesa delle cose temporali, mantiene Guglielmo parimente, che'l duello sia giusto, procedendo dal giudice all'arbitrio di cui la somma di tutte le ragioni viene concessa, e riseruata.

Tutta la scuola de Dottori proclama, che il Duello in qualunque modo vẽga

offerto,

offerto,ouero accettato, non obitante la lunga consuetudine fino da' Prencipi seguita di tal combattimento sia cosa iniqua, nè degna d'esser'ammessa à patto alcuno;e tutti concludono insieme con San Thomaso, che il Duellare senza eccettione alcuna, sia sempre illecito, e che quella cõsuetudine sia vn'abuso,& vna espressa corruttela degli huomini del Mondo. E così concludono anco tutte le leggi Diuine,& humane.

Il Consilio di Trento detesta di maniera l'vso del Duello, che scommunica tutti i Prencipi,e Signori,che danno Campo franco à duellāti: egli priua d'ogni dominio, e giurisdittione sopra i luoghi hauuti dalla Chiesa, e se sono feudi, dichiara,che vadino a' diretti Signori loro. Di più scommunica tutti quelli,ch'entrano in duello, egli confisca tutti i beni temporali, e li dichiara infami perpetuamente,& homicidi insieme co'loro Padrini. E finalmente aggiunge la scommunica à tutti quelli, che suadono altri à duellare, ò che gli danno consiglio, ò che sono spettatori di questo fiero, e bestial contrasto dal demonio maledetto certamente inuentato.

I Barbari, appresso a' quali era l'vso del Duello giudiciale molto antico, ne dicono male, e l'abborriscono sommamente: conciosia che Rotaro Rè de' Longobardi chiami questa vsanza empia, e dica di parergli molto strano, che sotto vno scudo, & in vn solo combattimento l'Huomo habbia à perdere ciò, ch'egli hà; e dice di più. Noi siamo incerti del giudicio di Dio,& habbiamo vdito,che molti hanno perduto la causa, quantunque l'hauessero giusta; mà per l'vsanza della nostra gente,noi non possiamo vietare questa legge empia.

Federigo Imperadore dice:la Monomachia,che si chiama volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, vogliamo, che perpetuamente sia bandita frà i Baroni della nostra giurisdittione: la quale non si può dire tanto vera proua, quanto vna certa diuinatione, la qual'è discordante dalla natura istessa, e lontana dalla legge commune,e dalla ragione dell'equità.

Papa Innocentio Terzo racconta,che essendo accusati di furto certi Spoletini, furono costretti à ponersi al duello; nel qual'essendo stati vinti furono priuati di tutti i loro beni da' Consoli di Spoleto, che poco dopoi trouatosi il furto appresso non sò chi altri,fù scoperto chiaramente, che quei pouerelli, quantunque vinti in Duello, erano innocenti di tale imputatione; le ragioni anco manifestano chiaramente il Duello essere vn'abuso, & vna corruttela espressa: perche, se'l buon nome,e la buona fama non si può acquistare,nè hauere,se non per libero, e volontario giudicio de' buoni, non potrà già la stolta opinione del volgo de' soldati far sì, che'l vincere in Duello sia lode, e virtù d'vn Soldato, giudicandolo altramente tutti i Sauij.

Il Posseuino ardisce d'affermare, che se per ragione di Duello, vno empio, & vno bestemmiatore può esser giustamente ricusato, essendo dishonorato per la legge diuina; con l'istessa ragione potremo dire tutte le leggi poste intorno al duello esser da ricusarsi, e da tener'il duello per opra infame, essendo contrario alla legge diuina, & à tutte le altre leggi: e se bene la vittoria d'vn duello pare che accresca honore al vincitore, questo però nõ leua la mala opinione de' spettatori tal'hora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale, ma non d'equità,e di ragione sopra la cosa,intorno alla quale si contendeua,e ch'era il punto della causa principale,potendo benissimo stare, che vno vinca con tutte le ingiustitie dalla banda sua l'auuersario nel duello.

Vogliono

Vogliono alcuni, che il Reo, ouero prouocato, ò richiesto, disfidato, ò sostenitore, ò diffenditore, se bene non è attore dell'ingiuria, possi essere attore, prouocatore del duello: & in tal caso, che resti con ogni vantaggio dell'arme, del giudice, e del luogo, e quando è reo dell'ingiuria, e reo del duello, tanto più fauorito sopra l'attore per esser trattato à forza in giudicio militare: per la constitutione di Federico Imperadore in materia del duello, à esso tocca l'elettione, dell'armi offensiue, e diffensiue, del Giudice, del campo, e del tempo.

Quanto il Campione del duello s'accordano tutti i scrittori, che possa darsi, e riceuersi, quando dalla parte dell'attore, e del reo vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi, e dee offerirsi tale, che l'auuersario per qualche indegnità sua non lo possa ricusare.

Quanto a' Padrini del Campo di duello, sono di commun parere i dottori, che à loro tocchi di dire, e tenire le ragioni de' suoi principali senza rispetto innanzi al Signor del campo, fare eccettioni, protestare, tor via le difficultà, leuar'i dubbij, che nascono, e tutte le altre cose, che sono à proposito della causa, e de' loro principali, non tralasciare in modo alcuno.

A' padrini del Campo del duello s'appartiene andar circospetti in ogni cosa; non credere in cosa, benche minima, oue sia l'interesse d'honore: guardar l'arme, che gli dà l'auuersario, tanto da offesa, quanto da diffesa, che siano eguali, senza differenti maestria, non alterate, non impeditiue, non inchiodate con chiodi di piombo, ò di stagno, non di rame: non elmi di dentro imbruniti, che tolgano la vista: se gli cordoni di seta, con le quali si lega il bacinetto, hanno sotto la seta il rame: se la celata si può adoperar per brocchiero: se gli guanti nel chiudere il pugno, spingono le punte fuori: se gli cossini delle selle de' Caualli, e gli Arcioni sono più alti; & in somma, che non vi sia vantaggio da parte alcuna.

Si deono eleggere quelli Padrini del Campo del Duello, che sono di buona opinione, e fama, prattichi nel mestiero dell'Arme, di lunga esperienza, di somma fede, lealtà, integrità, e sopra tutto auuenturosi. I quali hanno da considerare se lo steccato è piano. se vi scorge alcun vantaggio, ò inganno, non debbono consentire à parole dell'auuersario in danno del loro principale, nè accettare arma pregiudiciosa, sempre contradicendo, e protestando animosamente, e d'ogni atto che si facci, far rogare i Nodari da loro condotti dinanzi al Signor del Campo, per ogni buon rispetto: e nel dare, ò in accettare Capitoli, star'auuertiti, quanto dir si possa.

Quanto al Giudice, ò Signor del Campo, tutti i Dottori dicono, che ambedue le parti hanno da farne elettione concorde, e d'vn tale, che facci sangue, e possa assecurare il Campo, nè sia sospetto, ò particolare, e tale per natura, e professione, che giustamẽte determini la Vittoria, e il premio de' duellisti à chi lo merita.

Quando l'auuersario fugge, ò ricusa, ò non risponde, ò sotterfugge, ò cauilla, ò non elegge, ò non approua, non si risolue, non accetta Giudici, non propone altri: s'asconde la sentenza è data contra di lui da ogn'vno, e per via di manifesto il tutto si deduce à notitia del Mondo narrando'l fatto intieramente, e lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' più saggi Cauaglieri, e saputi Prencipi, che attendono à queste cose dell'honore, e del duello.

Infinite sono le circostantie intorno all'elettione del Campo, oue s'hà da terminar'il duello, così dello steccaco secreto, così dell'andare alla macchia, e soli, & con compagni: nelle quali cose si stà communemente sopra infiniti puntigli

d'honore,

d'honore, hauendo alcuni di mero capriccio loro poste leggi d'honore fino nella macchia, oue i ladroni, egli Assassini hanno ricetto, & albergo.

Politia presso Aristotile, non è altro, che vna leggitima ordinatione, ouero gouerno d'vna Città, ò d'vno Stato, ò d'vno Regno, secondo la quale altri commanda, & altri stà soggetti. Et Isocrate dice, che la Politia non è altro, che l'Anima della Città, la quale hà tanta forza, & virtù, quanta in vn corpo ne possede la prudenza ò la mente: percioche essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conserua, e tutti i mali prohibisce. Xenofonte chiama la Politia vna scienza Regia, ouero vna scienza da Prencipe, nè altra differenza cade trà l'amministratione d'vna Città, è quella d vn Regno, che in quella d'vn Regno si gouernano più genti, & in quella d'vna Città manco assai: e dai gouerni delle Città, sono nati i Regni.

Diuerse sono le specie della Politia, ouero del gouerno Politico: cioè, alcuni ne assegnano trè; quando gouerna vno, è quando pochi, cioè, gli ottimati; e quando molti, cioè, il Popolo. Altri n'assegnano cinque specie, esplicando le trè predette più copiosamente, e ponendone vna popolare, l'altra degli Ottimati, la terza diffusa in pochi, la quarta Regia, e la quinta Tirrannica; mà la terza fà vna specie con la seconda, e la Tirannica pessima si riduce alla Politia d'vno. Altri n'assegnano sei specie, di Politia, cioè. La prima detta Monarchia, pur che sia di consenso, e volontà de' Popoli soggetti, e dalla Monarchia nasce'l Regno. Mà quando'l Regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia, quindi ne nasce la Tirannia. Terzo, destrutta la Tirannia nè nasce l'Aristocratia, cioè, il gouerno degli Ottimati: il quale per sua natura si muta in Oligarchia, cioè, nell'amministratione di pochi; mà quando la moltitudine ingiustamente oppressa, tratta dall'ira, e spinta dal furore, si delibera vendicare gli oltraggi riceuuti, subito ne nasce la Democratia, cioè, l'amministratione del Popolo: e quando'l Popolo diuenta sfrenato, & vsa l'audacia, e l'insolenza in vece della Giustitia, e delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detto Ochlocratia, cioè, l'insolente Imperio popolare.

I modi del Regio gouerno possono esser cinque. Il primo quando la somma di tutti i negotij è data à vno per l'eccellente sua virtù, e per la grandezza de' beneficij, che hà fatto à tutti, e questo è il proprio modo del gouerno Regio. Il secondo quando vno non haue authorità d'ogni cosa; mà solamente haue authorità perpetua delle cose della Guerra. Il terzo, quando vno secondo le leggi, & costumi della Patria domina à gl'altri, essendo essi contenti di stare sotto il suo giogo volontieri. Il quarto, quando ne' casi vrgenti si elegge vno, che à guisa di signore essercita l'Imperio, fino che dura la sua potestà, si come era il dittatore Romano. Il quinto quando vno riceue la potestà di tutte le cose publiche si nella Città, come di fuori, e regge, e gouerna quelle à modo suo.

Quelli, che lodano l'Aristocratia, cioè, il gouerno degli ottimati, dicono, che non è meglio, per gouernar le cose grandi, che le consulte di molti, e de' migliori, che s'accordino in vno, e che nessuno sà quanto conuiene, essendo questo vfficio di Dio solo. Il qual gouerno Aristotile lo constituisce in quattro modi. Il primo quando assolutamente, e semplicemente gli Ottimati, secondo la virtù gouernano la Republica: e questo è il proprio modo pertinente à gli Ottimati. Il secondo, quando nella Città si ereggono Magistrati secondo i rispetti non solo de i virtuosi, mà anco de i ricchi. Il terzo, quando s'hà rispetto alle ricchezze, alla

virtù,

virtù,& al Popolo,ouero due di loro,al Popolo, & alla virtù. Il quarto, quando la Republica è retta dalla potenza di alcuni pochi : & i trè vltimi modi sono meno da ottimati,che il primo.

Quelli,che hanno messo innanzi la Republica de' Popoli detta Democratia, l'hanno chiamata con quel bellissimo nome de Isonomia, cioè, equalità di raggione : perche le cose se riferiscono in commune, e tutti i consigli pigliano più certi dalla moltitudine,nella quale senza dubbio se ritrouano. Onde si suol dire. *Voce di popolo, voce di Dio*. Però necessario è, che tutto quello,che piace ad ogni vno,e che se ordina per consentimento commune del popolo, si tenga per cosa ottima, e giustissima. In somma dicono tutti gli Politici, questo gouerno esser più sicuro, che quello degli ottimati: perche non è sottoposto alla seditione, e discordia, come il loro, cadendo frà i nobili, per l'ambitione, differenze, e litigi di somma importanza. Oltra di questo nel gouerno Popolare è tutta la equalità, e la libertà non oppressa dalla tirannide d'alcuno, doue sono i gradi eguali degli honori, nè alcuno è maggiore del vicino; mà ciascuno, e tutta la moltitudine commanda à vicenda, & è commandato. Questa Politia sopra le altre fù lodata da Otuhane Persa, da Dione Siracusano, e da altri. Et noi veggiamo hoggidì, che i Venetiani, & i Suizzeri con questa Democratia fioriscono sopratutti i Prencipati della Christianità, & ottengono la palma della Vittoria, e la lode di prouidenza, di grandezza,di ricchezze,e di giustitia. Et ancora la Republica de gli Atheniesi, la qual'altre volte potentissimamente signoreggiaua,gouernauasi con la sola Democratia : e tutte le cose erano fatte dal popolo; & appresso il popolo. I Romani che già prouarono tutti i modi di gouerni, acquistarono grandissima parte dell'Imperio sotto la Democratia popolare;nè mai stettero peggio, che sotto i Rè, e sotto i Nobili; mà peggio che mai sotto gl'Imperadori, sotto i quali tutta la grandezza loro al fondo se ne corse velocemente.

Del gouerno popolare sono cinque i modi, ò spetie poste da Aristotile. Il primo, quando secondo il dominio della legge, & i poueri, & i ricchi gouernano egualmente. Il secondo,quando è posta vna legge, che chi possiede tanto, sia habile a' Magistrati,e chi no'l possiede resti inhabile. Il terzo,quando tutti i Cittadini affatto perche siano idonei, e la legge domini, sono habili à riceuere i Magistrati. Il quarto,quando dominando la legge, tutti compitamente sono habili. Il quinto,quando tutti affatto possono riceuer Magistrati, non dominando la legge,mà imperando la moltitudine : & all'hora lo stato popolare è ridotto manifestamente in Tirannide, potendo più i decreti del Popolo, che le leggi, e regnando i capi della plebe.

MAGHI, ET MALEFICII. Cap. CV.

IL nome di Mago non si prende ogni volta in buona parte, perche si come la Magia è stata da alcuni diuisa in due spetie,cioè in naturale,& cerimoniale, così il nome di Mago in se retiene doppio significato. La prima spetie dunque di Magia non è altro, che vna somma, perfetta, & consumata cognitione della Filosofia naturale, aiutata nelle sue opere marauigliose dalla notitia della virtù intrinseca, & occulta delle cose, con le quali applicate conueneuolmente a' soggetti disposti, c'insegna di partorire quasi miracoli in natura.

natura. Onde ragioneuolmente disse Plotino, che la Magia era della natura Ancella sagace, & ministra, & li Magi, come diligentissimi esploratori della natura, conoscendo quelle cose, che da lei sono preparate, & applicando per tempo gli attiui a' passiui, spessissime fiate innanzi al tempo statuito, & ordinato dalla natura, producono effetti, li quali dal volgo sono per miracoli tenuti, essendo pure opre naturali, nè vi interuenendo quasi altro di più, che la sola anticipatione del tempo, come se vno facesse nascere Rose per naturale, ò di Maggio veder l'vue mature, ò formar nuuole in Aria, ò pioggie, ò tuoni, ò Animali di diuerse sorti.

Platone nel terzo de Republica fà mentione de' Demonij prestigiatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare, oltra che vi sono alcune pronte sottigliezze, & industrie di mani vsate da gli Histrioni, & Giocolari, che si riducono sotto questo genere di prestigio, & huomini tali sono dimandati da' Greci Chirosophi, cioè, Sauij di mano.

Quelle cose che i prestigiati s'imaginano, non hanno essenza alcuna d'attione, ma solamente immaginatiua, perche il fine di questo tale artificio non è in fare semplicemente, mà porgere immaginatione fino all'apparenza: e molti di essi prestigij si dilettorno, come Pitagora scriueua co'l sangue dentro d'vno specchio ciò che gli pareua, e riuolgendolo al tondo della Luna piena, mostraua à chi gli era dopò le spalle le cose scritte nel cerchio della Luna. Onde alcuni huomini superstitiosi ripongono sotto i prestigij le trasformationi apparenti, & inuisibilità degli huomini, delle quali compongono i trattati ridicolosi, possibili più per operatione Diabolica, che per via naturale, insegnando à che modo gli huomini andranno inuisibili affatto, ouero pareranno Asinij Caualli, ò altri Animali à gli occhi abbagliati, ouero essendo trauagliato il mezzo.

La Magia ceremoniale in se stessa è nefanda, e scelerata, la quale si partisce in Theurgia, e Goetia detta Negromantia largamente, & anco in Farmacia, per le superstitioni, scongiuri, incanti, veneficij, e malignità diaboliche inserte in essa, e da tutte le leggi vniuersali viene scacciata, e bandita. E benche Porfirio commenda molto in fauore della Theurgia, volendo, che sia gouernata, e retta da Numi diuini, che con essa l'anima si rende disposta al riceuere gli spiriti Angelici, & à vedere gli Dei, conseruandosi ella monda, e purificata, & offerendo Sacrificij immacolati a' superni Numi, quali cose hanno del Pagano, e del Gentile.

I Negromanti possono costringere i spiriti inferiori in virtù de' superiori cōuenuti seco, a' quali siano sottoposti, & obligati à seruare i loro precetti, & commandamenti, ouunque piace à loro, come in ampolle, in vasi, in pietre, in Anelli, & simili cose. Nè questo basta, che fanno trasmutatione per via di prodigij marauigliosi affatto. Però scriue Santo Agostino nel 18. libro della Città di Dio, che la famosa Maga Circe trasmutò i Compagni d'Vlisse in bestie, il che prima di lui ne scrisse anco Virgilio nella Buccolica: & molti altri sono stati trasformati similmente in Bestie: le quali cose hanno dato materia all'Ariosto di fingere, che lo stesso facesse ne' suoi Amanti, dicendo Astolfo à Ruggiero.

E perch'essi non vadano pe'l Mondo
Di lei narrando la vita lasciua;

Chi quà, chi là per lo terren fecondo,
Gli muta, altri in Abete, altri in Oliua.

L'arte Magica è fauorita, come dice Lattantio firmiano dalle ispirationi di demoni affatto: e perciò non restano i Maghi ribaldi di operare tutti quei mali, che la malignità de' spiriti diabolici insegna, e suade loro. Vsando adunque il mezzo de' Diauoli introducono dentro a' corpi a cune volte per offendergli, agucchie, sassi, chiodi, capelli, granelli, fila, & altre cose simili: le quali con la natural possanza sua diuide il Demonio, e riunisce, muoue localmente, intromette, e caua, quando piace à lui, veramente, e realmente.

Riceuono anco i Demonij succubi, che soggiacciono loro in forma di bellissime Donne: & alle volte si fanno Incubi alle maghe, e strie, dentro a' cui vasi naturali trasfondono il seme dell'huomo con vna certa sagacità riseruato, e custodito nella sua virtù, e callidità naturale, per introdurre vn diabolico parto, come fù quello di Merlino, dalla commune opinione di Theologi per figliuolo del Demonio tenuto.

I maghi peruersi dimostrano bene d'operare ogni cosa per arte diabolica, inducendo gli huomini per via d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, vsando la profana Clauicula di Salomone, battezzando empiamente, e sacrilegamente le pietre calamite per tale effetto, seruendosi d'immagini di cera abbrugiate, e di peci nefandissime, che fanno arricciare i capelli, oue fanno diuenire gli huomini come pazzi, e frenetici, & arreticij propriamente, essendo da vna più alta natura rubbati, e leuati fuori di se stessi. Come Gregorio Santo ne' Dialoghi narra di quel Monaco Negromante, il quale talmente haueа con le sue incantationi tirato vna Monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pietosamente visitata; & altri raccontati da diuersi; e forse anco per questo l'Ariosto induce, che la Fata Alcina disinnamorasse Ruggiero di Bradamante, e di se sola l'accendesse, in quei versi.

La bella Donna, che cotanto amaua,
Nouellamente gli è dal cor partita,
Che per Incanto Alcina gli lò laua
Da ogni antica amorosa sua ferita:
E di se sola, del suo Amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita.

Non è cosa impossibile al Demonio il poter'infiammare interiormente la concupiscenza, e porre ne' stomachi, mètre si dorme, cose che accendino l'appetito carnale, e porgere esteriormente mille incensiui di libidine, togliendo il lume naturale à guisa, che il Vino, ouero altra beuanda naturalmente fà l'huomo Ebrio affatto diuenire, come se ne leggono infiniti essempi.

ORACOLI, ET SIBILLE. Cap. CVI.

ANticamente si trouorno trà Gentili Oratorij Santi, come hora si trouano trà Christiani: percioche l'Oracolo de' Siculi era Libeo, de' Rodioti era Cecere degli Efesini era la gran Diana, de' Palestini era Belo, de' Greci era Delfo, de' Numidani era Giuno, de' Romani era Berecinta, de' Thebani era Ve-

era Venere, de' Spagnuoli, era Proserpina: perche quello, ch' i Christiani chiamano hora Eremitorio, ò Romitorio, i Gentili chiamauano Oracolo: e questo Oracolo era sempre al quanto discosto dalle Città, e tenuto in gran veneratione.

Era Sempre nell'Oracolo vn Sacerdote, era ben'ornato, la porta chiusa, e ben dotato: e quei, che v'andauano in peregrinaggio, haueano libertà di baciare le mura solamente, e guardare dentro per l'vscio; e niuno vi potea entrare, se non i Sacerdoti ordinarij, e gli Ambasciatori forestieri.

Appresso l'Oracolo sempre piantauano alcuni alberi, dentro di quello sempre ardeua dell'oglio, & il tetto era tutto coperto di piombo, accioche non vi piouesse: nella porta vi era l'immagine dell'Idolo, la quale baciauano: eraui vn receptacolo doue si metteano le offerte, & vna casa doue quei che veniuano, vi potessero alloggiare.

Plutarco loda assai il Magno Alessandro. Percioche in tutti i Regni, che conquistaua, e in tutte le Prouincie, che pigliaua, faceua far i Tempij solennissimi per orare, e gli Oracoli discosti per visitare. Il Rè Antigono, che fù paggio d'Alessandro, e Padre del Rè Demetrio, ancor che lo riprendono per esser stato troppo assoluto nel gouernare, e dissoluto ne' suoi costumi, gl'Istoria il lodano molto, perche ogni settimana andaua vna volta al Tempio, & ogni mese dormiua vna volta nell'Oracolo. Il Senato d'Athene assai più honor fece al diuino Platone dopoi che fù morto, che quando viuea. E la cagione di ciò fù, perche Platone dopoi che si vidde stracco di leggere, e di studiare, si ritirò à viuere, e morire presso vn'Oracolo deuoto, nel quale fù poi sepellito, & come Dio adorato. Archidanco il Greco, che fù figliuolo di Agesilao. poi c'hebbe gouernato 22. anni La Republica d'Athene, & vinto in terra, & marè dieci battaglie, ò giornate, nelle più aspre montagne di Argo fece fare vn solennissimo Oracolo, nel quale finì la sua vita, e gli fù data, per commissione sua, sepoltura.

Trà tutti gli Oratorij, che gli Antichi teneuano nell'Asia, il più famoso era l'Oracolo dell'Isola di Delfi: nel quale di tutte le parti del Mondo vi concorrenano, e più doni offeriuano, e più voti faceano, e più risposte da i loro Dei gli erano date. Quando Camillo sottomise i Sanniti, fecero Voto i Romani di fare vna immaggine d'oro per mandar'al detto Oracolo: per la quale le Matrone Romane dettero i loro collari, gli anelli, e traualletti d'oro, che portauano: per la qual magnificenza furono poi molto honorate, & priuileggiate.

L'indouinare per via d'Oracoli è cosa dalla Santa Romana Chiesa dannata, e non è punto differente dalla perniciosa Idolatria. nè meno è mendace, & vana di quello, che superstitiosa sia: e perciò i Cinici, e gli Epicurei dispreggiauano le risposte de gli Oracoli, come vane, bugiarde, e false affatto, come dice Eusebio; il quale anco dice, che quasi tutti gli Antichi Oracoli si trouano falsi, e se qualch'vno pur ne riusciua vero, era più presto à caso, che altrimente: & anco nota il medesimo Eusebio alcune parole aperte di Porfirio, il quale dice chiaramente, che il Delfico Appollo confessaua di non poter dire il vero d'alcune cose future, che gli erano dimandate, e ch'era impedito dal moto delle Stelle, che non lo lasciauano discernere la verità à suo modo. Oue Parfirio conchiude, che molte bugie diceuano gl'Idoli, essendo astretti dagl'interroganti, non hauendo essi esquisita cognitione delle cose future: perche quello, che prediceuano, ò d'infermità, ò di guerre, ò di pestilenze, ò d'altro, lo prediceuano con

l'osser-

l'osseruatione del moto delle cose celesti, e con ragione Mathematica, come fanno gli Astrologi: benche meglio di loro per la scienza maggiore, che posse-deuano: e Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce à questo proposito, che Apollo molte volte à gl'interroganti rispose con quel verso.

Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.

E'troppo chiara la malitia di quell'Idolo, di cui fà mentione Ergia Rhodiano Istorico, il quale predisse, che la Città d'Achea con la sua Regione intorno sarebbe di Falanto Fenice, e de i suoi, fin che i corui diuentassero bianchi, & i pesci nuotassero nelle tazze, in segnando poi alla bella Amante d'Isielo Tertia nominata d'informare il suo amatore, che dipingendo i corui co'l gesso, e facendo gettar nella tazza doue beuea Falanto alcuni pesci viui, con quest'astutia spauentasse'l Signore, ò l'inducesse à render se stesso, la Città, la reggione in mano dell'astuto ingannatore. Creofilo Historico, trattando de'termini degli efesii dice, che la Città loro fù edificata in vn luogo, doue l'Oracolo hauea predetto, che sarebbe trouato vn pesce, & vn porco cinghiaro: operando frà tanto l'Idolo iniquo, che certi pescatori desinassero vna mattina presso al fonte Hipeleo, doue mangiando pesci, vno di loro si spiccò dalle braggie, e saltò in vn cespuglio dou'era ascoso vn porco cinghiaro, il quale vedendo'l fuoco, sbucò fuori, & iui fù edificata con vn miracolo di tanta importanza la Città d'Efeso. Hauea ancopredetto vn'Oracolo à Filippo Rè di Macedonia, che si guardasse dalle carozze, ond'egli in tutto'l suo Regno le fece disfare; mà il demonio maluaggio, per dimostrare di predire il vero, ò però che fusse vcciso da Pausania, nella cui spada era intagliata vna carozza.

Imparorno i Romani dagli Egittij, i quali se furono inuentori di varie scienze, & i primi à trouar diuersi Dei, insegnorno altresì à gli altri l'vso di fabricare, e dedicare i Tempij, che secondo Vetruuio haueano varietà di forma, secondo la qualità de i Dei, à quali si consacrauano.

I Greci furono anco essi molto zelanti nelle fabriche d'Tempij, atteso che non fabricorno mai Tempio attaccato all'edificio profano: e l'Imperadore Arcadio ordinò, che le case priuate si fabricassero lontane da i Tempij quindeci piedi, anzi per maggior riuerenza del luogo, e per togliere ogni occasione profana, Teodosio, e Valentiniano prohibirono sotto graui pene, non solo che non vi si trattasse, & introducesse cosa, che non fusse ordinata al culto diuino, mà ne tampoco se dipingesse figura, ò ritratto di persona alcuna: il che fù ordinato anco dal sacro Concilio di Trento. Spiegauansi ne' Tempij alcuni veli, nell'hora del mezzo giorno, e come se fusse quel tempo deputato solamente per i Dei, non vi poteano entrar'huomini, che però nella porta, doue non era lecito dire pure vna parola, vi si vedea il segno dell'Austro, e Mezzo giorno.

I Tempij, che furono in Roma, perche ricercariano troppo lungo discorso per la gran moltitudine di essi, bastarà solo, ch'io scriua de' più segnalati con nominarli, & accennare di alcuni le cose più notabili breuemente conforme il nostro solito. Il Tempio dell'Agiuto era in Campidoglio fabricato dal Rè Tito Tatio, e fù percosso dal fulmine nel Consolato di Spurio Postumio Albino, e Quinto Marsio Filippo. Il Tempio d'Agrippa era vicino alle sue Terme in honore del buon successo, dal quale scioccamente sperauano felice fine in tutte le cose: la sua immaggine si dipingeua in habito di pouero con la tazza nella mano destra, e nella sinistra teneua vna spiga di grano. Del Tempio d'Antonio, e Faustina ancora si veggono i vestigij in Campo Vaccino. Di Apollo ven'erano trè

Dd

no trè, il primo vicino al Cerchio Massimo, che essendo stato percosso dal fulmine, per consiglio degli Augurij fù rifatto, e v'erano alcune Statue di Scopa Scultore eccellente, erano le porte d'Alabastro, sopra le quali staua il Carro del Sole indorato con tanta arte, che rendea grandissimo splendore. Il secondo nel Vaticano, dou'era la Cappella di Santa Petronilla, prima che si rouinasse la fabrica vecchia di San Pietro. Il terzo sotto Campidoglio verso il foro Olitorio, per gli hortaggi, che vi si vedeuano.

Il Tempio di Bellona era nello stesso luogo, auanti 'l quale era vna colonna detta Bellica: perche hauendo i Romani da mouer guerra, & essendo gia l'Imperio accresciuto, perche troppo fatigoso sarebbe stato l'andar ne' confini di coloro à denuntiarla, lasciandoui l'hasta in disfida, com'era costume, lo faceuano da questa colonna, voltandola verso quei Popoli, contra i quali deliberauano di guerreggiare.

Il Tempio della Dea Buona, staua nell'Auentino, hoggi Santa Monia del Priorato, fù fabricato da Claudia Sacerdotessa di Vesta in honore di Fatua figlia di Fauno, alli cui sacrificij non poteuano interuenire se non donne, e però Clodio fù accusato, e mandato in essilio, come riferisce Cicerone, hauendo hauuto ar dire di andarui sotto habbito di donna.

Il Tempio di Carmenta fù edificato dalle donne Romane: perche li fù concesso dal Senato vsar le Carozze, che vietate gli haueano.

Di Castoro, è Polluce erano due Tempij nel Foro Romano l'vno, & l'altro nel Cerchio Flaminio.

Il Tempio della Concordia staua in Campidoglio.

Il Tempio del Consiglio era nel Cerchio Massimo.

Il Tempio di Diana staua nell'Auentino, hoggi detto Santa Sabina, fabricato dal Rè Anco, quale ordinò si facesse ogni anno la festa di questa Dea alli 8. d'Agosto, giorno del suo natale.

Il Tempio d'Esculapio staua nell'Isola hoggidì San Bartolomeo, appresso il quale v'era vn' Hospedale per gl'infermi.

Due Tempij si rizzorono à Fauno, vno fù nella prora della detta Isola verso Ponte Xisto, e l'altro nel Monte Celio, hoggi detto San Stefano rotondo.

Due Tempij della Fede parimente erano in Campidoglio l'vno, e l'altro in mezzo al Monte Palatino.

Così come furono diuersi i Tempij della Fortuna, così gli furono attribuiti diuersi nomi, secondo le necessità, & bisogno de' Romani.

Quattro furono i Tempij di Giano; mà vno trà gli altri nel foro vicino al Cauallo di Domitiano, era di bronzo in forma quadrata lunga cinque piedi, e d'altre tanti era la Statua di Giano, che similmente era di bronzo. Il Tempio di questo Dio, essendo Pace si chiudeua, e douendosi far guerra s'apriua: perche nella guerra mossa da' Sabini contro i Romani per l'ingiuria delle dõne tolteli, chiudendo la porta vicino al Tempio di Giano per difendersi da loro, che con gran sforzo veniuano per entrarui, non l'haueano sì tosto chiusa, che s'apriua da se stessa, e chiudendola di nuouo la seconda, e terza volta, sempre à loro mal grado s'apriua: per lo che furono sforzati à mandarui vna schiera di soldati à diffenderla, i quali impauriti dalli nemici, che animosamente combatteuano si misero in fuga: onde superata ogni difficultà i Sabini, e vista la porta aperta, fecero animo d'entrare, quando merauigliosamente dal Tempio di Giano, dicono, vscì vna bocca d'Acqua con tanto impeto, che affogando molti di loro, po-

se in sbaraglio tutto l'essercito; onde ordinò il Senato, che nelle occasioni di guerra sempre s'aprisse, quasi aspettassero da Giano l'aiuto, e soccorso contro i nemici. Durò questo Tempio fino a' Giorni di Giustiniano Imperadore, e fù mirabil cosa, che essendo diffesa la Città dall'assedio di Gotti per Pellisario suo Capitano, e tentando alcuni nascosamente aprirlo, non fù mai possibile, se non si guastaua in modo la porta che nō si potesse più serrare come prima: quasi volesse il vero Dio annullare l'antica superstitione; l'ordine dell'aprire questo Tempio lo descriue Virgilio nel libro 7. dell'Aeneide.

Gioue trà gli altri Tempij c'hebbe in Roma, quattro furono i più segnalati: il primo luogo si può dare à quello di Gioue Feretrio, per esser stato'l primo, che fusse consagrato in Roma: fù nel Campidoglio nel luogo hoggi detto Araceli, fabricato da Romolo, il quale in vna guerra, ch'egli fece, votandosi à Gioue, & hauuta la Vittoria, e ferito vn Capitano chiamato Aerone, edificò questo Tempio detto di Gioue Ferennio dal ferir, ch'egli fece quel Capitano. Il secondo fù pure in Campidoglio chiamato di Gioue Tonante, fabricato da Augusto per lo pericolo ch'egli passò, quando nella guerra di Cantabria facendo viaggio di notte, e cadendo vna saetta amazzò vn seruo, che gli era auanti, senza che punto restasse offesa la sua persona: nel quale Tēpio egli veniua ogni giorno. Il terzo fù di Gioue Capitolino, così detto da vn capo che vi si trouò nel cauar'i fondamenti, fù promesso dal Rè Tarquinio Prisco; mà poi sopragiunto dalla morte fù edificato da Tarquinio Superbo, nelli cui fondamenti spese 40000. libbre d'Argento, e Claudio Imperadore in questo Tempio vi pose vna Statua d'oro di 10. piedi. Il quarto Tempio fù di Gioue Stratore alle radici del Monte Palatino fabricato da Romolo per vn Voto.

Il Tempio di Giunone Moneta fù nella rocca di Campidoglio, così detta, ò dalla moneta, che si batteua in quel luogo, ò dall'auiso che diede à i Romani di prouedere al reparo della Città.

Il Tempio d'Ercole fù nel foro Boario, doue si faceuano i Conuiti, e i Sagrificij ordinati da lui dopò che vccise Bacco, à quali non poteuano interuenire nè donne, nè serui, ne cani, impauriti dalla sua mazza.

Il Tempio dell'honore, e della Virtu fù vicino à Porta Capena, hoggi di San Bastiano, nella via Appia posto vicino alla Porta della Città; acciochè i soldati che vsciuano per andare alla guerra intendessero, che senza virtù non s'acquistaua nè honore, nè gloria: onde fù ordinato, che non si potesse entrare nel Tempio dell'Honore, se non per la porta di quello della Virtù.

I Tempij d'Iside furno due, vno nella sudetta via, doue hoggi è la Chiesa de'Santi Nereo, & Acchilleo consagrato da vn Sacerdote di questa Dea chiamata Isia, come si caua, ò raccoglie da vn sasso, che quiui cauando si trouò: l'altro fù nella Vialata, dou'è la Chiesa di San Marcello: come anco si raccoglie da vna pietra, che vi si cauò.

Celebre fù il Tempio di Minerua, hoggi detto Santa Maria Sopra Minerua, essendo questo Tempio fabricato sopra le ruine di quello. In Daulia vi era vn Tempio di questa Dea chiamata Troiana, doue s'alleuauano cani, che accarezzauano i Greci, & abbagiauano gli altri. Et essendone fabricato vn'altro in Grecia, e dimandandosi all'Oracolo vn segno, dal quale fussero certi, s'era grato alla Dea, subbito scorse oglio.

Fuori della porta Viminale v'era il Tēpio della Dea Henia, quale stimauano gli Antichi, che cō canti lamenteuoli interuenisse nel portar'à sepellire i morti.

Alcuni dicono, che gli Antichi soleano fabricare Tempij delli Dei nociui fuori della Città; mà in vero s'ingannano, perche leggiamo esserne stati molti dentro Roma, come quel della Febbre nel monte Palatino, nell'Esquilino quello della mala Fortuna: & alle radici dell'Auentino, quello della viltà, & altri simili.

Il Tempio della Pace, come si raccoglie dalli suoi vestigij, fù de i più segnalati, & magnifici Tempij, che fussero in Roma, lo cominciò Claudio Imperadore, e lo finì Vespesiano, dou'egli ripose tutte le spoglie, che portò nel trionfo di Gierusalemme, e quiui non solo riponeuano i Romani le ricchezze portate da' Paesi lontani, mà della Città tutta: s'abbrugiò al tempo di Commodo, nè mai si potè sapere d'onde venisse tal'incendio.

Il Tempio della Pietà fù nel luogo, doue prima era prigione detta il Carcere di Tulliano: quiui, come racconta Valerio Massimo, essendo destinata vna donna à morir di fame, fù dalla figlia nodrita con il proprio latte: il che risaputosi dal Pretore, e datone a'Cōsoli, stupiti del caso, perdonorno la vita alla dōna, lasciando la figliuola grande essempio d'amor filiale verso i suoi genitori.

Il Panteon, come racconta Plinio, e Dione, fù fabricato da Marcho Agrippa genero d'Augusto, coprendolo di tegole d'Argento, e lo volea dedicare in honore d'Augusto, per la Vittoria ch'egli riportò di Marco Antonio, e Cleopatra; mà ricusandolo egli, fù consagrato à tutti Dei, & in particolare à Cibale, che finsero loro genitrice, & à Gioue vendicatore, ponendoui le Statue di tutta quella ciurma: fù poi da Bonifacio IV. dedicato al vero Iddio, alla sua Santissima Madre, & à tutti i Santi.

Due Tempij furono dedicati da' Romani à Romolo loro fondatore ambidue fatti in forma rotonda, vno fù quello, che hoggi si chiama Sāti Cosimo, e Damiano: l'altro fù quello, che hoggi è dedicato à Santo Theodoro Martire.

Il Tēpio dei Rauennati, che ancora si chiamò Taberna meritoria, fù in Trasteuere, donde vscì vna fonte d'oglio, quale in gran copia scorse nel Teuere.

Saturno anch'egli hebbe molti Tempij in Roma, mà il più celebre fù quello che seruiua per Erario del Popolo Romano.

Il Tempio del Dio Termine, che sotto rozza forma d'vn sasso era anticamēte honorato, fù in Campidoglio, era senza tetto, non parendo cosa conueniente rinchiudere questo Dio sotto termini, e confini: però ancora i suoi sagrificij si faceuano allo scoperto.

Due Tempij hebbero le Vergini Vestali, l'vno lo fabricò Romolo alle radici del Campidoglio, doue hora stà l'hospedale della Consolatione, & all'incontro v'era il posto di questa Dea Vesta, doue seppelliuano le Vergini Vestali, che per gran particolar priuilegio poteano essere sepolte dētro le mura di Roma. L'altro fù da Numa Pompilio fondato, di cui ancora à i tempi nostri si veggono i vestigij vicino Santa Maria in Cosmedin, ò Schola Greca, & hora è dedicato à S. Stefano Protomartire.

In mirabil concetto di Santità erano anticamente le Vergini Vestali: poiche ad esse fù data la cura del Palladio, del fuoco sacro, e d'altre cose appartenenti al culto degl'Idoli.

Le Sibille senza dubbio alcuno predissero di Christo cose nō meno per verità, che per merauiglia notabili: onde Diodoro dice, che Sibilla vuol dire Donna Profeteſſa piena di Dio; altri la chiamano Consiglio di Dio.

Del numero delle Sibille è differenza grāde frà gli Scrittori: alcuni fanno mētione di due solamente, altri di quattro, altri di dieci in tutto.

La

La prima Sibilla fù detta Sambetta illustrata da quel Nicanore, che scrisse i gesti d'Alessandro, fù di Persia, ò Caldea, ouero Giudea nata in vna Città presso'l mare Rosso detta Noe, generata dal padre Berogo, e dalla madre Erimanta, e predisse la predicatione, e Battesimo di San Giouan. Battista Precursore di Christo.

La seconda fù chiamata Libia, di cui fà mentione Euripide nel Prologo della sua Lania: e questa proferì il Vaticinio delli miracoli di Christo.

La terza nata in Delfo si chiamò Athemi, e visse innanzi alla ruina di Troia, & Homero nella sua opera inserisce molti de' suoi versi Diodoro Siculo dice questa esser Dafnè figliuola di Tiresia, e che gli Argiui, hauendo soggiogata Thebe, la mandarono à Delfo doue si fece poi nell'Oracolo d'Apollo Profetessa: e questa scrisse della Passione di Christo Nostro Signore.

La quarta deta Cumana, generata in Cuma Città della Ionia, fù anco chiamata Amalthea, Erofile, e Demofile. Di costei scriuono molti Authori à vendere à Tarquinio superbo Rè de Roma, altri dicono à Tarquinio Prisco, noue libri, & alcuni dicono trè, e ne chiese 300. filippei, ch'erano monete d'oro: e parendo al Rè il prezzo eccessiuo, non gli volse, e ch'ella in sua presenza abbrugiò la terza parte di essi, e di nuouo dimandò l'istesso prezzo delle due altre parti, che gli erano restati, e parendo à lui domanda più sciocca della prima, la schernì, & essa in continente abbrugiò la metà di quelli, e disse, che per quella terza parte non volea minor prezzo di quello, c'hauea chiesto per tutti. Onde merauigliato'l Rè di tal risolutione, giudicò douer'essere in essi qualche gran misterio, e comprò quel resto per lo prezzo domandato, i quali furono riposti in Campidoglio, e tenuti sempre in veneratione. Questa predisse la Incarnatione, e Nascita del Figliuol di Dio.

La quinta è quella celebratissima Eritrea, nata in Eritta Città dell Ionia, la quale predisse à Greci la distruttione di Troia: e molti de' suoi versi furono portati à Roma: predisse l'auuenimento di Christo al Giudicio.

La Sesta è la Samia, natiua dell'Isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell'altra Samo Isola del medesimo mare incontro à Efeso, come alcuni Scrittori vogliono, questa fù chiamata Pithone, e di essa fanno mentione gli Annali de' Samij, predisse l'ingresso di Christo in Gierusalemme.

La Settima è la Cumea, nata in Cuma Città di Cāpagna di Roma della quale ne fanno mētione molti Scrittori; predisse l'Incarnatione del Figliolo di Dio.

L'Ottaua è l'Hellespontica, detta Marmissa, nata nel Territorio Troiano, la quale scriue Heraclide Pontico esser vissuta nel tempo di Solone Filosofo, e del gran Rè Ciro; questa lasciò vn Oracolo scritto della Dottrina di Christo.

La Nona è la Sibilla Frigia, la quale come scriuono molti, Profetò nella Città d'Ancira, & cantò la morte di Christo.

La decima è la Tiburtina, chiamata Albunea, che nacque in Tiole luogo sedici miglia distante da Roma: questa predisse la Resurrettione, & Ascensione di Christo. Di tutte queste dieci nè parlano, & scriuono così Authori Catholici, come profani, e da tutti sono tenute in gran credito, e riputatione.

PROFETIE, ET SOGNI. Cap. CVII.

LA diuinatione Profetica da tutti deu'essere concessa, come infallibile, apparendo da tante bande la verità di essa, manifestata dalle Scritture, e confirmata

mata da' Sacri Dottori, oltra l'essito delle Profetie per Diuina dispositione, sempre trouate vere.

Il Profeta propriamente chiamato Profeta, deue molte cose in se stesso possedere. Prima che prenuncij le cose future: perche la Profetia perde la ragione del suo nome, quãdo parla di cose preterite, e presenti; essendo detta Profetia da predire le cose future. Secõdo che versi intorno a' misterij di Christo, e della Chiesa: perche delle cose profane del mondo non è propriamente Profetia, mà Pronostico, Diuinatione, e Coniettura.

Dice San Geronimo, che bisogna considerare, che vi è vna Profetia, la quale si chiama Profettia di prescienza, ouero precognitione, la quale sempre si chiama Profetia di prescienza, ouero precognitione, la quale sempre si adempisce, come quando Iddio riuela à vn Profeta qualche cosa preconosciuta da lui, come stà in se stessa, ouero che egli intende di fare, come il misterio della Concettione della Vergine circa'l figliuol di Dio sempre s'adempisce.

L'istesso S. Geronimo dice, che vn'altra Profetia, che si chiama Profetia di comminatione, la quale non s'adempisce sempre: come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle cause loro, alle quali sopragiungendo altre cause, sopragiunge ancora lo impedimento dell'effetto delle prime. Così Iddio preuide la ruina di Niniue per causa de' suoi peccati, e la fece annunciare da Iona Profeta, mà sopragiungendo la loro conuersione, rimase impedito l'effetto della strage preuista dal Signore. E sotto la Profetia della comminatione è cõpresa ancora la Profetia della Promissione, la quale si muta secondo le cause, che occorrono tal'hora: nè resta per questo, che non sia vera affatto la diffinitione della Profetia assegnata da Cassiodoro, che perche non si muta il Verbo del Signore, mà si mutano i sogetti, intorno a'quali versano le Profetie.

Le Profetie, ouero Riuelationi, si fanno a'Profeti da Dio in tre modi communemente: ò per visione corporale, e sensibile ad extrà, mediante le specie riceuute per lo senso esteriore del viso; come furno le visioni di Geremia, Esaia, & Ezechiele: li quali interpretauano le visioni imaginarie, & enigmatice, le quali diueniuano visioni intellettuali, & Profetiche, in virtù del Profetico lume infuso, & inspirato in loro, ouero per famigliare locutione, & riuelatione di Angeli, ò visti, ò vditi, come viddero Moisè, Samuele, & altri: ouero per lo solo intuito della mente illustrata da Dio per specie, ò imagine, ò corporale, ò sensibile, si come Daniele con la mente illustrata vidde quello, che Baldassarro haueua con gli occhi corporali innanzi visto: ò per vn'altro modo aggiunto da Giosesso Hebreo, e da altri: come nel Rationale del Sommo Sacerdote erano vscite 12. pietre pretiose, cioè, sei per ispalla, e nel fronte della mitra era affissa vna lama d'oro, nella qual'era scritto il nome di Dio, il quale luceua, e lucendo imprimeua l'imagine di quelle lettere in quelle 12. pietre pretiose. Però quãdo i figliuoli d'Israele voleano profetare qualche futura prosperità, ò vittoria, conosceuano la verità di essa se luceua quel nome, & appariua l'imagine sua nelle sudette pietre, oue all'hora con fiducia procedeuano alla guerrra: e per questo era chiamato Rationale Iudicij, facẽdosi giudicio in questa maniera de' futuri auuenimenti felici, & infelici.

Gli Interpreti de' sogni sono dimandati coniettori, e per questi si può fare coniettura naturale, mà non far professione d'indouinare. Nè si dee credere à Themistio, nè à Sinesio Platonio, li quali hanno detto non sognarsi cosa in darno: perche secondo la mente loro i sogni procedono da gl'insflussi celesti nella

poten-

potenza fantastica, oue s'imprimono con certe dispositione fantasmi, à fine di produrre alcuno effetto, essendo che la più parte chiaramente precedono à caso e sono euidentemente falsi.

Quanto alle cause intrinseche, & estrinseche de'sogni, chi dice vna cosa, e chi dice vn'altra. I Platonici vogliono, che i sogni nascono dalle specie, & cognitioni generate nell'anima. Auerroe dall'immaginatiua, Aristotile dal senso commune, mà fantastico. Alberto Magno dall'influsso delle cose superne, medianti però alcune specie, che del continuo deriuano dal Cielo. I Medici da i vapori, & humori del corpo. Macrobi, e Marco Tulio dagli affetti, & pensieri della vigilia. Alcuni Arabi alla potenza intellettuale: gli Astrologi dalle loro costellationi, & ogn'vno dice à suo modo; mà basta che poca verità è in loro, che non auuenga à caso, e moltissimi sono falsi in tutto.

Dal numero de'sogni falsi intendo esser lontani affatto quelli, che per diuina dispositione auuengono, come quei di Faraone, interpretati da Gioseffo: e quelli di Nabucodonosor, isposti da Daniele, & altri simili. Mà tutte le dichiarationi de'sogni scritte da diuersi, tutte sono cose erronee, e piene di mille falsità. Riferisce à questo proposito Agostino Santo ne'libri della Città di Dio, Porfirio hauer detto le diuinationi de'sogni esser tutte da'demonij deriuate. Marco Tullio nel libro de diuinatione si ride ancor esso di Pitagora, e di Platone, che essortauano, per veder'in sogno cose più certe, andar'à dormire con vn certo determinato culto, & vitto: però i Pitagorici voleuano, che l'huomo s'astenesse dalla faua, quasi che non il ventre, malamente sia influita da tal cibo.

Di Ciro scriue Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vidde il Sole dà suoi piedi: e volendolo con le mani trè volte pigliare, sempre li scappò: onde gli fù predetto, che quell'appetito, c'hebbe trè volte di pigliarlo, regnarebbe 30. anni, e così fù. Mà quì non c'è raggione, che proui, che per quell'appetito s'intenda più trenta, che 3. onde bisogna conchiuderla come di sopra hò detto.

Scriue Heraclide Pontico ancor lui del sogno, che fece la madre di Falaride, oue le parue frà gl'Idoli nella casa sua consecrati, veder Mercurio con vna tazza, che teneua in mano, spargere sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta, il che confermò la barbara crudeltà poi del figliuolo.

Agatocle nella sua Istoria narra, che Amilcare Cartaginese, essendo all'oppugnatione di Siracusa, sentì, ò gli parue di sentire vna voce, che gli disse. Dimani tu cenerai in Siracusa: e questo sogno auuenne vero, perche la mattina seguente, nato tumulto nel suo essercito, i Siracusani accorti, seruendosi dell'occasione penetrarono nel campo d'Amilcare, lo fecero prigione, e lo condussero alla Città loro.

Sofocle Poeta egregio, essendo stata rubbata dal Tempio d'Ercola vna tazza d'oro, si sognò di colui che furata l'hauea: la onde riferendolo al Magistrato, gli fè porre le mani addosso, e fù trouato'l vero.

FACIETIE, ET ARGVTIE. Cap. CVIII.

BAldassar Castiglione descriuendo, che cosa sia Burla, dice nel suo Cortegiano, che non è altro, che vn'inganno amicheuole di cose, che non offendono, ò meno. E le burle consistono così nel parlare, come nel fare: benche più propriamente quelle del parlare si chiamino facetie, nouelle, fauole, che burle: delle quali parlando Platone disse, che fauole non erano altro, che cose false, ber-

che

che possano esser vere, nelle quali si debbano ammaestrare prima i putti, che nelle cose dotte. Mà Eusebio Cesariense dice, che à putti si deono insegnare le fauole d'Esopo, che sono morali, e quelle di Marco Marulo, & altri.

Narra il Boccaccio in certi suoi discorsi, che Roberto figliuolo del Rè Carlo, che fù poi Rè di Gierusalemme, e di Sicilia, di freddissimo ingegno, e quasi disperato; sentendo lodare le fauole d'Esopo, si pose à leggerle, e da quelle peruenne all'altissima cognitione della Filosofia.

Le facetie, ouero fauole sono di due sorti, come dice il Caualcanti nella sua Rhetorica: l'vna è il raccontare qualche cosa piaceuole, ò vera. O' finta ch'ella si sia; nella qual cosa se richiede grande artificio, douendosi esprimer bene, e porre innanzi à gli occhi le cose verisimili, i costumi le conditioni, e le qualità delle persone, come alla narratione si conuiene: & oltre a ciò, che le cose habbiano qualche poco di diffetto, e bruttezza, qual'è la materia delle facetie, oue consiste il riso. L'altra sorte di facetie è l'imitare, e contrafare con qualche difformità, nella qual cosa vi sono stati molti huomini eccellenti.

Le fauole sono communemente distinte in quattro specie. La prima manca in tutto di verità, & è chiamata Apologo, come quando induciamo à fauellare bestie, & animali, e di tali fù Authore Esopo: la seconda è vna fintione, ouero quella fauolosa narratione, che da molti vien detta figura, la quale nella superficie meschia alcune volte il fauoloso co'l vero. La terza specie è la parabola, la quale sà più d'Istoria, che di fauola, come quando Homero descriue Vlisse alligato all'albero della Naue per non esser'attratto dal canto delle Sirene: la quarta specie non ritiene alcuna verità nè interiormente, nè in superficie, essendo vna mera inuentione di vecchiarelle deliranti, le quali hanno diletto di raccontare filastrocche appresso al fuoco.

Gli huomini faceti, & arguti, deono anco esser prudenti, accorti, & astuti, & in quest'arte deono imitare in tutte le cose la volpe, la quale porta il vanto, e nome d'astuta sopra tutti gli animali. Et à questo proposito per conclusione del nostro passatempo, non solo vtilissimo, mà Politico, & economico, voglio addurre vna fauola sopra l'astutie della volpe, la qual'è questa. Che il Leone essendo già vecchio, e non potendo procacciare il vitto, pensò al modo di prouedersi: così ritiratosi in vna grande spelonca, simulaua d'esser malato grauemente; perciò gli animali bruti credendolo, andauano là dentro, come loro Rè, à visitarlo; mà il Leone di mano in mano prendendoli se li mangiaua. Comparue finalmente la volpe, la quale come astutissima, accortasi incótanente dell'inganno del Leone, il domandaua alla porta, com'egli staua: onde il Leone, rispondendo benignamente le disse. Volpe figliuola, perche non entri tu dentro? Io non entro, rispose ella: perche io veggio ben le pedate degli altri animali, che sono entrati; mà io non veggio già pedata alcuna (consideraua le forme) di quegli che sieno vsciti.

IL FINE.